

HISTORIKÁ

HISTORIKÁ

Studi di storia greca e romana

VIII

2018

Historika Studi di storia greca e romana
International Open Access Journal of Greek and Roman History
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento di Studi Storici - Storia antica
in collaborazione con CELID
LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl,
via Carlo Alberto 55, 10123 Torino
celid@lexis.srl

Comitato editoriale e scientifico

Editors: Enrica Culasso, Gianluca Cuniberti, Silvia Giorcelli Bersani, Sergio Roda

Executive Editor and Journal Manager: Gianluca Cuniberti

Redactional Board: Elisabetta Bianco, Gianluca Cuniberti, Daniela Marchiandi, Andrea Pellizzari, Maria G. Castello, Chiara Lasagni, Mattia Balbo.

International Advisory Board: Jean-Michel Carrié (École des hautes études en sciences sociales, Paris), Francesca Cenerini (Univ. Bologna), Paolo Desideri (Univ. Firenze), Martin Dreher (Univ. Magdeburg), Luigi Gallo (Univ. Napoli "L'Orientale"), Stephen Hodgkinson (Univ. Nottingham), Denis Knoepfler (Collège de France, Paris), Patrick Le Roux (Univ. Paris XIII), Elio Lo Cascio (Univ. Roma "La Sapienza"), Mario Lombardo (Univ. del Salento, Lecce), Arnaldo Marcone (Univ. Roma Tre), Isabel Rodà de Llanza (Univ. Autònoma de Barcelona, Institut Català d'Arqueologia Clàssica)

Historika Studi di storia greca e romana
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino ITALIA
www.ojs.unito.it/index.php/historika
www.historika.unito.it
e-mail: historika@unito.it

Volume VIII 2018

Tutti i contributi sono sottoposti a *peer review*

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università di Torino,
Dipartimento di Studi Storici*

© Diritti riservati agli Autori e agli Editori (informazioni sul sito)
Torino, marzo 2019
ISSN 2240-774X e-ISSN 2039-4985
ISBN 9788867890729

Historika è una pubblicazione a periodicità annuale edita dall'Università degli Studi di Torino (Dipartimento di Studi Storici - Storia antica) in collaborazione con la casa editrice universitaria Celid, che ne assicura l'edizione cartacea. Nasce per iniziativa dei docenti di storia greca e romana dell'Ateneo torinese: intende proporre al lettore ricerche su "oggetti" storici e storiografici, *historika/historica* appunto, i quali, segnati nel mondo greco e romano dall'identità linguistica e metodologica di *historia/historia*, continuano a suscitare oggi come allora scritti storici, *historika grammata*.

Historika sperimenta la diffusione *on line* ad accesso aperto, aderisce alla "Dichiarazione di Berlino" (*Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*) e, nell'ambito della ricerca universitaria in storia antica, promuove la comunicazione e il dibattito scientifico nell'età del web: senza rinunciare all'edizione cartacea, diffonde le proprie pubblicazioni nel proprio sito internet e depositandole nelle *open libraries* internazionali, pratica la *peer review* anonima e certificata al fine della valutazione dei testi proposti al comitato scientifico ed editoriale, conserva all'autore la piena proprietà intellettuale del testo pubblicato (con il solo vincolo di citare la pubblicazione su *Historika* qualora si riproponga il testo, in tutto o in parte, in altra sede), riconosce al lettore il diritto di accedere gratuitamente ai risultati della ricerca scientifica finanziata con risorse pubbliche.

Historika è a disposizione della comunità scientifica internazionale per accogliere contributi innovativi e originali inerenti alla storia antica dal periodo arcaico a quello tardoantico. In particolare sono specifici obiettivi di *Historika* la storia politica, istituzionale, sociale, economica e culturale, la ricerca epigrafica e il suo contributo alla macro e microstoria, l'uso politico e ideologico del passato greco e romano nelle età postclassiche. In particolare una sezione apposita, "Ricerche e documenti", è riservata agli studi che abbiano per oggetto diretto le fonti materiali. Qui sono ospitati edizioni di testi inediti, aggiornamenti e riletture di testi già editi, così come commenti di ampio respiro che abbiano tuttavia nel documento antico il loro principale motivo di ispirazione. Sono ammesse tutte le lingue nazionali, eventualmente affiancate, a richiesta del comitato editoriale, dalla traduzione del testo in inglese. Accanto a saggi di argomento vario,

ogni volume comprende una sezione tematica che riflette gli interessi di ricerca del comitato editoriale e scientifico. Grazie a queste caratteristiche *Historika* vuole porsi fra tradizione e innovazione, utilizzando anche i nuovi strumenti tecnologici per partecipare, con il proprio apporto, al progresso scientifico e alla diffusione della conoscenza.

Nota per gli Autori

Gli Autori possono proporre i loro contributi tramite l'apposita procedura informatica prevista nel sito di *Historika*: www.historika.unito.it (dove sono disponibili i criteri redazionali), oppure via email: historika@unito.it.

Ogni comunicazione può essere inviata a:
Historika Studi di storia greca e romana
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino - ITALIA

INDICE

GEORGIA E. MALOUCOU <i>IG I³ 219 and IG I³ 420 revisited</i>	11
PAOLA DOLCETTI Ferecide di Atene e il mito argonautico: istanze locali e intrecci panellenici.....	23
GABRIELLA VANOTTI Cimone in Cratino (fr. 1 K.-A.) e la datazione degli <i>Archilochoi</i>	47
ROBERTO SAMMARTANO L'Apollo <i>Archegetes</i> di Naxos e l'identità dei Sicelioti.....	69
FRANCESCA GAZZANO <i>Discors exercitus</i> . Uno stereotipo dell'armata persiana nella tradizione classica.....	91
CHIARA D'ALOJA <i>Cornelius homo non improbus, sed iusto pertinacior</i> . Per una interpretazione dell'operato del tribuno Gaio Cornelio	129
FEDERICO RUSSO Elezione o cooptazione per i <i>pontifices</i> e gli <i>augures</i> di Urso?	147
MICHELA MARIA RODEGHIERO <i>Imitatio C. Caesaris, divi filii</i> , nella congiura di Clemente	175
IDA GILDA MASTROROSA La lungimiranza politica di Claudio fra storiografia antica e Ragion di stato dei moderni	199
MARGHERITA CASSIA Servilio Damocrate: un medico poeta alla corte giulio-claudia?.....	237
GAETANO ARENA Un ἀρχιατρός τοῦ σύμπαντος Ξυστοῦ a Tiatira in età imperiale: un <i>unicum</i> epigrafico.....	257
<i>Sezione tematica: Epistolografia pubblica e privata nell'Oriente romano</i>	
ANDREA PELLIZZARI – STEFANO TROPEA Introduzione alla sezione tematica	279

MANUELA MARI	
L'attività della cancelleria antigonide negli anni delle guerre romano-macedoniche	283
STEFANO TROPEA	
Il processo di affermazione del potere romano attraverso le epistole in greco: autorità, amministrazione ed evergetismo nell'età repubblicana.....	313
GIOVANNA DANIELA MEROLA	
La corrispondenza imperiale con le città greche.....	355
SILVIA STRASSI	
Lettere private dall'Egitto romano: documenti e contesti. A proposito di <i>BGU</i> III 815.....	375
ASSUNTA IOVINE	
Gregorio di Nazianzo e i concili (alcune considerazioni sulle <i>Epp.</i> 130-136 e 173 Galla)	389
ANDREA PELLIZZARI	
La pubblicizzazione delle lettere private nell'Oriente greco-romano tra IV e V secolo d.C.	405
FEDERICA CICCOLELLA	
Pubblico e privato nelle lettere di Enea e Procopio di Gaza (V-VI sec.).....	425

Saggi

GEORGIA E. MALOUCHOU

IG I³ 219 and IG I³ 420 revisited

In the present article I shall be revisiting two fifth century B.C. Attic inscriptions, which were first published by Kyriakos S. Pittakes (1798-1863) in the «Archaeologike Ephemeris» (= «ArchEph») of the first period (1837-1860)¹.

1. *IG I³ 219 (EM 5390). Figs. 1-2.*

In *IG I³* it is recorded as *ineditum* among the «Decretorum fragmenta». However, it had already been published by Pittakes in the «ArchEph» (fig. 1).

I would like to express my gratitude to the Editorial Board of the journal «Historiká» and especially to Prof. Enrica Culasso Gastaldi for accepting my paper for publication, and to Angelos P. Matthaiou for all his help in the study of the two inscriptions and his suggestions. Also to the two anonymous reviewers for «Historiká» for helping me to improve the article. Many thanks to Athanasios Themou, Director of the Epigraphical Museum, Elena Zavvou and Eirene Choremi, Ἐπιμελήτριες Ἀρχαιοτήτων of the Epigraphical Museum. And also to Andronike Makres for improving my English text.

A provisional paper on these inscriptions was presented in the Epigraphic Conference Ἡ τῶν Ἀθηναίων ἀρχὴ in honor of Harold B. Mattingly, which was organized by the Greek Epigraphic Society and the British School at Athens (Athens, 21-23 May 2010).

1. All Attic inscriptions published in the «ArchEph» of the first period, together with other findings from Athens and Attica, were collected, identified and presented according to their findspots, often with the necessary notes, by the author in the fifth volume of the Archive of the Monuments of Athens and Attica (Ἀρχεῖον τῶν Μνημείων τῶν Ἀθηνῶν καὶ τῆς Ἀττικῆς [= *APMA*] 5, συντασσόμενον ἐντολῇ τοῦ Συμβουλίου. Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική. Εὐρετήρια περιόδου πρώτης 1837-1860, ὑπὸ Γεωργίας Ε. Μαλούχου. Ἀθῆναι 2010). On the project *APMA* of the Archaeological Society at Athens see V. C. Petrakos, *APMA* 1 (1992) 9-11, and A. P. Matthaiou, *APMA* 1 (1992) 13-19 (cf. *SEG* XLI 244 and *SEG* XLVIII 16).

From his publication we gather the information that the fragment was found by himself on the Acropolis.

In what follows, I will provide a revised edition of *IG* P³ 219 after autopsy of the stone.

Fragment of a stele of white (probably Pentelic) marble, broken on all sides. It was found by Pittakes in 1858 on the Acropolis in the demolition of the cistern west of the Parthenon. It is kept in the Epigraphical Museum (EM 5390).

A small part of the lower part of the stele has been broken off since its discovery. The letters no longer preserved but read by Pittakes are underlined.

Preserved height: 0,195 m., pr. width: 0,088 m., pr. thickness: 0,034 m.

Letter-height: 0,010-0,011 m., 0,008 m. (O), interl. 0,008 m.

Ed. K. S. Pittakes, «ArchEph» 1860, 2048, no. 4085. (Malouchou, *APMA* 5, no. 325). *IG* P³ 219.

s. V²

stoich.

vac.?

---EMONO---

---ANΔPEI---

--ος vac.

--ιvi vac.

5 ---νει ἐμ Π---

---PEIONO---

---ITO API---

-- [[---]] [[.]] --

---ΕΣΣ [·]¹-----

10 ---Σ^r-----

1 [δ]ἔμονο ο[-] Lewis, [-]έμονο[ς] Mal. || 5 [-έν στέλει λιθί]νει ἐμ π[όλει] Lewis. || 6 [-]ρειον ο[-] or [-]ρειο νο[-]. || 9-10 Pittakes. || 9 Ξ Σ[- -] Mal.

Epigraphical Commentary

The trace on the top of the fragment seems to be a scratch and not a trace of a letter; moreover, its position is not compatible with the stoichedon order of the text. It is possible that the letter Θ, which Pittakes noted over the letter E (line 1) is this particular scratch.

The vacant space above line 1 is a possible indication that a new entry begins.

Notes

There are several peculiarities in the text, which are not compatible with a decree; namely a) the vacant spaces at the ends of particular lines and the erasure in line 8; and b) the partly preserved words in ll. 2, 4 along with those in ll. 5 and 6. All these indicate that the fragment could have been part of a sale or lease of properties rather than of a decree, as demonstrated in IG I³ 219. A close parallel could be, -I do not suggest that the fr. belongs to this dossier- the so-called *Attic Stelae*, IG I³ 421-430, i.e. «the group of inscriptions recording the sale of items of personal property confiscated from Alcibiades and other condemned men, who were accused of mutilating the Herms and profaning the Eleusinian mysteries in 415/4 B.C.»².

1 Lewis, who took the text to be a decree, had restored [δ]έμον ο[-]. But the preserved letters EMONO could well have belonged to a personal name in the genitive form, for example [Δ]έμονο[ς], [λεγ]έμονο[ς], [Εύκτ]έμονο[ς], [Εύθ]έμονο[ς]. It is interesting to note that a certain Εύκτήμων was among those who were accused of mutilating the Herms (Andoc. 1, 35: Τεῦκρος ἐπὶ τοῖς Ἑρμαῖς ἐμήνυσεν Εὐκτήμονα, Γλαύκιππον etc.).

The partly preserved name might belong to the name or to the patronymic of the owner of the recorded properties (see e.g. IG I³ 421.26-27.33: Πολυστράτο τῷ Διο[δόρο] | Ἀγκυλῆθεν... Κεφισοδόρο μετοίκο ἐμ Περαι[εῖ οἰκόντος], IG I³ 426.53sqq.: [Ἀδειμάν]το τῷ Λε[ι]τικο[λοφίδο] Σκα[μβονίδο] | ἀνὴρ [Ἀρ]ιστόμαχος | ἀγρὸς [ἐν] Θάσοι ἐν Ἴ- - | καὶ οἰκ[ία]. vac. | ἔπεισιν [πίθ]οι κλπ.), or to the name of the neighbor of the recorded property (see e.g. IG I³ 420.6-7: καὶ οἰκία | [-]αγόρο : πρὸς ἡέο – see below).

2 [-]ΑΝΔΡΕΙ[-]. A vertical stroke is preserved at the right edge of the fragment (Ι, Ρ or Π). Perhaps a topographical indication. The preserved letters might belong to the epithet ἀνδρεῖος (ἀνδρε[ῖος] or ἀνδρε[ῖον])³, or, more probably, to a toponym, e.g. [πρὸς τὸ πολυ]ανδρε[ῖον]⁴ or to a certain land;

2. Pritchett 1956, 178.

3. Compare for example τὸν λουτρῶνα τὸν ἀνδρεῖον in the Attic hellenistic decree of the orgeones «AM» 66, 1941, 228 (l. 9).

4. The word polyandreion usually means *common burial place* (LSJ⁹, s.v.). Three polyandreia are epigraphically attested in Attica: τὸ ἐμ Μαραθῶνι and its counterpart erected πρὸς τῷ ἄστει (IG II³ 1313 and 1006), for which see Matthaiou 2000-03, 148-149, and the polyandreion on Salamis (see IG II² 1030.33-34=SEG XXVI 121: [ἀκρωτήριον] ἐφ' οὗ κείται τὸ

e.g. [Μεν]ανδρε[ιο-]; compare *IG* II² 2497.2-3: τὸ χωρίον τὸ Θεοδώρειον. The reference to a PEION in line 6 could be identical with the here attested [-]ANΔPEI[-].

3 The vacant space after ΟΣ implies that a new item was listed in the next line.

4 [-]ΙΝΙ. Probably the ending of a place-name; e.g. [Ἐλευσ]ῖνι, or [Σαλαμ]ῖνι etc.

5 [-]ΝΕΙ ἔμ Π[-]. Lewis restored [ἐν στέλει λιθί]νει ἔμ π[όλει]; probably here is another topographical indication, e.g. [τῷ τεμέ]νει ἔμ Π[-] or something similar.

6 [-]PEIONO[-]. The transcription of the text is problematic: [-]ρειον ο[-] or [-]ρειο νο[-]. For the restoration [-ανδ]ρειον (or [-ανδ]ρειο) see the comments on 1. 2 above. Many other restorations are also possible, e.g. [Διοσκό]ρειον, [Λεοκό]ρειον, [βό]ρειον, [-]ρειο νο[τόθεν] etc. Another topographical indication can be probably traced here: compare e.g. *IG* I³ 426 5-8: [...c.7...]ο τὸ Διοδόρο Εἰ[τ-αίου | οἰκ]ία ἐν Κολλυτοῖι ἡἔ[ι γ]εῖτον | ἐκ τῶ ἐπιθάτερα τὸ Αἰ[-]⁵ | καὶ ἡε ἀγορά... (66-69): οἰκία ἐγ ΚυδαθENAIO[ι]... εἰ γεῖτον ἐ[στὶ τὸ] ἱερὸν | Ἀρτέμιδος τῆς Ἀθμονῶθεν | Ἀμαρυσίας...(89): χορί[ον π]αρά τὸ Πύθ[ιον].

7 [-]ΙΤΟΑΡΙ[-]. Perhaps a personal name: Ἀρι[-].

8 A similar erasure appears in *IG* I³ 426.182, which «extends across the entire width of the fragment» (Pritchett 1953, 279).

9 At the end of the line the upper part of a vertical stroke of a iota or of a lamda is preserved. The preserved ΕΣΣ in line 10 seen by Pittakes might have belonged to a topographical reference, ἐς Σ[.]ι[-], or ἐς Σ[.]λ[-], the toponym being in dative; for ἐς Σ[- -] instead of ἐν Σ[- -], see Threatte 1980, 633-635.

Thorough study of the small fragment *IG* I³ 219 showed that it probably belongs to an account of leases or sales of properties.

The cutter of the inscription has great similarities with the “Cutter of *IG* II² 1386” (423/2-394/3) in Tracy 2016, 121-144. Interestingly, Tracy points out (p. 129) that the *IG* II² 1386 Cutter «inscribed substantial parts of I³ 426⁶, the record of the sale of the property of the Hermokopidai that was set up in the city Eleusinion», and that «the bulk of the II² 1386 Cutter’s surviving work consists of accounts and inventories».

Θ[εμισ]τ[οκ]λέους τρ[όπαι]ον κατὰ Περσῶν καὶ πολυανδρεῖον τῶν [ἐν τῇ μάχῃ τελευτησάντων].

5. τὸ Αἰ[άντειον] Lewis 1955, 16 note 40.

6. *IG* I³ 426 ll. 40-112 and 144-156 (see Tracy 2016, 125).

Similarities between IG I³ 219 and 420 in the letter-forms, in the vertical and in the horizontal space between the letters, and in the type of the document prompted me to examine IG I³ 420.

2. IG I³ 420 (EM 6659). Fig. 3.

Two joining fragments of a stele of white marble glued together. The right side is preserved. Both fragments were found by Pittakes on the Acropolis; frg. a was found west of the Erechtheion and frg. b east of the Erechtheion. Now in the Epigraphical Museum (EM 6659).

Preserved height: 0,29 m., pr. width: 0,32 m., pr. thickness: 0,076 m.

Letter-height: 0,010-0,011 m., 0,007-0,008 m. (O), 0,009 (Δ), interl. 0,010 (ll. 1-3), 0,008-0,009 m. (ll. 4-11).

Ed.: Frg. a (left fr.): K. S. Pittakes, «ArchEph» 1842, 597, no. 1048. A. R. Rangabé, *Antiquités Helléniques* I, Athènes 1842, no. 344. Pittakes, «ArchEph» 1854, 1108, no. 2099. (APMA 5, no. 656). Frg. b (right fr.): Pittakes, «ArchEph» 1840, 371, no. 474 (draw.). (Malouchou, APMA 5, no. 577). Rangabé (o.c.) no. 287. Frgs. a+b: IG I 279 (and IG I suppl. p. 36⁷). IG I² 385. IG I³ 420. Morison 2003, 109-113. (SEG LIII 63bis).

Bibl.: Judeich, *Topographie*² 80. Papazarkadas 2011, 24 n. 41, 70, 129 n. 139.

s. V²

stoich.

```

-----
[- - - - - h]ōγ γ[ειτ - - - - -]
[- - - - - πλέθρα -?-]ΗΔΔΠΙ : [- - - - -]
3 [- - - - - γ]εῖτον τ[ὸ - - - - -]
   ?vac. 0,027: 1 line
[- - - - -]ρο : τὸ Φίλο[νο]ς : δεμ[- - -]
[- - - - -]σες τῷ γυμ[ν]ασίῳ vac.
6 [- - - - -] πλέθρα : ΔΔ[.]Ι : καὶ οἰκία vac.
[- - - - -]αγόρο : πρὸς ἡέο vac.
   • vac. 0,027: 1 line
[- - - - -]ο[.] βουλευτέρῳ : ΜΟΡΙΜΟ
9 [- - - - -]ι[.]αγορα[.] ἡερμαγόρο [-?-]
[- - - - -]βαλαν[ε...5...]’ΟΣΙΤ[- - -]

```

7. Kirchhoff assumed that IG I 279a (=I³ 418) was possibly the upper part of IG I 279.

[- - - - -]T[.]Σ[- - - - -]

1 Lewis; [-h]ὄγ γ[είτονες -] Hiller, who compares with 1. 3. || **2 beg.** Lewis; **end** [καὶ οἰκία *vacat?*] Lewis. || **3** [-hἔι γ]είτον τ[-] Lewis. || **4 beg.** [ἀγ]ρῶ Morison, (p. 110). **End** δεμ[όσιον] Hiller. || **5** [γειτονευό]σες Hi.; [- ηεχ]σῆς Mal. || **7** [hἔι γείτον ηε -]αγόρο. || **6** ΔΔΠΙ Lewis. || **8 beg.** : Lewis, [- -]ον Morison. **End** Μορίμο[-] Hiller, Μορίμο:⁸ Lewis, Μορίμο[.] Morison; μορίμο (= μωρίμο) Matth. || **9** Ι.ΑΓΟΡΑ Pittakes, [hε]ρ[μ]αγόρα[ς] Hiller; [Πε]ι[θ]αγόρα[ς] (Morison), or ἴ[σ]αγόρα[ς], [N]ι[κ]αγόρα[ς], [T]ι[μ]αγόρα[ς], or [ε]ι[ς] ἀγορά[v:] Mal. || **10** [- τῶ] βαλαν[έο τῶ Φι]λοσίτ[ο] Matth.

Notes

One should mark that the personal names are not followed by demotics, taking of course in account that only a fragment of the original text is preserved.

It seems that the beginning of each entry was in the missing left part of the inscription.

3 [- γ]εῖτον. The word γείτων is found both in leases of public lands, cf. *IG I³* 418.13.15.20, *IG II²* 1635 B.142.144.145 and in the sales of confiscated properties, cf. *IG I³* 426.67.

4 [-]ρο : τῶ Φίλο[νο]ς. Morison has suggested that Philon was the owner of a field, an ἀγρός, and he subsequently restored [ἀγ]ρῶ. Since the name⁹ is not followed by a demotic (cf. *IG I³* 421.12.26, 422.193.204.217.223.375, 424.5.10), the word whose the ending is preserved ([-]ρο) most probably is not a personal name. It is possible that it belongs to a noun; cf. *IG II²* 1635.143-144: οἴ[ι]ς γεῖ[τον] τὸ βαλανεῖον τὸ Ἀρ[ι]στ[ο]τωνος.

δεμ[-]. Hiller suggested the restoration δεμ[όσιον]; cf. *Agora XIX P5.9-14* (367/6 BC): Θεόμνηστος Θεοσέβειος Ἰωνίδης ἀπέγραψεν Θεοσέβειος τοῦ Θεοφίλο Ἐυπεταίου οἰκίαν Ἄλωπεκῆσιν δημοσίαν εἶναι, ἥι γείτων... ἀλόντος Θεοσέβειος ἱεροσυλίας καὶ οὐχ ὑπομείναντος τὴν κρίσιν... Morison (2003, 110) alternatively suggested that a patronymic might begin (Δεμ[-]).

8. The punctuation is outside brackets in *IG I³*, but it is probably a misprint (cf. *IG I* 279 and *IG I²* 385). There is no punctuation at the end of the line (cf. ll. 5-7), and also there is no room for restoring one letter.

9. Metics were regularly recorded by their proper name, their social status (μέτοικος) and/or their occupation or place of residence; cf. e.g. *IG I³* 421.33: Κεφισοδόρο μετοίκο ἐμ Περαιεῖ οἰκῶντος] and *IG I³* 426.24: [ἐκ τῶν Ἀρισ]τάρχου τῶ σκυτοτ[όμο] in respect.

5 [-]σεσ τῶι γυμνασίῳι. Hiller restored [- γειτονευό]σεσ, but the items seem to be in the nominative (see l. 6: καὶ οἰκία). I suggest: [- ηεχ]σεσ τῶι γυμνασίῳι; for the syntax of the adverb see LSJ⁹ s.v. ἐξῆς, II. c. *dat. next to... beside*; cf. Ar. *Lys.* 633: ἀγοράσω τ' ἐν τοῖς ὄπλοις ἐξῆς Ἀριστογείτονη and Pl. *Prot.* 314e: Ἐπειδὴ δὲ εἰσήλθομεν, κατελάβομεν Πρωταγόραν ἐν τῷ προστώῳ περιπατοῦντα, ἐξῆς δ' αὐτῷ συμπεριεπάτου ἐκ μὲν τοῦ ἐπὶ θάτερα Καλλίας ὁ Ἴππονόκου καὶ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ ὁ ὁμομήτριος...

6 πλέθρα : ΔΔ[.]; a piece of land of 22 or 26 (or less probable 31) plethra and an oikia are mentioned; compare IG I³ 427.72.74: γῆς φ[σιλῆ]ς πλέθρα I[1] | ἀμπελὸν | οἰκία [ἔ]ν τῶι ἀγρῶι | [ἔ]ε[ρος] ἀγρὸς γῆς φσιλῆς πλέθ[ρα]..., IG I³ 418.4: γῦαι φσιλῆς πλέθρα.

7 [-]αγόρο. From the first letter (α) only the lower part of the right oblique stroke is preserved. The property mentioned in l. 6 is designated by the property of a certain [-]agoras to the east, e.g. [h^ε] γείτον ηε [-]αγόρο; cf. II. 1 and 3, IG I³ 418.7.13.15.20, IG I³ 426.67, or [ηε ἐχομένε -]αγόρο, compare *Agora* XIX L9.49-50: π<α>ρὰ <δ>ὲ τούτω τῷ γύα τούτο[....] | καὶ τὸν ἐχόμενον μεταξ[ὺ τού]τοιν τοῖν χωρίοι..., Thuc. 8, 90.5: διωκοδόμησαν δὲ καὶ στοάν, ἥπερ ἦν μεγίστη καὶ ἐγγύτατα τούτου (sc. τοῦ τείχους) εὐθὺς ἐχομένη ἐν τῷ Πειραιεῖ. This [-]agoras could be identified with the person mentioned in l. 9.

πρὸς ἡέο. Cf. *Agora* XIX L 8.110: [π]ρὸς νότον [...]ων πρὸς ἐσπέρα[v] οἱ θρᾶνοι...¹⁰

8 [-]ο[.] βουλευτήριον. Morison (2003, 110) assumes that «here surely stood a phrase further describing the bouleuterion», -and he compares Paus. 1, 3.5 and Philostr. *VS* 2, 8.4-, «alternatively a descriptive adjective». The trace of an omicron can be seen. The reading of the letter nu (uncertain traces of a vertical and of a slanted stroke) or of the punctuation before the letter B are not safe. One possible restoration is [- γεῖτ]ο[v] βουλευτήριον. For the omission of the definite article we could compare the phrase ἐν βουλευτηρίῳι, which appears in several Attic inscriptions, e.g. IG II² 120.25-26, 361.5; cf. *Lys.* 53, 8: ἐγγύς τε οἰκῶν τῆς ἀγορᾶς οὔτε πρὸς δικαστηρίῳ οὔτε πρὸς βουλευτηρίῳ ὥφθην οὐδεπώποτε; cf. also *Agora* XIX, P9.31.40: νοτόθ ἀγορὰ Β[ησ]αιέω[v]... ἡ ὁδὸς ἢ εἰς ἀγο[ρ]άν.

8 end MORIMO. The word has been interpreted as a personal name -a very rare one- (Μορίμο); it is attested in Ephesos and Magnesia, see T. Corsten, *LGNP* V.A, 321, s.v. In Attica Μόρσιμος is also attested, see M. J. Osborne – S. G. Byrne, *LGNP* II. Attica, 320, s.v. However, the transcription of the word

10. The text is based on the edition of this inscription by N. Papazarkadas, in Ἀττικὰ ἐπιγραφικά. Μελέτες πρὸς τιμὴν τοῦ Christian Habicht, Ath. A. Themis – N. Papazarkadas (eds), Athens 2009, 165-181.

as a personal name would mean that a new entry begins here, something not quite probable (see below). Could it be the case that the word is an adjective *μορίμο* (in genitive) designating a certain piece of land [γῆς], cf. e.g. *IG I³ 418.4.7*: γῦαι φσιλῆς πλέθρα... φσιλῆ ΔΔ γειτ-, *IG I³ 427.72.74* (see above). In favor of the transcription of the word as an adjective is that in Attica the form *Μόρσιμος* (and not *Μόριμος*) is attested (see above) as a personal name. But the meaning of the adjective *μόριμος*, *ον*¹¹ does not make any sense here.

Angelos Matthaiou suggested to me to transcribe the adjective *μόριμος* (= *μώριμος*), which could possibly derive from the noun *μώριον*· πόα τις, ἢ πρὸς φίλτρα χρῶνται Hesych. (see LSJ⁹ s.v. *μώριος*, ἦ and Suppl. p. 214)¹².

9 [-]ι[.]αγόρα[.] *ἡερμαγόρο*. It is possible that a punctuation mark was inscribed before the aspirate (H); in this case we could restore [- ε]ί[ς] ἀγορά[ν:], cf. *Agora XI X P26.453-454*: ἡ ὁδὸς ἡ ἀπὸ τοῦ Ἡρακλῆϊο τοῦ Ἀλεξικάκου εἰς ἀγορὰν φέρουσα]. For the form εἰς cf. the Erechtheion accounts *IG I³ 475.293, 476.9.10.41*. However, the alternative restoration of a personal name is quite probable. Morison suggested [Πε]ι[θ]αγόρα[ς]; we could also restore [Ι]σ[α]γόρα[ς], [Ν]ι[κ]αγόρα[ς], or [Τ]ι[μ]αγόρα[ς]; see M. J. Osborne – S. G. Byrne, *LGPN II. Attica*, s.vv. The personal name belongs to a neighbor of the recorded property¹³.

10 βαλαν[ε...⁵..]οσίτ[-]; the vertical stroke before O could belong either to a iota or to a lambda. Angelos Matthaiou suggested to restore [Φι]λοσίτ[ο]. The personal name is very rare; it is not attested in Attica, but it is found in Thera, see *IG XII 3, 662 and 682*.

[- τῶ] βαλαν[έο τῶ Φι]λοσίτ[ο]; for the restoration cf. *IG II² 1635.143-144*: ο[ί]ς γεί[τον] τὸ βαλανεῖον τὸ Ἀρ[ί]στωνος; see also *IG I³ 84.34sq.*: καὶ τῆς τάφρο καὶ τῶ ὕδατος κρατῆν τῶ ἐγ Διὸς τὸν μισθοσάμενον... καὶ ὁπόσον ἐντὸς τῆς οἰκίας τῆς δημοσίας καὶ τῶν πυλῶν αἱ ἐπὶ τὸ Ἰσθμονίκο βαλανεῖον ἐκφέροσι, *Agora XIX L10.40-42*: Ἀθηνᾶς τέλμα πρὸς ταῖς [πύλαις] | ταῖς παρὰ τὸ Διοχάρου[ς ..5..] | βαλανεῖον.

Commentary

11. See LSJ⁹ s.v. *μόριμος*, *ον*, «poet. for *μόρσιμος*» and *μόρσιμος*, *ον*, «poet. Adj. used also by Hdt., appointed by fate, destined».

12. Or from the noun *μόρον*, τό (black mulberry, see LSJ⁹, s.v.). Derivation from the noun *μορία*, ἡ (*μορία*· the sacred olives) cannot be excluded, but it is difficult to accept a piece of land cultivated with *morai* owned by an individual in the fifth century. (Matthaiou).

13. See Morison 2003, 112, with a different interpretation of the text.

IG I³ 420 records (at least in ll. 4-11) properties most probably located in an urban area, possibly in Athens¹⁴, or in another city¹⁵. The properties listed in ll. 8-11 were topographically related to the Bouleuterion (l. 8), to a road leading to the agora (l. 9) -or to the property of a certain [-]i[.]agoras, son of Hermagoras- and to the balaneion of a certain Philositos (l. 10). It is possible that the properties listed in ll. 4-7 were nearby, if the prosopographical identification of the man cited in l. 7 ([-]αγόρο), that I suggest, is correct. In the first entry of the text possibly a rural estate (or estates) is described, judging from its size (126 plethra, if the restoration of the word plethra is correct).

Conclusion.

IG I³ 420 and 219 are very similar in the form of the entries, as far as can be concluded given the small size of both fragments, their letter-size and letter-forms and the horizontal and the vertical space (see fig. 4)¹⁶. Punctuation in *IG I³ 219* cannot be confirmed, because the fragment preserves the ends of the lines. It is also an important fact that both fragments were found on the Acropolis.

As far as the letter-forms is concerned, as it is stated above, the cutter of *IG I³ 219* has great similarities with the “Cutter of *IG II² 1386*”, whose surviving work consists of accounts and inventories. It would be advisable to check if both fragments were inscribed by the same cutter because in that case there would be a strong indication that the fragments belong to the same stele. Nevertheless, even if they were inscribed by two different cutters, it is still likely that they belonged to the same stele¹⁷.

In any case, close resemblance between *IG I³ 420* and 219 suggests that both fragments belong to the same dossier – possibly but not necessarily to the same stele – of leases of public lands or sales of confiscated properties.

gmalouchou@gmail.com

14. Cf. Judeich, *Topographie²*, 80.

15. Cf. *IG I³ 418*.

16. Slight variations in measurement (letter-size, horizontal and vertical spaces) appear in the text of *IG I³ 420* (see above) and in similar texts; for example in *IG I³ 426* (see Pritchett 1953, 274-275).

17. Compare for example *IG I³ 426*, in which, as Stephen Tracy has argued: «we may observe that the lettering of two different workmen is in evidence» (Tracy 2016, 66).

Bibliography

- Judeich, *Topographie*²: W. Judeich, *Topographie von Athen*², München 1931.
Lewis 1955: D. M. Lewis, *Notes on Attic Inscriptions*, «BSA» 50, 1-36.
Matthaiou 2000-2003: A. P. Matthaiou, *Εἰς Αἴγ I 4256*, «Hópoς» 14-16, 143-152.
Matthaiou 2009: A. P. Matthaiou, *Studies in Attic Inscriptions and the History of the Fifth Century B.C.* (Thesis, La Trobe University March 2009).
Morison 2003: W. S. Morison, *Property Records for Athenian Cleruchs or Colonists? Notes on IG I³ 420*, «ZPE» 145, 109-113.
Papazarkadas 2011: N. Papazarkadas, *Sacred and Public Land in Ancient Athens*, Oxford-New York.
Pritchett 1953: W. K. Pritchett, *The Attic Stelai. Part I*, «Hesperia» 22, 225-299.
Pritchett 1956: W. K. Pritchett, *The Attic Stelai. Part II*, «Hesperia» 25, 178-317.
Threatte 1980: L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, I. *Phonology*, Berlin.
Tracy 2016: S. V. Tracy, *Athenian Lettering of the Fifth Century B.C.*, Berlin-Boston.

Abstract

In the present article two 5th century Attic inscriptions are revisited, namely *IG I³ 219* and *IG I³ 420*. They were both first published by the 19th century Greek archaeologist and epigraphist K. S. Pittakes. Close study of the two very fragmentary inscriptions led to the assumption that they probably belong to the same dossier, i.e. leases of public lands or sales of confiscated properties.

IG I³ 219 and IG I³ 420 revisited

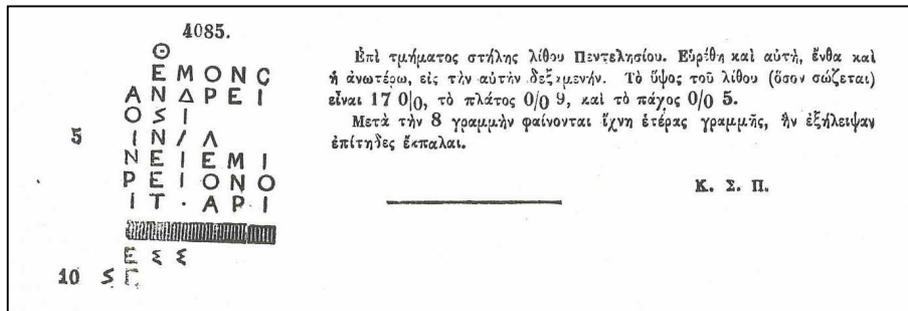


Fig. 1 = *IG I³ 219*. Pittakes, «ArchEph» 1860, 2048, no. 4085.

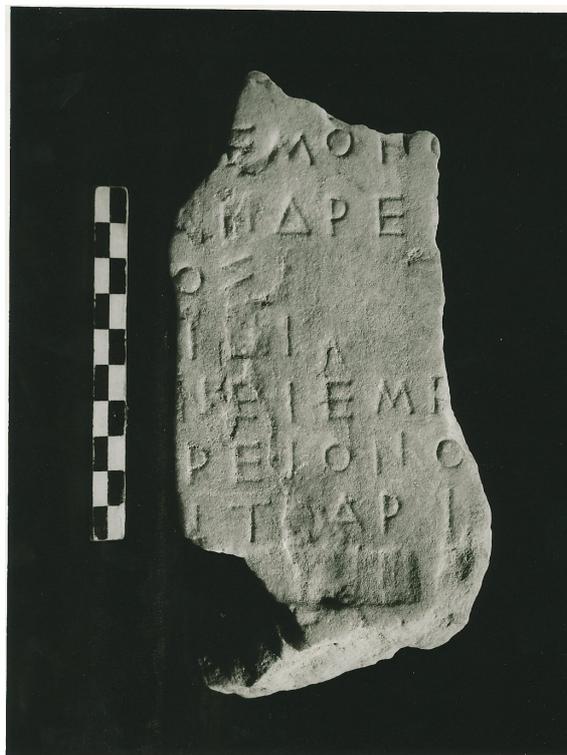


Fig. 2 = *IG I³ 219*. EM 5390 (phot. courtesy of the Epigraphical Museum).



Fig. 3 = *IG I³ 420*. EM 6659 (phot. courtesy of the Epigraphical Museum).



Fig. 4 = *IG I³ 219* and *420* side by side.

PAOLA DOLCETTI

Ferecide di Atene e il mito argonautico: istanze locali e intrecci panellenici

1. All'interno dei dieci libri di cui probabilmente constavano le *Storie*¹ di Ferecide di Atene, l'impresa argonautica doveva rivestire un ruolo di grande rilievo, come è del resto documentato dal numero dei frammenti conservati: sono una trentina (fr. 119-147), cui si può aggiungere il fr. 8 = 62, che testimonia un'altra impresa di Giasone, il quale conquistò Iolco con Peleo e i Tindaridi². Essi provengono in gran parte dagli *scholia* ad Apollonio Rodio, che ne conservano più della metà e che in molti casi attestano anche il numero di libro dell'opera da cui il frammento proviene. La collocazione del viaggio di Giasone e dei suoi compagni alla volta della Colchide appare inserita all'interno di una sezione dedicata ai discendenti di Eolo³, tra il libro sesto e il settimo, come si può dedurre da alcuni frammenti⁴. Nel libro sesto era presente anche l'esposizione delle vicende relative ad Atamante e ai suoi figli Frisso ed Elle⁵, che costituiscono in qualche modo un antefatto necessario per la spedizione argonautica. Si trattava dunque di una narrazione che, se pure inserita nel contesto

¹ Indico così un'opera il cui titolo è com'è noto del tutto incerto; le testimonianze la citano come Γενεαλογία, Ἱστορία, Ἡρωολογία. Sulla questione, cfr. Dolcetti 2004, pp. 7-9.

² In questo lavoro i frammenti di Ferecide sono citati secondo la numerazione presente in Dolcetti 2004; tra parentesi compare la numerazione di *FGrHist* 3 e Fowler 2000.

³ La trattazione degli Eolidi doveva occupare una sezione compresa tra i libri sesto e ottavo.

⁴ L'interruzione cadeva in modo del tutto meccanico all'interno della narrazione delle imprese in Colchide, poiché il fr. 138 (= 30) testimonia che nel libro sesto Ferecide accennava all'ampiezza del campo che Eeta gli aveva imposto di arare, mentre nel fr. 142 (= 31) la notizia dell'uccisione da parte di Giasone del serpente custode del vello è ascritta al libro settimo.

⁵ Cfr. fr. 112 – 117.

genealogico proprio dell'opera ferecidea, dedicava ampio spazio all'impresa e che senz'altro racchiudeva tutti i principali snodi tematici di questo racconto mitico: le origini di Giasone, le circostanze nelle quali Pelia impone l'impresa al nipote, forse un catalogo degli eroi, riferimenti a tappe del viaggio che ci sono note da altre fonti, quali l'abbandono di Eracle e l'incontro con Fineo e le Arpie, gli eventi che ebbero luogo in Colchide e le prove cui Eeta sottopose Giasone, l'intervento di Medea, la sua fuga e l'uccisione del fratello. Se certo la struttura complessiva della narrazione è andata perduta, molti sono i particolari conservati che, accanto ad alcuni frammenti che conservano stralci più articolati del racconto, mostrano come l'impresa argonautica doveva rivestire per Ferecide, per il contesto culturale e politico in cui l'opera era nata e per il pubblico cui era rivolta, una notevole importanza⁶.

Questo lavoro si propone dunque di mettere in luce gli snodi narrativi più significativi dal punto di vista della circolazione del racconto mitico argonautico nel momento in cui Ferecide compone la sua opera, mostrando quali aspetti del mito vengono presi in considerazione, in quali casi egli ne proponga una versione peculiare, quali sono invece i tratti che l'autore riprende da ambienti ed epoche diverse e quali entrano poi in una più ampia successiva circolazione.

Per chiarezza, prima di prendere in esame alcuni aspetti del racconto, riassumo qui brevemente le notizie relative all'impresa di Giasone che si possono ricavare dai frammenti conservati.

Il padre di Giasone è Esone, da cui prende nome la città tessala di Esonide; la madre è Alcimede, figlia di Filaco. Pelia, in occasione di un sacrificio a Posidone, convoca tutti i cittadini, e quindi anche Giasone. L'eroe sta arando un terreno presso il fiume Anauro; attraversandolo dimentica di allacciarsi un sandalo; Pelia nel vederlo comprende il significato di un oracolo che gli era stato rivelato tempo addietro, ma sul momento tace. Il giorno successivo, manda a chiamare Giasone e gli chiede che cosa avrebbe fatto se gli fosse stata profetizzata la morte per opera di un concittadino. Giasone, ispirato da Era, che vuole la rovina di Pelia, gli risponde che lo avrebbe mandato a recuperare il vello d'oro. La nave Ar-

⁶ Sui rapporti che legavano Ferecide all'*entourage* cimoniano e la sua opera agli anni '70 del V secolo, cfr. in particolare Huxley 1973, Dolcetti 2004, pp. 9-16, Fowler 2013, pp. 708 s.; in sintesi, significativi risultano alcuni elementi: i rapporti non genealogici, ma di amicizia, che intercorrono tra Peleo e Telamone (fr. 1 [= 60]), che inducono a ritenere che, in virtù dello stato dei rapporti tra Atene ed Egina, l'opera di Ferecide possa situarsi in un periodo compreso tra il 480 e il 460, il fatto che Ferecide affermi che Teseo prima di partire alla volta di Creta abbia compiuto sacrifici ad Artemide Ulia e Apollo Ulio (fr. 20 [= 149]), la presenza del personaggio mitico di Forbante, come auriga di Teseo (ffr. 22 [= 151] e 23 [= 152]). Cfr. anche *infra* 29 e n. 29.

Ferecide di Atene

go è costruita da Argo, figlio di Frisso; i figli di quest'ultimo sono dunque già ritornati in Grecia, come testimoniato anche dal fr. 117 (= 101), dove si racconta del matrimonio di Melas con Euriclea, da cui nasce Ipere, eponimo della fonte Iperea. Alla spedizione degli Argonauti prendono sicuramente parte Peleo, i Tindaridi, Etalide, Filammone, i Boreadi, ma non Ificlo né Orfeo. Idmone⁷ è per Ferecide padre di Testore e figlio di Asteria, figlia di Coronò e di Apollo, ma di lui non si afferma in modo esplicito che fosse un argonauta. Partecipa alla spedizione anche Eracle, che viene però lasciato ad Afete in Tessaglia perché la nave Argo si lamenta del peso dell'eroe. È possibile che nel corso dell'impresa si parlasse anche dei Dattili Idei⁸. Gli Argonauti incontrano Fineo, che regna su tutti i Traci dell'Asia fino al Bosforo (Bitini e Paflagoni)⁹; i Boreadi inseguono le Arpie attraverso il mare Egeo e quello di Sicilia, fino alla grotta di Creta che si trova sotto il colle Arginunte. Di quanto avviene in Colchide, si sa che i tori di Eeta avevano piedi di bronzo e soffiavano fuoco; Giasone deve arare un campo di cinquanta iugeri ed è l'eroe stesso a uccidere il serpente. Medea fa bollire Giasone per renderlo giovane. Il vello d'oro si trova sull'isola Eea, sul Fasi. Medea porta via dal letto Axirto¹⁰, che era ancora bambino, su ordine di Giasone. Quando gli Argonauti vengono inseguiti, lo fanno a pezzi e lo gettano nel fiume.

2. Come si è accennato, un antecedente importante per le vicende argonautiche è il viaggio di Frisso verso la Colchide, condizione necessaria perché Pelia possa imporre a Giasone il recupero del vello dell'ariete che portò in salvo il figlio di Atamante; in certe tradizioni, che – come vedremo – sembrano predominanti, il viaggio degli Argonauti presuppone anche che ne sia già avvenuto un altro, e cioè quello dalla Colchide verso la Grecia compiuto dai figli che Frisso ebbe da una figlia di Eeta. Il racconto di tali vicende era sicuramente presente anche nell'opera ferecidea; a tal proposito ci rimangono alcuni frammenti (fr. 112 –

⁷ Idmone, figlio di Apollo o di Abante, è noto per essere l'indovino degli Argonauti: come si vedrà può giungere in Colchide al pari degli altri eroi, oppure morire durante il viaggio, presso i Mariandini, durante una battuta di caccia.

⁸ Il frammento in questione, 131 (= 47) è uno scolio ad Apollonio Rodio I 1129, che commenta il passo in cui nelle *Argonautiche* gli eroi fondano il culto di Cibele. È possibile che anche Ferecide ne parlasse in un contesto analogo, ma un accenno simile poteva essere presente anche in altri punti dell'opera.

⁹ Il fr. 134 (= 27) non accenna esplicitamente a un incontro con gli Argonauti, che però può essere dato per assodato, poiché il frammento è tratto da uno scolio ad Apollonio Rodio relativo a questa stessa vicenda e perché altri frammenti raccontano appunto dell'inseguimento delle Arpie.

¹⁰ Per il nome del fratello di Medea, cfr. *infra* 40 n. 87.

117) che, accanto ad alcune incertezze interpretative, offrono un quadro interessante.

Un elemento di difficile valutazione riguarda il nome della matrigna di Frisso ed Elle, la moglie di Atamante che tramò contro i figliastri per provocarne la morte. Il fr. 112 (= 98), uno scolio al v. 288a della IV *Pitica* pindarica, testimonia che, secondo Ferecide, si trattava di Temisto, un nome che compare più frequentemente come quello della terza moglie di Atamante¹¹: si può ipotizzare o un errore di chi riporta questa testimonianza oppure la presenza di una reale variante ferecidea¹².

Senz'altro significativa pare invece la notizia per cui Frisso si offrì di sua spontanea volontà per il sacrificio (fr. 112 = 98). Se dal punto di vista narrativo questo elemento dovrebbe comportare che Ferecide abbia trattato in modo differente dalla versione del mito più consueta le vicende relative al ritorno degli araldi da Delfi¹³ o quanto meno dei mezzi con cui la matrigna li avrebbe corrotti¹⁴, nel concreto delle vicende mitiche questo metterebbe in una luce senz'altro positiva il personaggio di Frisso, il cui destino, al pari, come vedremo, di quello dei figli, pare assai rilevante. È anche possibile ipotizzare che il ruolo del figlio di Atamante anticipi quello di Giasone, eroe che certo non si offre per l'impresa, ma la propone a Pelia come mezzo per allontanare dalla città un personaggio pericoloso: entrambi paiono essere partecipi di un comune destino voluto dagli dèi, e in particolare da Era e da Atena. Il destino di Frisso, d'altro canto, appare appunto compiersi più per volere divino che non per intervento della matrigna, che, come si è accennato, potrebbe non essere stata in Ferecide direttamente coinvolta. Il tema del sacrificio volontario è del resto – come nota Fowler¹⁵ – ben pre-

¹¹ Per es. in [Apollod.] I 84 e Tzetz. Σ *Lyc.* 22.

¹² Cfr. Fowler 2013, 197 s. Come si vedrà, anche il nome della figlia di Eeta che sposò Frisso è oggetto di una versione particolare in Ferecide; analogamente, per ciò che concerne le mogli di Edipo, Ferecide propone una variante per noi insolita rispetto al panorama conservato. In tutti i casi si può trattare di una scelta peculiare che risponda a criteri o a tradizioni per noi difficilmente rintracciabili oppure di un tentativo di conciliazione di tradizioni diverse (su questo, cfr. Dolcetti 2004, 33 ss.).

¹³ Atamante, per porre rimedio alla carestia causata dall'intervento della moglie stessa, che aveva consigliato alle donne di tostare i chicchi del grano prima di seminarli, inviò alcuni araldi a Delfi; al loro ritorno essi furono convinti dalla matrigna di Frisso ad annunciare ad Atamante che Apollo esigeva il sacrificio di Frisso ed Elle.

¹⁴ Lo scolio a Pindaro *Pyth.* IV 288a afferma del resto che i frutti andavano «spontaneamente» in rovina: sembrerebbe quindi non esserci stato un intervento da parte della matrigna per rendere i semi sterili.

¹⁵ Cfr. Fowler 2013, 197; un'eco della volontarietà del sacrificio di Frisso si conserva in Hyg. *fab.* 2 (... *Delphos mittit Athamas satellitem, cui Ino praecepit ut falsum responsum ita referret, si*

Ferecide di Atene

sente nell'immaginario ateniese, nel cui contesto possiamo quindi collocarlo senz'altro prima di Euripide¹⁶.

Giunto in Colchide, Frisso sacrificò l'ariete; il suo vello, che era d'oro¹⁷, fu posto sull'isola del Fasi che ha nome Eea (fr. 114 = 100). Frisso sposa quindi una delle figlie di Eeta; questo è un dato concorde in tutte le tradizioni, ma il nome della fanciulla presenta diverse varianti: Calcioppe (la variante più 'fortunata'¹⁸), Iofossa (Esiodo¹⁹, Acusilao²⁰) ed Evenia. Il fr. 115 (= 25a) presenta appunto quest'ultimo nominativo, ma nel contempo afferma anche che Calcioppe e Iofossa erano suoi soprannomi²¹. Si potrebbe forse trattare di un tentativo di conciliare tradizioni diverse su una proposta, quella di Evenia che - a quanto consta - sembra peculiare di Ferecide. Questo particolare mostra senz'altro la conoscenza da parte di Ferecide di numerose varianti del mito²², la sua capacità di proporre una coerente con il suo racconto e il suo interesse per l'onomastica²³; purtroppo non possiamo sapere con certezza se il nome di Evenia fosse legato a una scelta precisa, come ci fa sospettare la presenza in Atene del no-

Phrixum immolasset Ioui, pestilentiae fore finem. Quod cum Athamas se facturum abnuisset, Phrixus ultro ac libens pollicetur se unum ciuitatem aerumna liberaturum).

¹⁶ Il tema, come è noto, compare in diverse tragedie euripidee (*Alceste*, *Eraclidi*, *Ecuba*, *Fenicie*, *Ifigenia in Aulide*): in generale sulla questione del sacrificio - in particolare, ma non solo, di *πρῶτοι* - nella tragedia, cfr. per es. Girard 1980 (= 1972), Pucci 2003 (=1977), 139 - 169, Loraux 1988 (= 1985), 33 - 50. Nell'immaginario ateniese rilevante è il ricordo del sacrificio del re Codro che realizzò l'oracolo delfico secondo il quale gli Spartani, in guerra con gli Ateniesi, sarebbero riusciti a sconfiggerli a patto di non ucciderne il re; Codro esce la città vestito da mendicante, riesce a suscitare l'ira di uno spartano e viene da questi ucciso (per la figura del re ateniese, cfr. Pherec. fr. 25 (= 154 Fowler), Hellan. *FGrHist* 4 fr. 125 [= 184 Ambaglio], Arist., *Polit.* V 10, 1310b, Lyc. *Leocr.* 84 ss., Paus. VII 2, 1; 25, 2; VIII 52, 1).

¹⁷ Fr. 113 (= 99). Anche su questo particolare esiste una tradizione diversa, che attesta che il vello era di porpora (*Acus. FGrHist* 2 fr. 37 = 37 Fowler); non si tratta necessariamente di un particolare più 'realistico', perché le due varianti possono entrambe essere ricondotte al tema del 'lusso' (cfr. Fowler 2013, 197 s.).

¹⁸ Cfr. per es. Herodor. *FGrHist* 31 fr. 39 [= 39 Fowler], Ap. Rhod. II 1149 ss., [Apollod.] I 83, Hyg. *Fab.* 3, 3-4, Tzetz. *schol. Lyk* 22.

¹⁹ Cfr. fr. 255 M.-W.

²⁰ Cfr. fr. 38 Fowler.

²¹ Il fr. 116 (= 25b Fowler) - Hsch. τ 764 - glossa appunto il nome di Iofossa con quello di Calcioppe, attribuendo l'identificazione a Ferecide.

²² Dalle modalità con cui la versione ferecidea viene riportata sembrerebbe che l'autore avesse esplicitamente proposto un'identificazione, ma ovviamente non possiamo esserne certi, perché esiste anche la possibilità, a mio parere piuttosto remota, che essa sia stata introdotta dagli autori che riportano la versione di Ferecide.

²³ Cfr. Fowler 2013, 203 e 709. A mio parere si tratta di un interesse non astratto, ma chiaramente volto a fornire supporto a una certa versione del mito.

me nella sua forma maschile e la frequenza nel mito di nomi che interessano l'area semantica relativa al cavallo e al mondo che lo circonda (ἡνίκα). Il nome Evenio è presente anche in Hdt. 9, 92-94: in quel caso individua l'indovino, originario di Apollonia, che fu accecato dai suoi concittadini per aver lasciato che i lupi divorassero parte del gregge sacro al Sole²⁴. Proprio questo personaggio potrebbe in qualche modo illuminare la presenza tra le figlie di Eeta, figlio di Helios, di una fanciulla di nome Evenia, che potrebbe essere quindi un nome legato in particolare al Sole, fino a esserne in qualche modo un epiteto, «dalle belle redini».

Interessante è anche l'ampiezza che doveva rivestire nell'opera ferecidea la trattazione dei destini dei figli di Frisso. Da questo matrimonio nacquero, com'è noto, quattro o cinque figli²⁵. Come si è accennato, secondo Ferecide, i figli di Frisso sono già tornati in Grecia al momento della partenza degli Argonauti. Dai frammenti superstiti conosciamo le sorti di Argo (fr. 125 = 106), costruttore della nave²⁶ e di conseguenza partecipante alla spedizione, e di Melas (fr. 117 = 101), da cui nasce Ipere che dà il nome alla fonte Iperea presso la quale abitava Ferete, fratello di Esone. La madre di Ipere è Euriclea, un nome che è attestato come quello di una figlia di Atamante²⁷: in questo caso, credo piuttosto che si tratti in generale di un nome locale che Ferecide conosce come legato alla famiglia di Atamante, un nome che poteva essere associato a un matrimonio con un figlio di Frisso e affermare il radicarsi delle famiglie discendenti da Frisso in area tessala. È del tutto probabile che anche degli altri due figli di Frisso Ferecide desse notizie.

Il ritorno dei figli di Frisso in un momento antecedente alla partenza degli Argonauti è attestato anche da un frammento di Erodoro di Eraclea (fr. 47 Fowler), uno scolio ad Apollonio Rodio (2, 531 – 532), in cui si narra che gli Argonauti sacrificarono sul medesimo altare sul quale aveva compiuto sacrifici Argo figlio di Frisso, sulla parte europea dello stretto che separa Europa e Asia. E così probabilmente era anche nella tradizione esiodea²⁸. Dunque, in questo caso, Fe-

²⁴ Cfr. Fowler 2013, 203.

²⁵ La tradizione più diffusa comprende quattro figli: Argo, Melas, Frontide, Citosodoro (cfr. per es. Acus. *FGrHist* 2 fr 38 [= 38 Fowler], [Apollod.] I 83, Hyg. *Fab.* 3, 3-4, Ap. Rhod. II 1149 ss., ecc.); a questi Epimenide (*FGrHist* 457 fr. 12 [= fr. 15 Fowler] e Paus. IX 34, 8) aggiunge il nome di Presbone.

²⁶ Sulla costruzione della nave, opera di Argo e di Atena, cfr. anche *infra* 36. Il ruolo tradizionale di Atena come protettrice di Giasone doveva senz'altro essere rilevante in Ferecide: si veda *infra* 40 e 43.

²⁷ Cfr. Zenob. IV 38, secondo il quale Atamante e Ino, figlia di Cadmo, ebbero due figli maschi, Learco e Melicerte, e una femmina Euriclea.

²⁸ Se lo Pseudo Apollodoro (I 9, 21) ricorda la tradizione per cui Fineo fu reso cieco per aver rivelato la strada ai figli di Frisso che facevano ritorno in Grecia, nel fr. 254 M.-W. si dice che ebbe

Ferecide di Atene

recide recepisce una tradizione diffusa in epoche precedenti e che avrà un seguito in momenti successivi; si deve però anche sottolineare che il racconto di tali vicende poteva essere nell'opera ferecidea l'occasione per narrare – anche se in termini che purtroppo ci sfuggono a causa delle poche notizie giunteci di questa sezione dell'opera - vicende tessale che senz'altro potevano essere rilevanti per l'ambiente in cui l'opera nacque²⁹; è dunque assai probabile che l'incontro tra Argonauti e figli di Frisso ormai in prossimità dell'arrivo in Colchide sia un'innovazione letteraria di Apollonio Rodio, il quale nomina come costruttore della nave un altro Argo, figlio del poco noto Arestore, che in Ferecide è invece, con maggiore plausibilità, il padre di Argo Panoptes (ffr. 39 = 66 e 40 = 67).

L'impresa argonautica si situa quindi in Ferecide in questo contesto: essa è stata narrata nel dipanarsi delle vicende relative ai discendenti di Creteo, mentre le imprese di Frisso e dei suoi figli dovevano trovare la loro collocazione in un momento precedente, all'interno del libro sesto, nella trattazione di un altro ramo degli Eolidi, quello di Atamante.

Per quanto concerne la famiglia di Giasone, in Ferecide l'eroe è figlio di Alcimede: è questa una tradizione assai nota, perché è quella presente in Apollonio Rodio (1, 230-231), dove tuttavia Alcimede è figlia di Climene che era a sua volta figlia di Minia. Questa scelta rende Giasone uno stretto discendente di Minia ed è probabilmente volta a spiegare perché gli Argonauti venivano spesso ricordati con il nome di Minii³⁰; così anche in Ferecide – che Apollonio probabilmente segue - Alcimede è figlia di Filaco, l'eroe tessalo che sposò Climene, figlia di Minia (fr. 122 = 104b), personaggio di cui Ferecide deve aver trattato,

come punizione la cecità per aver rivelato la strada a Frisso stesso, un dato piuttosto insolito: sembra quindi possibile accogliere una correzione per cui anche in Esiodo la strada era in realtà rivelata ai figli di Frisso (Matthews 1977, 204 s.).

²⁹ Per il contesto in cui operò Ferecide, cfr. *supra* n. 6 e *infra* 42-45. Com'è noto, tra i nomi dei figli di Cimone, compare anche quello di Tessalo: il momento della sua nascita potrebbe collocarsi negli anni '70 del V secolo ed essere legata quindi alla campagna militare condotta da Cimone a Eione, durante la quale i Tessali prestarono aiuto agli Ateniesi (così per es. Davies 1971, 307; Bicknell 1972, 90-93; Zaccarini 2011, 290, nn. 8 e 9). Diversamente, secondo altri, essa deve essere più tarda di almeno un decennio (Connor 1967, 67-75), dal momento che Cimone divenne πρόξενος dei Tessali soltanto dopo il suo ritorno dall'ostracismo. Su tutta la questione, cfr. Carena - Manfredini *et al.* 1990, 233, Vanotti 2015, 27 s., e in partic. nn. 27 e 28, con ampia bibliografia sulle possibili motivazioni che indussero Cimone a scegliere tale nome per uno dei figli, e Zaccarini 2017, 33 - 34.

³⁰ Si tratta cioè di dare conto del fatto che, mentre l'impresa argonautica avesse la sua collocazione tradizionale in Tessaglia, Minia sia un eroe beotico: su questo, cfr. Fusillo-Paduano 1986, 111. In III 1091 ss. Apollonio spiega che Minia, figlio di Eolo, partì dalla Tessaglia per fondare Orcomeno in Beozia.

sicuramente almeno per ciò che concerne i suoi rapporti con Orcomeno³¹. Numerose sono però le tradizioni alternative, che vedono come madre dell'eroe Polimela – nome assai più comune e meno definito – come avviene nella tradizione esiodea³², oppure Polifeme figlia di Autolico, come in Erodoro³³.

Altrettanto esplicito è il rapporto di filiazione da Esone, certo ovvio, ma che nei frammenti conservati restituisce in particolare un legame di Esone con la città tessala che da lui prende il nome: Esonide. La città, situata fra Iolco e Pagase, è citata anche da Apollonio Rodio che la accosta a Pagase nel momento in cui Giasone, prima della partenza, invoca la benevolenza di Apollo. Anche in questo caso il nome è messo in rapporto con quello del padre dell'eroe (1, 411 - 412). Per quanto concerne il momento della fondazione di questa città, si possono immaginare due contesti diversi: Esone l'avrebbe fondata o come esule da Iolco quando ne fu cacciato da Pelia, oppure come giovane eroe, non destinato a regnare sul trono paterno, che si allontana dalla città del padre Creteo per attuare una nuova fondazione. Come si vedrà dall'analisi dei frammenti successivi, non sembra di poter ricostruire per Ferecide un quadro per cui Pelia possa essere considerato un usurpatore ed Esone - e quindi Giasone - degli esuli desiderosi di riprendere il trono³⁴.

Nel frammento 124 (= 105), che è plausibile costituisca una citazione letterale³⁵, viene conservato il racconto del momento iniziale della vicenda argonautica:

τὸν μονοκρήπιδα] ἡ ἱστορία παρὰ Φερεκίδει· «ἔθυε τῶι Ποσειδῶνι», φησίν, «ὁ Πελῆης, καὶ προεῖπε πᾶσι παρεῖναι· οἱ δὲ ἦσαν οἱ τε ἄλλοι πολῖται καὶ ὁ Ἰήσων. ἔτυχε δὲ ἀροτρεύων ἐγγὺς τοῦ Ἀναύρου ποταμοῦ, ἀσάμβαλος δὲ διέβαινε τὸν ποταμόν, διαβὰς δὲ τὸν μὲν δεξιὸν ὑποδεῖται πόδα, τὸν δὲ ἀριστερὸν ἐπιλήθεται· καὶ ἔρχεται οὕτως ἐπὶ δεῖπνον. ἰδὼν δὲ ὁ Πελῆης συμβάλλει τὸ μαντήιον, καὶ τότε μὲν ἠσύχασε, τῆι δ' ὑστεραία μεταπεμψάμενος αὐτὸν ἤρετο ὅ τι ποιοίη εἰ αὐτῶι χρησθεῖη ὑπὸ τοῦ τῶν πολιτῶν ἀποθανεῖν. ὁ δὲ Ἰάσων, πέμψαι ἂν εἰς Αἴαν

³¹ Cfr. fr. 178 (= 171 Fowler) e anche fr. 176 (= 55 Fowler).

³² Cfr. fr. 38 M.-W (cfr. anche Asclepiade di Tragilo, *FGrHist* 12 fr. 31).

³³ Cfr. fr. 40 (= 40 Fowler). Per Stesicoro, fr. 61 Page, la madre di Giasone è Eteoclimene. Come figlia di Autolico e madre di Giasone esiste anche la variante Polimede ([Apollod.] I 107). La madre di Giasone è inoltre Anfinome (Diod. Sic. IV 50, 2 [= Dion. Skyt. *FGrHist* 32 fr. 14]), Teognete figlia di Laodico (Andron [*FGrHist* 10 fr. 5 [= 5 Fowler]], Roio, Arne o Scarfe (Tzetz. *Chil.* VI 979 s. e *schol.* Lyk. 872).

³⁴ Su questo, cfr. anche Fowler 2013, 205.

³⁵ Con tutti i limiti con cui questo termine può essere usato: cfr. per es. Dolcetti 2004, 7 s., Fowler 2013, 720.

Ferecide di Atene

αὐτὸν ἐπὶ τὸ κῶας τὸ χρυσόμαλλον, ἄξοντα ἂν ἀπὸ Αἰήτεω. ταῦτα δὲ τῷ Ἰήσωνι Ἦρη ἐς νόον βάλλει, ὡς ἔλθοι ἡ Μήδεια τῷ Πελίηι κακόν» (Schol. [BDEGQ] Pind. *Pyth.* 4.133a [2.117.7 Drachmann])³⁶.

Pelia intende compiere un sacrificio per Posidone e richiede la presenza di tutti i cittadini, e dunque anche di Giasone. L'eroe viene descritto come dedito alla cura dei campi: Ferecide mostra di recepire il dato comunemente diffuso per cui l'eroe vive al di fuori della città, ma Giasone è in realtà a tutti gli effetti un *polites*. Il termine è ripetuto due volte in poche righe e in entrambi i casi sembra di poter inserire Giasone in un contesto 'collettivo' (οἱ τε ἄλλοι πολῖται καὶ ὁ Ἰήσων ... ὑπὸ τοῦ τῶν πολιτῶν). È questo un elemento che non soltanto colloca il Giasone ferecideo in una fascia di età superiore a quella per esempio in cui lo situa Pindaro³⁷, ma che sembra anche coerente con una collocazione ateniese, poiché l'arrivo in città dell'eroe non pare appunto quello di un giovane giunto al termine di un periodo di iniziazione, bensì quello di un cittadino che svolge il suo lavoro lontano dalla città e che vi si reca per iniziative di tipo religioso e culturale, in un modo sicuramente assai familiare per gli Ateniesi³⁸. Interessante è il confronto con il racconto dello Pseudo Apollodoro che, seguendo con ogni probabilità una traccia ferecidea, prosegue ulteriormente nella direzione di un allontanamento dal significato iniziatico del mito qual è di solito riconosciuto per il viaggio di Giasone e degli Argonauti, e che parlando del *modus vivendi* di Giasone afferma che «amava l'agricoltura e viveva in campagna» (2, 108).

Il dato tradizionale di una vita ai margini della città, quale apparirà poco tempo dopo per esempio nella *Pitica* 4 di Pindaro³⁹, dove l'eroe ha appena concluso il suo periodo formativo presso Chirone e giunge inaspettato a Iolco, risulta dunque in Ferecide una semplice indicazione del lavoro che Giasone stava svolgendo. Così anche dal dialogo con Pelia non emergono in alcun modo l'im-

³⁶ «colui che ha un solo calzare»: il racconto si trova in Ferecide: «Pelia» dice «sacrificava a Posidone, e ordinò a tutti di essere presenti; oltre agli altri cittadini vi si recò anche Giasone. Si trovò ad arare vicino al fiume Anauro, e senza sandali attraversava il fiume, e dopo averlo attraversato calza il piede destro e dimentica il sinistro; e arriva così al banchetto. Al vederlo, Pelia interpreta l'oracolo, e per il momento tacque, ma, il giorno seguente, lo mandò a chiamare e gli chiese che cosa avrebbe fatto, se gli fosse stato predetto da un oracolo che sarebbe morto per mano di uno dei cittadini. Giasone rispose che lo avrebbe mandato a Ea per il vello d'oro, perché lo portasse facendoselo dare da Eeta. Era infonde queste cose nell'animo a Giasone, affinché giunga Medea, sciagura per Pelia».

³⁷ Cfr. Pind. *Pyth.* IV 78 ss. e 103 ss.

³⁸ «Like an Attic demesman [sc. Jason] walked up to the ἄστῦ for the festival» (Fowler 2013, 207).

³⁹ La *Pitica* IV risale al 462.

provviso arrivo dell'eroe in città e il suo presentarsi ai concittadini e a Pelia. Pelia sembra invece ben conoscere Giasone: non vi è traccia di un colloquio di presentazione e non si fa cenno a pretese al trono di Iolco; l'impresa viene compiuta con l'intento esplicito di allontanare un potenziale assassino, come preannunciato dall'oracolo, e non necessariamente un pericoloso aspirante al trono⁴⁰. D'altronde Ferecide stesso doveva narrare la presa di Iolco, su cui regnava Acasto figlio di Pelia, come impresa comune di Pelia, dei Tindaridi e di Giasone⁴¹.

In ogni caso Giasone sembra un eroe destinato a compiere il volere degli dèi: non soltanto Era suggerisce all'eroe le parole da pronunciare, ma anche la particolare versione del mito che qui Ferecide narra per spiegare come mai l'eroe si presenti con un solo sandalo rivela forse più di altre un intervento divino⁴². Un altro aspetto che non compare nei frammenti ferecidei conservati concerne l'educazione dell'eroe presso Chirone: fondamentale nel racconto pindarico, compare già in Esiodo (fr. 40 M.-W.). Certo l'assenza può essere dettata dalla casualità degli eventi di trasmissione dei testi, ma il frammento 124 (= 105) porterebbe a escludere una tale indicazione, o quanto meno a relegarla in un passato ormai lontano nel tempo. Ma a mio parere appare maggiormente verisimile che Ferecide sia stato portatore di una visione di educazione cittadina, non individuale e lontana, e che l'assenza di un tratto diffuso, ma non unanime⁴³, porti in questa direzione.

Un certo numero di frammenti riporta indicazioni riguardo ai partecipanti alla spedizione: alcune presenze sono delle costanti in tutte le tradizioni, mentre altre possono risultare scelte peculiari, almeno a quanto ci consta, e forse più significative.

Un eroe che viene nominato in un scolio che commenta il passo del Catalogo delle *Argonautiche* in cui egli viene presentato (fr. 126 = 107, *schol. ad Ap. Rh.* 1, 105-8a) è Tifi, il timoniere degli Argonauti. Apollonio afferma che questo eroe era originario di Sife, in Beozia, come ricorda lo scoliasta; la testimonianza

⁴⁰ Nella quarta *Pitica* di Pindaro l'oracolo è più vago: «... guardarsi bene dall'uomo da un solo calzare quando dal rifugio campestre discenda alla campagna solatia della celebre Iolco» (trad. di B. Gentili).

⁴¹ Cfr. fr. 8 (= 62). Su questo, cfr. anche *infra* 42.

⁴² In alcune tradizioni (cfr. per es. *Ap. Rh.* III 66 ss., *Hyg. fab.* 13, ecc.) Giasone si toglieva i sandali per aiutare una vecchietta, sotto le cui spoglie si celava la dea Era, ad attraversare il fiume; il frammento 124 (= 105) porterebbe a escludere questo elemento del racconto, ma il fatto stesso di 'dimenticare' un sandalo sembra un particolare dovuto al destino o alla volontà degli dèi, forse in misura maggiore rispetto alle narrazioni che prevedono che il sandalo vada perso durante l'attraversamento. Per il particolare dell'unico sandalo, cfr. inoltre Dolcetti 2004, 216 n. 18, Pàmias i Massana 2008, II, 44 n. 108, Fowler 2013, 206-207, con ulteriore bibliografia.

⁴³ Giasone non compare per es. tra gli eroi educati da Chirone nella lista presente in *Xen. Cyn.* I 2. *Hes. Theog.* 1001 – 2 affida alle cure di Chirone il figlio di Giasone e Medea, Medeio.

Ferecide di Atene

di Ferecide è introdotta per ricordare una variante circa il luogo di origine che secondo il nostro autore sarebbe Potnie, un'altra località della medesima regione. Sife si trova lungo il mare, sul golfo di Corinto; Pausania⁴⁴ testimonia il prevalere di quest'ultima localizzazione raccontando che gli abitanti di Sife erano soliti mostrare il punto in cui la nave *Argo* era stata ancorata al ritorno dalla Colchide. Potnie invece si trova pochi chilometri a sud di Tebe. Il personaggio, che è destinato a non ritornare in patria⁴⁵, veniva chiamato Ifi nell'*Argo* di Eschilo (fr. 21 Radt)

La presenza di Idmone può essere dedotta dal fatto che riporta notizie su di lui uno scolio ad Apollonio Rodio (*ad* 1, 139-144) riferito al passo delle *Argonautiche* in cui, nell'ambito del Catalogo, l'autore presenta questo personaggio. Ferecide, secondo lo scoliasta, considerava Idmone figlio di Apollo e di Asteria, figlia di Corono; sarebbe stato anche padre di Testore, dal quale sarebbe nato Calcante. Ferecide dunque inserisce Idmone, il cui ruolo nelle tradizioni più antiche era assai rilevante, in una stirpe di indovini. La sovrapposizione con Testore, che alcuni autori identificano con Idmone, facendo di questo nome un termine identificativo del suo carattere e del suo ruolo, "il veggente"⁴⁶, è risolta con la presenza di un rapporto padre/figlio. È difficile dire se appartiene a Ferecide anche un'altra informazione, che nello scolio segue immediatamente le indicazioni sulla famiglia, e cioè il fatto che Idmone venga ucciso presso i Mariandini da un cinghiale, notizia presente ovviamente in Apollonio Rodio, ma che era attestata anche in autori, come Erodoro, il quale intendeva mettere ben in luce i legami di Idmone con la fondazione di Eraclea, riservando al personaggio un ruolo chiave nelle vicende argonautiche. Per Erodoro, però, l'indovino moriva durante il viaggio di ritorno ed aveva così la possibilità di offrire i suoi consigli a Giasone in Colchide⁴⁷. La tradizione relativa all'arrivo di Idmone presso Eeta era già ben presente nei *Naupaktia*, dove l'indovino, giunto con i compagni in Colchide, esortava Giasone ad affrontare le prove imposte da Eeta, dopo che numerosi eroi si erano offerti volontari e consigliava agli Argonauti una precipitosa fuga dal palazzo del re⁴⁸. Se si può dunque considerare un elemento sicuro

⁴⁴ Cfr. Paus. IX 32, 4.

⁴⁵ Cfr. Ap. Rh. II 854, Hyg. *Fab.* 14, 26, [Apollod.] I 126, Sen. *Med.* 617 ss.

⁴⁶ Così Cameleonte, fr. 15 Wehrli.

⁴⁷ Cfr. rispettivamente per le due notizie *FGrHist* 31 ffr. 51 e 53 (= 51 e 53 Fowler).

⁴⁸ Cfr. *Naup.* ffr. 4 - 7 Bernabé. In questa tradizione, Medea non si reca presso la nave *Argo* di propria iniziativa: gli Argonauti erano stati invitati a banchetto da Eeta con l'inganno; quando fuggono, Medea li segue, portando con sé il vello d'oro. Se attribuiamo il fr. 19 Bernabé a Eumelo, è forse possibile ipotizzare che anche per tale autore Idmone fosse presente in Colchide in quanto – secondo le affermazioni dello scoliasta – destinatario della spiegazione sui denti del drago che Medea pronuncia per Giasone ai vv. III 1354 – 1358 (sulla questione, cfr. De Biasi 2004, 26 e n. 52, ora De Biasi 2015, 22).

il mancato ritorno in patria di Idmone, su cui sono concordi tutte le tradizioni⁴⁹, non si può asserire con certezza se in Ferecide l'indovino trovasse la morte dopo essere giunto in Colchide, oppure durante il viaggio di andata: del resto, come si è accennato, le notizie sulle tappe del viaggio sono poche e non si può affermare con sicurezza nemmeno se Ferecide prevedesse un percorso diverso per il ritorno o se invece facesse ripercorrere agli Argonauti i propri passi⁵⁰. Il sopravvivere di Idmone avrebbe comportato probabilmente una sua piena partecipazione alle imprese della Colchide, che non è facile immaginare in Ferecide, visto il ruolo, come vedremo in qualche modo complementare a quello di Medea, che Giasone assumeva in quest'opera: ma sono queste congetture che non si può dire trovino un riscontro sicuro nei testi che possediamo.

Un altro scolio ad Apollonio Rodio (1, 643-648e, fr. 128 =109) afferma che, secondo Ferecide, Etalide aveva ottenuto da Ermete di poter ritornare talora sulla terra una volta morto: tale commento è offerto come spiegazione al racconto di Apollonio, per il quale appunto il destino di Etalide è quello di avere avuto una memoria prodigiosa (vanto proprio dell'araldo), di averla conservata anche nell'Ade e di poter ritornare di tanto in tanto tra i vivi. L'attribuzione a Ferecide di Atene pare abbastanza sicura, perché gli scoli ad Apollonio Rodio sono frequenti testimoni della sua opera: Etalide compare appunto in Apollonio tra i partecipanti alla spedizione argonautica ed è assai probabile che fosse presente anche in Ferecide, il quale poteva senz'altro ricordarne il particolare destino dopo la morte⁵¹.

Il fr. 130 (= 26), uno scolio ai versi delle *Argonautiche* con cui inizia il Catalogo degli eroi, si sofferma sulla partecipazione di Orfeo, il quale non è associato agli Argonauti in modo unanime dalla tradizione: se Erodotto duplica la sua figura⁵², Ferecide lo esclude, citando invece, come musicista e cantore, Filammone; è possibile che l'esclusione di Orfeo fosse dettata da questioni cronologiche⁵³, come con tutta probabilità deve essere avvenuto per la duplicazione del personaggio in Erodotto. Riguardo a Filammone, Ferecide narrava anche la storia della sua nascita (da Apollo e Filonide) e le sue abilità: viene definito un uo-

⁴⁹ Idmone stesso era consapevole del fatto che la morte lo attendeva durante l'impresa: cfr. per es. Ap. Rh. I 443 ss.

⁵⁰ Sui diversi possibili percorsi del viaggio di ritorno, si veda *infra* 37 n. 70.

⁵¹ Alcuni studiosi hanno pensato che il frammento potesse essere attribuito a Ferecide di Siro, poiché Apollonio, parlando di Etalide, fa un cenno alla teoria della metempsicosi e Pitagora affermava di essere stato un tempo anche Etalide (cfr. Eraclide Pontico, fr. 89 Wehrli). Il racconto riportato dallo scoliasta pare però non tanto alludere a una teoria pitagorica quanto a un racconto mitico simile a molti altri narrati da Ferecide (Cfr. Schibli 1990, 80).

⁵² Cfr. *FGrHist* 31 fr. 42 (= 42 Fowler).

⁵³ Orfeo sarebbe appartenuto a una generazione precedente rispetto a quella di Giasone: cfr. Fowler 2013, 211 - 212.

mo sapiente che per primo organizzò dei cori di fanciulle (fr. 154 = 120). È tuttavia anche possibile che dietro questa scelta ci fosse da un lato il desiderio di ampliare lo spazio concesso al personaggio di Filammone e dall'altro una visione prettamente ateniese, che legava Orfeo ad altri luoghi ed eventi, tali da impedirne la partecipazione all'impresa argonautica. La presenza di Orfeo è sovente dovuta a un consiglio offerto a Giasone da Chirone, che gli avrebbe detto che il cantore sarebbe stato di grande aiuto in diverse circostanze⁵⁴: siccome in Ferecide l'eroe è ormai adulto e non un giovane che ha appena concluso la sua formazione, è possibile che il Centauro non comparisse affatto e che quindi non fosse presente nemmeno il motivo del consiglio. Sebbene la testimonianza del fr. 130 (26) non implichi un intento polemico da parte di Ferecide, il fatto stesso che si allontani da una tradizione che non poteva non conoscere⁵⁵ induce a ipotizzare che debba trattarsi di un'alternativa proposta se non con l'intendimento di escludere Orfeo⁵⁶ quanto meno appunto con quello di mettere in luce la figura di Filammone⁵⁷. In tal senso può essere interessante ricordare la tradizione – non certo esente da dubbi – secondo cui nella Stoà Poikile il personaggio di Tamiri, figlio di Filammone, sarebbe stato ritratto con le sembianze di Sofocle⁵⁸: questo elemento potrebbe essere considerato un tratto tale da far considerare la figura di Filammone rilevante in alcuni ambienti ateniesi dell'epoca in cui Ferecide compose la sua opera.

Un eroe implicato sovente, ma con un ruolo per lo più peculiare, all'interno della narrazione nelle vicende argonautiche è Eracle: egli compare, al momento della partenza, anche in Ferecide, ma viene eliminato ben presto dal racconto, per opera di un segno della nave Argo, che gli impone di scendere per il peso eccessivo⁵⁹, quando gli Argonauti si trovavano ancora in Tessaglia presso Afe-

⁵⁴ Cfr. Erodoro *FGrHist* 31 fr. 43b (= 43b Fowler), Ap. Rhod. I 33 e 4, 905, [Apollod.] I 135.

⁵⁵ Secondo West 2002, 131 la partecipazione di Filammone era prevista dalla tradizione più antica del mito, cui si attiene Ferecide.

⁵⁶ In modo analogo a quanto avviene per Orfeo, si è conservata anche la testimonianza di un'altra assenza tra gli Argonauti ferecidei: il fr. 129 (= 110) afferma che a differenza di quanto avviene nelle *Argonautiche*, né Omero, né Esiodo né Ferecide prevedevano la partecipazione di Ificlo; questo eroe ha peraltro un'ampia parte nella narrazione di Ferecide in un altro contesto: il fr. 148 (= 33), uno scolio a *Od.* XI 287, racconta infatti la storia della guarigione di Ificlo figlio di Filaco dall'impotenza per opera di Melampo, che era giunto presso Filaco per ottenere da lui le vacche di Tiro, richieste da Neleo per ottenere la mano della figlia Pero.

⁵⁷ Cfr. Fowler 2013, 211-212.

⁵⁸ Cfr. *Vita Soph.* 5. e Sarti 2010-11, 221-222, per lo *status quaestionis*, con bibliografia precedente.

⁵⁹ Le dimensioni fisiche degli eroi sono spesso superiori a quelle dei comuni mortali, ed Eracle può essere senz'altro considerato il più forte degli eroi (su questo, cfr. per es. Matthews 1996, 212 ss.).

te⁶⁰. Il ruolo della nave è qui rilevante: essa è, com'è noto, capace di parola perché Atena nel costruirla vi ha inserito legno proveniente dalle querce di Dodona⁶¹. Dietro le parole della nave Argo dovrebbe quindi celarsi la volontà della dea⁶². Si tratta probabilmente di un'innovazione di Ferecide, che avrà un suo seguito⁶³, volta probabilmente a non escludere Eracle, un eroe fondamentale in Atene almeno dai tempi di Pisistrato, e, nel contempo, a circoscrivere la sua figura in modo da non oscurare il ruolo di Giasone e quello degli Argonauti come insieme di eroi. Se guardiamo a quanto si è conservato di Ferecide in relazione al personaggio di Eracle, si può notare che l'eroe non esita ad operare anche con l'inganno⁶⁴ e che Era è certo sua nemica, ma si astiene dal compiere azioni che in altri autori sono ben attestate⁶⁵. Il fr. 22 (= 151) testimonia inoltre che nell'opera ferecidea Teseo organizzò contro le Amazzoni una spedizione per conto proprio, in un momento successivo a quella di Eracle; è possibile che tale versione del mito tenda a rendere più autonoma la figura dell'eroe ateniese, senza che ne consegua un ridimensionamento della figura di Eracle. Ferecide sembrerebbe quindi proporre una versione del mito che permette all'eroe di non partecipare all'impresa, senza che possa essergli mosso alcun appunto, dal momento che il suo allontanamento avviene per così dire per un dato oggettivo ma anche per mezzo di un segno divino. Rispetto quindi a quanti narravano l'assenza dell'eroe⁶⁶, Ferecide accoglie una tradizione ben consolidata, mentre rispetto a coloro che facevano di Eracle un protagonista a pieno titolo, destinato a giungere fino in Colchide, il nostro autore riesce a risolvere, con un allontanamento di cui gli Argonauti si limitano a prendere atto, le difficoltà che si sarebbero presentate con il perdurare della sua presenza. Infatti nei momenti in cui Eracle prende la parola o agisce in prima persona sovente si ha nel contempo una *diminutio* del personaggio di Giasone; questo è facilmente riscontrabile in

⁶⁰ Anche per Erodoto (VII 193) Eracle fu lasciato ad Afete in Tessaglia, ma in questo caso l'eroe si era allontanato per cercare acqua, come testimoniato anche dal fr. 263 M.-W. relativo alle *Nozze di Ceice*. L'etimologia del toponimo Afete è ricondotta ad ἄφεσις - e quindi all'abbandono di Eracle - da Erodoto, mentre Ellanico (fr. *FGrHist* 4 fr. 130 = 130 Fowler = 57 Ambaglio) afferma che il luogo ebbe quel nome perché di lì gli Argonauti presero definitivamente il mare.

⁶¹ Così era nell'*Argo* di Eschilo (cfr. ffr. 20 e 20a Radt).

⁶² Sul ruolo della dea nella versione ferecidea del mito argonautico, v. *infra* 39 ss. per i denti del drago.

⁶³ Per es. Antimaco (fr. 69 Matthews) e Posidippo (*SH* 703).

⁶⁴ Cfr. 75 (= 82b), dove l'eroe si vendica di Ifito «con un espediente e con astuzia»; così anche nei ffr. 78 e 79 (= 79a e 79b) si narra che Eracle uccise in un agguato i Molionidi.

⁶⁵ Cfr. i ffr. 51 e 52 (= 69a e 69b), dove è Anfitrione e non Era a mettere nella culla di Eracle e Ificle i serpenti, con lo scopo non di uccidere, ma di venire a sapere quale dei due bambini sia suo figlio. Per la figura di Eracle nelle *Storie* ferecidee, cfr. Dolcetti 2004, 35-36.

⁶⁶ Cfr. Erodoro *FGrHist* 31 fr. 41a (= 41a Fowler).

Apollonio Rodio⁶⁷, ma è in realtà presente anche in altre tradizioni: Dioniso di Mitilene e Demarete narravano per esempio che Eracle giunse fino in Colchide e ‘collaborò’ con Giasone nelle vicende che là si svolsero⁶⁸.

Quasi nulla si è conservato sulle tappe della spedizione. L’unico episodio attestato con sicurezza è l’incontro con Fineo⁶⁹, relativo al viaggio di andata⁷⁰, non solo per l’indicazione di numero di libro presente nei ffr. 134 (= 27), 135 (= 28) e 136 (= 29), ma anche perché il peso della tradizione concernente il rapporto tra le capacità profetiche dell’eroe e il proseguimento del viaggio degli Argonauti doveva essere determinante anche nel racconto ferecideo: è questa una tappa essenziale dal punto di vista narrativo perché i consigli di Fineo sono di solito indispensabili affinché gli Argonauti possano oltrepassare incolumi le rocce Simplegadi. Il racconto dell’episodio relativo all’incontro con l’indovino e alla sua liberazione dal tormento delle Arpie doveva essere in Ferecide piuttosto ampio, come testimoniano i particolari che emergono nei frammenti menzionati. Il fr. 134, uno scolio ad Apollonio Rodio, 2, 178-182c, afferma che Ferecide nel sesto libro precisava l’ampiezza del regno di Fineo, che si estendeva su tutti i Traci dell’Asia fino al Bosforo (Bitini e Paflagoni, come puntualizza lo scoliasta). Lo scoliasta ad Apollonio Rodio continua poi ricordando alcune delle motivazioni con cui veniva spiegata la cecità di Fineo⁷¹: purtroppo in questo ambito la versione di Ferecide ci rimane sconosciuta. Il frammento si conclude con un’affermazione attribuita a un soggetto generico che potrebbe comprendere sia Ferecide sia Esiodo: figli di Fineo sarebbero Mariandino e Tino, eponimi rispet-

⁶⁷ Basti pensare all’episodio di Lemno, dove è Eracle che sollecita gli Argonauti a partire (cfr. Ap. Rhod. I 861 ss.).

⁶⁸ Il testo dello scolio ad Ap. Rhod. I 1289-91a afferma più precisamente che Eracle collaborò con Giasone in ciò che concerne le vicende relative a Medea: τὰ περὶ Μήδειαν συμπεπραχέναι τῷ Ἰάσονι. Dioniso si spingeva fino ad affermare che Eracle fu il capo degli Argonauti (cfr. [Apollod] I 117). Giasone potrebbe talora aver anche ricevuto l’aiuto di Eracle nell’uccisione del serpente a guardia del vello d’oro, come mostra un cratere risalente alla metà del IV secolo (Cfr. *LIMC* s.v. Herakles, n. 2796 e Fowler 2013, 211).

⁶⁹ Per la genealogia, cfr. fr. 87 (86): Fineo è per Ferecide figlio di Fenice e nipote di Agenore, come per Esiodo (fr. 138 M. – W.), Asclepiade (*FGH Hist* 12 fr. 22) e Antimaco (fr. 70 Matthews). Per i rapporti tra la figura di Fineo, le sue origini argive e i suoi legami con la Tracia e l’Asia Minore, cfr. Fowler 2013, 220-221.

⁷⁰ Come si è accennato, del viaggio di ritorno e delle numerose varianti che esso poteva prevedere nulla si è del resto conservato. Una versione del mito prevedeva che gli Argonauti ripercorressero le proprie tracce (così era in Erodoro, ma anche in Sofocle e in Euripide), mentre per lo più il percorso del ritorno prevedeva la risalita di un fiume fino all’arrivo nell’Oceano, una traversata del deserto libico, soste diverse nel mar Mediterraneo e poi il ritorno a Iolco; si posso distinguere almeno tre diverse principali tradizioni: su questo, cfr. per es. Sinatra 2003.

⁷¹ Nelle *Grandi Ee* (fr. 254 M.-W.) perché aveva indicato la strada a Frisso, nel *Catalogo* (fr. 157 M. – W.) perché aveva preferito la lunga vita alla vista.

tivamente della regione della Mariandinia e del promontorio di Tinia. I ffr. 135 e 136 forniscono alcune notizie sul percorso che le Arpie avrebbero compiuto nel tentativo di sfuggire ai Boreadi: esso comprendeva il mar Egeo e quello di Sicilia nonché Creta, dove esse si rifugiarono in una grotta che si trova sotto il monte Arginunte. Ferecide sembra dunque concordare con i *Naupaktia* (come affermato dallo stesso fr. 136) per quanto concerne quest'ultimo particolare.

Sul destino delle Arpie si sono tramandate due diverse tradizioni, una che ne attestava l'uccisione da parte dei Boreadi (o forse anche di Zeus⁷²), l'altra che prevedeva che venissero risparmiate per volere divino: così è, secondo lo scolio ad Apollonio Rodio 2, 296-297, in Esiodo (fr. 156 M. – W.), Antimaco (fr. 71 Matthews), Apollonio Rodio (2, 284 ss.). È invece possibile che per l'autore dei *Naupaktia* e per Ferecide, che concordano sul percorso di fuga compiuto dalle Arpie, esse venissero uccise, con tutta probabilità dai Boreadi⁷³. Si può dunque ipotizzare che l'episodio delle Arpie fosse in Ferecide un tratto ereditato dalla tradizione dei *Naupaktia*, che forse si poteva prestare a mettere in luce i figli di Borea, il cui culto ad Atene era ben consolidato in età cimoniana⁷⁴. In Ferecide è d'altronde attestato, a conferma della chiara presenza di Borea nella sua opera, anche l'episodio del rapimento di Orizia, come testimoniato dal fr. 14 (= 145), uno scolio ad Apollonio Rodio 1, 211c, il quale localizza la roccia di Sarpedone, luogo dove Borea portò Orizia dopo il rapimento, presso il monte Emo⁷⁵.

Le vicende degli Argonauti in Colchide dovevano avere un ampio sviluppo come si può evincere dalla presenza, nei frammenti conservati, di particolari della narrazione piuttosto minuti. Il ruolo dei due protagonisti - Giasone e Medea - sembra equilibrato; Medea possiede le sue consuete capacità magiche ed è connotata in modo positivo, mentre Giasone ha un pieno statuto eroico. Il fr. 137 (= 112), uno scolio ad Apollonio Rodio 3, 230, ricorda che anche secondo Ferecide i tori che l'eroe deve aggrogare per conto di Eeta possedevano piedi di bronzo e spiravano fuoco. Si tratta di elementi che Apollonio recupera, aggiungendo il particolare - che non si può attribuire con certezza a Ferecide - di Efesto come divinità creatrice di questi esseri straordinari. Analogamente, i due elementi si ritrovano anche in Pindaro⁷⁶, in Antimaco⁷⁷, nello Pseudo Apollodo-

⁷² Cfr. Matthews 1977, 194.

⁷³ Su questo, cfr. in partic. Matthews 1977, 193-194.

⁷⁴ Sul culto di Borea dopo le guerre persiane, cfr. Hdt. VII 189, Simonide (su cui cfr. *P. Oxy.* 3965 fr. 20, che conserva i nomi di Zete e Calaide, e lo scolio ad Apoll. Rh. I 221, che attesta come la produzione del poeta avesse citato il rapimento di Orizia) ed Eschilo (fr. 281 Radt); sul ruolo di Borea e della sua unione con Orizia in età cimoniana, cfr. per es. Fuscagni 1989, 129 – 130, e da ultimo, su posizione più cauta, Zaccarini 2017, 276 e n. 109.

⁷⁵ Questo toponimo è talora anche il nome di uno dei fratelli di Zete e Calaide.

⁷⁶ Cfr. Pind. *Pyth.* IV 232- 238.

ro⁷⁸: si può quindi dire che sono questi tratti comuni a tutta la tradizione (ma attestati qui per la prima volta), elementi che alludono alla difficoltà dell'impresa di Giasone e ai legami che Eeta intrattiene con un mondo divino e soprannaturale. Il fr. 138 (= 30), uno scolio ad Apollonio 3, 411-412b, puntualizza la dimensione del campo che l'eroe doveva arare per imposizione di Eeta: mentre Apollonio propone una grandezza di quattro iugeri, lo scoliasta afferma che per Ferecide il campo era di cinquanta iugeri, annotando anche il luogo dell'opera ferecidea, il sesto libro. L'ampiezza del campo risulta quindi in Ferecide non realistica e si rivela superiore anche alle risorse proprie di un eroe⁷⁹. In questo caso, come in altri, vediamo che in Ferecide non mancavano aspetti volti a delineare una dimensione mitica che si modella su standard superiori a quelli umani e un'epoca di scambi e comunicazioni frequenti tra mondo umano e mondo divino per il tramite di oggetti particolari, quali la nave Argo, o di intermediari di tipo oracolare e magico. Questi due frammenti inducono dunque a ipotizzare che le prove che Eeta impone a Giasone prevedessero una parte relativa all'aratura del campo e – come vedremo – alla semina di denti appartenuti a un essere mostruoso, mentre una seconda parte doveva riguardare, già nell'opera di Ferecide, la vera e propria possibilità di conquistare il vello d'oro custodito da un serpente. Mentre a quest'ultimo episodio fa riferimento il fr. 142 (= 31), che appartiene secondo le indicazioni - fornite nuovamente dallo scoliasta ad Apollonio Rodio⁸⁰ - al settimo libro, nient'altro oltre quello che si è già esaminato si è conservato sulla prima parte delle prove. Tuttavia, in un contesto del tutto diverso, relativo alla fondazione di Tebe da parte di Cadmo, sono state tramandate indicazioni che rendono certa la presenza anche nell'opera ferecidea della narrazione concernente la semina dei denti. I ffr. 92 (= 22a) e 93 (= 22b), rispettivamente uno scolio ad Apollonio (3, 1177-87b) e alla settima *Istmica* di Pindaro (v. 13a), offrono in questo senso preziose informazioni. Nel quinto libro, infatti, Ferecide, nell'ambito della narrazione delle vicende relative alla fondazione di Tebe, afferma che Ares ed Atena diedero metà dei denti del serpente⁸¹ a Cadmo e metà a Eeta. Il fr. 93 specifica inoltre che per Ferecide esistevano due stirpi di Sparti, in conseguenza appunto della divisione dei denti operata dalle due divinità. Questo elemento non è precedentemente attestato e Ferecide potrebbe dun-

⁷⁷ Cfr. fr. 72 Matthews.

⁷⁸ Cfr. [Apollod.] I 128.

⁷⁹ Il confronto è di solito instaurato con *Odissea* XVIII 374, dove un campo di quattro iugeri è considerato una giornata di lavoro piuttosto intensa.

⁸⁰ E da questi si evince appunto che le imprese degli Argonauti si dividevano senza ragioni interne al testo tra sesto e settimo libro.

⁸¹ Si tratta dell'essere mostruoso che custodiva la fonte di Ares e che uccise i compagni di Cadmo per poi essere a sua volta colpito a morte dall'eroe.

que essere l'autore di questa innovazione⁸². Dal punto di vista narrativo, si può senz'altro pensare che se le due divinità insieme divisero i denti del drago e se Ares si occupò di ordinare a Cadmo di seminarli, il ruolo di Atena sia stato forse maggiormente legato alle vicende occorse all'altra metà dei denti, quella consegnata a Eeta. Il consiglio dato a Cadmo è del resto in altri casi offerto da Atena⁸³, che comunque svolge un ruolo importante nella versione ferecidea della fondazione di Tebe⁸⁴.

Il serpente viene poi ucciso da Giasone: il fr. 142 (= 31) commenta i versi in cui Apollonio Rodio narra l'addormentamento del serpente da parte di Medea grazie ai suoi filtri magici; Antimaco concordava con Apollonio Rodio, mentre Ferecide narrava l'intervento diretto dell'eroe⁸⁵. Le arti magiche non sembrano dunque agire in modo diretto, ma Medea in Ferecide le possiede con certezza, come si vedrà dal seguito dell'esposizione. Il racconto ferecideo può quindi forse costituire una linea mediana: così avviene anche in Pindaro, dove Giasone uccide sì il serpente, ma grazie alle *technai*⁸⁶. Un simile accordo tra i due personaggi - e un'analogia divisione dei compiti - pare del resto comparire in un altro momento cruciale del racconto, un evento che è presente in tutta la tradizione, pur presentando varianti di una certa portata: il rapimento e l'uccisione di Apsirto⁸⁷. I ffr. 143 (= 32a) e 144 (= 32b) commentano i versi in cui Apollonio racconta che Eeta dovette desistere dall'inseguimento degli Argonauti e che il figlio Apsirto, giovane eroe, procedeva accanto a lui guidando il carro. Entrambi i frammenti propongono quindi alcune varianti: Dioniso di Mileto narrava di una

⁸² Cfr. Matthews 1977, 202 per l'assenza di questo elemento nei *Naupaktia*; Fowler 2013, p. 226 per le difficoltà cronologiche che la divisione dei denti potrebbe creare (difficoltà cronologiche che peraltro Atena poteva superare). È possibile che la semina dei denti sia stata narrata da Eumelo, se accettiamo che i versi III 1354- 1358 delle *Argonautiche*, in cui viene descritta la 'nascita' degli Sparti dal suolo, siano una ripresa di questo autore (= fr. °19 Bernabé). Cfr. anche Michelazzo 1975, 38 ss.

⁸³ Cfr. per es. [Apollod.] III 23, nonché Apollonio Rodio III 176 ss., dove si ricorda che Cadmo uccise il serpente che era a guardia della fonte di Ares e che Atena «strappò i denti dalle mascelle del drago e li diede in dono ad Eeta e all'uccisore» (trad. di G. Paduano).

⁸⁴ Cfr. Dolcetti 2004, 198 n. 20.

⁸⁵ Per l'analisi delle varianti relative alle modalità con cui Giasone affrontò il serpente, cfr. Manuello 2011, 148.

⁸⁶ Cfr. Pind. *Pyth.* IV 249.

⁸⁷ Il nome del fratello di Medea presenta in Ferecide una variante non attestata altrove: secondo il fr. 145, uno scolio al v. 167 della Medea, Ferecide lo avrebbe chiamato Ἄξυρτος, con -ξ-. Questa variante sottolinea forse la sua giovane età (cfr. Fowler 2013, 228) ed è interpretabile come composto da ἄ- privativo e dalla radice ξυρ-, per la quale cfr. per es. ξυράω «rasare» e ξυρόν «rasoio». Un'altra variante è quella di Diceogene, che chiamava il fratello di Medea Metaponzio (fr. 775 Nauck).

Ferecide di Atene

vera e propria battaglia tra i due schieramenti, mentre Ferecide affermava che Medea portò via il fratello, che era ancora un bambino, dal letto perché Giasone le aveva detto di condurlo dagli Argonauti (fr. 143); durante l'inseguimento lo fecero salire sulla nave, lo fecero a pezzi e lo gettarono nel fiume, evidentemente per rallentare gli inseguitori (ffr. 143 e 144). Il soggetto della frase non è specificato in nessuno dei due frammenti e il riferimento può quindi essere agli Argonauti in generale oppure a Giasone e a Medea congiuntamente nello specifico. Il fr. 144 propone poi una variante sofoclea: il tragediografo, nei *Colchi*, avrebbe situato l'uccisione di Apsirto, che fu sgozzato, nella casa di Eeta⁸⁸.

I ffr. 146 (= 113) e 147 (= 113b) attestano chiaramente le capacità magiche di Medea, la quale, secondo una versione del mito che vedeva concordi Ferecide e Simonide⁸⁹, rese di nuovo giovane Giasone, mediante il metodo della bollitura; è questa una testimonianza che proviene dall'*argumentum* della *Medea*: la circostanza dell'evento non viene esplicitata, ma con tutta probabilità esso deve aver avuto luogo in Colchide, per rendere più forte l'eroe prima delle prove imposte da Eeta. L'eroe da πολίτης qual era prima dell'inizio dell'impresa pare ritornare a essere νέος, un giovane eroe all'inizio della sua età adulta, adatto a compiere prove di tipo iniziatico quali erano quelle imposte da Eeta⁹⁰.

Per quanto concerne invece il destino di Giasone dopo il ritorno in Grecia, solo due sono gli elementi che possediamo: *in primis*, sembra di poter dedurre che l'eroe non si impadronirà immediatamente di Iolco, poiché nel fr. 8 (= 62) è attestato che, per Ferecide, Peleo conquistò la città non da solo – com'è in Pindaro⁹¹ –, ma con Giasone e i Tindaridi; d'altro canto, il fr. 124 (= 105)⁹², come si è accennato, non soltanto preannuncia la vendetta su Pelia come fine ultimo del viaggio argonautico negli intenti di Era, ma, definendo Giasone un *polites* già ben noto a Pelia e non facendo cenno alcuno al trono di Iolco, indurrebbe a ipotizzare che Giasone sia destinato non a regnare sulla città, ma soltanto a essere uno strumento di vendetta per Era: la dea avrebbe ideato l'allontanamento di Giasone e il suo ritorno in patria, accompagnato da una donna dotata delle arti magiche necessarie a eliminare Pelia, il quale l'aveva in qualche modo⁹³ offesa.

⁸⁸ Nel fr. 143 afferma che Sofocle negli *Sciti* raccontava che Apsirto era figlio di una madre diversa da quella di Medea.

⁸⁹ Cfr. fr. 43 Page (= *PMG* 548).

⁹⁰ Cfr. Manuello 2011, 100: l'episodio per cui Medea in Colchide avrebbe ringiovanito Giasone cuocendolo dentro ad un calderone deriverebbe dal fatto che, secondo una versione alternativa del mito, Giasone prima di impossessarsi del vello sarebbe stato ingoiato o mutilato dal drago.

⁹¹ Cfr. Pind. *Nem.* III 57.

⁹² Cfr. *supra* 32 e n. 42.

⁹³ Sui motivi dell'ira di Era per Pelia, che non rendeva onore alla dea, cfr. per es. [Apollod. I 92 e 109]

Al termine dell'impresa argonautica, Pelia sarà stato ucciso e, con tutta probabilità, il regno di Iolco sarà stato ereditato dal figlio Acasto. Non si può affermare con certezza quale sia stato poi il destino di Giasone e di Medea, ma tutto fa pensare che si siano allontanati da Iolco e che l'eroe vi sia poi tornato in un secondo momento, insieme con Peleo e i Tindaridi – come affermato dal fr. 8 – per aiutare l'eroe, che è sempre presente tra gli Argonauti, nella sua vendetta contro Acasto. Alcune tradizioni⁹⁴ affermano che la coppia regnò su Corinto, e così potrebbe essere in Ferecide, che da tali narrazioni pare talora riprendere temi e dettagli, ma certo i frammenti conservati non fanno cenno alcuno al loro destino.

3. L'intreccio mitico complesso, che narra una delle più note imprese panelleniche, conosciuto già ai cantori di *Iliade* e *Odissea*⁹⁵, e che già in epoca arcaica era stato oggetto di poemi epici fondamentali – *Korinthiakà* e *Naupaktia* – per la comprensione delle dinamiche politiche e culturali in cui vennero composti, occupa una spazio ampio e interessante all'interno delle *Storie* ferecidee. Se certo la saga degli Argonauti anche in Ferecide mostra i chiari fondamenti di una narrazione panellenica, alcuni tratti ne mostrano una versione peculiare, in parte legata al contesto in cui l'opera nasce. Se dunque l'impresa argonautica rivestiva una sicura rilevanza nell'ambito delle *Storie* ferecidee, cruciale fu anche il ruolo che l'opera ricoprì nella diffusione di questo racconto mitico: l'Atene dei decenni immediatamente successivi alle guerre persiane, e in particolare il *milieu* culturale cimoniano, furono senz'altro uno dei punti di arrivo e di rilancio del racconto argonautico: alcuni elementi avranno un loro successo e un loro sviluppo, altri si perderanno nel confluire di tradizioni diverse.

Il racconto di Ferecide si presentava come un grande racconto, inserito in una struttura genealogica, ma con una sua autonomia narrativa, che non rifugiava da oracoli e profezie, particolari non realistici ed eventi strettamente connessi con la volontà divina: questi tratti non implicano certo una mancanza di razionalità, bensì un uso sapiente del mito e del divino come strumenti per mettere in risalto alcuni aspetti della narrazione.

Si possono individuare, a partire dai frammenti presi in esame, alcuni elementi che rivelano un aggancio se non sicuro almeno probabile con la realtà ateniese in generale e cimoniana in particolare.

Come si è visto, Giasone è un cittadino, l'oracolo ricevuto da Pelia parla di cittadini e in questo Ferecide propone una scelta precisa, che non avrà molto seguito: il motivo di un eroe appena giunto all'età adulta, vissuto fino ad allora ai

⁹⁴ Cfr. in partic. Eumelo, fr. 5 Bernabé; e inoltre Hellan. *FGrHist* 4 fr. 133 (= 133 Fowler).

⁹⁵ Cfr. *Il.* 7, 467- 471; 21, 34- 48; 23, 740-747; *Od.* 12, 55- 72; cfr. inoltre Hes. *Theog.* 956-962 e 992-1002.

marginii della città, sarà invece prevalente come motivo letterario, come in precedenza lo era stato come dato culturale e antropologico. L'età di Giasone, il suo *status* di cittadino, il suo recarsi da fuori città a un sacrificio pubblico nonché l'assenza nel racconto di cenni a un suo desiderio di privare Pelia del trono sembrano dunque elementi che ben si ambientano in un contesto culturale in cui il pubblico potesse riconoscere nell'eroe comportamenti identificabili come propri di un modello di cittadino positivo.

L'antefatto della vicenda, e quindi il ruolo di Frisso, che si offre spontaneamente per il sacrificio (nonché dei suoi figli Iperè e Argo), potrebbero aver offerto l'occasione per raccontare vicende tessale che evidenziassero legami con Cimone e il suo *entourage*, ma una connotazione sicuramente ateniese può possedere il tema del sacrificio volontario, che ad Atene è ben consolidato⁹⁶.

Rilevante sembra inoltre il ruolo di due divinità, Era e Atena, che sono tradizionalmente connesse con l'impresa argonautica: da quanto si è conservato sembra però trasparire un carattere peculiare nelle azioni delle due dee. Era progetta la spedizione affinché Medea arrivi in Grecia e punisca Pelia e il racconto stesso dello svelamento dell'oracolo agli occhi di Pelia (Giasone che non si allaccia un sandalo) potrebbe rivelare un intervento diretto della divinità, così come è la dea a suggerire a Giasone la risposta da dare a Pelia. Atena interviene nel momento della costruzione della nave, nonché, in precedenza, nell'assegnazione di parte dei denti da cui nasceranno gli Sparti a Eeta.

Particolari significativi emergono poi nel ruolo di alcuni personaggi: Eracle abbandona la spedizione a causa di un intervento della nave Argo, cui appunto sembra sottesa la partecipazione di Atena. Se questo eroe è un personaggio che, come si è visto, tende ad essere un 'vero' argonauta solo in pochissimi casi⁹⁷, in Ferecide la sua scomparsa appare legata all'intervento divino e al desiderio di mettere in luce altri personaggi. Analogamente il ruolo dei Boreadi, già presente nella tradizione esiodea e nei *Naupaktia*, sembra in Ferecide portare all'uccisione delle Arpie e quindi costituire un legame in particolare con quest'ultimo poema, ma forse anche a sottolineare una figura mitica rilevante nel contesto ateniese⁹⁸.

Giasone pare possedere un ruolo eroico, non limitato né dall'intervento di Eracle, né da quello di Idmone ed emerge come modello di cittadino, che compie un'impresa appoggiato dal volere degli dèi; Medea è dotata dei suoi poteri di maga, svolge un ruolo importante, non solo nel ringiovanimento di Giasone, ma probabilmente anche nelle prove che portano l'eroe alla conquista del vello d'oro. L'insistenza sui particolari soprannaturali dei tori di Eeta e delle dimen-

⁹⁶ Su questi aspetti, cfr. *supra* 26 s. e 28.

⁹⁷ Cfr. *supra* 36 s.

⁹⁸ Cfr. *supra* 38 e n. 74.

sioni del campo da arare presuppongono in Ferecide l'intervento di Medea in questi ambiti; tuttavia, Giasone uccide il serpente e non si limita ad addormentarlo grazie ai filtri di Medea. Come si è visto, il rapimento di Axirto viene attuato da Medea, ma su consiglio di Giasone, e la sua uccisione sembra scaturire da una decisione comune dei due eroi, ma anche forse di tutti gli Argonauti. Giasone e Medea sembrano quindi svolgere un ruolo complementare, che coinvolge tutte le imprese loro attribuite dalla tradizione; non sembrano presenti nell'opera ferecidea né un Giasone manchevole nelle sue virtù eroiche, né una Medea predominante anche soltanto a livello psicologico, ma neppure estranea all'impresa. Il Giasone di Apollonio Rodio sembra per qualche aspetto prefigurato da quello dei *Naupaktia* (cfr. fr. 6 Bernabé): l'eroe viene sollecitato all'azione da Idmone almeno in due occasioni; in questo medesimo poema la figura di Medea pare meno autonoma rispetto per esempio alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio. Certo, nulla si sa di come si svilupparono nell'opera di Ferecide le vicende al ritorno dalla Colchide, e quindi non ci si può spingere ad affermare con certezza che il ruolo della coppia possa adombrare la rilevanza dei ruoli femminili nell'*entourage* di Cimone⁹⁹. Senz'altro è evidente come Ferecide conoscesse diverse tradizioni sul mito argonautico: sono attestati elementi di concordanza sia con la tradizione esiodea sia con i *Korinthiakà* e i *Naupaktia*¹⁰⁰; essi però, per quanto sia possibile ipotizzare sulla base delle poche testimonianze che si sono conservate, non permettono di escludere l'esistenza di racconti diversi, di cui Ferecide potrebbe essere stato al corrente, sia di innovazioni sue proprie.

Passando per Atene, alcuni tratti del racconto argonautico, sia che provengano da una precedente tradizione sia che possano essere considerati come prettamente ferecidei, rimangono vivi nella tradizione¹⁰¹. Altri invece scompaiono, sia per la loro insufficiente attrattività in contesti diversi, vuoi per motivi cultura-

⁹⁹ È questo un elemento assai evidente per es. in Plut. *Cim.* 4; sul ruolo della sorella Elpinice, della moglie Isodice, nonché di altre figure femminili che intrattenevano rapporti significativi con Cimone, cfr. Fuscagni 1989, 94 ss., Vanotti 2015 *passim*, Zaccarini 2017, 32 ss. e in partic. 35 con bibliografia precedente.

¹⁰⁰ Per esempio Ferecide ed Esiodo concordano sulla mancata partecipazione di Ificlo all'impresa e sull'abbandono di Eracle ad Afete (pur dandone motivazioni diverse), ma per Esiodo la madre di Giasone non è Alcimede; per quanto riguarda l'episodio delle Arpie, in Esiodo sembrano aver salva la vita, mentre probabilmente in Ferecide trovavano la morte come nei *Naupaktia*. Il personaggio di Chirone, che compariva in Esiodo, non è attestato in Ferecide.

¹⁰¹ Così, per esempio, Alcimede persiste come madre di Giasone in Apollonio, Eracle viene abbandonato ad Afete perché il suo peso opprimeva la nave Argo anche nella *Lide* di Antimaco (cfr. fr. 69 Matthews e *supra* n. 63).

Ferecide di Atene

li o semplicemente letterari, sia per la preferenza accordata a tradizioni diverse¹⁰².

Il quadro che si delinea, pur nella scarsità del materiale conservatosi rispetto all'ampiezza della trattazione originaria, mostra come nei primi decenni del V secolo una versione ateniese dell'impresa argonautica seppe conciliare tradizioni più antiche e di varia provenienza per raccontare una storia del mito efficace e coerente con il proprio contesto culturale, riuscendo talvolta a rilanciare in momenti e luoghi diversi alcune sue specificità.

paola.dolcetti@unito.it

Bibliografia

- Bicknell 1972: P. J. Bicknell, *Studies in Athenian Politics and Genealogy*, Wiesbaden.
- Carena - Manfredini *et al.* 1990: C. Carena - M. Manfredini - L. Piccirilli (a c. di), Plutarco, *Le vite di Cimone e Lucullo*, Milano.
- Connor 1967: W. R. Connor, Two Notes on Cimon, «TAPhA» 98, 67-75.
- Davies 1971: J. K. Davies, *Athenian Propertied Families, 600-300 B.C.*, Oxford 1971.
- De Biasi 2004: A. De Biasi, *L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo e l'occidente*, Roma.
- De Biasi 2015: A. Debiasi, *Eumelo: un poeta per Corinto con ulteriori divagazioni epiche*, Roma.
- Dolcetti 2004: Ferecide di Atene, *Testimonianze e frammenti*, a cura di P. Dolcetti, Alessandria.
- Fowler 2000: Robert L. Fowler, *Early Greek Mythography*, vol. 1: Text and Introduction, Oxford-New York.
- Fowler 2013: R. L. Fowler, *Early Greek Mythography*, vol. 2: Commentary, Oxford-New York.
- Fuscagni 1989: Plutarco, *Vite parallele. Cimone*, intr. trad. e note di S. Fuscagni. *Lucullo*, intr. e note di B. Scardigli, trad. di B. Mugelli, Milano 1989.
- Fusillo - Paduano 1986: G. Paduano - M. Fusillo (a c. di), Apollonio Rodio, *Argonautiche*, Milano.
- Girard 1980 (= 1972): R. Girard, *La violenza e il sacro*, Milano (trad. it. di *La Violence et le sacré*, Paris 1972).
- Huxley 1973: G. Huxley, *The Date of Pherecydes of Athens*, «GRBS» 14, 137-143.
- Loroux 1998 (= 1985): N. Loroux, *Come uccidere tragicamente una donna*, Roma-Bari 1988 (trad. it. di *Façons tragiques de tuer une femme*, Paris 1985).
- Manuello 2011: P. Manuello, *La trattazione del mito argonautico nella Pitica IV di Pindaro e in Apollonio Rodio*, «Digressus» 11, 74-151.
- Matthews 1977: V. J. Matthews, *Naupaktia and Argonautika*, in «Phoenix» 31, 189- 207.

¹⁰² Per es. le tracce della presenza tra gli Argonauti di Filammone – che, come si è detto, occupa nelle *Storie* il ruolo del cantore, spesso invece affidato a Orfeo - si perdono.

- Michelazzo 1975: F. Michelazzo, *Il ruolo di Medea in Apollonio Rodio e un frammento di Eumelo*, «Prometheus» 1, 38 – 48.
- Pàmias i Massana 2008: J. Pàmias i Massana (a c. di), Ferecides d'Atenes, *Històries*, 2 voll., Barcelona.
- Pucci 2003 (= 1977): P. Pucci, *the Monument and the Sacrifice*, in *Euripides, Oxford Readings in Classical Studies: Euripides*, ed. J. Mossman, Oxford, 139 – 169 (= «Arethusa» 10, 1977, 165 - 196).
- Sarti 2010-11: S. Sarti, *Un esempio di competizione musicale nel mito in Grecia: Tamiri*, «Rudiae», 22-23, 217-240.
- Schibli 1990: H. S. Schibli, *Pherekydes of Syros*, Oxford.
- Sinatra 2003: D. Sinatra, *Il «nostos» di Argo: gli itinerari della leggenda nella tradizione letteraria*, «Kokalos» 49, 87-115.
- Vanotti 2015: G. Vanotti, *Cimone, Lacedemonio e la madre nelle testimonianze di Plutarco e della sua fonte, Stesimbrotto di Taso*, «AncSoc» 45, 27-51.
- West 2002: M. L. West, 'Eumelos': a Corinthian Epic Cycle? in «JHS» 122, 109-33.
- Zaccarini 2011: M. Zaccarini, *The Case of Cimon: the Evolution of the Meaning of Philolakonism in Athens*, «Hormos» 3, 287 – 304.
- Zaccarini 2017: M. Zaccarini, *The Lone Hegemony: Cimon of Athens and the Failure of Panhellenism, ca. 478-450 BC.*, Bologna.

Abstract

L'impresa argonautica doveva rivestire un ruolo di grande rilievo all'interno delle *Storie* di Ferecide di Atene, come è del resto documentato dal numero dei frammenti conservati, circa una trentina. Molti sono i particolari del racconto che, accanto ad alcuni frammenti che ne riportano stralci più articolati, mostrano come nei primi decenni del V secolo una versione ateniese dell'impresa argonautica conciliò tradizioni più antiche e di varia provenienza per raccontare una storia del mito efficace e coerente con il proprio contesto culturale.

In the *Histories* of Pherecydes of Athens, the quest of the Argonauts must have had a role of some considerable significance, discernible from the number of fragments that remain (around thirty). Many of the details are still preserved and, together with some more articulate fragments of the story, they show how, in the opening decades of the 5th century BCE, an Athenian version of the quest of the Argonauts brought together older traditions from various geographical origins to tell a legendary story which was effective and coherent with its own cultural context.

GABRIELLA VANOTTI

Cimone in Cratino (fr. 1 K.-A.) e la datazione degli *Archilochoi*

In un celebre passo del capitolo 10 della *Vita di Cimone* Plutarco¹ elogia la generosità mostrata dal Filaide verso i propri concittadini, sostenendo che tutti gli Ateniesi e persino gli stranieri ebbero possibilità di accedere ai suoi terreni, agli abbondanti frutti e alla sua mensa; inoltre giovani della cerchia cimoniana furono sempre pronti a fornire mantelli a vecchi concittadini, che si trovassero in difficoltà, e a elargire silenziosamente denaro a chi compostamente mostrasse di averne bisogno².

A rafforzare questo punto di vista sulla generosità del Filaide, che ritiene paragonabile alla leggendaria età di Crono, caratterizzata dalla comunione dei beni (τρόπον τινὰ τὴν ἐπὶ Κρόνου μυθολογουμένην κοινωνίαν εἰς τὸν βίον αὐτίς κατήγεν)³, Plutarco riporta, al § 4, alcuni versi tratti da una commedia di Cratino, gli *Archilochoi*, a noi giunta in forma estremamente frammentaria.

I versi in questione, che costituiscono nella classica edizione di Kassel-Austin il frammento 1 della *pièce* teatrale, così recitano:

¹ Plut. *Cim.* 10, 2-3.

² Identici aspetti della generosità cimoniana (di cui Plutarco parla anche in *Per.* 9, 2, 3) sono messi in luce soprattutto da Theop. *FGrHist.* 115 F 89; inoltre, sono ripresi in Nep. *Cim.* 4, 2; Ael. Arist. XLVI 143, nonché illustrati, con qualche divergenza, in chiave non altrettanto positiva, anche in Aristot. *Ath. Pol.* 27, 3-4. Sul tema delle generose elargizioni cimoniane restano fondamentali gli studi di Musti 1984, 129-153; 1985, 7-17.

³ Sulla evocazione della leggendaria età di Crono da parte di Plut. *Cim.* 10, 6 si tornerà *infra*.

ἔων δὴ καὶ Κρατῖνος ὁ κωμικὸς ἐν Ἀρχιλόχοις ἔοικε μεμνησθαι διὰ
τούτων:
[4] κάγω γὰρ ἠΰχουν Μητρόβιος ὁ γραμματεὺς
σὺν ἀνδρὶ θεῖῳ καὶ φιλοξενωτάτῳ
καὶ πάντ' ἀρίστῳ τῶν Πανελλήνων ἑπρότῳ⁴
Κίμωνι λιπαρὸν γῆρας εὐωχούμενος
αἰῶνα πάντα συνδιατρίψειν. ὁ δὲ
λιπῶν βέβηκε πρότερος.

(E io, infatti, Metrobio lo scriba, credevo di trascorrere tutta la mia esistenza godendomi nei conviti un'agiata vecchiaia con un uomo divino e amicissimo degli ospiti e in tutto migliore dei Greci tutti. Ma lui se ne è andato prima, mi ha lasciato)⁵.

Nel complesso, il senso delle affermazioni presenti nei versi di Cratino appare chiaro: in essi si coglie un nostalgico rimpianto per la prematura scomparsa dell'amato Cimone da parte del *grammateus* Metrobio, che ha visto infranto il sogno di trascorrere una vecchiaia agiata in compagnia del proprio 'divino' benefattore⁶. Come è stato evidenziato dalla critica, il tono decisamente elogiativo nei confronti del Filaide, presente nella testimonianza cratinea, emerge anche dal ricorso a un linguaggio assai elevato, come comprova l'uso di vocaboli o di espressioni ricorrenti nei testi tragici di V secolo e fin nei poemi omerici⁷. Il lessi-

⁴ πρότῳ è lezione corrotta presente nei codici, della quale sono state proposte varie correzioni, dal momento che non è metricamente sostenibile: πρὸ τοῦ è lettura di Hermann, condivisa da Luppe 1973, 126, n. 12. Sulla scia di Meineke 1839, 6, preferisce leggere πρόμῳ Tammaro 1978/1979, 204. Propongono di seguire la lezione dei codici πρότῳ Bona 1988, 200; e, nelle loro edizioni dei frammenti cratinei, Kassel - Austin 1983, 122; Storey 2011, 270; Bianchi 2016, 20. Quest'ultimo (22-24) offre una disamina completa delle varianti suggerite dalla critica nel corso del tempo.

⁵ La traduzione si deve a Bona 1988, 200.

⁶ Non è chiaro se il *grammateus* fosse personaggio della vita reale, oppure creatura della finzione teatrale; è problematico definire in quale momento della commedia e in quale veste egli facesse il suo ingresso in scena e quale peso la sua figura rivestisse nell'economia dell'intera opera. Su di lui si tornerà *infra*.

⁷ Gli attributi riservati a Cimone e l'intero frammento cratinea nel suo insieme sono finemente commentati da Bona 1988, 181-211. Per un dettagliato esame dei singoli vocaboli o espressioni ricorrenti nel testo vd. ora Bianchi 2016, 20-39. Secondo lo studioso e già in precedenza secondo Kassel - Austin 1983, 122, sono degne di nota per il tono elevato le espressioni ἠΰχουν (termine utilizzato soprattutto in contesti tragici), λιπαρὸν γῆρας, (*iunctura omerica*), αἰῶνα (vocabolo solitamente di ambito epico-lirico). Analoga valutazione del frammento in Tammaro 1978/1979, 203-209; Ornaghi 2004, 197-228. Ritene che nelle solenni espressioni di lode per Cimone sia ravvisabile un sottofondo ironico Lombardo 1934, 41.

co utilizzato dal poeta, per connotare la figura e l'operato cimoniani, appare in più casi riconducibile a una cifra aristocratica, di impronta spartana. Il Filaide, infatti, viene definito, quasi in un crescendo: uomo divino (θεῖος)⁸, molto amante degli ospiti (φιλοξενώτατος), di gran lunga migliore di tutti i Panelleni...(πάντ' ἄριστος τῶν Πανελλήνων)⁹.

L'elogio cimoniano, riportato nei versi cratinei, costituisce una testimonianza assai significativa, trattandosi di un testo che riporta il giudizio sul conto del Filaide corrente presso l'opinione pubblica ateniese del V secolo, o almeno una parte di essa, privo dei filtri e delle stratificazioni della tradizione storiografica successiva¹⁰.

Non è dato sapere se la citazione fortemente elogiativa di Cimone e lo sconcolato rimpianto per la sua scomparsa rappresentassero soltanto una notazione episodica e marginale nell'intera economia degli *Archilochoi*, oppure ne costituissero una parte significativa¹¹. Purtroppo della commedia sono pervenuti in tutto sedici frammenti, per lo più estremamente brevi¹², che non consentono di intendere il senso dell'enigmatico titolo *Archilochoi*¹³, né di stabilire con chiarezza i contenuti¹⁴ e neppure di definire la cronologia dell'opera, assai utile

⁸ Secondo Platone (*Men.* 99d), erano gli Spartani a definire θεῖος ἄνθρωπος l'uomo ἀγαθός. Nel caso di Cimone, dunque, l'epiclesi θεῖος sottintendeva anche un riferimento al suo filolaconismo, tratto della sua personalità ben noto, come si evince soprattutto da Plut. *Cim.* 4, 5; 14, 4; 16, 1-3. In merito Bona 1988, 201-202.

⁹ Sulle valenze assunte dal termine *Panhellenes* a partire dall'età omerica sino al tardo impero Antonetti 1996, 9-14. Secondo la studiosa, nel corso della prima metà del V secolo, il vocabolo era riconducibile a un 'nucleo tematico' dorico-aristocratico, cui si confà lo spirito cimoniano. Per un esame esaustivo del termine 'panellenismo' e del suo significato in età cimoniana vd. soprattutto Flower 2000, 65-101.

¹⁰ Plutarco riporta *verbatim* nello stesso capitolo (10, 5) della *Vita di Cimone* il giudizio espresso da Crizia nei confronti del Filaide; nel cap. 15, quello stilato dal comico Eupoli nelle *Poleis*. Sono invece parafrasati nel cap. 10, 5 altri giudizi espressi nell'ultimo quarto del V secolo da Ione di Chio, da Gorgia di Leontini. Nel corso della *Vita* cimoniana, infine, sono riferite anche alcune valutazioni espresse, grosso modo negli stessi anni da Stesimbrotto di Taso (*FGrHist* 107/1002 FF 4, 5, 6, 7 = Plut. *Cim.* 4, 5; 14, 5; 16, 1, 3; inoltre, Plut. *Them.* 24, 6-7).

¹¹ Suppone che il lamento di Metrobio facesse parte del prologo della commedia, della quale forse caratterizzava, con il suo tono di rimpianto, lo spirito complessivo, Ormaghi 2004, 226, n. 54; più cauto in proposito si mostra ora Bianchi 2017, 25.

¹² Così nelle edizioni più recenti di Storey 2011, 270-275; di Bianchi 2016, 13-113; nonché nella classica edizione di Kassel - Austin 1983, 121-130, a cui si fa qui riferimento.

¹³ Per un'analisi della struttura e dei contenuti dell'opera vd. Pretagostini 1982, 43-52, con disamina della critica precedente; inoltre, più di recente, con diverse proposte interpretative, Ormaghi 2004, 218-228; Storey 2011, 268-271; Bianchi 2017, 13-20.

¹⁴ Interessanti osservazioni di recente in Ormaghi 2004, 197-228. Secondo lo studioso (226-228), la *pièce* (da ritenersi manifesto della poetica cratinea) sarebbe stata incentrata sull'agone fra

per comprendere il clima politico e sociale in cui essa venne realizzata e rappresentata¹⁵.

1. La cronologia

Nel corso del tempo la critica ha proposto per gli *Archilochoi* una datazione oscillante in un arco temporale compreso fra il 449, anno della morte di Cimone (menzionata appunto nel frammento 1¹⁶), e la scomparsa (fisica o professionale) di Cratino, avvenuta intorno al 421, come suggeriscono alcuni versi della *Pace* di Aristofane¹⁷, in cui si dice che Cratino morì, nel momento in cui sopraggiunsero i Laconi: ἀπέθανεν,/ ὄθ' οἱ Λάκωνες ἐνέβαλον¹⁸. Come ha ben chiarito la critica, è probabile che i versi aristofanei intendessero alludere non tanto alla morte fisica del poeta, quanto piuttosto al suo epilogo poetico-professionale,

sostenitori di Omero ed Esiodo da un lato e di Archiloco dall'altro; Metrobio avrebbe rivestito il ruolo di 'mediatore' fra i due gruppi contendenti, che componevano il coro. La disputa fra le due parti, che si concludeva con la vittoria del gruppo archilocheo, doveva costituire uno sprone al rinnovamento della poetica omerica attraverso l'assunzione di stilemi della *vis* giambica della poesia archilochea. L'ammodernamento del modello omerico era finalizzato a contrastare i profondi cambiamenti culturali propugnati ad Atene, nella seconda metà del V secolo, dai gruppi intellettuali filo-periclei. La contesa pertanto, oltre che su temi letterari, si giocava anche su temi politici, come sottolinea di recente Bakola 2010, 70-79. Analoghe valutazioni già in Pretagostini 1982, 43-52, con analisi della precedente bibliografia.

¹⁵ Sulla cronologia e sulla produzione teatrale di Cratino, in generale, oltre a Bakola 2010, *passim*, vd. l'introduzione a Cratino di Storey 2011, 234-239; e soprattutto il recente e aggiornato studio di Bianchi 2017, 11-40; sugli *Archilochoi*, in particolare, Bianchi 2016, 13-20, con analisi e discussione della precedente bibliografia.

¹⁶ Secondo Plut. *Cim.* 19, 1, Cimone morì nell'isola di Cipro, durante l'assedio di Cizio; cfr. Thuc. I 112, 4; Diod. XII 4, 6, con discrepanze narrative e temporali.

¹⁷ Aristoph. *Pax* 700-703 = Crat. T 10 K.-A. Nella *Pace*, rappresentata alle Dionisie del 421, si afferma che Cratino morì in occasione dell'invasione dei Laconi, quando vide andare in pezzi un orcio pieno di vino. Secondo Bona 1988, 183, il comico era certamente ancora vivo nel momento in cui gli Spartani invasero l'Attica (una prima volta nel 431 e successivamente nel 425, come informa Thuc. II 19 e IV 2, 1), visto che vinse il primo premio con la *Pytine* nel 423 e riportò il secondo posto l'anno precedente con i *Satiri*. Secondo lo Ps. Luciano (*long.* 25 = Crat. T 3 K.-A.), Cratino, vissuto sino a novantaquattro anni, compose la *Pytine* alla fine della sua vita, morendo di lì a poco (μετ' οὐ πολὺ ἐτελεύτησεν). Se dobbiamo prestare fede alle cronografie di Eusebio e di Sincello (Crat. T 4 a,b,c K.-A.), che ne collocarono il *floruit* durante l'ottantunesima Olimpiade (454/3 ca.), all'epoca della composizione della *Pytine*, Cratino doveva essere, invece, più realisticamente all'incirca settuagenario; comunque, di lì a poco scomparve.

¹⁸ Per queste date vd. Bakola 2010, 2-6.

Cimone in Cratino (fr. 1 K.-A.)

causato dal grave insuccesso riportato con la rappresentazione della commedia *Lakones* nel 422/21¹⁹.

Se si propendesse per la datazione 'alta' degli *Archilochoi* «kurz nach 449», come proposto a suo tempo da Geissler²⁰, proprio sulla base della menzione della morte di Cimone al frammento 1, l'elogio del Filaide, pronunciato per bocca di Metrobio, potrebbe rappresentare non solo un palese omaggio alla memoria del grande *leader*, ma potrebbe anche lasciar trapelare la simpatia di Cratino per il programma politico messo in campo nel corso degli anni Quaranta, in opposizione a Pericle, da Tucidide di Melesia, erede politico del Filaide²¹.

In anni più recenti, però, si è preferito pensare che la commedia appartenesse a un orizzonte cronologico recenziore: Luppe, in particolare, suscitando ampio consenso, ha suggerito che l'opera fosse stata composta in un arco temporale compreso fra il 435 e il 423²²; mentre Kassel - Austin hanno ipotizzato per la commedia una datazione al 430 ca.²³.

¹⁹ Che Aristofane nel passo alludesse allo scacco subito da Cratino nella rappresentazione dei suoi *Lakones*, probabilmente durante le Dionisie del 422, o le Lenee del 421, è sostenuto soprattutto da Mastromarco 2002, 395-403, con disamina delle precedenti esegesi dei versi aristofanei. L'insuccesso sarebbe stato tale da oscurare il trionfo riportato l'anno precedente con la rappresentazione della *Pytine*; la 'damigiana' e il relativo trionfo andarono letteralmente in pezzi a causa del successivo fiasco teatrale. Ampio e analitico *status quaestionis* sui versi aristofanei ora in Bianchi 2017, 316-320, con discussione della precedente bibliografia.

²⁰ Geissler 1969², 18-19 e già in precedenza, fra gli altri, Meineke 1839, 25-26; Kock 1880, 11. Più di recente non sembra disdegnare la datazione 'alta' della commedia Bertelli 2017, 349-393, part. 363-365. Raccolta della restante bibliografia ora in Bianchi 2016, 18, n. 7.

²¹ Sul giudizio espresso da Cratino nei confronti di Pericle e più velatamente di Tucidide di Melesia vd. le osservazioni di Bertelli 2017, 353-378, con rimandi bibliografici.

²² Luppe 1973, 124-127; secondo lo studioso, gli *Archilochoi* sarebbero un «Drama der Reife»; il rimpianto espresso da Metrobio potrebbe riferirsi quindi alla scomparsa cimoniana, avvenuta in anni ormai lontani nel tempo. L'ipotesi di Luppe è condivisa da Tammaro 1978/1979, 203-205; da Bona 1988, 203; tuttavia quest'ultimo studioso prudentemente preferisce definire non precisabile la data della commedia, poiché: «il rimpianto non è elemento oggettivamente affidabile per una datazione». Per una cronologia «piuttosto bassa» della commedia propende anche Ornaghi 2004, 218. Di recente, la cronologia di Luppe è condivisa da Bakola 2010, 71; da Bianchi 2016, 18-20; 2017, 16 e 39; da Marginesu 2016, 27-28 e n. 59. Secondo Storey (2011, 269), la datazione 'bassa' degli *Archilochoi* potrebbe essere confermata dalla lettura $\pi\rho\delta\ \tau\omicron\upsilon\delta$, in luogo del corrotto e non metricamente sostenibile $\pi\rho\delta\tau\omicron\upsilon$, al terzo verso del citato frammento 1 degli *Archilochoi*, come proposto (sulla scia di Muretus e di Hermann) da Luppe 1973, 126, n. 12, con riferimenti bibliografici; sulla questione vd. *supra* n. 4.

²³ Kassel - Austin (1983, 121) commentano: «fort. c. a. 430, siquidem et hic (fr. 12) et in (fr. 81) Calliae iunioris fit mentio». Storey (2011, 271) afferma: «If F 12 does refer to the younger Callias, then Archilocuses must belong to the 420s...»; agli anni 430-420 pensa anche Bianchi 2016, 18-20.

A favore di questa cronologia recenziore è stato ripetutamente evocato il frammento 12 degli *Archilochoi*²⁴. Si tratta di uno scolio a Luciano, ove si fa riferimento a un personaggio di nome Callia, che, secondo lo scoliaste, sarebbe da identificare con il figlio di Ipponico, del demo di Melite²⁵; così recita il testo:

ὁ μὲν Καλλίας οὗτος, ὡς Κρατῖνος Ἀρχιλόχοις φησίν, Ἴππωνίκου υἱὸς ἦν, τὸν δῆμον Μελιτεύς, ὡς Ἀριστοφάνης Ὠραῖς, πλούσιος καὶ πασχητιῶν καὶ ὑπὸ πορνιδίων διαφορούμενος καὶ κόλακας τρέφων (Questo Callia, come dice Cratino negli *Archilochoi*, era figlio di Ipponico, del demo Meliteo, come (dice) Aristofane nelle *Horai* ricco e omosessuale passivo e sacchegggiato da puttanelle e allevatore di adulatori)²⁶.

In realtà, nel corso del V secolo vissero due celebri esponenti del prestigioso *ghenos* dei *Kerykes*²⁷, entrambi contraddistinti dagli stessi elementi onomastici: Callia (indicato come II), figlio di Ipponico (I), noto come *Lakkoploutos*, nato intorno al 520 e morto negli anni Quaranta del secolo successivo²⁸ e suo nipote Callia (indicato come III), figlio di Ipponico (II), nato negli anni 450 circa²⁹. Come è evidente, stabilire a quale fra i due Callia si riferisca il fr. 12, risulta fondamentale per la definizione della cronologia degli *Archilochoi*: se si optasse per Callia II, la composizione della commedia risalirebbe agli anni Quaranta (come proposto da Geissler); se si pensasse a Callia III, bisognerebbe supporre una datazione recenziore (come suggerito da Luppe e da Kassel e Austin).

Lo scolio a Luciano sopra ricordato (la cui interpretazione è resa incerta dalla opinabile distribuzione della punteggiatura, che risulta, però, fondamentale,

²⁴ Σ Luc. *Iov. Trag.* 48 = Crat. fr. 81 K.-A. Sulla non semplice interpretazione del testo vd. ora il commento al T VI dei *Kolakes* di Eupoli in Olson 2016, 29-30. Sull'importanza del frammento 12 di Cratino per la datazione degli *Archilochoi* vd. anche Bianchi 2016, 19.

²⁵ Il demo di appartenenza della famiglia era quello di Alopece; nello scolio in esame si parla per errore di demo di Melite, poiché qui la famiglia possedeva una grande casa, nella quale furono ambientati i *Kolakes* eupolidei (su cui vd. *infra*) e il *Protagora* platonico.

²⁶ Il testo riportato è quello stabilito da Kassel - Austin; la traduzione si deve a Bianchi 2016, p. 99.

²⁷ In merito Davies 1971, 263, (7826 V-VII), con ricca e dettagliata ricostruzione della intera progenie familiare (254-270); ultimamente ampia analisi della famiglia dei *Kerykes* in Marginesu 2016, 41-66.

²⁸ Callia II, cognato di Cimone, dopo le nozze con la sorella Elpinice, fu firmatario (forse nel 449) della celebre e controversa pace con la Persia, tuttora indicata con il suo nome, e nel 446, della pace trentennale con Sparta. Sull'attribuzione del soprannome di *Lakkoploutos* vd. Plut. *Arist.* 5, 7-8, con commento di Marginesu 2016, 49-50 e n. 57 (ivi raccolta delle restanti fonti antiche e della bibliografia moderna). A Callia II è da ascrivere il repentino arricchimento familiare, derivante, secondo Nep. *Cim.* 1, 3, *ex metallis*, all'epoca del secondo conflitto persiano.

²⁹ Su Callia III Davies 1971, 263, (7826 IX-XII); Napolitano 2005, 45-66, part. 51-60; Olson 2016, 35; e soprattutto Marginesu 2016, 66-119, part. 68-69. Sulla madre di Callia III, moglie anche di Pericle (Plut. *Per.* 24, 8), vd. Marginesu 2016, 68, n. 3, con rassegna bibliografica.

per definire il senso di quanto riportato nel passo³⁰) attesta che Callia sarebbe stato menzionato non solo da Cratino negli *Archilochoi*, ma anche da Aristofane nelle *Horai*, un'opera solitamente datata negli anni compresi fra il 421 e il 411³¹. In queste *pièces* (probabilmente nella aristofanea) il personaggio fu descritto come uomo ricco, omosessuale, attorniato da voraci prostitute e sostenitore di *kolakes*. A questa prima parte dello scolio (censita come fr. 12 K.-A. dagli *Archilochoi*), fa seguito una seconda parte (censita come fr. 81 K.-A. dalle *Thraittai*), in cui si ricorda che Callia fu messo alla berlina anche in un'altra *pièce* cratinea, anch'essa di datazione assai controversa³², appunto le *Thraittai*. Nel fr. 81 K.-A., inoltre, si precisa che il Cerice sarebbe stato oggetto di scherno per essere stato marchiato in quanto debitore, per essere stato l'amante della moglie di un non meglio identificabile *Phokos* e per essere stato costretto a sborsare tre talenti, onde evitare di venire messo sotto accusa per adulterio: εἰς δὲ σπιγματίαν αὐτὸν Κρατῖνος κωμωιδεῖ ὡς ἓνα τῶν κατάχρεων Θραίιταις... κωμωιδεῖ δὲ αὐτὸν Κρατῖνος καὶ ὡς Φώκου γυναῖκα μοιχεύσαντα καὶ τρία τάλαντα δόντα εἰς τὸ μὴ κριθῆναι... ὁ δὲ Φῶκος οὗτος μοιχαλίδα εἶχε

³⁰ Le principali ipotesi formulate dagli studiosi sulla interpretazione dello scolio sono riasunte e discusse di recente da Delneri 2006, 110-112; nonché, con maggiore condivisibile prudenza interpretativa, da Bianchi 2016, 102.

³¹ Si tratta del fr. 583 K.-A. di Aristofane, sul quale vd. soprattutto Delneri 2006, 110-112; per la datazione della commedia la studiosa (71-77, part. 77, con precedente bibliografia) indica l'intervallo 422-411. Analoghe considerazioni già in Pellegrino 2000, 174-175, n. 1, con ampia rassegna bibliografica; e ora in Bianchi 2016, 100-101.

³² Per la data di composizione delle *Thraittai*, solitamente si ritiene punto di riferimento ineludibile il fr. 73 K.-A. (= Plut. *Per.* 13, 9), in cui sono menzionati Pericle (recante sul proprio capo l'*Odeion*) e un suo possibile, ma scampato ostracismo. Parte della critica ritiene che la commedia risalisse al 440 ca., quando, secondo Plutarco (*Per.* 14, 3), l'Alcmeonide avrebbe rischiato l'espulsione da Atene, in occasione dell'ostracismo del suo avversario, Tucidide di Melesia. Nel passo, però, il riferimento a un *ostrakon* che 'se ne è andato' (παροίχεται), potrebbe alludere a uno scampato rischio di espulsione del tutto e da tempo superato, quindi a una vicenda avvenuta in anni ormai passati. La comparsa nelle *Thraittai* di Pericle con incedere trionfale sembra testimoniare che egli fosse ancora vivo al momento della prima rappresentazione della *pièce* e che non fosse ancora implicato nelle difficoltà politiche che lo impegnarono nel 430. Dunque il 430 potrebbe rappresentare l'anno *ante quem* per la messa in scena della commedia. In quel momento i lavori dell'*Odeion*, che si protrassero forse dal 443 al 432, dovevano essere terminati e quindi il *leader* ateniese poteva orgogliosamente esibire l'edificio sul proprio capo. Per un recente commento al frammento vd. Delneri 2006, 151-158. La studiosa (147-149, con *status quaestionis*) si pronuncia per una datazione della commedia agli anni Trenta (precisamente 435-430), riprendendo le ipotesi di Geissler 1969², 21; seguito da Kassel - Austin 1983, 159; e da Storey 2011, 306-309. Sulla cronologia della commedia vd. ancora *infra* n. 39.

γυναῖκα, ἐφ’ ἧ καὶ ἔάλω Καλλίας...³³. (Cratino si prende gioco di lui, nelle *Thraittai* in quanto marchiato per debiti...si prende gioco di lui Cratino anche per il fatto che commise adulterio con la moglie di *Phokos* e pagò tre talenti per non essere processato... Questo *Phokos* aveva una moglie adultera, con la quale fu sorpreso anche Callia).

La notizia trova conferma in uno scolio agli *Uccelli* di Aristofane, in cui si ricorda che Callia, figlio di Ipponico, fu colto in flagrante adulterio e per questo costretto a sborsare denaro (ληφθεὶς μοιχεύων ἀπέτισε χρήματα)³⁴. Di seguito si attesta che del medesimo personaggio si fece beffa Eupoli nei *Kolakes*, commedia messa in scena e premiata durante le Dionisie del 422/1³⁵.

Il Callia descritto da Eupoli nei *Kolakes* è, senza dubbio, Callia III³⁶; e, poiché il suo ritratto presenta forti analogie con quello tratteggiato da Cratino nelle *Thraittai* (fr. 81) e negli *Archilochoi* (fr. 12), se ne deduce che anche il Callia menzionato da Cratino sia da identificare con Callia III, figlio di Ipponico II, nato verosimilmente fra il 455 e il 450³⁷, passibile di essere *komodoumenos*, in quanto adultero e debitore, intorno agli anni Trenta, quando fu all’incirca ventenne. Dati questi presupposti, se ne evince che la stesura degli *Archilochoi* po-

³³ Sul passo, qui riportato nella versione stabilita da Kassel Austin, vd. ancora Delneri 2006, 181-183, con *status quaestionis*. Su *Phokos* Marginesu 2016, 122-123 e n. 17.

³⁴ Così recita lo Σ Aristoph. Av. 283: κωμωδεῖται δὲ εἰς ἀσέλγειαν καὶ ὡς ληφθεὶς μοιχεύων ἀπέτισε χρήματα. κωμωδῆκε δὲ αὐτὸν ἰκανῶς Εὐπολις ἐν τοῖς Κόλαξι.

³⁵ In Eup. *Kol.* T i K.-A. (= *Hyp.* Aristoph. *Pax*) si ricorda che i *Kolakes* furono messi in scena sotto l’arcontato di Alceo (Dionisie del 421); secondo una testimonianza di Ateneo (V 218b = Eup. *Kol.* T ii K.-A.), Callia allora doveva da poco essere entrato in possesso del patrimonio del padre Ipponico, morto di recente, forse l’anno precedente (422/1). In merito Davies 1971, 262; Olson 2016, 27-29, Marginesu 2016, 28.

³⁶ Per una ricostruzione e una interpretazione complessiva della commedia eupolidea vd. Napolitano 2012, 14-57. Nella *pièce* Callia doveva rivestire un ruolo di spicco; il suo ritratto di giovane dissoluto e dissipatore potrebbe essere stato presentato in contrapposizione con quello dell’avidò e parsimonioso genitore Ipponico, come suggerisce il fr. 156 K.-A., in cui si discute di un individuo per noi anonimo, definito genericamente ἐκεῖνος e giudicato φειδωλός. Per un commento al frammento vd. Napolitano 2012, 63-73, con ampia discussione della bibliografia precedente. Cautò sulla proposta di identificazione del personaggio parsimonioso si mostra, di recente, Olson 2016, 40-42. Callia è chiamato in causa e deriso, oltre che nei *Kolakes* del 421, nell’*Autolikos* eupolideo del 420, nelle *Horai* risalenti al decennio 421-412, negli *Uccelli* del 414, nelle *Rane* del 405 e nelle *Ecclesiazuse* del 392 di Aristofane. Per una discussione di alcune di questi testi teatrali vd. Marginesu 2016, 26-40; 123-124 su Av. 280-286 e relativi *scholia*; 141-142 su *Ra.* 428-430 e relativi *scholia*.

³⁷ Già Meineke (1839, 134) ebbe ad osservare che sarebbe stato insensato identificare il Callia gravato da debiti ed esposto al ludibrio (come descritto nel fr. 81 delle *Thraittai*) con il ricchissimo Callia II, noto per l’ippotrofia e per le sue importanti ambascerie presso il gran re di Persia. Non diversamente pensa ora Bianchi 2016, 99-102, con ampia discussione bibliografica.

Cimone in Cratino (fr. 1 K.-A.)

trebbe effettivamente risalire, come indicato a suo tempo da Luppe³⁸, agli anni compresi fra il 435 e il 423³⁹.

Ma una più attenta lettura del frammento 1 degli *Archilochoi* potrebbe consentire di circoscrivere il lasso temporale proposto da Luppe, definendolo con maggiore precisione.

2. Metrobio, Konnos e Konnās

Protagonista del frammento 1 è il *grammateus* Metrobio, la *persona loquens*, di cui non siamo in grado di stabilire con certezza l'identità, l'esatta mansione professionale e neppure l'origine etnica (reali, o frutto di invenzione teatrale che fossero)⁴⁰. Da tempo, tuttavia, è stato evidenziato che un personaggio di nome Metrobio è ricordato nell'*Eutidemo* e nel *Menesseno* di Platone: da questi testi si desume che egli sarebbe stato padre di un certo *Konnos*, un citarodo noto soprattutto per essere stato maestro di musica di Socrate⁴¹.

³⁸ Luppe 1973, 126.

³⁹ Analoga datazione può essere proposta anche per le *Thraitai*, come si evince non solo dalla rappresentazione del giovane Callia (III) al fr. 81 K.-A., ma anche dalla citazione di *Euathlos* (PAA) al fr. 82 K.-A. (= Σ *Aristoph. Vespe* 592 b), in cui si attesta che il nome del personaggio, *rhetor* e *sycophantes*, ricorreva, oltre che nelle *Vespe*, anche nelle *Thraitai* di Cratino, negli *Acarnesi* (710) e nelle *Olkades* (fr. 424 K.-A.) di Aristofane, nonché nel *Pisandros* di Platone (fr. 109 K.-A.). Si tratta di opere per lo più risalenti alla metà degli anni Venti; in particolare, negli *Acarnesi* (710), rappresentati nel 424, *Euathlos* viene ricordato in quanto accusatore del vecchio Tuciddide di Melesia; inoltre, nel relativo scolio e nel fr. 424 delle *Olkades* di Aristofane, risalenti al 423, *Euathlos* è definito 'giovane'; in merito Delneri 2006, 184-186, con precedente bibliografia.

⁴⁰ Sul personaggio LGPN II 312; PAA 650790, vd. anche 650780. L'onomastico Metrobio, ad Atene, nel corso del V secolo, risulta scarsamente attestato, mentre pare più diffuso in ambito microasiatico, o comunque in area non attica. Un'origine straniera del personaggio potrebbe confluire, tuttavia, con la qualifica di *grammateus*, se il termine facesse riferimento al ruolo di segretario della *bulé*, dunque un ruolo pubblico, elettivo, di una certa importanza, riservato nel V secolo ai soli *politai* e membri della *bulé*, in proposito Rhodes 1972, 134-141. Secondo Bianchi 2016, 30-31, l'elezione di Metrobio a *grammateus* potrebbe essere stata proposta da Cimone, in qualità di stratego; questo ne giustificerebbe la devozione nei confronti del Filaide.

⁴¹ Plat. *Euth.* 272 c; *Menex.* 235 e 236 a. La notizia è ripresa anche da Cic. *fam.* IX 22, 3. Su *Konnos* LGPN II 269; PAA 581470. Fin dal XIX secolo parte della critica ha supposto che il Metrobio, citato da Cratino, fosse da identificare con il Metrobio, padre di Conno, di platonica memoria; così già es. Winckelmann nei suoi *prolegomena* all'*Eutidemo* platonico (1833, XV n. 2, XL); seguito da Bergk 1838, 19; da Meineke, 1839, 15; da Kock 1880, 13; e di recente, con qualche margine di incertezza, da Totaro 1998, 131-194, part. 149, n. 21. Contro tale ipotesi si espresse, però, a suo tempo, Wilamowitz 1919, 139. Ampia discussione della questione ora in Bianchi 2016, 28-29. Quest'ultimo non esclude una omonimia puramente casuale fra il Metrobio cratino e quello platonico.

Konnos fu personaggio ben noto anche nell'ambiente teatrale dell'Atene dell'ultimo trentennio del V secolo⁴², come dimostra il fatto che fu protagonista di una commedia, che dalla sua persona derivò il titolo (appunto *Konnos*), composta dal comico Amipsia e portata in scena alle Dionisie del 423⁴³.

Ciò tuttavia non consente di stabilire in modo inoppugnabile se il musico, protagonista della *pièce* e ricordato come figlio di Metrobio nei dialoghi di Platone, possa essere ritenuto figlio del Metrobio *grammateus*, a cui Cratino negli *Archilochoi* attribuisce il mesto ed encomiastico elogio di Cimone. In altre parole, non è scontato che il Metrobio cratino e il Metrobio, padre di *Konnos*, di platonica memoria, fossero la stessa persona.

A gettare qualche luce sulla questione interviene un celebre passo della parabasi dei *Cavalieri* di Aristofane, in cui il poeta, tracciando una sintetica storia della commedia ateniese, evoca l'illustre predecessore Cratino, elogiandone gli esordi e descrivendone poi il declino senile⁴⁴.

... ἀλλὰ γέρων ὦν περιέρρει,
ὥσπερ Κορνᾶς, στέφανον μὲν ἔχων αὖτον δίψῃ δ' ἀπολωλώς,
ὄν χρῆν διὰ τὰς προτέρας νίκας πίνειν ἐν τῷ πρυτανείῳ,
καὶ μὴ ληρεῖν, ἀλλὰ θεᾶσθαι λιπαρὸν παρὰ τῷ Διονύσῳ

(...ma ormai vecchio, va in giro a vagabondare, come *Konnās*, con una corona secca, morto di sete, lui che in considerazione delle vittorie di un tempo a-

⁴² Una commedia, intitolata *Konnos* viene attribuita anche a Frinico, ne sono giunti tre frammenti: ma il *Konnos* di Amipsia e quello di Frinico potrebbero essere la stessa opera, poiché Amipsia potrebbe avere portato in scena il lavoro di Frinico, o viceversa, in merito Winnington Ingram 1988, 236-263, part. 247. Nelle *Vespe* di Aristofane (675) compare l'espressione Κόννου ψῆφος (=un voto di *Konnos*, cioè un voto di nessun valore): in merito vd. Totaro 1998, 151. Resta da dimostrare che il *Konnos*, menzionato nelle *Vespe* e in altri contesti di analogo tono proverbiale e spregiativo, abbia a che fare con il citarodo, maestro di Socrate, di cui parlano Platone e Amipsia.

⁴³ Del *Konnos* di Amipsia è assai difficile delineare la trama, vista l'esiguità dei frammenti pervenuti (fr. 7-10 K.-A.); in merito vd. le osservazioni di Totaro 1998, 149-165; e la recente sintesi di Storey 2011, 61; 68-69, con ulteriori riferimenti bibliografici. Fra i personaggi della commedia sarebbe da annoverare Socrate nella veste di allievo del citarodo *Konnos*, se si ascrive alla commedia il fr. 9 K. - A. (in realtà, di incerta sede), di cui protagonista è appunto il filosofo. Si è pure supposto che nell'opera fosse inscenata una lezione scolastica, ipotesi che potrebbe essere avvalorata dal fatto che analoghi temi e situazioni furono presenti nelle *Nuvole* di Aristofane, rappresentate anch'esse nel 423, e in altri testi teatrali di quegli anni, quali le *Capre* di Eupoli.

⁴⁴ Aristoph. *Eq.* 526-536 = Crat. T 9 K.-A. Per un puntuale commento di questi versi vd. Imperio 2004, 190-214 e più di recente Bianchi 2017, 308-316.

vrebbe meritato di bere nel pritaneo, e senza chiacchiere, di stare accanto al di Dioniso⁴⁵)

Dunque, il poeta, in età avanzata, è rappresentato nell'atto di vagare senza meta come *Konnās* (γέρων ὢν περιέρρει, ὡσπερ Κοννᾶς), con una corona secca in testa, morto di sete⁴⁶, mentre per le sue precedenti vittorie avrebbe meritato di dissetarsi nel *prytaneion*, assistendo agli spettacoli ben pasciuto (λιπαρός) accanto alla statua di Dioniso.

Un personaggio di nome *Konnās*⁴⁷ fu evocato anche da Cratino, come si evince da alcuni versi del poeta, (che sono giunti attraverso uno scolio proprio al passo dei *Cavalieri* aristofanei), censiti nella raccolta di Kassel - Austin come fr. 349, di incerta sede⁴⁸. Nel luogo, di intonazione parodistica, *Konnās* è definito *polystephanos* o *philostephanos* ed è descritto come grande estimatore del cibo, tant'è vero che pare non risparmiare lodi ad un personaggio, per noi anonimo, divorato dall'ingordigia per il cibo: ἔσθιε καὶ σῆ γαστρὶ δίδου χάριν ... Κοννᾶς δὲ πολυστέφανός σε φιλήσῃ.

Come si vede, le prerogative attribuite al *Konnās* del fr. 349 di Cratino non si discostano da quelle attribuite al *Konnās* menzionato nei *Cavalieri* di Aristofane: in entrambi i luoghi infatti si fa riferimento a una o a molte corone indossate da *Konnās*, che sembrano implicare il conseguimento di vittorie agonali, e al suo apprezzamento per la gastronomia. Dunque pare scontato che i due omonimi personaggi, citati nei due testi teatrali, siano da ritenersi lo stesso individuo⁴⁹.

Più incerta resta, invece, la possibilità di identificare *Konnās* con *Konnos*, nonostante la critica abbia ripetutamente ipotizzato che l'onomatico *Konnās* sia variante dispregiativa dell'idionimo *Konnos* e che pertanto i due idionimi si riferiscano allo stesso personaggio⁵⁰.

Dubbi sull'identificazione nascono dal fatto che in alcuni commenti antichi e nella scoliastica al fr. 349 cratineo e al celebre passo dai *Cavalieri* di Aristofa-

⁴⁵ Traduzione di Paduano 2009, con integrazione.

⁴⁶ Per una lettura commentata di questi versi Ruffel 2002, 142-148.

⁴⁷ Su *Konnās* LGPN II 269; PAA 581457.

⁴⁸ Crat. fr. 349 K.-A. = Σ vet. Aristoph. Eq. 534.

⁴⁹ Vd. in proposito Biles 2011, 134-166, part. 144-146.

⁵⁰ Che *Konnās* e *Konnos*, figlio di Metrobio, fossero la stessa persona fu già autorevolmente proposto da Winckelmann nei suoi *prolegomena* all'*Eutidemo* platonico (1833, XL-XLI); da Blaydes 1892, 54-56; da van Leeuwen 1900, 101-102; Neil 1909, 78-80; ma l'identificazione non è del tutto scontata, come mostrano le remore espresse in merito da Kassel - Austin 1983, 292. Di recente si pronuncia per l'identificazione fra i due personaggi Sommerstein 1981, 127; la giudica «assai verosimile» Imperio 2004, 207; analoga opinione anche in Totaro 1998, 150-151 e nn. 22-24, con ripresa di quanto già discusso da Winnington Ingram 1988, 252. Ora sulla questione Bianchi 2017, 315.

ne (vv. 526-536)⁵¹ *Konnās* è costantemente definito ottimo auleta (ἀλλήτης ... ἄριστος), mentre *Konnos*, figlio di Metrobio, come si è visto, fu ricordato, nella tradizione platonica e nella commedia di Amipsia, come citarodo e maestro di musica. In realtà, in passato la critica ha evidenziato⁵² come *Konnos*, in origine abile auleta, una volta invecchiato, si potesse essere dedicato alla più riposante attività di insegnante di musica, impartendo, in quella veste, ai propri allievi lezioni su strumenti a corde. A rafforzare tale ipotesi si aggiungerebbe il fatto che nei versi 532-533 Aristofane, utilizzando una complessa metafora di argomento musicale, paragoni l'arte del vecchio e ormai inabile Cratino al suono emesso da una lira, o da una *kithara* stonata, ormai vetusta e a pezzi. La menzione dello strumento musicale scordato potrebbe costituire una anticipazione allusiva all'attività musicale e alle *performances* di *Konnās*, chiamato in causa, per essere paragonato al vecchio Cratino, nei versi immediatamente successivi (534-536, citati *supra*)⁵³. Se così fosse, a *Konnās* verrebbe riconosciuta la veste di citarodo, che nei dialoghi platonici era attribuita a *Konnos*; ciò consoliderebbe la possibilità che i due onomastici, *Konnās* e *Konnos*, si riferissero al medesimo individuo.

Allusioni metateatrali di questo tipo furono tutt'altro che inconsuete e certamente poterono essere recepite da un ben addestrato uditorio, che conosceva le figure e i ruoli di *Konnās* e di *Konnos*, riproposti in numerose *pièces* redatte in quegli anni, quali i *Cavalieri* di Aristofane del 424, il *Konnos* di Amipsia del 423 e forse gli stessi *Archilochoi*, se si postulasse, come è stato fatto, che a questa ultima commedia vada ascritto il fr. 349, in cui è citato *Konnās*.

Ma dai versi 526-536 dei *Cavalieri* di Aristofane trapelano altre allusioni a Cratino e ai suoi testi, a nostro avviso, volute e consapevoli⁵⁴. In particolare, sembrano individuabili interessanti punti di contatto proprio con i versi del frammento 1 degli *Archilochoi*, ripetutamente menzionato, di cui è protagonista Metrobio.

Infatti, il *grammateus*, sul piano descrittivo, risulta molto simile al Cratino chiamato in causa nei versi 533-536 dei *Cavalieri*: entrambi i personaggi appaiono vecchi o prossimi alla vecchiaia, alla ricerca di sostentamento e in qual-

⁵¹ Vd. Σ vet. Aristoph. Eq. 534; Suid. Lex., s. v. *Konnās*, K 2027 Adler. In merito *LSJ* s. v. Κοῦνῶς «(or Konnos, a famous arapist who taught Socrates)».

⁵² Winnington Ingram 1988, 252-259. Lo studioso ricorda pure il caso di Cheride, che fu noto come citarodo e come auleta.

⁵³ Winnington Ingram 1988, 257-259; in merito già Perusino 1982, 147-159; successivamente Imperio 2004, 203-207.

⁵⁴ Così afferma, fra gli altri, Bona 1988, 184; nota le convergenze fra i due testi di Aristofane e di Cratino anche Imperio 2004, 213. Interessanti osservazioni sul rapporto fra la descrizione di Cratino nella parabasi dei *Cavalieri* aristofanei e il Cratino, estensore della propria biografia poetica sulla scia di Archiloco, in Byles 2011, 134-166.

che modo lasciano trasparire il desiderio di saziare la loro sete o la loro fame a spese della città. Nel ritratto dei due non mancano corrispondenze⁵⁵, anche di natura lessicale: in entrambi i testi ritorna, infatti, l'aggettivo λιπαρός, associato all'auspicio di una serena vecchiaia (γέρως/γέρων) sia per quanto riguarda Metrobio, sia per Cratino. Nel testo di Aristofane si evoca, per Cratino, il miraggio di saziare la fame e la sete ἐν τῷ πρυτανείῳ, a spese della città; a un πρυτανεῖον ... κοινόν è paragonata la casa di Cimone, generoso dispensatore di mense comuni, nel testo di Plutarco⁵⁶, a chiosa della citazione del frammento 1 degli *Archilochoi*.

Sembrirebbe dunque che nei *Cavalieri* Aristofane abbia voluto riprendere i tratti e gli atteggiamenti del Metrobio degli *Archilochoi* cratinei, calandoli nella persona del vecchio Cratino.

Resta da domandarsi se la trasposizione operata da Aristofane fosse fine a se stessa, si traducesse semplicemente in una sorta di *divertissement* meta-teatrale, oppure fosse dettata dalla precisa consapevolezza che già l'illustre predecessore e rivale Cratino, negli *Archilochoi*, aveva inteso celarsi sotto le spoglie dello scrivano Metrobio, esprimendo per bocca di quest'ultimo il proprio personale rimpianto, di natura politica, per la scomparsa del munifico Cimone e dei suoi generosi provvedimenti assistenziali.

Ma non è tutto: il Cratino, descritto nei *Cavalieri* aristofanei, e il Metrobio, menzionato da Cratino negli *Archilochoi*, sembrano entrambi condividere anche una *liaison* con i(l) personaggi(o) *Konnos/Konnās*. Quest'ultimo, come si è visto, potrebbe essere stato, nella vita reale, figlio del Metrobio citato negli *Archilochoi*; mentre, nei versi dei *Cavalieri* di Aristofane, *Konnās/Konnos* è esplicitamente paragonato a Cratino. Pare quasi che il personaggio di *Konnās/Konnos* funga, per proprietà transitiva, da *trait d'union*, fra Metrobio e Cratino, secondo un sottile gioco di allusioni, per noi ormai difficilmente percettibile, ma certamente ben colto da Aristofane e dal suo pubblico.

La ricorrenza delle figure di *Konnos* e di *Konnās*, nei *Cavalieri* di Aristofane del 424, nel *Konnos* di Amipsia del 423 e nel fr. 349 di incerta sede di Cratino testimonia l'esistenza di una fitta ragnatela di rapporti intertestuali, per noi non sempre afferrabili, nella quale rientrerebbero a pieno titolo anche gli *Archilochoi*, se si postulasse che a quest'ultima commedia vada ascritto il fr. 349 K.-A.

⁵⁵ Come è noto, al ritratto che Aristofane aveva tratteggiato di Cratino nei versi 526-536 dei *Cavalieri* nel 424, rispose lo stesso Cratino con la messa in scena della *Pytine*, l'anno successivo. In merito Luppe 2000, 15-20; Bakola 2010, 59-64. Sui fitti rimandi intertestuali fra queste ed altre commedie dei due autori esiste una copiosa bibliografia; si segnalano, fra i tanti, Rosen 2000, 23-39; Ruffel 2002, 138-163; Biles 2011, 134-166, con rassegna bibliografica.

⁵⁶ Plut. *Cim.* 10, 7.

In tal caso risulterebbe rafforzata l'ipotesi che gli *Archilochoi* fossero stati composti solo qualche tempo prima dei *Cavalieri* e del *Konnos*. Dunque il quinquennio 430 - 425 potrebbe essere considerato un lasso temporale plausibile per la stesura della *pièce*. Si tratta di un intervallo temporale, più circoscritto, ma convergente con quello autorevolmente proposto a suo tempo da Luppe, durante il quale Cratino fu ancora in piena attività, visto che, durante le Dionisie del 423, raggiunse gli onori del podio con la messa in scena della celebre *Pytine*; durante le Lenae dell'anno precedente aveva ottenuto con *I Satiri* il secondo posto, collocandosi alle spalle dei *Cavalieri* aristofanei, e nel 426/5 si era classificato con i *Cheimazomenoi*, pure al secondo posto⁵⁷.

A questa datazione ben si attaglierebbe il ritratto del giovane Callia, *komodoumenos* al fr. 12 K.-A. della commedia per il suo comportamento dispendioso e libertino. Sarebbe tentante supporre che la menzione di Callia e dei dispendiosi banchetti, da lui imbanditi per una ristretta *élite*, fosse inserita negli *Archilochoi* cratinei in contrapposizione con il ricordo, formulato da Metrobio, dei pasti cimoniani, destinati all'intera comunità civica⁵⁸. Si tratterebbe di un impietoso confronto fra un'età ormai passata, caratterizzata dalla generosa, ma misurata beneficenza del Filade, e il momento presente, contraddistinto dai costumi dissoluti della *jeunesse dorée* ateniese, di cui il giovane Callia fu esponente di spicco⁵⁹. Del resto, il raffronto fra un passato, carico di valenze positive, e un presente degenerato, fu tema tutt'altro che insolito nelle commedie cratinee, composte negli anni di governo pericleo, come mostrano, fra gli altri, i *Ploutoi* e i *Cheirones*⁶⁰, ove, in alcuni frammenti ritorna il vagheggiamento della mitica età

⁵⁷ Per la *Pytine* Crat. T 7c K.-A.; per i *Satiri* Crat. T 7b K.-A.; per i *Cheimazomenoi* Crat. T 7a K.-A. Per un chiaro esame del confronto personale e artistico, messo in campo da Cratino e Aristofane in queste *pièces*, vd. soprattutto Luppe 2000, 15-20; più di recente Bakola 2010.

⁵⁸ Resta il dubbio se l'accorato e nostalgico rimpianto del *grammateus* Metrobio per la perdita munificenza cimoniana costituisse uno degli argomenti portanti della commedia, come si è già anticipato in apertura.

⁵⁹ Un quadro della società ateniese degli anni Trenta e Venti del V secolo e delle forti tensioni in essa serpeggianti di carattere politico ed economico, è offerto da Napolitano 2005, 44-66; 2013, 341-357; Marginesu 2016, *passim*. Entrambi gli studiosi evidenziano la netta cesura fra uso pubblico, a fini sociali e poleici, della ricchezza, e uso personale, talora assimilabile allo sperpero. A causa del cattivo impiego del denaro Callia, celebre per il suo immenso patrimonio e per i suoi costumi licenziosi e dissoluti, divenne oggetto di molte critiche, come emerge dai testi comici, in cui fu a più riprese dileggiato.

⁶⁰ Sui *Cheirones* Farioli 2000, 406-431; sui *Ploutoi* ancora attuali le osservazioni di Goossens 1935, 405-434, cui fanno seguito Ruffel 2000, 473-506; Pellegrino 2000, 23-54; Farioli 2001, 31-57 e, di recente, García Soler 2012, 305-328.

dell'oro⁶¹, svanita nel momento in cui la guida dell'Olimpo fu assunta da Zeus, in numerose commedie cratinee, assimilato, più o meno allusivamente, all'odiato Pericle.

Quanto riportato nei suddetti frammenti non appare troppo lontano, per rappresentazione e per intonazione, dall'elogio della generosità cimoniana, pronunciato da Metrobio nei versi del frammento 1 degli *Archilochoi* cratinei, a chiosa dei quali il testimone Plutarco, significativamente, evoca l'età di Crono, ricordando come Cimone, fece della propria casa un pritaneo comune (πρυτανεῖον ... κοινόν)⁶² per i concittadini; in certo qual modo, dunque, egli ristabili quella comunione dei beni, che si narra fosse esistita sotto Crono: τρόπον τινὰ τὴν ἐπὶ Κρόνου μυθολογουμένην κοινωνίαν εἰς τὸν βίον αὐθις κατήγευ.

Si potrebbe pensare, di primo acchito, che le considerazioni qui formulate da Plutarco siano frutto della sua stessa penna, e che pertanto egli abbia inteso *tout court* tessere personalmente un elogio incondizionato del Filaide⁶³, in fatto di beneficenza, evocando il ripristino da parte sua dell'età di Crono. In realtà, questa interpretazione appare forse un po' semplicistica, se si considera l'intenso lavoro di ricerca, sotteso ai testi plutarchei, in cui nulla o molto poco è lasciato al caso e tutto, o quasi, risulta frutto di un vaglio accurato della tradizione precedente. Pare, quindi, plausibile pensare che l'affermazione del biografo si fondi sull'asserzione di un autore precedente. Potrebbe trattarsi dello stesso Cratino⁶⁴: sarebbe, infatti, credibile che Plutarco si fosse ispirato a un ulteriore passo degli *Archilochoi*, da lui appena evocati; ma non sono da escludere neppure rivisitazioni da altre opere del commediografo, quali i *Ploutoi* o i *Cheirones*⁶⁵, nei quali i riferimenti a Crono e all'età aurea, come si è visto, non mancarono⁶⁶.

⁶¹ Della mitica età aurea compaiono cenni nei *Ploutoi* e nei *Cheirones* (rispettivamente fr. 176 K.-A. e 256, 257 K.-A.). Per un commento a questi testi, in cui viene decantata soprattutto l'abbandonanza di risorse gastronomiche, vd. Ceccarelli 1996, 109-159, part. 141-142; Farioli 2000, 423-424; 2001, 43-49; García Soler 2012, 317-322. Sulla possibile identificazione dell'età di Zeus con il governo pericleo e dell'età aurea di Crono con la fase di strategia cimoniana vd. Farioli 2001, 47-55, con discussione bibliografica.

⁶² Traduce molto appropriatamente l'espressione πρυτανεῖον κοινόν «a place of public hospitality» Blamire 1989, 134.

⁶³ Il generoso comportamento cimoniano è definito in un crescendo enfatico καλόν καλλίον da Plut. *Cim.* 10, 1.

⁶⁴ Di questa idea ora anche Zaccarini 2017, 247.

⁶⁵ Sulla datazione delle due commedie vd. la chiara dossografia proposta ora da Bianchi 2017, 30-33 per i *Ploutoi*, che risalirebbero agli anni 436-428 (forse 429); dallo stesso Bianchi (2017, 35-37) per i *Cheirones*, risalenti agli anni 440-429 (forse ultimi anni Trenta). Le due commedie, per analogia di temi trattati, furono prodotte forse nella medesima stagione teatrale, risentendo della

3. Cimone e Cratino

Quando compose gli *Archilochoi*, forse, come si è detto, nei primi anni Venti, Cratino era in età avanzata⁶⁷. L'Atene, in cui il vecchio comico si trovava a vivere, era ormai molto lontana da quella dei tempi di Cimone, ma di quest'ultima egli doveva conservare vivido ricordo, essendo nato intorno al 490. Negli anni cimoniani, la città, uscita vincitrice dalle guerre persiane e da poco alla guida della lega delio-attica, era in fase di piena affermazione sul piano internazionale e di sperimentazione di nuovi modelli politici e sociali sul piano interno, dopo le gravi devastazioni subite durante il conflitto. Alle difficoltà post-belliche il Filaide aveva cercato di porre personalmente rimedio, facendo ricorso e distribuendo, con aristocratica e paternalistica generosità, le proprie grandi ricchezze, abbondantemente incrementate dai bottini riportati nelle molte campagne militari vittoriose. Questa stagione di munifico assistenzialismo, che Cratino non mancò di equiparare all'antica età aurea dei tempi di Crono, si chiuse alla fine degli anni Sessanta, a causa delle riforme efiattee e della affermazione del modello democratico pericleo. Trascorso un trentennio, la lunga parabola ascendente ateniese, iniziata al termine delle guerre persiane, si andò esaurendo, appesantita dalla stessa protervia egemonica che la città aveva accumulato nel corso del tempo. Molti esponenti dell'antica aristocrazia scelsero di ritirarsi dalla vita pubblica attiva, preferendo investire i loro patrimoni in affari privati, forieri, per alcuni di essi, di grandi guadagni, che furono talora tradotti in sfrenate esibizioni di lusso, di gozzoviglie e di sperpero, se dobbiamo prestare fede alla rappresentazione della società ateniese fornita da Eupoli nei *Kolakes*⁶⁸. In generale, la vecchia aristocrazia di stampo cimoniano, adusa alla *philotimia*, cedette il passo a una nuova classe di individui facoltosi, votati sempre più spesso all'*aprogmosyne*, a causa delle continue ed esose imposizioni di liturgie, indispensabili per sostenere lo stato democratico. Nel frattempo si andò affermando

medesima temperie politica, comune agli stessi *Archilochoi*, se questi ultimi furono composti negli anni compresi fra 430 e 425, come qui si propone.

⁶⁶ È significativo che nel fr. 175 K.- A. dai *Ploutoi* si faccia allusione a un banchetto spartano, la κοτίς, al quale poteva accedere e ristorarsi a sazietà qualunque straniero. Evidenti sono le assonanze fra questo banchetto laconico e i pasti del filo-spartano e filo-*xenos* Cimone, citati da Metrobio negli *Archilochoi*.

⁶⁷ Sulla cronologia della vita di Cratino e sulla sua nascita nel decennio fra 490 e 480 vd. Bakola 2010, 2-4 e ora Bianchi 2017, 13-15, con discussione della precedente bibliografia.

⁶⁸ In merito Napolitano 2012, 38-54; 2013, 341-357. Lo studioso giustamente evidenzia la «densità politica» della commedia, caratterizzata da una forte critica anti-aristocratica.

una classe di nuovi ricchi, per lo più spregiudicati, talora di dubbia moralità e del tutto disinteressati alle istanze sociali.

La situazione, già di per sé deteriorata, subì certamente un forte peggioramento con lo scoppio della guerra peloponnesiaca, che causò nel giro di pochi mesi l'inurbamento massiccio di una grande quantità di popolazione rurale, la devastazione spartana delle campagne dell'Attica, la diffusione della peste e con essa la morte di Pericle⁶⁹.

In questo quadro dalle tinte fosche può trovare giusta collocazione l'accorato rimpianto, affidato da Cratino al *grammateus* Metrobio, per la precoce dipartita del θεῖος καὶ φιλοξενώτατος καὶ πάντ' ἄριστος τῶν Πανελλήνων Cimone. Il ritratto del Filaide, efficacemente tratteggiato dal vecchio commediografo, non ne evidenziava solo il tratto vetero-aristocratico, ma ne denunciava anche l'atteggiamento filo-lacone e panellenico, imperniato sulla condivisione bilanciata del potere tra Atene e Sparta. Secondo la visione utopica del commediografo, lo stratego, se non fosse scomparso anzi tempo, avrebbe continuato a sostenere con la sua nobile generosità i concittadini, salvaguardandoli dall'indigenza e dai pericoli bellici, quasi ripristinando la serenità della mitica età di Crono.

Cratino dunque potrebbe essersi fatto interprete del disagio di una corrente dell'opinione pubblica, ostile alla guerra e ai *leaders* democratici che la sostennero. Si trattava di una voce minoritaria, ma non isolata. Infatti, nello stesso turno di tempo, il filo-laconismo cimoniano⁷⁰ venne richiamato in discussione da Stesimbrotto di Taso⁷¹, se dobbiamo credere a Plutarco, che, nella *Vita di Cimone*, ne riporta alcune significative testimonianze, in cui non sono solo descritti il temperamento nobile e franco e la disposizione d'animo peloponnesiaca del Fi-

⁶⁹ Tammaro 1978/1979, 204-205. Secondo lo studioso, il nome e la figura di Cimone ritornarono in voga (ma non senza opposizione) dopo la morte di Pericle, quando si dovette porre in Atene con forza il problema della *leadership* a causa dell'incertezza politica. In merito ora Bianchi 2016, 19-20.

⁷⁰ Sul filo-laconismo cimoniano vd. le recenti osservazioni di Zaccarini 2011, 287-304. Lo studioso mostra una certa rigidità nel distinguere fra atteggiamento filo-laconico di impronta culturale e di impronta politica. Il secondo atteggiamento trova una *humus* particolarmente recettiva proprio là dove è già diffuso il filo-laconismo culturale. Non va poi dimenticato che Cimone diede prova di filo-laconismo politico, quando sostenne apertamente la necessità di portare aiuto militare a Sparta contro i rivoltosi di Itome, opponendosi al parere di Efiante, come ricorda Plut. *Cim.* 16, 4-17, 3, part. 16, 9.

⁷¹ Su Stesimbrotto di Taso e sulla sua cronologia Vanotti 2010, 135-162, con discussione della precedente bibliografia.

Gabriella Vanotti

laide, ma ne sono menzionate anche le continue incitazioni rivolte ai concittadini, affinché assumessero atteggiamenti laconizzanti⁷².

Pressapoco negli stessi anni lo spirito filo-spartano del Filaide fu decantato anche da Ione di Chio⁷³ e, in seguito, vi fecero cenno Aristofane e Crizia⁷⁴. Del resto la ripresa di ideali filo-laconici e panellenici di impronta cimoniana, proposta da Cratino forse nei primi anni della guerra peloponnesiaca, in palese contrapposizione con il punto di vista espresso dal Pericle nell'epitafio tucidideo, era destinata a diffondersi con forza sempre maggiore, come è stato notato di recente⁷⁵, fin nell'ultima fase del conflitto.

gabriella.vanotti@uniupo.it

Bibliografia

- Antonetti 1996: C. Antonetti, *I Panhellenes dalla Grecia arcaica al tardo impero: l'unità irrealizzabile*, «Ostraka» 5, 9-14.
- Bakola 2010: E. Bakola, *Cratinus and the Art of Comedy*, Oxford New York.
- Bertelli 2017: L. Bertelli, *Commedia e memoria storica. Cratino ed Eupoli*, in *Politeia en logois Studi sul pensiero politico greco*, Alessandria, pp. 349-393 (*Commedia e memoria storica. Cratino ed Eupoli*, in *Costruzione e uso del passato storico nella cultura antica*, Atti del Convegno 2007, a c. di P. Desideri, S. Roda, A. M. Biraschi, 21-61).

⁷² Plut. *Cim.* 4, 5 (*FGrHist* 107/1002 F 4); 16, 3 (*FGrHist* 107/1002 F 7). È possibile che risalga a Stesimbroteo anche il racconto del processo intentato a Cimone per *dorodokia* dopo l'assedio di Taso, durante il quale il Filaide si difese ricordando ai giudici la sua prosenia con Sparta, aliena da corruzione, come riferisce Plut. *Cim.* 14, 4. Di seguito, infatti, il biografo riporta un frammento stesimbroteo, relativo al dibattito processuale (*FGrHist* 107/1002 F 5).

⁷³ Su Ione di Chio e sulle *Epidemiai* vd. soprattutto le osservazioni di Pelling 2007, 75-109; e, di recente, di Federico 2015; di quest'ultimo vd. in particolare il commento a F 17 Federico (= *FGrHist* 392 F 14), in cui viene rievocato il celebre discorso tenuto da Cimone per incitare i propri concittadini a non lasciare Atene sola al comando, rendendo la Grecia zoppa. Ione, peraltro, come sottolinea lo stesso Federico (2015, 194-199), in altro passo (F 22 Federico = F 15 Jacoby), non mancò, di descrivere, con spirito campanilistico, pure tratti della personalità di Cimone, aderenti al modello ionico.

⁷⁴ Aristofane (*Lys.* 1137-1144 con relativi scoli) ricorda l'intervento salvifico condotto da Cimone in aiuto di Sparta, in occasione della rivolta messenica; Crizia (88 B 52 DK) sottolinea, a proposito degli stessi eventi, come il Filaide pospose la affermazione di Atene alla salvezza di Sparta.

⁷⁵ Si sofferma sulla ripresa degli ideali panellenici e filolaconici di ispirazione cimoniana nell'ultima fase della guerra peloponnesiaca Flower 2000, 65-101.

Cimone in Cratino (fr. 1 K.-A.)

- Bergk 1838: T. Bergk, *Commentationum de Reliquiis Comoediae Atticae Antiquae libri duo*, Leipzig.
- Bianchi 2016: F. P. Bianchi, *Cratino, Archilochoi - Empipramenoi (fr. 1-68): Introduzione, traduzione e commento*, Heidelberg.
- Bianchi 2017: F. P. Bianchi, *Cratino: introduzione e testimonianze*, Heidelberg.
- Biles 2011: Z. P. Biles, *Intertextual Biography in the Rivalry of Cratinus and Aristophanes*, in *Aristophanes and the Poetics of Competition*, Cambridge, 134-166.
- Blamire 1989: A. Blamire, *Plutarch Life of Kimon with Translation and Commentary*, in «BICS Suppl.» 56, London.
- Blaydes 1892: Aristophanis Equites, annotatione critica, commentario exegetico et scholiis Graecis instruit F. H. M. Blaydes, Halis Saxonum.
- Bona 1988: G. Bona, *Per un'interpretazione di Cratino*, in *La polis e il suo teatro 2*, a c. di E. Corsini, Padova, 181-211.
- Carey 2000: C. Carey, *Old Comedy and the Sophists*, in *The Rivals of Aristophanes Studies in Athenian Old Comedy*, ed. D. Harvey and J. Wilkins, London - Swansea, 419-436.
- Ceccarelli 1996: P. Ceccarelli, *Un "Pays de cocagne"? L'idéologie démocratique et l'ἀνθρώπιος βίος dans la comédie ancienne*, «QUCC» 54, 109-159.
- Davies 1971: J. K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 b.C.*, Oxford.
- Delneri 2006: F. Delneri, *I culti misterici stranieri nei frammenti della commedia attica antica*, Bologna.
- Farioli 2000: M. Farioli, *Mito e satira politica nei Chironi di Cratino*, «RFIC» 128, 406-431.
- Farioli 2001: M. Farioli, *Mundus alter Utopie e distopie nella commedia greca antica*, Milano.
- Federico 2015: *Ione di Chio Testimonianze e Frammenti*, a c. di E. Federico, Tivoli (Roma).
- Flower 2000: M. A. Flower, *From Simonides to Isocrates: the Fifth-Century Origins of Fourth Century Panhellenism*, «ClAnt» 19, 65-101.
- García Soler 2012: M. J. García Soler, *Utopia e politica in Cratino*, in *La commedia greca e la storia*, Atti del seminario di studio Urbino 18-20 maggio 2010, a c. di F. Perusino e M. Colantonio, Pisa, 305-328.
- Geissler 1969²: P. Geissler, *Chronologie der altattischen Komödie*, Dublin - Zürich 1969².
- Goossens 1935: R. Goossens, *Les «Ploutoi» de Kratinos*, «REA» 37, 405-434.
- Imperio 2004: O. Imperio, *Parabasi di Aristofane: Acarnesi, Cavalieri, Vespe, Uccelli*, Bari.
- Kassel – Austin 1983: R. Kassel – C. Austin eds., *Poetae Comici Graeci*, IV, Berlin - New York.
- Kock 1880: T. Kock ed., *Comicorum Atticorum Fragmenta*, I, Leipzig 1880.
- LGPN: M. J. Osborne J. S. Byrne, *A Lexicon of Greek Personal Names*, 2, Attica, Oxford 1994.
- Lombardo 1934: G. Lombardo, *Cimone ricostruzione della biografia e discussioni storiografiche*, Roma 1934.

Gabriella Vanotti

- Luppe 1973: W. Luppe, *Der Aufführungsdatum der 'Archilochoi'*, «Philologus» 117, 124-127.
- Luppe 2000: W. Luppe, *The Rivalry between Aristophanes and Kratinos*, in D. Harvey J. Wilkins eds., *The Rivals of Aristophanes*, London-Swansea, 15-20.
- Marginesu 2016: G. Marginesu, *Callia l'Ateniese: metamorfosi di un'élite: 421-371 a.C.*, Stuttgart.
- Mastromarco 2000: G. Mastromarco, *L'invasione dei Laconi e la morte di Cratino (Ar. Pax 700-703)*, in *Scritti in onore di Italo Gallo*, a c. di L. Torraca, Napoli, 395-403.
- Meineke 1839: A. Meineke ed., *Fragmenta Comicoorum Graecorum*, II 1, Berlin.
- Musti 1984: D. Musti, *Il giudizio di Gorgia su Cimone in tema di XPHMATA*, «RFIC» 12, 129-153.
- Musti 1985: D. Musti, *Pubblico e privato nella democrazia periclea*, «QUCC» 20, 7-17.
- Napolitano 2005: M. Napolitano, *Callia, Alcibiade, Nicia: i Kolakes di Eupoli come commedia politica*, «SemRom» 8, 45-66.
- Napolitano 2012: M. Napolitano, *I Kolakes di Eupoli Introduzione, Traduzione, Commento*, *Studia Comica 4*, Heidelberg.
- Napolitano 2013: M. Napolitano, *Callia e l'ombra di Pericle. Polis e oikos nei Kolakes di Eupoli*, «SemRom» 2, 341-357.
- Neil 1909: *The Knights of Aristophanes*, R. A. Neil ed., Cambridge.
- Olson 2016: S. D. Olson, *Eupolis Heilotes –Chrysou genos (fr. 147.325) Translation and Commentary*, (FrC 8.2), Heidelberg.
- Ornaghi 2004: M. Ornaghi, *Omero sulla scena. Spunti per una ricostruzione degli Odissei e degli Archilochi di Cratino*, in *Momenti della ricezione omerica Poesia arcaica e teatro*, a c. di G. Zanetto, D. Canavero, A. Capra, A. Sgobbi, «Quaderni di Acme» 67, Milano, 197-228.
- PAA: J. S. Trail, *Persons of Ancient Athens*, 1994-, Toronto.
- Paduano 2009: *Aristofane I Cavalieri*, a c. di G. Paduano, Milano 2009.
- Pellegrino 2000: M. Pellegrino, *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'Archaia*, Bologna.
- Pelling 2007: C. Pelling, *Ion's Epidemiai and Plutarch's Ion*, in *The World of Ion of Chios*, V. Jennings & A. Katsaros edd., Leiden 2007, 75-109.
- Perusino 1982: F. Perusino, *Cratino, la kline e la lira. Una metafora ambivalente nei Cavalieri di Aristofane*, «Corolla Londiniensis» 2, 147-159.
- Pretagostini 1982: R. Pretagostini, *Archiloco "Salsa di Taso" negli "Archilochi" di Cratino (fr. 6 K.)*, «QUCC» 11, 43-52.
- Rhodes 1972: P. J. Rhodes, *The Athenian Boulé*, Oxford.
- Rosen 2000: R. M. Rosen, *Cratinus' Pytine and the Construction of the Comic Self*, in *The Rivals of Aristophanes Studies in Athenian Old Comedy*, ed. D. Harvey and J. Wilkins, London - Swansea, 23-39.
- Ruffel 2000: I. Ruffel, *The World Turned Upside Down: Utopia and Utopianism in the Fragments of Old Comedy*, in *The Rivals of Aristophanes Studies in Athenian Old Comedy*, ed. D. Harvey and J. Wilkins, London - Swansea, 473-506.
- Ruffel 2002: *A Total Write-off. Aristophanes, Cratinus, and the Rhetoric of Comic Competition*, «CQ» 52, 138-163.

Cimone in Cratino (fr. 1 K.-A.)

- Sommerstein 1981: A. H. Sommerstein ed., *Knights*, Warminster.
- Storey 2011: I. C. Storey ed., *Fragments of Old Comedy*, I, Cambridge Ma. - London.
- Tammaro 1978/1979: V. Tammaro, *Note a Cratino*, in «MCR» 13-14, 203-209.
- Totaro 1998: P. Totaro, *Amipsia*, in *Tessere Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, a c. di A. M. Belardinelli – O. Imperio – G. Mastromarco – M. Pellegrino – P. Totaro, Bari, 131-194.
- Van Leeuwen 1900: J. F. Van Leeuwen, *Aristophanis Equites : cum prolegomenis et commentariis*, J. F. Van Leeuwen edidit, Lugduni Batavorum.
- Vanotti 2010: G. Vanotti, *A proposito di Stesimbrotto di Taso in Suda [A 2681] Adler*, in *Il lessico Suda e gli storici greci in frammenti. Atti dell'Incontro internazionale Vercelli, 6-7 Novembre 2008*, a c. di G. Vanotti, Tivoli (Roma), 135-162.
- Vanotti 2018: G. Vanotti, *Cimone, il buon uso della ricchezza nella testimonianza di Plutarco e dei suoi testi di riferimento*, in *Koinonia Studi di Storia antica offerti a Giovanna De Sensi Sestito*, a c. di M. Intrieri et alii, Roma, 399-433.
- Wilamowitz 1919: U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Platon, Platon I: Leben und Werke*, Berlin.
- Winnington Ingram 1988: R. P. Winnington Ingram, *Konnos, Konnās, Cheride e la professione di musico*, in *La musica in Grecia*, a c. di B. Gentili e R. Pretagostini, Roma - Bari, 236-263.
- Zaccarini 2011: M. Zaccarini, *The Case of Cimon the Evolution of the Meaning of Philolaconism in Athens*, in «Hormos» 3, 287-304.
- Zaccarini 2017: M. Zaccarini, *The Lame Egemony. Cimon of Athens and the Failure of Panhellenism, ca. 478-450 BC*, Bologna.

Abstract

L'analisi del frammento 1 dagli *Archilochoi* di Cratino consente di evidenziare elementi utili per la datazione della commedia, in passato collocata ora a ridosso del 449 (anno della morte di Cimone, ricordata al frammento 1 attraverso l'accorato rimpianto dell'enigmatico *grammateus* Metrobio), ora negli anni '420, ultimi della stagione teatrale cratina. Una definizione più precisa della cronologia dell'opera permette di contestualizzare il frammento in esame e di meglio chiarire il giudizio espresso da Cratino nei confronti di Cimone.

The examination of fragment 1 of Cratinus' *Archilochoi* allows us to highlight useful data to propose a dating of the comedy, which in the past was set either in the immediate years following 449 (the year of Cimon's death, mentioned in fragment 1), or in the 420s, the last years of Cratinus' theatrical season. Accurate dating of the work would allow the contextualisation of the sincere regret the enigmatic *grammateus* Metrobius pronounced

Gabriella Vanotti

for Cimon's disappearance and for the end of his generous welfare measures for the poorest, which are precisely mentioned in *Archilochoi* fragment 1. As a result, it would be explained Cratinus' point of view towards Cimon.

ROBERTO SAMMARTANO

L'Apollo *Archegetes* di Naxos e l'identità dei Sicelioti

È a tutt'oggi in corso un appassionato dibattito, cominciato all'incirca venti anni fa, riguardo al ruolo giocato dalla colonizzazione greca e dai contatti tra coloni e genti non greche nei processi di definizione dell'identità etnica ellenica¹. Oltre al problema di carattere generale sull'eventuale formazione di un senso di appartenenza collettivo, "panellenico", presso le zone di frontiera, ove si sarebbe potuta sviluppare con maggiore facilità un'identità di tipo "contrastivo" nei riguardi di popolazioni "altre" (*Hellenes vs. barbaroi*), ci si è chiesti se la presenza greca in aree coloniali omogenee dal punto di vista geografico e/o politico possa aver dato vita a forme di identità etniche di tipo "greco-regionale", ossia a comunità che avessero la consapevolezza di appartenere ad un gruppo sociale

¹ L'applicazione della nozione antropologica di "identità etnica" nel campo della storia greca è stata teorizzata in primo luogo nel fondamentale studio di Hall 1997; cui ha fatto seguito la monografia dello stesso studioso dedicata in maniera specifica alla nascita e allo sviluppo del concetto di identità "ellenica": Hall 2002. Questi lavori hanno provocato un amplissimo dibattito, che ha dato origine ad una vera e propria letteratura specialistica sulle identità etniche del mondo antico e sui processi di *ethnicity* che sono alla base della costruzione stessa delle identità etniche. Non è possibile registrare nello spazio di una nota tutti i contributi prodotti su questi argomenti; si segnalano soprattutto alcune pubblicazioni di carattere generale: Malkin 2001; Mitchell 2005, 409-445; Luce 2007; Zacharia 2008; Franchi - Proietti 2012; Malkin - Müller 2012; McInerney 2014; Müller 2014, 15-33. Per l'esame delle diverse teorie sulla definizione dei concetti di "identità etnica" e di "eticità" vd. soprattutto l'ampio e approfondito lavoro di Ruby 2006, 25-66.

omogeneo e distinto rispetto sia ad altre realtà coloniali sia alle *poleis* greche di madrepatria².

Per quanto concerne la Sicilia, si è cercato soprattutto di verificare se il concetto di Sicelioti, utilizzato nelle fonti storiografiche a partire da Tucidide per indicare genericamente i Greci di Sicilia, possa essere letto in termini di *ethnicity*; ossia, se gli abitanti delle città greche di Sicilia abbiano sviluppato un senso di identità etnica collettiva di carattere “regionale”, ben distinta dall’identità greca di madrepatria, e basata sulla consapevolezza di appartenere ad una omogenea entità etnica, connotata da caratteristiche peculiari comuni e differenti rispetto ad altri gruppi etnici greci³.

Una risposta affermativa in tal senso è stata formulata a più riprese da Irad Malkin, secondo il quale a partire già dai primi insediamenti coloniali si sarebbe formata una peculiare identità siceliota di tipo greco-regionale su base religiosa, centrata sulla condivisione del culto di Apollo *Archegetes* a Naxos da parte di tutti i coloni greci di Sicilia⁴. Com’è noto, questa divinità era riconosciuta universalmente come la guida dei primi coloni dell’isola⁵, e per tale ragione sarebbe stata considerata non solo il nume tutelare ma anche una sorta di capostipite, sia pure in senso metaforico, dei numerosi gruppi greci insediatisi a varie riprese lungo le coste della Sicilia⁶. Il modello teorico adottato dal Malkin per spiegare la funzione aggregatrice del culto di Apollo *Archegetes* è quello del *network*, che paragona i processi di *ethnicity* a complessi sistemi di reti intrecciate attorno ad alcuni nodi fondamentali, costituiti dai grandi centri religiosi greci, di carattere sia regionale sia “panellenico”. La notizia di Tucidide secondo la quale i *theoroi* delle città greche di Sicilia prima di partire per i santuari panellenici della madrepatria offrivano sacrifici sull’altare di Apollo *Archegetes*, eretto dal contingente coloniale sbarcato a Naxos sotto la guida di Teocle, indicherebbe che il santuario di Apollo costituiva il nodo centrale di una rete che collegava idealmente tutte le *poleis* greche di Sicilia. Questa rete, a sua volta, era connessa, tramite le ambascerie sacre guidate dai *theoroi*, con la rete formata su larga scala dai grandi santuari panellenici di madrepatria, il cui nodo centrale era costituito

² Per la questione del rapporto tra colonizzazione e processi identitari nel mondo greco vd. in particolare Malkin 1998; Mitchell 2005, 409-420; Domínguez 2005, 446-459. Per le identità greco-regionali vd. i diversi contributi in Aa.Vv. 2007.

³ Per la questione del concetto di *Sikeliotai* vd. in particolare, con posizioni divergenti: Antonaccio 2001, 113-157; Dreher 2009, 519-546; Sammartano 2015, 231-271.

⁴ Malkin 1986, 959-972; 2007, 181-190; 2011, 98-118.

⁵ Sulla base della notizia offerta da Thuc. VI 3, 1. Il passo è riportato per esteso *infra*.

⁶ Sul ruolo delle divinità *archegetai* vd. soprattutto l’analisi di Malkin 1987, 241-250.

da Delfi, attorno al quale contemporaneamente si andava formando l'identità etnica degli *Hellenes*⁷.

La tesi di un'origine in età coloniale della nozione di Sicelioti è accolta anche in altre ricerche condotte soprattutto attraverso l'analisi della cultura materiale dell'isola⁸. In questi contributi, però, viene negata la possibilità che il culto di Apollo *Archegetes* abbia svolto una funzione specifica per la formazione del senso di appartenenza di tutti i coloni greci di Sicilia ad un gruppo etnico omogeneo. Secondo Carla Antonaccio, non tutte le città siciliane avrebbero osservato sempre, sin dalle origini, la prassi dell'invio dei *theoroi* al santuario di Naxos prima della partenza verso i grandi santuari metropolitani, e dunque il rituale praticato presso l'altare di Apollo *Archegetes* non può aver svolto la stessa funzione delle feste panelleniche organizzate nei grandi santuari di Olimpia e Delfi⁹. L'identità siceliota sarebbe riconducibile piuttosto ad alcune espressioni della cultura materiale, che sono considerate il frutto di esperienze esclusivamente locali, legate a dinamiche interne ai rapporti tra le colonie greche e ai fenomeni di contatto e di interazione tra Greci e non-Greci¹⁰. Alla base di quest'ultima tesi sta l'assunto che in Sicilia si siano attivati processi di costruzione dell'identità collettiva greca del tutto distinti, originali e alternativi rispetto a quelli di madrepatria, mentre secondo il Malkin, viceversa, i coloni greci avrebbero voluto riprodurre in Sicilia le stesse dinamiche di costruzione identitaria, basate su istanze di tipo religioso, che erano state già avviate nella Grecia metropolitana attorno ai grandi santuari panellenici, ove, com'è risaputo, la partecipazione alle feste collettive svolgeva un ruolo determinante per la formazione del senso di appartenenza ad un *ethnos* unitario. In altri termini, l'identità siceliota di stampo religioso centrata sull'altare dell'Apollo *Archegetes* avrebbe avuto un carattere "conservativo", essendo fondata sul mantenimento di forti legami con i culti metropolitani.

Alla base di entrambe le tesi sta comunque l'idea che i Greci di Sicilia abbiano innescato in tempi precoci, a partire dalle prime fondazioni coloniali di VIII-VII sec. a.C., dinamiche molto intense e ad ampio raggio di mobilità interna (vuoi di carattere esclusivamente greco, vuoi incanalate sulle interazioni tra Greci e non-Greci di Sicilia), che avrebbero dato origine ad una fitta rete di relazioni a vari livelli – culturale, economico, religioso etc. –, favorendo così la costruzione di un'identità collettiva specifica, di tipo regionale o sovrapoleica. Nell'isola, dunque, si sarebbe attivato in tempi piuttosto rapidi un processo di

⁷ Da ultimo Malkin 2011, 98-118.

⁸ Vd. soprattutto Antonaccio 2001, 113-157; 2004, 55-81, sp. 71; 2010, 32-53; seguita da J. M. Hall 2004, 49; e Domínguez 2005, 451; Shepherd 2005, 437-445, con bibliografia precedente.

⁹ Antonaccio 2001, 134; vd. anche Hall 2004, 46.

¹⁰ Antonaccio 2001, 113-157; Shepherd 2005, 437-445.

costruzione di *ethnicity* su scala regionale, paragonabile ai fenomeni che nel mondo greco metropolitano, all'incirca nello stesso periodo, stavano dando origine all'identità panellenica, costruita attorno ai grandi santuari sovregionali come Delfi e Olimpia, oppure a forme di identità sub-etniche, come quella ionica incardinata sul culto di Apollo a Delo o al culto di Poseidone *Helikonios* presso Capo Micale¹¹.

L'ipotesi del Malkin è stata ripresa e sviluppata ulteriormente in alcuni articoli recenti di Oswyn Murray e di Lieve Donnellan. Secondo Murray, il culto di Apollo Archegete avrebbe svolto una funzione rilevante non solo per l'affermazione dell'identità etnica, ma anche per la costruzione della memoria storica dei Sicelioti. Nel santuario di Naxos si sarebbe conservato un archivio contenente le liste di magistrati o di sacerdoti annuali a partire dalle date di fondazione di ciascuna colonia, che serviva a stabilire l'ordine con cui i *theoroi* delle singole città siceliote venivano ammessi ai sacrifici in onore di Apollo, in modo tale che i rappresentanti delle città più antiche avessero diritto ad accedere per primi alle pratiche cultuali. Tale archivio sarebbe stato utilizzato per la redazione della prima lista cronologica "ufficiale" delle fondazioni siceliote, confluita poi nella tradizione storiografica locale e in primo luogo nell'opera di Antiocho, fonte principale di Tucidide per l'*archaiologia* siciliana del VI libro¹². Questa ipotesi, benché suggestiva, non supera il livello di una semplice congettura, sia perché non vi è alcuna possibilità di confrontarla con altre liste nel mondo greco (come ammette lo stesso Murray), sia perché il carattere di "ufficialità" pansiceliota di questa presunta lista sembra contraddetto dall'esistenza di altri sistemi cronologici per la colonizzazione siceliota, come quelli adottati da Eforo o da Filisto, che risultano incompatibili con il sistema antiocheo/tucidideo¹³.

Secondo la ricostruzione proposta dalla Donnellan, invece, il culto di Apollo *Archegetes* sarebbe stato praticato in origine soltanto dai Calcidesi, ma si sarebbe trasformato in epoca arcaica (non si sa quando, però, con precisione) in un culto pansiceliota, aperto ai devoti di tutte le città greche dell'isola. Attorno a questo centro si sarebbe formato un particolare tipo di identità, definita dalla studiosa "proto-siceliota", che avrebbe avuto però un carattere esclusivamente religioso: si tratterebbe, cioè, di un senso di appartenenza per così dire "debole" (ammesso che si possa definire "debole" un legame basato sulla condivisione di

¹¹ Impossibile rendere conto qui di tutta la bibliografia prodotta su questi argomenti. Per il rapporto tra l'identità panellenica e i grandi santuari sovregionali vd., tra i lavori più importanti, Morgan 1993, 18-44; Mitchell 2007. Per una recente messa a punto della questione: Lefèvre 2016, 1-24.

¹² Murray 2014, 447-473.

¹³ Sul complesso problema della cronologia delle colonie siceliote vd. da ultimo il riesame di La Torre 2012, 31-44, ed ivi bibliografia precedente.

un culto), che non aveva ancora maturato un carattere di vera e propria identità etnica. La nozione di Sicelioti sarebbe stata coniata per la prima volta per scopi politici all'epoca delle spedizioni ateniesi in Sicilia, come attesta il celebre discorso di Ermocrate a Gela, ma proprio per il suo carattere strumentale si sarebbe rivelata una nozione fittizia, priva di un contenuto reale. Il vero e proprio senso di appartenenza collettiva ad un *ethnos* unitario si sarebbe affermato compiutamente soltanto nel IV sec. a.C., all'epoca di Timoleonte, quando l'effigie di Apollo *Archegetes* compare nelle emissioni monetali di diverse città (greche e non-greche), a testimonianza dell'ampia diffusione del culto destinato a cementare la *symmachia* siciliana in funzione anti-cartaginese sotto la guida di Siracusa¹⁴.

Tutte le ipotesi che tendono a valorizzare il culto nassio come il *focus* dell'identità pansiceliota si basano sul presupposto che la guida divina dei primi coloni di Sicilia sia identificabile con l'Apollo di Delfi, data l'importanza assegnata dalla tradizione antica ai responsi oracolari offerti dalla Pizia agli ecisti per la riuscita dell'impresa coloniale¹⁵: il collegamento diretto con il santuario focidese e con l'oracolo pitico avrebbe conferito dunque all'Apollo *Archegetes* di Naxos una specifica fisionomia "panellenica", riconosciuta come tale da tutte le altre *poleis* di Sicilia, oltre che dal mondo metropolitano. Questa teoria, a sua volta, parte dal principio che Delfi abbia svolto un ruolo di mediazione, per così dire "universale", tra il mondo metropolitano e le colonie greche d'Occidente, come una sorta di nodo centrale attorno al quale si sarebbero strette tutte le *poleis* coloniali per enfatizzare la comune appartenenza al mondo greco e la condivisione globale dell'identità panellenica¹⁶. Si tratta però di un assunto difficile da dimostrare, non soltanto perché estende il ruolo dell'oracolo delfico a tutte le esperienze coloniali e a partire dalle prime imprese di fondazioni occidentali, anche laddove la tradizione non parla di un rapporto diretto tra colonia e oracolo delfico, ma anche perché la connotazione delfica dell'Apollo venerato a Naxos non è così scontata come potrebbe apparire a prima vista, per una serie di ragioni che proviamo a esporre.

¹⁴ Donnellan 2012, 173-186; 2015, 41-70.

¹⁵ Vd. soprattutto Malkin 2011, 112: «There can be little doubt that Apollo Archegetes was a god of colonization, overlapping in many respects with the Pythian Apollo of Delphi». Concordano ora con questa tesi: Antonaccio 2007, 272; Donnellan 2012, 173-186; 2015, 41-70; e Murray 2014, 447-473. Hornblower 2008, 280, sembra dare per scontato che si tratti dell'Apollo delfico.

¹⁶ Malkin 2011, 114: «We see, then, a triple mediation: Delphi, both in terms of practice and as a mental framework, mediated the internal identities of each new polis; in Sicily (and elsewhere) it mediated the network of new poleis among themselves; and, finally, it mediated between this Sikeliote network and the entire Greek world».

Va subito precisato che l'epiteto *Archegetes*, benché si riferisca chiaramente alla funzione specifica di divinità protettrice dei coloni svolta in quella determinata circostanza da Apollo, non costituisce comunque una prerogativa associata sempre ed esclusivamente all'Apollo pitico: lo dimostra con evidenza un passo di Pausania (I 42, 5), in cui si parla di due distinti *xoana* di ebano conservati presso il tempio di Apollo a Megara Nisea (città peraltro piuttosto attiva nel campo della colonizzazione) che effigiavano, l'uno, Apollo *Pythios* e, l'altro, Apollo *Archegetes*. Del resto, che si tratti di un epiteto generico, e non necessariamente collegato alle funzioni "coloniali" dell'oracolo delfico, lo dimostra l'ampio utilizzo di questo titolo, spesso attribuito anche ad altre divinità maschili, come Dioniso, Eracle e Asclepio, o a divinità femminili, come Atena, Artemide, Hera, Rhea, o ad eroi, come Menelao o anonimi "Eroi *archegetai*"¹⁷.

In assenza di notizie riguardanti una consultazione dell'oracolo delfico da parte dei coloni calcidesi di Naxos, non possiamo stabilire con certezza se il culto di Apollo *Archegetes* si ispirasse alla divinità di Delfi o piuttosto ad un altro Apollo venerato altrove. Il confronto addotto dal Malkin con l'Apollo *Archegetes* di Cirene non sembra in ogni caso perfettamente calzante, poiché mentre per la fondazione della colonia libica la tradizione assegna all'oracolo delfico una funzione centrale¹⁸, per Naxos non abbiamo alcuna informazione in tal senso. Sappiamo, del resto, che nei racconti sulle fondazioni calcidesi l'oracolo delfico non entra quasi mai in gioco, a parte il caso, in verità piuttosto problematico, della *ktisis* di Regio¹⁹. E ancora, il confronto con l'Apollo *Delphinios* di Massalia, chiamato in causa come divinità venerata nei luoghi più idonei allo sbarco dei coloni proprio come l'Apollo di Naxos²⁰, sembra puntare in realtà in una direzione decisamente diversa. Nel racconto sulla fondazione e sull'istituzione dei culti principali della colonia focese alla foce del Rodano Strabone afferma espressamente che il ruolo di guida coloniale fu affidato da "un oracolo" (quale?) ad Artemide Efesia, sicché i Focesi decisi a migrare si recarono ad Efeso dove ricevettero le indicazioni corrette, tramite la sacerdotessa Aristarca, in merito all'insediamento coloniale e alla fondazione del culto artemisio a Massalia²¹. Tuttavia, il santuario di Apollo *Delphinios*, innalzato sull'acropoli massaliota a

¹⁷ Sempre utile la rassegna delle diverse occorrenze dei termini *archegetes*, *archegetai*, *archegetis* in Kern - Jessen 1895, 441-444; e in Jessen 1895, 444. Vd., ora, Malkin 1987, 241 ss.; Jones 1999, 12; Hornblower 2008, 280.

¹⁸ Pind., *Pyth.* IV 4-8; 59-63; *Pyth.* V 85-95; Hdt. IV 146-149; *SEG IX 72*.

¹⁹ Vd. Malkin 1987, 31 ss.

²⁰ Malkin 2011, 102 s., sulla scorta del noto passo in Ps. Hom., *Hymn. ad Apoll.* III 487-496, relativo allo sbarco dei Cretesi presso le coste focidesi e all'edificazione dell'altare in onore di Apollo.

²¹ Strab. X 1, 4.

fianco dell'*Ephesion*, non sembra aver alcun collegamento con la funzione coloniale "panellenica" dell'Apollo delfico: al contrario, esso ospitava, teste sempre Strabone, un *koinon ton Ionion*, un'associazione religiosa a carattere etnico, in cui solo le genti ioniche (*in primis* Focei e Calcidesi?) partecipavano al culto di Apollo, probabilmente in quanto divinità preposta alla protezione degli sbarchi e delle rotte commerciali colleganti il mondo metropolitano al mondo coloniale²². Se davvero questa era la sua funzione cultuale, l'Apollo massaliota ben poco doveva avere in comune con il presunto carattere "regionale" e "sovraetnico" che si vuole assegnare invece all'Apollo nassio²³.

Inoltre, l'ipotesi dell'origine delfica dell'Apollo *Archegetes* dà per scontato che già nella seconda metà dell'VIII sec. il santuario focidese e l'oracolo connesso svolgessero un ruolo ben riconosciuto da tutte le comunità greche promotrici di imprese coloniali. Non intendo soffermarmi sulla complessa problematica, ancora molto dibattuta, relativa all'epoca delle prime consultazioni dell'oracolo pitico per scopi coloniali, e all'attendibilità delle tradizioni che assegnano un ruolo centrale dell'oracolo delfico nella colonizzazione occidentale. Mi limito solo a segnalare che nei lavori più recenti la possibilità di una datazione "alta" di tutte queste tradizioni appare sempre meno accreditata. Le posizioni degli studiosi restano comunque divise tra chi, come ad esempio M. Lombardo, ritie-

²² Secondo il Malkin (2011, sp. 103), il culto del *Delphinios* Massalia era condiviso da tutti quei Greci di stirpe ionica che attraverso la devozione verso il dio tutelare della colonizzazione greca volevano affermare la propria appartenenza ad un più ampio *network* greco che collegasse tutto l'Occidente greco al mondo metropolitano.

²³ In ogni caso, il culto di Apollo *Delphinios* a Massalia è stato istituito in un'epoca decisamente più avanzata rispetto alla fondazione di Naxos, dal momento che il primo insediamento dei Focei presso la foce del Rodano si colloca tra il 600 e il 596 a.C., secondo la datazione indicata da una parte autorevole della tradizione letteraria e confermata ora dalla documentazione archeologica (Tim. *apud* Ps.-Scymn. 211-214 = *FGrHist* 566, F 71; cfr. anche Solin. II 52; Liv. V 34. Vd. Domínguez 2004, 165). Peraltro, l'istituzione del culto del finio a Massalia potrebbe anche datarsi in anni successivi alla seconda metà del VI sec. a.C., se si accettano le notizie offerte da un altro filone di tradizione che mettono in relazione la data della fondazione "ufficiale" di Massalia con la presa di Focea da parte del generale persiano Arpago (Antioch. *FGrHist* 555, F 8; Isocr., *Archid.* 84). I rapporti tra Massalia e il santuario di Delfi sono documentati solo a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C., sempre ammesso che sia valida l'attribuzione ai Massaloti del *thesauros* (di cui parlano Diod. IV 93, 3; e App., *It.* 8, 1) collocato all'interno del santuario di Marmaria, databile intorno al 540 a.C. Comunque sia, anche se si propende per l'ipotesi di uno stretto collegamento con il primo insediamento coloniale, databile intorno al 600 a.C., va tenuto presente che in quest'epoca è già affermata la funzione del dio di Delfi quale guida principale dei movimenti coloniali greci verso l'Occidente, mentre non vi sono elementi certi per sostenere che al livello cronologico della fondazione di Naxos il santuario di Delfi abbia svolto lo stesso ruolo indistintamente per tutti i flussi coloniali diretti in Occidente, o che fosse una prassi comune a tutti gli *apoikoi* di recarsi nel santuario focidese per ricevere indicazioni dalla divinità sul viaggio da affrontare.

ne che dietro alcuni, limitati, «casi di “tradizioni oracolari di fondazione” vi possa essere stata la realtà di un qualche ruolo effettivamente svolto da Delfi nella nascita di alcune ‘colonie’»²⁴ (ma in ogni caso Naxos non è tra queste), e chi invece, come M. Giangiulio, si mostra più scettico nei confronti della veridicità delle tradizioni oracolari, mettendo in evidenza come le memorie coloniali venissero spesso manipolate in maniera strumentale nel corso della loro trasmissione in forma scritta per scopi di natura essenzialmente politica²⁵.

Il ruolo delfico dell’Apollo *Archegetes* potrebbe essere ammesso solo in presenza di dati più precisi sulle modalità del rito praticato attorno all’altare (o santuario?), o di indicatori archeologici riferibili con certezza al luogo di culto, non ancora individuato sul terreno. Ma l’assenza pressoché totale di basi documentarie pregiudica purtroppo la possibilità di ricostruire la storia del culto nassio, impedendoci di dare risposte certe a questioni di grande importanza, come le seguenti: 1) qual era la prassi delle ambascerie sacre al santuario (*theoria*) ed il tipo di rituale ad esse collegato? Le riunioni attorno all’altare erano paragonabili a quelle che si svolgevano periodicamente nei grandi santuari greci? 2) Quale era la provenienza esatta dei devoti che si recavano a Naxos per rendere omaggio all’Apollo *Archegetes*? Erano davvero i rappresentanti di tutte le città siceliote? 3) Qual è l’epoca dell’istituzione del culto? È stato davvero impiantato contemporaneamente alla fondazione della città, come indica il passo di Tucidi-
de?

Comunque sia, a fronte dell’impossibilità di accogliere senza riserve la teoria “pansiceliota” del culto nassio, meno rischiosa appare senza dubbio la posizione degli studiosi che tendono a identificare, sulla base di alcuni indizi ricavabili dalla documentazione storiografica ed epigrafica, l’*Archegetes* di Naxos con un altro importante culto apollineo risalente ad età coloniale, ossia l’Apollo di Delo²⁶. La presenza dell’Apollo delio nel *pantheon* dei coloni guidati da Teocle è suggerita in primo luogo dalla partecipazione all’impresa euboica di genti provenienti dalle isole Cicladi. Come apprendiamo da una citazione di Ellanico trasmessa da Stefano Bizantino, un gruppo di abitanti dell’isola di Naxos fece parte della spedizione guidata dal calcidese Teocle²⁷; e la presenza di genti cicladiche potrebbe essere confermata anche dalla notizia riportata da Appiano secondo cui «l’Archegete è una piccola statua che posero come prima cosa quelli dei Nassi

²⁴ Lombardo 2011, 139-159.

²⁵ Cfr. Giangiulio 2010, 121-135.

²⁶ Van Compernelle 1950/51, 181-183; Brelich 1964/65, 45-46; Kontoleon 1967, 180-190; Valenza Mele 1977, 508; Brugnone 1980, 277-294; Martorana 1980/81, 366-369; Guarducci 1985, 20; 1996, 13-19; Lentini 2001, 5; Cordano 2004, 103-4.

²⁷ Hellan. *apud* Steph. Byz. s.v. Χαλκίς = *FGrHist* 4, F 82 = fr. 158 Ambaglio.

che emigrarono in Sicilia»²⁸, qualora si ammetta che con l'espressione «quelli dei Nassi» Appiano alludesse proprio al gruppo coloniale proveniente dall'isola cicladica, anziché alla comunità di *apoikoi* appena formata in Sicilia. Il carattere misto della spedizione sembra implicito anche nel celebre passo di Strabone, risalente ad Eforo, ove si afferma che Teocle condusse in Occidente assieme ad un nucleo consistente di Calcidesi anche «alcuni degli Ioni» (oltre al gruppo di Dori che andò a fondare Megara Hyblaea)²⁹.

Lo scetticismo mostrato a suo tempo da Jean Bérard, per il quale la notizia relativa alla presenza di genti cicladiche non era altro che una meccanica deduzione tratta dall'omonimia tra la Naxos cicladica e la Naxos siceliota³⁰, è stato superato ormai definitivamente dalla scoperta dell'iscrizione con dedica alla dea *Enyo*, databile alla fine del VII sec. a.C., in cui è inciso il segno di *chet* a rettangolo chiuso senza trattino interno usato per esprimere aspirazione vocalica, caratteristico dell'alfabeto arcaico “azzurro chiaro” adoperato nell'isola di Naxos³¹. Ulteriori indizi della connessione tra le due città omonime possono essere ravvisati sia nel nome di Callipolis dato dai Nassi di Sicilia ad una loro sub-colonia³², che corrisponde esattamente all'epiteto attribuito alla Naxos cicladica³³, sia nell'importanza assegnata al culto di Dioniso tanto nella Naxos cicladica quanto nella colonia di Sicilia³⁴.

L'insieme di queste indicazioni spinge alla conclusione che la spedizione coloniale guidata da Teocle fosse composta da diversi gruppi provenienti dall'ampio contesto insulare euboico-cicladico³⁵, e uniti sotto l'insegna dell'appar-

²⁸ App., *Bell. Civ.* V 12, 109: ὁ δὲ Ἀρχηγέτης Ἀπόλλωνος ἀγαλμάτιόν ἐστιν, ὃ πρῶτον ἐστήσαντο Ναξίων οἱ εἰς Σικελίαν ἀπεκτισμένοι.

²⁹ Ephor. *apud* Strabo VI 2, 2 = *FGrHist* 70, F 137. Vd. anche Ps.-Scymn. 264-297, che deriva, almeno in parte, da Eforo.

³⁰ Bérard 1963, 86.

³¹ Guarducci 1985, 7-34; 1996, 18. Meno evidenti appaiono gli indizi di una presenza cicladica nelle produzioni vascolari risalenti alla fase coloniale, che sono per la maggior parte derivanti dalla ceramica euboica; solo una particolare forma di *hydria*, usata qui per scopi funerari, sembrerebbe riprodurre una tipologia cicladica: su tutto ciò vd. in particolare Coldstream 2004, 46-48. Per un riesame della questione, con nuovi dati utili alla discussione, vd. Lentini 2009a, 519-528, sp. 519.

³² Di fondazione nassia per Callipoli parla Strabo VI 2, 6; di origine calcidese Ps. Scymn. 286. Com'è noto, questa località venne conquistata da Ippocrate nel corso della campagna indirizzata contro le altre città calcidesi di Nasso, Zancle e Leontinoi: Hdt. VII 154. Documentazione completa su questa sub-colonia, e relativo commento, in Camassa 1989, 544-548.

³³ Plin., *N.h.* IV 67; 22, 5. Cfr. Agatem. *GGM* II, 486.

³⁴ Quale si evince dall'iconografia monetale: Cordano 2004, 101-2. Cfr. Pelagatti 1993, 281.

³⁵ Lo schema di diffusione di alcune particolari classi di ceramica tardo-geometrica offre un chiaro indizio degli stretti rapporti che in età arcaica univano l'Eubea alle Cicladi, e in primo luogo

tenenza alla medesima stirpe ionica³⁶. In un fondamentale studio recente di J.P. Crielaard, è stato evidenziato come proprio all'epoca della fondazione di Naxos siceliota nel mondo cicladico si andava affermando e strutturando l'identità etnica ionica attorno alle feste religiose legate al culto di Apollo a Delo e all'istituzione dell'Anfizionia omonima, cui erano ammesse esclusivamente genti di stirpe ionica³⁷. Nella celebre descrizione della *panegyris* nell'isola di Delo contenuta nella prima parte dell'*Inno omerico ad Apollo*, databile intorno all'VIII-VII sec. a.C.³⁸, sono messe in luce le basi su cui si è costruita l'identità etnica che accomunava gli abitanti delle Cicladi, gli Ioni della Grecia metropolitana e quelli dell'Asia Minore: i devoti che si riunivano periodicamente nel santuario delio sono definiti secondo la ben nota formula omerica che mirava a distinguere sul piano etnico-culturale gli Ioni dalle altre comunità del mondo acheo per il loro costume di indossare «lunghi chitoni a strascico» (*elkechitones Iaones*). Essi sono rappresentati secondo i canoni dello stile di vita aristocratico fondato sulla *habrosyne*, che diventerà poi uno stereotipo dell'*ethnicity* ionica: mentre sono intenti a celebrare il dio Apollo assieme ai figli e alle nobili spose con agoni ginnici, danze e canti, gli Ioni esibiscono abbondanti ricchezze, navi veloci, donne dalle belle cinture ed una grazia paragonabile a quella degli immortali; soprattutto, per ciò che interessa maggiormente al nostro discorso, la festa religiosa è vista come l'occasione in cui genti di stirpe ionica di varia provenienza declamavano le genealogie mitiche per "riconoscere" le loro radici comuni e per stringere rapporti di tipo personale, oltre che etnico, attraverso gli strumenti della *xenia*, dei doni ospitali e dei matrimoni³⁹.

È dunque nel contesto religioso della festa in onore di Apollo delio che le genti euboiche dirette in Occidente avranno avuto modo di prendere coscienza o

a Naxos: vd. in particolare Kourou 1998, 167-177. Sulla composizione mista, euboico-cicladica, dei coloni di Naxos vd., da ultimo, Hornblower 2008, 279.

³⁶ Ci sembra influente ai fini della ricostruzione delle origini del culto nassio considerare la situazione politica in cui versava il santuario di Apollo Delio all'epoca della spedizione coloniale di Teocle. Anche se si vuole ammettere che nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. l'isola di Delo non fosse sottoposta al dominio di Naxos, non se ne deve necessariamente inferire che l'intero gruppo di partecipanti alla fondazione della Naxos siciliana preferisse chiedere protezione al "panellenico" Apollo di Delfi anziché all'Apollo di Delo. I collegamenti tra il santuario delio e l'ambiente euboico rimasero sempre molto stretti, infatti, sotto l'aspetto economico e culturale, a prescindere dai rapporti politici. Secondo Donnellan, 2012, 175; 2015, 47, invece, l'assenza di una prova certa del dominio o dell'influenza politica di Naxos cicladica sull'isola di Delo nell'VIII sec. a.C. indurrebbe a respingere l'ipotesi dell'identificazione dell'Apollo *Archegetes* con l'Apollo Delio.

³⁷ Crielaard 2009, 68 ss.

³⁸ Ancora valida e ampiamente accettata è l'analisi della cronologia dell'*Inno*, condotta da Cassola 1975, 97 ss.

³⁹ *Hymn. ad Apoll.* III 146 ss. Cfr. Ragone 2008, 414.

di rafforzare il senso di appartenenza alla stirpe ionica, corrispondente alla forma primaria della loro identità etnica; e ciò in un'epoca in cui il mondo euboico-cicladico non sembra ancora gravitare verso il santuario di Delfi, ove all'incirca alla stessa epoca stava cominciando a modellarsi la prima, e per certi versi ancora "magmatica", forma di identità "panellenica"⁴⁰. Il ruolo svolto da Apollo Delio nel processo di creazione dell'identità ionica spiega dunque la ragione per cui i coloni euboico-cicladici di Naxos abbiano individuato in questa divinità la guida della loro impresa coloniale e il nume tutelare della nuova comunità fondata in Sicilia. Il bisogno di rafforzare la coesione all'interno del gruppo coloniale e allo stesso tempo di mantenere saldo il legame con la madrepatria sul piano religioso ha spinto i coloni di Naxos ad adottare il culto di Apollo Delio quale perno dell'identità ionica che collegava idealmente l'ambiente metropolitano euboico-cicladico alla loro *apoikia* siceliota⁴¹. Sotto questo aspetto, il modello teorico del *network* richiamato da Irad Malkin sembra adatto ad interpretare in maniera corretta un fenomeno che è, sì, caratteristico delle dinamiche di formazione identitaria legate alle esperienze coloniali in generale, ma che nel caso specifico di Naxos presenta intrecci su scala più ridotta tra i nodi dell'identità sub-etnica ionica, in via di formazione in madrepatria, e i nodi dell'identità coloniale di gruppi misti euboico-cicladici, che manifestavano la loro omogeneità e la loro unità interna sulla base di legami di tipo religioso⁴².

Resta comunque un dato di fatto che il culto di Apollo *Archegetes* non ha avuto sempre una connotazione esclusivamente locale, nassia o ionica, dal momento che all'epoca di Tucidide la divinità era oggetto di venerazione anche da parte di altre città siceliote. In assenza di dati precisi, è impossibile ricostruire lo sviluppo che ebbe questo culto fino al V secolo, ma sembra forse meno rischioso presumere che vi sia stato un processo di graduale estensione della sua influ-

⁴⁰ Secondo la ricostruzione del Cassola 1975, 86 ss.; e seguita da Santi Amantini 1976, 41-51, la prima parte dell'*Inno ad Apollo*, dedicata alla storia del culto di Apollo a Delo, risalirebbe ad un poema più antico, di VIII-VII sec. a.C., rispetto alla seconda parte, dedicata all'origine del santuario delfico, databile nel VI sec. a.C. Ciò dimostrerebbe, dunque, che al livello cronologico della colonizzazione siceliota il culto di Apollo delio godeva di un prestigio e di una fama maggiori rispetto a quello di Apollo delfico. Per la scansione cronologica dei processi che portarono alla strutturazione dell'identità panellenica e delle singole identità sub-etniche del mondo greco, vd. lo studio di Hall 2002.

⁴¹ Il legame religioso tra Naxos e il santuario di Delo si sarebbe mantenuto saldo nel tempo, come testimonia la dedica ad Apollo Delio di una *phiale* da parte del *genos* nassio degli *Amphikleidai*, registrata in un rendiconto datato tra il 229 e il 169 a.C. Tale dedica risalirebbe alla seconda metà del V sec. a.C. e sarebbe legata ad un pellegrinaggio all'isola di Delo di esponenti del *genos* degli *Amphikleidai*: su tutto ciò vd. Rutherford 1998, 81-89.

⁴² Per la Valenza Mele 1977, 508, invece, Euboici e Nassi erano espressione di due *ethne* diversi, e il culto di Apollo Delio sarebbe stato introdotto dai coloni provenienti da Naxos cicladica.

enza sulle restanti città siceliote, con un coinvolgimento iniziale delle città eu-boiche “consorelle” di Naxos in un primo momento, e successivamente anche delle altre *poleis*, di stirpe dorica. La fama legata al primato di Apollo *Archegetes* tra i culti introdotti in Sicilia ha fatto sì che la sua specifica funzione locale, civica, si sia progressivamente trasformata e adattata, assumendo la fisionomia di guida e nume protettore dell’intera esperienza coloniale greca in terra siciliana⁴³. In altre parole, mentre in origine il culto dell’*Archegetes* rappresentava il “focus” dell’identità ionica che accomunava tutti i partecipanti alla prima spedizione coloniale in Sicilia, in un secondo tempo (ma non possiamo dire a partire da quando con precisione) è stato “rifunzionalizzato” diventando il fondamento religioso dell’identità comune a tutte le genti greche di Sicilia, ossia dell’identità siceliota⁴⁴.

A questa conclusione indirizzano anche alcune considerazioni che si possono trarre dalla rilettura del passo di Tucidide sopra richiamato⁴⁵. Lo storico ateniese distingue chiaramente, attraverso l’uso di tempi verbali diversi, la fase della costruzione dell’altare di Apollo ad opera dei Calcidesi guidati da Teocle, espressa con l’aoristo (ἰδρύσαντο), dalla prassi abituale del rituale praticato dai *theoroi* ai tempi dello storico, indicata col tempo presente (θύουσιν). Tra queste due fasi, però, sembra essere intervenuto un cambiamento nella posizione dell’altare rispetto al perimetro della città. Afferma infatti Tucidide che i Calcidesi

⁴³ Stando alla ricostruzione proposta da Donnellan 2012, 173-186, il culto di Apollo Archegete avrebbe assunto inizialmente una dimensione locale, calcidese, ma allo stesso tempo sarebbe stato assunto a fondamento dell’identità religiosa di tutti i Greci di Sicilia (definita dalla studiosa “proto-siceliota”). Tale identità, tuttavia, avrebbe avuto una natura “debole” e non si sarebbe trasformata in età arcaica in una vera e propria identità di tipo etnico. L’identità etnica dei Sicelioti si sarebbe formata soltanto in seguito alle spedizioni ateniesi in Sicilia durante la guerra del Peloponneso, e si sarebbe pienamente sviluppata nel IV sec. a.C., all’epoca di Timoleonte, quando il culto di Apollo Archegete venne adottato da diverse comunità siciliane (greche e non-greche, stando alla documentazione numismatica) per cementare la *symmachia* a guida siracusana in funzione anti-cartaginese.

⁴⁴ La rivitalizzazione del culto di Apollo Archegete all’epoca di Timoleonte, attestata soprattutto dall’iconografia monetale di Tauromenio e di altre *poleis* siciliane (greche e non), come supporto religioso alla *symmachia* promossa dal Corinzio, non dimostra di per sé, a mio parere, che questa divinità fosse riconosciuta sin dall’origine come il corrispettivo siceliota dell’Apollo di Delfi (come ritiene Murray 2014, 469-70). Lo sfruttamento di temi pitici da parte di Timoleonte si può giustificare per il ruolo panellenico ricoperto ai suoi tempi dal santuario delfico, ma ciò non significa che nell’operazione propagandistica del Corinzio fosse implicito un richiamo consapevole alle originarie funzioni dell’Apollo Archegete. Secondo La Torre 2011, 40, invece, i *theoroi* si recavano a rendere omaggio solo al dio di Delo, non a Delfi.

⁴⁵ Thuc. VI 3, 1: Ἑλλήνων δὲ πρῶτοι Χαλκιδῆς ἕξ Εὐβοίας πλεύσαντες μετὰ Θουκλέους οἰκιστοῦ Νάξον ὤκισαν, καὶ Ἀπόλλωνος Ἀρχηγέτου βωμὸν ὅστις νῦν ἔξω τῆς πόλεώς ἐστιν ἰδρύσαντο, ἐφ’ ᾧ, ὅταν ἐκ Σικελίας θεωροὶ πλέωσι, πρῶτον θύουσιν.

.... «eressero l'altare di Apollo Archegete, che ora (vũv) è fuori della città e sul quale gli inviati sacri offrono sacrificio prima di salpare dalla Sicilia»⁴⁶. La precisione nell'uso dei tempi verbali da parte dello storico non sembra di secondaria importanza, giacché suggerisce che all'epoca della fondazione di Naxos l'altare di Apollo facesse parte integrante della prima pianificazione urbana e sia stato inserito poi all'interno della cinta muraria, che le più recenti indagini fanno risalire almeno alla prima metà del VI secolo (forse anche alla fine del VII sec.)⁴⁷; mentre in una fase successiva, e almeno fino ai tempi di Tuciddide, si trovava all'esterno del perimetro urbano e delle fortificazioni. Come apprendiamo da Appiano⁴⁸, l'altare (anche se Appiano in verità parla solo di una statua di Apollo) era collocato in prossimità del *temenos* di Afrodite, localizzato, secondo l'ipotesi ad oggi più accreditata, nella zona ad ovest (sponda destra) della foce dell'odierno Santa Venera (antico *Onobalas*), e dunque fuori dal perimetro urbano delimitato dalle mura di VI sec. a.C., che arrivavano presso la sponda sinistra, ad est del fiume⁴⁹. L'indicazione topografica di Appiano è alquanto sintetica e non offre elementi sicuri circa la precisa ubicazione dell'altare: lo storico afferma soltanto che Ottaviano durante la guerra civile con Sesto Pompeo arrivò con la flotta presso «il fiume *Onobalas* e l'*Aphrodision* e si ormeggiò presso l'*Archegetes*». Qui viene descritta per sommi capi l'area dell'approdo di Ottaviano, che corrisponde al luogo dello sbarco dei primi coloni al seguito di Teocle, ma a stretto rigore Appiano non dice che l'*Aphrodision* e l'altare dell'*Archegetes* si trovassero lungo la medesima sponda del fiume. Se invece si integra questo passo con le affermazioni di Tuciddide, si può giungere alla conclusione che l'altare di Apollo *Archegetes* non fosse esattamente contiguo al *temenos* di Afrodite, presso la sponda destra dell'*Onobalas* (ove solitamente viene cercato dagli studiosi), bensì fosse ubicato presso la sponda sinistra, quindi in una zona molto vicina alla linea delle fortificazioni arcaiche di Naxos.

Non è certo possibile stabilire se l'altare, in un momento imprecisato, sia stato smontato e trasferito al di là della cinta muraria di VI secolo, oppure se,

⁴⁶ Dover 1970, 215, collega (ma dubitativamente) la notizia di Tuciddide alla distruzione di Naxos del 403 a.C. ad opera di Dionisio I. Per Hornblower 2008, 280, l'uso del *nyn* da parte di Tuciddide rivelerebbe una conoscenza approfondita della topografia di Naxos.

⁴⁷ Per un quadro generale sull'impianto urbano di Naxos e sulle sue fortificazioni vd. soprattutto: Pelagatti 1993, 279-80; Mertens 2006, 72-73; Lentini 2009b, 19 ss.

⁴⁸ App., *Bell. Civ.* V 12, 109: παρέπλει τὸν ποταμὸν τὸν Ὀνοβάλαν καὶ τὸ ἱερὸν τὸ Ἀφροδίσιον καὶ ὠρμίσατο ἐς τὸν Ἀρχηγέτην, Ναξίων τὸν θεόν, ὡς χάρακα θησόμενος ἐνταῦθα καὶ ἀποπειράσων τοῦ Ταυρομενίου. ὁ δὲ Ἀρχηγέτης Ἀπόλλωνος ἀγαλμάτιόν ἐστιν, ὃ πρῶτον ἐστήσαντο Ναξίων οἱ εἰς Σικελίαν ἀποφικισμένοι.

⁴⁹ Per il problema dell'ubicazione del santuario di Afrodite, vd. Pelagatti 1964, 149-165; 1972, 211-220; 1972-1973, 181. Secondo Hornblower 2008, 279-280, il sito più accreditato sarebbe presso il porto situato a nord del promontorio Schisò.

come sembra più logico pensare, sia rimasto sempre nel luogo di origine e ad un certo momento sia stato tagliato fuori dalla città in seguito ad un ridimensionamento dell'impianto urbano e ad una deviazione delle fortificazioni (di cui resterebbe forse qualche traccia nel terreno)⁵⁰. Ciò che importa sottolineare qui è che il diverso rapporto stabilito da Tucidide tra l'altare e l'impianto urbano inducono a supporre una differente concezione e destinazione del culto: nella prima fase, l'altare posto all'interno del perimetro urbano sarebbe stato funzionale ad un culto di tipo poliadico, essendo l'Apollo *Archegetes* il cardine attorno a cui ruotava l'identità civica ed etnica (ionica) dei coloni euboico-calcidesi, mentre nella seconda fase il santuario sarebbe stato proiettato verso il territorio esterno alla città, per essere destinato ad accogliere celebrazioni religiose cui potevano partecipare gruppi provenienti da altre *poleis* dell'Isola, anche di stirpe non-ionica.

Quando sia potuta avvenire questa trasformazione del culto di Apollo *Archegetes* non è possibile stabilire sulla base dei dati disponibili. Le prime notevoli trasformazioni urbanistiche di Naxos sono datate nella prima metà del V sec. a.C. e riguardano la riorganizzazione dell'impianto urbano, con un tracciato ortogonale e isolati regolari di eguali dimensioni, che le più recenti indagini archeologiche tendono a datare intorno al 470 a.C., attribuendole all'iniziativa di Ierone⁵¹. Il tiranno dinomenide, diversamente da quanto afferma Diodoro⁵², non avrebbe trasferito tutta la popolazione di Naxos e di Katane nel sito di Leontinoi nel 476 a.C., ma avrebbe mostrato interesse a riorganizzare la prima colonia di Sicilia attraverso l'immissione di nuovi coloni per esigenze di controllo militare del territorio etneo⁵³. Non abbiamo però dati sufficienti per sostenere che Ierone fosse interessato al culto di Apollo *Archegetes* e ad una sua strumentalizzazione per scopi ideologici, e dunque non possiamo attribuire con certezza al Dinomenide l'iniziativa né delle modifiche apportate alla cinta muraria né della rifunzionalizzazione in senso "pansiceliota" del culto nassio.

Per tornare al passo di Tucidide, ciò che preme mettere in evidenza qui è che lo storico ateniese non sembra comunque istituire alcun rapporto tra il culto di Apollo *Archegetes* e la nascita dell'identità "siceliota". La notizia alquanto vaga sui *theoroi* che all'epoca di Tucidide sacrificavano sull'altare nassio prima di partire dalla Sicilia non consente a rigore di stabilire se sempre, sin dalla fondazione del culto ad opera delle prime generazioni di coloni, i devoti dell'*Archegetes* fossero i rappresentanti di tutte le *poleis* siceliote, a prescindere

⁵⁰ Vd. la bibliografia *supra*, nota 45.

⁵¹ V., da ultimi, Mertens 2006, 343-348; Lentini 2009, 10-17; De Angelis 2016, 106-199.

⁵² Diod. XI 49, 1-2; vd. anche Strab. VI 2, 3.

⁵³ Ipotesi, questa, sostenuta da più parti: Cfr. Pelagatti 1976-1977, 541; 1998, p. 52; Belvedere 1980, 5; 1990, 64; Lentini 1998, 73; 2009b, 16-17; Di Vita 1998, 122-123; Mertens 2006, 343-348.

dalla loro stirpe di origine⁵⁴. In altre parole, il passo tucidideo non consente di affermare con certezza se il culto sia stato istituito allo scopo di marcare l'identità "panellenica" di tutti i coloni dell'Isola.

Non si è lontani dal vero affermando che nell'ottica di Tucidide non vi sia alcun rapporto diretto tra le prime fasi della colonizzazione greca e la nascita dell'identità collettiva "pansiceliota". Nell'*archaiologia* siciliana del VI libro (3-5) egli non fa mai cenno alla nozione di *Sikeliotai*, e anzi per indicare in generale i coloni che occuparono l'Isola adoperò la formula al plurale *ethne Hellenon*⁵⁵. Nella visione tucididea la colonizzazione greca non aveva creato una situazione di omogeneità etnica su scala "regionale", come si evince anche dalle indicazioni puntualmente fornite sulle stirpi di appartenenza e i fattori identitari dei singoli gruppi partecipanti alle imprese coloniali, che avevano finito col dividere l'Isola in due zone ben distinte sul piano etnico, l'una, settentrionale e centro orientale, abitata da coloni di stirpe calcidese, e l'altra, meridionale occupata da coloni di stirpe dorica⁵⁶. L'interesse di Tucidide verso il tema della identità siceliota è legato essenzialmente all'uso che ne fece Ermocrate per scopi politico-diplomatici in occasione del celebre intervento al Congresso di Gela nel 424 a.C., quando lo statista siracusano riuscì con grande abilità diplomatica a sciogliere i contrasti tra le *poleis* di Sicilia e a ricompattare tutto il mondo greco dell'Isola sotto l'insegna dell'unità "siceliota", per impedire alle città calcidesi alleate di Atene di continuare a dare sostegno militare alla flotta ateniese giunta nell'Isola⁵⁷. Nel discorso fatto pronunciare da Tucidide al generale siracusano, com'è noto, compare la prima attestazione del termine *Sikeliotai*⁵⁸, che venne sfruttato (e forse coniato) da Ermocrate con una duplice finalità: da una parte, superare all'interno dell'isola la contrapposizione identitaria tra le due stirpi subelleniche di Ioni e Dori, e dall'altra parte, distinguere l'identità (e con essa l'autonomia politica) dei Greci d'Occidente rispetto a quella dei Greci di madrepatria, per raggiungere un accordo generale "pansiceliota" in funzione anti-ateniese⁵⁹. Si tratta, tuttavia, come Tucidide sa bene, di un espediente retorico che tradisce lo sforzo di costruire un'identità collettiva basata su un criterio fitti-

⁵⁴ Cfr. le giuste osservazioni a tal proposito di Antonaccio 2001, 134; e di Hall 2004, 46, che mettono in evidenza come il testo tucidideo non dia per scontato che i *theoroi* di tutte quante le città siceliote, nel V sec. a.C., sacrificassero all'Archegete prima della partenza alla volta della Grecia.

⁵⁵ Thuc. VI 6, 1.

⁵⁶ Sull'impianto e sulle finalità dell'*excursus* tucidideo sulla colonizzazione greca di Sicilia, in rapporto al resto dell'opera, vd. la recente analisi di Fantasia 2012, 13-29.

⁵⁷ Thuc. IV 59-64.

⁵⁸ Thuc. IV 64, 3.

⁵⁹ Sull'immagine della Sicilia confezionata nel discorso ermocrateo vd. di recente: Vanotti, 2003, 179-197; Frisone 2008, 148; Ampolo 2009, 7; Bearzot 2009, 109 s.; Moggi 2009, 51; Intrieri 2011-2012, 49-79; Sammartano 2015, 259-271.

zio, di carattere sostanzialmente geografico, che non tiene conto né dell'effettivo quadro etnico della Sicilia, composto anche da altre realtà anelleniche quali i Fenici, Elimi, Sicani e Siculi, né dei fattori culturali e politici che caratterizzavano le singole realtà poleiche dell'isola: «noi che siamo vicini, abitiamo insieme un'unica terra, circondata dal mare, e siamo chiamati con il solo nome di Sicelioti»⁶⁰. Ermocrate, infatti, descrive la realtà in maniera distorta, offrendo un'immagine ingannevole dell'estensione della presenza greca nella regione, come se questa occupasse l'intera isola a prescindere dalle articolazioni etniche in essa presenti⁶¹. Nella sua ottica, l'identità dei *Sikeliotai* era svuotata di reali contenuti etnici o culturali, e per questo motivo non c'era spazio nemmeno per l'idea che vi potesse essere una forma di identità collettiva fondata su istanze religiose, quali la comune devozione all'Apollo *Archegetes*. Le vicende successive alla pace di Gela segneranno il fallimento dell'ideologia unitaria e autonomista di Ermocrate, mettendo a nudo la fragilità delle basi su cui essa era costruita⁶². Tucidide ne è perfettamente consapevole, ed è forse questa la ragione per cui nell'*archaiologia* siciliana del VI libro insiste sempre sulle distinzioni etniche delle città siciliane, senza accennare mai alla esistenza di un'identità collettiva siceliota, nemmeno quando parla della prassi culturale che ancora ai suoi tempi era legata all'altare dell'Apollo *Archegetes*.

roberto.sammartano@unipa.it

Bibliografia

- Ampolo 2009: C. Ampolo, *Isole di storia, storie di isole*, in *Immagini e immagine della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo. Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-16 ottobre 2006)*, I, Pisa, 3-10.
- Antonaccio 2001: C. Antonaccio, *Ethnicity and colonization*, in I. Malkin (ed. by), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Cambridge (Massachusetts) - London, 113-157.
- Antonaccio 2004: C. Antonaccio, *Siculo-Geometric and the Sikels: Ceramics and Identity in Eastern Sicily*, in *Greek Identity in the Western Mediterranean. Papers in honour of Brian Shefton*, ed. by K. Lomas, Leiden, 55-81.

⁶⁰ Sammartano 2015, 260 ss.

⁶¹ Su questo aspetto vd. in particolare Moggi 2009, 51.

⁶² Vd. Vanotti 2003, 179-197.

L'Apollo Archegetes di Naxos

- Antonaccio 2007: C. Antonaccio, *Elite Mobility in the West*, in *Pindar's Poetry, Patrons, and Festivals: from archaic Greece to the Roman Empire* (ed. by S. Hornblower – C. Morgan), Oxford – New York, 265-285.
- Antonaccio 2010: C. Antonaccio, *(Re)defining Ethnicity: Culture, Material Culture, Identity*, in *Material Culture and Social Identities in the Archaic World*, ed. by S. Hales - T. Hodos, Cambridge - New York, 32-53.
- Bearzot 2009: C. Bearzot, *Isole e isolani nella prospettiva di Tuciddide*, in *Immagini e immagine della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo. Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-16 ottobre 2006)*, I, Pisa, 101-112.
- Belvedere 1980: O. Belvedere, *Himera, Naxos e Camarina, tre casi di urbanistica coloniale*, «Xenia» 15, 5-20.
- Belvedere 1990: O. Belvedere, *L'urbanistica*, in *Lo stile severo in Sicilia. Dall'apogeo della tirannide alla prima democrazia*, a cura di N. Bonacasa, Palermo, 63-74.
- Bérard 1963: J. Bérard, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, trad. it. Torino (Paris 1957).
- Brelich 1964/65: A. Brelich, *La religione greca in Sicilia*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica (Palermo, 18-24 aprile 1964)*, «Kokalos» 10-11, 35-54.
- Brugnone 1980: A. Brugnone, *Annotazioni sull'Apollo Archegete di Naxos*, in *φιλικὰ χάρτιν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, I, Roma, 277-294.
- Camassa 1989: G. Camassa, s.v. *Gallipoli di Sicilia*, «BTCGI» VII, Pisa - Roma, 544-548.
- Cassola 1975: F. Cassola (a cura di), *Inni omerici*, Milano.
- Coldstream 2004: J. N. Coldstream, *The Various Aegean Affinities of the early pottery from Sicilian Naxos*, in *Le due città di Naxos, Atti del Seminario di Studi (Giardini Naxos, 29-31 ottobre 2000)*, a cura di M. C. Lentini, Firenze, 46-48.
- Cordano 2004: F. Cordano, *Naxos di Sicilia e l'Egeo*, in *Le due città di Naxos, Atti del Seminario di Studi (Giardini Naxos, 29-31 ottobre 2000)*, a cura di M. C. Lentini, Firenze, 101-105.
- Crielaard 2009: J.P. Crielaard, *The Ionians in the Archaic period. Shifting identities in a changing world*, in *Ethnic Constructs in Antiquity. The role of power and tradition*, ed. by T. Derks - N. Roymans, Amsterdam, 37-84.
- De Angelis 2016: F. De Angelis, *Archaic and Classical Greek Sicily. A Social and Economic History*, Oxford.
- Di Vita 1998: A. Di Vita, *Naxos nell'urbanistica delle città greche di Sicilia*, in *Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi. Atti della Tavola Rotonda (Giardini Naxos, 26-27 ottobre 1995)*, Messina, 115-124.
- Domínguez 2004: A. J. Domínguez, *Massalia*, «IACP», ed. by M. H. Hansen - T. H. Nielsen, Oxford, 165-167.
- Domínguez 2005: A. J. Domínguez, *Hellenic Identity and Greek Colonisation*, in *Ethnic Identity and the Community of the Hellenes: a Review* (ed. by L. Mitchell), «Ancient West and East» 4, 2, 446-459.

- Donnellan 2012: L. Donnellan, *Apollo mediating identities in ancient Greek Sicily*, «Ba-besch» 87, 173-186.
- Donnellan 2015: L. Donnellan, *Oikist and Archegetes in Context: Representing the Foundation of Sicilian Naxos*, in *Foundation Myths in Ancient Societies. Dialogues and Discourses*, ed. by Mac Sweeney, Philadelphia (Pennsylvania), 41-70.
- Dover 1970: (A. W. Gomme - A. Andrewes -) K. J. Dover (ed. by), *A Historical Commentary on Thucydides. Books V 25 - VII, IV*, Oxford.
- Dreher 2009: M. Dreher, *Die Westgriechen: andere Griechen?*, «Gymnasium» 116, 6, 519-546.
- Fantasia 2012: U. Fantasia, *Quanto è "grande" la Sicilia? L'archaiologia siciliana (Th. 6, 25) nel suo contesto, in Dal mito alla storia. La Sicilia nell'Archaiologia di Tuciddide. Atti dell'VIII Convegno di Studi di SiciliAntica (Caltanissetta, 21-22 maggio 2011)*, a cura di M. Congiu - C. Micciché - S. Modeo, Caltanissetta, 11-29.
- Franchi - Proietti 2012: E. Franchi - G. Proietti (a cura di), *Forme della memoria e dinamiche identitarie nell'antichità greco-romana*, Trento.
- Frisone 2008: F. Frisone, *Dalla solidarietà alla dynasteia: le esperienze della Grecità occidentale in Antioco e Filisto*, in *Forme sovrappoleiche e interpoleiche di organizzazione nel mondo greco antico, Atti del Convegno Internazionale (Lecce, 17-20 Settembre 2008)*, a cura di M. Lombardo - F. Frisone, Galatina, 142-155.
- Giangiulio 2010: M. Giangiulio, *Collective identities, imagined past and Delphi*, in *Intentional History. Spinning Time in Ancient Greece*, ed. by L. Foxhall - H.-J. Gehrke - N. Luraghi, Stuttgart, 121-135.
- Guarducci 1985: M. Guarducci, *Una nuova dea a Naxos in Sicilia e gli antichi legami fra la Naxos Siceliota e l'omonima isola delle Cicladi*, «MEFRA» 97, 7-34.
- Guarducci 1996: M. Guarducci, *Apollo di Delfi o Apollo di Delo? Contributo alla storia di Naxos cicladica e siceliota*, in *Le Cicladi e il mondo egeo. Seminario internazionale di Studi (Roma, 19-21 novembre 1992)*, Roma, 13-19.
- Hall 1997: J. M. Hall, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge.
- Hall 2002: J. M. Hall, *Hellenicity. Between Ethnicity and Culture*, Chicago - London.
- Hall 2004: J. M. Hall, *How 'Greek' were the early Western Greeks?*, in *Greek Identity in the Western Mediterranean. Papers in honour of Brian Shefton*, ed. by K. Lomas, Leiden, 35-54.
- Hornblower 2008: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Volume III: Books 5.25 - 8.109*, Oxford.
- Intrieri 2011-2012: M. Intrieri, *Reinterpretare l'insularità: nota a Thuc. IV 64*, «Aïōnos. Miscellanea di studi storici» 2011-2012 (2014), 49-79.
- Jensen 1895: Jensen, s.v. *Archegetis*, «PW» II, 1, 444.
- Jones 1999: C. P. Jones, *Kinship Diplomacy in the Ancient World*, Cambridge (Massachusetts) - London.
- Kern - Jensen 1895: Kern - Jensen, s.v. *Ἀρχηγέτης*, «PW» II, 1, 441-444.
- Kontoleon 1967: N. Kontoleon, *Zur Gründung von Naxos und Megara auf Sizilien*, in *Festschrift E. Grumach*, Berlin 1967, 180-190.
- Kourou 1998: N. Kourou, *Euboea and Naxos in the Late Geometric period: the Cesnola Style*, in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente. Atti*

L'Apollo Archegetes di Naxos

- del Convegno Internazionale di Napoli (13-16 novembre 1996), a cura di M. Bats - B. d'Agostino, Napoli, »167-177.
- La Torre 2011: G. F. La Torre, *Sicilia e Magna Grecia. Archeologia della colonizzazione greca d'Occidente*, Roma - Bari.
- La Torre 2012: G. F. La Torre, *L'archaiologia tucididea e la cronologia delle più antiche colonie greche di Sicilia*, in *Dal mito alla storia. La Sicilia nell'Archaiologia di Tucidide. Atti dell'VIII Convegno di Studi di SiciliaAntica (Caltanissetta, 21-22 maggio 2011)*, Caltanissetta, 31-44.
- Lefèvre 2016: F. Lefèvre, *Identités grecques et sanctuaires communs*, «AWE» 15, 1-24.
- Lentini 1998: M. C. Lentini, *Le ultime esplorazioni a Naxos (1983-1995)*, in *Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi. Atti della Tavola Rotonda (Giardini Naxos, 26-27 ottobre 1995)*, Messina, 71-100.
- Lentini 2001: M. C. Lentini, *The two Naxos cities: a fine link between the Aegean sea and Sicily, Exhibition of objects from the Museum of Sicilian and Cycladic Naxos*, Palermo.
- Lentini 2009a: M. C. Lentini, *Naxos tra Egeo e Sicilia. Ricerche nel più antico abitato coloniale (scavi 2003-2006)*, in *Immagini e immagine della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo. Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-16 ottobre 2006)*, a cura di C. Ampolo, I, Pisa, 519-528.
- Lentini 2009b: M. C. Lentini (a cura di), *Naxos di Sicilia. L'abitato coloniale e l'arsenale navale. Scavi 2003-2006*, Messina.
- Lombardo 2011: M. Lombardo, *Delfi e la colonizzazione in Occidente*, in *Ethne, identità e tradizioni: la "terza" Grecia e l'Occidente*, a cura di L. Breglia - A. Moleti - M. L. Napolitano, Pisa, 139-159.
- Luce 2007: J.-M. Luce (éd.), *Identités ethniques dans le monde Grec Antique*, «Pallas» 73.
- Malkin 1986: I. Malkin, *Apollo Archegetes and Sicily*, «ASNP» 16, 959-972.
- Malkin 1987: I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden - New York - København - Köln.
- Malkin 1998: I. Malkin, *Colonization and Ethnicity*, Berkeley - Los Angeles - London.
- Malkin 2001: I. Malkin (ed. by), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Cambridge (Massachusetts) - London.
- Malkin 2007: I. Malkin, *Ethnicité et colonization: le réseau d'identité grecque en Sicile*, in J.-M. Luce (éd.), *Identités ethniques dans le monde Grec Antique*, «Pallas» 73, 181-190.
- Malkin 2011: I. Malkin, *A Small Greek World. Networks in the Ancient Mediterranean*, Oxford, 98-118.
- Malkin - Müller 2012: I. Malkin - C. Müller, *Vingt ans d'ethnicité. Bilan historiographique et application du concept aux études anciennes*, in L. Capdetrey - J. Zurbach (éds.), *Mobilités grecques. Mouvements, réseaux, contacts en Méditerranée de l'époque archaïque à l'époque hellénistique*, Bordeaux, 23-35.

- Martorana 1980/81: G. Martorana, *Religioni*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica (Palermo, 13-19 aprile 1980)*, «Kokalos» 26-27, I, 359-381.
- McInerney 2014: J. McInerney (ed. by), *A Companion to Ethnicity in the Ancient Mediterranean*, Chichester.
- Mertens 2006: D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma.
- Mitchell 2005: L. Mitchell (ed. by), *Ethnic Identity and the Community of the Hellenes: a Review*, «AWE» 4, 2, 409-445.
- Mitchell 2007: L. Mitchell, *Panhellenism and the barbarian in Archaic and Classical Greece*, Swansea.
- Moggi 2009: M. Moggi, *Insularità e aspetti politici*, in *Immagini e immagine della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo. Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-16 ottobre 2006)*, I, Pisa, 51-65.
- Morgan 1993: C. Morgan, *The origins of pan-Hellenism*, in *Greek Sanctuaries. New Approaches*, ed. by N. Marinatos - R. Hägg, London - New York, 18-44.
- Müller 2014: C. Müller, *Introduction: La fin de l'ethnicité?*, in C. Müller - A.-M. Veïsse (éds.), *Identité ethnique et culture matérielle. Actes de la Table ronde organisée à Paris (INHA) les 10 et 11 décembre 2010*, «DHA» Suppl. 10, Besançon, 15-33.
- Murray 2014: O. Murray, *Thucydides and the Altar of Apollo Archegetes*, «ASNP» s. V, 6, 1, 447-473.
- Pelagatti 1964: P. Pelagatti, *Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, «BA» 49, 149-165.
- Pelagatti 1972: P. Pelagatti, *Naxos II. Ricerche topografiche e scavi 1965-1970. Relazione preliminare*, «BA» 57, 211-220.
- Pelagatti 1972-1973: P. Pelagatti, *Intervento*, in L. Bernabò Brea, *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale*, «Kokalos» 18-19, 180-186.
- Pelagatti 1976-1977: P. Pelagatti, *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale*, «Kokalos» 27-28, II 1, 519-550.
- Pelagatti 1993: P. Pelagatti, *s.v. Naxos*, «BTCGI» XII, Pisa - Roma 1993, 265-312.
- Pelagatti 1998: P. Pelagatti, *Dalle perlustrazioni di Paolo Orsi e Antonino Salinas alle ricerche recenti*, in *Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi. Atti della Tavola Rotonda (Giardini Naxos, 26-27 ottobre 1995)*, Messina, 39-69.
- Ragone 2008: G. Ragone, Μηδαμούς /μὴ πλέονας ἐσδέξασθαι ἐς τὸ ἴρον. Numerus clausus e auto-identificazione "etnica" dei Greci d'Asia (Eoli, Ioni, Dori), in *Forme sovrapoleiche e interpoleiche di organizzazione nel mondo greco antico. Atti del Convegno Internazionale (Lecce, 17-20 settembre 2008)*, a cura di M. Lombardo, Galatina, 406-421.
- Ruby 2006: P. Ruby, *Peuples, fictions? Ethnicité, identité ethnique et sociétés anciennes*, «REA» 108, 1, 25-66.
- Rutherford 1998: I. Rutherford, *The Amphikleidai of Sicilian Naxos: Pilgrimage and Genos in the Temple Inventories of Delos*, «ZPE» 122, 81-89.
- Sammartano 2015: R. Sammartano, *Da Teocle ad Ermocrate. Quale identità per i Greci di Sicilia?*, «Kokalos» 52, 231-271.

L'Apollo Archegetes di Naxos

- Santi Amantini 1976: L. Santi Amantini, *L'inno omerico ad Apollo e l'origine dell'arcaica Anfizionia delica*, in *Contributi di Storia Antica in onore di A. Garzetti*, Genova, 41-51.
- Shepherd 2005: G. Shepherd, *Hellenicity: More Views from the Margins*, in *Ethnic Identity and the Community of the Hellenes: a Review*, «AWE» 4, 2, 437-445.
- Valenza Mele 1977: N. Valenza Mele, *Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente*, «MEFRA» 89, 493-524.
- Van Compernelle 1950/51: R. Van Compernelle, *Les fondations de Naxos et les sources littéraires. Contribution à l'histoire de la colonisation grecque in Sicile*, «BIBR» 26, 163-185.
- Vanotti 2003: G. Vanotti, *Quale Sicilia per Ermocrate?*, in C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini (a cura di), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano, 179-197.
- Zacharia 2008: K. Zacharia (ed. by), *Hellenisms. Culture, Identity, and Ethnicity from Antiquity to Modernity*, Aldershot.

Abstract

Il culto di Apollo Archegetes, istituito a Naxos dall'ecista Teocle, era in origine funzionale a rafforzare l'identità ionica dei primi gruppi coloniali dell'isola, attraverso il richiamo all'Apollo Delio. Solo in un secondo momento fu aperto a tutti i Greci di Sicilia, diventando così il *focus* dell'identità siceliota. Un indizio di questa "rifunzionalizzazione" può essere visto nella notizia sullo spostamento dell'altare di Apollo Archegetes al di fuori delle mura di Naxos, dovuto forse alla riorganizzazione dell'impianto urbano operata da Ierone.

The cult of Apollo Archegetes, founded in Naxos by the oikist Teocle, was originally functional to strengthen the Ionian identity of the first colonial groups of the island, through the recall to the Apollo of Delos. Only later it was opened to all Greek people of Sicily, thus becoming the *focus* of the Sikeliote identity. A track of this "refunctionalization" can be seen in the news on the displacement of the Apollo Archegetes altar outside the walls of Naxos, due perhaps to the reorganization of the urban planning made by Ieron.

FRANCESCA GAZZANO

Discors exercitus.
Uno stereotipo dell'armata
persiana nella tradizione classica*

Per le *poleis* greche di età arcaica e classica, disseminate lungo le rive del Mediterraneo «come rane intorno a uno stagno»¹, l'impero degli Achemenidi rappresentava senza dubbio una formidabile potenza continentale e territoriale, dall'estensione in apparenza sconfinata: secondo Erodoto, i re persiani rivendicavano il legittimo possesso dell'intera Asia². Inoltre, la stessa concezione di "impero" era agli antipodi di quella su cui si fondava il sistema di vita comunitaria elaborato e strenuamente difeso dai Greci nel corso della propria vicenda sto-

* Versioni preliminari di questo saggio sono state presentate nel Convegno *Insularità e territorialità fra concordia e conflittualità* (Palermo, 28-29 gennaio 2005), e nell'ambito dei Seminari del Corso di Dottorato in Letterature e culture classiche e moderne dell'Università di Genova. Sono grata a quanti, nelle diverse occasioni, mi hanno offerto suggerimenti e consigli. Grazie soprattutto a due lettori d'eccezione, Giusto Traina e Walter Lapini, e all'anonimo/a *referee* di «Historikà», per le puntuali e preziose osservazioni. Solo mia è la responsabilità di quanto segue.

¹ Plat. *Phaed.* 109b. Sulle implicazioni dell'espressione vd. Canfora 2016.

² Hdt. I 4, 4; cfr. VII 11, 4; IX 116, 3, con i commenti rispettivamente di Vannicelli 2017, 319-320, e Asheri 2006, 337. Sulla rivendicazione persiana, almeno secondo l'ottica greca, vd. Nenci 1958, 69-83; 1979, 7-8, 12-16. Quantunque la definizione di Asia sia con ogni probabilità di origine greca (Mazzarino 1989, 45-163 [= Mazzarino 1947]), e sebbene l'idea di "Asia" non ricorra nella documentazione persiana (Lecoq 1997; cfr. Muccioli 2004), i re achemenidi – eredi di una tradizione assira (Liverani 2017, 91-98) – indicavano l'estensione dei propri domini con espressioni quali «re delle quattro parti del mondo», che sottintendono una *forma mentis* non dissimile da quella adombrata dalla formulazione erodotea: vd. Ahn 1992; Briant 1996, 177-216; Prontera 2011.

rica³; infine, profonde e di fatto incolmabili apparivano le differenze sotto ogni profilo – politico-istituzionale, religioso, militare, linguistico e culturale – che separavano le due civiltà⁴. Pur senza disconoscere affatto l'entità e la continuità dei contatti e degli scambi fra mondo ellenico e Persia, favoriti dalla presenza greca sulla costa anatolica e certo più intensi e fecondi di quanto l'immagine canonica dell'antinomia fra i due mondi indurrebbe a supporre⁵, è innegabile che nell'ottica greca – già a partire dall'inizio del V secolo, con la rivolta ionica, e soprattutto dopo le guerre persiane – la rappresentazione del confronto/contrasto fra Grecia e impero achemenide andò progressivamente e polemicamente polarizzandosi, irrigidendosi in schemi ripetuti e ripetitivi che si fondavano sulla naturale incompatibilità fra i due sistemi e sull'altrettanto naturale superiorità ellenica⁶.

In epoca precedente, prima dell'avvento dei Persiani l'incontro/scontro fra una potenza anatolica come la Lidia e il frammentato, benché omogeneo, mondo delle città greche aveva già favorito il sorgere di un'aneddotica ambivalente, volta per un verso a evidenziare la disponibilità dei sovrani mermanadi ad "ellenizzarsi", per un altro a stigmatizzare invece la loro natura fondamentale "orientale" e barbarica, in specie dopo la caduta del regno di Creso nelle mani del persiano Ciro⁷. In un contesto storico di rapporti in prevalenza distesi, ancorché non sempre pacifici e certo sbilanciati a favore del regno di Lidia, la tradizione greca tende a sottolineare le differenze fra le due civiltà, risolvendole naturalmente a favore di quella ellenica⁸, ma sul piano strettamente militare (che è quello che qui interessa) appare rilevare nei Lidi, rispetto ai Greci, una difformità di armamento e di tattiche di combattimento, più che specifiche manchevo-

³ Sul concetto di "impero" e sulle difficoltà (antiche e moderne) connesse alla sua definizione vd. Badel 2011; sul lessico utilizzato nelle fonti greche vd. Boëldieu-Trevet 2016; Gazzano 2018, 41-44. Cfr. anche, in prospettiva diversa, le osservazioni di Spahn 2016, sulla polisemia del termine greco *archè*.

⁴ Per una recente sintesi vd. Vlassopoulos 2013.

⁵ Oltre alle sempre suggestive intuizioni di Santo Mazzarino nel volume già ricordato (Mazzarino 1989 [= Mazzarino 1947]), vd., fra molti altri, i contributi di: Balcer, 1983; 1991, 57-65; Corsaro, 1991, 41-55; 1997, 27-59; Miller 1997 (relativo in particolare ad Atene, ma con ampia bibliografia generale); cfr. Boardman 2000 (sui rapporti artistici).

⁶ Vd. Hall 1989; 1995, 108-133; Moggi 1991, 31-46; 2017b, 51-76 (= Moggi 2007); Nippel 1996, 165-196; Bearzot 2012. Per una raccolta commentata delle fonti vd. Lenfant 2011.

⁷ Vd. in proposito Gazzano 2013; 2017. Cfr. Roosevelt 2009, 22-31; Payne - Wintjes 2016, 31-37.

⁸ Sull'immagine greca dei Lidi, a partire soprattutto da Erodoto, vd. Lombardo 1990; Bernhard 2003, 19-70, 121-124; Dorati 2003; Gazzano 2017.

lezze nell'organizzazione o nella strategia⁹.

Di converso, quando le *poleis* greche giunsero a scontrarsi con l'impero unitario¹⁰, multietnico e per eccellenza continentale dei Persiani, e soprattutto dopo la sconfitta dell'esercito di Serse in Grecia, le contrapposizioni stereotipiche fra Grecia e Persia achemenide assunsero a veri e propri *topoi* letterari, ampiamente indagati dalla critica moderna. Nonostante la ricca messe di studi, ancora non del tutto esplorato appare il tema – che qui si indagherà nella sfera bellica – dell'elaborazione, da parte dei Greci, di una serie di immagini ricorrenti e impennate sul binomio, di carattere quasi ontologico, ordine/disordine.

Più precisamente, nelle rappresentazioni greche (e latine) degli scontri diretti fra gli eserciti ellenico prima, macedone poi, e l'armata persiana – che costituiva senza dubbio l'espressione più concreta e minacciosa del potere del Gran Re –, quest'ultima sembra costantemente caratterizzata sì da un numero smisurato di soldati, ma anche da disordine, inefficienza e disorganizzazione, di contro all'ordine, alla concordia e alla perfetta armonia di movimento dei contingenti avversari, numericamente assai più ridotti. Un simile ritratto, le cui “varianti” costituiscono l'oggetto delle pagine che seguono, godrà in seguito di una inesauribile fortuna¹¹: nel trattato sull'*Arte della guerra* Niccolò Machiavelli – per bocca del protagonista Fabrizio Colonna – potrà affermare che, di fronte agli avversari occidentali (s'intendono i Galli, ch'egli chiama *Franzesi*) e orientali:

«i Romani e i Greci hanno fatto la guerra co' pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte; gli occidentali e gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine; ma l'una di queste nazioni si serve del furore naturale, come sono gli occidentali, l'altra della grande ubbidienza che quegli uomini hanno agli loro re. Ma in Grecia e in Italia, non essendo il furore naturale né la naturale reverenza verso i loro re, è stato necessario voltarsi alla disciplina, la quale è di tanta forza, ch'ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai»¹².

⁹ Vd. e.g. Hdt. I 27, 2-3; 76, e 79, 2-3 con il commento di Asheri 1997, 279-280 (= Asheri 1989); in merito vd. di recente Paradiso 2016, con bibliografia precedente.

¹⁰ Almeno sul piano politico e ideologico, anche se il carattere multietnico dell'impero, la tolleranza religiosa degli Achemenidi e l'organizzazione satrapica contribuirono a mantenere sensibili differenze fra le regioni sottomesse, che in più di un caso diedero luogo a spinte autonomistiche e a ribellioni locali: vd. in generale Briant 1996, 73-100, 127-139, 154-167, 350-362, 488-526, 675-707.

¹¹ Vd. *infra*. Su questi aspetti cfr. utilmente Ilari 2002.

¹² N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, VI 163-164: si cita da Marchand - Fachard *et al.* 2001, 234-235.

Al di là del fatto che i giudizi sulla tempra dei Galli e sulla sottomissione dei popoli orientali ricalcano quasi testualmente la ben nota valutazione aristotelica, già in parte di ascendenza ippocratica, a proposito dell'influenza del clima sull'indole delle popolazioni¹³ (che Machiavelli estrapola dal contesto, limitandone la portata alla sfera militare), merita qui sottolineare l'equazione formulata dall'autore fra quantità e disordine, esiguità e ordine.

Di fatto, la stretta relazione fra ordine/disciplina delle truppe e vittoria in guerra era ben nota agli antichi autori di trattati sull'arte bellica, non soltanto nel mondo occidentale: le disposizioni del cinese *Suntzi*¹⁴ (VI/V sec.) a tal proposito sono assai esplicite e permangono inalterate nella letteratura militare cinese successiva, come nel più tardo (IV sec.) trattato *Ping-fa* (*La strategia militare*) di Sun Pin¹⁵. Ma non è tutto. Infatti, come in assoluto la tensione verso l'ordine e l'idea stessa di ordine sono strettamente associate a quella di civiltà¹⁶, così – li-

¹³ Arist. *Pol.* 1327b 23-33; Hippocr. *Aer.* 16, su cui Backhaus 1976; Jouanna 1981, e più di recente Thomas 2000, 86-101, con altra bibliografia.

¹⁴ Sun Tzu, *L'arte della guerra* (*Sunzi bingfa*) cap. 3, 68: «un esercito confuso offre la vittoria al nemico»; cap. 5, 118: «Perfino all'apice del tumulto e del clamore della battaglia, mentre lo scontro divampa scomposto, egli non è preda dello scompiglio. Nella mischia furibonda, quando gli assetti, ruotando, scivolano di posizione, dà prova di essere imbattibile [...]. Ordine e scompiglio dipendono dalla capacità di calcolo»; cap. 7, 180 e 183: «Quando i soldati riescono a compattarsi al punto da formare un corpo unico, ecco che i temerari non saranno più gli unici ad avanzare, e i codardi non vorranno più ripiegare [...] Attendi il nemico in preda allo scompiglio assumendo un assetto ordinato e affronta, quieto, il clamore del tuo avversario»; cap. 9: «I comandi che giorno dopo giorno vengono eseguiti finiscono per incidere profondamente sull'educazione alla disciplina: quando ciò avviene, si ottiene l'obbedienza». Citazioni e pagine sono tratti dall'edizione italiana a cura di Andreini - Scarpari 2013.

¹⁵ Sun Pin, *Ping-fa* (*La strategia militare*), p. es. cap. 3 («Fingete che tra le vostre fila regnino l'indisciplina e il disordine; l'ambizione dell'avversario ne sarà solleticata e darà di sicuro battaglia»); cap. 14 (*Principi di coordinazione militare*), cap. 15 (*I cinque metodi di addestramento*); cap. 17 (*I dieci schieramenti*), in particolare dove Sun Pin espone lo schieramento – atto a confondere il nemico – definito «confusione crescente»: traduzioni di Arena 2004.

¹⁶ Il tema del rapporto fra ordine cosmico e ordine morale è centrale, per esempio, nel *Timeo* platonico (e.g. 29a-30b; vd. Johansen 2004, 1-6 e *passim*; cfr. Robinson 2004; Mohr - Sattler 2010), che stabilizza tradizioni ben più antiche e avrà lunga fortuna (per gli sviluppi neo-platonici cfr. Phillips 2007). Sugli aspetti antropologici vd. Douglas 1971 (trad. it. 1979), in partic. 13-36; 170-193; 1985; più di recente vd. i saggi raccolti in Mosko - Damon 2005, e quelli di P. Just e di J. Spencer in von Benda-Beckmann - Pirie 2007. Più in generale, l'importanza del concetto di ordine e della dialettica ordine/disordine appare evidente dalla messe dei contributi scientifici sul tema in vari ambiti del sapere, dalle *Hard Sciences* (vd. la cosiddetta *Chaos Theory*), alle scienze sociali (e.g. Fletcher - Stevenson 1985), alle scienze politiche (*in primis* Bull 2012 [= Bull 1977]; Layton 2006), agli studi militari veri e propri (Bousquet 2009).

mitatamente alla sfera militare¹⁷ – l’immagine del disordine e della confusione delle truppe è spesso attribuita all’avversario ritenuto scarsamente civilizzato, “primitivo” e perciò stesso incapace di organizzare razionalmente il proprio potenziale e la propria azione: si pensi alla rappresentazione delle milizie “barbariche” delle popolazioni nordiche – per esempio i Traci¹⁸, gli Illiri¹⁹, i Celti nelle fonti greche²⁰, ancora i Celti, i Britanni, i Germani in quelle latine²¹, i Franchi e i Longobardi negli strategisti bizantini²² – come vere e proprie orde che si lanciavano all’assalto disordinatamente, senza alcuna disciplina o criterio tattico, raggruppati in tribù o in clan intorno ai vari capi. Quantunque sia fuori luogo paragonare oggi i Persiani a un popolo “primitivo” e la loro armata a un assembramento discorde e caotico, nondimeno l’immagine dell’esercito persiano consacrata dalle fonti classiche trova ancora eco in opere recenti, per esempio nel celebre volume di Victor Davis Hanson *L’arte occidentale della guerra*, laddove l’autore, contrapponendo l’ideologia della falange al modo di combattere

¹⁷ Vd. Arist. *Met.* XII 10, 1075a11–19, che istituisce un’analogia fra il comandante militare e l’entità responsabile dell’ordine cosmico.

¹⁸ Cfr. *e.g.* Thuc. II 98,4 (Traci di Sitalce, Odrisi e Geti), con il commento di Fantasia 2003, 588-589; vd. pure Braund 2001, in partic. 8-9, e più di recente Vlassopoulos 2013, 119-128; Stoyanov 2015, con bibliografia precedente.

¹⁹ Sugli Illiri (e i Macedoni Lincesti di Arrabeo) vd. *e.g.* il giudizio attribuito da Tuciddide (IV 126, 5-6) allo Spartano Brasida, secondo cui «ciò che rende questi barbari temibili per chi non li conosce è l’attesa: infatti la loro vista fa paura perché sono una moltitudine, le loro grida possenti sono insopportabili e il loro agitare invano le armi ha un che di minaccioso. Ma se attaccano chi resiste a quelle minacce non sono più gli stessi [...] perché, non avendo un ordine tattico non si vergognerebbero di abbandonare qualunque posizione nel caso venissero sopraffatti [...]. Vedete dunque chiaramente che il terrore che prima v’incutevano è in realtà piccola cosa che si fa strada attraverso la vista e l’udito» (Trad. Favuzzi - Santelia): cfr. anche Thuc. V 127-128 per il prosieguo dell’azione di Brasida e la diversa condotta dei suoi uomini e dei “barbari”. Sulla presentazione tucididea vd. Hornblower II, 1996, 390-401; Mari 2011. Per altre attestazioni delle tecniche di combattimento “primitive” di popolazioni barbare cfr. Thuc. II 81, a proposito dei Caoni, su cui Antonetti 1990, 86-90; Fantasia 2003, 575-576.

²⁰ Sui Celti in combattimento vd. Diod. XXII 3-5; Paus. X 19,5-23, su cui Dimauro 2014; Bultrighini 2017, 379-385 *ad loc.*; Strab. VII 3,17; Iust. XV 4-8: cfr. Mitchell 1993, 44-46; Gómez Espelosin 2004.

²¹ Per i Celti vd. Liv. XXXVIII 17,3-7; 21,7-8; cfr. Mitchell 1993, 45; sui Britanni vd. Tac. *Agr.* 12,1-2; 34-37 (dove però Agricola, nella battaglia contro Calgaco, non impegna le legioni romane). Quanto ai Germani, vd. *e.g.* Tac. *Ann.* II 12,1; 14,2-3; 16-17; 21,1; Amm. Marc. XVI 12,47; vd. Harris 2005. Per un quadro generale dei rapporti fra i Romani e le popolazioni italiche, nell’ottica del confronto – di matrice ellenica – fra civiltà e barbarie, vd. Dench 1995, 67-108.

²² [Maur.] *Strateg.* XI 3; [Leo] *Tact.* XVIII 78-80. Il ruolo dell’ordine e della disciplina in ambito militare è centrale nella presentazione di Belisario in Procopio (*e.g.* *Bell.* II 25,1-9 = I 263, 20-264 19 Haury; 25,13 = I 265,7-11 Haury; III 16,7 = I 383,2-4 Haury; IV 15,29 = I 492,24-26 Haury): vd. soprattutto Cresci 1986, in partic. 258-261, con ulteriori riferimenti bibliografici.

re delle truppe persiane, definisce queste ultime «orde disordinate, simili a una folla minacciosa»²³, o in quello di Yvon Garlan *La guerre dans l'antiquité*²⁴, in cui si menzionano le *hordes barbariques* contro cui gli opliti greci ebbero la meglio a Maratona, Platea e Cunassa²⁵. A riprova del radicamento di una simile concezione nella mentalità occidentale, basti rimandare alla rievocazione delle battaglie fra Greci (o Romani) e “barbari” in film quali *Alexander* (2004) di Oliver Stone – in particolare nella ricostruzione delle prime fasi della battaglia di Gaugamela, riprese in soggettiva attraverso lo sguardo di un’aquila in volo²⁶ – o *Gladiator* (2000) di Ridley Scott, in cui la scena iniziale della battaglia nella foresta fra Romani e Germani è diventata addirittura *cult*²⁷.

In quest’ottica, si è qui tentato di raccogliere ed esaminare le principali occorrenze del *topos* dell’armata persiana come confusa e disordinata ricorrenti nelle fonti greche (e latine), al fine di individuarne, ove possibile, origini e finalità; si è scelto di far precedere la disamina, in ordine cronologico, delle fonti più antiche che attestano (o sembrano attestare) tale immagine da una testimonianza più tarda – quella di Curzio Rufo – in cui i pregiudizi sull’esercito persiano appaiono ormai esemplarmente consolidati.

1. Curzio Rufo e l’esercito di Dario III a Issa: il ritratto compiuto

Nel dar conto della battaglia di Issa e dei suoi immediati antefatti, Curzio Rufo²⁸ offre un’illustrazione dei due eserciti contrapposti tale da risultare una

²³ Hanson 2001 (= Hanson 1989), 39. Sulla necessaria disciplina dell’oplita della falange per muoversi di concerto con i suoi compagni vd. le osservazioni di Hanson, *ibid.*, alle pp. 216-219, in partic. 218.

²⁴ Garlan 1999 (= Garlan 1972), 95.

²⁵ Per certi versi meno apodittico appare il giudizio di Theodore Cuyler Young 1988, 91-93, il quale rimarcava la differenza fra l’esercito “regolare” persiano e la leva generale in caso di campagne su vasta scala, come quella intrapresa da Serse contro la Grecia: in questo caso «the Persian army would have been a linguistic babel, and, armed with a variety of weapons and protective gear, trained (if at all) in as many as different tactics as there were ethnic groups in the empire [...]. It must have been a nightmare to command» (p. 93).

²⁶ Vd. Cartledge - Greenland 2010; più in generale Pomeroy 2017.

²⁷ Vd. Sidebottom 2014, 13-14.

²⁸ III 2,2 - 11: per i numerosi problemi relativi all’identità dell’autore, alla datazione dell’opera e al valore storico vd. lo *status quaestionis* in Atkinson 1998, il quale ritiene preferibile l’ipotesi di una collocazione in età claudia, identificando Curzio con il console del 43 d.C. Quanto alle fonti dello storico (*in primis* probabilmente Clitarco), vd. le pp. XIX-XXV. Per l’analisi puntuale di un altro episodio della campagna di Alessandro, l’ammutinamento di Opis (324), in Curzio vd. Olbrycht 2008. Ove non diversamente specificato, tutte le citazioni di Curzio nel testo sono tratte dal III libro.

vera e propria *summa* di riferimenti letterari, coloriture drammatiche e luoghi comuni, i quali connotano sia l'armata di Alessandro, sia quella persiana. Se la parata dei contingenti organizzata da Dario (2,2-9) e il successivo colloquio fra Dario stesso e l'esule ateniese Caridemo²⁹ (2,10-19) richiamano esplicitamente il precedente erodoteo – la rassegna di Serse (VII 59-99) e il colloquio fra questi e l'esule re spartano Demarato (VII 101-104) –, nondimeno in entrambi i casi si notano significativi mutamenti di prospettiva rispetto al modello: secondo Curzio, per esempio, Dario organizzò la rivista dei combattenti *quo maiore animo capesserent bellum*³⁰ (2,2) e più di una volta è fatta allusione all'ignoranza, da parte del re, delle popolazioni su cui dominava (*ignobiles aliae gentes*: 2,8; *ignota ipsi gentium nomina*: 2,10); quanto al colloquio in cui Caridemo, come Demarato in Erodoto, svolge la funzione di saggio e scomodo consigliere, la differenza più eclatante, al di là del contenuto del discorso, è che in Erodoto (VII 105) Serse congedò Demarato con un sorriso di sufficienza, mentre per Curzio (2,17-19) Dario fece sgozzare Caridemo³¹. Reminiscenze erodotee e variazioni sul tema a parte, il confronto fra i due eserciti appare, nel racconto di Curzio, quanto mai netto e fondato su cliché facilmente identificabili, sia nelle sezioni retoriche, sia nelle parti descrittive. Nelle parole attribuite a Caridemo (2,12-16), l'armata persiana è massa infinita di popoli richiamati da tutti gli angoli d'Asia, sfolgorante di porpora e d'oro, splendente d'armi e di opulenza, ma temibile solo per le genti confinanti, non per i Macedoni. Per contro, questi sono rappresentati (2,13-15) attraverso l'immagine della falange, quadrato “cupo e disadorno”, ma nucleo compatto di fanti, fitto nerbo di guerrieri, in cui *vir viro, armis arma conserta sunt* (2,13). Seguono le lodi del loro addestramento militare: maestri di disciplina, i Macedoni sono soliti muovere tutti insieme e rispondere rapidi e unanimi ai comandi, sono bene allenati, non conoscono avidità, stanchezza, fame, sonno, comodità. Per vincerli, conclude Caridemo, l'unica soluzione è assoldare mercenari provenienti dalla loro stessa terra³². Una simile caratterizzazione dei fanti di Alessandro appare già in sé degna d'interesse, in quanto non è fatta alcuna menzione della cavalleria³³, arma in realtà tipica dei Macedoni, la quale aveva già avuto un ruolo essenziale nelle vittorie di Filippo II e nella bat-

²⁹ Comandante di mercenari originario di Oreò, dal 357/6 cittadino ateniese; fervente antimacedone, fu esiliato nel 335: su di lui vd. di recente Bianco 2014.

³⁰ Cfr. Adkinson 1998, 288.

³¹ Cfr. Diod. XVII 30,2-6, con una ricostruzione del dialogo assai diversa. Sull'uso di Erodoto da parte di Curzio vd. Pearson 1960, 218-219.

³² Qui Curzio attribuisce a Caridemo un consiglio ingenuo, perché Dario già disponeva di 30.000 mercenari greci *egregiae iuventutis* (2,9).

³³ Curzio menziona solo la cavalleria dei Tessali: 2,16.

taglia di Alessandro stesso al Granico³⁴; l'enfasi di Caridemo (di Curzio – e delle sue fonti) sulla falange sembrerebbe suggerire l'idea che solo l'adozione della tattica oplitica greca, tattica che Filippo II aveva raffinato a Tebe³⁵, avesse schiuso ai Macedoni le porte dell'arte bellica: del resto, non è mistero che prima della sua riorganizzazione della milizia, con le conseguenze che i Greci sperimentarono in più di un'occasione fino al tracollo di Cheronea, il modo di combattere dei Macedoni – la cui appartenenza all'*Hellenikon* non era del resto in sé scontata³⁶ – fosse considerato dai Greci “barbarico”³⁷.

Tornando alla descrizione di Curzio, altrettanto tipizzato risulta il racconto della marcia di trasferimento dell'armata persiana (3,8-25), in cui l'autore presta attenzione solo al corteo regale – in una profusione di ori, gioielli, vesti preziose e tesori – dimentico addirittura di menzionare i soldati, a parte i corpi scelti come gli ‘Immortali’, che si distinguono per *opulentia barbara* (3,13), i “Parenti del re”, dall'abbigliamento quasi muliebre (3,14), e i reparti disposti a proteggere le ricchezze e il caravanserraglio dei numerosi inabili alla guerra – eunuchi, mogli, concubine, figli, parenti e amici del re. Ma è soprattutto al momento dell'avvistamento reciproco dei due schieramenti e poi nella descrizione della battaglia che Curzio presenta l'armata persiana come *incondita multitudo* (8,18) e come *discors exercitus* (8,26), a causa della sua disorganizzazione: l'arrivo dei nemici è annunciato a Dario da contadini terrorizzati (8,24), non già – come sarebbe lecito attendersi – da vedette o esploratori, e alla notizia i soldati piombano nel panico, determinando una confusione totale nell'esercito, *nec ad unum intentus imperium* (8,26); alcuni per il terrore non osavano eseguire gli ordini, altri li eseguivano invano. Ancora: nel discorso d'incitamento di Alessandro ai suoi si fa esplicito riferimento al fatto che i Macedoni, di fronte alla paura che dilagava nel campo avverso, non avrebbero avuto necessità di usare la spada, bastando i soli scudi a respingere il nemico (10,6); infine, nella battaglia vera e

³⁴ Sulla cavalleria macedone all'epoca di Filippo vd. Hammond - Griffith 1979, 408-414; Garlan 1994, 686-8; Sekunda 2010; Willekes 2014; Wrightson 2014; per il ruolo della cavalleria nella battaglia del Granico vd. e.g. Diod. XVII 18,4-21,6; Arr. *Anab.* I 13-16; cfr. Harl 1997, 303-326; Sisti 2001, 354-366.

³⁵ Durante il periodo giovanile trascorso come ostaggio: vd. Sordi 1975; sull'importanza del modello tebano nella creazione della falange macedone si soffermano Hammond - Griffith 1979, 424-426.

³⁶ Il problema della grecità dei Macedoni ha suscitato, anche per ragioni che investono la storia contemporanea, un acceso e interminabile dibattito: sulla spinosa questione vd. e.g. Badian 1982, 33-51; Asirvatham 2010; Engels 2010.

³⁷ Vd., p. es., Thuc. IV 124-126, in partic. 126,3, dove i Macedoni di Perdicca non si differenziano per tipo di tattica e di condotta in battaglia dagli Illiri e dai Lincesti: vd. il commento Hornblower II, 1996, 390-400. Un giudizio non certo lusinghiero sull'esercito macedone di Filippo si trova in Dem. IX, 47-50, su cui Bettalli 1997, 732-734.

propria le truppe di Dario oppongono sì un'iniziale resistenza (11,1-8), ma sono rapidamente sopraffatte e si sparpagliano senza alcun ordine, *pecorum modo* (11,17), nelle più disparate direzioni (11,19), gettando via le armi (11,12): gli unici a ripiegare senza sbandarsi sono – e non è caso – i mercenari greci presenti nell'esercito di Dario (11,18), nei quali d'altra parte il re riponeva ogni sua speranza (8,1: *praecipua spes et propemodum unica*) e che erano stati i soli a tentare di dissuaderlo (invano) dall'affrontare il nemico in quel luogo angusto (8,2).

Che questa narrazione riposi su stereotipi è indubbio, ed emerge inoltre dal confronto con altre fonti – Diodoro³⁸, Arriano³⁹, Giustino⁴⁰ – che testimoniano di maggiori difficoltà incontrate da Alessandro nel combattimento⁴¹. Anche nei racconti paralleli, comunque, l'esercito barbaro si distingue sempre per gli stessi elementi, quali l'entità smisurata, l'eterogeneità etnica e linguistica, l'inutile sfarzo, il disordine, la scompostezza, la mancanza di coraggio⁴².

Una simile illustrazione, quasi grottesca, delle forze armate dell'impero persiano non è che l'esito di una lunga tradizione⁴³, e non appare affatto sorprendente: del resto, non è il caso di ribadire ulteriormente quanto si è già da tempo e da più parti rimarcato a proposito del ritratto convenzionale del Persiano/barbaro tratteggiato dai Greci e qualificato, in senso assolutamente negativo, in netta antitesi al proprio⁴⁴. Ciò nondimeno, non è forse ozioso verificare se i luoghi comuni che sostanziano tale ritratto fossero stati impiegati dalle fonti sempre e comunque con lo stesso obiettivo, o se, invece, l'uso di una data immagine non rispondesse nel tempo a esigenze e a tendenze differenti: quanto segue è il risultato della ricerca, che comunque non ha inteso in alcun modo af-

³⁸ XVII 33-34.

³⁹ Arr. *Anab.* II 10-11: le difficoltà dei Macedoni appaiono comunque determinate soprattutto dai mercenari greci, in uno scontro "oplitico" fra falangi: cfr. Bosworth 1980, 212-217.

⁴⁰ XI 9,9-10.

⁴¹ Non così Plut. *Alex.* 20,7-8 (da Carete), che si allinea a Curzio nel presentare la battaglia come una vittoria rapida e tutto sommato facile, nonostante la ferita procurata da Alessandro.

⁴² Vastità dell'esercito: Diod. XVII 32,4; 33,4; Plut. *Alex.* 18,6; 20,8; 31,1 (Gaugamela); Arr. *Anab.* II 6,3; Iust. XI 9,1 e 9; eterogeneità: Arr. *Anab.* II 7,6; Iust. XI 13,8; sfarzo: Diod. XVII 35,1-2; Plut. *Alex.* 20,11; Iust. XI 9,11; 10,2; 13,11 (diversamente Arr. *Anab.* II, 11,10 afferma che Dario aveva lasciato a Damasco la maggior parte delle ricchezze, indispensabili al re, anche in guerra, per mantenere il suo «tenore di vita lussuoso»); disordine: Diod. XVII 34,7-9; Plut. *Alex.* 33,4, 6-8 (riporta per Gaugamela la scena che altri attribuiscono a Issos); Arr. *Anab.* II 11,3; viltà: Plut. *Alex.* 33,4; Arr. *Anab.* II 7,3-5; 10,6; Iust. XI 13,10.

⁴³ Alle radici greche del ritratto dell'esercito persiano confluite in Curzio si deve aggiungere l'originale *interpretatio Romana* delle vicende descritte dall'autore: vd. Adkinson 1998, XVI-XVII e *passim*. Quanto i pregiudizi antichi abbiano influito sulla ricostruzione moderna della battaglia di Arbela (Gaugamela) è mostrato con chiarezza da Rollinger 2016.

⁴⁴ In aggiunta alla bibliografia citata *supra* n. 6, vd. Lissarrague 1990; Cartledge 1993, 36-62.

frontare problemi complessi quali l'entità e l'effettiva composizione delle forze armate persiane, o il grado di attendibilità storica dei dati riferiti dalle fonti greche.

2. Il disordine "barbarico" da Omero a Eschilo

Omero, ragionava Tuciddide (I 3,2-3), non potendo indicare con il nome complessivo di Ἕλληνες quanti presero parte con Agamennone alla guerra di Troia, perché all'epoca le stirpi greche erano ancora divise, non poté impiegare neppure il corrispettivo "barbari" per connotare i Troiani e i loro alleati: la mancata coscienza di una comune identità, da parte delle singole etnie della futura Ellade, sembra dunque configurarsi come la condizione che precludeva la classificazione collettiva dei popoli asiatici come βάρβαροι⁴⁵. Al di là dei molti quesiti suscitati da questo noto passo⁴⁶, interessa qui rilevare che, se la conclusione cui lo storico perveniva è acuta, giacché i Greci definirono se stessi soprattutto in opposizione agli "altri"⁴⁷, nondimeno egli non pare distinguersi dai suoi contemporanei nel ritenere "barbari" i Troiani⁴⁸. Tuttavia, che Omero fosse dello stesso avviso è stato più volte e a ragione messo in discussione⁴⁹: anzi, v'è motivo di ritenere che la presentazione dei Troiani come barbari fosse un portato

⁴⁵ Sullo sviluppo del termine e del concetto vd. le osservazioni Lévy 1984.

⁴⁶ Per una critica antica all'opinione tucididea vd. Strab. XIV 2,28. Vd. Gomme 1945, 94-99; Hornblower I, 1991, 15-18, con bibliografia precedente.

⁴⁷ Vd. Momigliano 1980, 157-174; Asheri 1996, 21-26; Nippel 1996, 165-196; Vlassopoulos 2013.

⁴⁸ La trasformazione dei Troiani in "barbari" e in archetipo mitico dei Persiani, nemici orientali *par excellence* dei Greci del V secolo, è per Edith Hall (1989, 32-55 e *passim*) riconducibile in primo luogo alle opere dei tragici ateniesi; non è però da sottovalutare il ruolo del poeta Simonide (in partic. fr. 10-18 West, su cui di recente Nobili 2012, con *status quaestionis*), né quello della propaganda ufficiale anti-persiana degli anni successivi al 480, ad opera degli stessi protagonisti e avversari politici Temistocle (su cui vd. *infra*) e Cimone. In una delle Erme commemorative della vittoria di quest'ultimo a Eione era lodato Menesteo, comandante degli Ateniesi a Troia, "eccellente nell'ordinare le schiere" (Aeschn. III 185; Plut. *Cim.* 7,6, su cui Piccirilli 1990, 225-226) e nella stoa *Poikile* il programma celebrativo delle vittorie ateniesi affiancava il dipinto della battaglia di Maratona a quello dell'*Iliou Persis* (e a quello dell'*Amazonomachia*, altra guerra vinta contro un nemico barbaro/asiatico): Paus. I 15,2-3; Plut. *Cim.* 4, con i commenti rispettivamente di Musti - Beschi 1990, 315-316, e Piccirilli 1990, 213-217. Su ciò vd. Castriota 1992, 76-89 e *passim*. Il riferimento alla guerra di Troia in chiave "panellenica" / "antipersiana" diventerà una costante della propaganda successiva (vd. p. es. Isoc. XII 70-89), come avvenne in occasione della spedizione in Asia di Agesilao (Xen. *Hell.* III 4,2-4; Plut. *Ages.* 6,6) e di quella di Alessandro (Diod. XVII 17-18; Arr. I 11,5-7, Plut. *Alex.* 15, 7-9): cfr. Flower 2000; Faraguna 2003. Infine, Lenfant 2004 sottolinea l'uso persiano (su istigazione degli esuli greci) della leggenda troiana.

⁴⁹ Vd. Schwabl 1961, in partic. 4-5; Lévy 1984, 11; Hall 1989, 19-32; Cartledge 2003, 38.

dell'esperienza greca di epoca assai più tarda, in quanto dall'*Iliade* non emergono sensibili differenze di *status* fra Achei e Troiani, i quali paiono anzi accomunati dalla medesima “statura eroica”⁵⁰. Nell'*Iliade* (II 867) ricorre, è vero, il termine βαρβαρόφωνοι in relazione ai Cari, alleati dei Troiani, ma l'aggettivo – secondo Edmond Lévy – pur avendo nell'ottica greca una sfumatura di significato negativa, avrebbe una preminente se non esclusiva connotazione linguistica, o meglio fonetica⁵¹. Più pertinenti ai fini dell'indagine appaiono di contro alcuni luoghi dell'*Iliade* in cui la presentazione delle schiere avverse achee e troiane pare fondata sull'opposizione fra ordine e disordine, fra silenzio e confusione⁵²: si tratta di passi celebri – come la similitudine fra l'esercito raccolto da Priamo e uno stormo di gru⁵³ – da cui si è talvolta tratta la conclusione che Omero intendesse sottolineare la differenza fra disciplina “ellenica” e disordine “barbarico”⁵⁴. La deduzione è per certo verso legittima, purché la si circoscriva al solo aspetto che il poeta in tutti gli esempi pone in rilievo, vale a dire nuovamente il fattore linguistico. Infatti, come si evince dal contenuto dei passi e dalla terminologia impiegata⁵⁵, nei versi in questione si insiste sulla confusione “acustica” dei Troiani e dei loro alleati a fronte del silenzio unanime degli Achei: lo strepito provocato dalle grida di battaglia nelle diverse lingue dell'esercito troiano genera in più di un'occasione un'incomprensibile babele di urla simultanee, simili allo stridio dei volatili o al belato delle greggi⁵⁶. Da ciò, però, non segue neces-

⁵⁰ È questa la tesi di Hall 1989, 13-47, le cui conclusioni in merito appaiono condivisibili.

⁵¹ Lévy 1984, 5-10: i Cari non avrebbero una “lingua barbara”, bensì una “voce roca”.

⁵² *Il.* II 803-804; III 1-9; IV 430-437.

⁵³ *Il.* III 1-9: αὐτὰρ ἐπεὶ κόσμηθεν ἄμ' ἠγεμόνεσσιν ἕκαστοι, / Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἐνοπιῇ τ' ἴσαν ὄρνιθες ὡς / ἦῦτε περ κλαγγῆ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρό· / αἶ τ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμβρον / κλαγγῆ ταί γε πέτονται ἐπ' ὠκεανοῖο ῥοάων / ἀνδράσι Πυγμαίοισι φόνον καὶ κῆρα φέρουσαι· / ἠέριαι δ' ἄρα ταί γε κακὴν ἔριδα προφέρονται. / οἱ δ' ἄρ' ἴσαν σιγῆ μένεα πνεῖοντες Ἀχαιοὶ / ἐν θυμῷ μεμαῶτες ἀλεξέμεν ἀλλήλοισιν.

⁵⁴ Vd. già Lucr. IV 176-182; fra i moderni, cfr. e.g. Kirk 1985, 265; Asheri 2003, 289.

⁵⁵ *Il.* II 803-804: πολλοὶ γὰρ κατὰ ἄστρῳ μέγα Πριάμου ἐπικούροι / ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα πολυσπερέων ἀνθρώπων; III 1-9: vd. *supra* n. 53; IV 433-438: Τρῶες δ', ὡς τ' οἷες πολυπάμονος ἀνδρὸς ἐν αὐλῆ / μυρίαὶ ἐστήκασιν ἀμελγόμεναι γάλα λευκὸν / ἀζηχῆς μεμακῦται ἀκούουσαι ὅπα ἀρνῶν, / ὡς Τρῶων ἀλαλιτὸς ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν ὀρώρει· / οὐ γὰρ πάντων ἦεν ὁμὸς θρόος οὐδ' ἴα γῆρυς, / ἀλλὰ γλῶσσα μέμικτο, πολὺκλιτοὶ δ' ἔσαν ἄνδρες. In tutti questi casi, non è la condotta dei combattenti troiani e alleati a generare confusione, bensì unicamente la commistione delle lingue: nell'*incipit* del III libro questi sono schierati in ordine, ciascuno sotto la guida del proprio comandante (v. 1) e altrove nel poema (XIII 41) sono i Troiani a muovere in armi contro le navi achee ἄβρομοι αὐτῆχοι.

⁵⁶ Una celebre ripresa dei versi omerici (*Il.* IV 437-438) è in Polyb. XV 12,9, il quale allude alla confusione delle urla inintelligibili dei mercenari cartaginesi contrapposta all'unanime grido di battaglia dei soldati romani nella battaglia di Zama: su ciò vd. soprattutto D'Huys 1990, in partic.

sariamente che i contingenti troiani e alleati fossero confusi, disorganizzati o discordi⁵⁷; al contrario, il prosieguito degli eventi mostra che negli scontri le schiere si affrontavano sempre con pari ardore e disciplina, ed erano le virtù guerriere dei singoli combattenti, nonché il favore della divinità, a risultare determinanti per la vittoria⁵⁸. In sostanza, l'immagine del disordine e della confusione di un esercito nemico compare sì nella prima creazione letteraria del mondo greco (e si potrebbe senz'altro aggiungere che questo dové influire non poco sulla fortuna dell'immagine stessa nella tradizione successiva), ma è circoscritta all'ambito linguistico, perché a fronte dell'omogeneità dell'idioma parlato dagli Achei si pongono le molte e "barbare" favelle dei contingenti alleati dei Troiani⁵⁹, i quali ultimi peraltro non sembrano affatto rappresentati come barbari, né sotto il profilo linguistico, né a maggior ragione nel senso deteriore che il termine acquisirà in epoca classica, in particolare dopo le guerre persiane.

Antecedenti omerici a parte⁶⁰, la prima, articolata caratterizzazione dell'esercito persiano come massa sterminata, ma confusa e scomposta si trova, nella tradizione letteraria superstite, nei *Persiani* di Eschilo⁶¹, rappresentati nel 473/2 a.C.⁶², a otto anni di distanza dalla vittoria di Salamina: proprio la descrizione di questa battaglia, non priva di dettagli realistici, costituisce l'evento chiave del primo episodio ed è affidata alle parole del messaggero persiano di ritorno alla

271-272, 274-278, il quale passa in rassegna altre, numerose attestazioni letterarie del *topos* della confusione "sonora" nell'imminenza della battaglia. A proposito del passo polibiano cfr. anche Thornton 2003, 534 n. *ad loc.*

⁵⁷ Vd. p. es. *Il.* II 806 sgg., con il catalogo dei vari contingenti Troiani e alleati ordinatamente schierati sotto la direzione di Ettore.

⁵⁸ Vd. le osservazioni di Hall 1989, 30.

⁵⁹ Sull'importanza dell'omoglossia nella definizione del concetto di "greccità" vd. Hdt. I 57,3 e 58; VII 9b,2 e soprattutto VIII 144,2, su cui, oltre ad Asheri 2003, 361-363 (con ulteriore bibliografia), vd. Hall 2002, 189-194; vd. anche le considerazioni di Moggi 1998.

⁶⁰ Per quanto non concernente i Persiani, una menzione merita – in prospettiva non dissimile – anche il paragone istituito da Pindaro (*Pyth.* I 13-28 e 71-80) fra l'ordine cosmico stabilito da Zeus contro le forze del caos incarnate da Tifone e l'ἠσυχία σύμφωνος garantita ad Etna e a tutta la greccità dalle vittorie dei Dinomenidi sui nemici "barbari" Cartaginesi ed Etruschi: vd. soprattutto Giannini 1995, 12-14, 17-18, 333-335, 353-357.

⁶¹ Non è dato sapere se le *Fenicie* di Frinico, rappresentate nel 476 con la coregia di Temistocle (Plut. *Them.* 5,5, su cui Piccirilli 1996, 235-236 [= Piccirilli 1983], e più di recente Muccioli 2013, 246 n. 40; *status quaestionis* in Nenci 1998, 187-188) e dalle quali Eschilo, come afferma l'*hypothesis*, trasse il tema dei *Persiani*, contenessero l'immagine del disordine dell'esercito persiano: potrebbe darsi, se fosse fondata la congettura di Verrall 1908, 13-15, secondo cui i versi 480-514 dei *Persiani* sarebbero mutuati dalle *Fenicie*; tuttavia, l'ipotesi non è in alcun modo verificabile: Belloni 1994, 74-75 (= Belloni 1988); Garvie 2009, X-XI.

⁶² Da *IG* II² 2318 si apprende che il corego della tragedia fu Pericle: vd. Pickard-Cambridge 1996, 125 (= Pickard-Cambridge 1968); Millis - Olson 2012, 5-12.

reggia di Susa. Come è noto, una delle costanti della tragedia è l'insistenza sul divario numerico fra le forze messe in campo dall'una e dall'altra parte; Eschilo ribadisce costantemente sia l'immensità sia la magnificenza delle truppe approntate dal Gran Re, già nella parodo (vv. 1-158), dove la minuta e orgogliosa rassegna, da parte del coro dei dignitari Persiani, della splendente armata (πολυχρύσου στρατιᾶς: 9) di Serse si apre con la constatazione che «tutta la forza nata dall'Asia è andata» (πᾶσα γὰρ ἰσχὺς Ἀσιατογενῆς / ὄχλωκε: 12-13), muovendo come una «compatta torma di guerra» (πολέμου στῆφος: 20)⁶³. Il successivo, puntiglioso elenco dei condottieri e delle loro unità, che da solo documenta la varietà etnica e le dimensioni straordinarie dell'armata, è ulteriormente rafforzato da espressioni generiche indicanti quantità e grandezza, che si susseguono in un crescendo significativo⁶⁴: dei comandanti, taluni conducono contingenti cospicui (στρατιᾶς πολλῆς: 25), altri rematori in moltitudine incalcolabile (πληθὸς τ' ἀνάριθμοι: 40); altri ancora colonne di molti carri da guerra (πολλοῖς ἄρμασιν: 46), altri infine una massa confusa in lunga fila (πάμμικτον ὄχλον ... σύρδην: 53-54); il re stesso guida «dall'Asia intera le genti armate di spada» (τὸ μαχαιροφόρον τ' ἔθνος ἐκ πάσης / Ἀσίας: 56-7) e con imperio sospinge un «gregge infinito» (ποιμανόριον θεῖον: 75); in conclusione, a giudizio del coro, l'esercito persiano – grande fiumana d'uomini (μεγάλῳ ρεύματι φωτῶν: 89)⁶⁵, invincibile onda del mare (ἄμαχον κύμα θαλάσσης: 90) – è irresistibile (ἀπρόσοιστος ... στρατός: 90-91)⁶⁶. Il divario numerico fra i combattenti è, del resto, quantificato con precisione nel prosieguo dell'episodio (vv. 302-330, 337-343), laddove il messaggero, che ha dato notizia della completa distruzione dell'armata di Serse (στρατὸς γὰρ πᾶς ὄλωλε βαρβάρων: 255), si profonde in una concitata descrizione dello scontro navale di Salamina⁶⁷, nella quale elenca le somme “precise” di uomini e navi schierati su entrambi i fronti. Prescindendo dal problema dell'attendibilità delle cifre offerte da Eschilo, difficilmente esatte⁶⁸, interessa qui sottolineare che –

⁶³ Il termine, che torna al v. 366, indica – come osserva Belloni 1994, 80 n. *ad loc.* (= Belloni 1988) – «un nucleo di forze concepito nel suo aggregarsi»: cfr. Hdt. IX 57,1; per altri paralleli Garvie 2009, 56 n. *ad loc.*

⁶⁴ In merito vd. le osservazioni di Garvie 2009, 68-69 (n. ai vv. 53-54).

⁶⁵ Cfr. v. 412: ρεῦμα Περσικοῦ στρατοῦ.

⁶⁶ Sul valore di ἀπρόσοιστος vd. Belloni 1994, 93 n. *ad loc.* (= Belloni 1988); e soprattutto Garvie 2009, 80 n. *ad loc.*

⁶⁷ Quanto all'attendibilità della descrizione eschilea della battaglia – sulla base del confronto con le altre fonti (Hdt. VIII 40-97; Diod. XI 14-18; Plut. *Them.* 10-17) – oltre a Roux 1974, vd. Lazenby 1993, 151-197; Asheri 2003, 282-285.

⁶⁸ Sul problema dell'entità effettiva dei contingenti su ambo i fronti vd. *e.g.* le discussioni in Lazenby 1993, 151-197, in partic. 173-175; Belloni 1994, 143-145 (= Belloni 1988); Briant 1996, 541-544; Asheri 2003, 195; ora soprattutto Vannicelli 2013, 21-65.

sebbene ascritta in ultima analisi alla volontà del dio che, nella visione teologica eschilea, inesorabilmente punisce il colpevole di *hybris*⁶⁹ – la sconfitta dei Persiani nella battaglia appare determinata non tanto dall’inferiore audacia guerriera dei combattenti, ch e anzi sono non di rado definiti valorosi⁷⁰, quanto piuttosto dal disastroso disordine delle manovre delle navi di Serse⁷¹, cui si contrappongono il perfetto accordo e l’assoluta sincronia dei movimenti della flotta greca. Lo si deduce dalle scelte lessicali, difficilmente accidentali, nella rievocazione della battaglia (vv. 353-428): se nella notte precedente l’attacco i contingenti persiani erano stati in grado di approntare la cena «non senz’ordine» (οὐκ ἀκόσμως: 374) e di navigare secondo la disposizione prestabilita (ὡς ἕκαστος ἦν τεταγμένος: 381)⁷², al momento dello scontro la situazione muta, perch e la notizia che i Greci intendevano fuggire «chi per una rotta chi per un’altra» (ἄλλος ἄλλοσε: 359) si rivela infondata, un chiaro inganno (δόλον: 361). Anzi, i Greci si profilano alla vista tutti insieme in un baleno (θοῶς δ  πάντες ἦσαν ἐκφανεῖς ἰδεῖν: 398) al concorde battito (Ξυνεμβολῆ: 396) del remo; l’ala destra guida ben disposta (εὐτάκτως: 399) e con ordine (κόσμος: 400), e il celebre grido d’incitamento risuona all’unisono (ὁμοῦ: 401); per contro, quello dei barbari si manifesta come mero ρόθος (406) «confusione», «frastuono»⁷³, e quando – dopo l’iniziale resistenza – si delinea la disfatta persiana grazie all’assennata (οὐκ ἀφρασμώνως: 417) manovra di accerchiamento greca, «ogni nave di quante erano nell’armata barbara» si d a a una fuga ἀκόσμως (422) mentre gli opliti Greci, sbarcati e armatisi con fulminea rapidit , fanno strage delle truppe persiane dislocate sull’isola di Psittalia, sterminandole «con un impeto concorde» (ἔξ ἐνὸς ρόθου: 462). Nei versi successivi, ἀκόσμως torna a connotare la scomposta fuga del re (470) e la ritirata della flotta   «tumultuosa e senz’ordine»

⁶⁹ Questa l’*opinio communis* (e.g. Di Benedetto 1978, 3-43; Magris 1981, 17-44; Jouanna 1981, 4-6, il quale attribuisce al tema della vendetta divina una priorit  assoluta), ma vd. ora le considerazioni di Cairns 1996, in partic. 21 ss.; Garvie 2009: XXII-XXIX; 314-318; Cipolla 2011.

⁷⁰ δεινοὶ δ  μάχην / ψυχῆς εὐτλήμονι δόξει: 27-28; ἀλκίφων τε λαός: 92; cfr. vv. 31, 306, 321, 326, 328, 441-444. Secondo la tradizione achemenide il sovrano persiano era “re di uomini bravi”: vd. Gnoli 1999, in partic. 79-81. Sulle raffigurazioni dei Persiani come combattenti valorosi vd. Boron 1963; Briant 1996, 552-555; Rollinger 2016, 217-218. Sulla testimonianza erodotea vd. *infra*, con Vannicelli 2013, 46-47; 2017, 365-368.

⁷¹ Gi  al v. 130, in cui l’esercito sotto la guida di Serse (σὺν ὀρχάμω στρατοῦ)   paragonato a uno sciame d’api (σμῆνος ... μελισσῶν), l’immagine positiva di un esercito ordinato e disciplinato (cfr. Arist. *Hist. anim.* 625 b 3 sgg.; 626 a 13 sgg.)   incrinata dall’uso assoluto di ἐκλείπτειν, che instilla il dubbio di un’inevitabile prossima dispersione: vd. Belloni 1994, 100-101 (= Belloni 1988); cfr. Garvie 2009, 90.

⁷² Come nota Belloni 1994, 151-152 (= Belloni 1988), l’obbedienza al comando del Re costituisce il solo fondamento dell’ordine delle truppe persiane.

⁷³ Cfr. le osservazioni di Belloni 1994, 154 (= Belloni 1988), e di Garvie 2009, 196.

(481).

A proposito dell'antitesi fra concordia greca e confusione barbara, si è congetturato – da parte di Simon Goldhill⁷⁴ – che l'insistenza di Eschilo su tale tema avrebbe una motivazione non soltanto politica, ma squisitamente poleica: l'ordine, l'unione, la concordia rappresentano infatti i cardini su cui si fonda la comunità della *polis* – e massime di quella, democratica, di Atene⁷⁵ – in cui i cittadini/soldati costituiscono un corpo unico, anonimo e collettivo; in tale ottica, egli aggiunge, diverrebbe agevole spiegare l'assenza di nomi greci di individui e di località⁷⁶, con la sola eccezione di Atene, e l'inclusione di liste, in tre diversi contesti, dei nomi dei comandanti, dei caduti e dei re persiani. Pur concordando pienamente con Goldhill (e molti altri⁷⁷) sull'elevato "peso specifico" da assegnare alla componente politica del messaggio di Eschilo, a fronte di interpretazioni che privilegiano l'intento teologico o le esigenze drammatiche⁷⁸, mi pare tuttavia che l'intenzione del poeta non fosse solo di sottolineare la coesione fra i combattenti nell'ambito del regime democratico ateniese o comunque *all'interno* della *polis*, quanto piuttosto di mostrare come l'accordo *fra* le *poleis* avesse reso possibile la vittoria impossibile sull'immenso esercito di Serse.

A sostegno di tale lettura si possono addurre alcune considerazioni, le quali potrebbero contribuire a chiarire talune peculiari "omissioni" nel resoconto del tragediografo⁷⁹. In primo luogo, infatti, è da registrare la completa assenza, fra i ranghi persiani, di combattenti greci: eppure, è ben noto da Erodoto (VIII 85), gli Ioni parteciparono attivamente allo scontro⁸⁰, senza diserzioni in massa né

⁷⁴ Goldhill 1988.

⁷⁵ Non è forse caso che nel "dibattito sulle costituzioni" che Erodoto ambienta in Persia (III 80-83), Otane – sostenitore del regime isonomico – si domandi come la monarchia possa essere un'entità "ben ordinata" (κατηρημένον: III 80,3).

⁷⁶ S'intendono evidentemente le località greche che si opposero al Persiano, perché le isole e le regioni greche sottomesse da Dario sono menzionate ai vv. 864-870: vd. *infra* n. 83.

⁷⁷ P. es. Podlecki 1966, 8-26; Culasso Gastaldi 1986; *status quaestionis* in Belloni 1994, XII-XIII (= Belloni 1988). Prudente Garvie 2009, XVI-XXII: ivi ulteriore bibliografia.

⁷⁸ Per una rassegna delle varie posizioni moderne si rimanda ancora a Belloni 1994, XI-LV (= Belloni 1988), e a Garvie 2009, XVI-XXXII, entrambi con discussione.

⁷⁹ Già Saïd 1981, in partic. 31-38, ha posto in rilievo le importanti omissioni di Eschilo in merito alla politica di Dario, del quale sono taciute la spedizione in Scizia e la costruzione del ponte di barche sul Bosforo; cfr. anche Thomas 2000, 56.

⁸⁰ Si veda p. es. l'attenzione che Erodoto dedicò (VII 99, 1-3; VIII 68-69; 87-88) – suscitando le critiche di Plutarco (*Mor.* 873e; 969f-970a) – alle prodezze compiute contro i Greci da Artemisia di Alicarnasso, del tutto ignorata da Eschilo. Sul ruolo di Artemisia nelle *Storie* vd. Vignolo Munson, 1988; 2001, 255-259.

atti di volontaria viltà⁸¹; benché l'ombra di Dario nella sua *rhesis* (771) menzioni la conquista della Ionia da parte di Ciro, e quantunque il coro enumeri (vv. 880-895) i "possedimenti greci" di Dario stesso⁸², di fatto nessun popolo o città greca d'Asia ricorre nei "cataloghi" prodotti⁸³, anzi, l'appellativo di Ioni – conformemente del resto all'uso persiano⁸⁴ – è riservato sempre e soltanto ai Greci della coalizione (e.g. vv. 178, 563, 898, 950, 1011) e si alterna con quello di Eleni. Inoltre, a dispetto della realtà storica, non v'è nei *Persiani* traccia alcuna dei Greci d'Europa che medizzarono⁸⁵: al contrario, le immagini dolenti di quei contingenti di fanteria persiana in fuga che «trovarono la fine sul suolo dei Beoti» a causa della sete e della stanchezza (vv. 482-484), o di quelli che, privi di viveri, le città dei Tessali non poterono sfamare (vv. 489-491), sembrano capovolgere volutamente l'attivo ruolo svolto da Beoti e Tessali a sostegno dei Persiani⁸⁶. A ciò si aggiunga che, lo si è detto, è elogiato l'attacco dell'ala destra della flotta, ove erano schierate – come informa ancora Erodoto (VIII 85) – le navi degli Spartani, egemoni della coalizione, né è trascurato da Eschilo il contributo dato alla causa comune dai Greci non ateniesi: nel sogno di Atossa la figura femminile che s'identifica con la Grecia veste abiti «di foggia dorica» (183) e alla «dorica lancia» (817) è ascritta esplicitamente la vittoria di Platea,

⁸¹ Secondo Hdt. VIII 22, già all'Artemisio Temistocle aveva cercato, attraverso messaggi incisi su rocce, di persuadere Ioni e Cari a defezionare o a mostrarsi vili in battaglia (cfr. anche VIII 10,2; 11,3); sull'attendibilità dell'episodio gravano tuttavia non pochi dubbi: vd. Asheri 2006, 222-223, n. *ad loc.* Nelle fonti più tarde (Diod. XI 17; Iust. II 12,25) il tradimento degli Ioni a Salamina è rimarcato in modo ancora più netto.

⁸² In particolare, il coro nomina le isole «di fronte a questa terra» (Lesbo, Samo, Chio), le Cicladi (Paro, Nasso, Micono, Tenos e Andro), le terre «in mezzo al mare fra i due continenti» (Lemno, Icaria, Rodi, Cnido e Cipro) e la Ionia: sulle motivazioni di questa lista, che comprende città che fra le prime aderirono alla Lega delio-attica, vd. e.g. Lenardon 1978, 121-125; Tozzi 1980; Galletti 1986, la quale nota che l'uso dell'imperfetto ᾄϊον (875) testimonierebbe la prospettiva "attuale" delle città, nel 472 ormai libere dal giogo persiano.

⁸³ Nella rassegna delle forze persiane nella *parodos*, gli Ioni non compaiono se non implicitamente, inclusi nel dominio dei Lidi, l'autorità dei cui comandanti – persiani – si estendeva per il poeta su un ἡπειρωγενὲς ... ἔθνος, comprensivo quindi dei Greci d'Asia (41-44). Più che un tono polemico nei confronti degli Ioni "traditori" dell'Ellade (così Broadhead 1960, n. *ad loc.*) pare invece sottolineata l'argomentazione persiana secondo cui il "continente" (ἡπειρος) Asia era legittimo possesso achemenide. Cfr. *supra* n. 2; Belloni 1994, 87 n. *ad loc.* (= Belloni 1988); Garvie 2009, 87 n. *ad loc.*

⁸⁴ Vd. Hdt. VII 9,1; Ar. *Ach.* 104 e 106 e *schol. ad loc.*

⁸⁵ Su costoro insiste invece Erodoto, in più luoghi delle *Storie*: e.g. VII 123; 132,1; 138,2; 174; VIII 30,1-2; 50,2; 66,2; vd. soprattutto Graf 1979; Gillis 1979, 59-71; Ruberto 2009, in partic. 159-176.

⁸⁶ Sui Tessali vd. p. es. Hdt. VII 174; 196; VIII 113,1; per i Beoti vd. e.g. Hdt. VII 205,3; 222; 233; IX 87.

preconizzata dal fantasma di Dario⁸⁷. Più che l'elogio di Atene, di Temistocle⁸⁸, dei vincitori di Salamina e Platea – pur presenti e significativi – sono le importanti omissioni e l'assenza di polemica nei confronti dei “traditori” della causa ellenica a destare interesse; nell'ottica che Eschilo presta ai protagonisti persiani del dramma, parrebbe la Grecia intera e concorde ad aver determinato la sconfitta dell'armata dell'impero. Insomma, dal complesso dei dati si potrebbe trarre la conclusione che in questa tragedia la rappresentazione dell'esercito persiano come disordinato e confuso, lungi dall'essere fine a se stessa o addirittura pregiudiziale⁸⁹, risulti di contro soprattutto funzionale al riconoscimento dei traguardi che l'universo omogeneo ma diviso delle *poleis* greche era stato in grado di attingere quando ricondotto alla concordia e all'unità d'intenti.

3. Erodoto e la sconfitta persiana: il *plethos* e il *kosmos*

Una raffigurazione che presenta consonanze con quella tratteggiata nei *Persiani* si può individuare anche in Erodoto; tuttavia, nel complesso delle *Storie* l'immagine dell'esercito persiano come disordinato e/o confuso sembra avere un'incidenza piuttosto limitata. La si riscontra, infatti, ancora nel resoconto della spedizione di Serse in Grecia, nuovamente a proposito della battaglia di Salamina (VIII 86): qui lo storico attribuisce chiaramente la disfatta persiana al fatto che «i Greci combattevano con ordine (σὺν κόσμῳ) e in linea (κατὰ τάξις)⁹⁰, mentre i barbari non mantenevano lo schieramento (οὔτε τεταγμένων) e agivano senza criterio (οὔτε σὺν νόῳ)». Si potrebbe trattare di una reminiscenza dei versi di Eschilo, che senz'altro lo storico conosceva⁹¹; nondimeno, il motivo dell'ordine greco e del disordine persiano ricorre anche altrove⁹². Negli scontri alle Termopili, *in primis*, in cui gli Spartani «dimostrarono di saper

⁸⁷ Che il riferimento fosse un elogio a Sparta da parte di Eschilo è giudizio ben consolidato: vd. Broadhead 1960, 204; Belloni 1994, 220 (= Belloni 1988); Garvie 2009, 314.

⁸⁸ L'opinione diffusa (vd. p. es. Podlecki 1966, 8-26; cfr. Culasso Gastaldi 1986, 39-47), secondo cui Eschilo avrebbe condiviso i principi di politica estera di Temistocle, e perciò composto i *Persiani* in sua difesa, si fonda sulla datazione dell'ostracismo di quest'ultimo al 471; tuttavia, la datazione è incerta e oscilla fra il 474/3 (Frost 1980, 187-191; Piccirilli 1996, 265-266 [= Piccirilli 1983]) e appunto il 471/0 (Siewert 2002, 69-70, 129-132, 171-173, 210-215, 247-257, 350-372); cfr. ora Zaccarini 2017, 103-107.

⁸⁹ Cfr. anche Belloni 1994, XII (= Belloni 1988).

⁹⁰ Vd. le notazioni di Masaracchia 1999, 200 n. *ad loc.* (= Masaracchia 1978).

⁹¹ Oltre ad Asheri 2006, 284 (con bibliografia precedente), vd. Saïd 2002.

⁹² In generale, cfr. Hdt. VII 40,1 e 55,2, a proposito dell'imponente armata di Serse in marcia verso la Grecia, descritta come una congerie indistinta di soldati delle più svariate provenienze, divisa in due tronconi dalle milizie persiane vere e proprie: Vannicelli 2017, 361-363.

combattere alla perfezione a individui che non lo sapevano»⁹³: fingendo tutti insieme (ἄλλεις) di darsi alla fuga, inducevano il nemico a gettarsi all'inseguimento «con urla e fragore»⁹⁴, all'improvviso si voltavano insieme e abbattevano un numero incalcolabile di Persiani (VII 211,2)⁹⁵; inoltre, i Greci resistevano ordinatamente schierati per reparti, secondo l'etnico, e combattevano ciascuno a turno (VII 212,2)⁹⁶. Analogamente a Platea, durante lo svolgimento della battaglia, alcuni contingenti barbari – credendo che i Greci si stessero ritirando – si diedero all'inseguimento in totale disordine e senza mantenere lo schieramento, assaltando i Greci con urla e confusione (IX 59,2). Nello scontro decisivo con la falange spartana, poi, i Persiani «pur non inferiori per coraggio e per forza» si rivelarono però «inesperti e impari ai nemici nell'arte della guerra» perché «scagliandosi in avanti a uno a uno, a decine, o in gruppi più o meno numerosi, si gettavano contro gli Spartani ed erano massacrati»⁹⁷; anche la loro rotta avvenne alla rinfusa, οὐδένα κόσμον (IX 65,1), non diversamente del resto da quanto Temistocle aveva previsto sarebbe accaduto alla flotta persiana a Salamina (VIII 60c). Le attestazioni appaiono dunque sufficientemente numerose da indurre a escludere che Erodoto unicamente rievocasse *en passant* i versi di Eschilo; a ciò si aggiunga che l'immagine in questione ricorre altrove nelle *Storie* solo due volte, ma non in relazione alla condotta dell'armata persiana. In un caso, a darsi a una fuga disordinata fu l'esercito degli Egizi a Pelusio (οὐδένα κόσμον, III 13,1: non è forse senza significato che i loro avversari fossero mercenari greci e cari)⁹⁸, nell'altro fu l'ἄταξιη degli Ioni – che non avevano accolto l'invito di Dionisio di Focea a esercitarsi per evitare mollezza e indisciplinazione (μαλακίη τε καὶ ἄταξιη, VI 11,2) – a provocarne in ultima analisi la disfatta a Lade (VI 13,1). Non è dunque un *topos* che riguarda specificamente i Persiani. Ci si potrebbe allora domandare quale o quali motivazioni avessero indotto Erodoto a raffigurare l'esercito persiano come disordinato in particolare

⁹³ È da rilevare che i nemici cui i Lacedemoni diedero una tale dimostrazione erano, secondo il racconto erodoteo (VII 211,1) addirittura gli "Immortali", milizia scelta persiana (composta dai più valorosi: VII 83) comandata da Idarne.

⁹⁴ Già altrove Erodoto (III 79,1) aveva impiegato πᾶταχος in relazione ai Persiani per indicare il fragore provocato dalle armi.

⁹⁵ Vd. Vannicelli 2017, 562, che sottolinea il ruolo dell'addestramento e della disciplina nell'esecuzione di questa tattica.

⁹⁶ Cfr. anche le considerazioni di Laurot 1981, 39-48, in partic. 45, a proposito dei soldati persiani alle Termopili, mandati al massacro come animali da macello.

⁹⁷ Hdt. IX 62,3. Questo passo suscitò reazioni differenti: Platone (*Lach.* 191c) individuò nella tecnica di combattimento degli Spartani la causa della vittoria, Plutarco (*Mor.* 873f-874a) criticò invece il riconoscimento del valore dei Persiani.

⁹⁸ La superiorità militare dei Greci sugli Egizi è ribadita da Erodoto in modo evidente, a proposito della spedizione del faraone Aprie contro i Cirenei: IV 159,5-6.

durante la campagna di Serse contro la Grecia. Ascrivere allo storico quella stessa volontà di celebrare l'unità panellenica che potrebbe essere all'origine dell'immagine nei *Persiani* di Eschilo pare in effetti piuttosto arduo; benché lo storico si associasse apertamente all'idea panellenica quando affermava che i conflitti fra Greci erano «peggiori di una guerra condotta con comune intento quanto la guerra è peggiore della pace» (VIII 3,1), nondimeno le mutate condizioni storiche e politiche del suo tempo rendevano, in piena lotta fra Atene e Sparta, scarsamente attuale il tema della concordia fra gli Elleni⁹⁹; del resto, come è stato messo in evidenza¹⁰⁰, non è caso che tutti i riferimenti e le dichiarazioni – anche epocali, come la definizione dell'*Hellenikon* attribuita agli Ateniesi (VIII 144,2) – a favore dell'unione concorde fra le *poleis* si trovino nei discorsi e nelle riflessioni personali dell'autore, mentre le sezioni propriamente narrative abbondino di episodi che testimoniano come anche durante la seconda invasione persiana i Greci si distinguessero per disunione, particolarismo e antagonismo fra le varie città e i rispettivi leader.

D'altra parte, è forse riduttivo attribuire l'uso erodoteo dell'immagine all'inevitabile connessione di causa/effetto fra combattimento disorganizzato e sconfitta in battaglia. Infatti, lo storico descrive altre disfatte, anche gravi, subite dai Persiani nel corso della loro espansione territoriale, senza tuttavia imputarle a confusione o disordine fra i reparti. Più precisamente, le pur rare sconfitte ricordate da Erodoto sembrano doversi addebitare a ragioni differenti¹⁰¹, quali il superiore ardimento del nemico¹⁰², o l'impiego di astute strategie, come quelle cui ricorsero gli Sciti durante la campagna di Dario (IV 120-125)¹⁰³, o ancora la “follia” dello stesso re, evidente nel caso delle spedizioni intraprese da Cambise contro gli Etiopi *macrobioi* (III 25) e contro gli Ammoni (III 26)¹⁰⁴. Piuttosto, non sembra da escludere la possibilità che quest'immagine abbia in Erodoto una valenza soprattutto militare o meglio tecnico-militare, volta cioè a evidenziare

⁹⁹ Ciò non significa che negli anni della guerra del Peloponneso in Atene fosse tramontata ogni speranza di una “pace fra i Greci” in una prospettiva non solo panellenica, ma anche antipersiana: vd. e.g. Tritle 2007.

¹⁰⁰ Da parte di Asheri 2006, XV-XVIII.

¹⁰¹ Almeno per quanto concerne le campagne che condussero Ciro ad assoggettare tutti i popoli dell'Asia interna, Erodoto afferma di volerne trascurare la maggior parte e di voler ricordare solo quelli che gli diedero più difficoltà «e che meritano di più di essere menzionati»: I 177.

¹⁰² È il caso dei Massageti: I 214,2-3, su cui Asheri 1997, 381-382 (= Asheri 1989).

¹⁰³ Quanto alla rappresentazione degli Sciti in Erodoto vd. Hartog 1991 (= Hartog 1980); Corcella 1999, IX-XXXV (= Corcella 1993); Dorati 2000, 169-175 e *passim*; in generale, sull'idealizzazione degli Sciti da parte dei Greci vd. Braund 1998, 25-38, e soprattutto Ivantchik 2005, 18-52.

¹⁰⁴ Sulla presentazione di Cambise in Erodoto vd. Kahn 2007; Minunno 2008; per un'analisi complessiva delle fonti e del loro valore storico vd. Briant 1996, 60-72.

l'omogeneità del modo di combattere dei Greci sia per terra, sia sul mare, a fronte dell'eterogeneità delle tecniche di combattimento e del disparato equipaggiamento dei contingenti raccolti sotto le insegne persiane¹⁰⁵. Se già i vantaggi dello schieramento e dell'armamento oplitici e la coesione degli Ateniesi (ἄθροοι προσέμιξαν: VI 112,3; συναγαγόντες τὰ κέρεια: 113,2) contro le forze armate di Dario si erano rivelati a Maratona, in occasione della seconda invasione Erodoto pare sottolineare il contrasto in modo più evidente, sia nelle operazioni terrestri, sia in quelle navali: nella descrizione della rassegna dell'armata compiuta da Serse a Dorisco (VII 59-99) lo storico si dilunga sulla difformità di armi e armature dei vari contingenti, molti dei quali comunque non sembrano aver avuto parte alcuna negli scontri¹⁰⁶; inoltre, nei passi già citati concernenti le Termopili e Platea, sono chiaramente sottolineate la superiorità dell'armamento e l'abitudine al movimento disciplinato tipiche del combattimento oplitico, anche a parità di ardore e coraggio dei due schieramenti. Del resto, da un sommario esame delle più importanti vittorie conseguite dai sovrani persiani prima delle spedizioni in Grecia, così come Erodoto le descrive, risulta che lo scontro campale non fosse affatto la loro scelta privilegiata: in genere la conquista appare raggiunta con l'assedio¹⁰⁷, ma sono descritti anche altri mezzi, quali stragemmi di vario genere¹⁰⁸, tradimenti¹⁰⁹, inganni¹¹⁰, e in molti casi sottomissione

¹⁰⁵ Già Aristagora, nei suoi due discorsi a Sparta (Hdt. V 49,3) e ad Atene (Hdt. V 97,1) aveva sottolineato – sia pur per i propri fini – la diversità dell'armamento persiano e la sua inferiorità rispetto a quello oplitico: vd. Nenci 1994, 224-226; più di recente, Pelling 2007. Cfr. anche Dorati 2000, 63-66.

¹⁰⁶ Cfr. Briant 1996, 207-211.

¹⁰⁷ Come p. es. a Sardi (Hdt. I 80-6), nelle città dell'Asia Minore (I 162; 164,3; 168,1), a Babilonia (I 190-1), a Menfi (III 13,3), a Barce (IV 200-201: ma vd. *infra*, n. 110), a Mileto (VI 18): sulla tecnica d'assedio persiana cfr. Hdt. I 162, 2. A tal proposito si vedano anche le osservazioni (in merito dell'edificazione di fortificazioni difensive da parte delle *poleis* greche, necessarie soprattutto laddove la minaccia era portata da eserciti "barbari", non usi alla tecnica di combattimento oplitico) di Camassa 2004, 36-37.

¹⁰⁸ Vd. e.g. Hdt. I 80,2; 125,2; 191,2-4; 205; 207 e 211; IV 129; 134,3-135.

¹⁰⁹ Si ricordino, a titolo d'esempio, i tradimenti di Arpago nei confronti di Astiage (Hdt. I, 123-127), del mercenario greco Fanete di Alicarnasso nei confronti di Amasi d'Egitto (III 4), delle città di Curio e Salamina di Cipro durante la rivolta ionica (V 113), di Samo e Lesbo nella battaglia di Lade (VI 13-14).

¹¹⁰ Tra questi l'ambasceria pretestuosa di Cambise agli Etiopi (III 19-21), il finto disertore Zopiro che permise a Dario la riconquista di Babilonia (III 153-157), il giuramento ingannevole del comandante della fanteria persiana Amasi ai Barcei (IV 201): sul tema dell'inganno e della menzogna nella visione erodotea del mondo persiano vd. soprattutto Bernadete 1969, 69-98; Asheri 1990, XIX-XXIII; Harrison 2004; 2011, 50-51, 98.

spontanea o fuga in massa del nemico¹¹¹. E di fatto, l'unico combattimento vero e proprio narrato dallo storico con qualche dettaglio è quello di Ciro contro i Massageti, definito «la più violenta battaglia che si sia combattuta fra uomini barbari» (I 214, 2) e culminato con la disfatta persiana e con la morte dello stesso Ciro¹¹². Infine, quale fosse l'opinione che Erodoto attribuiva ai Persiani in merito allo scontro di fanteria in campo aperto si evince con chiarezza dal discorso di Mardonio (VII 9), il quale mostra di fraintendere del tutto la tattica di combattimento privilegiata invece dai Greci¹¹³. Sulla base di quanto fin qui argomentato si potrebbe quindi ipotizzare che la contrapposizione fra unità e ordine greco da un lato e disomogeneità e disordine persiano dall'altro fosse limitata in Erodoto soprattutto al livello dell'addestramento militare e a quello delle tecniche di guerra¹¹⁴; nondimeno, nell'oplitismo greco si rifletteva l'ordine e la coesione del κόσμος civico e politico, le cui strutture fondamentali, i cui principi e i cui ideali erano comuni a tutti i Greci. In altri termini, il fallimento sul campo dell'*invencibile armada* di Serse mostrava che se il πλῆθος era potenza – come ritenevano i Persiani stessi (I 136,1) – esso non era però sufficiente ad aver ragione del κόσμος ellenico. E ciò soprattutto perché, in sostanza, questo si fondava sia sull'accettazione volontaria del νόμος da parte dei πολῖται¹¹⁵, sia sulla libertà, contrapposte all'obbedienza forzata al Gran Re e alla servitù imposta dai Persiani ai popoli sottomessi¹¹⁶.

¹¹¹ I popoli dell'Asia Minore sotto Ciro (I 164: Focea; 168: Teo; 169,2: Ioni delle isole; 174: Cari e Cnidi) e poi sotto Dario (VI 31; 33,2-3; 41,1), Libi, Cirenei e Barcei (III 13,3; cfr. IV 200-203) sotto Cambise, Peoni (V 12-15) Tasi, Macedoni (VI 44,1; 45-7) e Traci (IV 93; 144,3; V 2-3; VI 45,1) sotto Dario. È da rimarcare che Erodoto definisce valorosi solo quanti, come Lidi (I 79,3; 80,6), taluni Ioni (I 169,2), Pedasei (I 175), Lici di Xanto e Cauni (I 176), Geti (IV 93) e Perinzi (V 2,1) opposero resistenza, anche se vana, all'aggressore.

¹¹² Nella descrizione dello scontro (I 214, 3) Erodoto ha cura di precisare che da entrambi i fronti si combatté in due fasi, dapprima con il lancio di frecce, e quindi con la carica vera e propria, secondo una tattica comune ai popoli seminomadi iranici: cfr. Xen. *Cyr.* I 4,23 e vd. Asheri 1997, 385 (= Asheri 1989). Di converso, la conquista dell'Egitto da parte di Cambise si riduce in Erodoto a qualche macabro episodio sui mercenari greci e cari nella battaglia di Pelusio (III 11,2-3) e sull'assedio di Menfi (III 13,1-3).

¹¹³ Vd. Moggi 1997.

¹¹⁴ Cfr. Hdt. IX 62-63, e, fra i moderni, Briant 1996, 552-556.

¹¹⁵ Cfr. in partic. Hdt. VII 104,4, sul δεσπότης νόμος degli Spartani nel discorso di Demarato a Serse; ciò non significa però che i Persiani non avessero un proprio νόμος: vd. Evans 1965; Koch 1996 (= Koch 1984). Cfr. anche *infra*, n. 117.

¹¹⁶ Sull'opposizione "naturale" fra Greci e barbari come contrapposizione fra libertà e schiavitù (che diverrà comune nel IV secolo, come in Isoc. *Paneg.* 158, 184) si è sviluppata una vasta bibliografia: basti qui rimandare a Schwabl 1961, 1-36; Jouanna 1981, 7-11; Momigliano 1984 (= 1979); Lateiner 1989, cap. 7, 145-162; Thomas 2000, 101-134, in partic. 122-134, con ulteriore bibliografia.

A ogni modo, non sembra che in Erodoto si possa parlare di una rappresentazione dell'esercito persiano già stereotipata o peggio viziata da pregiudizi di carattere etico, giacché il disordine non risulta mai provocato da paura o da scarso coraggio; tuttavia – va detto – il valore e l'ardimento dei soldati e dei marinai “barbari” non appaiono considerati dallo storico qualità innate, perché spesso indotte dalla ricerca dell'approvazione del re o dal timore dell'inevitabile punizione¹¹⁷.

3. *L'esercito persiano nelle fonti di IV secolo: uso e abuso del topos*

Se in Eschilo e in Erodoto l'attribuzione all'armata di Serse di una condotta disordinata risponde, almeno così sembra, a motivazioni forse non del tutto imparziali, ma differenti fra loro, specifiche e soprattutto tali da impedirne l'interpretazione in termini di vero e proprio stereotipo, in numerosi autori successivi l'immagine acquista di contro una maggiore fissità, e si colora di una connotazione decisamente più negativa, perché sostanziata da tutte quelle altre caratteristiche – per esempio la *tryphe*, l'effeminatezza, la predisposizione alla schiavitù, la condotta immorale, la viltà – che, a partire dal tardo V secolo, divennero canoniche nella rappresentazione greca del barbaro *tout court*¹¹⁸.

Per quanto riguarda in particolare l'esercito dell'impero, è noto che nelle fonti greche del IV secolo – dalla retorica patriottica dell'*epitaphios logos* alle notazioni di Senofonte, Isocrate, Platone¹¹⁹ – si trova espressa *apertis verbis* l'idea che la generale decadenza della potenza persiana dell'epoca fosse da ascrivere in primo luogo alla degenerazione delle sue forze armate, effetto a sua volta della corruzione dei costumi, sempre più improntati a lusso, sfrenatezza, mollezza, pusillanimità¹²⁰. Il Gran Re e i suoi satrapi, impossibilitati a reclutare

¹¹⁷ Soldati costretti a combattere a colpi di frusta: Hdt. VII 56,1; 103,4; 223,3, con Vannicelli 2017, 362. Timore per il giudizio del re: e.g. Hdt. VIII 15,1; 89,1; 90,4. Punizioni esemplari: Hdt. VII 35,3; VIII 90,3. Circa le contrastanti raffigurazioni dei soldati persiani – ora vili, ora valorosi – nelle *Storie* vd. quanto osservato da Dorati 2000, 156-158, che riconduce le differenze alle esigenze della narrazione.

¹¹⁸ Alla bibliografia citata *supra*, nn. 6 e 44, si aggiunga Green 1996. Per una rassegna dei principali cliché nella rappresentazione ateniese di Persia e Persiani vd. Tuplin 1996, 132-177. Sul tema della *tryphe* vd. Bernhardt 2003; Polito 2013.

¹¹⁹ E.g. Lys. II, 21-6; Plat. *Menex.* 240c2-e6; Dem. LX, 10-11; cf. Hyp. *Epit.* 37-8; sulla rappresentazione dei Persiani negli *epitaphioi logoi* del IV secolo a.C. vd. ora Shear 2013, con bibliografia precedente. Per Senofonte e Platone vd. *infra*; quanto a Isocrate, vd. soprattutto *Paneg.* 138-159, con Salomon 1996, 41-59. “Non allineato” con tale opinione appare l'anonimo autore delle *Elleniche di Ossirinco*, la cui descrizione della campagna di Agesilao in Asia è tutt'altro che elogiativa nei confronti del sovrano spartano: vd. Schepens 2003, in partic. 131-143.

¹²⁰ Per un'analisi puntuale di tale teoria vd. soprattutto Briant 1989; 1996, 615-617, 803-820.

combattenti locali degni di questo nome, sarebbero stati costretti a servirsi sempre più spesso di mercenari greci, i quali si segnalavano invece per valore, raggio, disciplina, superiorità militare. È ben possibile – come si è osservato da parte di Dominique Lenfant¹²¹ – che tale immagine di decadenza non avesse origini esclusivamente elleniche, ma fosse stata alimentata già dalla propaganda denigratoria di Ciro il Giovane nei confronti del fratello Artaserse II, accusato di viltà, debolezza e dissolutezza; d'altra parte, le fonti greche non ebbero difficoltà a recepire tale ritratto, ampliandolo dalla presentazione del singolo sovrano a quella dell'intero impero, in quanto risultava congeniale alla loro prospettiva e ai loro intenti. Infatti, già Isocrate nel *Panegirico* (139-141) argomentava che il Gran Re aveva ottenuto successi militari solo quando si era alleato con le forze greche (ateniesi o spartane), mentre quando aveva condotto la guerra αὐτὸς ὑπὲρ αὐτοῦ – come in Egitto e contro Evagora – non aveva riportato che fite: l'origine di tali disfatte era da ricondurre per Isocrate (150) al fatto che nell'impero persiano, dove la maggior parte della popolazione era costituita da un ὄχλος ἄτακτος καὶ κινδύνων ἄπειρος, πρὸς μὲν τὸν πόλεμον ἐκλελυμένος, πρὸς δὲ τὴν δουλείαν ἄμεινον τῶν παρ' ἡμῖν οἰκετῶν πεπαιδευμένος, non poteva esistere un valente generale né un soldato valoroso¹²². Tuttavia, le due formulazioni più note ed efficaci della “teoria della decadenza” persiana sono offerte da Senofonte e da Platone. Il primo, nel capitolo finale della *Ciropedia* (VIII 8,20-26¹²³) lamentava che la milizia persiana, in cui la cavalleria era composta da panificatori, coppieri, estetisti e vari altri servitori¹²⁴, mentre la fanteria non osava neppure giungere a contatto col nemico, era talmente degenerata che ormai i Persiani avevano rinunciato a ogni velleità marziale e nessuno entrava in guerra senza avere al proprio fianco dei Greci¹²⁵. Platone, per parte sua, asseriva nelle *Leggi* (697d 6-e 4) che quando era necessario che i popoli dell'impero combattessero per la sua difesa, non si tro-

¹²¹ Lenfant 2001.

¹²² Sul *Panegirico* isocrateo è ancora utile Buchner 1958.

¹²³ Sul ritratto, comunque idealizzato in prospettiva greca, delle milizie persiane all'epoca di Ciro il Grande nella *Ciropedia* vd. p. es. II 1,20-31; 2,1-11; in merito vd. Sancisi-Weerdenburg 1987, 117-131; Tuplin 1990, 17-29; 2012; Tamiolaki 2016. Cfr. pure Luppino Manes 2003, che analizza e discute varie interpretazioni moderne.

¹²⁴ Circa la possibilità che ciò fosse in ultima analisi vero – ma non nel senso che Senofonte intendeva – vd. Sancisi-Weerdenburg 1987, 126-127: la crescente burocrazia dell'impero avrebbe indotto i sovrani a conferire ai nobili persiani cariche onorifiche di corte, per cui l'esercito sarebbe stato comandato da generali nominati “panettieri onorari” piuttosto che da panettieri divenuti generali.

¹²⁵ Un giudizio non dissimile sull'esercito persiano era attribuito da Senofonte (*Hell.* VII 1,38) ad Antioco, delegato arcade al congresso di Susa del 367. Sul passo vd. Bearzot 2004, 127-138, in partic. 129.

vava in loro né unità (κοινόν), né ardore per la lotta (προθυμία); le miriadi incalcolabili di combattenti di cui disponevano erano del tutto prive di utilità. Anche secondo il filosofo i Persiani riponevano ormai ogni speranza di salvezza nei mercenari, come se fossero privi di uomini. A prescindere dalla *laudatio temporis acti* sottesa a queste riflessioni, le immagini degli eserciti barbari che emergono dalla narrazione dello stesso Senofonte – tanto nella spedizione di Agesilao in Asia¹²⁶, quanto nella battaglia di Cunassa e in generale negli scontri descritti nell'*Anabasi*¹²⁷ – e parimenti dalle vicende riferite da Eforo/Diodoro, in specie nei libri XV e XVI¹²⁸, in merito al ruolo svolto dai mercenari greci al servizio del re persiano o dei suoi avversari, trovano perfetta corrispondenza nel modello teorico: basti pensare all'episodio riferito da Senofonte nelle *Elleniche* secondo cui Agesilao, convinto che il disprezzo del nemico fosse un incentivo notevole per il morale e per il rendimento delle truppe, fece mettere in vendita a Efeso i prigionieri barbari nudi, perché la vista delle loro carni bianche, molli e flaccide inducesse i soldati a pensare di dover combattere contro un esercito di donne (*Hell.* III 3,16), o al discorso che per lo storico Ciro avrebbe rivolto ai Greci di Clearco nell'imminenza della battaglia di Cunassa («non è certo per mancanza d'uomini che vi ho condotto come alleati, ma perché ritengo che siate più valorosi di tanti barbari»: *Anab.* I 7,3)¹²⁹, previsione esatta, visto il comportamento delle truppe di Artaserse, che nello scontro fuggirono disordinatamente prima ancora di affrontare i contingenti greci (*Anab.* I 8,19)¹³⁰. Quanto a Diodoro, potrebbe essere sufficiente osservare la motivazione che egli attribuiva all'intenzione, da parte di Artaserse, di riaffermare la pace comune in Grecia nel 375/4 (XV 38,1): il Gran Re, desideroso di portare la guerra in Egitto e di arruolare mercenari, sperava che la cessazione delle ostilità sul suolo ellenico avrebbe

¹²⁶ Sul ritratto di Agesilao nelle opere di Senofonte vd. e.g. Lévy 1990, 125-157; Schepens 2003, 143-165.

¹²⁷ Sul confronto fra la tattica oplitica dei Diecimila e le ben più rudimentali, anche se talora efficaci, tecniche di combattimento degli *ethne* "barbari" nella descrizione senofontea vd. Prestianni Giallombardo 1995, 21-40.

¹²⁸ È opinione consolidata che Eforo sia la fonte primaria di Diodoro per gli avvenimenti (in Grecia e in Persia) descritti nel libro XV: vd. Stylianos 1998, 49-132, con ampia discussione e bibliografia; sulle fonti del XVI libro vd. Lefèvre 2002. Più in generale, vd. Ambaglio 1995, 17-37 e 72-82.

¹²⁹ Cfr. anche la carica fittizia della falange greca in *Anab.* I 2,17-18, che scatenò il panico fra i barbari, suscitando per lo splendore e l'organizzazione (τάξις) l'ammirazione della regina dei Cilici e il compiacimento di Ciro. A dire di Isocrate (*Phil.* 90), i Greci a Cunassa ὁμολογεῖται νικῆσαι μὲν μαχομένους ἄπασαν τὴν βασιλέως δύναμιν τοσοῦτον, ὅσον περ ἂν εἰ ταῖς γυναῖξιν αὐτῶν συνέβαλον.

¹³⁰ Sul rapporto fra narrazione e discorsi nell'*Anabasi* vd. tuttavia le osservazioni di Rood 2004.

reso i combattenti greci più disponibili ad entrare al suo servizio¹³¹. Nel complesso, dall'esame degli episodi – analizzati in dettaglio da Pierre Briant¹³² – sembrano emergere alcune costanti, difficilmente prive di significato: da chiunque fossero stati arruolati, e ovunque si trovassero, i mercenari greci si distinguevano per valore e per abilità¹³³, occupavano sempre le prime linee e spesso erano gli unici artefici della vittoria, grazie anche al genio militare dei loro comandanti, fossero essi figure di spicco nelle rispettive *poleis* – come gli ateniesi Cabria (XV 29,2; 92), Ificrate (XV 29, 44, 48), Carete (XVI 22, 34), lo spartano Agesilao (XV 92-93) – o condottieri noti soprattutto per l'abilità in guerra, come l'ateniese Diofanto, lo spartano Lamio (XVI 48,1-2) e l'argivo Nicostrato (XVI 44,2-3). I contingenti barbari, d'altra parte, se alleati non svolgevano di fatto alcun ruolo, se avversari fuggivano disordinatamente o evitavano vergognosamente il combattimento¹³⁴. Al di là delle indubbie capacità militari sviluppate dai mercenari greci¹³⁵ – e senza nulla togliere al genio dei loro comandanti¹³⁶ – la contrapposizione estremamente netta ravvisabile nel racconto di Diodoro (e nella sua fonte Eforo) fra eccellenza greca e totale decadenza dei barbari induce a ritenere che molti episodi fossero stati modellati secondo un copione fisso e ormai stereotipato¹³⁷: non è chiaro però se una siffatta descrizione degli eventi da parte di Eforo/Diodoro fosse causa o conseguenza della “teoria generale” della decadenza persiana¹³⁸, o se entrambe partecipassero di un comune sentire e si alimentassero vicendevolmente¹³⁹.

Come che sia, questa rappresentazione convenzionale delle milizie persiane del IV secolo sembra condizionare – sotto la spinta del nuovo panellenismo

¹³¹ La motivazione offerta da Eforo/Diodoro è ritenuta più che plausibile da Stylianos 1998, 320 n. *ad loc.*

¹³² Briant 1996, 803-820.

¹³³ Cfr. e.g. Diod. XV 29; 41-44; 92,2-3; 93,2-5; XVI 47,7-48,2; 49-50.

¹³⁴ P. es. Diod. XVI 46,4-8; 48,3-4; vd. ancora Briant 1996, 805-807.

¹³⁵ Sui quali vd. Pritchett 1974, 59-116; cfr. Asmonti 2015.

¹³⁶ Su Ificrate e Cabria vd. gli studi di Bianco 1997; 2000.

¹³⁷ Per aneddoti ancor più partigiani a proposito delle capacità dei mercenari greci contrapposte alla viltà e al disordine dei contingenti barbari vd. Polyæn. II 16; VII 14,4.

¹³⁸ Briant 1996, 804, ritiene che la responsabilità primaria di questa presentazione sia da ascrivere all'opera di Eforo; tuttavia, è da chiedersi se Eforo non si limitasse a riprendere e ampliare motivi già diffusi fra i suoi contemporanei: cfr. Green 1996, 10-17.

¹³⁹ Si può osservare che i commenti espressi da Diodoro (fonte Eforo) in XVI 49-50, a proposito delle affinità fra i mercenari greci al servizio di differenti sovrani, trovano corrispondenza nelle argomentazioni di Isoc. *Paneg.* 125, 134-137; *Phil.* 90-91: cfr. Stylianos 1998, 114-115.

“aggressivo” di cui Isocrate offre una vigorosa testimonianza¹⁴⁰ – anche la riletura delle grandi imprese delle guerre persiane¹⁴¹, in cui l’esercito di Serse presenta le medesime caratteristiche di quello dei suoi “decadenti” successori. Ci si limiterà qui a due soli esempi, tratti entrambi da Diodoro: nel colloquio fra Demarato e Serse (XI 6,2), a differenza di quanto narrato da Erodoto, l’esule spartano avrebbe risposto alla domanda del re sull’eventualità di una resistenza greca alle Termopili argomentando che proprio questi (Serse) doveva ben conoscere il coraggio dei Greci, giacché impiegava contingenti ellenici per debellare i barbari in rivolta; dimostratisi più valorosi dei Persiani nel difendere la sovranità del Gran Re, avrebbero combattuto con maggior ardore per difendere la propria libertà. Alle Termopili (XI 9,4-10,4), d’altra parte, Leonida e gli Spartani, avvisati da un transfuga del tradimento di Efialte e dell’imminente accerchiamento, non si sarebbero limitati a resistere con onore fino alla morte, ma avrebbero effettuato una sortita notturna nel campo nemico, seminando panico, distruzione e morte fra i Persiani, colti del tutto alla sprovvista e gettati nella più completa confusione, al punto da uccidersi l’un l’altro senza riconoscersi¹⁴². Solo la fuga avrebbe salvato il re, nascostosi in gran fretta: l’ingresso persiano in Grecia si trasforma così, nella versione diodorea, in una «vittoria cadmea» (XI 12,1).

Gli esempi potrebbero continuare, ma diventerebbero ormai ripetitivi. Se lo sviluppo che qui si è cercato di delineare cogliesse nel segno, se ne dedurrebbe che l’idea greca del disordine e della confusione dell’esercito persiano, pur fondata sulla naturale predisposizione di ogni civiltà a concepire se stessa come “ordinata” in contrasto con quanto è “altro” da sé, sarebbe stata elaborata e perfezionata dai Greci soprattutto in conseguenza della loro vittoria nelle guerre persiane, evento tanto epocale quanto insperato, ma sarebbe stata trasformata in un cliché attraverso tappe successive; solo con il IV secolo a.C. questa rappresentazione si sarebbe cristallizzata nella quasi caricatura di un’armata sterminata e disorganizzata, sorretta unicamente dal valore di pochi mercenari greci, diventando infine suscettibile di adattarsi a ogni situazione, dalla rievocazione del glo-

¹⁴⁰ P. es. in *Paneg.* 138-159. Su ciò vd. Green 1996, in partic. 17-23, e soprattutto la sintesi di Sordi 1998, la quale (p. 17) icasticamente definisce il panellenismo nella pubblicistica di IV secolo come “concordia contro”.

¹⁴¹ Sulla presentazione delle guerre persiane da parte di Isocrate (*Paneg.* 68-99) vd. le considerazioni di De Vido 1996.

¹⁴² Circa l’esposizione diodorea degli scontri alle Termopili, nel quadro delle trasformazioni cui fu sottoposta la valutazione del celebre episodio da parte dei Greci, vd. Moggi 2017a.

rioso passato¹⁴³, alle vicende belliche del momento, alle prospettive del nuovo panellenismo. L'impresa di Alessandro, dimostrando ai Greci la sostanziale fondatezza del *topos*, non fece che consegnarlo per sempre all'immaginario collettivo occidentale¹⁴⁴.

francesca.gazzano@unige.it

Bibliografia

- Ahn 1992: G. Ahn, *Religiöse Herrscherlegitimation im achämenidischen Iran. Die Voraussetzungen und die Struktur ihrer Argumentation* («Acta Iranica» 31; Textes et Mémoires 17), Leiden - Louvain.
- Ambaglio 1995: D. Ambaglio, *La 'Biblioteca Storica' di Diodoro Siculo: problemi e metodo* (Biblioteca di Athenaeum 28), Como.
- Andreini - Scarpari 2013: Sun Tzu, *L'arte della guerra*, commento di J. Levi, illustrazioni scelte e commentate da A. Thote. Edizione italiana a cura di A. Andreini - M. Scarpari, Torino (trad. it. di Sun Tzu, *L'art de la guerre*, Paris 2010).
- Antonetti 1990: C. Antonetti, *Les Éoliens. Image et religion*, Paris.
- Arena 2004: Sun Pin, *La strategia militare*, a cura di L.V. Arena, Milano.
- Asheri 1990: Erodoto, *Le Storie III, La Persia*, a cura di D. Asheri - S. M. Medaglia - A. Fraschetti, Milano.
- Asheri 1996: D. Asheri, *Identità greche, identità greca*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, a cura di S. Settis, I, Torino, 21-26.
- Asheri 1997: Erodoto, *Le Storie I, La Lidia e la Persia*, a cura di D. Asheri, Milano, IV ed. (= Erodoto, *Le Storie I, La Lidia e la Persia*, Milano 1989).
- Asheri 2003: Erodoto, *Le Storie VIII, La vittoria di Temistocle*, a cura di D. Asheri - A. Corcella - A. Fraschetti, Milano.
- Asheri 2006: Erodoto, *Le Storie IX, La battaglia di Platea*, a cura di D. Asheri - A. Corcella - A. Fraschetti, Milano.
- Asirvatham 2010: S.R. Asirvatham, *Perspectives on the Macedonians from Greece, Rome, and Beyond*, in Roisman - Worthington, 99-124.
- Asmonti 2015: L. Asmonti, *Conon the Athenian. Warfare and Politics in the Aegean, 414–386 B.C.* («Historia» Einzelschr. 235), Stuttgart.

¹⁴³ Cfr. anche, nel medesimo senso Polyæn. VII 8,1: stratagemma di Creso di Lidia, il quale – travestendo i suoi soldati da Greci – avrebbe così impaurito Ciro da fargli concludere un armistizio di tre mesi.

¹⁴⁴ Vd. in particolare la caratterizzazione di Dario III, su cui Briant 2003. A titolo di ulteriore esempio, si veda Plut. *Luc.* 7,5: Mitridate re del Ponto, dopo le prime sconfitte contro i Romani, avrebbe riorganizzato il proprio esercito su basi più “scientifiche”, abolendo le «masse eterogenee, le grida minacciose in molte lingue dei barbari, gli equipaggiamenti di armi intarsiate d'oro e tempestate di pietre preziose», inquadrando 120.000 fanti con il sistema della “falange romana” (trad. C. Carena).

- Atkinson 1998: Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno I-II*, a cura di J.E. Atkinson, Milano.
- Backhaus 1976: W. Backhaus, *Der Hellenen-Barbaren-Gegensatz und die Hippokratische Schrift* Περὶ ἁέρων, ὑδάτων, τόπων, «Historia» 25, 170-185.
- Badel 2011: Ch. Badel, *Introduction. Les modèles impériaux dans l'Antiquité*, in *La notion d'empire dans les mondes antiques. Bilan historiographique. Journée de printemps de la SOPHAU* (29 mai 2010), («DHA» Suppl., 5), 9-25.
- Badian 1982: E. Badian, *Greeks and Macedonians*, in *Macedonia and Greece in Late Classical and Early Hellenistic Times*, edited by B. Bar-Sharrar - E.N. Borza, Washington DC, 33-51.
- Balcer 1983: J.M. Balcer, *The Greeks and the Persians: the processes of acculturation*, «Historia» 23, 257-267.
- Balcer 1991: J.M. Balcer, *The Eastern Greeks under Persian rule: a reassessment*, in *Achaemenid History VI*, edited by A. Kuhrt - H. Sancisi-Weerdenburg, Leiden, 57-65.
- Bearzot 2004: C. Bearzot, *Federalismo e autonomia nelle 'Elleniche' di Senofonte*, Milano.
- Bearzot 2012: C. Bearzot, *I Greci e gli altri. Convivenza e integrazione*, Roma.
- Belloni 1994: Eschilo, *I Persiani*, a cura di L. Belloni (Biblioteca di Aevum Antiquum), Milano (= Eschilo, *I Persiani*, a cura di L. B., Milano, 1988).
- Bernadete 1969: S. Bernadete, *Herodotean Inquiries*, Den Haag.
- Bernhardt 2003: R. Bernhardt, *Luxuskritik und Aufwandsbeschränkungen in der griechischen Welt* («Historia» Einzelschr. 168), Stuttgart.
- Bettalli 1997: M. Bettalli, *L'esercito e l'arte della guerra*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, a cura di S. Settis, II/3, Torino, 729-742.
- Bianco 1997: E. Bianco, *Ἰφικράτης ῥήτωρ καὶ στρατηγός*, «MGR» 21, 179-207.
- Bianco 2000: E. Bianco, *Chabrias atheniensis*, «RSA» 30, 47-72.
- Bianco 2014: E. Bianco, *Caridemo: storia di un freelance*, «Erga-Logoi», II/2, 7-29.
- Boardman 2000: J. Boardman, *Persia and the West. An Archaeological Investigation of the Genesis of Achaemenid Art*, London.
- Boëldieu-Trevet 2016: J. Boëldieu-Trevet, *Les commandements alliés dans le monde grec de la deuxième guerre médique à la bataille de Chéronée*, in *La symmachia comme pratique du droit international dans le monde grec: d'Homère à l'époque hellénistique*, sous la direction de J.-Ch. Couvenhes («DHA» Suppl., 16), Besançon, 67-95.
- Boron 1963: A. Boron, *La représentation des guerriers perses et la notion de barbare dans la Ière moitié du Ve siècle*, «BCH» 87, 579-602.
- Bosworth 1980: A.B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander I*, Oxford.
- Bousquet 2009: A. Bousquet, *The Scientific Way of Warfare. Order and Chaos on the Battlefields of Modernity*, New York.
- Braund 2001: D. Braund, *L'impatto sui Greci di Traci e Sciti: immagini di sfarzo e austerità*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, a cura di S. Settis, III, Torino, 5-25.

Discors exercitus

- Briant 1989: P. Briant, *Histoire et idéologie: les Grecs et la "décadence perse"*, in *Mélanges P. Lévêque II*, Paris, 33-47.
- Briant 1996: P. Briant, *Histoire de l'empire perse de Cyrus à Alexandre*, Paris.
- Briant 2003: P. Briant, *Darius dans l'ombre d'Alexandre*, Paris.
- Broadhead 1960: H.D. Broadhead, *The Persae of Aeschylus*, Cambridge.
- Buchner 1958: E. Buchner, *Der 'Panegyrikos' des Isokrates. Eine historisch-philologische Untersuchung* («Historia» Einzelschr. 2), Wiesbaden.
- Bull 2012: H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, IV edition. Forewords by S. Hoffmann - A. Hurrell, Houndmills, Basingstoke-New York (= H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, New York 1977).
- Bultrighini 2017: Pausania, *Guida della Grecia, X, Delfi e la Focide*, a cura di U. Bultrighini - M. Torelli, Milano.
- Cairns 1996: D.L. Cairns, *Hybris, Dishonour, and Thinking Big*, «JHS» 116, 1-32.
- Camassa 2004: G. Camassa, *La lontananza dei Greci*, Roma.
- Canfora 2016: L. Canfora, *Mediterraneo, una storia di conflitti*, Roma.
- Cartledge 1993: P. Cartledge, *The Greeks: a Portrait of Self and Others*, Oxford.
- Cartledge - Greenland 2010: *Responses to Oliver Stone's Alexander: Film, History, and Cultural Studies*, edited by P. Cartledge - F.R. Greenland, Madison.
- Castriota 1992: D. Castriota, *Myth, Ethos, and Actuality: Official Art in Fifth-Century BC Athens*, Madison.
- Cipolla 2011: P. Cipolla, *La hybris di Serse nei Persiani di Eschilo tra destino e responsabilità*, in *Humanitas e cristianesimo. Studi in onore di Roberto Osculati*, a cura di A. Rotondo, Roma, 29-39.
- Corcella 1999: Erodoto, *Le Storie IV*, a cura di A. Corcella - S. Medaglia, Milano (= Erodoto, *Le Storie IV*, a cura di A. C. - S. M., Milano 1993).
- Corsaro 1991: M. Corsaro, *Gli Ioni tra Greci e Persiani: il problema dell'identità ionica nel dibattito politico e culturale del V secolo*, in *Achaemenid History VI*, edited by A. Kuhrt - H. Sancisi-Weerdenburg, Leiden, 41-55.
- Corsaro 1997: M. Corsaro, *I Greci d'Asia*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, a cura di S. Settis, II/2, Torino, 27-59.
- Cresci 1986: L.R. Cresci, *Lineamenti strutturali e ideologici della figura di Belisario nei 'Bella' procopiani*, in *Serta Historica Antiqua XV*, Roma, 247-276.
- Culasso Gastaldi 1986: E. Culasso Gastaldi, *Temistocle, Eschilo, Simonide e il culto della vittoria*, in *La polis e il suo teatro*, a cura di E. Corsini, Torino, 31-47.
- D'Huys 1990: V. D'Huys, ἄβρομοι αὐτᾶχοι in *Polybios' Schlachtschilderungen. Einige literarische Topoi in seiner Darstellung der Schlacht bei Zama (XV 9-16)*, in *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C. (Studia Hellenistica 30)*, edited by H. Verdin - G. Schepens - E. De Keyser, Leuven, 267-288.
- De Vido 1996: S. De Vido, *Ricordando la guerra persiana*, «ASNP»⁴ 1, 11-30.
- Dench 1995: E. Dench, *From Barbarians to New Men. Greek, Roman, and Modern Perceptions of Peoples from the Central Apennines*, Oxford.

- Di Benedetto 1978: V. Di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino.
- Dimauro 2014: E. Dimauro, *Pausania e il lavoro sul campo: il caso dell'attacco celtico a Delfi*, «RUCC» 56/2, 331-360.
- Dorati 2000: M. Dorati, *Le 'Storie' di Erodoto. Etnografia e racconto*, Pisa-Roma.
- Dorati 2003: M. Dorati, *La Lidia e la τρυφή*, «Aevum(ant.)» n.s., 3, 503-530.
- Douglas 1979: M. Douglas, *I simboli naturali. Sistema cosmologico e struttura sociale*, Torino (trad. it. di M. Douglas, *Natural Symbols: Explorations in Cosmology*, London 1970).
- Douglas 1985: M. Douglas, *Antropologia e simbolismo*, Bologna.
- Engels 2010: J. Engels, *Macedonians and Greeks*, in Roisman - Worthington 2010, 81-98.
- Evans 1965: J.A.S. Evans, *Despotes nomos*, in «Athenaeum» 43, 142-153.
- Fantasia 2003: Tucidide, *La Guerra del Peloponneso. Libro II*, testo, traduzione e commento con saggio introduttivo a cura di U. Fantasia, Pisa.
- Fantasia 2010: *L'ethnos acarnano dal 454 al 424 a.C.: dinamiche locali e relazioni internazionali*, in *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni. Atti del Convegno Internazionale (Venezia, 7-9 gennaio 2010)*, a cura di C. Antonetti, Pisa, 141-162.
- Faraguna 2003: M. Faraguna, *Alexander and the Greeks*, in *Brill's Companion to Alexander the Great*, edited by J. Roisman, Leiden - Boston, 98-130.
- Fletcher - Stevenson 1985: *Order and Disorder in Early Modern England*, edited by A. Fletcher - J. Stevenson, Cambridge.
- Flower 2000: M. Flower, *Alexander the Great and Panhellenism*, in *Alexander the Great in Fact and Fiction*, edited by A.B. Bosworth - E.J. Baynham, Oxford, 96-135.
- Frost 1980: F.J. Frost, *Plutarch's Themistocles. A Historical Commentary*, Princeton.
- Galletti 1986: M. Galletti, *Furono i "Persiani" di Eschilo un dramma filotemistocleo?*, in *Serta Historica Antiqua XV*, Roma, 85-97.
- Garlan 1994: Y. Garlan, *Warfare*, in *The Cambridge Ancient History (Second Edition) VI*, edited by D.M. Lewis, J. Boardman, S. Hornblower, M. Ostwald, Cambridge, 678-692.
- Garlan 1999: Y. Garlan, *La guerre dans l'antiquité*, Paris 1999 (= *La guerre dans l'antiquité*, Paris 1972).
- Garvie 2009: Aeschylus, *Persae*, with Introduction and Commentary by A. F. Garvie, Oxford.
- Gazzano 2013: F. Gazzano, *L'immagine di Creso nella tradizione post-classica. In margine al "silenzio" di Xanto*, in *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari - III Workshop Internazionale* (Roma, 24-26 febbraio 2011), a cura di V. Costa, Tivoli, 73-105.
- Gazzano 2017: F. Gazzano, *L'Oriente vicino. Le tradizioni sulla Lidia nello specchio di Erodoto*, «Erga-Logoi» 5/2, 35-59.
- Gazzano 2018: F. Gazzano, *L'impero che non fu. La Lidia nella successione degli imperi*, in L.R. Cresci - F. Gazzano (a cura di), *De Imperiis. L'idea di impero universale e la successione degli imperi nell'antichità*, Roma, 37-63.

Discors exercitus

- Giannini 1995: Pindaro, *Le Pitiche*, introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili; commento a cura di P. Angeli Bernardini - E. Cingano - B. Gentili - P. Giannini, Milano.
- Gillis 1979: D. Gillis, *Collaboration with the Persian* («Historia» Einzelschr. 34), Wiesbaden.
- Gnoli 1999: G. Gnoli, *Presentazione della storia e identità nazionale nell'Iran antico*, in *Presentazione e scrittura della storia: storiografia, epigrafi, monumenti*, a cura di E. Gabba, Como, 77-99.
- Goldhill 1988: S. Goldhill, *Battle Narrative and Politics in Aeschylus' Persae*, «JHS» 108, 189-193.
- Gómez Espelosin 2004: F.J. Gómez Espelosin, *La imagen de lo céltico en la historiografía grecoromana*, in *Historia y mito. El pasado legendario como fuente de autoridad (Actas Simposio Internacional, Sevilla-Valverde del Camino-Huelva, 22-25 abril 2003)* eds. J.M. Candau Morón - F.J. Gonzáles Ponce - G. Cruz Andreotti, Málaga, 211-239.
- Gomme 1945: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides I*, Oxford.
- Graf 1979: F. Graf, *Medism: Greek collaboration with Achaemenid Persia*, Diss. Univ. of Michigan.
- Green 1996: P. Green, *The Metamorphosis of the Barbarian. Athenian Panhellenism in a Changing World*, in *Transitions to Empire. Essays in Greco-Roman History 360-146 BC, in Honor of E. Badian*, edited by R.W. Wallace - E.M. Harris, Norman-London, 5-36.
- Hall 1989: E. Hall, *Inventing the Barbarian. Greek Self-Definition through Tragedy*, Cambridge.
- Hall 1995: E. Hall, *Asia Unmanned: Images of Victory in Classical Athens*, in *War and Society in the Greek World*, edited by J. Rich - G. Shipley, London, 108-133.
- Hall 2002: J.M. Hall, *Hellenicity: Between Ethnicity and Culture*, Chicago-London.
- Hammond - Griffith 1979: N.G.L. Hammond - G.T. Griffith, *A History of Macedonia II*, Oxford.
- Hanson 2001: V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra: descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano (trad. it. di *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, New York 1989).
- Harl 1997: K. Harl, *Alexander's Cavalry Battle at the Granicus*, in *Polis and Polemos. Essays on Politics, War and History in Ancient Greece in Honor of Donald Kagan*, edited by C.D. Hamilton - P. Krentz, Claremont, 303-326.
- Harris 2006: W.H. Harris, *Can enemies too be brave? A question about Roman representation of the Other*, in *Il cittadino, lo straniero, il barbaro fra integrazione ed emarginazione nell'antichità. Atti del I Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova 22-24 maggio 2003)*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli - A. Donati, Roma, 465-472.
- Harrison 2004: T. Harrison, *Truth and Lies in Herodotus' Histories*, in *The World of Herodotus*, edited by I. Taifacos - V. Karageorghis, Nicosia, 255-263.
- Harrison 2011: T. Harrison, *Writing Ancient Persia*, London - New York.
- Hornblower I-II, 1991-1996: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, Oxford.

- Hartog 1991: F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, Paris (= *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, Paris 1980).
- Howe - Garvin et al. 2014: *Greece, Macedon and Persia. Studies in Social, Political and Military History in Honour of Waldemar Heckel*, edited by T. Howe - E.E. Garvin - G. Wrightson, Oxford.
- Hutfeldt 1999: B. Hutfeldt, *Das Bild der Perser in der griechischen Dichtung des 5. vorchristlichen Jahrhunderts (Serta Graeca, 8)*, Wiesbaden.
- Ilari 2002: V. Ilari, *Imitatio, restitutio, utopia: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno*, in *Guerra e diritto nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano, 269-381.
- Ivantchik 2005: A.I. Ivantchik, *Am Vorabend der Kolonisation. Das nördliche Schwarzmeergebiet und die Steppennomaden des 8.-7. Jhs. in der klassischen Literaturtradition: Mündliche Überlieferung, Literatur und Geschichte*, Berlin-Moskau.
- Johansen 2004: T.K. Johansen, *Plato's Natural Philosophy. A Study of the Timaeus-Critias*, Cambridge.
- Jouanna 1981: J. Jouanna, *Les causes de la défaite des Barbares chez Eschyle, Hérodote et Hippocrate*, «Ktèma» 6, 3-15.
- Just 2007: P. Just, *Law, Ritual and Order*, in von Benda-Beckmann - Pirie 2007, 120-139.
- Kahn 2007: D. Kahn, *Note on the Time-Factor in Cambyses' Deeds in Egypt as told by Herodotus*, «Trans» 34, 103-112.
- Kirk 1985: G.S. Kirk, *The Iliad. A Commentary I*, Cambridge-London-New York.
- Koch 1996: K. Koch, *Weltordnung und Reichsidee im alten Iran*, in P. Frei - K. Koch, *Reichsidee und Reichsorganisation im Perserreich, Zweite, bearbeitete und stark erweiterte Auflage*, Freiburg-Köln-Göttingen, 135-337 (= *Reichsidee und Reichsorganisation im Perserreich*, Freiburg-Köln-Göttingen, 1984).
- Lateiner 1989: D. Lateiner, *The Historical Method of Herodotus*, Toronto.
- Laurot 1981: B. Laurot, *Idéaux grecs et barbarie chez Hérodote*, «Ktèma» 6, 39-48.
- Layton 2006: R. Layton, *Order and Anarchy. Civil Society, Social Disorder and War*, Cambridge.
- Lazenby 1993: J.F. Lazenby, *The Defence of Greece 490-479 B.C.*, Warminster.
- Lecoq 1997: P. Lecoq, *Les inscriptions de la Perse achéménide*, Paris.
- Lefèvre 2002: F. Lefèvre, *Le livre XVI de Diodore de Sicile: observations sur la composition et sur le traitement des grands personnages*, «REG» 115, 518-537.
- Lenardon 1978: R.J. Lenardon, *The Saga of Themistocles*, London.
- Lenfant 2001: D. Lenfant, *La "décadence" du Grand Roi et les ambitions de Cyrus le Jeune: aux sources perses d'un mythe occidental?*, «REG» 114, 407-438.
- Lenfant 2004: D. Lenfant, *L'amalgame entre les Perses et les Troyens chez les Grecs de l'époque classique: usages politiques et discours historiques*, in *Historia y mito. El pasado legendario como fuente de autoridad (Actas Simposio Internacional, Sevilla-Valverde del Camino-Huelva, 22-25 abril 2003)* eds. J.M. Candau Morón - F.J. González Ponce - G. Cruz Andreotti, Málaga, 77-96.
- Lenfant 2011: *Les Perses vus par les Grecs. Lire les sources classiques sur l'empire achéménide*, sous la direction de D. Lenfant (dir.), Paris.

Discors exercitus

- Lévy 1984: E. Lévy, *Naissance du concept de barbare*, «Ktèma» 9, 5-14.
- Lévy 1990: E. Lévy, *L'art de la déformation historique dans les 'Helléniques' de Xénon*, in *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C.*, edited by H. Verdin - G. Schepens - E. De Keyser (*Studia Hellenistica* 30), Leuven, 125-157.
- Lissarrague 1990: F. Lissarrague, *L'autre guerrier. Archers, peltastes, cavaliers dans l'imagerie attique*, Paris.
- Liverani 2017: M. Liverani, *Assiria. La preistoria dell'imperialismo*, Bari.
- Lombardo 1990: M. Lombardo, *Erodoto storico dei Lidi*, in *Hérodote et les peuples non grecs*, Entretiens préparés par G. Nenci et présidés par O. Reverdin (Entretiens Fondation Hardt, 35), Vandoeuvres-Genève, 171-203 (discussion: 204-214).
- Luppino Manes 2003: E. Luppino Manes, *La 'Ciropeia' di Senofonte: vicenda umana ed esperienza politica di un re*, in *Storiografia e regalità nel mondo greco (Colloquio interdisciplinare, Cattedre di Storia della Storiografia Greca e Storia Greca, Chieti 17-18 gennaio 2002)*, a cura di E. Luppino Manes, Alessandria, 195-233.
- Magris 1981: A. Magris, *La colpa e la grazia. Eschilo e il pensiero etico-religioso arcaico*, «RSLR» 17, 17-44.
- Marchand - Fachard et al. 2001: Niccolò Machiavelli. *L'arte della guerra - Scritti politici minori*, a cura di J.J. Marchand - D. Fachard - G. Masi, Roma 2001.
- Mari 2011: M. Mari, *Tucidide e la frontiera settentrionale dell'Hellenikon*, in *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'antiquité. V, Actes du Ve colloque international de Grenoble (10-12 octobre 2008)*, réunis par J.-L. Lamboley - M.P. Castiglioni, II, Paris, 535-58.
- Masracchia 1999: Erodoto, *La battaglia di Salamina. Libro VIII delle 'Storie'*, a cura di A. Masracchia, Milano (= Erodoto, *La battaglia di Salamina. Libro VIII delle 'Storie'*, a cura di A. M., Milano 1978).
- Mazzarino 1989: S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, II ed. con *Introduzione* di F. Càssola, *Addenda* di A. Momigliano e S. Mazzarino, Milano (= S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze 1947).
- Miller 1997: M. Miller, *Athens and Persia in the Fifth Century BC. A Study in Cultural Receptivity*, Cambridge.
- Millis - Olson 2012: *Inscriptional Records for the Dramatic Festivals in Athens (IG II² 2318-2325 and Related Texts)*, edited, with Introductions and Commentary by B.W. Millis - S. D. Olson, Leiden - Boston.
- Minunno 2008: G. Minunno, *Aspetti religiosi nella conquista assira e persiana dell'Egitto*, «EVO» 31, 127-143.
- Mitchell 1993: S. Mitchell, *Anatolia. Land, Men, and Goods in Asia Minor I, The Celts in Anatolia and the Impact on Roman Rule*, Oxford.
- Moggi 1991: M. Moggi, *Greci e barbari: uomini e no*, in *Civiltà classica e mondo dei barbari: due modelli a confronto*, a cura di L. De Finis, Trento, 31-46.
- Moggi 1997: M. Moggi, *L'oplitismo secondo Mardonio*, in *Ἱστορίη. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci per il suo settantesimo compleanno*, a cura di S. Alessandri, Galatina, 319-332.

- Moggi 1998: M. Moggi, *Lingua e identità culturale nel mondo antico*, in *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare (Atti del Convegno Internazionale di Udine, 5-7 dicembre 1996)*, a cura di R. Bombi - G. Graffi, Udine, 97-122.
- Moggi 2017a: M. Moggi, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in M. Moggi, *La polis e dintorni. Saggi raccolti in occasione del 75° compleanno*, a cura di S. Ferrucci, Pisa, 277-300 (= *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, a cura di M. Bettini, Roma-Bari 1992, 51-76).
- Moggi 2017b: M. Moggi, *La battaglia delle Termopili: una sconfitta che vale una vittoria*, in M. Moggi, *La polis e dintorni. Saggi raccolti in occasione del 75° compleanno*, a cura di S. Ferrucci, Pisa, 243-276 (= *Il dopoguerra nel mondo greco. Politica, propaganda, storiografia*, a cura di L. Santi Amantini, Roma 2007, 1-40).
- Mohr - Sattler 2010: *One Book, The Whole Universe: Plato's Timaeus Today*, edited by R.D. Mohr - B.M. Sattler, Las Vegas-Zürich-Athens.
- Momigliano 1980: A. Momigliano, *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, Torino 1980 (trad. it. di *Alien Wisdom*, Cambridge 1975).
- Momigliano 1984: A. Momigliano, *Persian Empire and Greek Freedom*, in Id., *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 61-75 (= *The Idea of Freedom; Essays in Honour of Isaiah Berlin*, edited by A. Ryan, Oxford 1979, 139-151).
- Mosko - Damon 2005: *On the Order of Chaos. Social Anthropology and the Science of Chaos*, edited by M.S. Mosko - F.H. Damon, Oxford-New York.
- Muccioli 2004: F. Muccioli, *Il "Re dell'Asia": ideologia e propaganda da Alessandro Magno a Mitridate VI*, in *Simblos* 4, a cura di L. Criscuolo - G. Geraci - C. Salvaterra, Bologna, 105-158.
- Muccioli 2013: Plutarco, *Vite parallele. Temistocle* (introduzione di M. Moggi, traduzione e note di F. Muccioli), *Camillo* (introduzione di A. Valvo, traduzione e note di L. Ghilli), Milano.
- Musti - Beschi 1990: Pausania, *Guida della Grecia I, L'Attica*, a cura di D. Musti - L. Beschi, Milano.
- Nenci 1958: G. Nenci, *Introduzione alle guerre persiane*, Pisa.
- Nenci 1979: G. Nenci, *Significato etico-politico ed economico-sociale delle guerre persiane*, in *Storia e civiltà dei Greci* III, a cura di R. Bianchi Bandinelli, Milano, 5-40.
- Nenci 1994: Erodoto, *Le Storie* V, *La rivolta della Ionia*, a cura di G. Nenci, Milano.
- Nenci 1998: Erodoto, *Le Storie*, VI, *La battaglia di Maratona*, a cura di G. Nenci, Milano.
- Nippel 1996: W. Nippel, *La costruzione dell'"altro"*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, a cura di S. Settis, I, Torino, 165-196.
- Nobili 2012: C. Nobili, *Un epinicio di Simonide per gli Spartani, (Simonide fr. 34 e 76 Poltera = 519 fr. 132 PMG/S 319 e S 363 SLG)*, in *Novissima studia: dieci anni di antichistica milanese: atti dei seminari di Dipartimento 2011*, a cura di M.P. Bologna - M. Ornaghi (Quaderni di Acme), Milano, 151-180.
- Olbrycht 2008: M.J. Olbrycht, *Curtius Rufus, the Macedonian Mutiny at Opis and Alexander's Iranian Policy in 324 BC*, in *The Children of Herodotus: Greek and Ro-*

Discors exercitus

- man Historiography and Related Genres*, edited by J. Pigoñ, Newcastle upon Tyne, 231-252.
- Paradiso 2016: A. Paradiso, *Croesus and the Lydian Navy*, «Historikà» 5, 167-182.
- Payne - Wintjes 2016: A. Payne - J. Wintjes, *Lords of Asia Minor. An Introduction to the Lydians* (Philippika, 93), Wiesbaden.
- Pearson 1960: L. Pearson, *The Lost Histories of Alexander the Great*, New York.
- Pelling 2007: Ch. Pelling, *Aristagoras (5.49–55, 97)*, in *Reading Herodotus. A Study of the logoi in Book 5 of Herodotus' Histories*, edited by E. Irwin - E. Greenwood, Cambridge, 179-201.
- Phillips 2007: J. Phillips, *Order from Disorder. Proclus' Doctrine of Evil and its Roots in Ancient Platonism*, Leiden-Boston.
- Piccirilli 1990: Plutarco, *Le Vite di Cimone e di Lucullo*, a cura di C. Carena - M. Manfredini - L. Piccirilli, Milano.
- Piccirilli 1996: Plutarco, *Le Vite di Temistocle e di Camillo*, a cura di C. Carena - M. Manfredini - L. Piccirilli, Milano (= Plutarco, *Le Vite di Temistocle e di Camillo*, a cura di C. C. - M. M. - L. P., Milano 1983).
- Pickard-Cambridge 1996: A.W. Pickard-Cambridge, *Le feste drammatiche di Atene*, ed. italiana a cura di A. Blasina, Firenze (trad. it. di *The Dramatic Festival of Athens*, Oxford 1968²).
- Podlecki 1966: A.J. Podlecki, *The Political Background of Aeschylean Tragedy*, Ann Arbor.
- Polito 2013: M. Polito, *Tryphe e tradizione: alcune considerazioni*, in *Le età della tradizione: Alessandria, Roma, Bisanzio (Atti delle giornate di studio sulla storiografia frammentaria. Genova, 29-30 maggio 2012)*, a cura di F. Gazzano - G. Ottone (Themata, 15), Tivoli 2013, 113-155.
- Pomeroy 2017: *A Companion to Ancient Greece and Rome on Screen*, edited by A. J. Pomeroy, Malden.
- Prestianni Giallombardo 1995: A.M. Prestianni Giallombardo, *Il bronzo e la pietra: strumenti di guerra e tecniche di combattimento nell' "Anabasi" di Senofonte*, in *Dans les pas des Dix-Mille: Peuples et Pays du Proche-Orient vus par un Grec (Actes de la Table Ronde internationale, Toulouse, 3-4 février 1995)* (= *Pallas XLIII*), édités par P. Briant, Toulouse, 21-40.
- Pritchett 1974: W.K. Pritchett, *The Greek State at War II*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Prontera 2011: F. Prontera, *L'Asia nella geografia di Erodoto: uno spazio in costruzione*, in *Herodot und das Persische Weltreich / Herodotus and the Persian Empire, Akten des 3. Internationalen Kolloquiums zum Thema »Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer berlieferungen«*, Innsbruck, 24.-28. November 2008, Herausgegeben von / Edited by R. Rollinger - B. Truschnegg - R. Bichler, Wiesbaden, 179-195.
- Robinson 2004: Th.M. Robinson, *Cosmos as an Art Object: Studies in Plato's Timaeus and Other Dialogues*, Binghamton.
- Roisman - Worthington 2010: *A Companion to Ancient Macedonia*, edited by J. Roisman - I. Worthington, Chichester-Malden.

- Rollinger 2016: R. Rollinger, *The battle of Arbela in 331 BCE, Disloyal "Orientals" and the Alleged "Panic" in the Persian Army: from Neo-Assyrian Kings to Alexander III*, in *Cross-cultural Studies in Near Eastern History and Literature*, edited by S. Svärd - R. Rollinger, Münster, 213-242.
- Rood 2004: T. Rood, *Panhellenism and Self-Presentation: Xenophon's Speeches*, in *The Long March: Xenophon and The Ten Thousand*, edited by R. Lane Fox, New Haven-London, 305 - 329.
- Roosevelt 2009: C.H. Roosevelt, *The Archaeology of Lydia, from Gyges to Alexander*, Cambridge.
- Roux 1974: G. Roux, *Eschyle, Hérodote, Diodore et Plutarque racontent la bataille de Salamine*, «BCH» 98, 51-94.
- Ruberto 2009: A. Ruberto, *Il Gran Re e i Greci, un dialogo possibile*, Todi.
- Saïd 1981: S. Saïd, *Darius et Xerxès dans les Perses d'Eschyle*, «Ktèma» 6, 17-38.
- Saïd 2002: S. Saïd, *Herodotus and Tragedy*, in *Brill's Companion to Herodotus*, edited by E.J. Bakker - I.J.F. De Jong - H. Van Wees, Leiden-Boston-Köln, 117-147.
- Salomon 1996: N. Salomon, *Atene e i Greci d'Asia nel Panegirico di Isocrate*, «ASNP»⁴ I, 41-59.
- Sancisi-Weerdenburg 1987: H. Sancisi-Weerdenburg, *The Fifth Oriental Monarchy and Hellenocentrism*, in *Achaemenid History II - The Greek Sources*, edited by H. Sancisi-Weerdenburg - A. Kuhrt, Leiden, 117-131.
- Schepens 2003: G. Schepens, *Portrait d'Agésilas, roi de Sparte, entre consentement et dissentiment*, in *Storiografia e regalità nel mondo greco (Colloquio interdisciplinare, Cattedre di Storia della Storiografia Greca e Storia Greca, Chieti 17-18 gennaio 2002)*, a cura di E. Luppino Manes, Alessandria, 127-175.
- Schwabl 1961: H. Schwabl, *Das Bild der Fremden Welt bei den frühen Griechen*, in *Grecs et Barbares (Entretiens Hardt VIII)*, Vandoeuvres-Genève, 1-36.
- Shear 2013: J.L. Shear, *"Their memories will never grow old": the politics of remembrance in the Athenian funeral orations*, «CQ» 63, 511-536.
- Sekunda 2010: N.V. Sekunda, *The Macedonian Army*, in *Roisman - Worthington 2010*, 446-471.
- Sidebottom 2014: H. Sidebottom, *La guerra nel mondo antico*, Bologna (trad. it. di *Ancient Warfare. A Very Short Introduction*, Oxford-New York 2004).
- Siewert 2002: P. Siewert (Hrsg.), *Ostrakismos-Testimonien I. Die Zeugnisse antiker Autoren, der Inschriften und Ostraka über das athenische Scherbengericht aus vorhellenistischer Zeit (487-322 v. Chr.)* («Historia» Einzelschr. 155), Stuttgart.
- Sisti 2001: Arriano, *Anabasi di Alessandro I-II*, a cura di F. Sisti - A. Zambrini, Milano.
- Sordi 1975: M. Sordi, *Il soggiorno di Filippo a Tebe nella propaganda storiografica*, in *Storiografia e propaganda (CISA III)*, a cura di M. Sordi, Milano 1975, 56-64.
- Sordi 1998: M. Sordi, *Panellenismo e koine eirene*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, a cura di S. Settis, II/3, Torino, 5-20.
- Spahn 2016: P. Spahn, *Archē in Herodotus and Thucydides*, in *Thucydides and Political Order. Concepts of Order and the History of the Peloponnesian War*, edited by Ch. R. Thauer - Ch. Wendt, Basingstoke-New York, 59-86.

Discors exercitus

- Spencer 2007: J. Spencer, *Anthropological Order and Political Disorder*, in von Benda-Beckmann - Pirie 2007, 58-173.
- Stoyanov 2015: T. Stoyanov, *Warfare*, in *A Companion to Ancient Thrace*, edited by J. Valeva - E. Nankov - D. Graninger, Chichester-Oxford-Malden, 426-442.
- Stylianou 1998: P.J. Stylianou, *A Historical Commentary on Diodorus Siculus Book XV*, Oxford.
- Tamiolaki 2016: M. Tamiolaki, *Xenophon's Cyropaedia: Tentative Answers to an Enigma*, in *The Cambridge Companion to Xenophon*, edited by M.A. Flower, Cambridge, 174-194.
- Thomas 2000: R. Thomas, *Herodotus in Context. Ethnography, Science and the Art of Persuasion*, Cambridge.
- Thornton 2003: Polibio, *Storie V (libri XII-XVIII)*, a cura di D. Musti, traduzione di M. Mari, note di J. Thornton, Milano.
- Tozzi 1980: P. Tozzi, *Salamina, l'obbedienza distrutta e la libertà dei Greci d'Asia nei "Persiani" di Eschilo*, «Athenaeum» 58, 259-263.
- Trittle 2007: L. A. Trittle, "Laughing for Joy": *War and Peace among the Greeks*, in *War and Peace in the Ancient World*, edited by K. A. Raaflaub, Malden-Oxford, 172-190.
- Tuplin 1990: C. Tuplin, *Persian Decor in the 'Cyropaedia': Some Observations*, in *Achaemenid History V - The Roots of European Tradition*, edited by H. Sancisi-Weerdenburg - J.W. Drijvers, Leiden, 17-29.
- Tuplin 1996: C. Tuplin, *Achaemenid Studies* («Historia» Einzelschr. 99), Stuttgart.
- Tuplin 2012: C.J. Tuplin, *Xenophon's Cyropaedia: Fictive History, Political Analysis and Thinking with Iranian Kings*, in *Every Inch a King: Comparative Studies in Kings and Kingship in the Ancient and Mediaeval Worlds*, edited by L. Mitchell - Ch. Melville, Leiden, 67-90.
- Vannicelli 2013: P. Vannicelli, *Resistenza e intesa. Studi sulle guerre persiane in Erodoto*, Bari.
- Vannicelli 2017: P. Vannicelli, *Commento*, in Erodoto, *Le Storie*, VII, *Serse e Leonida*, a cura di P. Vannicelli - A. Corcella - G. Nenci, Milano.
- Verrall 1908: A.W. Verrall, *The Part of Phrynichus in the Persae of Aeschylus*, «PCPhS» 79-81, 13-15.
- Vignolo Munson 1988: R. Vignolo Munson, *Artemisia in Herodotus*, «CIAnt» 7, 91-106.
- Vignolo Munson 2001: R. Vignolo Munson, *Telling Wonders*, Ann Arbor.
- Vlassopoulos 2013: K. Vlassopoulos, *Greeks and Barbarians*, Cambridge.
- von Benda-Beckmann - Pirie 2007: *Order and Disorder, Anthropological Perspectives*, edited by K. von Benda-Beckmann - F. Pirie, Oxford-New York.
- Willekes 2014: C. Willekes, *Equine Aspects of Alexander the Great's Macedonian Cavalry*, in Howe - Garvin *et al.* 2014, 47-58.
- Wrightson 2014: G. Wrightson, *Macedonian Armies and the Perfection of Combined Arms*, in Howe - Garvin *et al.* 2014, 59-68.
- Young 1988: T.C. Young, *The Consolidation of the Empire and its Limits of Growth under Darius and Xerxes*, in *The Cambridge Ancient History (Second Edition)*, IV,

Francesca Gazzano

edited by J. Boardman - N.G.L. Hammond - D.M. Lewis - M. Ostwald, Cambridge, 53-111.

Zaccarini 2017: M. Zaccarini, *The Lame Hegemony. Cimon of Athens and the Failure of Panhellenism, ca. 478-450 BC*, Bologna.

Abstract

Il lavoro si propone di raccogliere e discutere le testimonianze antiche relative all'immagine letteraria dell'esercito persiano come di un *discors exercitus*, di una sterminata ma disorganizzata massa di armati, "orda disordinata simile a una folla minacciosa" (V.D. Hanson), composta di soldati di lingua, armamento e tattiche di combattimento assai diverse. A quest'immagine si contrappone costantemente quella, opposta, degli eserciti dei Greci e dei Macedoni, meno numerosi, ma in cui disciplina e ordine costituiscono le chiavi del successo. L'immagine stessa, e quella del confronto fra esercito persiano ed eserciti greco-macedoni sono molto comuni nelle fonti greche e latine a partire dal IV secolo a.C., ma negli autori più antichi non appare sempre usata nello stesso senso né con la stessa finalità: di contro, questa immagine ha una storia lunga e articolata, che in questo saggio si cerca di sbrogliare e di ricostruire nelle varie fasi.

This paper aims at collecting and discussing the evidence concerning the literary image of the Persian army as a *discors exercitus*, composed by huge but badly organized "mob-like frightening hordes" (V.D. Hanson), made of soldiers of different languages, armed with a variety of weapons and trained in many different tactics: to this image is constantly opposed that of the smaller Greek and Macedonian armies, where discipline and order were the real key of their success. The image itself, and the comparison, are very popular in the Greek and Latin sources from the IVth century BC onwards, but in earlier authors they are not always used in the same sense and with the same aim: these contrasting images have instead a long and articulated history, which the author of the essay tries to disentangle and to put to the test.

CHIARA D'ALOJA

Cornelius homo non improbus, sed iusto pertinacior.
Per una interpretazione dell'operato
del tribuno Gaio Cornelio*

Il processo per *maiestas* celebrato nel 65 a.C. contro Gaio Cornelio, tribuno della plebe del 67, rappresenta per molti aspetti un esempio paradigmatico delle complesse dinamiche della lotta politica tardorepubblicana, oltre che delle difficoltà incontrate dagli studiosi nel cercare di definirne contorni e linee guida. Sia gli antichi sia i moderni, infatti, hanno trovato nell'operato del tribuno l'opportunità di dimostrare la validità di tesi molto distanti tra loro, quando non diametralmente opposte, complici anche la duttilità del concetto di *maiestas* e l'indefinitezza della *lex Cornelia de maiestate*¹. Tra gli accusatori di Cornelio, pronti a battersi contro colui che, a loro avviso, aveva messo in pericolo la *res publica* e inferto un colpo letale alla *tribunicia intercessio*², vi furono alcuni tra

* Ringrazio la professoressa Marcella Chelotti per il suo supporto generoso e attento. Il mio Maestro, il professor Mario Pani, anni fa mi consigliò di dedicare qualche pagina alla figura del tribuno Gaio Cornelio, figura tanto interessante quanto, forse ingiustamente, trascurata: a lui e alla sua memoria, per me sempre più vivida, questo lavoro è dedicato.

¹ Ferrary 2009, 223-249; d'Aloja 2011, 77-106; 237-251; vd. *infra* 132 n. 15.

² Così riferisce Asconio Pediano (*Corn.* 61, 2-5 C) nell'*argumentum*: *volebant videri se iudicare eam rem magnopere ad crimen imminutae maiestatis tribuniciae pertinere; etenim prope tollebat intercessio, si id tribunis permitteretur*. Secondo Valerio Massimo, gli accusatori di Cornelio (vd. *infra* 130 n. 3) arrivarono ad affermare che, *incolumi illo*, la *res publica* non sarebbe potuta sopravvivere (*Dict. fact. mem.* VIII 5, 4).

gli aristocratici più in vista del tempo³ ed ex partigiani sillani⁴, mentre a difesa del tribuno e in opposizione agli *inimici tribuniciae potestatis*⁵ si levò proprio quel Cicerone che non mancò, in altre occasioni, di assumere posizioni assai critiche nei confronti del tribunato della plebe e dei tribuni *seditioni*⁶; del resto, l'Arpinate non si limitò a cercare di attenuare le responsabilità del proprio assistito, ma giunse fino al punto di presentarlo come una sorta di benemerito della patria⁷. Analogamente, e pur con una serie di sfumature differenti, per la mag-

³ Ascon. Ped. *Corn.* 58, 12 C: *indigne eam Corneli rogationem tulerant potentissimi quique ex senatu quorum gratia magnopere minuebatur*; 60, 19-21 C: *dixerunt in eum infesti testimonia principes civitatis qui plurimum in senatu poterant Q. Hortensius, Q. Catulus, Q. Metellus Pius, M. Lucullus, M. Lepidus*. Altrove Asconio dice, descrivendo la strategia difensiva di Cicerone, che l'oratore fu molto attento a non offendere la *dignitas* dei *clarissimi viri contra quos dicebat* (*Corn.* 61, 7-8 C), così come precisa che Cornelio, *praeter dextratum propositum animi adversus principum voluntatem*, nel resto della sua vita nient'altro aveva fatto che avesse meritato severe critiche (*Corn.* 61, 12-14 C); vd. sul tema anche *Corn.* 61, 20 C. Da questi passaggi William McDonald desumeva che uno dei maggiori punti di forza degli *optimates*, in quegli anni, consistesse proprio nell'organizzazione più efficiente della *factio*, esperta tanto nel gestire relazioni interne ed esterne quanto nell'esercitare una significativa influenza sull'elettorato; McDonald 1929, 196-197. Diversamente Griffin 1973, 206-208; 212: i *principes civitates* negli anni 70 non riuscirono a formare un gruppo politicamente compatto, essendo animati da interessi talora contrastanti; resta indubbio, secondo la studiosa, che Cornelio durante l'anno del tribunato entrò in conflitto con i *principes civitatis*, e non con la maggior parte del Senato. Marshall sottolinea l'ostilità verso Pompeo che accomunava questi personaggi, soprattutto in relazione al fatto che Cornelio, invece, aveva operato proprio nell'interesse del Magno; Marshall 1985, 219 (vd. *infra* 131 n. 8). Sul problema dell'identificazione di Lepido, Crawford 1994, 69 n. 8; Lewis 2006, 266.

⁴ Hinard 1990, 228.

⁵ Cic. *Corn.* frg. 2, 3 P = Ascon. Ped. *Corn.* 79, 17-18 C.

⁶ Sulle ragioni che indussero Cicerone a difendere Cornelio vd. Griffin 1973, 212; Crawford 1994, 69 e n. 9. Indubbiamente la volontà di accrescere la propria influenza e di intessere relazioni politiche sempre più diversificate per promuovere la propria carriera giocò un ruolo essenziale nella decisione ciceroniana di difendere il tribuno del 67; del resto, nel *Commentariolum petitionis* (19-20; 51) si collega esplicitamente lo svolgimento di questo processo alla costruzione di un variegato seguito in vista del conseguimento del consolato. Su questo tema, vd. in particolare Ward 1970, 554-556.

⁷ Seguendo la ricostruzione suggerita da Jane W. Crawford 1994, 114-122, nella prima *Oraatio pro Cornelio* Cicerone organizza la sua *argumentatio* rispondendo punto per punto alle accuse che erano state mosse al suo cliente. Al fine di dimostrare la buona disposizione d'animo di Cornelio, che era stato capace di modificare la sua prima proposta di legge relativa alla *legibus solutio* (vd. *infra* 131 ss.) nel rispetto della *auctoritas* del Senato, Cicerone avrebbe suggerito un accorto accostamento tra il suo assistito e illustri uomini del passato, come Scipione Africano, che erano stati capaci di modificare proposte di legge da loro stessi avanzate, una volta che erano state ritenute perniciose; in tal modo si suggeriva all'uditorio che anche il tribuno era stato in grado di modulare il proprio comportamento in nome della *salus publica*; Cic. *Corn.* frg. 1, 27 P = Ascon. Ped. *Corn.* 69, 14-18 C. Per Fergus Millar questa fu forse l'ultima occasione in cui Cicerone assunse un atteg-

gior parte degli studiosi moderni Cornelio fu assai vicino a Pompeo e ai suoi intenti politici⁸, mentre per altri le ragioni del suo operato andrebbero ricercate nell'avversione da vero *popularis* agli abusi degli *optimates*⁹ o addirittura nell'opposizione all'ascesa del Magno¹⁰.

Il presente contributo si pone dunque l'obiettivo di focalizzare l'attenzione sull'operato di Cornelio nell'anno 67, indagando in particolare gli obiettivi della sua azione politica e gli elementi di continuità e coerenza riscontrabili nelle iniziative legislative delle quali il tribuno si fece promotore. Inevitabilmente, tale percorso intersecherà la riflessione antica e moderna sul processo e sulle circostanze che ne caratterizzarono lo svolgimento, giacché una delle fonti principali delle quali disponiamo, e cioè il commento di Asconio Pediano alle *orationes pro Cornelio* di Cicerone, verte proprio sugli eventi che portarono Cornelio sotto accusa, oltre che sulle motivazioni addotte dal suo difensore. Di questo daremo conto brevemente nella parte iniziale del percorso, al fine soprattutto di chiarire gli elementi più utili per comprendere i passaggi successivi del ragionamento che svolgeremo.

Secondo il racconto di Asconio Pediano¹¹, considerato da Miriam Griffin nel complesso più plausibile rispetto al resoconto di Cassio Dione¹², Cornelio

giamento che egli stesso avrebbe potuto certamente qualificare, negli anni successivi, come *popularis*; Millar 1998, 88.

⁸ Seager 1969, 680-686; Phillips 1973, 356; Griffin 1973, 203-211; Gruen 1974, 64-65; 186; 261; 276; Militerni Della Morte 1982, 15; Marshall 1985, 214-215; Vanderbroeck 1987, 201; Reduzzi Merola 2007, 117. Secondo Vanderbroeck, negli anni compresi tra l'80 e il 50 a.C. la necessità di mobilitare il consenso di più larghi strati della società spinse i principali *leader* a cercare figure di raccordo, di medio o basso livello sociale: gli *assistant leader* (di solito membri della *élite* nella fase iniziale della loro ascesa, per lo più tribuni della plebe) e gli *intermediate leader* (prevalentemente liberti, capaci di spiegare gli intenti politici dei *leader* alla *plebs*). Gaio Cornelio sarebbe stato, appunto, uno degli *assistant leader* di Pompeo; Vanderbroeck 1987, 23 ss.; 201.

⁹ McDonald 1929, 196 ss.

¹⁰ Nicolet 1958, 262-266. Nella ipotesi di Claude Nicolet, che prende spunto da quanto Cassio Dione riporta in merito alla *rogatio de ambitu* e a coloro che ordivano intrighi per ottenere le cariche, provocando così gravi disordini (vd. *infra* 136; 139 n. 34), il programma di Cornelio fu quello di un autentico *popularis*, che si opponeva tanto ai *patres* quanto a «l'homme providentiel»; il tribuno infatti agì per impedire che il Senato si pronunciasse in merito ai poteri straordinari di Pompeo, e questo non perché temeva che non gli venissero accordati, ma per paura, al contrario, che gli venissero concessi. Più sfumata, ma pur sempre in questa direzione, ci sembra la posizione di Christian Meier, il quale, pur riconoscendo i legami tra Cornelio, Manilio e Pompeo, mette in guardia dal considerare le leggi proposte dai tribuni come semplici strumenti della politica del Magno; Meier 1980², 141 n. 483.

¹¹ Ascon. Ped. *Corn.* 57-62 C.

¹² Griffin 1973, 196-203; *contra* McDonald 1929, 200-203, che predilige l'ordine degli eventi presentato da Dio., *Hist. Rom.* XXXVI 38-40, 2 (proposta *de ambitu* di Cornelio; intervento del

proposte dapprima una *rogatio* concernente il divieto di concedere prestiti con interessi molto elevati ai *legati* stranieri, incontrando l'opposizione strenua del Senato; in seconda battuta, avanzò una proposta sulla *legibus solutio*, che intaccava di fatto alcune prassi invalse, riducendo gli spazi di autonomia e di discrezionalità in materia del Senato. La parte più retriva dell'aristocrazia trovò uno strumento di difesa nel veto del tribuno Servilio Globulo; quando giunse il giorno della presentazione della *rogatio* all'assemblea, Servilio Globulo proibì allo *scriba* di *subicere* e al *praeco* di *pronuntiare verba legis*; in conseguenza di ciò, Cornelio decise di dare lui, personalmente, lettura del *codex*. Il console Gaio Calpurnio Pisone si oppose con veemenza, lamentando il fatto che questo gesto rappresentava un oltraggio e che in questo modo si mettevano in discussione i fondamenti della *tribunicia intercessio*; grida ostili si levarono dalla folla e, mentre il console ordinava ai *lictore*s di arrestare coloro che stavano tentando di usare violenza contro di lui, i *fasces* furono spezzati e dei sassi vennero lanciati contro il supremo magistrato¹³. Cornelio, fortemente turbato dai tumulti, sciolse l'assemblea, anche per evitare inutili spargimenti di sangue¹⁴; successivamente, si fece promotore di altre leggi – di cui una volta ad imporre ai pretori di *ius dicere ex edictis suis perpetuis* –, molte delle quali sottoposte a veto. L'anno successivo fu avviato il processo contro di lui sulla base della *lex Cornelia de maiestate*¹⁵; il pretore, Publio (o molto più probabilmente Lucio) Cassio Longino non

Senato, in conseguenza del quale fu proposta dal console Pisone una legge *de ambitu* più mite; dispensa del console dal rispetto delle *leges Aelia et Fufia*; sdegno di Cornelio che, irritato, promosse la legge in base alla quale la *legibus solutio* era competenza del *populus*; opposizione degli *optimates* tramite il veto di Servilio Globulo; *seditio*; approvazione della *lex Calpurnia de ambitu*, nonostante l'intervento violento dei *divisores*; nuova proposta di Cornelio in materia di *legibus solutio*, poiché ritiene che solo così vi sarebbe un nesso logico-consequenziale tra la dispensa concessa al console per avanzare la sua *rogatio* e la proposta di Cornelio di sottrarre al Senato la competenza sulla *legibus solutio*; cfr. sul tema Nicolet 1958, 264; Ferrary 2012, 17. Per le obiezioni relative alla plausibilità sia dell'ordine degli eventi proposto da Cassio Dione sia della ricostruzione elaborata da McDonald vd. Griffin 1973, 198 ss. D'altra parte, come si avrà modo di vedere, rispetto all'impostazione del presente contributo la definizione dell'ordine con cui vennero presentate le proposte di legge non è veramente decisiva per individuarne le finalità complessive.

¹³ L'episodio è menzionato per primo da Lintott per dimostrare le difficoltà di gestione da parte del sistema politico romano degli episodi di violenza urbana; mancavano infatti a Roma, in età repubblicana, una vera e propria forza di polizia e dei magistrati che ne fossero responsabili, e quanto accadde ai littori di Pisone dimostrerebbe quale era il trattamento che questi potevano subire in determinate circostanze; Lintott 1999, 89. Su questo tema vd. anche Millar 1998, 83.

¹⁴ È probabile che Asconio, nell'elaborare la sua versione dei fatti, fosse stato fortemente influenzato dalla strategia difensiva dell'Arpinate, desideroso di presentare Cornelio come un moderato, rispettoso dell'ordine e poco disposto ad adoperare metodi da sovversivo.

¹⁵ Secondo quanto riferito successivamente da Cicerone (*In Vat.* 5), Cornelio in questa occasione non avrebbe violato il diritto di veto del collega, dando lettura personalmente del testo di leg-

si presentò nel giorno prestabilito e gli accusatori, i *duo fratres Cominii*, furono oggetto di proteste violente organizzate da *noti operarum duces*, probabilmente istigati dal tribuno G. Manilio, tanto che si salvarono solo grazie all'intervento dei consoli; l'assenza dei *Cominii*, il giorno successivo, determinò l'espunzione

ge, e dunque non avrebbe diminuito la *maiestas populi Romani*, ma avrebbe cercato solo di chiarire il contenuto della proposta, riesaminandola punto per punto. Il problema era, ovviamente, complesso: il tribuno poteva porre il veto su una proposta impedendo al *praeco* di darne lettura, ma cosa sarebbe dovuto accadere se un altro tribuno, altrettanto sacrosanto, avesse deciso di procedere lui stesso alla lettura del testo di legge? Secondo Marshall 1985, 219-220, le modalità di svolgimento del processo lascerebbero intendere che l'azione di Cornelio fosse entrata in conflitto con il *mos maiorum* più che con una legge, e su questa strada dovette articolarsi anche la sapiente difesa di Cicerone (così Crawford 1994, 71). Del resto, ammesso anche che fosse proibito al tribuno proponente di dare lettura da solo del testo di legge (così riteneva Mommsen 1887, 3, 391-392, alla luce del fatto che, poiché nessuno poteva interrompere il tribuno mentre parlava al popolo, durante la lettura ad alta voce di Cornelio di fatto veniva sottratta ai colleghi la possibilità di *intercessio*; sulla stessa linea Münzer 1901, 1253), questo non implicherebbe automaticamente l'inclusione di tale azione nella casistica prevista dalla *lex Cornelia de maiestate*. La questione relativa a quali fossero i comportamenti lesivi della *maiestas* è molto dibattuta e indubbiamente doveva risultare poco chiara anche ai contemporanei di Cornelio. Sulla base di quanto riportato nel paragrafo conclusivo dell'*argumentum* di Asconio Pediano (62, 6-12 C), seppur di incerta attribuzione, possiamo dedurre che il fatto commesso da Cornelio non doveva rientrare con sicurezza nella fattispecie dei comportamenti lesivi della *maiestas* -e infatti Cicerone poté sostenere una interpretazione più restrittiva della *lex Cornelia de maiestate*; d'altra parte, di tale legge doveva essere possibile e plausibile anche una interpretazione più ampia, di cui infatti si avvalsero gli accusatori. A conferma di questa "vaghezza" della *lex Cornelia* deve essere letto un passo ciceroniano (*Ad fam.* III 11, 2) inerente il processo contro Appio Claudio Pulcro del 50 (Alexander 1990, 166 nr. 344), accusato di *maiestas* presumibilmente per essere partito per il suo governatorato in Cilicia senza la *lex curiata de imperio*. Innanzitutto Cicerone non si limita a congratularsi per l'assoluzione, ma può arrivare ad affermare che Appio Claudio Pulcro aveva accresciuto la *maiestas*. In secondo luogo, sebbene il testo sia corrotto, il significato complessivo appare piuttosto chiaro: obiettivo di Cicerone era evidenziare la differenza tra *maiestas* e *ambitus*, sottolineando in particolare quella sorta di indefinitezza che avrebbe contraddistinto il reato di *maiestas* rispetto a quello di *ambitus*. Come ha rilevato Jean-Louis Ferrary, il passo ciceroniano lascia intendere proprio che la legge sillana si fosse posta l'obiettivo di precisare quanto nella legge *de maiestate* di Saturnino era rimasto piuttosto indefinito, senza tuttavia riuscirci veramente; se possedessimo le *Orationes pro Cornelio* integre, continua Ferrary, sapremmo certamente di più sulla vita politica degli anni 60 e sull'abilità di Cicerone nella preparazione della sua candidatura al consolato, ma non è certo che sapremmo qualcosa di più preciso sulla *lex Cornelia maiestatis*. Ad ogni modo, in base alla *lex Cornelia de maiestate* si ebbero tre diverse tipologie di processi: alcuni precedettero il 70 e riguardarono senatori sospettati di aver spinto delle armate alla sedizione; altri si svolsero dopo il 70 contro tribuni accusati di condotta sediziosa nell'espletamento del loro incarico; da ultimo furono accusati tre anziani consoli, uno per aver partecipato alla congiura di Catilina, due per aver agito militarmente senza l'autorizzazione a farlo. Il processo contro Cornelio rientrerebbe nella casistica dei processi contro *tribuni seditiosi*. Ferrary 2009, 227; 233; 249.

del nome di Cornelio dalla lista di quanti erano in attesa di essere sottoposti a giudizio. Nel 65 il processo fu riaperto con l'accusa di almeno uno dei due *Cominii*, desideroso di riscattarsi dall'infamia di essersi lasciato corrompere l'anno precedente, e sotto la pretura di Q. Gallio¹⁶; la difesa di Cicerone, i cui argomenti dovettero confluire poi nelle due *orationes pro Cornelio* giunte in stato gravemente frammentario, durò per quattro giorni¹⁷.

L'incipit dell'*argumentum* di Asconio¹⁸ mette da subito in evidenza un tratto saliente della personalità di Cornelio e suggerisce, forse, una plausibile interpretazione delle sue responsabilità politiche: considerato *homo non improbus* per la sua condotta di vita, si comportò durante l'anno di carica in modo da sembrare più ostinato del dovuto nel perseguire i suoi intenti, entrando apertamente in conflitto con il Senato¹⁹. Il commentatore di Cicerone e l'altra fonte più estesa della quale disponiamo, Cassio Dione, non presentano tuttavia versioni concordi in merito alle circostanze che determinarono il dissidio con il Senato e

¹⁶ Sulle modalità di svolgimento del processo, Alexander 1990, 102 nr. 203, 104-105 nr. 209; sulla identificazione del pretore del 66, Marshall 1985, 222; sul problema dei *praenomina* dei due *Cominii*, Crawford 1994, 67 n. 1; sull'accusatore (o gli accusatori) del 65, Crawford 1994, 68 n. 4.

¹⁷ L'imputato fu assolto (Ascon. Ped. *Corn.* 81, 9 C: *magno numero sententiarum Cornelius absolutus est*) e a suo vantaggio giocarono una serie di fattori, tra i quali l'influenza di Pompeo e la difesa magistrale sostenuta dall'Arpinate (Quintiliano *Inst. orat.* VIII 3, 3-4), ma nulla sappiamo della sua (eventuale) carriera successiva; del resto, assai poche sono anche le informazioni in merito alle sue origini e alla prima parte del *cursus honorum* (fu *quaestor* di Pompeo, come scrive Asconio Pediano *Corn.* 57, 5 C, ma non sappiamo se in Spagna o durante il suo consolato del 70; vd. Lewis 2006, 261). Colpisce comunque, soprattutto in relazione al discorso che si svolgerà in questo lavoro, che a Cornelio venga attribuito anche un ruolo nella predisposizione della legge *de libertinorum suffragiis* presentata dal suo successore appena entrato in carica, il tribuno G. Manilio; Cic. *Corn.* frg. 1, 10 P = Ascon. Ped. *Corn.* 64, 11 C, su cui vd. Münzer 1901, 1253; Crawford 1994, 110-111; per un quadro sintetico ma aggiornato sulla *lex Manilia*, Courier 2014, 775-776.

¹⁸ Ascon. Ped. *Corn.* 57, 4-7 C: *Cornelius homo non improbus vita habitus est. [...] In eo magistratu ita se gessit ut iusto pertinacior videretur.*

¹⁹ Secondo Marshall, la definizione di Asconio risentirebbe molto dell'influenza esercitata su di lui dai contenuti e dai toni delle *orationes pro Cornelio* di Cicerone; Marshall 1985, 214. Asconio attribuisce certamente a Cornelio delle responsabilità, soprattutto in relazione agli episodi violenti che segnarono il suo tribunato e che non si potevano negare, ma questo non è sufficiente, a mio avviso, per considerare la definizione del tribuno data da Asconio «astiosamente contraria», come propone Anna Maria Giomaro 1974, 274 ss. E infatti, come vedremo, il commentatore di Cicerone in più luoghi suggerisce al lettore una visione degli eventi più complessa, in cui l'iniquità dei *pauci* nell'abusare dei propri poteri è la vera causa delle reazioni di Cornelio. Sul fatto che l'espressione *iusto pertinacior* abbia un'accezione (o una sfumatura) negativa si può concordare (così Giomaro 1974, 321); d'altra parte, la *pertinacia* del tribuno viene qui presentata come un tratto caratteriale, una modalità comportamentale ispirata a tenacia e perseveranza, che si tradusse in una ferma ostinazione nel perseguire determinati obiettivi, senza inficiarne il significato complessivo, di cui Asconio fornisce alla fine un quadro articolato e ricco di sfumature.

l'indignazione di Cornelio. Secondo Asconio Pediano all'origine vi fu una proposta volta a regolamentare la concessione di prestiti con alti tassi di interesse ai *legati* stranieri²⁰. Si trattava in effetti di un'attività che poteva procurare guadagni assai considerevoli, persino scandalosi (*turpia*), per chi se ne occupava (*negotiatores* e senatori), poiché non di rado i re stranieri e i provinciali avevano bisogno di denaro per armarsi contro i loro nemici, versare il tributo a Roma o realizzare opere pubbliche di una certa entità; il meccanismo della concessione di prestiti ad interessi elevatissimi si traduceva sovente in una ulteriore forma di vessazione delle province, giacché produceva un circolo vizioso di indebitamento a carico di coloro che erano costretti a pagare somme progressivamente crescenti. All'opposizione del Senato, che si appellava all'esistenza di un *senatus consultum* del 94 in materia²¹, Cornelio rispose sdegnato con una proposta di legge *qua auctoritatem senatus minuebat, ne quis nisi per populum legibus solveretur*²². L'obiettivo doveva essere quello di impedire che qualcuno potesse essere dispensato dal rispetto delle leggi vigenti, se non con il permesso del *populus*; si trattava, come sottolineato già dal commentatore di Cicerone, di ristabilire

²⁰ La connessione logica è sottolineata proprio da Asconio (*Corn.* 57, 8 C), il quale introduce la proposta di Cornelio affermando che *alienatus autem a senatu est ex hac causa*; sull'eventuale ruolo di Aulo Gabinio, collega nel tribunato di Cornelio, nella formulazione di questa proposta vd. Arena 2012, 177-178. Secondo la Giomaro, anche in ragione del lessico adoperato da Asconio, si potrebbe pensare che quella di Cornelio fosse una relazione presentata al Senato, probabilmente in conseguenza di alcune lagnanze avanzate dai provinciali, più che una vera e propria proposta di legge; Giomaro 1974, 280-281.

²¹ E in effetti erano stati già compiuti diversi tentativi di porre un freno all'esercizio di tale pratica scandalosamente lucrativa, senza grande successo, soprattutto a causa della possibilità riconosciuta al Senato di concedere esenzioni dal rispetto delle leggi vigenti; Badian 1968, 66-73; 84-85. Martin Jehne sottolinea inoltre la diffusione nella tardarepubblica della *legatio libera*, assai vantaggiosa per i senatori e accordata dal Senato sulla base non necessariamente di una *solutio legum*, ma più probabilmente di un *privilegium*; Jehne 2012, 419. Indubbiamente proprio la diffusione di tali pratiche potrebbe spiegare il nesso tra la proposta sui prestiti ai *legati* stranieri, ostacolata dal Senato, e la successiva *rogatio* di Cornelio, inerente la *legibus solutio*.

²² Ascon. Ped. *Corn.* 57, 12-58, 5 C. La dispensa dal rispetto delle leggi riguardava in età repubblicana per lo più il superamento dei vincoli, degli intervalli di tempo e dei requisiti richiesti per ottenere una magistratura, oltre che le restrizioni relative al cumulo delle cariche; di solito erano i *concilia plebis* ad esprimersi a seguito di un *senatusconsultum*; Reduzzi Merola 2011, 133-135; cfr. Mantovani 2009, 151 n. 76 in relazione a Dio., *Hist. Rom.* XXXVI 39, 2, su cui vd. *infra* 136; n. 34. Dopo gli interventi sillani, d'altra parte, il Senato era diventato nei fatti l'unica autorità competente in materia di *legibus solutio*, visto che i *concilia plebis* avevano visto fortemente ridotti i propri poteri; Reduzzi Merola 2001, 115 ss. Più in generale, come ha osservato Jehne, l'esenzione dal rispetto delle *leges* era per tradizione competenza del Senato, ma divenne presto luogo di scontro tra due tendenze contrapposte: *mos* e *lex*, disuguaglianza sociale e privilegi aristocratici da una parte, principio dell'uguaglianza dinanzi alla legge dall'altro; Jehne 2012, 415.

ciò che, pur previsto *antiquo iure*, nel concreto non veniva più messo in atto da tempo: mentre precedentemente, infatti, nei *senatusconsulta* si inseriva la clausola secondo cui la *solutio* doveva essere sottoposta all'approvazione del *populus*, con il passare del tempo tale accortezza non era stata più osservata e le dispense venivano concesse da un numero spesso più esiguo di senatori²³. Non senza ragione, dunque, Asconio può sottolineare che furono proprio i *potentissimi quique ex senatu*, la cui *gratia* sarebbe stata diminuita da una simile iniziativa, a mal sopportare la *rogatio* di Cornelio²⁴. Secondo Cassio Dione, Cornelio si adoperò per impedire ai senatori sia di concedere cariche senza rispettare le leggi vigenti sia di usurpare i poteri decisionali del *populus*, reagendo così forse all'eccessiva quantità di esenzioni concesse dai soli *patres* per favorire quanti, espulsi dal Senato ad opera dei censori nel 70, cercavano di recuperare il seggio facendosi rieleggere senza aver rispettato l'intervallo di tempo previsto²⁵.

Dunque, il tribuno aveva reagito alla provocatoria chiusura del Senato cercando di allargare il suo raggio d'azione attraverso la limitazione degli abusi troppo spesso compiuti dal supremo consesso; in questa direzione andava anche la versione più mite del suo provvedimento – avanzata dopo i tumulti che l'anno successivo gli sarebbero costati l'accusa di *maiestas* –, in virtù della quale si prevedeva la presenza di almeno duecento membri del Senato per procedere alla concessione della *legibus solutio*²⁶. La proposta, come racconta Asconio, passò senza particolari difficoltà, ma non venne meno il malcontento degli *optimates* (o presumibilmente di alcuni di loro), che erano soliti concedere favori ai propri amici *per paucos*, sebbene nessuno avrebbe potuto negare che si trattasse di una disposizione *pro auctoritate senatus*²⁷.

Coerentemente con la misura relativa ai prestiti, a noi pare che Cornelio avesse agito non banalmente per desiderio di rivalsa sul Senato, ma al fine di arginare la gestione *per paucos* della *res publica*. Infatti, la concessione e poi la restituzione di ingenti somme di denaro non potevano che determinare la crea-

²³ Un esempio interessante, secondo Jehne, di sviluppo contrario alle aspettative dei moderni: «the *mos*-ification of law, the replacement of law by *mos*» -le prescrizioni previste dalla legge che diventano obsolete, mentre prevale una pratica consuetudinaria che di fatto ignora la legge; Jehne 2012, 412-422.

²⁴ Ascon. Ped. Corn. 58, 11-13 C.

²⁵ Dio., *Hist. Rom.* XXXVI 38, 2; 39, 2. Sulla revisione dell'albo senatorio nel 70, con conseguente espulsione di 64 senatori, e sulle dinamiche politiche all'interno delle quali tale operazione va collocata, Santangelo 2014, 14-15.

²⁶ Ascon. Ped. Corn. 59, 1-3 C: *tum Cornelius ita ferre rursus coepit ne quis in senatu legibus solveretur nisi CC adfuissent, neve quis, cum solutus esset, intercederet, cum de ea re ad populum ferretur*. Sul tema del *quorum* che vi sarebbe dovuto essere in Senato per rendere valide le risoluzioni vd. Ryan 1987, 13-41; Jehne 2012, 414-415.

²⁷ Ascon. Ped. Corn. 59, 4-7 C.

zione e il consolidamento di rapporti personali di fedeltà, gratitudine e dipendenza tra creditori e debitori stranieri, tanto quanto l'esonero dal rispetto delle *leges* per il tramite non del *populus*, ma di un esiguo numero di senatori, favoriva il rafforzamento della *gratia paucorum*. Ed è proprio contro questi meccanismi che Cornelio sembra scagliarsi. Nelle parole di Asconio vi è già, per certi aspetti, la chiave di volta per intuire la *ratio* dell'operato di Cornelio: la misura da lui promossa per impedire che i provvedimenti dispensativi venissero approvati da pochi senatori si ergeva contemporaneamente *pro auctoritate senatus*, giacché volta a valorizzare il Senato come forma assembleare regolata da meccanismi decisionali in qualche modo condivisi e da condividersi, e *contra auctoritatem paucorum*, in quanto avversa al potere esercitato da ristrette minoranze, capaci di piegare la legge e i *mores*, lì dove possibile e giocando sulle falle del sistema procedurale, per costruire un ordine di relazioni gerarchiche basato sul vantaggio personale e sulla *gratia* individuale²⁸. L'azione di Cornelio, pertanto, si prefiggeva l'obiettivo non solo di sottrarre al Senato mansioni che questo aveva per prassi avvocato a sé, ma anche (e soprattutto) di inficiare le posizioni di potere che alcuni *pauci* traevano dall'esercizio di tali prassi, perché ne erano i diretti beneficiari o perché potevano, attraverso le concessioni così elargite, ottenere gratitudine da coloro ai quali tali favori venivano concessi.

Né va trascurato un ultimo dettaglio: la *lex Cornelia de legibus solvendo* prevedeva che la facoltà di dispensa, concessa da un Senato con non meno di duecento membri presenti, dovesse essere sottoposta a ratifica popolare, senza la possibilità che qualcuno intervenisse mediante l'esercizio del *ius intercessionis*. Negli anni complessi che seguirono al consolato di Pompeo e Crasso del 70, e dunque allo smantellamento delle limitazioni sillane inerenti le competenze dei tribuni, la questione dell'equilibrio tra poteri e istituzioni dovette farsi sempre più spinosa, tra concessione di *imperia* straordinari, *tribuni seditiosi* e tumulti di piazza, come quelli che seguirono alla convulsa seduta assembleare durante la quale Cornelio diede pubblica lettura del *codex*, entrando così in aperto conflitto con il collega Servilio Globulo e con il console Pisone, che poté lamentare, secondo la versione di Asconio, l'oltraggio commesso contro la *tribunicia inter-*

²⁸ Per quanto sia difficile ricostruire la strategia difensiva di Cicerone, è assai probabile che egli non abbia mancato di far notare quanto fosse utile la proposta di legge successivamente emendata di Cornelio, giacché diretta non contro l'*auctoritas senatus*, ma contro gli abusi di un ristretto gruppo di senatori; così, forse, in un passaggio ove, sostenendo la validità della legge proposta dal tribuno, egli afferma che, senza la sua approvazione, alcuni senatori -ironicamente definiti *isti defensores iudiciorum*- sarebbero riusciti ancora a bloccare la procedura volta a recuperare fondi illegalmente detenuti da Fausto Silla, figlio del dittatore; Cic. *Corn.* frg. 1, 34 P = Ascon. Ped. *Corn.* 73, 1-8 C, su cui vd. Crawford 1994, 125-126.

*cessio*²⁹. Proprio l'impossibilità di intervenire con l'*intercessio* su una eventuale *legibus solutio*, una volta che questa fosse stata stabilita dal Senato (numeroso) e ratificata dal *populus*, rappresenta una traccia, a nostro avviso, della complessità e della lungimiranza del progetto di Cornelio, che tentò di porre un freno non solo agli abusi dei senatori, ma anche allo strapotere degli stessi tribuni, singoli individui che potevano – l'esperienza oramai lo dimostrava – essere pesantemente condizionati nella loro azione da pressanti interessi di parte o da forti ambizioni personali³⁰.

Come si è anticipato, il racconto di Cassio Dione differisce in parte da quello di Asconio Pediano per la successione logica e cronologica degli eventi, e dunque anche per le ragioni scatenanti lo sdegno di Cornelio, senza che tuttavia questa difformità delinea, a nostro avviso, un quadro complessivo molto diverso sulle motivazioni del tribuno. Secondo lo storico severiano, le ragioni del contendere dipesero *ab origine* da una legge *de ambitu*: Cornelio non riuscì infatti a far passare una *rogatio* che prevedeva pene assai severe contro i colpevoli di corruzione elettorale, pur potendo contare per questo sulla piena approvazione popolare, mentre di lì a poco fu proposta su iniziativa del console Pisone una legge in materia più mite, che prevedeva per i colpevoli di brogli la perdita del *ius honorum* e il pagamento di un'ammenda³¹. Anche ammettendo che la *lex*

²⁹ Ascon. Ped. *Corn.* 58, 18-20 C: *quod cum improbe fieri C. Piso consul vehementer queretur tollique tribuniciam intercessionem diceret, gravi convicio a populo exceptus est.*

³⁰ Diversamente intende Margaret Robb, secondo la quale il divieto di *intercessio* serviva a dare maggiore sicurezza e stabilità alle decisioni del Senato in tema di *legibus solutio*; Robb 2010, 124. Questa posizione, a mio avviso, tende a schiacciare la scelta di Cornelio sulla strada del compromesso (l'approvazione della proposta sarebbe stata favorita dall'accettazione da parte del tribuno di alcune modifiche volte ad ammorbidire i suoi intenti iniziali), fornendo del suo progetto legislativo una visione forse un po' troppo semplificata.

³¹ Dio., *Hist. Rom.* XXXVI 38, 1-4; sull'imprecisione del racconto di Cassio Dione, che attribuirebbe qui ai consoli e non solo a Pisone l'iniziativa relativa alla *lex de ambitu* vd. Griffin 1973, 201; diversamente Ferrary 2012, 6. Sulle pene previste dalla *lex Calpurnia de ambitu* cfr. anche Ascon. Ped. *Corn.* 69, 11-13 C: *lex haec Calpurnia de ambitu erat. Tulerat eam ante biennium C. Calpurnius cos., in qua prater alias poenas pecuniaria quoque poena erat adiecta.* Asconio non menziona esplicitamente la proposta *de ambitu* di Cornelio nel suo *argumentum*, ma è probabile che questa fosse inclusa tra le *complures leges* di cui alla fine del resoconto sull'anno del tribunato si precisa che, per la maggior parte, furono sottoposte a veto; Ascon. Ped. *Corn.* 59, 11-12 C. Da un frammento ciceroniano commentato da Asconio (Cic., *Com.* frg. 1, 41 P = Ascon. Ped. *Corn.* 74, 21-26 C), apprendiamo che la *rogatio Cornelia de ambitu* doveva essere rivolta anche contro i sostenitori dei candidati, giacché si era compreso che *nisi poena accessisset in divisores, extinguere ambitum nullo modo posse*. Più discussa è la questione relativa alla presenza anche nella *lex Calpurnia* di misure contro i *divisores*; cfr. McDonald 1929, 204 (vd. *infra* n. 33); Nicolet 1966, 1, 603-604; Gruen 1974, 214-215; Marshall 1985, 221; Crawford 1994, 130; Jehne 1995, 66-67; più

Calpurnia de ambitu rappresentasse una soluzione meno severa rispetto alla *rogatio Cornelia* in merito al malcostume della corruzione elettorale, non si può misconoscere il fatto che, comunque, una parte del ceto dirigente avesse avvertito l'urgenza di adottare misure nuove in materia o, quanto meno, avesse concordato sull'impossibilità di evitare la trattazione del problema. La tesi riportata da Cassio Dione, secondo cui il Senato avrebbe dato mandato ai consoli di proporre una legge *de ambitu* più moderata non perché si auspicavano comportamenti più permissivi, ma perché, al contrario, ci si rendeva conto che la legge sarebbe stata veramente applicata solo se mitigata³², potrebbe confermare che anche il Senato (o almeno una parte di questo) credeva nella necessità di porre un freno agli intrighi e ai brogli, limitando i disordini e ponendo degli argini all'ascesa ambiziosa di quanti erano capaci di procacciarsi con ogni mezzo il favore dell'elettorato. Per certi aspetti, si potrebbe dire, gli interessi di parti contrapposte convergevano, con modalità differenti, su un obiettivo comune³³. Del resto, la forzatura coadiuvata dal Senato per consentire la presentazione della *rogatio Calpurnia*, nonostante fosse stata già fissata la data delle elezioni, viene spiegata dallo storico severiano alla luce degli obiettivi urgenti che ci si proponeva: coloro che aspiravano alle cariche si stavano macchiando di numerose nefandezze e causavano l'insorgere di gravi disordini, tanto da far sentire la disposizione come evidentemente improcrastinabile³⁴.

in generale, sul ruolo dei *divisores* vd. Nicolet 1980, 392 ss.; Vanderbroeck 1987, 62-64; Lintott 1990, 7-8; Rampazzo 2008, 107.

³² Dio., *Hist. Rom.* XXXVI 38, 4-5.

³³ Come ha osservato Gruen, è vero che Cornelio fu molto vicino a Pompeo e che Pisone fu di quest'ultimo uno strenuo oppositore, ma è altrettanto vero che la tendenza a vedere nella differenza tra le due proposte *de ambitu* l'espressione dell'opposizione tra un tribuno riformista e un Senato conservatore, che si avvale per esercitare la sua resistenza ai cambiamenti di un console accondiscendente, è fuorviante. Al contrario, sostiene lo studioso, in questo come in altri casi si era intuita da più parti la necessità del cambiamento e le forze politiche in campo si contesero aspramente la possibilità di avocare a sé il merito di averlo promosso; ne sarebbe una prova anche la fretta con cui Pisone volle avanzare la sua proposta, necessitando per questo di una dispensa dal rispetto delle leggi vigenti; Gruen 1974, 213-214. Diversamente McDonald 1929, 203-204, secondo cui le motivazioni del Senato per spiegare l'opposizione alla proposta di Cornelio celavano semplicemente la volontà di guadagnare tempo, mentre il vero obiettivo era preservare "il cuore" del sistema di corruzione elettorale: i *divisores*. La versione ultima della legge di Pisone avrebbe compreso misure contro i *divisores* (vd. *supra* 138 n. 31), come conseguenza di una sorta di compromesso tra Cornelio e gli *optimates*: Cornelio avrebbe mitigato la misura sulla *legibus solutio*, ma nella *lex Calpurnia de ambitu* dovevano essere reintrodotti i provvedimenti contro i *divisores*.

³⁴ Dio., *Hist. Rom.* XXXVI 39, 1. Secondo lo storico severiano lo sdegno di Cornelio va collegato proprio alla forzatura messa in atto dal Senato per consentire la presentazione della legge *Calpurnia*; di qui derivò la sua proposta che impediva ai senatori di concedere cariche senza rispet-

Sulla coerenza, poi, di questo genere di intervento da parte di Cornelio con il quadro fin qui delineato, non ci sembra possano essere avanzati dei dubbi: la severa *rogatio Cornelia de ambitu* avrebbe potuto fornire, qualora approvata, armi più efficaci per cercare di spezzare o almeno di indebolire quella rete di rapporti personali che per tradizione rappresentava la base, oltre che la misura, del potere e del successo elettorale.

Tanto nella sintesi di Asconio quanto nel racconto di Cassio Dione, al tribuno Cornelio si attribuisce poi un altro provvedimento, *multis tamen invitis*, finalizzato ad ottenere che il pretore esercitasse la sua attività giurisdizionale nel rispetto del suo stesso editto. Asconio sottolinea che in tal modo si voleva sottrarre agli *ambitiosi praetores* la facoltà di *varie ius dicere*, guadagnandosi *studium* e *gratia*, mentre nel racconto dello storico severiano il provvedimento viene esplicitamente inserito in un quadro ampio di avversione sempre più profonda a Roma nei confronti della corruzione dilagante e di alcuni comportamenti riprovevoli, che di tale malcostume diffuso erano espressione³⁵.

Restano aperte e di difficile interpretazione alcune questioni relative all'entità dei limiti posti all'esercizio discrezionale del potere dei pretori, così come non c'è piena concordanza in dottrina in merito all'efficacia nel tempo di tale provvedimento³⁶. D'altra parte, appare piuttosto chiaro che l'intervento di

tare le leggi e di prendere decisioni che invece sarebbero dovute essere competenza del popolo; Dio., *Hist. Rom.* XXXVI 39, 2; vd. *supra* 131 n. 12; 136.

³⁵ Ascon. *Ped. Corn.* 59, 7-11 C; Dio., *Hist. Rom.* XXXVI 40, 1-2, secondo cui i pretori regolavano l'applicazione delle leggi in base alla simpatia o all'inimicizia che nutrivano verso qualcuno, approfittando del fatto che i principi giuridici ai quali si sarebbero dovuti attenere non venivano formulati una volta sola e in modo definitivo.

³⁶ La bibliografia su questa legge è, come si può intuire, assai vasta. Secondo Gioffredi il pretore non avrebbe più dovuto derogare dal proprio editto, pur potendo, nel corso dell'anno, introdurre nuovi principi giuridici che non danneggiassero le parti, ma potessero essere per loro di ausilio; Gioffredi 1984, 2056 n. 8. Nell'interpretazione di Metro, il passo di Cassio Dione (assai più della versione di Asconio) suggerisce che l'intervento di Cornelio conteneva disposizioni precise ed innovative rispetto al regime precedente, al fine di evitare alcuni abusi, o quanto meno inconvenienti, evidentemente ricorrenti: il mancato rispetto da parte del pretore nell'esercizio della funzione giurisdizionale dei principi enunciati nel suo stesso editto; la prassi di non emanare l'editto una volta per tutte e all'inizio della carica; Metro 1969, 504-511. Per Palazzolo il provvedimento doveva servire a evitare situazioni di «incertezza del diritto», ricorrenti quando i pretori non rispettavano il testo edittale che essi stessi avevano definito o quando riscrivevano più volte, modificandole, le norme edittali per favorire o per danneggiare qualcuno, intervenendo così non su una questione astratta e di principio, ma in correlazione ad un caso concreto. Obiettivi di Cornelio furono dunque la pubblicazione per iscritto dell'editto *de iurisdictione* all'inizio dell'anno di carica; il divieto di modificarlo; l'obbligo di rispettarlo; Palazzolo 1984, 2431 ss. Questo –secondo Palazzolo, diversamente da Metro 1969, 518-519, che dava maggior importanza all'uso dei *decreta praeter edictum* per la regolamentazione di eventuali situazioni nuove– significava che i pretori avrebbero dovuto confor-

Cornelius homo non improbus

Cornelio andò nella direzione della stabilizzazione dell'editto pretorio, nel momento in cui cercò di imporre un maggiore rigore nella definizione dei principi ai quali si sarebbe ispirata l'attività giurisdizionale del magistrato sin dall'inizio del mandato; all'*ambitio* del *praetor*, che poteva svolgere il proprio *officium* con eccessiva elasticità, avvalendosi di una prassi invalsa e tollerata per guadagnare consensi, rinsaldare *amicitiae* e intessere legami personali, si oppose Cornelio, tentando di favorire una gestione più stabile e meno "personalistica" della funzione giurisdizionale.

Gli studiosi moderni, come si è accennato all'inizio di questo lavoro, sono piuttosto divisi in merito all'interpretazione del significato politico del tribunato di Cornelio. Secondo Robin Seager e Miriam Griffin l'operato di Cornelio deve essere collegato alla figura di Pompeo e agli obiettivi del suo consolato del 70, soprattutto per quanto concerne la volontà di fare importanti concessioni in merito alla restaurazione dei poteri dei tribuni e al controllo sul governo delle province³⁷.

D'altronde, il tribunato di Cornelio fece emergere anche, e ancora una volta, due problemi assai spinosi: la delimitazione delle sfere di competenza tra Senato e assemblee popolari; la definizione dei limiti dell'azione tribunizia. Seguendo una interessante classificazione proposta da Robert Morstein-Marx, le *leges Corneliae* sulla *solutio legibus* e l'editto pretorio potrebbero rientrare nella categoria dei *SAPS*, vale a dire «Successful assertions of popular sovereignty», e in particolare all'interno di quel gruppo di leggi che avrebbero dovuto ridurre il potere discrezionale del Senato, punendone o riducendone al minimo le forme e le possibilità di corruzione o incompetenza; il successo di queste iniziative legi-

marsi nell'esercizio della propria attività giurisdizionale a quanto stabilito all'inizio del mandato nel proprio editto e pubblicato nel foro, senza poterlo modificare in corso d'anno, ma non vietava di procedere ad ulteriori integrazioni inerenti nuove fattispecie (i cosiddetta *edicta repentina*); Palazzo 2001², 21. Secondo Gallo, nel processo di stabilizzazione dell'editto pretorio la *lex Cornelia de iurisdictione* svolse un ruolo fondamentale; contestualmente, la stabilizzazione dell'editto pretorio divenne a sua volta elemento e strumento di stabilità, giacché «per effetto della *lex Cornelia*, le clausole inserite e tramandate negli editti da parte dei pretori diventarono norme generali ed astratte e, grazie all'elaborazione giurisprudenziale da essa determinata, venne ben presto superato anche il limite dell'annualità»; Gallo 1996, 19-23. Non va neanche trascurato il fatto che *praetor* era il termine spesso adoperato in riferimento ai governatori provinciali; l'azione di Cornelio risentì forse anche dell'eco creata dalla vicenda di Verre, che aveva dimostrato -sia da pretore a Roma sia da governatore in Sicilia- quanto gravi potessero essere le conseguenze di una gestione eccessivamente libera del potere giurisdizionale; Griffin 1973, 208-209.

³⁷ Seager 1969, 680-686; Griffin 1973, 203-211; vd. *supra* 131 n. 8.

slative era il successo del voto popolare contro la resistenza senatoria³⁸. Oltre a ciò, si può ben ritenere che l'operato di Cornelio fosse volto, nel suo complesso, a proteggere il potere legislativo e la spinta riformistica incarnata dal referente forse più autentico della sovranità popolare, e cioè il tribuno della plebe. Del resto, come Fergus Millar già osservava, la vicenda di Cornelio sottoponeva all'attenzione di tutti cosa sarebbe potuto accadere nel caso in cui fossero entrate in conflitto le due "anime" del potere tribunizio, vale a dire le prerogative positive (e cioè propositive, in termini legislativi) e quelle negative (il diritto di *intercessio*). I conflitti che esplosero nel 67 concernevano gli elementi fondanti della *res publica* e del dominio dell'impero, divenendo così non solo occasione di scontro fisico tra la parti in lotta, ma anche terreno per un genuino dibattito su questioni di principio³⁹.

A nostro avviso, sarebbe possibile provare a dare un'altra lettura degli eventi, che peraltro non esclude le precedenti, ma si propone piuttosto di ricomporle in una cornice un po' differente. Di contro all'approccio in base al quale assai spesso figure come quella di Cornelio vengono ritenute semplicemente espressione o addirittura strumenti nelle mani di personalità dominanti⁴⁰, e pur senza voler qui cadere nell'eccesso opposto, si può forse ragionevolmente presumere che il tribuno del 67 non si limitò ad assumere una posizione accondiscendente verso Pompeo, ma tentò di sviluppare in qualche modo una propria linea politica, portando avanti un programma articolato e intervenendo critica-

³⁸ Morstein-Marx 2013, 36-40. Lo studioso non inserisce tra i *SAPS* la *rogatio de ambitu*, pur riconoscendo che furono proprio questa proposta e il favore popolare che la circondò a indurre Senato e consoli a sostenere poi «a compromise bill»; Morstein-Marx 2013, 36 n. 36. Va peraltro precisato che, secondo Morstein-Marx, l'ideologia della sovranità popolare era destinata a convivere nella tardarepubblica con il paternalismo della *élite*: la *plebs* era ben disposta a lottare in difesa dei propri *commoda e iura*, ma non mostrava una particolare inclinazione verso un programma più ampio di riforme istituzionali, che davvero avrebbero potuto dare un impulso decisivo all'eventuale processo di democratizzazione della *res publica*; Morstein-Marx 2013, 43-46.

³⁹ Millar 1998, 84; 89.

⁴⁰ Secondo la Giomaro, l'atteggiamento negativo di Asconio nei confronti di Cornelio (vd. *supra* 134 n. 19) sarebbe stato determinato proprio dalla consapevolezza del fatto che il tribuno fu «una semplice pedina del partito di Pompeo, uno dei molti mandati avanti a tentare il terreno, insomma un uomo di paglia»; Giomaro 1974, 313. La stessa Griffin, del resto, pur accentuando molto, come abbiamo visto, la dimensione "pompeiana" del tribunato di Cornelio, riconosce che il Magno forse si premurò solo di assicurare a Cornelio la migliore difesa possibile per il processo del 65, senza spendersi ulteriormente per il "suo" tribuno, sulla cui carriera successiva, infatti, nulla è attestato nelle fonti; Griffin 1973, 209.

mente su alcune pratiche di malgoverno per riequilibrare il peso delle forze in campo⁴¹.

Indubbiamente Cornelio aveva agito con l'intento di ridefinire le prerogative del *populus* e il ruolo del tribuno, imponendo dei limiti ai poteri discrezionali del Senato. L'attacco contro di lui, culminato con la celebrazione dei processi per *maiestas*, va inquadrato alla luce della difficile gestione del tribunato dopo il 70, con tutti i problemi annessi tanto alla restaurazione delle sue prerogative quanto al contenimento delle spinte riformistiche che poteva promuovere. Seguendo una tradizione che aveva il suo più illustre precedente nella figura di Tiberio Gracco⁴², in opposizione al tribuno che stava agendo come strumento dell'opposizione senatoria, Cornelio volle apparire come il più autentico rappresentante della *voluntas populi*, disposto a difendere poteri e interessi del *populus* e per questo pronto a leggere lui stesso il *codex*, eccedendo – quanto meno – rispetto ad una prassi invalsa; fu considerato responsabile della *seditio* che si verificò, ma in realtà la violenza che si scatenò potrebbe essere considerata espressione di un certo favore popolare e dell'approvazione di cui il tribuno godeva rispetto a Servilio Globulo e allo stesso console Pisone⁴³.

Nel contempo, se si osservano le *leges* (e le *rogationes*) *Corneliae* nel loro complesso, dalla *lex* sulla *legibus solutio* (anche nella sua forma mitigata) a quella *de ambitu*, dal provvedimento sui prestiti ai *legati* stranieri a quella sull'editto pretorio, si può concludere che il vero *Leitmotiv* fu proprio il tentativo di arginare i poteri delle singole personalità di spicco e l'uso discrezionale che di tali poteri sovente si concedeva. Cornelio agì per limitare il peso del sistema clientelare e delle relazioni di *amicitia*, ma anche per porre un freno agli abusi di potere, tanto quelli dei *praetores* quanto quelli dei *pauci* nell'essentare dal rispetto delle *leges*; la sua azione in proposito avrebbe dovuto non solo consolidare un sistema più bilanciato di reciproco controllo tra Senato e assemblee popolari, ma anche ridurre, attraverso i limiti posti all'esercizio del diritto di veto, il peso che singoli tribuni potevano all'occorrenza esercitare su una materia così delicata.

In altri termini, se questa interpretazione è condivisibile, il tribuno "pompeiano" Cornelio, proprio nell'anno in cui a Pompeo furono concessi enormi poteri per contrastare la minaccia dei pirati, ebbe il merito di comprendere che rischi assai gravi sarebbero potuti derivare per gli equilibri politico-istituzionali della *libera res publica* non soltanto dalla volontà del Senato di avocare a sé pre-

⁴¹ Christian Meier non manca di accennare alla differenza esistente tra i tribuni "pompeiani" Manilio e Cornelio: se obiettivo di Manilio fu quello di rendersi interessante e ben gradito agli occhi di Pompeo, a Cornelio va indubbiamente riconosciuto il merito di aver maturato una visione delle cose nel complesso più ampia e lungimirante; Meier 1980², 141 n. 483.

⁴² Arena 2012, 124 ss.; Ferrary 2012, 27-28; d' Alosja 2013, 91-119.

⁴³ Su questo tema vd. Courrier 2014, 774-775.

rogative sempre più numerose, invadendo sfere di competenza assembleari ed entrando in collisione con larghe fasce della popolazione che già si sentivano poco partecipi e tutelate⁴⁴, ma anche dai crescenti tentativi di gestione personalistica del potere messi in campo da ogni direzione -*pauci potentes*, tribuni troppo popolari (o troppo manipolabili), *ambitiosi praetores* e uomini provvidenziali, circondati a vario titolo da un certo favore popolare e ben capaci all'occorrenza di servirsene per forzare le sempre più fragili garanzie del sistema istituzionale repubblicano.

chiaradaloja@yahoo.it

Bibliografia

- Alexander 1990: M.C. Alexander, *Trials in the Late Roman Republic, 149 BC to 50 BC*, Toronto-Buffalo-London.
- Arena 2012: V. Arena, *Libertas and Practice of Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- Badian 1968: E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford.
- Courrier 2014: C. Courrier, *La plèbe de Rome et sa culture. Fin du II^e siècle av. J.-C. - fin du I^{er} siècle ap. J.-C.*, Rome.
- Crawford 1994: J.W. Crawford, *M. Tullius Cicero. The Fragmentary Speeches. An Edition with Commentary*, Atlanta.
- d'Aloja 2011: C. d'Aloja, *Sensi e attribuzioni del concetto di maiestas*, Lecce.
- d'Aloja 2013: C. d'Aloja, *L'idea di egualitarismo nella tarda repubblica romana*, Bari.
- Ferrary 2009: J.-L. Ferrary, *Lois et procès de maiestate dans la Rome républicaine*, in *La repressione criminale nella Roma repubblicana fra norma e persuasione*, a c. di B. Santalucia, Pavia, 223-249.
- Ferrary 2012: J.-L. Ferrary, *L'iter legis, de la rédaction de la rogatio à la publication de la lex rogata*, in *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, a c. di J.-L. Ferrary, Pavia, 3-37.
- Gallo 1996: F. Gallo, *Un nuovo approccio per lo studio del ius honorarium*, «JSDHI» 62, 1-68.
- Gioffredi 1984: C. Gioffredi, «Ius dicere» e «cognitio» pretoria, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, 5, 2053-2060.
- Giomaro 1974: A.M. Giomaro, *Per lo studio della lex Cornelia de edictis del 67 a.C.: la personalità del tribuno proponente, Gaio Publio Cornelio*, «StudUrb» 43, n.s. A 27, 269-325.
- Griffin 1973: M. Griffin, *The Tribune C. Cornelius*, «JRS» 63, 196-213.
- Gruen 1974: E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkley-Los Angeles-London.

⁴⁴ d'Aloja 2013, 121-149.

Cornelius homo non improbus

- Hinard 1990: F. Hinard, *Silla*, Roma (trad. it. di Sylla, Paris 1985).
- Jehne 1995: M. Jehne, *Die Beeinflussung von Entscheidungen durch "Bestechung": Zur Funktion des ambitus in der römischen Republik*, in *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, hrsg. von M. Jehne, Stuttgart, 51-76.
- Jehne 2012: M. Jehne, *Statutes on Public Powers and their Relationship to mos, in Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, a c. di J.-L. Ferrary, Pavia, 405-428.
- Lewis 2006: R.G. Lewis, *Asconius Commentaries on Speeches of Cicero. Translated with Commentary*, Oxford.
- Lintott 1990: A.W. Lintott, *Electoral Bribery in the Roman Republic*, «JRS» 80, 1-16.
- Lintott 1999 (1968): A.W. Lintott, *Violence in Republican Rome*, Oxford.
- Mantovani 2009: D. Mantovani, *Lex «regia» de imperio Vespasiani. Il vagum imperium e la legge costante*, in *La lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi. Atti del Convegno Roma, 20-22 novembre 2008*, a c. di L. Capogrossi Colognesi-E. Tassi Scandone, Roma, 125-155.
- Marshall 1985: B.A. Marshall, *A Historical Commentary on Asconius*, Columbia.
- McDonald 1929: W. McDonald, *The Tribunate of Cornelius*, «CQ» 23, 196-208.
- Meier 1980² (1966): C. Meier, *Res publica amissa. Eine Studie zu Verfassung und Geschichte der späten römischen Republik*, Wiesbaden.
- Metro 1969: A. Metro, *La lex Cornelia de iurisdictione alla luce di Dio Cass. 36.40.1-2, «Iura» 20, 500-524.*
- Militerni Della Morte 1982: P. Militerni Della Morte, *Gli esordi delle due orazioni ciceroniane Pro Cornelio*, «BStLat» 12, 16-23.
- Millar 1998: F. Millar, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor.
- Mommsen 1887: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig.
- Morstein-Marx 2013: R. Morstein-Marx, *Cultural Hegemony and the communicative Power of the Roman élite*, in *Community and Communication: Oratory and Politics in Republican Rome*, ed. by C.E.W. Steel - H. van der Blom, Oxford, 29-47.
- Münzer 1901: F. Münzer, s.v. *C. Cornelius*, «RE» IV,1, n. 18 coll. 1252-1255.
- Nicolet 1958: C. Nicolet, *Le Sénat et les amendements aux lois à la fin de la République*, «RD» 36, 260-275.
- Nicolet 1966: C. Nicolet, *L'ordre équestre a l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, Paris.
- Nicolet 1980: C. Nicolet, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma (trad. it. di *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976).
- Palazzolo 1984: N. Palazzolo, *La «propositio in albo» degli «edicta perpetua» e il «plebiscitum Corneliuum» del 67 a.C.*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, Napoli, 5, 2427-2448.
- Palazzolo 2001 (1999): N. Palazzolo, *Le fonti di produzione del diritto classico*, in *Le fonti di produzione del diritto romano. Epoca classica e postclassica*, a c. di F. Arca, Catania, 11-81.
- Phillips 1973: E.J. Phillips, *Asconius' magni homines*, «RhM» 116, 353-357.

- Rampazzo 2008: N. Rampazzo, *Quasi praetor non fuerit. Studi sulle elezioni magistratuali in Roma repubblicana tra regola ed eccezione*, Napoli.
- Reduzzi Merola 2001: F. Reduzzi Merola, *Iudicium de iure legum. Senato e legge nella tarda repubblica*, Napoli.
- Reduzzi Merola 2007: *Aliquid de legibus statuere. Poteri del Senato e sovranità del popolo nella Roma tardorepubblicana*, Napoli.
- Reduzzi Merola 2011: F. Reduzzi Merola, *Problemi della dispensa da legge nella storia costituzionale e politica romana*, «PA» 1, 133-139.
- Robb 2010: M.A. Robb, *Beyond Populares and Optimates. Political Language in the Late Republic*, Stuttgart.
- Rotondi 1922: G. Rotondi, *Leges publicae populi Romani*, Hildesheim.
- Ryan 1998: F.X. Ryan, *Rank and Participation in the Republican Senate*, Stuttgart.
- Santangelo 2014: F. Santangelo, *Sempre poco allineati: il decennio dopo Silla*, in *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra tarda repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica. Atti del Convegno di Studi, Milano 11-12 aprile 2013*, a c. di R. Cristofoli - A. Galimberti - F. Rohr Vio, Roma, 1-23.
- Seager 1969: R. Seager, *The Tribune of Cornelius. Some Ramifications*, in *Hommages à Marcel Renard*, éd. par J. Bibauw, II, 680-686.
- Vanderbroeck 1987: P.J.J. Vanderbroeck, *Popular Leadership and Collective Behavior in the Late Roman Republic (ca. 80-50 B.C.)*, Amsterdam.
- Ward 1970: A.M. Ward, *Politics in the Trials of Manilius and Cornelius*, «TAPhA» 101, 545-556.

Abstract

Il processo per *maiestas* celebrato contro Gaio Cornelio, tribuno della plebe del 67, rappresenta un esempio paradigmatico delle complesse dinamiche della lotta politica tardo-repubblicana. Attraverso l'analisi del racconto di Cassio Dione e dei frammenti delle orazioni *Pro Cornelio* di Cicerone, commentati da Asconio Pediano, ci si propone di indagare gli obiettivi dell'azione politica di Cornelio, volta a tutelare gli equilibri politico-istituzionali della *libera res publica* rispetto alla volontà del Senato di ampliare il proprio raggio di azione e ai tentativi crescenti di gestione personalistica del potere, corroborati dal favore popolare.

In 65 Caius Cornelius, *tribunus plebis* of 67, was charged under the *lex Cornelia de maiestate*; this trial and, more generally, the evaluation of Cornelius's action can be considered in many ways paradigmatic. Through the analysis of Cassius Dio and the fragments of Cicero's *Orationes pro Cornelio*, commented by Asconius Pedianus, I am going to focus on Cornelius's political action; probably, Cornelius realized that serious risks to the republican establishment could come not only from the attempts by the Senate to claim for itself wider prerogatives, but also from an increasingly personalistic management of power, corroborated by popular favor.

FEDERICO RUSSO

Elezione o cooptazione per i *pontifices* e gli *augures* di Urso?

*Auguri e pontefici nella Lex Coloniae Genetivae Iuliae.
Osservazioni preliminari*

Come è noto, analogamente ad altri statuti locali ancora oggi noti in maniera più o meno completa¹, anche la *Lex Ursonensis*², legge istitutiva della *colonia*

Questo contributo espone alcuni risultati di una più ampia indagine condotta presso l'Institut für Alte Geschichte und Altertumskunde, Papyrologie und Epigraphik dell'Università di Vienna nel quadro di un Lise-Meitner-Projekt dal titolo "Wahlgesetze von Baetica: Zentrale und Lokale Gesetzgebung", finanziato dal Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung austriaco (Projektnummer: M-2142).

¹ Per uno sguardo d'insieme sui cosiddetti statuti spagnoli (oltre alla *Lex* di Urso, statuti municipali quali, per citare quelli maggiormente noti, la *Lex Imitana*, la *Lex Salpensana* e la *Lex Malacitana*, quest'ultime tutte riconducibili alla cosiddetta *Lex Flavia municipalis*), cfr. in sintesi e con rimandi bibliografici essenziali, Mangas 2001, Galsterer 2006, González 2008, Caballos Rufino 2009, da ultima Das Graças Pinto De Britto 2014. Ancora essenziale, D'Ors 1953, per un'edizione e ampia analisi e commento dell'evidenza epigrafica giuridica spagnola, comprese le *leges succitane*. Per la *Lex Imitana*, integrata dai numerosi frammenti della *Lex Malacitana*, cfr. González – Crawford 1986, Lamberti 1993, Wolf 2011. Per gli statuti locali provenienti dall'Italia, quali la *Lex* di Taranto o la *Tabula Heracleensis*, oltre alle rispettive edizioni contenute in Crawford 1996, vd. in particolare per lo statuto tarantino Cappelletti 2011, con ampie indicazioni bibliografiche e commento.

² Lo statuto (CIL II, 5439 = Crawford 1996, n. 25, 393-454), promulgato da M. Antonio (tra il 47 e il 45 a.C.), ci è noto in frammenti appartenenti a tavole che furono verosimilmente incise in età flavia. Per un'edizione critica e commentata del testo si veda D'Ors 1953 e, per i nuovi frammenti della legge (capp. 13-20; HEp 15, 2006, 325 = AE 2006, 645, che vanno ad integrare quelli

Julia Genetiva stanziata a Urso verosimilmente nell'età della dittatura di Cesare dato che il capitolo 104 scrive *qui iussu C. Caesaris dictatoris imperatoris*³, regolava minuziosamente molteplici aspetti della vita pubblica della comunità locale.

Non fa dunque meraviglia che una sezione della legge, di cui noi non conosciamo che alcune parti, si occupasse anche di figure importanti per la vita pubblica della comunità locale quali auguri e pontefici⁴. Naturalmente, la critica moderna ha già analizzato in profondità le caratteristiche inerenti di tali sacerdoti⁵, soffermandosi in particolare sui privilegi di cui i membri di questi due collegi godevano, così come sono descritti al capitolo 66 della legge ursonense. Allo stesso modo, ci si è concentrati su un ulteriore aspetto relativo agli auguri e ai pontefici locali, e cioè le modalità tramite cui essi assumevano la carica entrando nel rispettivo collegio di appartenenza. E tuttavia, proprio da questo punto di vista, quello cioè relativo alle modalità di accesso alle principali cariche religiose locali, sembra potersi affermare che la legge di Urso riserva ancora qualche sorpresa, nonostante la grande attenzione che anche tale questione, come altre, ha attirato. Varrà dunque la pena in questa sede approfondire l'analisi del problema della selezione dei sacerdoti dei collegi locali principali, alla luce non solo della parallela e analoga legislazione vigente a Roma, ma anche di una nuova lettura di alcune norme contenute nella legge stessa di Urso, che fino ad oggi non sono state esplorate in relazione al problema qui posto.

1. Meccanismi di selezione di pontifices e augures

Per quanto riguarda le modalità tramite cui i (nuovi) membri dei collegi dei *pontifices* e degli *augures* dovevano essere selezionati, lo statuto di Urso è, a

editi da D'Ors 1953), Caballos Rufino 2006. Cfr. anche l'edizione commentata di Crawford 1996, 393-454, ivi ulteriori indicazioni bibliografiche relative alle diverse edizioni esistenti. Naturalmente, la letteratura sulla *Lex* di Urso, così come sulla colonia, è enorme, ed esula dai confini di questa ricerca un suo esame dettagliato. Basti il rimando alla ricca bibliografia reperibile in Caballos Rufino 2006. Importanti considerazioni per quanto riguarda il rapporto tra legge locale e legge centrale in Gabba 1988.

³ Per un quadro storico completo della colonia cesariana stanziata ad Urso, cfr. Caballos Rufino 2005, 415-430; Caballos Rufino 2006, 307-434.

⁴ Sui diversi aspetti delle istituzioni religiose a livello locale, tra cui anche le funzioni degli *augures* e dei *pontifices* di Urso, vd. in generale Raggi 2011.

⁵ Sui collegi sacerdotali di Urso, e più in particolare sui pontefici e auguri locali, vd.: Rodríguez Neila 1981, Keay 1988, 154-155, Castillo 1989, 83-93, Rodríguez Cortés 1991, 116-117, Rüpke 2012. Per uno sguardo d'insieme, che comprende anche lo studio delle disposizioni di ambito religioso contenute nella *Lex* di Urso, Delgado Delgado 1998, 145-154, in particolare, per le tematiche qui affrontate; Delgado Delgado 2000, Delgado Delgado 2003.

questo proposito, ben chiaro, assimilando assimila tali elezioni a quelle in cui dovevano periodicamente essere eletti i duoviri della città (cap. 68): *Ilviri praefectus)ve comitia pontific(um) augurumq(ue) quos / h(ac) l(ege) / facere oportebit ita habeto prodicito ita uti / Ilvir(um) creare facere sufficere h(ac) l(ege) o(portebit)*⁶. In base a quanto prescritto dal capitolo, si è solitamente concordi nel credere che pontifici e auguri costituivano, ad Urso, cariche elettive di ambito comiziale, e che, per questo motivo, tale capitolo doveva rifarsi al plebiscito rogato dal tribuno T. Azio Labieno⁷ del 63 a.C., il quale, come noto, riportando in auge quanto già disposto dalla *Lex Domitia* del 104/103 a.C. e temporaneamente annullato da provvedimenti di età sillana⁸, prevedeva per i sacerdoti dei maggiori collegi un'elezione comiziale.

La *Lex Domitia*, plebiscito del tribuno Cn. Domizio Enobarbo⁹, abolì la *cooptatio* come unica procedura di selezione per i quattro *amplissima collegia* – *pontifices, augures, XVviri, epulones* – e affidò l'elezione dei sacerdoti alla *minor pars populi* (17 tribù, i *comitia sacerdotum*), a partire da una lista presentata, tramite *nominatio*, dai membri del collegio stesso dove si era reso vacante un posto¹⁰. Al di là del problema in cosa consistesse esattamente la *nominatio* preventiva dei futuri sacerdoti, è chiaro che essa, insieme alla *cooptatio*, conservava un ruolo fondamentale, anche dopo l'introduzione dei *comitia sacerdotum* ad opera della *Lex Domitia* (ribaditi poi dal plebiscito di T. Azio Labieno). Si veda a questo proposito un passo di Cicerone (*Phil.* XIII 5, 12), in cui l'oratore promette di nominare come candidato e successivamente cooptare nel collegio dei gli auguri il figlio di Pompeo. La *cooptatio*, dunque, anche nel quadro dei *comitia sacerdotum*, avrebbe conservato un ruolo fondamentale, sebbene formale,

⁶ “I duoviri o il prefetto dovranno condurre e notificare le elezioni di auguri e pontefici, che sarà necessario eleggere secondo quanto disposto da questa legge, allo stesso maniera prevista da questa legge per l'elezione, la creazione o la sostituzione di duoviri.”

⁷ Per il plebiscito rogato dal tribuno T. Azio Labieno, vd. Ps. Asc. p 102; Suet. *Caes.* 13; Vell. Pat. II 12, 3; Sall. *Cat.* 49; Plut. *Caes.* 7, 1; C.D. XXXVII 37, 1.

⁸ Per la legislazione di Silla incentrata sui collegi sacerdotali, e soprattutto sulla temporanea abolizione dei *comitia sacerdotum* (ma non per quelli da cui usciva eletto il pontefice massimo), cfr. Vallocchia 2008, 218-230. Vd. anche Lamberti 2017. In generale, sulla legislazione sacerdotale a Roma, Scheid 2011.

⁹ Per la *Lex Domitia* vd. Cic. *De leg. agr.* II 7, 18, *Ad Brut.* I 5, 3; Suet. *Ner.* 2; C.D. XXXVII 37, 1; Vell. Pat. II 12, 3.

¹⁰ Critico in questo senso Vallocchia 2008, 190-191, che mette anche in guardia contro l'uso anacronistico, in senso strettamente tecnico, del termine *nominatio*; cfr. la recensione dello studio di Vallocchia di Montanari 2008. Cfr. Del Ponte 1992, 154, Mercklin 1848, 139, Scheid 1989, 56.

entro i limiti della votazione da parte della *minor pars populi*, ai fini della *creatio* del nuovo sacerdote¹¹.

Così come a Roma, a partire dal 103 a.C., era entro i *comitia sacerdotum* che i sacerdoti erano eletti, ad Urso si doveva (analogamente) procedere all'elezioni dei membri dei due collegi in questione seguendo la procedura adottata per l'elezione dei duoviri: era dunque il popolo (nella sua interezza, e non una sua sola parte come a Roma) ad eleggere i propri *augures* e *pontifices*¹².

In realtà, la questione non è poi così semplice come sembra emergere da una prima lettura del capitolo 68 della *Lex* di Urso. Si potrà senza dubbio concordare sul fatto che il capitolo prescrivesse un'elezione vera e propria degli auguri, piuttosto che un processo di cooptazione analogo a quello vigente a Roma fino alla *Lex Domitia*; si potrà anche, come è stato fatto, sottolineare la novità rappresentata da Urso rispetto all'uso di Roma, identificabile nel fatto che il capitolo 68 sembra implicare il solo intervento popolare nell'elezione dei membri dei due collegi, laddove a Roma l'elezione spettava solo a 17 tribù sorteggiate tra tutte le 35, e soprattutto la scelta da parte degli aventi diritto di voto doveva cadere su un individuo scelto tra una rosa di candidati già selezionati dai membri del collegio stesso in cui uno o più posti si erano resi vacanti¹³. Eppure, una lettura più attenta di altri capitoli della *Lex* di Urso, ancora relativi all'elezione dei

¹¹ Come esplicitato da Cic. *De leg. agr.* II 7, 18: *Atque hoc idem de ceteris sacerdotiis Cn. Domitius, tribunus plebis, uir clarissimus, tulit, quod populus per religionem sacerdotia mandare non poterat, ut minor pars populi uocaretur; ab ea parte qui esset factus, is a conlegio cooptaretur.* Sul significato della *Lex Domitia*, e soprattutto sul ruolo acquisito dal popolo, nel parziale controllo della selezione dei membri dei più importanti collegi, cfr. Vallocchia 2008, 163-176, il quale pone in risalto, a partire anche da un passo di Cicerone (*Brut.* 1, 1: *qua in cogitatione et cooptatum me ab eo in conlegium recordabar, in quo iuratus iudicium dignitatis meae fecerat, et inauguratum ab eodem*), come la *cooptatio* persistesse ad avere un ruolo centrale nella *creatio* e nella *inauguratio* del sacerdote, anche entro la riforma introdotta dalla *Lex Domitia*: senza di essa, infatti, la precedente elezione comiziale non aveva valore. Vd. anche Linderski 1995, 555, nt. 44. Per la pratica della *cooptatio*, in sintesi Paribeni 1961, 1200 e North 2011. Si noti che Livio ci assicura come l'elezione comiziale fosse già la modalità prescelta per la carica di pontefice massimo perlomeno dal 212 a.C. (*Liv.* XXV 5, 2-4). D'altra parte, è anche possibile anticipare la prima elezione comiziale di un pontefice massimo al 255-255 a.C., quando fu eletto il primo pontefice massimo plebeo, T. Corucanio (*Liv. Per.* 18): Per quest'ultima possibilità, cfr. Pais 1915, 337; Szemler 1972, 68, che propende per il 254 a.C.; Rüpke 2005, 61, che pensa al 254 o al 253 a.C.; Vallocchia 2008, 171, suggerisce invece l'elezione del 212 a.C.

¹² È comunemente accettato che le leggi in materia vigenti a Roma fossero quelle che funzionarono da modello anche nella codificazione delle norme analoghe per Urso. Vd. a questo proposito anche Bertrand 2010, 600. E tuttavia, come vedremo, questo paradigma interpretativo non sembra trovare applicazione (se non parziale) nel capitolo 67 della *Lex Ursonensis*.

¹³ Sui meccanismi elettorali sacerdotali a Roma in età repubblicana, vd. anche in sintesi Delgado Delgado 1999, 57-81.

Elezione o cooptazione per i pontifices?

pontefici e degli auguri locali, rivela una situazione ben più complessa, al cui interno l'elezione comiziale, così cristallinamente indicata dal capitolo 68, non costituisce che una modalità di accesso ai due più importanti collegi sacerdotali locali.

Il capitolo 67, immediatamente precedente quello che appunto assimila elezioni duovirali ed elezioni sacerdotali, fornisce delle istruzioni, stavolta relative ad una procedura di cooptazione delle medesime figure di sacerdoti (*augures* e *pontifices*), la cui portata non è stata compresa a fondo. Ecco il dettato del capitolo in questione: *Quicumque pontifices) quique augures c(oloniae) G(enetivae) I(uliae) / post h(anc) l(egem) da/tam in conlegium pontific(um) augurumq(ue) in demor/tui damnative loco h(ac) l(ege) lectus cooptatusve erit / is pontif(ex) augurq(ue) in c(olonia) Iul(ia) in conlegium pontifex / augurq(ue) esto ita uti qui optuma lege in quaque / colon(ia) pontifices) auguresq(ue) sunt erunt neve quis quem in conlegium pontificum kapito sublegito cooptato nisi tunc cum minus tribus pon/tificib(us) ex iis qui c(oloniae) G(enetivae) sunt erunt neve quis quem in conlegium augurum sublegito cooptato ni/si tum cum minus tribus auguribus ex eis qui / colon(iae) G(enetivae) I(uliae) sunt erunt*¹⁴. Il capitolo 67, che si riferisce ad una procedura apparentemente non assimilabile a quella di un'elezione comiziale, è stato, comunque, letto in perfetta armonia con la regola indicata dall'immediatamente successivo capitolo 68, dove, come accennato, si parla invece in termini espliciti di elezione comiziale degli auguri e dei pontefici locali. Il rapporto tra i due capitoli, a prima vista contraddittorio, è stato spiegato in vari modi, che qui di seguito riassumeremo.

La chiave per l'interpretazione del dettato del capitolo 67 risiede, naturalmente, nei quattro verbi che esso utilizza per indicare la selezione dei sacerdoti nelle circostanze chiarite dal capitolo stesso (*lego, sublego, coopto, capio*), a cui segue poi il sintagma *in conlegium*. Mommsen riteneva che il capitolo 67 indicasse una fase successiva a quella riferita dal capitolo 68: ad un'elezione comiziale sarebbe seguita una *cooptatio* vera e propria, che avrebbe avuto lo scopo di convalidare la precedente elezione: in questo caso, allora, i quattro verbi si sa-

¹⁴ “Tutti i pontefici e gli auguri della colonia *Genetiva Iulia*, eletti o cooptati, a seguito della pubblicazione della presente legge e in accordo con quest'ultima, nel collegio dei pontefici o in quello degli auguri, per prendere il posto di coloro che siano stati condannati o siano deceduti, occuperanno il posto di pontefici e auguri in tali collegi, e avranno i medesimi diritti dei pontefici e degli auguri di qualunque colonia. Nessuna persona dovrà essere selezionata al posto di qualcun altro o cooptato nel collegio dei pontefici, eccetto nel caso in cui il numero di pontefici della colonia *Genetiva Iulia* sia inferiore a tre. Nessuna persona dovrà essere selezionata al posto di qualcun altro o cooptato nel collegio degli auguri, eccetto nel caso in cui il numero di auguri della Colonia *Genetiva Iulia* sia inferiore a tre.”

rebbero genericamente riferiti ad una procedura di *cooptatio*¹⁵. Nella medesima direzione anche Bouché-Leclercq¹⁶, Crawford¹⁷, e, più recentemente, Delgado-Delgado¹⁸ e Vallocchia¹⁹, i quali citano tutti, in vario modo, la *Lex Domitia* (o comunque il sistema vigente a Roma in materia di elezione di sacerdoti) come modello per quanto disposto dal capitolo 67. Di segno del tutto diverso la teoria proposta da D’Ors²⁰ (seguito da Melchor Gil²¹), il quale sostiene che i verbi impiegati dal capitolo 67 si riferirebbero esclusivamente ad una procedura elettorale di ambito popolare-comiziale (rivolta all’intero corpo civico ursonense, non ad una sua parte come accadeva a Roma), non dovendosi dunque attribuire loro significati diversi tra di loro, né dovendo assumere che essi fossero stati impiegati in senso strettamente tecnico²². In definitiva, secondo lo studioso spagnolo (e secondo coloro che lo seguono), tutti e quattro i verbi sarebbero stati utilizzati in senso quasi sinonimico, e la vera natura dell’elezione dei pontefici e degli auguri ursonensi sarebbe stata indicata dal solo capitolo 68, quello, cioè, in cui più chiaramente si parla di *creatio*. I pontefici e gli auguri ursonensi, dunque, sarebbero entrati in carica, secondo D’Ors, subito dopo l’elezione comiziale, che rimaneva dunque l’unica modalità d’accesso ai *collegia* sacerdotali adottata ad Urso.

2. Problemi di terminologia giuridica specifica

È stato rilevato che una caratteristica ricorrente nell’uso dei verbi indicanti l’accesso ad una carica, nella legge di Urso come in altri statuti locali, è l’impiego per così dire oscillante e disinvolto di specifici termini, i quali vengono adottati in contesti diversi e con significati diversi²³. Appare senza dubbio vero che, anche all’interno del medesimo testo legislativo quale la *Lex* di Urso, ci siano verbi quali *facere* e *creare* che sembrano continuamente oscillare tra i significati di “eleggere” e quelli di “nominare”²⁴: il verbo *creare*, ad esempio, è sicuramente utilizzato per indicare l’elezione dei duoviri (capp. 68 e 93), o di altri magistrati (cap. 101), ma è anche utilizzato per la cooptazione dei decurioni

¹⁵ Mommsen 1984, 36.

¹⁶ Bouché-Leclercq 1975, 284.

¹⁷ Crawford 1996, 436.

¹⁸ Delgado Delgado 2003, Delgado Delgado 2000.

¹⁹ Vallocchia 2008, 255.

²⁰ D’Ors 1953, 190. Vd. anche D’Ors 1989.

²¹ Melchor Gil 2013, 225. In questo senso anche Raggi 2006, 707.

²² *Contra*, Vallocchia 2008, 251. Pensa ai soli comizi popolari anche Rüpke 2006, 43.

²³ Melchor Gil 2013, 224; Melchor Gil – Rodríguez Neila, 2012, 110-111.

²⁴ Per l’uso di *creare* nel senso di eleggere (in ambito comiziale), cfr. Caballos Rufino 2006, 191-192.

(capp. 91 e 101; si noti però che nel cap. 101 il verbo compare in un'integrazione al testo, insieme al participio di *facere*), a dimostrazione che esso poteva essere utilizzato anche in contesti non comiziali, dato che i decurioni non venivano certamente eletti dall'assemblea popolare²⁵. E tuttavia, tale "confusione" non sembra davvero ravvisabile nell'uso dei succitati verbi *legere*, *sublegere*, *capere* e *cooptare*, o perlomeno non per la maggioranza di questi, dato che la loro valenza semantica e giuridica appare molto più definita e dunque stabile.

Prendiamo ad esempio *coopto*: una ricerca nel *Thesaurus Linguae Latinae* dimostra senza margini di incertezza che esso non veniva mai utilizzato nel contesto di un'elezione comiziale. Anche *cipio*, sebbene in maniera meno netta, presenta la medesima caratteristica d'uso, poiché esso non si riferisce esattamente ad un'elezione comiziale. Si veda a questo proposito un noto passo di Aulo Gellio (I 12, 13-17: "*Cipi*" autem virgo propterea dici videtur, quia pontificis maximi manu presa ab eo parente, in cuius potestate est, veluti bello capta abducitur. In libro primo Fabii Pictoris, quae verba pontificem maximum dicere oporteat, cum virginem capiat, scriptum est. Ea verba haec sunt: "Sacerdotem Vestalem, quae sacra faciat, quae ius siet sacerdotem Vestalem facere pro populo Romano Quiritibus, uti quae optima lege fuit, ita te, Amata, cipio." Pletrique autem "cipi" virginem solam debere dici putant. Sed flamines quoque Diales, item pontifices et augures "cipi" dicebantur. L. Sulla rerum gestarum libro secundo ita scripsit: "P. Cornelius, cui primum cognomen Sullae impositum est, flamen Dialis captus." M. Cato de Lusitanis, cum Servium Galbam accusavit: tamen dicunt defecere voluisse. Ego me nunc volo ius pontificium optime scire; iamne ea causa pontifex capiar? Si volo augurium optime tenere, ecquis me ob eam rem augurem capiat?"²⁶ A proposito del passo di Aulo Gellio

²⁵ Per il problema dell'accesso al decurionato, cfr. brevemente *infra*. Per quanto riguarda il diritto augurale, è stato osservato come i termini *creatio* e *lectio* indichi semplicemente la scelta del sacerdote, indipendentemente dalle procedure adottate. Cfr. Catalano 1960, 230.

²⁶ "Si dice che una Vestale è presa perché, sembra, essa è presa per mano dal pontefice massimo e portata via dal genitore nella cui potestà essa si trovava, come se fosse stata portata via in guerra. Nel primo libro dell'opera di Fabio Pittore si trovano citate le parole che era necessario che il pontefice massimo pronunciasse, al momento in cui sceglieva una Vestale. Tali parole sono: 'Ti prendo, Amata, per essere sacerdotessa di Vesta, per compiere i riti che è giusto che una Vestale compia in favore del popolo romano, i Quiriti, come stabilito dalla legge'. Molti pensano che il termine 'prendere' debba essere usato per una vergine Vestale. Tuttavia, si dice anche che i *Flamines Diales*, come i pontefici e gli auguri sono 'presi'. L. Silla, nel secondo libro dei suoi *Commentarii* ha così scritto: 'P. Cornelius, il primo a ricevere il *cognomen* Silla, fu scelto per essere *Flamen Dialis*'. M. Catone, nella sua accusa contro Servio Galba, a proposito dei Lusitani disse: 'e tuttavia dicono di aver voluto rivoltarsi. Io, al momento, vorrei avere un'ottima conoscenza del diritto pontificale. Dovrei essere per questo motivo essere scelto come pontefice? Se io voglio conoscere a fondo il diritto augurale, dovrebbe qualcuno, per questo motivo, scegliermi come augure?'"

è stato sostenuto che *cipio* abbia doppio significato: uno non tecnico, indicante genericamente una *creatio* (indipendentemente dalla modalità implicata nella *creatio* stessa), e uno più specificamente tecnico, in relazione alla *lectio* delle Vestali²⁷. Ad ogni modo, appare evidente come il verbo in questione non implicasse un'elezione in seno ad un'assemblea popolare.

Similmente, anche i verbi *legere* e *sublegere*, pur utilizzati entro contesti elettorali-comiziali, vengono impiegati dalle fonti anche per la nomina dei sacerdoti da parte di un collegio o del pontefice massimo. Di particolare interesse sono, a questo proposito, due passi che si riferiscono alla nomina di *pontifices* a *augures* prima dell'entrata in vigore nel 103 a.C. della *Lex Domitia: Flamen Quirinalis Ser. Cornelius mortuus, augur C. Horatius Pulvillus, in cuius locum C. Veturium ... augures legere* (Liv. III 32, 3)²⁸; *eo anno sacerdotes publici mortui L. Aemilius Papus decemvir sacrorum et Q. Fulvius Flaccus pontifex, qui priore anno fuerat censor ... suffectus in Aemili locum decemvir M. Valerius Messalla; in Fulvi pontifex Cn. Domitius Ahenobarbus, oppido adulescens sacerdos, est lectus* (Liv. XLII 28, 12-13)²⁹. Alla morte di un sacerdote, dunque, prima della *Lex Domitia*, che, come detto, trasferì ad una speciale assemblea popolare l'elezione dei sacerdoti degli *amplissima collegia*, i membri restanti procedevano ad una *lectio*, che si configurava come una vera e propria *cooptatio* dei nuovi colleghi³⁰. Infine, bisognerà ricordare che il sintagma *in conlegium*, ricorrente nel capitolo 67, segue tipicamente il verbo *cooptare* e i suoi derivati.

²⁷ Vallocchia 2008, 252. Così anche Guizzi 1968, 35 (cfr. Wissowa 1899, col. 1509).

²⁸ “Morto il *Flamen Quirinalis* Servio Cornelio, così come l'augure C. Orazio Pulvillo, gli auguri scelsero al posto di quest'ultimo C. Veturio ...”

²⁹ “In quell'anno morirono due sacerdoti pubblici, il *decemvir sacrorum* L. Emilio Papo e il pontefice Q. Fulvio Flacco, che l'anno precedente era stato censore ... M. Valerio Messalla fu eletto *decemvir* in sostituzione di Emilio; al posto di Fulvio fu eletto pontefice il giovane Cn. Domizio Enoarbo.”

³⁰ Come testimone del medesimo uso, Vallocchia 2008, 252, cita anche un passo di Ateio Capitone riportato da Aulo Gellio (I 12, 8): *Praeterea Capito Ateius scriptum reliquit neque eius legendam filiam, qui domicilium in Italia non haberet, et excusandam eius, qui liberos tres haberet*. Per un'analisi di questo passo, in relazione in particolare alle modalità di selezione delle Vestali, vd. Licandro 2004, 101-103; Vallocchia 2008, 200-201, con indicazioni bibliografiche. Il passo di Aulo Gellio, che si basa verosimilmente sul *De iure pontificio* di Ateio Capitone, esplicita come cui uno dei requisiti essenziali perché una giovane potesse accedere al sacerdozio di Vesta fosse il possesso, da parte del padre, del *domicilium* in Italia (secondo Licandro 2004, 102, tale norma dovette seguirne un'analoga che prescriveva il domicilio a Roma). Ai fini della presente ricerca, dunque, è importante sottolineare una volta in più il legame tra sacerdozio e *domicilium*.

Basti, a questo proposito, un esempio per tutti tratto da Cicerone (*Ad Brut.* I 5, 3): *Ciceronem nostrum in vestrum conlegium cooptari volo*³¹.

Sebbene sia stato suggerito che i verbi *legere*, *sublegere*, *capere* e *cooptare* del capitolo 67 non siano da intendere in senso strettamente tecnico, indicando tutti e tre verbi l'avvenuta elezione comiziale ad una carica, dobbiamo ribadire che essi, in generale, si riferiscono più precisamente, ed anzi esclusivamente, a procedure di selezione che non implicavano il coinvolgimento dell'assemblea popolare, ma, al contrario, a meccanismi di scelta basati appunto sulla cooptazione o nomina diretta³².

Tornando testo ursonense, dobbiamo concludere che quanto stabilito dal capitolo 67 non può corrispondere alle modalità indicate al capitolo 68: il primo, a differenza del secondo, non può riferirsi ad un'elezione comiziale, che è invece prescritta a chiare lettere da quest'ultimo. È perciò da escludere l'ipotesi di chi ha proposto di vedere nel capitolo 68 la fase propedeutica all'elezione vera e propria, indicata al capitolo 67, secondo quella combinazione di elezione popolare e *cooptatio* collegiale che era tipica del sistema di rinnovo dei *collegia* romani. Essa è infatti contraddetta da quanto disposto dal capitolo 67 stesso, dove si chiarisce in modo definitivo ed inequivocabile che i nuovi *augures* e *pontifices*, o meglio quelli cooptati secondo il dettato del medesimo capitolo (e solo nelle circostanze indicate dal capitolo), dovranno essere considerati aventi i medesimi diritti di quelli che andranno a sostituire perché deceduti o condannati, i diritti cioè di un pontefice o augure di una qualunque altra colonia³³. Se il capi-

³¹ Cicerone chiese a M. Giunio Bruto di cooptare suo figlio ventunenne Marco come pontefice, non riuscendo peraltro nel suo intento. Su questo passo cfr. Rüpke 2008, 924.

³² Possiamo allora ipotizzare che il sintagma *lectus cooptatusve* ricorrente nel testo del capitolo 67, lungi dall'essere un'endiadi (come invece suggerito da D'Ors), si riferisse in realtà due momenti della medesima procedura: la *lectio*, cioè la scelta del nuovo sacerdote-candidato, e la *cooptatio*, cioè l'atto finale ed ufficiale precedente l'entrata in carica del nuovo membro. Così anche Vallocchia 2008, 253-254. Resta aperto il problema se il collegio sacerdotale potesse rifiutarsi di procedere ad una *cooptatio* di un individuo già selezionato tramite *lectio*. La presenza di due momenti distinti e posti in successione fa pensare che la *cooptatio* non necessariamente dovesse seguire le indicazioni di una *lectio*. D'altra parte, sia *lectio* che *cooptatio* erano attuate dai medesimi soggetti, cosicché un rifiuto della prima pare poco verosimile. È dunque più facile ed economico pensare ad una distinzione più formale che sostanziale, anche alla luce del fatto, sopra richiamato, che la *cooptatio*, come atto finale, era comunque necessaria anche a seguito di un'elezione in ambito comiziale.

³³ Cap. 67: *Quicumque pontifices) quique augures c(oloniae) G(enetivae) I(uliae) / post h(anc) l(egem) da(tam) in conlegium pontific(um) augurumq(ue) in demortui damnative loco h(ac) l(ege) lectus cooptatusve erit / is pontif(ex) augurq(ue) in c(olonia) Iul(ia) in conlegium pontifex / augurq(ue) esto ita uti qui optuma lege in quaque / colon(ia) pontif(ices) auguresq(ue) sunt erunt ...*

tolo 67 rappresentasse, invece, la fase successiva all'elezione comiziale (o ancora precedente, come vuole Delgado Delgado, che vi vede la fase in cui i sacerdoti rimasti sceglievano i nomi da sottoporre all'assemblea³⁴), ci saremmo aspettati che tale clausola, o meglio specificazione, fosse aggiunta al capitolo inerente l'elezione vera e propria o alla sua fase iniziale, a significare che i nuovi auguri e pontefici dovranno essere considerati, dal punto di vista giuridico, sullo stesso piano dei loro colleghi. Tale clausola, quindi, ha poco senso se si intende il capitolo 67 come successivo al capitolo 68. Oltretutto, il capitolo 67 si riferisce solo all'elezione, al di là della modalità che ne fosse alla base, in circostanze particolari, vale a dire quando il numero dei membri scendesse sotto una certa soglia (per questo problema cfr. *infra*), non ad una procedura elettiva regolare. Bisogna infatti ribadire che, se le circostanze enunciate al capitolo 67 fossero da riferire all'elezione regolare dei sacerdoti, esse sarebbero più verosimilmente comparse nel capitolo 68 stesso, quello appunto in cui ci si riferisce all'elezione dei pontefici e degli auguri, non in quello precedente.

Sembra dunque delinearsi la possibilità che esistessero due modalità di accesso ai collegi dei pontefici e degli auguri locali, ciascuna delle quali adottata in circostanze precise, ma equivalenti dal punto di vista giuridico.

Resta da capire, però, quando si applicasse l'uno o l'altro metodo. Un dato importante da tenere in considerazione ci è fornito dal capitolo 67. Esso dispone che si proceda ad un tipo particolare di selezione, non basata sull'espressione di un voto assembleare, quanto piuttosto su modalità che, pur nella mancanza di dettagli e ulteriori precisazioni, possiamo ricondurre all'uso della cooptazione, qualora il numero dei membri attivi dei due collegi scenda sotto il tre. Solo in quell'occasione, sembra potersi affermare, si ricorrerà a tale metodo, il quale deve essere allora considerato alternativo, e dunque né complementare né corrispondente, a quello basato sull'elezione comiziale. Che infatti ci fossero (almeno) due modalità di accesso ai due collegi sacerdotali in questione sembra suggerito proprio dalla precisazione, sopra rilevata, secondo cui i membri scelti secondo il metodo prescritto dal capitolo 67, in pratica, cioè, cooptati, saranno considerati sul medesimo piano, dal punto di vista giuridico, rispetto ai colleghi già in carica (peraltro non solo della colonia di Urso, ma di tutte le colonie in generale). Per quale motivo la legge ricorre a tale precisazione? Evidentemente perché, a mio avviso, essa implica che vi fossero appunto due metodi di accesso ai collegi degli auguri e dei pontefici: da un lato, e questa era la modalità per così dire normalmente prevista, si ricorreva alla consultazione elettorale vera e

³⁴ E tuttavia, i termini impiegati nel capitolo implicano chiaramente un'elezione finale, non seguita da successiva ratifica comiziale. Sulle modalità di formazione delle liste di "nominati" da presentare ai *comitia sacerdotum* da parte dei membri ancora in carica del collegio interessato, cfr. in particolare Vallocchia 2008, 190-191.

propria, secondo quanto prescritto per l'elezione del duoviro; dall'altra, invece, si poteva scegliere di ricorrere alla cooptazione. Da quest'ultima, secondo la legge ursonense, sarebbero usciti sacerdoti che in nessun modo andavano considerati giuridicamente differenti dai sacerdoti eletti in un'assemblea. D'altra parte, ci si potrebbe chiedere come potessero convivere due sistemi così diversi. La risposta ce la fornisce ancora una volta una più attenta lettura del capitolo 67.

3. I collegi sacerdotali ursonensi: composizione, modalità di accesso e relativi requisiti

A proposito del capitolo 67, in dottrina è comunemente accettata la convinzione che i due collegi in questione contassero non più di tre membri ciascuno³⁵. In realtà, sebbene tale ipotesi sia, almeno in teoria, possibile, il testo del capitolo 67 non sembra esprimersi in questa direzione: esso prescrive solo la selezione tramite cooptazione, dei nuovi auguri e pontefici allorché nei rispettivi collegi rimangano, a seguito di decessi o condanne, meno di tre membri; solo allora, esplicita il capitolo, si ricorrerà ad una selezione per riempire i posti vacanti. In nessun modo, allora, si specifica quale fosse il numero regolare e ordinario di membri di ciascun collegio; al contrario, si prescrive semplicemente cosa fare al momento in cui il numero dei membri in vita scendesse sotto quella che appare con tutta chiarezza come una soglia minima, piuttosto che il numero totale dei membri dei due collegi.

Pur non potendo stabilire quanti fossero i membri effettivi³⁶, è importante sottolineare che non esiste alcun motivo per credere che essi fossero solo tre, e che anzi, stando al testo del capitolo 67, si ha l'impressione che essi fossero più numerosi.

Quest'ultima questione non è di poco conto, né, soprattutto, riguarda esclusivamente la composizione dei collegi dei *pontifices* e degli *augures*. Una volta che, infatti, si ipotizzi che il numero dei sacerdoti dei due collegi in questione fosse superiore a tre, le discrepanze sopra rilevate tra il capitolo 67 e il capitolo 68, lungi a nostro avviso dall'indicare con parole diverse la medesima procedura,

³⁵ Recentemente, ad esempio, Vallocchia 2008, 248. D'Ors 1953, nel commento al capitolo pensa a tre, ma, nel suo contributo successivo, specificamente dedicato al capitolo 67, non esclude che questi collegi potessero contare anche più di tre membri (D'Ors 1989, 222).

³⁶ Come detto, D'Ors 1953, 191, pensa a tre, seguito poi da altri. E tuttavia, lo studioso non manca di citare casi in cui il numero di sacerdoti locali risulta essere superiore a tre, tra cui Capua, dove sono attestati sei auguri e dieci pontefici (Cic. *De leg. agr.* II 35, 96: *huc isti decemviri cum icc colonorum ex lege Rulli deduxerint, c decuriones, x augures, vi pontifices constituerint*; cfr. Rodríguez Neila 1981, 92).

potranno essere ricomposte in un quadro coerente, al cui interno l'elezione comiziale non rappresenta che una modalità di accesso ai collegi.

Vediamo nuovamente il testo del capitolo 67: *neve quis quem in conlegium pontificum kapito suble/gito cooptato nisi tunc cum minus tribus pontificib(us) ex iis qui c(oloniae) G(enetivae) sunt erunt neve quis quem in conlegium augurum sublegito cooptato ni/si tum cum minus tribus auguribus ex eis qui / colon(iae) G(enetivae) I(uliae) sunt erunt*. Il dettato ursonense è chiaro: solo in una determinata circostanza (vale a dire quando il numero di sacerdoti fosse sceso eccessivamente) si sarebbe potuto fare ricorso ad una procedura diversa da quella canonica, i cui risultati, d'altra parte, non dovevano essere considerati diversi rispetto a quelli ottenuti con una regolare consultazione popolare. In questo senso, allora, il combinato dei capitoli 67 e 68 risulta del tutto coerente: i pontefici e gli auguri venivano eletti dai comizi locali, ma, qualora il numero dei membri dei due collegi si assottigliasse oltre una certa soglia, si poteva ricorrere alla *cooptatio*, per fare appunto in modo che i collegi avessero sempre un numero di almeno tre membri, se non di più. Ed anzi, tale numero doveva essere maggiore di tre, ché altrimenti non spiegherebbe la sostanza stessa del capitolo 67: la *cooptatio* non era che una misura d'emergenza applicata in momenti in cui era possibile, ed anzi probabile, che il corretto funzionamento dei collegi venisse meno, a causa di un'inattesa serie di decessi o decadimenti dalla carica. In teoria, la cooptazione non sarebbe mai stata necessaria – questo il dettato implicito del capitolo 67 – se il numero di sacerdoti viventi in carica non fosse mai sceso sotto il tre. In tempi normali, cioè fintantoché il numero di sacerdoti fosse uguale o superiore a tre, si sarebbe fatto ricorso alla regolare consultazione comiziale per coprire i posti diventi vacanti solo al momento della consultazione elettorale regolarmente prevista.

L'eguaglianza giuridica affermata a proposito dei sacerdoti cooptati dal capitolo 67 non riguarda, allora, quest'ultimi a confronto con quelli menzionati nel capitolo 66³⁷, e cioè coloro che per primi furono fatti sacerdoti da Cesare o da colui che per suo conto dedusse la colonia ursonense: semmai, come detto,

³⁷ *Lex Urs. cap. 66 (D'Ors 1953, 188): Quos pontifices quosque augures G(aius) Caesar quive / iussu eius colon(iam) deduxerit fecerit ex colon(ia) G(enetiva) ei pontifices eique augures c(oloniae) G(enetivae) I(uliae) sunt / eiq(ue) / pontifi]ces auguresque in pontificum augurum conlegio in ea colon(ia) sunt ita uti qui / optima lege optumo iure in quaque colon(ia) / pontifices) augures sunt erunt* “Per quanto riguarda i pontefici e gli auguri creati entro la colonia *Genetiva Iulia* da G. Cesare o da colui per volere di costui avrà dedotto la colonia: questi siano pontefici ed auguri della colonia *Genetiva Iulia* e occupino il loro posto entro il collegio degli auguri e dei pontefici di detta colonia, secondo tutte le condizioni e in possesso di tutti i diritti che i pontefici e gli auguri di una qualunque colonia hanno.”

Elezione o cooptazione per i pontifices?

l'eguaglianza giuridica doveva riguardare i sacerdoti che non erano usciti tali da regolari elezioni comiziali.

In questa direzione interpretativa si spinge anche il capitolo 91 della *Lex* di Urso, il cui dettato, sebbene mai considerato nello studio dei *pontifices* e degli *augures* ursonensi, sembra confermare quanto qui ipotizzato a proposito dell'esistenza di una duplice modalità di accesso ai rispettivi collegi.

Il capitolo 91 riferisce della necessità per i decurioni, per gli auguri e per i pontefici di trasferire il *domicilium* ad Urso entro i 5 anni successivi all'elezione (usiamo questo termine in modo generico, senza riferimento alle modalità di accesso alla carica): [*si quis ex h(ac) l(ege) decurio augur pontifex c(oloniae) G(enetivae) Iul(iae) factus creatusve*] / *erit tum quicumque decurio augur pontifex huiusque / col(oniae) domicilium in ea col(onia) oppido propiusve it oppidum p(assus) /∞ (milia) / non habebit annis V proxumis unde pignus eius quot satis / sit capi possit is in ea col(onia) augur pontif(ex) decurio ne es/to qui(q)ue Iiviri in ea col(onia) erunt eius nomen de decurio/nibus sacerdotibusque de tabulis publicis eximendum / curanto u(ti) q(uod) r(ecte) f(actum) e(sse) v(olent) idq(ue) eos Iivir(os) / s(ine) f(raude) s(ua) f(acere) l(iceto)*³⁸. Nello studio del capitolo 91, ci si è soffermati su quella che appare come un'incoerenza tra quanto da esso prescritto e il dettato del capitolo 17, che pone lo *status* di colono (implicante il concetto di *domicilium* locale) come condizione necessaria alla candidatura³⁹: [*Quicumque in col(onia) Gen(etiva) Iul(ia) co]lon(us) erit ad Iivir(um) adierit et diae / [- - -] sa]tisque fecerit se dignum / idoneumque esse qui eius colo[n]iae decurio sit Iivir ad quem / aditum erit si eum colonus [- - -] decu]rionibus eum dignum ido[neumque esse qui decurio] / col(oniae) Iul(iae) sit de quo ita is deo[- - -] / c(olonia?) I(ulia?) legito adscrito co(o)pt[ato ita uti - - -] lectus ad]scriptus co(o)ptatus erit co[- - -]*⁴⁰. Il disposto del capitolo 17 è stato analizzato entro il più ampio problema delle diverse modalità di accesso ai decurionati testimoniate (prevalentemente dalla documentazione epigrafica) per

³⁸ “Qualunque persona eletta o nominata decurione, pontefice o augure della colonia *Genetiva Iulia* secondo questa legge, se non stabilirà entro cinque anni il proprio domicilio nella detta colonia, nella città o entro un miglio dalla città, da cui possa trarsi una garanzia sufficiente, questa persona non sia augure, pontefice o decurione in quella colonia; ed i duoviri di detta colonia dovranno fare in modo, secondo quanto previsto, di cancellare i nomi di tali persone dalle liste di decurioni e sacerdoti, senza pregiudizio per loro stessi.”

³⁹ HEp 15, 2006, 325 = AE 2006, 645. Per un'edizione del testo e relativo commento, vd. Caballos Rufino 2006, 268-277.

⁴⁰ “Qualsiasi colono della colonia *Genetiva Iulia* che aspiri a divenire decurione si presenti di fronte al duoviro ... per mostrare di essere idoneo e degno della carica di decurione della colonia ... Il duoviro, a cui si presenterà, se il cittadino della colonia ... ai decurioni che egli è idoneo e degno di essere decurione, che lo si selezioni, arruoli e cooptato ... cosicché egli sarà selezionato, arruolato e cooptato ...”

diverse aree dell'impero romano. Come altrove, ad esempio come ad Heraclea (o meglio, per i centri interessati da provvedimenti analoghi a quelli contenuti nella *Tabula Heracleensis*), anche ad Urso sono testimoniate le pratiche della *lectio* e della *cooptatio*, variamente spiegate ed interpretate dai moderni, per la designazione dei nuovi membri dei senati locali⁴¹. Tuttavia, ciò che appare di particolare interesse per la prospettiva di questa ricerca è la modalità tramite cui un aspirante decurione doveva presentare la sua candidatura: egli doveva assicurare la propria idoneità e dignità al duoviro, il quale, non è chiaro in che modi a causa di una lacuna testuale, doveva verosimilmente “passare” la candidatura al decurionato, che avrebbe poi operato la scelta dei nuovi membri tra i candidati appunto degni ed idonei⁴². Tra i requisiti di idoneità doveva allora rientrare anche quello del *domicilium*, il quale doveva essere richiesto non solo ai decurioni, ma anche ai magistrati, soprattutto se fosse stata vigente anche a Urso la regola secondo cui i futuri magistrati dovevano già essere in possesso dei requisiti per diventare decurioni, visto che allo scadere della magistratura assumevano il diritto di accedere al consesso decurionale⁴³.

In realtà, non è del tutto chiaro come, ad Urso, i decurioni entrassero in carica. Possiamo però, a grandi linee, concordare con chi, pur nell'incompletezza dell'evidenza epigrafica, ritiene che il duoviro, a cui era fatta questa sorte di *professio* riferita nel capitolo 17, dovesse in qualche modo accettare o accertare (e quindi ratificare) per registrarla la candidatura stessa, che poi sarebbe stata valu-

⁴¹ Per il problema dell'accesso ai senati locali, con riferimento sia al disposto della *Lex* di Urso sia a quello dei capitoli 30 e 31 della *Lex* di Irni (di argomento analogo, ed infatti i tre capitoli vengono solitamente trattati insieme), si veda (a titolo esemplificativo di una letteratura molto vasta, citata negli studi qui sotto menzionati): Melchor Gil – Rodríguez Neila 2012, Melchor Gil 2013.

⁴² Per una ricostruzione della procedura probabilmente descritta al capitolo 17 della *Lex* di Urso, cfr. Caballos Rufino 2006, 268-277.

⁴³ Questo era senza dubbio previsto dalla *Tabula Heracleensis*, l. 137. D'altra parte, la *Lex Tarentina* (Cappelletti 2011, 153 [ll. 26-31], 133-160) prescriveva esplicitamente che i decurioni possedessero in città “o entro i confini di questo municipio” (trad. Cappelletti 2011, 13) una casa di certa dimensione. A questo proposito, Scialoja, a partire dallo statuto tarentino (confrontato con il cap. 91 della *Lex* di Urso e con fonti letterarie quali C.D. 46.31.3 e Non. Marc. *De comp. Doctr.* 4 [ed. Lindsay, 411]), ha ipotizzato l'esistenza per il municipio di Taranto, per la città di Roma (ma anche per altri centri locali) di disposizioni simili concernenti l'obbligo di domicilio per senatori e decurioni, atto non solo a fornire una garanzia patrimoniale ma anche a assicurare il regolare assolvimento delle funzioni a cui essi erano chiamati: Scialoja 1898, Scialoja 1898a. Si noti però che la *Lex* di Urso prescriveva esplicitamente il *domicilium*, non necessariamente una proprietà, come già sottolineato da Licandro 2004, 111-116, 114. Il *domicilium*, in riferimento alla realizzazione di *operae* nella colonia, è menzionato anche nel capitolo 98 della *Lex* di Urso, e come tale è associato anche ai non coloni. Disposizioni in materia di *domicilium*, come anche di proprietà di edifici, sono presenti anche nel capitolo 14 dello statuto ursonense, per cui cfr. Caballos Rufino 2006, 201-211, 220-221; Cappelletti 2011, 159, nt. 420, con ulteriori indicazioni bibliografiche.

tata, insieme alle altre, dal decurionato⁴⁴. In questo senso, allora, dato che trattasi del problema dell'accesso al senato, e non di un'elezione magistratuale (sebbene i modi adottati ad Urso siano proprio quelli di un'elezione), vediamo bene come la funzione che a Roma sarebbe stata svolta entro i confini della *lectio senatus*⁴⁵ a Urso è assorbita dal duoviro, che la esercita in quella che appare come una sorta di competizione di tipo elettorale, come pare di poter pensare sulla base dei capitoli 30 e 31 della *Lex* di Irni⁴⁶, che alla *professio* potesse seguire un vero e proprio *trinundinum*, o comunque un periodo di propaganda elettorale. D'altra parte, alla luce del fatto che, in realtà, è assai arduo ricostruire l'intera procedura che portava alla selezione / nomina dei nuovi decurioni⁴⁷, non possiamo dire con certezza, ma semmai per analogia con quanto si ipotizza accadesse a Irni, cosa accadesse dopo che il duoviro aveva accettato (e garantito?) la dichiarazione di idoneità e dignità degli aspiranti decurioni⁴⁸. Per gli scopi della presente indagi-

⁴⁴ Melchor Gil 2013, 226. Il modello di riferimento sarebbe, *mutatis mutandis*, le modalità di voto per le magistrature descritte dalla *Tabula Heracleensis*, che, a loro volta, rimandano alla *professio* e alle procedure successive vigenti a Roma.

⁴⁵ Sullo specifico ruolo di regolatori del diritto di accesso al senato, cfr. in particolare Sabbatucci 1972, Loreto 1991. Per lo sviluppo di questo specifico aspetto della censura cfr. Ryan 2001, e, per l'età sillana, cfr. in breve, con riferimenti bibliografici, Ryan 1996.

⁴⁶ Caballo Rufino 2006, 272. Ritiene invece che i capitoli 30 e 31 irnitani dicano poco sulla *decurionum conscriptio*, e soprattutto siano riferibili solo al caso di Irni e delle altre comunità interessate dalla *Lex Flavia municipalis*, Laffi 2001, 476.

⁴⁷ Come si è visto, c'è chi ritiene che quanto prescritto dai capitoli 30 e 31 della *Lex Imitana* non possa servire a ricostruire quanto implicato dal capitolo 17 *ursonense*. Cfr. Laffi 2001, 476.

⁴⁸ Ad esempio, nella *Tabula* di Heraclea (ll. 105-106) sono i magistrati giurisdicenti a *legere* o *sublegere* (o *cooptare*) i nuovi membri del senato. Garnsey 1971, 315-316, ha ipotizzato che in tale procedura il senato locale non avesse alcun ruolo; Langhammer 1973, 196, propende invece, sulla base della terminologia impiegata nella *Tabula*, per una doppia procedura. Melchor Gil – Rodríguez Neila 2012, 109-111, ritengono che i tre verbi (a differenza dei sostantivi che da essi derivano) non abbiano un significato tecnico, almeno nei casi in questione, e che indichino semplicemente un'elezione avvenuta entro un il contesto decurionale (a dimostrazione della loro tesi, gli studiosi riportano l'esempio del capitolo 67 *ursonense*, dove si usano i termini *sublegito* e *cooptato* per gli auguri e i pontefici, cariche che a Urso erano di elezione comiziale, come specifica il capitolo 68). Il capitolo 17 *ursonense*, con il triplice sintagma *lectus adscriptus* e *coptatus* potrebbe allora rimandare a diverse modalità di accesso al senato, centrate, in modo differente, sul duoviro e sulla votazione decurionale. Si noti a questo proposito il menzionato capitolo 101 della *Lex* di Urso, dove si dice che il duoviro non potrà accettare le candidature di coloro che non sarà lecito *nominari creari*: dietro questo doppio sintagma sarà possibile vedere o una doppia modalità di accesso al senato, o due fasi cronologicamente distinte della nomina, *nominatio* e *creatio*. Per quanto riguarda la regolamentazione degli accessi ai senati locali, cfr. anche la *Lex Pompeia* del 63 a.C., che, tra le altre cose, attribuiva a dei censori locali la gestione dell'accesso alle magistrature e ai senati locali della Bitinia, stabilendo, ad esempio, l'età minima per le prime a 30 anni (successivamente diminuita a 22 anni da Augusto, mentre a quanto pare il limite dei 30 anni fu conservato per l'ingresso

ne, basterà ribadire che l'accesso al decurionato, a Urso, non si basava certo su un'elezione comiziale, quanto piuttosto su una selezione (diciamo pure cooptazione o nomina diretta) che poteva implicare la sinergia tra il duoviro e il collegio decurionale.

D'altra parte, tornando al capitolo 91, sembra potersi desumere da esso che ci fossero anche decurioni, ma anche pontefici e auguri che al momento dell'entrata in carica non avessero (ancora) il domicilio ad Urso, visto che era concessa loro la possibilità di rimediare a questa mancanza prendendo appunto domicilio nella città entro cinque anni. Addirittura, per chi non rispettasse questa regola era prevista la cancellazione dall'album dei decurioni e dei sacerdoti (in altre parole, l'espulsione dai collegi corrispondenti). Si è allora proposto di vedere nel capitolo 91 un riferimento alla pratica dell'*adlectio*, alla possibilità cioè di ammettere al decurionato, per motivi di prestigio, individui che, almeno in un primo momento, non rispondevano a tutti i requisiti richiesti, tra cui, nel caso specifico, a quello del *domicilium*⁴⁹. È poi chiaro che tale misura non voleva solo rendere obbligatoria la partecipazione alle sessioni decurionali di coloro che vi erano stati *adlecti* per motivi onorifici, facendo in modo che risiedessero stabilmente in città; certamente, si voleva anche essere certi che fossero in grado di pagare eventuali pene pecuniarie durante il periodo della loro carica, esigendo dunque delle vere e proprie garanzie patrimoniali⁵⁰.

In generale, allora, sembra potersi affermare che esistevano due tipi di decurioni: da un lato quelli che, dopo che ne era stata attestata l'idoneità e la dignità, accedevano al senato per una forma di selezione/cooptazione (in cui poteva entrare in gioco o meno lo stesso collegio decurionale), dall'altro invece coloro che, per motivi vari, potevano accedere, dopo *adlectio*, direttamente al decurionato. Mentre i primi dovevano rispondere a precisi requisiti, che fossero giudicati o meno entro un processo di selezione che si sarebbe svolto solo a livello decurionale, i secondi potevano essere *adlecti* anche in assenza dei medesimi requisiti (o di parte di essi), come il caso del *domicilium* dimostra.

È allora di estremo interesse sottolineare l'equiparazione che il capitolo 91 stabilisce tra i decurioni (*adlecti*) da un lato, e gli *augures* e i *pontifices* dall'altro. Al di là della titolatura e della funzione della carica, il capitolo considera sullo stesso piano figure che come unico punto in comune non possono che avere

al senato, a meno che l'aspirante senatore avesse già rivestito una magistratura). Per questa legge cfr. Rotondi 1912, 492 (da cui è tratta la denominazione qui utilizzata). La legge è richiamata da Plin. *Ep.* X 79, 80, 112, 114, 115; Strab. XII 3, 1; C.D. XXXVII 20, 2; Liv. *Per.* 102.

⁴⁹ Melchor Gil – Rodríguez Neila 2012, 117-119.

⁵⁰ Così D'Ors 1953, 214. Coerentemente, il capitolo 13 della medesima legge obbliga i decurioni a fornire garanzie patrimoniali, in linea anche con quanto disposto dalla *Lex* di Taranto, 9.2 (Crawford 1996, 304).

Elezione o cooptazione per i pontifices?

l'origine non comiziale, poiché esse non uscivano dai comizi, ma da una selezione di altro tipo, come la presenza dei *decuriones* assicura. Ci si riferirebbe, dunque, ai *pontifices* e agli *augures* che erano divenuti tali non in seguito ad un voto comiziale (in base alla regola del capitolo 68), ma, come previsto dal capitolo 67, in seguito cioè ad un processo di cooptazione.

L'interpretazione qui proposta del capitolo 91 collima, a mio avviso, con quanto sopra ipotizzato a proposito della duplice modalità di accesso ai collegi degli *augures* e dei *pontifices*. Da un lato, infatti, coloro che presentavano la propria candidatura di fronte all'assemblea popolare avranno dovuto rispondere a determinati requisiti (il *domicilium*, ad esempio, come si inferisce dal capitolo 91), al pari di qualsiasi altra magistratura; dall'altro, coloro che erano direttamente cooptati, secondo le modalità e nelle circostanze descritte dal capitolo 67, avranno avuto la possibilità di non essere già in possesso dei requisiti richiesti al momento dell'entrata in carica, pur essendo obbligati, nel contempo, a soddisfarli entro un periodo di cinque anni. Il capitolo 91, allora, non si riferirebbe indiscriminatamente a tutti i *pontifices* e a tutti gli *augures* (così come, d'altra parte, non si riferiva a tutti i decurioni, ma solo a quelli *adlecti*), quanto piuttosto solo a quelli che non erano stati eletti entro un'assemblea comiziale, e che dunque potevano non essere in possesso di quei requisiti normalmente richiesti a coloro che si candidavano a tali cariche. Peraltro, tale esenzione non può che essere letta alla luce del carattere onorifico di tali eccezioni: evidentemente, a fronte della volontà di voler onorare il membro di una comunità esterna rendendolo decurione o sacerdote, non si poteva sottostare alle regole altrimenti valide per sacerdoti e decurioni per così dire "ordinari"; sarà invece da escludere che l'*adlectio* di decurioni non domiciliati (così come di sacerdoti nella medesima condizione) corrispondesse ad una penuria di individui pronti a rivestire l'una o l'altra carica, soprattutto nell'età dello statuto ursonense, quando la vita politica dei centri provinciali (ma anche italici) era ben viva.

4. Elezioni sacerdotali a Roma e ad Urso: analogie e differenze

La dinamica qui proposta relativamente all'accesso ai collegi degli *augures* e dei *pontifices* di Urso non prevede, allora, un momento di cooptazione che seguiva (o precedeva), come a Roma, una vera e propria elezione comiziale: i due processi riferiti nei capitoli 67 e 68 non sono sovrapponibili, né vanno intesi in sequenza. Piuttosto, essi vanno interpretati come modalità parallele, certo in grado di interagire reciprocamente (la legge prevedeva la coesistenza di sacerdoti di origine diversa entro il medesimo collegio, da cui la necessità di ribadire l'equivalenza giuridica tra di essi), ma comunque indipendenti.

L'aspetto innovativo del sistema ursonense, così come qui l'abbiamo ricostruito, rispetto a quello romano, persiste, ma non si esplica nei modi che generalmente sono stati ipotizzati: la vera novità, a mio avviso, almeno rispetto alla situazione riportata in essere dal plebiscito rogato dal tribuno T. Azio Labieno, è rappresentata dalla possibilità, per i collegi, di scegliersi i membri in circostanze particolari, prescindendo verosimilmente dalle regole imposte altrimenti ai candidati, e, soprattutto, facendo a meno del voto comiziale⁵¹.

In realtà, è forse possibile individuare per tale sistema un modello entro l'uso vigente a Roma, ma che non era quello previsto dalla *Lex Domitia* e ripristinato dal plebiscito di T. Azio Labieno.

Come è noto, nella storia del collegio pontificale, il terzo e il secondo secolo videro ripetuti ed importanti interventi tesi a sottrarre l'elezione del pontefice massimo e dei suoi colleghi di collegio dai membri di quest'ultimo e renderla, dunque, per così dire più democratica, poiché l'obiettivo di tali interventi consisteva nell'attribuire al popolo la scelta dei pontefici. Tuttavia, mentre entro la fine del III secolo sembra che l'elezione del pontefice massimo fosse ormai affidata ai *comitia sacerdotum*, quella degli altri pontefici rimase per tutto il II secolo a.C. appannaggio esclusivo dei membri dei *collegia*, che procedevano ad essa tramite *cooptatio*⁵². Già nel 145 a.C., prima dunque della *Lex Domitia*, la *Rogatio Licinia de sacerdotiis*, avanzata dal tribuno della plebe C. Licinio Crasso, propose di attribuire al popolo l'elezione dei sacerdoti e quindi di abolire la pratica della *cooptatio*, fallendo, tuttavia, a causa dell'opposizione di C. Lelio⁵³.

È tuttavia l'elezione del pontefice massimo del 212 a.C. (primo caso attestato in modo certo di elezione comiziale del pontefice massimo) a marcare la differenza di procedura per l'elezione del pontefice massimo e per la cooptazione degli altri sacerdoti, dimostrando nel contempo un uso che sembra essere stato alla base di quanti disposto dal capitolo 67 ursonense. Del complesso sistema adottato nel 212 a.C. per sostituire una serie di sacerdoti deceduti nel corso del 213 a.C., compreso il pontefice massimo L. Cornelio Lentulo, sono testimoni due importanti passi liviani: *aliquot publici sacerdotes mortui eo anno sunt, L. Cornelius Lentulus pontifex maximus et C. Papirius C. filius Masso pontifex et P. Furius Philus augur et C. Papirius L. filius Masso decemuir sacrorum. in Lentuli locum M. Cornelius Cethegus, in Papiri Cn. Seruilius Caepio pontifices suf-*

⁵¹ D'altra parte, un ulteriore aspetto di novità rispetto all'uso romano potrebbe essere rappresentato dalla probabile assenza di un numero fisso di sacerdoti municipali e coloniali, laddove a Roma il loro numero era prestabilito (e includeva anche sacerdoti suffetti).

⁵² La *cooptatio*, almeno a partire dal 212 a.C., non riguardava più il pontefice massimo, come ampiamente dimostrato da Vallocchia 2008, 31.

⁵³ Sulla *Rogatio Licinia* vd.: Cic. *De nat. deor.* III 2, 5, III 17, 43, *Pro Sest.* 46, 98, *Brut.* 21, 83, *De rep.* VI 2, *De amic.* 25, 96; Varr., *De re rust.* I 2, 9.

Elezione o cooptazione per i pontifices?

fecti sunt; augur creatus L. Quinctius Flaminius, decemuir sacrorum L. Cornelius Lentulus. comitorum consularium iam appetebat tempus (Liv. 25.2.1); comitia inde pontifici maximo creando sunt habita; ea comitia novus pontifex M. Cornelius Cethegus habuit. tres ingenti certamine petierunt, Q. Fulvius Flaccus consul, qui et ante bis consul et censor fuerat, et T. Manlius Torquatus, et ipse duobus consulatibus et censura insignis, et <P.> Licinius Crassus, qui aedilitatem curulem petiturus erat. hic senes honoratosque iuuenis in eo certamine uicit. ante hunc intra centum annos et uiginti nemo praeter P. Corneliu[m] Calussam pontifex maximus creatus fuerat qui sella curuli non sedisset (Liv. XXV 5, 2-4). Vediamo i fatti salienti narrati da Livio: alla morte del pontefice massimo L. Cornelio Lentulo e di un altro pontefice C. Papirio (oltre che di vari sacerdoti), furono nominati dei sostituti per tutte le cariche rimaste vacanti, compresa quella di pontefice massimo, che toccò a M. Cornelio Cetego. Di sicuro, queste sostituzioni furono frutto di cooptazione, nel caso sia dei vari sacerdoti menzionati che del pontefice massimo. A proposito di quest'ultimo, tuttavia, bisogna sottolineare come la sua scelta non fosse che temporanea, e servisse a coprire il posto rimasto libero⁵⁴ solo fino all'indizione dei regolari comizi sacerdotali. Essi furono indetti regolarmente nel 212 a.C., quanto M. Cornelio Cetego era pontefice massimo, e da essi riuscì eletto (peraltro in una competizione che Livio ci descrive come particolarmente accesa) pontefice massimo P. Licinio Crasso, il quale, evidentemente, dovette prendere il posto da poco occupato da M. Cornelio Cetego⁵⁵. I pontefici suffetti eletti (o meglio nominati) nel 213 a.C. non ebbero dunque lo stesso peso giuridico: il pontefice massimo suffetto, infatti, durò in carica solo fino alla regolare elezione comiziale del nuovo pontefice, gli altri, invece, compreso l'altro pontefice, rimasero in carica⁵⁶.

Al di là del problema del funzionamento dei *comitia pontificis maximi* (che esula dai confini di questa indagine)⁵⁷, è qui interessante sottolineare l'evoluzione della modalità di selezione dei nuovi *pontifices* e *augures* al momento in cui un sacerdote lasciasse il proprio posto vacante (perché deceduto). Prima dell'introduzione dei *comitia sacerdotum* su impulso della *Lex Domitia*, in circostanze particolari, quando cioè si rendesse necessario coprire un posto vacante, si ricorreva alla *cooptatio*, anche perché, fino al 103 a.C., era questa l'unica modalità per selezionare i nuovi sacerdoti. Con l'introduzione della riforma del 103 a.C., invece, si poteva procedere alla sostituzione solo in occasione dei *comitia*

⁵⁴ A questo proposito bisognerà anche tenere conto del fatto che nelle elezioni tenute nel 213 a.C. M. Cornelio Cetego ottenne la carica di edile curule (Liv. XXV 2, 6).

⁵⁵ Il quale, però, dovette verosimilmente rimanere membro del collegio pontificale, per cui cfr. Rüpke 2005 n. 1317.

⁵⁶ Per le attestazioni di pontefici (non massimi) e auguri suffetti in Livio, cfr. Vaahtera 2002.

⁵⁷ Ampia trattazione del problema in Vallocchia 2008, 91-119.

appositamente dedicati. Naturalmente, ciò ebbe anche delle ripercussioni anche sulla tempistica dell'intera procedura: mentre fino al II secolo a.C. si poteva riempire il posto vacante in tempi relativamente brevi e soprattutto flessibili, a partire dal 103 a.C. era necessario aspettare la convocazione dei comizi sacerdotali⁵⁸. Non è del tutto certo quando essi fossero tenuti: secondo Mommsen⁵⁹, in seguito all'approvazione del plebiscito del 103 a.C., le elezioni sacerdotali sarebbero state inserite tra le altre elezioni magistratuali; altri hanno ritenuto che esse fossero tenute, perlomeno a partire dal plebiscito rogato dal tribuno T. Azio Labieno 63 a.C., tra quelle dei consoli e quelle dei pretori⁶⁰. Quale che fosse la data esatta, assoluta o relativa, delle elezioni sacerdotali, importa qui sottolineare come esse non seguissero, in modo flessibile, i "bisogni" dei *collegia* interessati: in altre parole, alla morte di un membro, non si poteva procedere ad un'immediata sostituzione (come nel 212 a.C., ad esempio), ma si doveva aspettare la successiva convocazione elettorale.

Certamente, questa procedura si spiega bene a Roma, dove sarà stato poco verosimile che un collegio, a causa di un'inaspettata serie di decessi, rimanesse quasi deserto, cosicché non si correva il rischio che le sue funzioni fossero compromesse. Ma ad Urso, dove si presume che il numero di membri appartenenti ai due collegi fosse comunque inferiore rispetto alla situazione di Roma⁶¹ (per ovvi motivi di dimensione della relativa comunità civica), una serie di decessi o condanne di sacerdoti già in carica poteva veramente decimare un collegio: di qui, a mio avviso, la necessità di ricorrere ad un processo di selezione alternativo più flessibile e rapido rispetto alla procedura comiziale, che, verosimilmente, a Urso doveva procedere di pari passi rispetto alle elezioni magistratuali (che, come a Roma, dovevano tenersi una volta all'anno⁶²).

In base al testo pervenutoci, non è possibile stabilire se le elezioni sacerdotali comiziali avvenissero secondo una scadenza fissa (ad esempio in concomitanza con quelle duovirali) o se piuttosto fossero indette allorché si rendesse libero un posto (o più posti) entro un collegio. Senza dubbio, però, nel caso in cui il numero dei membri di un collegio scendesse sotto il limite consentito (tre), si doveva ricorrere ad una selezione immediata, che permettesse un reintegro rapi-

⁵⁸ Taylor 1942, 422.

⁵⁹ Mommsen 1984, 35.

⁶⁰ Linderski 1995a, 85.

⁶¹ Silla innalzò il numero dei pontefici e degli auguri fino a 15 (Liv. *Per.* 89; *De vir. ill.* 75, 11; cfr. Kunkel – Wittmann 1995, 708). La più tarda *Lex Iulia de sacerdotiis* aumentò ulteriormente il numero dei membri dei due *collegia* (C.D. XLII 51, 3-4, XXXVII 37, 1; cfr. Kunkel – Wittmann 1995, 708; Vallocchia 2008, 246, ivi ulteriori indicazioni bibliografiche).

⁶² Per questo aspetto delle elezioni locali della Betica, si veda in particolare Rodríguez Neila 1996, 280-281.

do dei posti vacanti e quindi il raggiungimento della soglia minima. A questo proposito, è bene anche ribadire che le cariche sacerdotali erano, ad Urso, certamente a vita. Su questa problematica esistono tutt'oggi due posizioni principali e opposte: mentre alcuni ritengono che pontefici e auguri ursonensi rimanessero in carica solo un anno, altri hanno sostenuto la durata a vita di tali sacerdoti⁶³. Non torneremo, in questa sede, su argomenti già discussi da altri studiosi. E tuttavia, pare opportuno aggiungere un argomento, ad oggi mai menzionato, che contraddice l'ipotesi dell'annualità di tali cariche: se gli *augures* e i *pontifices* restavano in carica solo un anno, che senso aveva stabilire, con il capitolo 91, che essi, cooptati come i *decuriones*, dovessero prendere il *domicilium* a Urso entro cinque anni dalla loro entrata in carica? Evidentemente, il capitolo 91 implica una durata della carica superiore all'anno, ed anzi esplicita inequivocabilmente che essa era a vita, esattamente come quella di decurione (a cui infatti è associata). Di conseguenza, in assenza di magistrature che terminavano a scadenze regolari, è probabile che a determinare l'indizione delle elezioni sacerdotali non fosse un calendario prestabilito, ma appunto la morte o la decadenza di uno o più sacerdoti. D'altra parte, ciò non vuol dire che le elezioni fossero indette immediatamente al momento in cui si rendeva vacante un posto; è infatti probabile che si aspettasse, ad esempio, l'elezione duovirale, ed in quel momento si procedesse anche a rimpiazzare i sacerdoti deceduti o decaduti. In questo meccanismo, però, si poteva dare il caso che altre morti e/o decadenze assottigliassero ulteriormente il corpo sacerdotale. Proprio in questa eventualità il sistema, alternativo, della *cooptatio* poteva intervenire a coprire più rapidamente almeno parte dei posti vacanti, fino a raggiungere il limite minimo consentito, che avrebbe permesso al collegio di funzionare fino alle successive elezioni sacerdotali comiziali.

Tutto questo alla luce non solo del fatto che, probabilmente, gli *augures* e i *pontifices* ursonensi erano numericamente inferiori rispetto ai loro colleghi romani, ma anche della possibilità, esistente ad Urso ma non a Roma, che i sacerdoti in carica perdessero il proprio posto perché condannati o perché non domiciliati a Urso (secondo la regola prescritta congiuntamente per decurioni, *pontifices* e *augures* al capitolo 91). A fronte di un moltiplicarsi di possibilità,

⁶³ Non torneremo su tale questione, già ampiamente trattata da altri studiosi. Vallocchia 2008, 248, sostiene il carattere vitalizio anche dei collegi ursonensi; *contra*, Rodríguez Neila 1981, 114, seguito da Delgado Delgado 1998, 148; quest'ultimo, tuttavia, successivamente ha sostenuto la durata a vita dei sacerdoti locali (Delgado Delgado 2003, 230); per una sintesi della questione, cfr. Horster 2012.

per un augure o un pontefice, di essere espulso dal collegio di appartenenza⁶⁴, che poteva tradursi in un'eccessiva diminuzione dei membri di un collegio, si rendeva necessaria una modalità di rimpiazzo più agile, che non dovesse attendere le successive, canoniche, elezioni. D'altra parte, era questa una misura di emergenza, che aveva bisogno di chiare specificazioni giuridiche e soprattutto clausole di applicazione, due delle quali, come abbiamo visto, ci sono note: essa può essere applicata solo quando il numero di membri di un collegio è inferiore a tre; i sacerdoti così cooptati non sono in nulla giuridicamente diversi da quelli regolarmente eletti.

Quel che emerge come dato di particolare interesse è il rapporto tra legge locale, seppure di provenienza centrale, e legge vigente a Roma. Sebbene la seconda, in questo come in molti altri contesti, abbia funzionato, in vari modi, come modello per la prima (anche solo tramite la ricezione, a livello locale, di norme centrali), il caso studiato mostra, una volta in più, come il referente legislativo centrale non vada automaticamente ricercato nella norma di contenuto analogo più vicina nel tempo. Ad esempio, per quanto riguarda i *pontifices* e gli *augures* ursonensi, potrebbe darsi che le regole prescritte dallo statuto locale si rifacessero non solo al plebiscito di T. Azio Labieno, ma anche, in quanto ultima in ordine di tempo, alla *Lex Iulia de sacerdotiis*, di data come anche di contenuto incerto se non del tutto ignoto⁶⁵. E tuttavia, mentre non possiamo determinare il rapporto tra le *Lex Iulia de sacerdotiis* e lo statuto ursonense, sembra potersi escludere che il dettato della *Lex Domitia* prima e del plebiscito rogato dal tribuno T. Azio Labieno poi abbia funzionato da unico modello di riferimento per quanto disposto dalla *Lex* di Urso. Se già in relazione alla modalità comiziale è ravvisabile perlomeno un'importante differenza tra le situazioni (a Roma, nei comizi sacerdotali votava solo una parte del popolo, a Urso l'intero corpo civico; a Roma i sacerdoti erano cariche a vita che cessavano solo con la morte, a Urso, pur essendo a vita, potevano anche decadere), è soprattutto per quanto riguarda il capitolo 67 che le differenze più importanti e interessanti emergono. Sembra potersi dire, infatti, che a Urso fu adottato un sistema, quello dell'esclusiva *cooptatio* senza intervento comiziale, che a Roma era stato di fatto cancellato dalla riforma del 103 a.C., e solo temporaneamente riportato in auge in età sillana.

Il modello romano a cui dunque la legge locale guardava non era solo quello attuale, ma quello più ritenuto adatto, indipendentemente dal fatto che esso

⁶⁴ Laddove a Roma tale necessità si presentava solo in occasione della morte di un membro dei collegi, indipendentemente dalle modalità di rimpiazzo scelte (cfr. a questo proposito, ad esempio, D.H. II 73, 3).

⁶⁵ La legge è menzionata da Cic. *Ad Brut.* I 5, 3; Moreau 1988; Cfr. Vallocchia 2008, 241-246.

fosse o non fosse ancora vigente a Roma⁶⁶. A Urso, di fronte alla concreta possibilità che i due principali collegi sacerdotali si assottigliassero a causa di morti, condanne e cancellazioni dovute a mancanza di requisiti, si optò per un sistema ormai in disuso a livello centrale, ma che garantiva quella flessibilità che poteva supplire bene alla verosimile scarsa consistenza dei collegi sacerdotali locali.

federico.russo@unimi.it

Bibliografia:

- Bertrand 2010: A. Bertrand, *Y a-t-il un paysage religieux colonial? Entre prescription, mimétisme et adaptation: les mécanismes de l'imitatio Romae*, «Revue de l'Histoire des Religions» 4, 591-608.
- Bouché-Leclercq 1975: A. Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination de l'antiquité. Divination hellénique et divination italique*, vol. 4, New York (= *Histoire de la divination de l'antiquité. Divination hellénique et divination italique*, vol. 4, Paris 1882).
- Caballos Rufino 2005: A. Caballos Rufino, *La actividad colonizadora de la Provincia Hispania Ulterior a fines de la República: la nueva tabla inédita de la ley de Osuna y el deductor coloniae*, in *Julio César y Corduba. Tiempo y espacio en la campaña de Munda (49-45 a.C.)*, eds. E. Melchor Gil – J. Mellado Rodríguez – J.F. Rodríguez Neila, Córdoba, 415-430.
- Caballos Rufino 2006: A. Caballos Rufino, *El nuevo bronce de Osuna y la política colonizadora romana*, Sevilla.
- Caballos Rufino 2009: A. Caballos Rufino, *Publicación de documentos públicos en las ciudades del Occidente romano: el ejemplo de la Bética*, in *Selbstdarstellung und Kommunikation. Die Veröffentlichung staatlicher Urkunden auf Stein und Bronze in der Römischen Welt*, Internationales Kolloquium an der Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik in München, München 2006, hrsg. von R. Haensch, München, 131-172.

⁶⁶ Non si può scendere più in dettaglio dal punto di vista cronologico. La *Lex* di Urso è sì di età cesariana, ma il testo che ce la testimonia fu redatto in età flavia, il che renderebbe la distanza temporale tra il modello romano qui preso in considerazione e la regolamentazione locale particolarmente evidente, soprattutto se i capitoli di nostro interesse furono rimaneggiati dopo lo stanziamento della colonia. Tuttavia, in questa sede, oltre a chiarire un aspetto importante relativo ai collegi sacerdotali delle comunità dell'impero, si è voluto dare alcuni spunti di riflessione a proposito del processo tramite cui spunti e lacerti di leggi romane (se non *leges tout court*) furono tenuti presenti al momento della redazione degli statuti locali. Con ciò, dunque, non si vuol proporre alcun automatismo o parallelismo cronologico, ma anzi si è cercato di mostrare l'importanza che l'intero bacino legislativo romano ebbe per la formulazione delle leggi delle colonie e dei municipi dell'impero romano.

- Cappelletti 2011: L. Cappelletti, *Gli statuti di Banzi e Taranto nella Magna Graecia del I secolo a.C.*, Frankfurt a. M.
- Castillo 1989: C. Castillo, *Los pontífices de la Bética*, in *Religio deorum*, Actas del Coloquio Internacional de Epigrafía, Tarragona 1988, eds. M. Mayer – J. Gómez Pallarès, Sabadell, 83-93.
- Catalano 1960: P. Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale*, vol. 1, Torino.
- Crawford 1996: M.H. Crawford, *Roman Statutes*, vol. 1, London.
- D’Ors 1953: A. D’Ors, *Epigrafía jurídica de la España romana*, Madrid.
- D’Ors 1989: A. D’Ors, *Lex Ursonensis* 67, «Revista de la Facultad de Derecho de la Universidad Complutense de Madrid» 16, 221-226.
- Das Graças Pinto De Britto 2014: M. Das Graças Pinto De Britto, *Los Municipios de Italia y España: ley general y ley modelo*, Madrid.
- Del Ponte 1992: R. Del Ponte, *La religione dei Romani*, Milano.
- Delgado Delgado 1998: J.A. Delgado Delgado, *Elites y organización de la religión en las provincias romanas de la Bética y las Mauritania: sacerdotes y sacerdocios*, Oxford.
- Delgado Delgado 1999: J.A. Delgado Delgado, *Criterios y procedimientos para la elección de sacerdotes en la Roma Republicana*, «Ilu. Revista de Ciencias de las Religiones» 4, 57-81.
- Delgado Delgado 2000: J.A. Delgado Delgado, *Los sacerdotes de las ciudades del occidente latino: una síntesis*, «Iberia» 3, 35-50.
- Delgado Delgado 2003: J.A. Delgado Delgado, *Los sacerdotes en el marco de las instituciones municipales en la Hispania romana*, in *Les élites et leurs facettes. Les élites locales dans le monde hellénistique et romain*, éd. par. M. Cébeillac-Gervasoni – L. Lamoine, Clermont-Ferrand, 223-240.
- Gabba 1988: E. Gabba, *Riflessioni sulla lex coloniae Genetivae Iuliae*, in *Estudios sobre la Tabula Siarensis*, eds. J.J. Arce Martínez – J. González, Madrid, 157-168.
- Galsterer 2006: H. Galsterer, *Die römischen Stadtgesetze*, in *Gli Statuti Municipali*, a c. di L. Capogrossi Colognesi – E. Gabba, Pavia, 31-56.
- Garnsey 1971: P. Garnsey, *Honorarium decurionatus*, «Historia» 20, 309-325.
- González 2008: J. González, *Epigrafía jurídica de la Bética*, Roma.
- González – Crawford 1986: J. González – M.H. Crawford, *The lex Irnitana: a new copy of the Flavian municipal law*, «JRS» 76, 147-243.
- Guizzi 1968: F. Guizzi, *Aspetti giuridici del sacerdozio romano. Il sacerdozio di Vesta*, Napoli.
- Horster 2012: M. Horster, *Priestly Hierarchies in Cities of the Western Roman Empire?*, in *Del municipio a la corte: la renovación de las elites romanas*, ed. A. Caballos Rufino, Sevilla, 289-310.
- Keay 1988: S.J. Keay, *Roman Spain*, London.
- Kunkel – Wittmann 1995: W. Kunkel – R. Wittmann, *Staatsordnung und Staatspraxis der römischen Republik. Zweiter Abschnitt: die Magistratur*, München.
- Laffi 2001: U. Laffi, *I senati locali nello stato municipale e nel I secolo d.C.*, in *Studi di storia romana e di diritto*, Roma, 455-480 (= in *Il Senato nella storia. I. Il Senato nell’età romana*, a c. di F. De Martino – E. Gabba, Palermo 1988, 377-398).

Elezione o cooptazione per i pontifices?

- Lamberti 1993: F. Lamberti, *Tabulae Imitanae. Municipalità e ius Romanorum*, Napoli.
- Lamberti 2017: F. Lamberti, *Considerazioni in tema di antinomie e rapporti fra leggi nel tempo, tra repubblica e principato*, «LR» 7, 273-307.
- Langhammer 1973: W. Langhammer, *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus municipales und der Decuriones*, Wiesbaden.
- Licandro 2004: O. Licandro, *Domicilium habere. Persona e territorio nella disciplina del domicilio romano*, Torino.
- Linderski 1995: J. Linderski, *Religious Aspects of the Conflict of the Orders. The Case of Confarreatio*, in *Roman Questions. Selected Papers*, Stuttgart, 542-559 (= in *Social Struggles in Archaic Rome: New Perspectives on the Conflict of the Orders*, ed. by K. A. Raaflaub, Berkeley 1986, 244-261).
- Linderski 1995a: J. Linderski, *Constitutional Aspects of the Consular Elections in 59 BC*, in *Roman Questions. Selected Papers*, Stuttgart, 71-90 (= «Historia» 14, 1965, 423-433).
- Loreto 1991: L. Loreto, *La censura di Appio Claudio, l'edilità di Cn. Flavio e la razionalizzazione delle strutture interne del senato romano*, «A&R» 36, 181-203.
- Mangas 2001: J. Mangas, *Leys coloniales y municipales de la Hispania romana*, Madrid.
- Melchor Gil 2013: E. Melchor Gil, *Formas de ingreso de nuevos decuriones en los senados municipales*, in *Senados municipales y decuriones en el occidente romano*, eds. E. Melchor Gil – A. D. Pérez Zurita – J. F. Rodríguez Neila, Sevilla, 215-236.
- Melchor Gil – Rodríguez Neila 2012: E. Melchor Gil – J.F. Rodríguez Neila, *La integración real o ficticia en los ordines decurionum: lecti, cooptati, adlecti y ornamentarii*, «Epigraphica» 74, 109-171.
- Mercklin 1848: L. Mercklin, *Die Cooptation der Römer. Eine sacralrechtliche Abhandlung*, Leipzig.
- Mommsen 1984: Th. Mommsen, *Le droit publique romain*, t. III, Paris.
- Montanari 2008: E. Montanari, *Le elezioni sacerdotali nel 'sistema giuridico-religioso' repubblicano*, «MedAnt» 11, 611-619.
- Moreau 1988: Ph. Moreau, *Lex Iulia de sacerdotiis*, «Athenaeum» 66, 365-369.
- North 2011: J. North, *Lex Domitia revisited*, in *Priests and State in the Roman World*, ed. by J.H. Richardson – F. Santangelo, Stuttgart, 39-61.
- Paribeni 1961: R. Paribeni, s.v. *Cooptatio*, in *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, vol. 2, Roma², 1200.
- Pais 1915: E. Pais, *L'elezione del Pontefice Massimo per mezzo delle XVII Tribù*, in *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, vol. 1, Roma, 337-346.
- Raggi 2006: A. Raggi, *Le norme sui sacra nelle leges municipales*, in *Gli statuti municipali*, a c. di L. Capogrossi Colognesi – E. Gabba, Pavia, 701-721.
- Raggi 2011: A. Raggi, *'Religion' in Municipal Laws?*, in *Priests and State in the Roman World*, ed. by J.H. Richardson – F. Santangelo, Stuttgart, 333-346.
- Rodríguez Cortés 1991: J. Rodríguez Cortés, *Sociedad y religión clásica en la Bética roman*, Salamanca.
- Rodríguez Neila 1981: J.F. Rodríguez Neila, *Magistraturas municipales y funciones religiosas en Hispania Romana*, «Revista de Estudios de la Vida Local» 209, 91-118.

- Rodríguez Neila 1996: J. Rodríguez Neila, *La Lex Flavia Malacitana y la legislación electoral romana*, in *Historia Antigua de Málaga y su Provincia*, Actas del Primer Congreso de Historia Antigua, Málaga 1994, eds. F. Wulff Alonso – G. Cruz Andreotti, 277-302.
- Rotondi 1912: G. Rotondi, *Leges publicae populi romani*, Hildesheim-Zürich-New York.
- Rüpke 2005: J. Rüpke, *Fasti sacerdotum: die Mitglieder der Priesterschaften und das sakrale Funktionspersonal römischer, griechischer, orientalischer und judisch-christlicher Kulte in der Stadt Rom von 300 v. Chr. bis 499 n. Chr.*, Teil 1. Jahres- und Kollegienlisten, Stuttgart.
- Rüpke 2006: J. Rüpke, *Religion in the Lex Ursonensis*, in *Religion and Law in Classical and Christian Rome*, ed. by C. Ando – J. Rüpke, Stuttgart, 34-46.
- Rüpke 2008: J. Rüpke, *Fasti Sacerdotum: A Prosopography of Pagan, Jewish, and Christian Religious Officials in the City of Rome, 300 BC to AD 499*, Oxford.
- Rüpke 2012: J. Rüpke, *Religion in Republican Rome: Rationalization and Ritual Change*, Philadelphia.
- Ryan 1996: F.X. Ryan, *The lectio senatus after Sulla*, «RhM» 139, 189-191.
- Ryan 2001: F.X. Ryan, *Die Senatorenerneuerung gemäss dem ovinischen Gesetz*, «RSA» 31, 83-91.
- Sabbatucci 1972: D. Sabbatucci, *La censura, istituzione rivoluzionaria dell'antica Roma*, «Index» 3, 192-202.
- Scheid 1989: J. Scheid, *Il sacerdote*, in *L'uomo romano*, a c. di A. Giardina, Roma-Bari, 47-79.
- Scheid 2011: J. Scheid, *Leggi e religione*, in *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia, a c. di J.-L. Ferrary, 219-237.
- Scialoja 1898: V. Scialoja, *Le case dei decurioni di Taranto e dei senatori Romani. Nota ad un passo della legge Tarentina*, «RAL» 7, 216-219.
- Scialoja 1898a: V. Scialoja, *Sulla garanzia patrimoniale richiesta ai senatori romani durante la repubblica*, «BIDR» 11, 32-48.
- Szemler 1972: G.J. Szemler, *The Priests of the Roman Republic. A Study of between Priesthoods and Magistracies*, Bruxelles.
- Taylor 1942: L.R. Taylor, *The Election of the Pontifex Maximus in the Late Republic*, «CPh» 37, 421-424.
- Vaahtera 2002: J. Vaahtera, *Livy and the Priestly Records: À Propos ILS 9338*, «Hermes» 130, 100-108.
- Vallocchia 2008: F. Vallocchia, *Collegi sacerdotali ed assemblee popolari nella repubblica romana*, Torino.
- Wissowa 1899: G. Wissowa, s.v. *Capere*, RE, 3.2, col. 1509.
- Wolf 2011: J.G. Wolf, *Die Lex Irnitana. Ein römisches Stadtrecht aus Spanien*, Darmstadt.

Elezione o cooptazione per i pontifices?

Abstract

L'articolo propone una nuova interpretazione delle norme contenute nella *Lex Coloniae Genetivae Iuliae* relative all'elezione degli auguri e dei pontefici locali. Tramite l'analisi della legge Ursonense alla luce delle norme vigenti a Roma per l'elezione dei sacerdoti, si vuole dimostrare che a livello locale due erano le vie per essere eletti sacerdoti: una (regolare) prevedeva un'elezione comiziale; l'altra, da applicare solo in determinati casi, che prevedeva una nomina diretta, che poteva appuntarsi anche su individui non domiciliati nella colonia.

The paper aims at providing a new interpretation of the rules prescribed by the *Lex Coloniae Genetivae Iuliae* as to the election of the local pontiffs and augurs. Thanks to a comparative analysis between the *Lex Ursonensis* and analogue norms in force in Rome as to the election of the major priests, the paper shows that the law of Urso prescribed two ways to become priest: either through an election, or through a nomination; the latter, unlike the former, was only applied in specific cases and could also concern persons not belonging to the civic body of Urso.

MICHELA MARIA RODEGHIERO

Imitatio C. Caesaris, divi filii,
nella congiura di Clemente

Nel medesimo anno un solo schiavo con la sua audacia avrebbe gettato lo Stato nelle discordie e nelle guerre civili, se non si fossero presi tempestivi provvedimenti. Uno schiavo di Agrippa Postumo, di nome Clemente, appresa la notizia della morte di Augusto, progettò di raggiungere l'isola di Pianosa per trascinare via di lì Agrippa con l'inganno o con la forza e condurlo poi presso gli eserciti in Germania: piano più degno di un uomo libero che di uno schiavo. Ma la lentezza della nave da carico su cui viaggiava impedì la realizzazione dell'audace progetto e, poiché nel frattempo Agrippa era stato assassinato, Clemente ideò un piano più ambizioso e più gravido di pericoli: rubò le ceneri di Agrippa, poi, recatosi a Cosa, un promontorio dell'Etruria, se ne stette nascosto finché non gli furono cresciuti barba e capelli; infatti per età e aspetto non era molto dissimile dal suo padrone. Allora, con l'aiuto di individui adatti allo scopo messi a parte del suo segreto, fece spargere la voce che Agrippa era vivo [...]¹.

¹ Tac. ann. II 39, 1-3: *Eodem anno mancipii unius audacia, ni mature subventum foret, discordiis armisque civilibus rem publicam perculisset. Postumi Agrippae servus, nomine Clemens, comperto fine Augusti, pergere in insulam Planasiam et fraude aut vi raptum Agrippam ferre ad exercitus Germanicos non servili animo concepit. Ausa eius impedivit tarditas onerariae navis: atque interim patrata caede, ad maiora et magis praecipitia conversus, furatur cineres vectusque Cosam, Etruriae promunturium, ignotis locis sese abdit, donec crinem barbamque promitteret: nam aetate et forma haud dissimili in dominum erat. Tum per idoneos et secreti eius socios crebre scit vivere Agrippam [...].* Trad. it. di L. Pighetti.

Così Tacito sulla cosiddetta congiura di Clemente. Augusto era morto a Nola solo due anni addietro, il 19 agosto del 14 d.C.², e al momento era risultato tutt'altro che sicuro quale indirizzo avrebbe preso il principato: da anni, infatti, in seno alla stessa *domus principis* si era consumata una lotta sotterranea che aveva visto opporsi due visioni diverse del ruolo che avrebbe dovuto assumere al suo interno il detentore dell'*imperium*. Di tale contesa erano stati protagonisti i due rami in cui era divisa la famiglia imperiale, rispettivamente, quello Giulio, che aveva guardato prima alla figlia e poi alla nipote di Augusto, e quello Claudio, che invece aveva trovato i propri punti di riferimento in Tiberio e Livia. A livello teorico si era trattato di stabilire se il principato avrebbe subito, alla morte del proprio fondatore, una svolta in senso monarchico, inseguendo un modello orientale, secondo i progetti autocratici dell'ultimo Cesare, poi rideclinati dall'Antonio del periodo alessandrino, ovvero si sarebbe mantenuto il tacito compromesso siglato con la *nobilitas* senatoria dallo stesso Augusto sin dai tempi del matrimonio con Livia. *In rebus* questa diatriba si era tradotta in una lotta per la successione che si era snodata attraverso varie crisi e aveva visto prefigurare, di volta in volta, nuovi candidati *in pectore* alla guida della *res publica*³. La prematura morte, nel 2 d.C. e nel 4 d.C., dei due fratelli Lucio e Gaio Cesare, adottati da Augusto in vista della successione, aveva proiettato Agrippa Postumo, unico figlio superstite di Giulia Maggiore e Agrippa, nato nel 12 a.C., verso un ruolo di primo piano nella politica dinastica augustea, in quanto ultimo esponente del ramo Giulio a possedere un legame di sangue diretto con il *princeps*, e lo aveva così segnalato quale nuovo ed estremo ostacolo che si oppone-

² Per la morte di Augusto: Vell. II 123; Joseph. *ant. iud.* XVIII 32-33; *bell. iud.* II 168; Plin. *nat.* VII 45, 150; Tac. *ann.* I 5; Svet. *Aug.* 97-100, 1; *Tib.* 21, 1-3; Dio LVI 30, 1-5; Zonar. X 38.

³ Per il periodo qui trattato, in generale, cfr. Syme 1939 (2002), 415-439 e, più specificamente, Levick 1999, 31-67. Circa la lotta intestina all'interno della *domus principis*, si accolgono i risultati cui sono pervenuti Shotton 1971; Levick 1972b; Levick 1976; Pani 1979, *passim*; Syme 1984a; Zecchini 1987, 63-81; Rohr Vio 2000, 207-280; Rohr Vio 2016, 77-100. Tra la messe bibliografica sull'argomento, con particolare attenzione alle figure di Giulia Maggiore, Giulia Minore, Iulio Antonio e il possibile utilizzo nei loro circoli di temi letterari a fini propagandistici cfr. anche: Coppola 1990; Trevisiol 1996; Luisi 1999. Circa il ruolo giocato dalle donne della *domus* imperiale nella questione successoria cfr. anche Galimberti 2009, 121-136. Per il compromesso siglato da Augusto con la *nobilitas* sin dai tempi del matrimonio con Livia: Fraschetti 1994, 126-130 e ancora Fraschetti 1998, 31-32. Per il sostanziale senso autocratico della politica dell'ultimo Cesare e. g. Jehne 1999, 97-110, anche al di là dell'*adfectatio regni*, Zecchini 2001, 11-34; così, sulle progettualità di Antonio in Oriente, cfr. Rossi 1959, 107-174; Chamoux 1988, 234-257. Per le linee di tendenza maggiormente moderate del principato auspiccate da Tiberio: Levick 1999, 33-34.

va a Livia nel suo intento di far cadere la scelta sul figlio Tiberio⁴. Entrambi erano stati adottati da Augusto nel 4 d.C.⁵. Tuttavia, ben presto, le sorti del figlio di Giulia erano precipitate: egli era stato colpito, nel 6 d.C., da un provvedimento di *abdicatio*⁶, attraverso cui era stato estromesso dalla famiglia imperiale e quindi, in seguito, nel 7 d.C. da un ulteriore provvedimento di *relegatio* (dovuto, probabilmente, a un'offesa ad Augusto contenuta in una lettera pubblicata da un certo Novato) che lo aveva costretto in esilio, prima a Sorrento e poi a Pianosa⁷. Voci favorevoli al regime tiberiano interpretarono la disgrazia di Agrippa Postumo quale esito delle sue pessime qualità morali (*pravitate animi atque ingenii*)⁸. Tali accadimenti si qualificano invece, presumibilmente, come il portato della lotta per la successione tra i due rami della famiglia imperiale. La pretestuosità delle accuse contro Agrippa Postumo è supportata, peraltro, da considerazioni diverse. In questo senso va letto il riavvicinamento fra Augusto e il nipote nel 14 d.C., poco prima della morte del *princeps*⁹. Tacito, inoltre, accusa

⁴ Per la nascita di Agrippa Postumo: *CIL* XI 3305; Vell. II 104, 1; Svet. *Aug.* 64, 1; Dio LIV 29, 5. In merito alla figura di Agrippa: PIR², IV, III, 214; Scharf 2001. Su Gaio e Lucio Cesare PIR², IV, III, 216; 222. Circa le voci inerenti alla responsabilità di Livia riguardo alla loro morte: Tac. *ann.* I 3, 3; Dio LV 10a, 10, su cui cfr. Syme 1984a, 925. *Contra*: Gallotta 1987, 30-31, che nota come Tiberio fosse rientrato da Rodi prima del decesso dei due giovani (cfr. Vell. II 103, 1; Svet. *Tib.* 13) e come altre fonti non accennino a tale eventualità (Sen. *dial.* XI 15, 4; Svet. *Aug.* 65; *Tib.* 15; Flor. *epit.* II 32). Riguardo agli oscuri sospetti caduti su Livia, anche relativamente alla morte di Marcello, cfr. Dio LIII 33, 4. In generale, circa le responsabilità di Livia sulle disgrazie dei suoi figliastri cfr. anche Tac. *ann.* IV 71, 4. Per un recente ritratto a tinte fosche di Livia e sul suo possibile ruolo nelle tormentate vicende del ramo Giulio durante anni di trapasso fra il principato di Augusto e quello di Tiberio: Braccesi 2016, 113-202. A sottolineare l'importanza del legame di sangue fra Augusto e Agrippa Postumo Cogitore 1990 e Devillers-Hurlet 2007, 146-151.

⁵ *ILS* 143; Vell. II 103-104, 1; 112, 7; Plin. *nat.* VII 45, 150; Tac. *ann.* I 3, 3; Svet. *Aug.* 65, 1; *Tib.* 15, 2; Dio LV 13, 2. Su cui vd., in particolare, Levick 1966 e Sidari 1979-1980, 275-284, ma anche Gallotta 1987, 16.

⁶ Plin. *nat.* VII 45, 150 e Svet. *Aug.* 65, 1; *Tib.* 15, 2. Sul provvedimento di *abdicatio* vd. Levick 1972a; Jameson 1975; Gallotta 1987, 32-35.

⁷ Per Novato: Svet. *Aug.* 51, 1. Cfr. PIR², IV, III, 785. Come si ipotizza in Levick 1999, 59-60, basandosi sul *nomen Iunius*, egli era probabilmente legato a *D. Iunius Silanus*, uno degli amanti di Giulia Minore (Tac. *ann.* III 24, 3). Sulle tappe della disgrazia di Agrippa Postumo (Vell. II 112, 7) cfr. Syme 1984b, 1100-1103 e ancora Cogitore 1990, 126-127. Per la *relegatio*: Plin. *nat.* VII 45, 150; Tac. *ann.* I 3, 4; 6, 2; Plut. *de garr.* 508 a; Svet. *Aug.* 65, 1; 4; *Tib.* 15, 2; Dio LV 32, 2; Ps. *Aur. Vict. epit.* 1, 27; Schol. *Iuv.* VI 158, 1.

⁸ Su tutti, Vell. II 112, 7, ma cfr. anche Tac. *ann.* I 3, 4; Svet. *Aug.* 65, 1; 4; Dio LV 32, 2. In particolare, per l'atteggiamento di Velleio verso Agrippa Postumo cfr. Woodman 2004b, 170-171.

⁹ Le fonti ricordano, infatti, un viaggio compiuto da Augusto a Pianosa per riconciliarsi col nipote: Tac. *ann.* I 5, 1-2; Dio LVI 30, 1-2. Per il riavvicinamento cfr. Plin. *nat.* VII 45, 150; Plut.

esplicitamente Livia di aver indotto Augusto ad allontanare Agrippa pur essendo costui senza colpa¹⁰. Se poi Agrippa era stato solito farsi chiamare “Nettuno”, tale circostanza, ben lungi dal denunciare uno stato d’insania mentale, dimostra piuttosto da parte sua l’attuazione di un’attenta politica propagandistica, volta a richiamare le gesta del padre naturale — già vincitore su Sesto Pompeo — e ad ammantarsi di un’aura semi mitica, in ossequio a una generale temperie culturale che aveva visto in ciò un elemento essenziale dell’autolegittimazione dell’*élite* nella tarda repubblica¹¹. Un dato sembra inoppugnabile: non era bastato affatto l’allontanamento *in insulam* del giovane dal pessimo carattere per eliminarne la scomoda presenza dal complesso scacchiere della politica dinastica augustea. Al contrario, la figura di Agrippa Postumo tornò a tormentare periodicamente non solo Augusto, ma anche lo stesso Tiberio, proprio allorché la crisi dinastica attraversò le sue fasi più acute nel delicato momento di trapasso tra i due principati¹².

Di un primo riapparire della sua figura si ha notizia quando le fonti narrano di un tentativo, messo in atto da Audasio ed Epicado, due individui d’infima estrazione sociale, volto a liberare Agrippa e Giulia Maggiore e a condurli presso le legioni. L’episodio, oltre ad essere ben distinguibile dal successivo tentativo

de garr. 508 a-b; Ps. Aur. Vict. *epit.* 1, 27. Per una discussione delle diverse posizioni della critica sulla veridicità di tale notizia, si veda, per esteso, *infra* 180 n. 15.

¹⁰ Tac. *ann.* I 3, 4. Cfr. Plut. *de garr.* 508 a; Ps. Aur. Vict. *epit.* 1, 27.

¹¹ Dio LV 32, 1. Sul passo cfr. Swan 2004, 208-209. Per il legame tra Agrippa e Nettuno Roddaz 1984, 133-138; 185-186. Relativamente alla generale tendenza dell’*élite* a legittimarsi fornendosi di una genealogia eroico-divina: Wiseman 1974; Toohey 1984; Evans 1995, 24-32. A credere invece nella pazzia di Agrippa: Charlesworth 1923, 149; Seager 1972, 46; Sordi 2002b, 317. Pappano 1941, 35-39, Detweiler 1970, 290 e Marasco 1995, 135-137 sostengono che Agrippa fosse sano. Indice del fatto che il passo dioneo sia inquinato da una prospettiva favorevole a Tiberio, sembra, peraltro, che nel luogo in esame, oltre a ricordare le pose nettunie del giovane Agrippa, egli venga anche accusato di dimostrare un comportamento servile (...ὄτι δουλοπρεπής τε ἐκεῖνος ἦν...): ora, non pare peregrino sospettare che sotto tale chiosa vi sia la volontà di degradare ulteriormente l’immagine di Postumo assimilandolo non tanto al padre, come era nelle intenzioni del giovane, ma al suo immediato precedente negativo, ossia il vilipeso Sesto Pompeo: impossibile non richiamare alla memoria il Sesto velleiano ...*adulescens studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus* [...] *libertorum suorum libertus, servorumque servus...* (Vell. II 73, 1), che sembra riecheggiare nel Postumo tacitano ...*rudem sane bonarum artium et robore corporis stolide ferocem...* (Tac. *ann.* I 3, 4). Per l’ostilità generale delle fonti verso il figlio di Pompeo Magno cfr. Hadas 1966, 161-166, Senatore 1991, Gowing 2002, Rodeghiero 2012.

¹² Sulla giovane età di Agrippa Svet. *Aug.* 51, 1 e *Tib.* 22, 1. In generale, sull’enfaticizzazione nelle fonti della giovinezza dei congiurati cfr. Rohr Vio 2000, 28-30. Sul fatto che in seguito alla morte di Lucio e Gaio Cesare intorno ad Agrippa si concentrarono tutti gli sforzi del ramo Giulio, già Cogitore 1990, 129.

di Clemente, è spia del fatto che, perlomeno nelle fonti, Agrippa, anche dopo il suo esilio, venga collegato ad azioni di natura destabilizzante: sicuramente non è casuale l'accento alle legioni, che induce a sospettare un progettato colpo di mano attuato tramite l'appoggio dei corpi armati¹³.

Anche in seguito, quando Augusto era morto, alcune voci avevano collegato il suo trapasso ai piani dinastici di Livia e al suo odio novercale verso il nipote relegato. Secondo alcuni, infatti, sarebbe stata lei ad avvelenare il marito con dei fichi; secondo le stesse voci, l'uxoricidio sarebbe dipeso dal fatto che ella era venuta a conoscenza — complice l'incontinenza verbale della moglie di Fabio Massimo, "delatrice" dell'accaduto — che Augusto, recatosi a Pianosa in visita, si era riavvicinato ad Agrippa Postumo, probabilmente con l'intenzione di reintegrarlo nella *domus* in vista della successione¹⁴.

In questa sede non è dirimente risolvere l'annosa questione circa la veridicità del viaggio che Augusto avrebbe compiuto a Pianosa per visitare il nipote, accompagnato proprio da Fabio Massimo, alcuni mesi prima della morte. Nemmeno interessa qui discutere la diceria riguardante il possibile avvelenamento da parte di Livia, sia esso verità o aneddoto costruito sul modello di Ta-

¹³ L'unico a testimoniare tale tentativo di doppia liberazione *ex insulis* è Svet. *Aug.* 19, 2. In Pappano 1941, 41; Rohr Vio 2000, 231-232; 264-265 e, ancora, Rohr Vio 2016, 96, si identifica questo episodio con quello successivo di Clemente, adducendo la motivazione che la madre e il figlio non furono mai contemporaneamente relegati *in insula*, in quanto, dopo cinque anni, la figlia di Augusto fu trasferita da Ventotene a Reggio (Svet. *Aug.* 65, 3; Dio LV 13, 1); *contra* Cogitore 2002, 175-177, che data il tentativo di Audasio e Epicado fra 8 e 10 d.C. Mogenet 1954, 327-330 ritiene che il progetto di Clemente di condurre Postumo presso le legioni sia un falso ricalcato proprio sull'episodio di Audasio e Epicado. Sordi 2002b, 313-317 data l'episodio al 13 d. C., pur facendo distinzione con la congiura di Clemente. Sembra possibile, tuttavia, con Levick 1999, 61, spezzare una lancia a favore della veridicità e dell'alterità dell'episodio rispetto agli eventi che coinvolsero lo Pseudo Agrippa, in quanto pare improbabile che Svetonio confonda una congiura ordita contro Augusto con una ordita ai danni di Tiberio, visto che nel passo egli si cura di citare i pericoli corsi dal primo ed egli stesso poi ricorda distintamente, seppur in modo cursorio, la congiura di Clemente, non citando affatto la figura di Giulia; più scusabile, invece, pare la discrasia, dovuta a un suo errore o confusione, circa il luogo della *relegatio* della figlia di Augusto tra 3 d.C. e 14 d.C, tanto più che ormai ben è stato individuato dalla critica come il *modus operandi* svetoniano sia imperniato sulla collazione di fonti plurali circa un medesimo tema, fatto questo che induce il biografo a soventi errori di tal tipo (cfr. Rodeghiero 2012, con bibliografia precedente). Indizio delle velleità dinastiche della cospirazione potrebbe essere, fra l'altro, il fatto che Audasio fosse già stato accusato di aver falsificato testamenti (Svet. *Aug.* 19, 1). Sull'episodio cfr. anche Levick 1976, 337-339.

¹⁴ Relativamente ai sospetti di uxoricidio ricaduti su Livia: Tac. *ann.* I 5; Plin. *nat.* VII 150 (anche se in modo surrettizio e sibillino); Dio LV 22, 2; LVI 30, 1-2; Ps. Aur. *Vict. epit.* 1, 27; Zonar. X 38

naquilla o Agrippina¹⁵: a volte conta più che alcuni eventi vengano assunti nella memoria collettiva nel “farsi” della narrazione storiografica, che il loro reale essersi verificati¹⁶. Ciò che preme qui registrare è che, ancora una volta, le fonti colleghino Postumo alla questione successoria, tanto che Svetonio, pur non accogliendo la versione del presunto assassinio per mano di Livia, sostiene che Tiberio non avrebbe resa nota la fine di Augusto prima che Agrippa non fosse stato ucciso¹⁷. Parimenti degni di nota sono i *rumores* circolati sulla fine del nipote relegato di Augusto. Il florilegio d’ipotesi, già presente nelle fonti antiche inerenti alla responsabilità dell’assassino di Agrippa, dimostra come tale argomento fu oggetto di un virulento scontro propagandistico volto a gettare inquietanti ombre sulla legittimità della successione di Tiberio: Tacito, Svetonio e Cassio Dione, infatti, oscillano nell’individuare in Augusto, Livia o Tiberio il mandante¹⁸.

¹⁵ A ritenere che il viaggio di Augusto a Pianosa sia una pura invenzione e che la narrazione della sua morte e del ruolo giocato in questo frangente da Livia siano esemplati sui modelli di Tanaquilla e Agrippina, *in primis*, con particolare attenzione rivolta a Tacito, Charlesworth 1923, 148-157; Charlesworth 1927; Pappano 1940, 40-41; Allen 1947, 134; Paladini 1954, 317; Martin 1955. Al partito “negazionista” appartiene, a più riprese, anche Syme 1963, 306-307; Syme 1989, 415-416; Syme 1997, 149-151 e, con l’accento posto su Cassio Dione, Questa 1959. Estremamente critico riguardo a questa tesi Bauman 1994. Marasco 1995, svincolando la diceria sull’uxoricidio da quella riguardo alla visita che Augusto avrebbe compiuto a Pianosa, considera la seconda verisimile. Levick 1999, 64-65 ritiene plausibile il viaggio, ma anche che ciò non implichi la prospettata riabilitazione di Agrippa: anzi, sospetta che proprio in tale occasione Augusto avesse dato disposizioni affinché Postumo fosse ucciso non appena avvenuta la propria morte. Ancora, per un commento sulle fonti del passo dioneo, cfr. Millar 1999, 85-87.

¹⁶ Sulla memoria come fatto sociale e culturale si veda *e. g.* Assmann 2010, 25-145.

¹⁷ Svet. *Tib.* 22, 1: *Excessum Augusti non prius palam fecit, quam Agrippa iuvene interempto*. Per un’analisi comparativa delle fonti sulla morte di Augusto vd. Gascou 1984, 252-259.

¹⁸ Tac. *ann.* I 6; Svet. *Tib.* 22; Dio LVII 3, 5-6. Sintomatica è la stessa indecisione della critica circa le responsabilità relative alla morte di Agrippa. A titolo esemplificativo, vi è un partito “innocentista”, rappresentato unicamente da Allen 1947, il quale ritiene che Agrippa Postumo fosse in realtà morto di morte naturale e che la voce del suo assassinio fosse alimentata dalla propaganda antitiberiana; chi, come Pappano 1941, 44-45 e Woodman 1998 — quest’ultimo però assumendo una prospettiva esclusivamente tacitiana — discolpa Tiberio ai danni di Livia e Sallustio Crispo; contrariamente, in Paladini 1954, 320-325 e Detweiler 1970 (dove è possibile trovare una sintesi della *querelle* storiografica), si preferisce individuare in Tiberio il mandante. Jameson 1975, 314 accusa Sallustio Crispo. A sostenere invece la tesi che fosse stato Augusto ad aver ordinato l’assassinio del nipote: Charlesworth 1923, 156; Höhl 1935; Syme 1939 (2002), 439; Seager 1972, 49-50; Gallotta 1987, 58; Levick 1966, 243; Levick 1999, 65; Sordi 2002b, 317. Bellemore 2000 ipotizza che, in realtà, Agrippa fosse fuggito da Pianosa, che Clemente fosse in realtà Agrippa e che la notizia della sua morte fosse stata data da Tiberio con lo scopo di guadagnare tempo. Lyasse 2008, 60 si rassegna alla totale impossibilità di stabilire chi fosse il reale mandante della morte di

Al di là dell'identificazione del reale responsabile dell'omicidio le fonti sono concordi non solo sulla modalità violenta della morte di Agrippa, ma anche sulla causa e i fini di essa, cioè il timore di reali o possibili rivolgimenti (*metus; tumultus; καινοτομοῦντά τι*) a scapito della successione di Tiberio¹⁹: tutti elementi che vanno a corroborare l'ipotesi che Agrippa con la sua sola esistenza minasse la legittimità della successione tiberiana.

Proprio in nome di Agrippa, infatti, si tentò quello che è identificabile come un ulteriore colpo di coda attuato, forse, da parte del ramo Giulio nel tentativo di rovesciare l'incipiente principato di Tiberio. Sono nuovamente Tacito, Svetonio, Cassio Dione e, da quest'ultimo palesemente derivato, Zonara a narrarci la cospirazione di Clemente, uno schiavo dello stesso Agrippa, che si propose di assumere l'identità del proprio padrone, ormai deceduto²⁰.

La discrasie presenti nei vari resoconti ci testimoniano come l'episodio fosse presto divenuto oggetto di strumentalizzazioni²¹. È solamente Tacito a dilungarsi sull'episodio. Rende conto di una prima iniziativa di Clemente, attuata in seguito alla morte di Augusto, volta a liberare il proprio padrone col fine di tentare un abboccamento presso le legioni in Germania²². Passando quindi alla seconda fase dell'azione di Clemente, caratterizzata dalla sua usurpazione dell'identità di Agrippa, una volta appresa la notizia della morte di quest'ultimo, è possibile invece accostare e leggere in parallelo i racconti di Tacito e di Dione-Zonara.

Una discrepanza si registra già in merito al luogo di avvio della congiura: a detta dell'uno, infatti, lo schiavo prese le mosse da Cosa, in Etruria, dove avrebbe atteso, approfittando della natura appartata del luogo, che gli fossero cresciuti barba e capelli per aumentare la somiglianza con Agrippa; a detta dell'altro, invece, in un primo tempo egli avrebbe cercato consensi in Gallia, per recarsi solo

Agrippa, anche se nega che l'episodio sia legato a un potenziale scontro in atto fra i due rami della famiglia imperiale (Lyasse 2008, 51-60). Tale opinione è ribadita in Lyasse 2011, 73-75.

¹⁹ A notare consonanza delle fonti circa la morte violenta di Agrippa già Paladini 1954, 319.

²⁰ Tac. *ann.* II 39-40; Svet. *Tib.* 25; Dio LVII 16, 3-4; Zonar. XI 2. Per Zonara, epitome di Dione, cfr. Millar 1999, 2-4.

²¹ Per quanto riguarda le discrepanze presenti nelle testimonianze, cfr. Cogitore 1990, 130-131, che nota le contraddizioni relativamente alla data della congiura (14 o 16 d.C.), al punto di partenza di Clemente (Etruria o Gallia), ai fini che la congiura avrebbe dovuto sortire (*ultio* di Agrippa secondo Svetonio; sostituzione del padrone per impadronirsi del potere imperiale secondo Dione), al diverso atteggiamento di Tiberio nei confronti dell'affare (risolto per Dione; titubante per Tacito). Per altre discordanze vd. Rohr Vio 2000, 266-270.

²² Tac. *ann.* II 39, 1. Mogenet 1954 ritiene che questa prima parte della narrazione, che è presente solamente in Tacito, sia un'invenzione ricalcata sull'episodio di Audasio ed Epicado.

in un secondo momento in Italia²³. Che Cosa possa essere stata una tappa del tragitto dalla Gallia al Lazio è sicuramente ipotesi plausibile, tuttavia, tale differenza nelle fonti è forse indice di un più latente significato politico-simbolico, su cui ci si riserva, a breve, di ritornare²⁴.

Eguale attenzione merita l'analisi dei diversi fini che le fonti attribuiscono a Clemente: Svetonio, sostiene che la sua azione era diretta alla *ultio* di Agrippa; Dione-Zonara che egli “ambiva a recuperare il principato” (ὥς καὶ τὴν παππῶαν μοναρχίαν ἀποληψόμενος²⁵); Tacito resta vago in quanto agli esiti che l'azione dello Pseudo Agrippa avrebbe dovuto sortire, ma afferma che, se essa fosse andata a buon fine, avrebbe senza dubbio “gettato lo Stato nelle discordie e nelle guerre civili” (*discordiis armisque civilibus rem publicam percussisset*²⁶) e che i discorsi dello Pseudo Agrippa attecchivano “fra i turbolenti sempre avidi di rivolgimenti politici” (*apud turbidos eoque nova cupientes*²⁷). Ora, se da un lato, Svetonio, attribuendo a Clemente la semplice volontà di vendicare Agrippa (*Clemens [...] in ultionem domini compararat*²⁸), sembra voler ridurre l'azione a un tentativo privato e isolato, negandone il respiro politico, Tacito, di contro, paventando il possibile avvento di una nuova guerra civile — costante minaccia agitata già dal regime augusteo nell'accusare i cospiratori, propagando invece la raggiunta *pax* ecumenica²⁹ — sembra ammettere una reale minaccia di congiura, minaccia che si palesa appieno nella testimonianza di Dione-

²³ Tac *ann.* II 39, 1-2; Dio LVII 16, 3 (κάν τῷ αὐτῷ ἔτει Κλήμης τις, δοῦλός τε τοῦ Ἀγρίππου γεγὼνός καί τι καὶ προσεικῶς αὐτῷ, ἐπλάσατο αὐτὸς ἐκεῖνος εἶναι, καὶ ἐς τὴν Γαλατίαν ἐλθὼν πολλοὺς μὲν ἐνταῦθα πολλοὺς δὲ καὶ ἐν τῇ Ἰταλίᾳ ὑστερον προσποιήσατο, καὶ τέλος καὶ ἐπὶ τὴν Ῥώμην ὥρμησεν ὡς καὶ τὴν παππῶαν μοναρχίαν ἀποληψόμενος.); Zonar. XI 2.

²⁴ Che le due località fossero le due distinte tappe del viaggio di Agrippa è ritenuto da Cogitore 1990, 130. Su Cosa quale località di scalo nel tragitto fra la Gallia e l'Etruria cfr. *infra* 189 n. 61.

²⁵ Dio LVII 16, 3; Zonar. XI 2.

²⁶ Tac *ann.* II 39, 1.

²⁷ Tac *ann.* II 39, 3.

²⁸ Svet. *Tib.* 25, 1.

²⁹ Sull'equiparazione del concetto di congiura a quello di guerra civile vd. Cogitore 2002, 17. Sul ruolo chiave giocato nel regime augusteo dai concetti di *consensus universorum-pax* e il conseguente occultamento dei tentativi di congiura vd. Rohr Vio 2000, 119-120. Sul carattere fittizio della *pax* percepito, *in primis*, da Tacito vd. Keitel 1984. Sul timore serpeggiante di una guerra civile durante i principati di Augusto e Tiberio vd. Pani 1979, 25-27; 47-50.

Zonara la quale suggerisce il reale scopo prefissato: sostituire Tiberio alla guida dello Stato³⁰.

Altre differenze sono riscontrabili nel racconto del perseguimento e della repressione della congiura: più dettagliato, Tacito mostra un Tiberio incerto sul da farsi, che, infine, prevalso, come già nell'episodio dell'assassino di Agrippa, il *metus*, finì con l'affidare la questione a Sallustio Crispo il quale, avvalendosi di clienti o soldati, catturò lo Pseudo Agrippa con l'inganno³¹; più sintetico, ma in ultima analisi non di diverso tenore, il resoconto di Dione-Zonara: anche qui Clemente viene catturato grazie a uno stratagemma, tuttavia non si fa alcuna menzione di Crispo e, al contrario, si registra la tortura del congiurato da parte di Tiberio per conoscerne gli eventuali complici³². È proprio l'oscillazione delle fonti su quest'ultimo particolare a gettare possibili lumi sull'entità del pericolo rappresentato dallo Pseudo Agrippa: Tacito, infatti, testimonia l'ampio seguito di cui godette lo Pseudo Agrippa Postumo all'arrivo a Ostia e poi a Roma (...*iamque Ostiam invectum multitudo ingens, iam in Urbe clandestini coetus celebrabant...*³³). Egualmente, il riferimento delle fonti grecofone al precedente seguito di Clemente in Gallia (...*καὶ ἐς τὴν Γαλατίαν ἔλθων πολλοὺς μὲν ἐνταῦθα πολλοὺς δὲ καὶ ἐν τῇ Ἰταλίᾳ ὕστερον προσεποιήσατο...*³⁴), probabilmente identificabile con le truppe ivi stanziato, non pare essere in contrasto rispetto alla testimonianza di Svetonio — secondo la quale lo schiavo aveva raccolto “un notevole numero di armati” (...*non contemnendam manum...*³⁵) — e alla notizia tacitiana circa il primitivo progetto di Clemente di condurre il padrone presso le legioni in Germania. Tali dati hanno dunque indotto a porre in con-

³⁰ Significativo pare, peraltro, che la stessa aspirazione alla *μοναρχία*, fosse stata imputata, *suo tempore*, a Iullo Antonio, appartenente al circolo di Giulia Maggiore e accusato egli stesso di congiura, fatto che conduce nuovamente a sospettare che esistesse un filo rosso, un'ispirazione comune, di cui permane un pur vago baluginio nelle fonti, fra le vicende delle due Giulia, Agrippa Postumo e Clemente. Si veda, dunque, ancora Pani 1979, 40-42, che ben nota la somiglianza fra le accuse. Su Iullo Antonio PIR, I, 800. Per l'accusa a lui rivolta di aspirare alla monarchia, esplicitamente, Dio LV 10, 15, ma cfr., anche, per l'accusa di adulterio, Sen. *dial.* 10, 4, 6; Tac. *ann.* I 10, 4; IV 44, 3 e Vell. II 100, 4, che parla però di suicidio conseguente allo scandalo, mentre Tac. *ann.* IV 44, 3 ne testimonia la condanna morte. Cfr. anche bibliografia relativa *supra* 176 n. 3.

³¹ Tac. *ann.* II 40, 1-2. Sul particolare ruolo assunto da Sallustio Crispo nella narrazione tacitiana quale *particeps secretorum* del principe vd. Kehoe 1985, 248.

³² Dio LVII 16, 4; Zonar. XI 2.

³³ Tac. *ann.* II 40, 1.

³⁴ Dio LVII 16, 3; Zonar. XI 2.

³⁵ Svet. *Tib.* 25, 1.

nessione l'episodio in esame con la pressoché contemporanea rivolta delle legioni ivi stanziato³⁶.

Ancora, per completare il quadro inerente agli appoggi di cui godette Clemente, capitale è la notizia circa il coinvolgimento e il sostegno di *multi e domo principis equitesque ac senatores* che l'avrebbero foraggiato con denaro (*opibus*) e sostenuto con suggerimenti (*consiliis*), ancora una volta ricordata dallo storico traiano³⁷.

Popolo, esercito e membri eminenti dei due *ordines* sembrano dunque le basi di consenso cui attinse lo Pseudo Agrippa; popolo, esercito e membri eminenti dei due *ordines* sono egualmente i perni su cui costantemente aveva fatto leva il ramo Giulio nei precedenti tentativi di prevalere nella lotta per la successione³⁸. È evidente dunque che, malgrado la volontà delle fonti di sminuire e depotenziare la gravità della congiura di Clemente, screditandola quale iniziativa avventata di "un singolo schiavo"³⁹, essa presentò forti legami con i precedenti sforzi attuati dai Giuli di scalzare i Claudii: la notizia secondo cui Clemente, interrogato da Tiberio su come egli fosse divenuto Agrippa, avrebbe risposto "come tu sei divenuto Cesare" dimostra, infine, che l'ex schiavo muoveva precise accuse circa la legittimità del successore di Augusto e che l'eliminazione di Agrippa era stata indispensabile per la definitiva affermazione di quest'ultimo⁴⁰. Probabilmente, il tentativo di Clemente si può inserire tra le azioni di disturbo attuate dal ramo Giulio volte a minare l'ascesa al trono di Tiberio, con la previsione di sostituirlo in seguito con un *capax imperii* non invisibile ai suoi membri. Tuttavia, anche ammettendo che l'iniziativa messa in atto da Clemente, volta ad assumere l'identità del suo ex padrone, fosse stata di fatto perseguita da costui senza l'effettivo appoggio dei membri del ramo Giulio della *domus*, che forse si trovarono di fronte, in seguito alla morte di Agrippa, a un tentativo di congiura sfuggito loro di mano, le azioni poste in essere dallo Pseudo Agrippa sembrano

³⁶ La natura eversiva di tale sollevamento, volto a favorire Germanico nella successione, a sua volta legato, tramite la moglie Agrippina al ramo Giulio della famiglia, è infatti testimoniata dalle fonti che, fra l'altro, pongono l'evento in stretta relazione, per lo meno sul piano cronologico, con la congiura di Clemente (Svet. *Tib.* 25). Per il sollevamento dei legionari, cfr. Vell. II 125; Tac. *ann.* I 31, 1 ss; Dio LVII 5-6. Specificamente in Sordi 2002b, 311-323 — assieme a Paladini 1954, 328-329; Seager 1972, 93; Pani 1979, 58-64; Gallotta 1987, 56-69 — con particolare attenzione all'elemento militare, si ipotizza che legioni ribelli nel 14 d.C. attendessero proprio l'arrivo di Postumo. Sulle dinamiche della rivolta delle legioni vd. Gabba 1975, 76-91.

³⁷ Tac. *ann.* II 40, 3.

³⁸ Pani 1978 *passim*; Rohr Vio 2000, 207-280 *passim*; Sordi 2002b.

³⁹ Tac. *ann.* II 39, 1; cfr. Svet. *Tib.* 25, 1.

⁴⁰ Per la pungente risposta dello Pseudo Agrippa cfr. Tac. *ann.* II 40, 3; Dio LVII 16, 4; Zonar. XI 2.

essere caratterizzate dall'attuazione di una strategia comunicativa che risentiva del *genius saeculi*, della temperie culturale del tempo, che le testimonianze antiche ci permettono, in qualche modo, per lo meno, di intravedere.

D'altro canto anche la morte di Cesarione, erede naturale di Cesare, era stata fondamentale per l'ascesa del futuro Augusto, padre di Tiberio solo per adozione⁴¹: per meglio contestualizzare l'episodio preso in esame è infatti bene volgere lo sguardo alle turbinate circostanze che avevano portato all'affermazione di Ottaviano, le quali sembrano, per molti versi, rappresentarne un autorevole precedente.

È ben nota la natura fondante dell'*exemplum* nella società romana che, priva di una costituzione in forma scritta, legittimava le innovazioni apportate alla propria impalcatura etico-politica appellandosi agli aviti *mores* e richiamandosi alle azioni degli uomini illustri⁴². Con l'avvento del principato sarà l'imperatore a incarnare il modello da seguire e, in particolare, tale modello ideale di *princeps* sarà identificato *in primis* in Augusto⁴³. Nel momento di trapasso decisivo del principato a una sua forma più stabile si dovette discutere riguardo alle figure esemplari cui richiamarsi e dovette essere stata oggetto di discussione l'ambiguità insita nella figura di Augusto. L'erede di Cesare aveva, infatti, nel passato, dovuto declinare di volta in volta il proprio operato in base alle circostanze in cui si era trovato ad agire, attuando una machiavellica *Realpolitik* "della golpe e del leone" *ante litteram*. La sua immagine era probabilmente divenuta

⁴¹ Per la strumentalizzazione politica di Cesarione, il presunto figlio di Cesare e Cleopatra, si vedano il ruolo di eminenza che egli aveva ricevuto in occasione delle "donazioni di Alessandria" (vd. Marasco 1987, 87-94), la notizia della circolazione di un libello vergato da Oppio che ne aveva smentito la parentela col defunto dittatore (Svet. *Iul.* 52, 2), il fatto che il suo riconoscimento da parte di Antonio quale legittimo figlio di Cesare era stata una delle cause determinanti che avevano condotto allo scontro aziano (Dio L 1, 5). Ben chiaro dunque risulta il motivo per cui egli era stato eliminato da Ottaviano, a differenza dei fratellastri, a eccezione di Antillo (Plut. *Ant.* 81-82, 1; Svet. *Aug.* 17, 5; Dio LI 15, 5; Oros. *hist.* VI 19, 20).

⁴² In generale, sulla funzione canonizzante del *mos maiorum* vd. Pani 1992, 39 e anche Sordi 2002a, ove, mettendo in evidenza il discorso del tribuno della plebe Canuleio, volto a richiedere che il consolato fosse aperto ai plebei e che fosse ammesso anche lo *ius connubii* (Liv. IV 3-5), si sottolinea come per giustificare l'innovazione, a Roma, la si rendesse, paradossalmente, essa stessa tradizionale. Sulla valenza etico-politica di alcune figure cardine atte a costituire le sostruzioni dei valori civici a Roma vd. David 1998. Sull'*exemplum* e la sua funzione mediatrice nella rinegoziazione dei valori nella dialettica fra passato e presente vd. Shuttleworth Kraus 2005. Ancora, sull'importanza dell'*exemplum* a livello culturale, cfr. Van der Poel 2009.

⁴³ Per l'esemplarità della figura del *princeps* in età imperiale Shuttleworth Kraus 2005, 186. Quindi, in particolare, sul valore esemplare di Augusto vd. Bradley 1991, 3716-3717 e, nuovamente, Shuttleworth Kraus 2005, 195.

così terreno di scontro fra le due anime che coesistevano in seno alla stessa *domus*, quella Giulia, di stampo cesariano-antoniano e quella Claudia, maggiormente vicina alla politica compromissoria dell'Augusto non più "capoparte", ma *Pater Patriae*, sostituita ormai la memoria del Cesare dittatore da quella del *divus Iulius*⁴⁴. Tuttavia, dopo lo scandalo del 2 a.C. e la condanna dei licenziosi atteggiamenti tenuti nottetempo presso i *rostra* del foro da Giulia Maggiore, sotto cui però molto probabilmente si celava un netto richiamo a Cesare dittatore e al dionisismo antoniano, continuare a rifarsi a questi due *exempla* poteva essere poco funzionale rispetto agli scopi del ramo Giulio⁴⁵. Decisamente più spendibile a livello propagandistico, soprattutto ad avvenuta morte del *princeps*, doveva essere stata l'immagine dell'Ottaviano della prima ora, il rivoluzionario, apparso sulla scena politica romana come unico erede legittimo del padre adottivo, forte solo del proprio nome; e, infatti, alcuni indizi ci suggeriscono che proprio a esso si volse lo sguardo della fronda della figlia e della nipote di Augusto o, probabilmente, dello stesso Clemente⁴⁶. Vi è un precedente, infatti, che sembra sugge-

⁴⁴ Riguardo all'oblio di Cesare-dittatore e alla sua spersonalizzazione in ineffabile *divus* da parte di Augusto, già Syme 1979, 213-214; Syme 1984a, 921; Ramage 1985; Canfora 1999, 381-383. Sulle conseguenze materiali di questa "defunzionalizzazione" subita dalla memoria dal dittatore, che aveva condotto all'obliterazione dell'ara sorta ove era stata la pira di Cesare, all'interno del tempio del *divus Iulius*, Fraschetti 2005, 56-65. Sulla problematicità della memoria di Cesare in età augustea anche Zecchini 2010.

⁴⁵ Sugli atteggiamenti dissoluti di Giulia Maggiore presso i rostri: Sen. *benef.* VI 32, 1; Plin. *nat.* XXI 6, 9; Dio LV 10, 12. Bene è stata sottolineata dalla critica la valenza simbolica di tali atteggiamenti volti a richiamare la politica antoniana e di Cesare dittatore (Rohr Vio 2007 e Rohr Vio 2016, 85-88).

⁴⁶ Sull'assunzione del nome di Cesare da parte di Ottaviano già da quando era giunto a Brindisi nella primavera del 44 a.C.: Nic. Dam. *Vit. Aug.* 18, 54-55; Plut. *Cic.* 43, 8; Plut. *Brut.* 22; Plut. *Ant.* 16, 1; Flor. *epit.* II 15; App. *bell. civ.* III 11; Dio XLV 3, 2; Liv. *perioch.* CXVII; Obseq. 68; Oros. *hist.* VI 18, 1. Ottaviano, arrivato a Pozzuoli, come nota l'Arpinate, veniva già chiamato col nome di Cesare (Cic. *Att.* XIV 12, 2); in seguito, a Roma, aveva iniziato un braccio di ferro con Antonio per la vidimazione della *lex curiata* che avrebbe sancito la sua adozione (Dio XLV 5, 3-4) e per la divinizzazione del defunto dittatore (cfr. Taylor 1931, 86-99; Weinstock 1971, 367-370 e Zanker 2006, 37-40), che era culminato nell'apparizione del *sidus Iulium* durante i *ludi Victoriae Caesaris* nel luglio del 44 (Hor. *carm.* I 12, 46-47; Sen. *nat.* VII 17, 2; Plin. *nat.* II 23, 93-94; Plut. *Caes.* 69, 4; Svet. *Iul.* 88; Dio XLV 7, 1; Obseq. 68; Serv. *ecl.* IX 46-47; Serv. *Aen.* VIII 681. Cfr. Scott 1941; Weinstock 1971, 370-384; Pietrusinski 1980, 273-278), della cui organizzazione Ottaviano stesso si era fatto carico (Nic. Dam. *Vit. Aug.* 28, 108; Plin. *nat.* II 23, 93; Svet. *Aug.* 10, 1-2; Dio XLV 6, 4; Obseq. 68). Infine, a novembre, il futuro Augusto, dopo aver marciato sull'Urbe, aveva dichiarato apertamente di ambire all'eredità politica di Cesare (Cic. *Att.* XVI 15, 3) e quindi Antonio aveva potuto facilmente, di lì a poco, schernirlo come un ragazzo che doveva tutto al proprio nome (Cic. *Phil.* 13, 11, 24). Per un inquadramento della linea politica ottaviana fra le Idi di

rire il fatto che il ramo Giulio ammiccasse proprio a tale *exemplum* nel presentare i suoi candidati alla porpora: Dione, infatti, ricorda le manifestazioni di consenso di cui era stato oggetto il fratello di Agrippa Postumo, Gaio Cesare che, nel 6 a.C., ancora quattordicenne, era stato eletto console⁴⁷. Interessante è notare che tale provvedimento fu annullato dallo stesso Augusto, il quale si era augurato, piccato, che “non si verificasse una combinazione di eventi simile a quella che a suo tempo era toccata a lui, la quale prevedesse che un giovane minore di vent’anni rivestisse il consolato”⁴⁸. Da questo inciso pare dunque che a essere in atto fosse proprio un tentativo di emulare i tumultuosi trascorsi giovanili del *princeps* e che quest’ultimo fosse invece propenso a farli piuttosto dimenticare. Per quanto riguarda l’azione di Clemente e i suoi possibili rimandi all’alfabeto della comunicazione tipico dell’età triumvirale, ora è bene ricordare, *in primis*, il fatto che, appunto, lo Pseudo Agrippa o meglio Agrippa, poiché null’altri che il figlio reietto di Augusto egli era agli occhi del popolo romano, marciò (ὤρμησεν⁴⁹) su Roma. Tale operazione vantava illustri precedenti di fazione. Come Cesare nel gennaio del 49 a.C., anche Ottaviano, per affermarsi, aveva marciato su Roma, e lo aveva fatto per ben due volte: la prima si era verificata all’inizio del novembre del 44 a.C.: fiducioso dell’appoggio dei veterani, ma anche della plebe urbana e dei *boni* (si noti dunque la similarità nelle basi di consenso con l’episodio di Clemente), il figlio adottivo di Cesare si era diretto verso l’Urbe *cum manu magna*⁵⁰, rivendicando in una *contio* l’eredità politica del padre⁵¹. Si noti bene, anche in questo frangente, per Ottaviano, una tappa a nord, nella Gallia Cisalpina aveva rappresentato una reale alternativa, che era

marzo e il secondo triumvirato vd. Grattarola 1990, *passim*. La causa di Ottaviano è definita «purely revolutionary in origin» da Syme 1939 (2002), 130.

⁴⁷ Dio LV 9, 2-4. Cfr. anche: R. Gest. *div. Aug.* 14, 1; Tac. *ann.* I 3, 2. Sull’episodio e la sua contestualizzazione nella lotta interna alla *domus*, particolarmente, Levick 1972b.

⁴⁸ Dio LV 9, 2: ...καὶ προσεπηύξατο μηδεμίαν τοιαύτην καιρῶν ἀνάγκην ὅποια ποτὲ αὐτὸν κατέλαβε γενέσθαι, ὥστε τινὰ νεώτερον εἰκοσιετοῦς ὑπάτευσαι.

⁴⁹ Dio LVII 16, 3.

⁵⁰ In generale, per una narrazione della prima marcia su Roma, cfr. Syme 1939 (2002), 123-134; Grattarola 1990, 97-99. Per le forze su cui faceva perno Ottaviano in tale occasione Cic. *Att.* XVI 8; quindi, sulla presa della città a mano armata: Cic. *Att.* XVI 11, 6. Cfr. anche: App. *bell. civ.* III 41-43; Dio XLV 12, 2-6.

⁵¹ Sul tenore del discorso di Ottaviano che, tendendo la mano verso la statua di Cesare stesso, ne aveva rivendicato l’eredità politica, ci ragguaglia uno scandalizzato Cicerone: *...at quae contio! [...] Iurat (sc. Ottaviano) «ita sibi parentis honores consequi liceat» et simul dextram intendit ad statuam...* (Cic. *Att.* XVI 15, 3). Ancora, sul discorso, cfr. App. *bell. civ.* III 41, 167-169 e Dio XLV 12, 4-5.

stata però scartata per dirigere l'azione direttamente sull'Urbe⁵²: tale titubanza è spiegabile presumibilmente con il forte ascendente che lo stesso Antonio vantava su tale territorio, risultato di un'ampia propaganda a favore del futuro triumviro che lo stesso Cesare aveva messo in atto in varie occasioni⁵³. In quella circostanza l'erede di Cesare aveva dovuto però desistere dal prendere la città, essendo stato abbandonato dai suoi stessi soldati. Fallito il colpo di mano, col sopraggiungere del console, aveva ripiegato muovendosi tra Ravenna e l'Etruria e aveva fatto di Arezzo, la città di Mecenate, il proprio quartier generale dove disporre nuovi arruolamenti e attendere le legioni macedoniche che avrebbero in parte disertato da Antonio di lì a poco⁵⁴. L'Etruria, infatti, era terra di tradizione mariana, serbatoio di uomini e mezzi ogniqualvolta la *factio* ne aveva avuto necessità durante i turbolenti anni del tramonto della *res publica* senatoria⁵⁵. Mario stesso, quando era tornato dall'Africa nell'87 a.C., era sbarcato a Talamone, nei pressi di Cosa — con gli abiti sporchi e le chiome lunghe, al pari di Clemente — e, di lì, dopo aver promesso il diritto di voto e arruolato seimila Etruschi, anch'egli aveva intrapreso la sua marcia sull'Urbe: come lo Pseudo Agrippa a-

⁵² Come testimonia Cic. *Att.* XVI 8, 2, Ottaviano pensava di intercettare le legioni macedoniche in marcia lungo il litorale adriatico.

⁵³ Si faccia riferimento alla campagna di promozione per l'elezione all'augurato di Antonio del 50 a.C. (*Hirt. Gall.* VIII 50-51) e poi alla nuova campagna elettorale del 45 a.C. in cui l'ex *magister equitum* di Cesare si presentava come candidato al consolato (Cic. *Phil.* 2, 30, 76; cfr. *Plut. Ant.* 11, 2). Sullo scontro tra Ottaviano e Antonio per la dibattuta eredità cesariana nella Cisalpina vd. Cresci Marrone 2015, 49-57.

⁵⁴ Sulla speranza del futuro Augusto che le legioni macedoniche disertassero in suo favore, già prima di dirigersi a Roma, vd. Cic. *Att.* XVI 8, 2. Per l'appropinquarsi di Antonio all'Urbe: Cic. *Att.* XVI 8, 2; XVI 12; XVI 13a. Sullo sbandamento dei veterani: *App. bell. civ.* III 42; *contra* Dio XLV 12, 6, secondo il quale il discorso del giovane Cesare aveva ottenuto il favore dei suoi seguaci. Sugli arruolamenti in Etruria e a Ravenna: *App. bell. civ.* III 42, 174; Dio XLV 12, 6. Per un'analisi dell'episodio, con attenzione particolare alle reazioni del seguito militare di Ottaviano, vd. Mangiameli 2012, 90-100.

⁵⁵ Merito di Marta Sordi (Sordi 1972) è aver sottolineato i motivi politici che avevano indotto Ottaviano a scegliere come propria base l'Etruria: non solo, infatti, la prestigiosa famiglia dei Mecenate si era schierata sin dalle prime ore con Ottaviano, ma esponenti della nobiltà etrusca avevano militato tra le fila di Sertorio e Carbone (*Sall. Hist. frg.* III 83 [ed. Funari 1996]; *App. bell. civ.* I 90, 413; 92, 425-426; 93, 431; 433). Ancora, dall'Etruria erano giunti, nel 78 a.C., *arma et exercitum* in soccorso al console Lepido per la nuova insurrezione antisillana (*Flor. epit.* II 11) e, morto costui, era stato l'etrusco Perperna a condurre i resti dell'armata a Sertorio in Spagna (*App. bell. civ.* I 107, 504). Infine, proprio attorno all'aquila mariana si erano coesi i catilinari in occasione dello scontro decisivo a Pistoia (*Sall. Catil.* 59, 3; cfr., sull'insegna di Mario custodita gelosamente come un cimelio da Catilina, Cic. *Catil.* 1, 24; 2, 13).

vrebbe fatto un secolo più tardi, egli era passato per Ostia, mettendola a sacco⁵⁶. Successivamente, proprio a Cosa, il mariano Lepido aveva trovato rifugio, sconfitto da Catulo⁵⁷. Arezzo, inoltre, era stata uno degli obiettivi logistici del cesariano Antonio nel 49 a.C. in seguito al passaggio del Rubicone: Cesare lo aveva mandato lì proprio da Rimini con cinque coorti col fine di occuparla⁵⁸. Dunque, come ha ben rilevato Sordi, è possibile spiegare gli arruolamenti di Ottaviano nel novembre del 44 a.C. con motivi politici, dato che questa era stata zona di sicura fede mariana, prima, e cesariana, poi⁵⁹.

Ottaviano, pertanto, in un momento decisivo, si era appoggiato allo zoccolo duro di reclutamento dei *populares*, sicuro di trovarvi pronto aiuto⁶⁰. Non sarà dunque forse casuale che proprio Cosa (con palese anacronismo, visto che la colonia era stata fondata nel 273 a.C.) diventi, nella *vulgata* virgiliana, una delle città etrusche alleate di Enea⁶¹: ciò potrebbe essere spia del fatto che la città avesse acquisito, nel corso degli anni, un rilevante ruolo simbolico.

Terminata la guerra di Modena, Ottaviano aveva chiesto a più riprese il consolato, che il senato ottimamente gli aveva rifiutato⁶²; quindi, dichiarando davanti alle sue truppe di voler essere eletto console al fine di perseguire la *ultio Caesaris*, aveva inviato nell'Urbe — tra la fine luglio e l'inizio di agosto del 43 a.C., mentre egli attendeva, come suo padre aveva fatto prima di lui nel gennaio del 49 a.C., presso il Rubicone, — un'ambasceria di quattrocen-

⁵⁶ Plut. *Mar.* 41, 3-4; App. *bell. civ.* I 67, 304-308. Come nota bene Brown 1951, 18, le quaranta navi che ammassò in questa occasione «he must have commandeered for the most part in the port of Cosa».

⁵⁷ Sall. *hist. frg.* I 82 [ed. Funari 1996]; Flor. *epit.* II 11, 7; App. *bell. civ.* I 107; 504; Exup. 38-39; Rut. *Nam.* I 295-298;

⁵⁸ Caes. *civ.* I 11, 3.

⁵⁹ Vd. Sordi 1972, 10-12, dove si ricorda come a Ravenna vi era una statua di Mario (Plut. *Mar.* 2, 1); Rimini aveva aderito alla causa mariana, subendo rappresaglie da parte dei sillani (Cic. *Verr.* 2, 1, 14, 36).

⁶⁰ Interessante è rilevare la continuità del ruolo strategico del territorio etrusco per Augusto anche dopo il 27 a.C., come si nota ancora in Sordi 1972, 13-17, poiché esso, da allora, rimase sempre serbatoio di arruolamento per le coorti pretorie augustee (cfr. Tac. *ann.* IV 5, 3).

⁶¹ Cosa è città della costa etrusca a circa 138 Km da Roma. La colonia latina venne fondata nel 273 a.C. nel contesto della guerra contro Pirro (Vell. I 14, 7; Plin. *nat.* III 7, 51; Liv. *perioch.* XIV). Il promontorio divenne un punto d'approdo stabile, per via della sua posizione strategica, per i traffici fra la Corsica, la Sardegna, la Gallia e la Spagna (cfr. Liv. XXII 11, 6; XXX 39, 1-2; Rut. *Nam.* I 296 ss.). Per Virgilio: Verg. *Aen.* X 168 su cui cfr., notando bene l'anacronismo, Harrison 1991, 113. In generale, sulla storia di Cosa, Brown 1951, 12-23.

⁶² Cfr. Cic. *ad Brut.* I 10, 3 e Dio XLVI 41, 3. Sul secondo tentativo di Ottaviano, che chiedeva a Cicerone di diventare suo collega: Plut. *Cic.* 45, 5; App. *bell. civ.* III 82, 337-338; Dio XLVI 42, 2. Cfr. Cic. *Phil.* 14, 6, 14-15; *ad Brut.* I 4a, 4.

to soldati; ricevuto un nuovo diniego, aveva marciato ancora una volta su Roma: il 19 agosto veniva eletto console e la *lex Pedia* condannava all'*aqua et igni interdicio* i cesaricidi⁶³.

Due poli territoriali sembrano dunque attirare la *factio* cesariana; due luoghi di fede sicura, ove rifugiarsi o prendere le mosse per azioni decisive, alla bisogna: l'Etruria da un lato e la Gallia dall'altro.

Tornando dunque alla congiura di Clemente, forse non è irrilevante che l'incertezza delle fonti si palesi proprio circa il luogo di partenza della marcia dello Pseudo Agrippa: Cosa, un isolato promontorio dell'Etruria, dove egli avrebbe atteso che gli fossero cresciuti barba e capelli, secondo Tacito; la Gallia, dove avrebbe cercato uomini e mezzi, per Dione-Zonara⁶⁴. Per quanto riguarda la Gallia, nello specifico, l'*entourage* di Clemente doveva far riferimento alla Transalpina che, fra l'altro, nel passo citato di Cassio Dione è messa in netta opposizione all'Italia: terra di conquista del futuro dittatore perpetuo e legata personalmente a esso attraverso la clientela dei vinti, era divenuta uno dei perni della politica di Cesare all'indomani della guerra civile, tanto che ne era stata poi promossa la rapida romanizzazione e l'integrazione delle *élites* locali a cui furono spalancate le porte del nuovo senato, aumentato nel numero fino a novecento membri⁶⁵.

Una marcia, dunque, quella di Clemente, che riecheggiando i colpi di mano attuati dai *viri militares* della tarda repubblica, con *non contemnenda manu*, partiva dai territori da sempre legati al partito cesariano; una marcia che, ancora una volta, nella migliore tradizione ottavianea, si inaugurava all'insegna della *ultio*, una *ultio* che, difficilmente però, visto la totale appropriazione dell'identità del padrone da parte di Clemente, era agita per Agrippa, come riporta Svetonio, ma che più probabilmente doveva connotarsi come una novella *ultio Caesaris*: ché i *rumores* i quali collegavano l'avvelenamento di Augusto da parte di Livia alla

⁶³ Per l'arringa di Ottaviano: App. *bell. civ.* III 87; cfr. Dio XLVI 42. Per l'attesa presso il Rubicone: App. *bell. civ.* III 88, 365. Sull'ambasceria: Svet. *Aug.* 26, 1; App. *bell. civ.* III 88, 361 ss; Dio XLVI 42, 4-43, 5. Relativamente alla marcia: App. *bell. civ.* III 88-93; Dio XLVI 43, 6-45, 3 e vd. Syme 1939 (2002), 176-186; Grattarola 1990, 187-196; Canfora 2007, 65-78. Sull'elezione al consolato: R. Gest. *div. Aug.* 1, 4; *ILS* 108; Vell. II 65, 2; Tac. *ann.* I 9, 1; Svet. *Aug.* 26, 1; 31, 2; App. *bell. civ.* III 94, 387-388; Dio XLVI 45, 3; LV 6, 7; LVI 30, 5; Liv. *perioch.* CXIX; Macr. *sat.* I 12, 35. Sulla *lex Pedia*: R. Gest. *div. Aug.* 2; Vell. II 69, 5; Plut. *Brut.* 27, 4; Svet. *Nero* 3, 1; *Galba* 3, 2; App. *bell. civ.* III 95, 392-393; Dio XLVI 48, 2-4; cfr. XLVII 22, 3; Liv. *perioch.* CXX 1. In generale, sulla centralità del tema della *ultio Caesaris*, vd. Amiotti 1998.

⁶⁴ Tac. *ann.* II 39, 2; Dio LVII 16, 3; Zonar. XI 2.

⁶⁵ Per le ricadute politiche della conquista della Gallia e l'importanza strategica della sua rapida integrazione: Rambaud 1977; Sordi 1996. Sulla composizione del senato cesariano e l'introduzione al suo interno delle *élites* galliche Willems 1968, 581-598.

volontà di richiamare Postumo dovettero aver avuto origine proprio fra quanti ne appoggiavano la candidatura alla porpora⁶⁶. Non è dunque fuori luogo ipotizzare che proprio nel testo svetoniano ci sia rimasta un'eco di quella propaganda antitiberiana dei fatti testimoniata da Tacito — defraudata dalla sua pericolosità nella versione ufficiale, in modo del tutto poco credibile, visto che Clemente, presentandosi come Agrippa redivivo, non poteva certo dichiararsi l'*ultor* di costui — sussurrata a raccogliere consensi durante l'avvicinamento alla città⁶⁷.

In egual misura, molto ricorda l'arrivo di Ottaviano a Roma — accolto da una folla festosa, circondato da iridescenti bagliori, sicuramente prodigiosi e segno della protezione divina⁶⁸ — il fatto che, al riapparire di Agrippa, “si spargeva la voce che Agrippa si era salvato per grazia divina e a Roma si dava credito alla notizia; una gran folla accoglieva festosamente Clemente al suo sbarco a Ostia, già a Roma gli rendevano omaggio in riunioni segrete”⁶⁹.

Ancora una volta, dunque, sembrano esser state messe in atto delle tattiche ben precise volte ad asseverare la legittimità delle pretese delle Pseudo Agrippa attraverso il richiamo alle circostanze che avevano connotato anche l'ascesa di Ottaviano il quale, privo di una legittimazione legalitaria, si era trovato, pari-

⁶⁶ Così sembra si possa pensare anche sulla scorta di Marasco 1995, 132 il quale afferma: «Tuttavia, l'inattendibilità della notizia circa la responsabilità di Livia nella morte di Augusto non mi sembra comportare necessariamente un analogo giudizio circa la vicenda relativa ad Agrippa Postumo e Fabio Massimo, che potrebbe anzi aver fornito una motivazione storicamente attendibile su cui sviluppare le accuse contro Livia». Della stessa opinione, anche se partendo da differenti presupposti, Charlesworth 1923, 153 ss. Interessante, a questo proposito, rilevare che già secondo Barrett 2001, il *topos* della Livia *noverca* (cfr. Tac. *ann.* I 3, 3, in riferimento alla morte di Gaio e Lucio Cesare; Tac. *ann.* I 6, 2, riguardo alle cause della morte di Agrippa; Tac. *ann.* I 10, 5, in generale; Tac. *ann.* I 33, 3 in relazione ad Agrippina; Dio LV 32, 2, ancora sul figlio di Agrippa) deve aver avuto origine proprio dai dissapori con Postumo. Se, come egli ben nota (Barrett 2001, 172), il ricorso all'avvelenamento era una delle caratteristiche tipiche delle matrigne, non pare peregrino ipotizzare che anche la tradizione circa l'uxoricidio tramite i fichi abbia avuto origine proprio fra i fautori dell'ascesa di Agrippa.

⁶⁷ Tac. *ann.* II 39, 3-4.

⁶⁸ Vell. II 59, 6; Sen. *nat.* I 2, 1; Plin. *nat.* II 28, 98; Svet. *Aug.* 95; Dio ILV 4, 4; Obseq. 68; Oros. *hist.* VI 20, 5. Per l'accoglienza delle truppe e della folla: cfr. App. *bell. civ.* III 12, 40. Sull'episodio: Rasmussen 2003, 111; Woodman 2004a, 119; Sumi 2008, 128. In generale, sull'importanza simbolica delle entrate in città, ancora Sumi 2008, 35-41. Per i *prodigia* che accompagnarono la prima vicenda politica ottaviana ad asseverarne la natura divina: Bertrand-Ecanvil 1994.

⁶⁹ Tac. *ann.* II 40, 1: *Vulgabatur interim per Italiam servatum munere deum Agrippam, credebatur Romae; iamque Ostiam invectum multitudo ingens, iam in urbe clandestini coetus celebrabant...* Si noti, peraltro, l'utilizzo del verbo *celebro* dalla tipica connotazione religiosa (cfr. Ernout-Meillet 1967, 110, s. v. *celeber*).

menti, a dover costruire il proprio consenso sull'eredità simbolica del padre adottivo.

Molti indizi sembrano supportare dunque l'ipotesi che la strategia di comunicazione approntata da coloro che avevano attuato la congiura di Clemente, fossero costoro, indirettamente, i membri del ramo Giulio, o Clemente, *sua sponte*, subisse l'influenza dei modelli comunicativi in voga nei tumultuosi anni del secondo triumvirato: le parole d'ordine della congiura di Clemente, come d'altronde erano state quelle di Ottaviano, infatti, dovevano essere il cesarianismo radicale — richiamato sin nei luoghi, collettori di una memoria politico-simbolica, — la *ultio* della morte del padre adottivo e l'aura divina che avvolgeva il *leader* carismatico, suffragata dal seguito popolare. Nelle pur frammentarie notizie che sono sopravvissute ai secoli e alla manipolazione della memoria nelle fonti, la congiura di Clemente ben sembra inserirsi, più o meno consciamente, nel contesto della violenta discussione che si sviluppò in seno alla stessa *domus* imperiale circa ciò che sarebbe dovuta diventare la *res publica* dopo la morte di colui che, tramite una rivoluzione, pretendeva di averla *restituta*.

Quale che fosse stata la reale regia dell'azione messa in atto da Clemente, ossia fosse stata essa azione veramente orchestrata da quei membri della *domus principis* citati da Tacito, o iniziativa isolata dello schiavo, sfuggita loro di mano in seguito all'iniziale fallito tentativo di salvataggio di Agrippa, che si era concluso con la morte di costui, in essa possono scorgersi, a livello più o meno volontario, gli echi della polemica dinastica e i suoi effetti sulle diverse strategie di comunicazione attuate dai due rami della *domus* imperiale: lo *Zeitgeist* giunse, probabilmente, in questa occasione, a condizionare sinanche l'audace tentativo di un singolo schiavo.

Bibliografia

- Allen 1947: W. Allen, *The Death of Agrippa Postumus*, «TAPhA» 78, 131-139.
Amiotti 1998: G. Amiotti, *Augusto e il culto di Marte Ultore*, «CISA» 24, 167-174.
Assmann 2010: J. Assmann, *La mémoire culturelle. Écriture, souvenir et imaginaire politique dans les civilisations antiques*, Paris (trad. fr. di *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992).
Barrett 2001: A.A. Barret, *Tacitus, Livia and the Evil Stepmother*, «RhM» 144, 2, 171-175.
Bauman 1994: R.A. Bauman, *Tanaquil-Livia and the Death of Augustus*, «Historia» 43, 2, 177-188.

Imitatio C. Caesaris, divi filii

- Bellemore 2000: J. Bellemore, *The Death of Agrippa Postumus and the Escape of Clemens*, «Eranos» 98, 1-2, 93-114.
- Bertrand-Ecanvil 1994: E. Bertrand-Ecanvil, *Présages et Propagande idéologique: à propos d'une liste concernant Octavien Auguste*, «MEFRA» 106, 2, 487-531.
- Braccesi 2016: L. Braccesi, *Livia*, Roma.
- Bradley 1991: K.R. Bradley, *The Imperial Ideal in Suetonius' 'Caesares'*, in ANRW 2.33.5, Berlin-New York, 3701-3732.
- Brown 1951: F.E. Brown, *Cosa I. History and Topography*, «MAAR» 20, 7-113.
- Canfora 1999: L. Canfora, *Giulio Cesare: il dittatore democratico*, Roma-Bari.
- Canfora 2007: L. Canfora, *La prima marcia su Roma*, Roma-Bari.
- Chamoux 1988: F. Chamoux, *Marco Antonio: ultimo principe dell'Oriente greco*, Milano (trad. it. di *Marc Antoine: dernier prince de l'Orient grec*, Paris 1986).
- Charlesworth 1923: M.P. Charlesworth, *Tiberius and the Death of Augustus*, «AJPh» 44, 2, 145-157.
- Charlesworth 1927: M.P. Charlesworth, *Livia and Tanaquil*, «CR» 41, 2, 55-57.
- Cogitore 1990: I. Cogitore, *Mancipii unius audacia (Tacite, Annales II, 39,1). Le faux Agrippa Postumus face au pouvoir de Tibère*, «REL» 68, 123-135.
- Cogitore 2002: I. Cogitore, *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations*, Roma.
- Coppola 1990: A. Coppola, *Diomede in età augustea. Appunti su Iulio Antonio*, in *Hesperia, I: studi sulla grecità di Occidente*, a c. di L. Braccesi, Roma, 125-138.
- Cresci Marrone 2015: G. Cresci Marrone, *Ottaviano/Augusto e la Venetia nelle fonti letterarie: quale rapporto?*, in *Il bimillenario augusteo. Atti della XLV Settimana di Studi aquileiesi, Aquileia, Sala del Consiglio Comunale (12-14 giugno 2014)*, a c. di G. Cuscito, Trieste, 49-63.
- David 1998: J.M. David, *Les enjeux de l'exemplarité à la fin de la République et au début du Principat*, in *Valeurs et mémoire à Rome. Valère Maxime ou la vertu recomposée*, éd. par J.M. David, Paris, 9-17.
- Detweiler 1970: R. Detweiler, *Historical Perspectives on the Death of Agrippa Postumus*, «CJ» 65, 7, 289-295.
- Devillers-Hurlet 2007: O. Devillers-F. Hurlet, *La portée des impostures dans les 'Annales' de Tacite: la légitimité impériale à l'épreuve*, in *Ripensando Tacito (e Ronald Syme). Storia e storiografia. Atti del convegno internazionale (Firenze, 30 novembre-1 dicembre 2006)*, a c. di M.A. Giua, Pisa, 133-151.
- Ernout-Meillet 1967: A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire de mots*, Paris.
- Evans 1995: J.D. Evans, *The Art of Persuasion: Political Propaganda from Aeneas to Brutus*, Ann Arbor (= 1992¹). (ristampa).
- Fraschetti 1994: A. Fraschetti, *Livia, la politica*, in *Roma al femminile*, a c. A. Fraschetti, Roma-Bari, 123-151.
- Fraschetti 1998: A. Fraschetti, *Augusto*, Roma-Bari.
- Fraschetti 2005: A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Roma-Bari (= *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990).

- Gabba 1975: E. Gabba, *Le rivolte militari romane dal IV secolo a.C. ad Augusto*, Firenze.
- Galimberti 2009: A. Galimberti, *Fazioni politiche e principesse imperiali (I-II sec. d.C.)*, in *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica romana*, a c. di G. Zecchini, Milano, 121-153.
- Gallotta 1987: B. Gallotta, *Germanico*, Roma.
- Gascou 1984: J. Gascou, *Suétone historien*, Paris.
- Gowing 2002: A.M. Gowing, *Pirates Witches and Slave: the Imperial Afterlife of Sextus Pompeius*, in *Sextus Pompeius*, ed. by A. Powell-K.E. Welch, London, 187-211.
- Grattarola 1990: P. Grattarola, *I cesariani dalle idi di marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino.
- Jameson 1975: S. Jameson, *Augustus and Agrippa Postumus*, «Historia» 24, 2, 287-314.
- Jehne 1999: M. Jehne, *Giulio Cesare*, Bologna (trad. it. di *Caesar*, München 1997).
- Hadas 1966: M. Hadas, *Sextus Pompey*, New York (= 1930¹). (ristampa).
- Harrison 1991: S.J. Harrison, *Vergil, Aeneid 10; with introduction, translation and commentary by S. J. Harrison*, Oxford.
- Höhl 1935: E. Höhl, *Primum facinus novi principatus*, «Hermes» 70, 350-355.
- Kehoe 1985: D. Kehoe, *Tacitus and Sallustius Crispus*, «CJ» 80, 3, 247-254.
- Keitel 1984: E. Keitel, *Principate and Civil War in the Annals of Tacitus*, «AJPh» 105, 3, 306-325.
- Levick 1966: B.M. Levick, *Drusus Caesar and the Adoptions of A.D. 4*, «Latomus» 25, 2, 227-244.
- Levick 1972a: B.M. Levick, *Abdication and Agrippa Postumus*, «Historia» 21, 4, 674-697.
- Levick 1972b: B.M. Levick, *Tiberius' Retirement to Rhodes in 6 B.C.* «Latomus» 31, 779-813.
- Levick 1976: B. Levick, *The Fall of Julia the Younger*, «Latomus» 35, 301-339.
- Levick 1999: B. Levick, *Tiberius the Politician*, London-New York (= *Tiberius the Politician*, London-New York 1976).
- Luisi 1999: A. Luisi, *L'opposizione sotto Augusto: le due Giulie, Germanico e gli amici*, «CISA» 25, 181-192.
- Lyasse 2008: E. Lyasse, *Le Principat et son fondateur. L'utilisation de la référence à Auguste de Tibère à Trajan*, Bruxelles.
- Lyasse 2011: E. Lyasse, *Tibère*, Paris.
- Mangiameli 2012: R. Mangiameli, *Tra «duces» e «milites». Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste.
- Marasco 1987: G. Marasco, *Aspetti della politica di Marco Antonio in Oriente*, Firenze.
- Marasco 1995: G. Marasco, *Augusto, Agrippa Postumo e la morte di Paolo Fabio Massimo*, «GIF» 47, 131-139.
- Martin 1955: R.H. Martin, *Tacitus and the Death of Augustus*, «CQ» 49, 123-128.

- Millar 1999: F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford (= *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964).
- Mogenet 1954: J. Mogenet, *La conjuration de Clemens*, «AC» 23, 2, 321-330.
- Paladini 1954: M.L. Paladini, *La morte di Agrippa Postumo e la congiura di Clemente*, «Acme» 7, 3, 313-329.
- Pani 1979: M. Pani, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari.
- Pani 1992: M. Pani, *Potere e valori a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari.
- Pappano 1941: A.E. Pappano, *Agrippa Postumus*, «CPh» 36, 1, 30-45.
- Pietrusinski 1980: D. Pietrusinski, *Éléments astraux dans l'apothéose d'Octavien Auguste chez Virgile et Horace*, «Eos» 68, 267-283.
- Questa 1959: C. Questa, *La morte di Augusto secondo Cassio Dione*, «PP» 14, 41-55.
- Ramage 1985: E.S. Ramage, *Augustus' Treatment of Julius Caesar*, «Historia» 34, 2, 223-245.
- Rambaud 1977: M. Rambaud, *César et la Gaule. L'impérialisme romain*, in *Rome et nous: manuel d'initiation à la littérature et à la civilisation latines*, AA. VV., Paris, 105-118.
- Rasmussen 2003: S.W. Rasmussen, *Public Portents in Republican Rome*, «ARID» Supp. 34, Rome.
- Roddaz 1984: J.M. Roddaz, *Marcus Agrippa*, Paris.
- Rodeghiero 2012: M.M. Rodeghiero, *Frammenti "erratici" di propaganda pompeiana nella 'Vita di Augusto' di Svetonio*, «RCCM» 54, 1, 95-132.
- Rohr Vio 2000: F. Rohr Vio, *Le voci del dissenso: Ottaviano Augusto e i suoi oppositori*, Padova.
- Rohr Vio 2007: F. Rohr Vio, *Reviviscenze dell'eredità politica cesariana nello scandalo del 2 a.C.*, in *Studi in ricordo di Fulvio Mario Broilo. Atti del convegno. Venezia 14-15 ottobre 2005*, a c. di G. Cresci Marrone-A. Pistellato, Padova, 531-548.
- Rohr Vio 2016: F. Rohr Vio, *Contro il Principe. Congiure e dissenso nella Roma di Augusto*, Bologna (= 2011⁰). (ristampa).
- Rossi 1959: R.F. Rossi, *Marco Antonio nella lotta della tarda repubblica romana*, Trieste.
- Scharf 2001: R. Scharf, *Agrippa Postumus. Splitter einer historischen Figur*, Landau.
- Scott 1941: K. Scott, *The Sidus Iulium and the Apotheosis of Caesar*, «CPh» 36, 257-272.
- Seager 1972: R. Seager, *Tiberius*, London.
- Senatore 1991: F. Senatore, *Sesto Pompeo tra Antonio e Ottaviano nella tradizione storiografica antica*, «Athenaeum» 69, 103-139.
- Shotter 1971: D.C.A. Shotter, *Julians, Claudians and the Accession of Tiberius*, «Latomus» 30, 4, 1117-1123.
- Shuttleworth Kraus 2005: C. Shuttleworth Kraus, *From Exempla to Exemplar?: Writing History Around the Emperor in Imperial Rome*, in *Flavius Josephus*

- and *Flavian Rome*, ed. by J. Edmondson-S. Mason-J. Rives, Oxford-New York, 181-200.
- Sidari 1979-1980: D. Sidari, *Studi su Gaio e Lucio Cesare*, «AIV» 138, 275-302.
- Sordi 1972: M. Sordi, *Ottaviano e l'Etruria nel 44 a.C.*, «SE» 40, Ser. II, 3-17.
- Sordi 1996: M. Sordi, *La conquista della Gallia e il progetto politico di Cesare*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a c. di C. Stella-A. Valvo, Brescia, 469-482.
- Sordi 2002a: M. Sordi, *Passato e presente nella politica di Roma*, in *Scritti di storia romana*, a c. di M. Sordi, Milano, 257-270.
- Sordi 2002b: M. Sordi, *La morte di Agrippa Postumo e la rivolta di Germania del 14 d.C.*, in *Scritti di storia romana*, a c. di M. Sordi, Milano, 309-324.
- Sumi 2008: G.S. Sumi, *Ceremony and Power. Performing Politics in Rome Between Republic and Empire*, Ann Arbor (= 2005¹). (ristampa).
- Swan 2004: P.M. Swan, *The Augustan Succession. An Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History. Books 55-56, (9 B.C.-A.D. 14)*, Oxford.
- Syme 1939 (2002): R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939 (= 2002).
- Syme 1963: R. Syme, *Tacitus. Vol I*, Oxford (= *Tacitus. Vol I*, Oxford, 1958).
- Syme 1979: R. Syme, *A Roman Post-Mortem. An Inquest on the Fall of the Roman Republic*, in *Ronald Syme. Roman Papers*, I, ed. by E. Badian, Oxford, 205-217.
- Syme 1984a: R. Syme, *The Crisis of 2 B.C.*, in *Ronald Syme. Roman Papers*, III, ed. by A.R. Birley, Oxford, 912-936.
- Syme 1984b: R. Syme, *Mendacity in Velleius*, in *Ronald Syme. Roman Papers*, III, ed. by A.R. Birley, Oxford, 1090-1104.
- Syme 1989: R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford (= *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1985).
- Syme 1997: R. Syme, *History in Ovid*, Oxford (= *History in Ovid*, Oxford 1978).
- Taylor 1931: L.R. Taylor, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middletown.
- Toohey 1984: P. Toohey, *Politics, Prejudice, and Trojan Genealogies: Varro, Hyginus, and Horace*, «Arethusa» 17, 1, 5-28.
- Trevisiol 1996: A. Trevisiol, *L'episodio di Giulia: congiura o fronda?*, «Patavium» 8, 27-58.
- Van der Poel 2009: M. Van der Poel, *The Use of «exempla» in Roman Declamation*, «Rhetorica» 27, 3, 332-353.
- Weinstock 1971: S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford.
- Willems 1968: P. Willems, *Le sénat de la république romaine, Vol. 1*, Darmstadt (= *Le sénat de la république romaine, Vol. 1*, Louvain 1878-1885).
- Wiseman 1974: T.P. Wiseman, *Legendary Genealogies in the Late-Republican Rome*, «G&R» 21, 2, 153-164.
- Woodman 1998: A.J. Woodman, *A Death in the First Act (Annals 1. 6)*, in *Tacitus Reviewed*, ed. by A.J. Woodman, Oxford, 23-39.
- Woodman 2004a: A.J. Woodman, *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, Cambridge-London-New York-New Rochelle-Melbourne-Sydney (= *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, Cambridge 1983).

- Woodman 2004b: A.J. Woodman, *Velleius Paterculus. The Tiberian Narrative (2.94-131)*, Cambridge-London-New York-Melbourne, (= *Velleius Paterculus. The Tiberian Narrative (2.94- 131)*, Cambridge-New York 1977).
- Zanker 2006: P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino (trad. it. di *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987).
- Zecchini 1987: G. Zecchini, *Il Carmen de bello actiaco. Storiografia e lotta politica in età augustea*, Stuttgart.
- Zecchini 2001: G. Zecchini, *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart.
- Zecchini 2010: G. Zecchini, *Augusto e l'eredità di Cesare, in Cesare: precursore o visionario? Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 17-19 settembre 2009*, a c. di G. Urso, Pisa, 47-62.

Abstract

The paper's aim is to demonstrate how, during the so-called conspiracy orchestrated by Clemens (Pseudo Agrippa) against Tiberius, strategies of communication were adapted to assimilate the destabilizing action to the Octavian's rise. The purpose was to justify an illegal action with the *exemplum* of the Empire's founder and probably to suggest a political evolution of the principate in contrast with Tiberius' one. The recall of the Octavian's revolutionary rise meant to stray from the political compromise signed by Augustus firstly, and then by his successor, with the conservative senatorial nobility.

L'obiettivo del contributo è quello di dimostrare come, durante la cosiddetta congiura orchestrata contro Tiberio da Clemente (lo pseudo Agrippa), furono adottate strategie di comunicazione atte ad assimilare la sua azione con l'ascesa di Ottaviano. Il fine era quello di giustificare un'azione illegale con l'*exemplum* del fondatore dell'impero e probabilmente suggerire un'evoluzione del principato in contrasto con quella proposta da Tiberio. Richiamare la rivoluzionaria ascesa di Ottaviano significava allontanarsi dal compromesso siglato da Augusto, prima, e dal successore, poi, con la *nobilitas* senatoria tradizionalista.

IDA GILDA MASTROROSA

La lungimiranza politica di Claudio fra storiografia antica e Ragion di stato dei moderni

1. *La prospettiva tacitiana dietro gli argumenta del principe*

Fra i tratti positivi ascrivibili alla personalità complessa e controversa attribuita dalla tradizione a Claudio¹, l'imperatore asceso al potere ormai cinquantenne, «nevrastenico intellettuale, disprezzato da Augusto [...] ma comunque tutt'altro che indegno del trono imperiale»², stando a Svetonio³ vi fu la capacità di operare in alcune circostanze all'insegna di criteri di equità nell'amministrazione della giustizia⁴, nonché l'avvedutezza di procurarsi il formale sostegno preventivo del senato in occasioni di particolare significato

¹ Gli aspetti che ne connotano la personalità bivalente fin dalla tradizione antica sono stati variamente indagati dalla storiografia moderna; fra diversi contributi cfr. in particolare Momigliano 1932; Griffin 1990; Osgood 2011; Levick 2015; Buongiorno 2017 ai quali si rinvia anche per ulteriori indicazioni bibliografiche su temi specifici.

² Mazzarino 1980, 218.

³ Sulla rappresentazione svetoniana di Claudio, nonché sui tratti negativi e le ambiguità che la caratterizzano cfr. Gascou 1984, 695; 734-735; Baldwin 1983, 278-283; Hurlet 1997, 538; più in generale Cizek 1998; conviene d'altra parte rilevare che al di là di giudizi analoghi presenti anche in Tacito, la pessima fama del principe si sviluppò piuttosto precocemente: cfr. Griffin 1994.

⁴ Cfr. Suet. *Cl.* 14, 3: *Nec semper praescripta legum secutus duritiam lenitatemve multarum ex bono et aequo, perinde ut adficeretur, moderatus est.* Un esempio di moderazione si può trarre dalla condotta seguita dal principe nel 47 d.C. in occasione del dibattito sviluppatosi in senato sul ripristino della *Lex Cincia*: cfr. Tac. *Ann.* XI, 7, 4.

politico⁵. Al biografo dobbiamo inoltre informazioni adatte a dedurre che Claudio non rinunciò comunque a vigilare sulla composizione di quest'ultimo, intervenendo nel corso del tempo con provvedimenti che risultano emblematici anche per far luce sulla condotta che egli assunse su questioni come la concessione della cittadinanza, la gestione dei territori e delle comunità soggetti a Roma, l'ammissione di loro rappresentanti negli organi di governo dell'urbe.

In tal senso, da Svetonio ricaviamo che se da un lato il principe non esitò a vietare agli stranieri di adottare nomi romani, per lo meno i gentilizi, né a punire duramente coloro che avevano usurpato la *civitas* romana⁶, d'altro lato, pur essendosi impegnato all'inizio del suo principato a non ammettere in senato nessuno che non fosse pronipote (*abnepos*) di un cittadino romano⁷, nominò senatore il figlio di un liberto, alla sola condizione che prima fosse adottato da un cavaliere romano. Ciò premurandosi di addurre contro eventuali obiezioni l'esempio del censore Appio Cieco, che aveva ammesso in senato i figli di liberti⁸.

Completata da un dettaglio che lascia trasparire o comunque accredita a Claudio la propensione a governare nel rispetto di consuetudini risalenti al passato, in particolare alla tradizione seguita dal proprio nucleo gentilizio, la testimonianza svetoniana consente inoltre di cogliere l'atteggiamento di

⁵ Cfr. Suet. *Cl.* 12, 1: *At in semet augendo parvus atque civilis praenomine Imperatoris abstinuit, nimios honores recusavit [...]. Neminem exulum nisi ex senatus auctoritate restituit.* Sui rapporti fra il principe e il senato nonché la sua tendenza a rivolgersi al consesso attraverso *orationes* più di quanto fosse accaduto in passato, oltre McAlindon 1957, cfr. Bonnefond-Coudry 1995, 244-248; Buongiorno 2010.

⁶ Cfr. Suet. *Cl.* 25, 3: *Peregrinae condicionis homines vetuit usurpare Romana nomina dum taxat gentilicia. Civitatem R. usurpantes in campo Esquilino securi percussit.*

⁷ Cfr. Suet. *Cl.* 24, 2 la cui notizia mette in luce come, procedendo oltre quanto previsto da un *senatusconsultum* del 23 e dalla *lex Visellia* dell'anno successivo, che stando a Plin. *Nat.* 33, 32 consentivano l'acquisizione del rango equestre solo a chi fosse stato pronipote (*pronepos*) di un liberto, Claudio promise l'innalzamento del requisito, ovvero l'aggiunta di una generazione, «Perhaps to show himself thoroughly conservative», come evidenzia Hurley 2001, 165.

⁸ Cfr. Suet. *Cl.* 24, 2 dove oltre al riferimento ad Appio Claudio Cieco (cos. 307; 296 a. C.) quale *proauctor* della *gens Claudia*, ovvero quale «distant ancestor» (su cui cfr. Hurley 2001, 166 ad loc. cit., che sottolinea la ricorrenza non frequente del termine), va notato che il biografo si ritaglia lo spazio per un proprio intervento critico verso Claudio, precisando che il principe ignorava che all'epoca del suo antenato e poi ancora in seguito, non si designavano *libertini* coloro che fossero stati manomessi personalmente, ma i loro figli di nascita libera. Circa il significato della puntualizzazione svetoniana e il valore non attestato che assegna al termine, si veda la discussione di Cels Saint-Hilaire 2002. Il passo acquista in ogni caso particolare rilevanza in rapporto alla rappresentazione tacitiana (*Ann.* 11, 24, 4) delle posizioni di Claudio in tema di apertura dello *ius honorum* ai figli dei liberti, su cui ha richiamato efficacemente l'attenzione Giardina 1997, 6; nonché 82, nota 27.

tendenziale apertura che in generale dovette ispirare la condotta del principe in tema di accesso allo *ius honorum*. In questa prospettiva essa aiuta a mettere a fuoco anche la linea che egli assunse nel 48 d. C., quando in qualità di censore intervenne in senato allo scopo di convincere i *patres* ad accogliere la richiesta dei *primores* della *Gallia Comata* di essere ammessi agli *honores*.

Restituitoci – come è noto – nel resoconto incluso da Tacito in un passo dell'XI libro degli *Annales*⁹ e nel dettato parzialmente lacunoso riportato dalla *Tabula Lugdunensis*¹⁰, il discorso tenuto da Claudio in quella occasione è stato oggetto di numerosi studi che facendo leva, fra l'altro, sulla comparazione fra la versione letteraria e quella epigrafica, hanno evidenziato le differenze e verificato la possibilità di riconoscere nella narrazione dello storico un prodotto elaborato a partire dalla lettura dell'*oratio* originale conservata in documenti ufficiali o contenuta in una raccolta di discorsi dell'imperatore¹¹. Mettendone in luce il valore di testimonianze idonee a studiare la correlazione fra storiografia e documentazione ufficiale¹², le discussioni dedicate ai due testi ne hanno lasciato inoltre emergere il rilievo in rapporto ad un tema di ordine metodologico più generale: la valutabilità di criteri e finalità d'uso delle fonti documentarie da parte di coloro che, per professione, nell'antichità si prefiggevano con le proprie opere di trasmettere la memoria degli eventi del passato.

Volendo in questa sede privilegiare l'orizzonte storico-culturale sotteso alla scelta di Tacito di comporre una propria versione dell'intervento claudiano, con lo scopo di considerare la lettura offertane in età moderna da alcuni interpreti del pensiero politico e teorici della Ragion di Stato, conviene rimettere a fuoco gli *argumenta* formulati dallo storico per render conto delle reazioni suscitate nei membri del senato dalla richiesta dei rappresentanti della *Gallia Comata* e la linea adottata dal principe per indurli ad accettarla. Riesaminandone l'articolazione non si intende tuttavia trarne elementi per un ulteriore bilancio complessivo sulla figura di Claudio e sul suo principato¹³, né tanto meno per

⁹ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 23-24.

¹⁰ Cfr. *Oratio Claudii Caesaris de iure honorum Gallis dando* (CIL XIII, 1668 = ILS 212 = *FIRA* I, 43); sul testo e le circostanze che portarono al ritrovamento nel 1528, oltre ai contributi citati *infra* (nota 11) cfr. Badoud 2002; Chastagnol 2004, 79-96.

¹¹ Oltre a lavori risalenti ma ancora significativi (fra cui cfr. soprattutto Momigliano 1932, 29-41; Wellesley 1954; Miller 1956), fra numerosissimi interventi, senza pretesa di esaustività, si rimanda a Syme 1958a, 708-710; De Vivo 1980; Griffin 1982; Griffin 1990, 484; Shotter 1991, 3303; Jahn 1993; Giardina 1994, 1-36; Mellor, 1993, 33; 115-116; Perl 1996; Giardina 1997, 3-21; Syme 1999, 90-113; Riess 2003; Jakobson 2007; Griffin 2009, 180-181; Questa 2010, L-LII; Buongiorno 2010, 261-271; Letta 2013, 92; Buongiorno 2017, 143-148.

¹² Cfr. Giua 2002; Giua 2003a, 553; Devillers 2003a, 133.

¹³ Per una panoramica sulla rappresentazione tacitiana di tale fase, cfr. soprattutto Vessey 1971; Mehl 1974; Griffin 1990; Shotter 1991, 3301-3305; Franco 2007; Malloch 2009.

riaprire la questione del rapporto fra i due testi, significativamente definito «tra i più tormentati della critica moderna»¹⁴. Ci si prefigge piuttosto di mettere a fuoco la consapevolezza maturata dalle *élites* intellettuali cui apparteneva Tacito della peculiarità dei processi che avevano portato alla creazione dell'entità imperiale sovranazionale romana e la capacità di farne un modello destinato ad apparire meritevole di emulazione agli occhi di chi, molti secoli più tardi, in contesti ben diversi, si sarebbe interrogato programmaticamente sui criteri più idonei per assicurare l'ampliamento e il consolidamento degli ordinamenti statuali.

In particolare, tornare a riflettere su alcune argomentazioni formulate da Tacito può servire a domandarsi se dietro la retorica del *'soft power'* che connota alcuni passaggi sia possibile scorgere l'adesione all'idea dell'impero 'globale' di un autore forse non a caso impegnato a valorizzare nei primi decenni del II secolo d. C., epoca di stesura degli *Annales*¹⁵, ciò che in quella prospettiva aveva voluto fare nel 48 d. C. Claudio, il principe che per quanto «inatteso»¹⁶, seppe regolarsi in modo tutt'altro che sprovveduto nel promuovere il proprio operato e non di meno in tema di controllo del territorio e dei popoli sotto la sfera d'influenza romana. Significativo l'esempio ricavabile a proposito del primo aspetto dal richiamo alla conquista dell'Oceano esibita in un passaggio della medesima *Tabula Lugdunensis*¹⁷. Quanto al secondo, sono emblematiche le decisioni che egli prese nel 44 d. C., consentendo che le *Alpes Cottiae* si ricostituissero in regno nominalmente autonomo, affidato a M. Iulius Cotius II, figlio del defunto *praefectus* Donnus II¹⁸, nonché nel 46 d. C. con il

¹⁴ Cfr. Giardina 1997, 4.

¹⁵ Ricontri utili a collocare la datazione degli *Annales* in età adrianea, in particolare poco dopo il 117 d. C., sono stati adottati da Syme 1958a, 465-480; 492-503; sull'argomento, oltre a Michel 1973, 82-110, si vedano anche le ipotesi avanzate sulla base di un riscontro epigrafico da Potter 1991; nonché Birley 2000; Giua 2003b, 263-265; Galimberti 2007, 161-163.

¹⁶ Secondo la felice formula usata per definirlo nella recentissima monografia di Buongiorno 2017.

¹⁷ Significativo il richiamo di Claudio alla gloria ottenuta in area britannica, attraverso l'uso di una locuzione probabilmente risalente alla propaganda cesariana, in *Oratio Claudii Caesaris de iure honorum Gallis dando* (CIL XIII, 1668 = ILS 212 = FIRA I, 43), col. I, ll. 38-41: *Iam si narrem bella, a quibus coeperint maiores nostri, et quo processerimus, vereor, ne nimio insolentior esse videar et quae sisse iactationem gloriae prolata imperi ultra Oceanum*; per ulteriori precisazioni sul punto cfr. Zecchini 1987, 254-255; 269-271, nonché Mastroso 2011, 195. Indicazione di segno analogo si può trarre da Cass. Dio 60, 22-23. Sulla valutazione tacitiana dell'avanzata claudiana in Britannia, vd. Laederich 2001, 290-291 che riconosce nella linea dello storico non una sottostima dei risultati, bensì lo sguardo lucido di un autore impegnato a incitare il lettore ad esercitare il suo spirito critico per non soccombere ai «mirages de l'idéologie impériale».

¹⁸ Cfr. Cass. Dio 60, 24, 4, nonché Letta 2006, 119-120 con bibliografia anteriore.

riconoscimento della cittadinanza romana alle comunità alpine di Anauni, Tulliassi e Sinduni, che sanava formalmente una situazione pregressa determinatasi in via di fatto, come risulta dalla *Tabula Clesiana*¹⁹.

Al di là di episodi che denotano il profilo di Claudio pragmatico fautore dell'assimilazione di popolazioni locali periferiche, in verità capaci di integrarsi nella compagine plurisecolare creata da Roma attraverso scelte autonome consolidate nel tempo fino a configurare nuovi assetti di carattere consuetudinario, e proprio per questo poi assecondate e riconosciuti dal principe²⁰, alcuni passaggi del resoconto incluso in *Ann.* XI, 23-24 possono essere riconsiderati tenendo conto del *milieu* socio-culturale di Tacito, storico di origine provinciale e rango senatorio²¹. In tal senso spingono a interrogarsi sulle ambizioni sottese alla sua decisione di attardarsi nella rielaborazione di un intervento di cui, negli anni in cui gli *Annales* videro la luce, doveva essere già nota la versione ufficiale in un territorio non distante dalla probabile terra natale dello storico, come autorizza a ritenere il ritrovamento nell'area lionese della *Tabula* bronzea recante il testo.

In quest'ottica, va subito notato che dopo la menzione della richiesta di accesso allo *ius honorum* avanzata dai *primores* della Gallia Comata già in possesso dello *status* di federati e della cittadinanza romana²², prima di

¹⁹ Cfr. *CIL* V, 5050 = *ILS* 206 e in proposito, oltre allo studio ancora fondamentale di Laffi 1966, cfr. Migliario 2008; Migliario 2015 cui si rimanda anche per la discussione della bibliografia in merito.

²⁰ *CIL* V, 5050 = *ILS* 206, ll. 22-37: *Quod ad condicionem Anaunorum et Tulliassium et Sindunorum pertinent, quorum partem delator adtributam Tridentinis, partem ne adtributam quidem arguisse dicitur, tametsi animadverto non nimium firmam id genus hominum habere civitatis Romanae originem, tamen cum longa usurpatione in possessionem eius fuisse dicatur et ita permixtum cum Tridentinis, ut diduci ab is sine gravi splend[di] municipi iniuria non possit, patior eos in eo iure, in quo esse se existimaverunt, permanere beneficio meo, eo quidem libentius, quod pler[i]que ex eo genere hominum etiam militare in praetorio meo dicuntur, quidam vero ordines quoque duxisse, nonnulli [a]llecti in decurias Romae res iudicare. Quod beneficium is ita tribuo, ut quaecumque tanquam cives Romani gesserunt egeruntque aut inter se aut cum Tridentinis alisve, rat[a] esse iubea[m], nominaque ea, quae habuerunt antea tanquam cives Romani, ita habere is permittam.*

²¹ Sul modello dello storico-senatore incarnato da Tacito cfr. soprattutto Syme 1958b; sulle sue origini provinciali, in relazione alla *Gallia Narbonensis*, oltre al contributo di Gordon 1936 cfr. Syme 1939 (2002²), 490, con le osservazioni di Giua 2007, 41-45; Devillers 2003a, 81-86; nonché da ultimo Molin 2017.

²² Cfr. Tac. *Ann.* 11, 23, 2: *de supplendo senatu agitaretur primoresque Galliae, quae Comata appellatur, foedera et civitatem Romanam pridem adsecuti, ius adipiscendorum in urbe honorum expeterent* e in parallelo *Oratio Claudii Caesaris de iure honorum Gallis dando* (*CIL* XIII, 1668 = *ILS* 212 = *FIRA* I, 43), col. II, ll. 26-29: *Quod si haec ita esse consentitis, quid ultra desideratis, quam ut vobis digito demonstrarem solum ipsum ultra fines provinciae Narbonensis iam*

appuntarsi sull'*oratio* dell'imperatore, la narrazione tacitiana introduce il dibattito sviluppatosi sull'argomento mettendone in luce la copiosità e la varietà delle posizioni senza tuttavia precisarne la sede (*multus ea super re variusque rumor*), fino a concentrarsi sulle differenti obiezioni espresse alla presenza del principe (*et studiis diversis apud principem certabatur adseverantium...*)²³. In tale cornice, secondo Tacito, quanti erano contrari alla proposta, oltre a rilevare l'autosufficienza dell'Italia nel disporre di candidati provenienti dal proprio territorio, avrebbero insistito sull'assenza di qualunque necessità di modificare un uso risalente alla tradizione, ponendo l'accento sugli ottimi esempi offerti quanto a valore e gloria dalla *Romana indoles*²⁴.

Completata da un giudizio critico sull'ampliamento dei ranghi senatori alla *nobilitas* cisalpina, evidentemente inerente all'esito della concessione della cittadinanza alla *Gallia Transpadana* del 42 a. C., e dal riferimento al rischio, in caso di accoglimento della richiesta, di veder ridotti nel consesso gli spazi per i discendenti dell'antica *nobilitas* italica e per aspiranti senatori di modesta condizione nativi del *Latium*²⁵, la presentazione delle argomentazioni contrarie alla *expeditio gallica* in *Ann.* XI, 23 si conclude con l'evocazione dello spauracchio agitato da quanti avrebbero prefigurato un'occupazione massiccia dei ranghi senatori da parte dei ricchi discendenti di coloro che avevano costituito una grave minaccia per i Romani in tempi più o meno recenti.

Nonostante il rapporto individuabile fra racconto tacitiano e versione epigrafica per alcuni luoghi specifici, come il riferimento in entrambi al

vobis senatores mittere, quando ex Luguduno habere nos nostri ordinis viros non paenitet?, con le precisazioni di Buongiorno 2010, 265-271 in merito al significato dell'espressione *adipiscendorum in urbe honorum*.

²³ Tac. *Ann.* 11, 23, 2.

²⁴ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 23, 2-3: *Suffecisse olim indigenas consanguineis populis nec paenitere veteris rei publicae. Quin adhuc memorari exempla quae priscis moribus ad virtutem et gloriam Romana indoles prodiderit. An parum quod Veneti et Insubres curiam inruperint, nisi coetus alienigenarum velut captivitas inferatur?* e in merito le osservazioni di Chastagnol 2004², 42 che oltre a rilevare la posizione conservatrice espressa nel passo, sottolinea come il «caractère italien du Sénat et, par suite, l'exclusion des provinciaux sont donc affirmés comme un dogme». Nondimeno, nel passo è stata colta una ripresa della linea argomentativa usata nel discorso di Canuleio (Liv. 4, 2 ss.) da De Vivo 1980, 43-44; sulla relazione tra il celebre passo liviano e alcuni luoghi del discorso di Claudio nella versione tacitiana e in quella della *Tabula* di Lione cfr. tuttavia le considerazioni di Giardina 1997, 7 che invitava a non «soffocare» i temi esposti dal principe «nell'angusto rapporto con il discorso di Canuleio», nonché la discussione svolta *ibid.*, 6-9; 82 sulle posizioni espresse dalla storiografia moderna in proposito.

²⁵ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 23, 3-4: *An parum quod Veneti et Insubres curiam inruperint, nisi coetus alienigenarum velut captivitas inferatur? Quem ultra honorem residuis nobilium, aut si quis pauper e Latio senator foret?*

memorabile assedio inflitto ad Alesia al *divus Iulius* nel 52 a. C.²⁶, non siamo in grado di stabilire precisamente in quale misura gli ammonimenti a non trascurare gli *exempla* del passato concedendo aperture ai discendenti di nemici responsabili di eventi indubbiamente ben scolpiti nella memoria culturale romana, come l'incendio del 386 a. C.²⁷, siano da ricondursi ad un canovaccio narrativo di matrice più o meno documentaria. Non è agevole cioè chiarire a partire da quale tipo di fonte, reperita più tardi, lo storico abbia potuto disporre delle obiezioni realmente sollevate dagli intervenuti al dibattito del 48 d. C. o se piuttosto – come sembra verosimile – abbia voluto immaginare, a più di mezzo secolo di distanza, le reazioni suscitate a Roma dalla richiesta giunta dai maggiorenti della *Gallia Comata*, traendone spunto per formulare osservazioni proprie, comunque ispirate anche dalla tendenza a mettere a frutto il ricordo di episodi del passato acquisiti quale patrimonio comune, non rara nella tradizione storiografica antica²⁸.

Sebbene, in alcuni passaggi, la narrazione si configuri come una «battle for control of the memory of Rome's past»²⁹, la scelta di ricostruire storiograficamente l'antefatto dell'orazione claudiana, non attestato dalla versione epigrafica, che purtuttavia nei rigli superstiti della parte iniziale mutila documenta l'attenzione prestata dall'imperatore fin dall'*incipit* della versione istituzionale del suo intervento alle obiezioni sollevabili contro la proposta³⁰, rivela di per sé l'interesse di Tacito a interrogarsi sulla natura dei pareri contrari che alla metà del I sec. d. C. essa aveva incontrato. In tal senso, alcune osservazioni sembrano

²⁶ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 23, 4: *oppleturos omnia divites illos, quorum avi proavique ... divum Iulium apud Alesiam obsederint* e in parallelo *Oratio Claudii Caesaris de iure honorum Gallis dando* (CIL XIII, 1668 = ILS 212 = FIRA I, 43), col. II, ll. 33-36: *In qua si quis hoc intuetur, quod bello per decem annos exercuerunt Divom Iulium, idem opponat ventum annorum immobilem fidem obsequiumque multis trepidis rebus nostris plusquam expertum.*

²⁷ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 23, 4: *quid si memoria eorum oreretur qui sub Capitolio et arce Romana manibus eorundem prostrati sint.* Sulla rievocazione nel passo di «dolorosi frammenti di una tragedia che non si voleva dimenticare», vd. Roberto 2012, 17-19.

²⁸ Per utili precisazioni recenti sul punto cfr. Marincola 2007, 130-132; Roller 2009, 217-219; Gallia 2012, 1-8; Mehl 2014.

²⁹ Secondo l'efficace definizione di Malloch 2009, 124 che nota come «Claudius' opponents cut a poor figure through their manipulation and sensationalisation of the Republican exempla they use in re-reading the past to oppose change in the present». In proposito vd. inoltre Devillers 2003b, 179 che nota il contrasto fra il riferimento al passato repubblicano chiamato in causa dai contrari alla proposta in *Ann.* 11, 23, 2 e la risposta incentrata sulla capacità romana di innovare attribuita a Claudio in *Ann.* 11, 24, 7.

³⁰ Cfr. *Oratio Claudii Caesaris de iure honorum Gallis dando* (CIL XIII, 1668 = ILS 212), col. I, ll. 1-5: *mae rerum no[straru]m sit u[til]e] ... Equidem primam omnium illam cognitionem hominum, quam maxime primam occursuram mihi provideo, deprecor, ne quasi novam istam rem introduci exhorrescatis, sed illa potius cogitetis, quam multa in hac civitate novata sint...*

dunque rifletterne l'esigenza e la capacità di tener conto delle ragioni opposte da quanti, partendo da una prospettiva unicamente romana, sorda alle istanze dei richiedenti, dovevano aver fatto leva a più riprese sul passato per dedurne i successi conseguiti da un corpo civico autenticamente romano e conseguentemente la legittimità di preservarne l'autonomia opponendosi a ogni ipotesi di integrazione e assimilazione di componenti esterne.

Cionondimeno, ci si può chiedere, in particolare, se dietro al riferimento alle facoltose condizioni economiche dei richiedenti gallici, contrapposte non casualmente in un passo al *pauper e Latio senator*³¹, non debba scorgersi la velata censura di Tacito cultore dei *mores* e della *parsimonia* antica³², contro una classe di possidenti che in ragione del proprio patrimonio sotto il regno di Claudio aveva nutrito, talvolta anche con buon esito, grandi speranze di consolidare il proprio *status* anche sul piano politico-istituzionale. In tal senso si può ipotizzare che, rimarcando la fermezza delle *élites* senatorie nell'opporvi alla proposta ergendosi a paladine degli *insignia patrum* e dei *decora magistratuum*³³ in chiusura di una panoramica riservata alla presentazione delle obiezioni, lo storico intendesse esprimere il proprio monito a identificare innanzitutto nelle insegne del senato e nell'onorabilità delle magistrature i simboli in ogni caso non negoziabili dell'identità romana. In particolare, non è escluso che Tacito abbia ritenuto opportuno insistervi partendo dalla consapevolezza degli esiti scaturiti dal ricorso significativo all'*adlectio* nei decenni successivi al principato claudiano, e innanzitutto sotto quello dei Flavi³⁴ nonché dalla preoccupazione che l'autorevolezza delle istituzioni romane fosse soggetta a nuovi rischi, nella cornice del principato adrianeo all'inizio del quale videro probabilmente la luce

³¹ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 23, 4 *supra* in nota 25.

³² Cfr. Tac. *Ann.* 3, 55, 3: *simul novi homines, e municipiis et coloniis atque etiam provinciis in senatum crebro adsumpti domesticam parsimoniam intulerunt*; 16, 5, 1; sulla sottolineatura tacitiana di tale aspetto oltre Syme 1958a, 26-27; Syme 1999, 48; Mazzarino 2004, II, 457-458; cfr. Mastrorosa 2007, 194-195.

³³ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 23, 4 dove campeggiano quali valori da tutelare rispetto alla concessione della cittadinanza, ridotta in sé quasi a mero titolo formale: *fruerentur sane vocabulo civitatis: insignia patrum, decora magistratuum ne vulgarent*.

³⁴ Cfr. Tac. *Hist.* 2, 82, 2 che oltre ad attestare l'ampia iniziativa assunta in materia da Vespasiano non risparmia la propria critica a beneficiari dell'*adlectio* non sempre meritevoli dell'ammissione al senato: *plerosque senatorii ordinis honore percoluit, egregios viros et mox summa adeptos; quibusdam fortuna pro virtutibus fuit*. Sulla linea seguita dal primo dei Flavi cfr. inoltre Suet. *Vesp.* 9, 2; Aurel. *Vict. Caes.* 9, 9. Per ulteriori indicazioni sulla crescente ammissione di nuovi soggetti ai ranghi senatori nei decenni successivi, fino all'epoca di Adriano, al quale peraltro una parte della tradizione riconobbe un atteggiamento di cautela (cfr. SHA *Hadr.* 8, 7 e in proposito Galimberti 2007, 58-59), si rimanda a Devreker 1980, 80-81; Talbert 1984, 15-16; 133-134; Eck 1991, 107-113; Chastagnol 2004, 97-118; Galimberti 2017, 201-202.

gli *Annales*³⁵. Perciò avrebbe concesso spazio non marginale ad una rassegna di *argumenta* contrari alla proposta del 48 d. C., nella prima parte di un dittico del resto costruito *in utramque partem*³⁶ anche per render conto del clima teso che connotò le relazioni fra senato e principe in età claudiana³⁷.

In questa prospettiva, forse intesa ad auspicare non casualmente, alla fine del capitolo 23, la salvaguardia in sé della dignità e dell'autorevolezza del senato e delle magistrature, acquistano valore alcune delle affermazioni dallo storico attribuite a Claudio nel capitolo successivo, riservato alla rielaborazione del suo intervento, restituitoci con qualche lacuna dalla *Tabula Lugdunensis*. Impostato come rievocazione di una storia di Roma innanzitutto scandita dall'immissione nel suo tessuto civico e nelle sue istituzioni politiche di nuclei familiari provenienti inizialmente dalle aree limitrofe all'urbe e poi via via dai territori della penisola, a cominciare da quella che aveva coinvolto la *gens* di appartenenza del principe, evocata con la menzione di *Clausus*, il resoconto tacitano vede all'opera un principe sagace nel rappresentare il passato come un processo evolutivo multiforme:

*Maiores mei, quorum antiquissimus Clausus origine Sabina simul in civitatem Romanam et in familias patriciorum adscitus est, hortantur uti paribus consiliis in re publica capessenda, transferendo huc quod usquam egregium fuerit. Neque enim ignoro Iulios Alba, Coruncanios Camerio, Porcios Tusculo, et ne vetera scrutemur, Etruria Lucaniaque et omni Italia in senatum adscitos, postremo ipsam ad Alpes promotam, ut non modo singuli viritim, sed terrae, gentes in nomen nostrum coalescerent*³⁸.

Così nell'*oratio recta* assegnatagli nel secondo dei capitoli destinati a presentare il dibattito del 48 d. C., la linea argomentativa di Claudio si dipana facendo dell'inclusione nei ranghi politici di soggetti provenienti dall'area italyca, dell'espansione territoriale evocata con la menzione delle Alpi e della riduzione sotto l'influenza di Roma di popolazioni straniere, le tappe di un percorso

³⁵ Per l'ipotesi di datazione dell'opera in età adrianea si veda, oltre Syme 1958a, 72; 472-474, 497-498, la discussione in Birley 2000, 242-247; nonché da ultimo Molin 2017, 36-37.

³⁶ Un ulteriore esempio d'impiego di tale linea argomentativa allo scopo di dar voce a posizioni contrapposte si può ricavare anche dalla ricostruzione in *Ann.* XI, 5-7 del dibattito senatorio sulla *Lex Cincia* svoltosi nel 47 d. C.; in proposito cfr. Mastroianni 1996.

³⁷ Sulle tensioni che dovettero intercorrere fra le due parti, anche a causa delle tendenze «populaires» di Claudio ha posto efficacemente l'accento Hurlet 1997, 538; vd. inoltre Shotton 1991, 3303. Più in generale cfr. anche McAlindon 1957; nonché da ultimo Buongiorno 2017, 115-118.

³⁸ Tac. *Ann.* 11, 24, 1-2.

univoco: quasi un palinsesto adatto a evidenziare il disegno complessivo sotteso all'ascesa crescente dell'urbe e a restituire la progressione concentrica delle dinamiche unificatrici da essa perseguite. Efficace nel chiamare in causa nell'immediato seguito anche la concessione della cittadinanza alla *Gallia Transpadana* e l'integrazione di provinciali provenienti dalla *Hispania* e dalla *Gallia Narbonensis*³⁹, la versione tacitiana del discorso del principe, al di là delle sue implicazioni attualizzanti⁴⁰, denota nondimeno la valorizzazione dell'esito finale dell'*iter* descritto: la creazione di una compagine popolata da discendenti delle singole componenti così profondamente integratisi ed amalgamati da riconoscere nell'urbe la propria patria e da amarla allo stesso modo dei suoi figli (*Manent posterī eorum nec amore in hanc patriam nobis concedunt*)⁴¹.

È alla luce di tale acquisizione, ascrivibile alla prospettiva dello storico al pari del richiamo alle insegne senatorie e all'onorabilità delle magistrature formulato al termine del capitolo precedente, che risulta articolata la seconda parte del resoconto dell'intervento dell'imperatore. Introdotta da un richiamo comparativo ai Greci⁴², inteso a identificare nella loro chiusura verso l'esterno, segnatamente nei riguardi dei nemici sconfitti, un fattore di declino, nel seguito essa concede spazio non solo alla menzione dell'apertura di Romolo verso i Sabini e della presenza di stranieri fra i primi sovrani, verosimilmente richiamate sulla scorta di talune affermazioni di Claudio affidate al suo intervento ufficiale incluso nella *Tabula Lugdunensis*⁴³, bensì al ricordo dei rapporti conflittuali intrattenuti per secoli da Roma con diversi popoli e non solo con gli

³⁹ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 24, 3.

⁴⁰ Si veda l'accenno ai Balbi in Tac. *Ann.* 11, 24, 3, peraltro assente nel discorso di Claudio riportato nella versione epigrafica, e in proposito Galimberti 2017, 200, che vi coglie un indizio della composizione dell'opera sotto il Principato di Traiano e Adriano, alla cui origine iberica lo storico avrebbe inteso fare omaggio. Sull'autonomia narrativa espressa sul punto dallo storico vd. già Wellesley 1954, 32; Syme 1958a, 318: «Worst of all, the line of argument was defective or fallacious whereby Claudius sought to justify the creation of Gallic senators. Tacitus strengthens and supplements it. He adds Spain as a source of provincial senators (which Claudius omitted); he notes the admixture of Roman and native in the colonial foundations»; Shotter 1991, 3303.

⁴¹ Tac. *Ann.* 11, 24, 3.

⁴² Su cui vd. Desideri 2010, 54 secondo cui «il discorso propone esplicitamente il modello imperiale romano come alternativa vincente rispetto alla chiusura egoistica verso l'esterno, considerata tipica dell'esperienza politica greca». In proposito vd. inoltre Champion 2009, 93-94 per cui «the polarized ideologies of Athenian autochthony and Roman heterogeneity corresponded in general terms to state policies regarding admission to imperial citizenship – exclusive and restrictive in the case of Athens; relatively inclusive and incorporative in the case of Rome».

⁴³ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 24, 4 e in parallelo *Oratio Claudii Caesaris de iure honorum Gallis dando* (*CIL* XIII, 1668 = *ILS* 212), col. I, ll. 9-27.

abitanti dell'area gallica. Un *argumentum* utile in ultima istanza a porre l'accento sulle relazioni pacifiche e leali infine raggiunte con essi e ormai da tempo immutate, nonché sulla comunanza di costumi, attività, parentela, capaci, insieme alla condivisione delle risorse economiche, di dare origine ad una comunità unica: *continua inde ac fida pax. Iam moribus artibus adfinitatibus nostris mixti aurum et opes suas inferant potius quam separati habeant*⁴⁴.

Al di là di quest'aspetto probabilmente ispirato da talune considerazioni del principe⁴⁵ e destinato – come vedremo – ad essere recuperato in chiave pragmatica nella modernità ad opera di teorici del pensiero politico e fautori della Ragion di Stato, la sezione finale della versione tacitiana dell'*oratio* di Claudio del 48 d. C. offre qualche indizio per mettere a fuoco le motivazioni ideologiche sottintese dall'intero dittico compreso in *Ann.* 11, 23-24. Sebbene nell'invito finale del principe a non nutrire riserve alimentate dall'ostilità verso ogni forma di cambiamento, irragionevoli entro una prassi come quella romana, aperta ad innovazioni istituzionali rilevanti quali l'ammissione di componenti eterogenee per *status* sociale e provenienza geografica, a magistrature originariamente ad esse precluse⁴⁶, sia possibile scorgere ancora una volta la rielaborazione di affermazioni riportate a suo nome nella versione epigrafica⁴⁷, l'ultima notazione

⁴⁴ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 24, 5-6, e le considerazioni di Woolf 1998, 64-65 che insiste sulla valorizzazione dell'integrazione culturale presente nel passo.

⁴⁵ Cfr. *Oratio Claudii Caesaris de iure honorum Gallis dando* (CIL XIII, 1668 = ILS 212), col. II, ll. 34-38: *idem opponat centum annorum immobilem fidem obsequiumque multis trepidis rebus nostris plusquam expertum: Illi patri meo Druso Germaniam subigenti tutam quiete sua securamque a tergo pacem praestiterunt.*

⁴⁶ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 24, 7: *omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere: plebei magistratus post patricos, Latini post plebeios, ceterarum Italiae gentium post Latinos*, con le osservazioni in merito di Zecchini 1997, 88 che, tenuto conto del seguito della chiusa (cfr. *infra* nel testo e in n. 48), rimarcava come Claudio, animato dalla «volontà di assecondare il rinnovamento sociale della *res publica*, innervandola di forze fresche [...] giudicò ineludibile, necessario e utile tale rinnovamento sulla base degli antichi esempi, ben noti alla sua erudizione, e, più in genere, di una tradizione secolare, per cui tutto ciò che si crede vetusto un tempo fu nuovo, che l'intera storia dell'Urbe era una catena ininterrotta di innovazioni, rese poi venerabili dal trascorrere delle età, e che, in ultima analisi, il nuovo è positivo, se eticamente valido». Sul significato del passo come ulteriore esempio dell'attenzione per il rapporto passato-presente che connota la cultura politica romana cfr. anche Sordi 1977 (2002), 261-263; Sordi 1978-1979 (2002), 306-307; Buongiorno 2013, 236-237. Per un giudizio di segno diverso, cfr. Syme 1958a, 318-319 secondo cui Tacito «winds up the oration and reinforces it with a telling phrase: the measure that is now defended by appeal to the past will one day itself become a precedent».

⁴⁷ Cfr. *Oratio Claudii Caesaris de iure honorum Gallis dando* (CIL XIII, 1668 = ILS 212), col. I, ll. 5-6: *Sed illa potius cogitetis quam multa in hac civitate novata sint*, con le puntualizzazioni in merito di Giardina 1997, 5: «L'individuazione di un carattere della storia romana,

del suo discorso ci consegna un messaggio che sembra travalicare il contesto particolare: *inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit*⁴⁸.

Dietro la fiducia nelle potenzialità positive di una deliberazione assunta all'insegna del passato, espressa gnomicamente da Tacito a nome di un pragmatico cultore di politiche innovatrici quale in diverse circostanze aveva mostrato d'essere Claudio, possiamo cogliere le convinzioni di un autore impegnato a distanza di decenni a promuovere una visione della storia capace di coniugare passato e futuro, per suggerire risposte ad istanze e sfide sempre nuove.

Condividendo l'orientamento in materia di integrazione delle componenti esterne⁴⁹ di un principe che non voleva risolvere soltanto alcuni «singoli casi», limitandosi a «promuovere di propria iniziativa l'*adlectio*» dei richiedenti, bensì «stabilire un principio di fondo che saldava le linee attuali della propria politica a una precisa interpretazione della storia romana», Tacito seppe dunque valorizzare «la felice eccezione» costituita dalla condotta tentata nel 48 d. C. dal penultimo dei Giulio-Claudii⁵⁰, offrendola con il suo resoconto ad una modernità che a più riprese ne avrebbe rivitalizzato il significato politico in chiave paradigmatica.

2. L'eredità di Claudio nella riflessione teorico-politica cinquecentesca

Sebbene non sia agevole stabilire quale esito effettivo produsse sotto il profilo istituzionale-amministrativo, nel corso del tempo, la deliberazione scaturita dal dibattito sopra rievocato e occorra tener conto del fatto che, stando a Tacito, lo *ius honorum* fu concesso unicamente agli Edui in considerazione della *fraternitas* che li univa al *populus Romanus*⁵¹, la ricostruzione dello storico

consistente in una radicata capacità di innovare [...] avrebbe dovuto dimostrare quanto la proposta del principe fosse immune da qualsiasi vizio di antitradizionalismo».

⁴⁸ Tac. *Ann.* 11, 24, 7.

⁴⁹ Che nel discorso si debba cogliere la posizione dello storico, favorevole ai processi d'integrazione è stato nitidamente evidenziato da Mazzarino 2004, II, 458: «Tacito fa intendere che l'estensione della cittadinanza è, anche per lui, un punto capitale: per esso Roma si distingue da Sparta e Atene»; vd. inoltre Grelle 1972, 26; 105 secondo cui la parafrasi tacitiana del discorso claudiano avrebbe rimarcato «il disegno di un'assimilazione culturale e di un inserimento organico dei provinciali nella comunità romana», dando così voce alle proprie posizioni e a quelle dell'aristocrazia che le condivideva al principio del principato adrianeo.

⁵⁰ Cfr. Giardina 2000, 84-85.

⁵¹ Cfr. Tac. *Ann.* 11, 25, 1 con le osservazioni in merito di Giardina 1997, 18-21, nonché quelle recenti di Buongiorno 2017, 147-148.

contribuì a fare della linea auspicata da Claudio un modello non privo d'interesse per la cultura cinquecentesca. In tal modo, assicurò nuova vita al messaggio contenuto in quella «table Claudienne» di recente definita «l'un des grands moments de l'Europe»⁵².

Favorita anche dalla pubblicazione della prima edizione critica degli *Annales* (1574), la versione storiografica del discorso di Claudio trovò nel tardo XVI secolo interpreti capaci di attualizzarne il significato e di valorizzarlo nella cornice della riflessione sulla Ragion di Stato⁵³ che lo connotò soprattutto a partire dagli ultimi decenni. Così, nell'epoca che vide attingere alla produzione dello storico romano intellettuali occupati per vie diverse ad indagare sul rapporto fra esercizio dell'arte di governo e morale, facendone il perno intorno a cui si sviluppò quel movimento di riflessione politico-dottrina nota come Tacitismo⁵⁴, la memoria dell'intervento pronunciato dal principe fu alimentata più che dalla riscoperta della *Tabula Lugdunensis*, avvenuta a Lione nel 1528⁵⁵, dalle pagine dei commentatori a vario titolo dell'opera tacitiana.

Fra questi vi fu Justus Lipsius (1547-1606)⁵⁶, allievo di un altro estimatore dello storico quale Marc Antoine Muret⁵⁷, che dedicò a Tacito vari corsi nei suoi ultimi anni d'insegnamento nello *Studium* romano. Convinto dell'opportunità di porre in parallelo passato e presente, quanto capace di trarre esempi e moniti dalla storia e dalla storiografia antica⁵⁸, l'umanista fiammingo artefice della prima edizione degli *Annales*, sopra ricordata, si avvale efficacemente del discorso claudiano del 48 d. C. nei suoi *Admiranda, sive de magnitudine*

⁵² Secondo la definizione di Roman 2016, 248.

⁵³ Sulla nozione, fortunatissima nella scienza politica moderna, anche in rapporto alla sua origine, cfr. tra gli altri Meinecke 1924; Schnur 1975; Senellart 1989; Burke 1991, 479-480; Baldini 1992; Viroli 1994, 155-184; Zarka 1994; Baldini 1995; Baldini 1997; Ricciardi 1999; Comparato 2002, 179-181; Bonnet 2012; Borrelli 2012; Cateeuw 2013.

⁵⁴ Sullo sviluppo e i caratteri del Tacitismo, si vedano soprattutto Momigliano 1947; Etter 1966; Burke 1969; Stegmann 1969; Schellhase 1976; Whitfield 1976; Momigliano 1990; Mellor 1995; Solle 1997; Suppa 2003; Gajda 2009; Waszink 2009; Grafton 2010; Waszink 2010; Valeri 2011; Kapust 2012; Martínez Bermejo 2017; nonché Merle - Oiffer-Bomsel 2017.

⁵⁵ Sulle vicende che portarono al ritrovamento cfr. soprattutto Badoud 2002.

⁵⁶ Oltre Ruyschaert 1949; Brink 1951, per un quadro aggiornato sulla personalità di Lipsio, la sua concezione della storia, i suoi interessi tacitiani, oltre agli studi raccolti in Laureys 1998, cfr. Papy 2004; Ballesteros 2006; Höpfl 2011; Janssens 2011; Moss 2011; De Landtsheer 2012; De Landtsheer 2014.

⁵⁷ Sullo sviluppo degli interessi tacitiani del Muret a partire già dall'inizio degli anni Sessanta, concretatisi infine nei corsi alla Sapienza romana tenuti dal 1580 in poi, vd. Claire 2007; sui termini della polemica sorta tra i due studiosi proprio intorno all'edizione dell'opera tacitiana, cfr. ora Claire 2015.

⁵⁸ Indicativo in tal senso quanto si legge nella dedica dell'edizione degli *Annali* tacitiani all'imperatore Massimiliano II nel 1574.

romana (1598)⁵⁹. In tale contesto, maturato conciliando la lezione dello storico Tacito e quella del filosofo Seneca⁶⁰, nonché scandito dall'acquisizione della prudenza⁶¹ quale virtù essenziale nella risoluzione dell'antitesi fra politica e morale⁶², oltre a identificare nell'impero creato dai Romani un modello degno di ammirazione, Lipsius ne passava al vaglio i criteri adottati per ampliare il tessuto civico. Interessato ad indagarne le ragioni del primato, entro un'opera che è stata definita «una tappa fondamentale nella storia della storiografia sull'impero romano» non solo in quanto «primo quadro “moderno” della società e dell'economia imperiale» elaborato grazie all'uso di fonti eterogenee ma anche perché ideato sulla base di «precise motivazioni ideologiche»⁶³, egli puntava lo sguardo innanzitutto sui risultati conseguiti da Romolo per l'incremento demografico dell'urbe grazie alle *artes* e all'*industria* dimostrate con l'introduzione di un istituto quale l'asilo⁶⁴, a suo avviso pur non esente da limiti, nonché con il varo di leggi come quella con cui aveva imposto il riconoscimento di ogni neonato, purché privo di difetti fisici, e l'accoglienza di vincitori e nemici nell'urbe. Nondimeno, sulla scorta di Tacito, Lipsius ricordava ai lettori di fine Cinquecento come la condotta romulea avesse molti secoli più tardi trovato un estimatore nell'imperatore Claudio, pronto a far leva, nel suo intervento del 48 d. C., proprio sulla linea di apertura perseguita dal primo re di Roma. Ciò prima di sottolineare in termini elogiativi che, perdurando nel tempo, quella tendenza ad integrare sempre nuovi popoli nella compagine imperiale aveva consentito ai Romani di vincolare a sé con la concessione della cittadinanza i migliori fra i provinciali e di ottenere al contempo l'accrescimento della comunità, il superamento delle differenze e la composizione dei conflitti potenziali tra i nuovi arrivati:

⁵⁹ Sul significato dell'opera e la valorizzazione dell'impero romano che la caratterizza cfr. Ruyschaert 1949; Laureys - Papy 1997; Enenkel 2004; Ballesteros 2006; Deneire 2006; Roda 2011, 103-106.

⁶⁰ Come limpidamente evidenziava Momigliano 1990, 124: «One man represented the new synthesis of Seneca and Tacitus: Muret's disciple, Justus Lipsius. If his mind was more with Seneca, his heart, his personal experience, were for Tacitus. Justus Lipsius loved Tacitus so much, interpreted him so learnedly, pressed his case so authoritatively, and combined his teaching with that of Seneca so ingeniously that it was impossible not to listen to him».

⁶¹ Utili approfondimenti e puntualizzazioni sul tema in Morford 1993; Braun 2011, 147-156; Stanciu 2011; Schmidt-Biggemann 2013.

⁶² In tema cfr. Scattola 2003, specie 427-431; Scattola 2013.

⁶³ Secondo il giudizio espresso da Desideri 1991, 599-600 cui si rinvia anche per la probabile influenza esercitata da Lipsio sulle posizioni espresse da Francesco Bacone in uno dei suoi saggi dedicato al tema: *Della vera grandezza dei regni e degli stati*.

⁶⁴ Per una recente analisi del significato assunto nella tradizione dal tema cfr. Dench 2005.

La lungimiranza politica di Claudio

Auditor: Sed mihi hic admiratio et quaestio, unde Romanis ea copia et sic assidua vel militum vel colonorum? [...] Lipsius: Haud de nihilo petis, et satisfaciam: scito Romanos primum pauculos fuisse et cum Romulus militiam et rempublicam ordinavit, vix ad millia terna peditum (alii bina millia volunt) censa, et equitum trecentos. At idem ille, cum e vivis abiit, peditum reliquit XLVI millia et equitum mille. Tantum viri opesque creverant in annis circiter, quibus Romulus regnavit, triginta septem. Res mira est et quibus artibus aut industria ille hoc assecutus? Apertione asyli quae haud dubie aliquid adiuvit et e vicinis, etsi non optimos, elicuit. Lege de liberis lata, qua iussit quidquid natum esset tolli, modo ne mutilum aut monstrosum. Receptione in civitatem, quam non exteris solum confluentibus, sed victis et hostibus dedit. Laudant cum alii hoc institutum eius, tum Claudius Imp. apud Tacitum: “Quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quanquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives haberet”. Atque id sane diu retentum Romae, ut e provincialibus honestissimos, hoc beneficio civitatis obligarent et simul se auferent, simul discrimen et tacitum paene dissidium inter illos conciliarent⁶⁵.

Recuperandone il significato in un contesto caratterizzato dall'«obiettivo ideologico di riaffermazione del primato dell'impero, strettamente inerente al momento storico in cui l'opera fu pubblicata»⁶⁶, Lipsius rivitalizzava in senso vigorosamente politico la scelta di Romolo di integrare le componenti esterne, identificandovi sulla scorta di Tacito e del suo racconto su quell'imperatore che nel 48 d. C. aveva inteso emularlo richiamandone esplicitamente l'operato, non solo un elemento di superiorità rispetto ai Greci, bensì la chiave di volta del processo di costruzione della potenza romana. Così per merito di Claudio e dietro di lui dello storico che al principio del II secolo d. C. gli aveva dato la parola per fargli tessere le lodi di quel lungimirante fondatore dell'urbe, il tacitista fiammingo coglieva efficacemente nelle politiche “pluraliste” dei Romani uno straordinario propulsore della loro *magnitudo*.

Converrà tuttavia notare che in quel torno di anni il messaggio claudiano aveva attratto l'attenzione anche di un altro autorevole esponente del Tacitismo

⁶⁵ Iusti Lipsi *Admiranda, sive, De magnitudine Romana*, I, 7: *Multitudo Romanorum et ratio adsciscendi gentes, aut transferendi*, in Lipsius 1598, 32-33.

⁶⁶ Come nota efficacemente Roda 2013, 15 richiamando l'attenzione sulla dedica di *Admiranda* ad Alberto d'Austria, il figlio di Massimiliano II, nonché fratello di Rodolfo II, a lui succeduto nella guida dell'impero dopo il 1576.

tardocinquecentesco: Scipione Ammirato (1531-1601)⁶⁷. Attivo nella Firenze medicea degli ultimi decenni del XVI secolo, vale a dire in un ambiente in cui l'opera dello storico romano trovò un altro convinto cultore anche in Bernardo Davanzati (1529-1606)⁶⁸, Ammirato compose 21 libri di *Discorsi sopra Cornelio Tacito* pubblicati dopo un decennio di gestazione nel 1594⁶⁹.

Dedicata allo storico che l'autore in quegli anni vedeva «andar molto [...] per le mani di ciascuno», l'opera nasceva dal convincimento che «lo specchio dell'istoria» fosse il luogo migliore per scorgervi «la perfezione, o mancamento di chi governa» e che dal «buon governo d'un principe» dipendesse «la felicità de popoli»⁷⁰. In questa prospettiva, orientata peraltro a privilegiare narrazione di fatti ed elogio dei protagonisti allo scopo di spronare i lettori al compimento di azioni virtuose e distoglierli da quelle cattive, il «nuovo Livio»⁷¹, compulsava le pagine tacitiane traendone consigli adatti a gestire lo stato in relazione ad ambiti diversi⁷² ma conciliandone tuttavia le informazioni con ulteriori notizie tratte da una variegata pluralità di fonti. Ne reca prova anche il *Discorso VI* dell'XI libro in cui focalizzandosi su un tema cardine sul piano politico dottrinario, lucidamente espresso dal titolo (*Che una città per diventar grande è necessario che abbracci i forestieri*), Ammirato coniugava approccio erudito e lettura attualizzante della tradizione greco-romana appuntandosi sull'intervento di Claudio del 48 d. C.

In tal senso, dopo aver tratto da un luogo svetoniano attestante l'apprezzamento espresso da Augusto sulle virtù oratorie di Claudio lo spunto per condividere la scelta di Tacito di riportare il discorso con cui quel principe, tutt'altro che sciocco, aveva avuto la meglio in chiusura del dibattito sulla concessione dello *ius honorum*⁷³, Ammirato ne selezionava sapientemente alcu-

⁶⁷ Sulla personalità di Ammirato oltre De Mattei 1963; De Mattei 1979, 90-108; De Mattei 1985; utili precisazioni in Senellart 1997.

⁶⁸ Per una recente disamina dell'attività tacitista del Davanzati, autore di una traduzione degli *Annales* (nel 1596 uscì il volgarizzamento del I libro e quindi nel 1600 di altri cinque libri, fino alla traduzione dell'*opera omnia* tacitiana, pubblicata postuma dal figlio nel 1637), e sul *milieu* in cui questa prese corpo si veda ora Mosca 2017.

⁶⁹ Cfr. Ammirato 1594.

⁷⁰ Ammirato, *Discorsi, Proemio*, in Ammirato 1594.

⁷¹ Secondo la magistrale definizione di Mazzarino 2004, III, 168.

⁷² Cfr. Ammirato, *Discorsi* I, 1; 2; 3-4 a proposito della linea più opportuna per gestire in modo pragmatico il dissenso; I, 7; 9; 11; II, 4; 5; XI, 4; XIII, 3; 6; 7; XIV, 2; 5; 6 sulle attività militari; XIX, 5 sul rapporto fra *virtus* e *fortuna*; III, 5; IV, 2; 3; V, 1 sulla condotta da tenere nei confronti dei principi; V, 5 sui caratteri della religione antica.

⁷³ Cfr. Ammirato, *Discorsi* XI, 6, pr. e 1, in Ammirato 1594, 221: «Ancor che Claudio fosse quello smemorato principe, che ciascun sa, nondimeno come di dice a tempi nostri di coloro i quali parlando bene operano sciocamente, che habbiano il cervello nella lingua, così di lui si può

ni passaggi e ne parafrasava le argomentazioni sull'accoglienza riservata fin dalla fase più antica dai Romani ad alcuni nuclei gentilizi di provenienza esterna e sull'ammissione alle magistrature di soggetti provenienti da aree diverse della penisola italica. Puntuale nel rievocare anche le osservazioni ascritte dallo storico all'imperatore sui benefici che Roma aveva ottenuto con l'apertura mostrata in precedenza nei riguardi dei maggiorenti della Spagna e della Gallia Narbonense e il suo richiamo all'affinità di costumi, alla contiguità nell'esercizio delle arti, alle relazioni familiari già esistenti tra Roma e gli abitanti della Gallia Comata, la ripresa del passo tacitano offerta da Scipione Ammirato si spingeva, tuttavia, ben oltre il piano del recupero erudito. Senza limitarsi a ripeterne passivamente il messaggio, infatti, ne attualizzava efficacemente il significato deducendone un principio di ordine generale valido per tutti i tempi e per tutti i popoli, vale a dire la necessità di perseguire politiche di accoglienza dei forestieri per qualunque città avesse inteso ampliare i propri domini:

Mostra dunque Claudio la città di Roma in questo modo esser venuta in quella grandezza, in che ella era montata, non solo col ricevere i Giulii d'Alba, i Coruncanii di Camerio, e i Porzii di Tuscolo, ma con l'haver aperta la strada di pervenire a gli honori Romani, a Toscani, a Lucani, e a tutta Italia insieme, e finalmente essersi distesa infino all'alpi, affine, che non hor uno, hor altro alla spicciolata, ma le terre, & le nazioni intere cresceressero nel nome Romano. Et come essa non si era pentita d'haver ricevuto i Balbi di Spagna & altri principali della Gallia Narbonense, i cui posterii non cedevan punto d'amore verso la lor patria a gli altri antichi Romani: cosi non doverli hora chiuder l'entrata a Galli, i quali mescolatisi già per costumi, per arti, e per parentadi con gli altri cittadini, esser meglio, che recassero le lor ricchezze in Roma, che non tenerle separate⁷⁴.

Acquisita nella cornice di un discorso che nel prosieguito si serviva di riscontri documentari diversi per rimarcare il ruolo giocato nei processi di espansione e consolidamento dei centri urbani anche da fattori commerciali, culturali o religiosi⁷⁵, sul finire del Cinquecento la versione storiografica dell'in-

sicuramente dire il medesimo, che elegantissimamente parlando, e da mentecatto operando, non nel capo, ma nella lingua avesse riposto il cervello [...] Onde non è da far meraviglia, se Tacito faccendoli fare un'orazione circa il ricever in senato alcuni de primi della Gallia, eccellentissimamente il fa discorrere contro il parer di coloro, che non volevano che si ricevessero» e in parallelo Suet. *Cl.* 4, 6.

⁷⁴ Ammirato, *Discorsi* XI, 6, 1, in Ammirato 1594, 221, e in parallelo Tac. *Ann.* 11, 24, 1 (*supra* nota 38).

⁷⁵ Per l'esame della seconda parte del discorso cfr. Mastrorosa 2018.

tervento claudiano era ormai divenuta un archetipo adatto a promuovere l'idea che ordinamenti statuali concepiti con aspettative ambiziose di espansione nella lunga durata non potessero esimersi da atteggiamenti d'apertura ed inclusione sul piano giuridico e politico verso i popoli sottomessi.

Così, grazie a Tacito, la via seguita dal penultimo dei Giulio-Claudii si rinnovellava suscitando quell'adesione che all'inizio del secolo le era invece mancata nelle pagine di Machiavelli, dal canto suo consapevole dei vantaggi derivati all'espansione di Roma dall'integrazione di componenti esterne e tuttavia interessato piuttosto a far leva sull'esempio offerto da Servio Tullio⁷⁶, fors'anche per effetto della sua prospettiva liviana.

Discostandosi dalla linea del Segretario della Repubblica fiorentina, Ammirato recuperava la lezione di Claudio e ne assumeva paradigmaticamente il significato, fino a sostenere: «È dunque necessario ad una città che desidera farsi grande di ricever i forestieri; non come dice alcuno, rovinando le città vicine, che questo non si può far se non una volta, quando quella città comincia a sorgere, come fece Roma con le rovine d'Alba, che facendolo quando è cresciuta, tirerebbe, come si dice in Firenze a suoi colombi; ma col ricevere i forestieri dell'altre città in più modi»⁷⁷. Ciò entro una trattazione nel prosieguo concepita come un'attenta casistica, intesa a far luce anche sulle complesse dinamiche e sulle cause e gli effetti diversi scaturiti dalla presenza di stranieri nei centri urbani, a seconda delle loro dimensioni e della loro specificità, in cui l'autore collocava Venezia, in grado di attirare dalle altre città i mercanti, nonché Parigi, che si giovava del gran numero di studenti stranieri richiamati dall'università, e ancora Napoli che aveva mostrato di saper trarre vantaggio in tal senso dall'immissione cospicua di membri di volta in volta della nobiltà francese e spagnola. Si trattava comunque di una valutazione sorretta dall'acquisizione del valore positivo della popolosità dello stato, quale elemento capace di assicurarne la potenza politico-militare⁷⁸.

Cionondimeno, la lungimiranza politica di Claudio dovette acquistare un significato particolare agli occhi dell'autore dei *Discorsi*, non a caso impegnato

⁷⁶ Cfr. Nicolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, 3: *Roma divenne gran città rovinando le città circunvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori*, nonché Liv. 1, 30. Utili puntualizzazioni sulle posizioni di Machiavelli al riguardo in Pedullà 2003, 161-162.

⁷⁷ Ammirato, *Discorsi* XI, 6, 2-3, in Ammirato 1594, 221-222.

⁷⁸ Cfr. Ammirato, *Discorsi* XI, 6, 3-4, in Ammirato 1594, 222-223, dove trova posto anche la citazione di un altro luogo tacitano (*Ann.* 14, 27, 2-3), attestante il fallimento in età neroniana del tentativo di ripopolamento dei territori di Taranto ed Anzio per l'incapacità dei veterani inviati a realizzarlo di insediarsi in modo stabile, ovvero contraendo legami nuziali e lasciandovi così una discendenza.

a chiarire ai lettori come al di là dell'intervento del 48 d. C. i Romani promossero la linea dell'inclusione/assimilazione su più fronti, servendosi fra l'altro delle nozze⁷⁹ per cementare i rapporti fra componenti sociali od etniche diverse a tutto beneficio delle aree interessate. Condividendo probabilmente il punto di vista di quell'imperatore che aveva ben compreso «il debito che la società romana aveva nei confronti di stranieri integrati, plebei ascisi alle magistrature, schiavi liberati, figli di schiavi»⁸⁰, Ammirato ne risemantizzò il significato in una direzione adatta a rispondere ai bisogni degli ordinamenti statuali di fine Cinquecento quanto efficace a fungere da modello per principi invitati a studiare la lezione degli antichi per preservare i loro stati dalle minacce esterne.

Al di là della sua prospettiva, in quel torno di anni la linea favorevole all'integrazione perseguita dai Romani fin dalle origini dell'urbe e poi promossa da Claudio continuò a trovare estimatori, per vie diverse, presso teorici della Ragion di Stato e più in generale presso cultori della neonata scienza politica moderna. In questa prospettiva, non è escluso che suggestioni tacitiane abbiano offerto spunto alla riflessione di Giovanni Botero (1544-1617)⁸¹, pronto a servirsi dell'esempio degli antichi e a tenere in considerazione come particolarmente efficace la linea di condotta che prevedeva non solo l'attribuzione della cittadinanza ai popoli vinti ed assimilati ma anche la partecipazione agli *honores* per i loro maggiorenti, come risulta in un passaggio del suo *Delle cause della grandezza delle città* (1588), inerente ai criteri più idonei a favorire la crescita dello stato⁸²:

Il secondo modo, col quale Roma crebbe, fu il far partecipi della cittadinanza e de' magistrati suoi le terre benemerite, dette da loro municipii. Perché questo onore d'esser cittadini di Roma e di goder gl'amplissimi privilegi annessi alla cittadinanza, conduceva nella città tutti quelli che, per aderenze, per favori o per servigii fatti alla repubblica, potevano aver qualche speranza a gl'uffizii o a' magistrati. E chi non mirava tant'alto, vi concorrevano almeno per servire della sua ballotta il parente o l'amico o il padrone che vi mirava: così Roma si frequentava e s'arricchiva col concorso d'infinita gente nobile e

⁷⁹ Cfr. Ammirato, *Discorsi* II, 12, *Quanto i Romani sopra a tutte le cose favorissero i matrimoni*, in Ammirato 1594, 85-88 e in proposito Mastrosera c.d.s.

⁸⁰ Giardina 1997, p. 9.

⁸¹ Su Botero, oltre alle notizie in Firpo 1971, si vedano le pagine ormai classiche e sempre utili di Chabod 1967, nonché la rivisitazione complessiva ed aggiornata del suo pensiero in Descendre 2009.

⁸² Sull'opera cfr. Descendre 2016.

*facultosa, che, in particolare o in commune, era onorata della cittadinanza romana*⁸³.

Sebbene l'assenza in tale contesto di qualunque riferimento al discorso claudiano non consenta di formulare altro che ipotesi sull'origine dell'osservazione, non va comunque trascurato l'apprezzamento riservato da Botero, in un altro passaggio dell'opera, alla linea politica di apertura nei confronti delle componenti esterne esibita da Romolo fin dai primordi della storia romana⁸⁴, vale a dire la menzione di quell'illustre precedente valorizzato – come abbiamo visto – in entrambe le versioni (sia quella storiografica che quella epigrafica) dell'*oratio* del 48 d. C.

Del resto, che la memoria di quest'ultima si sia consolidata progressivamente e in contesti diversi nel tardo Cinquecento europeo si può evincere anche da una testimonianza di Jean Bodin (1530-1596)⁸⁵. Fautore – come è noto – di un modello istituzionale incentrato su un'accezione forte della sovranità⁸⁶, l'Angevino, interessato all'opera dello storico dell'impero⁸⁷, dovette trarre da questa la notizia del discorso claudiano, senza tuttavia attingerne il testo, come lascerebbe supporre il dettato di un passaggio del I dei *Six livres de la République* (1576). In tale contesto, comprendente un'ampia disamina sui diversi rapporti giuridici sussistenti fra Roma e gli abitanti delle aree da essa assoggettate, figura la citazione di un passaggio dell'intervento del principe (designato semplicemente come Tiberio), con ogni probabilità mutuato tuttavia non dalla versione storiografica ma da quella epigrafica contenuta nella *Tabula Lugdunensis*, peraltro esplicitamente menzionata dopo Tacito, quale fonte della notizia:

Et mesmes les affranchis, qu'on appelloit Latins Junians, estoient bien sujets et citoyens, horsmis qu'ils ne pouvoient disposer de leurs biens. C'est pourquoy en la harangue de L'Empereur Tibere, qui est en Tacite, et gravee en

⁸³ Botero, *Delle cause della grandezza delle città*, lib. II, *Di quattro modi proprii de' Romani*, in Botero 2016, 84.

⁸⁴ Cfr. Botero, *Delle cause della grandezza delle città*, lib. I, *Del condurre i popoli dalle loro patrie alla nostra città*, in Botero 2016, 69: «Modo simile al sudetto, ma più piacevole alquanto, usarono i Romani per appopolare e ingrandire la loro città; e questo fu il recar i popoli domi con l'arme, tutti o in gran parte, a Roma. Così Romulo vi recò i Cenenensi, gli Antennati, i Crustumini».

⁸⁵ Per collocare opportunamente il giurista angevino entro un contesto culturale europeo di ampio respiro, si vedano gli studi raccolti in Zarka 1996; Foisneau 1997.

⁸⁶ Per qualche approfondimento sul punto, senza pretesa di esaustività, si vedano soprattutto Franklin 1993, 165-176; Quagliani 1992; Beaud 1994, 47-52; Zarka 1997; Spitz 1998; Quagliani 2004, 49-69; Scattola 1999; Marocco Stuardi 2006, 72-78; Turchetti 2007.

⁸⁷ Sugli interessi tacitiani di Bodin cfr. Melani 2006, 136; 174-200.

bronze à Lyon, nous lisons ces mots: “Quid ergo? Num Italicus senator provinciali potior est?” Comme s’il vouloit dire qu’ils sont egaux. Aussi Tibere l’Empereur osta les droit d’avoir estats et offices aux Gaulois, qui avoyent obtenu droit de bourgeoisie Rommaine⁸⁸.

Malgrado la sinteticità dell’accenno riservato all’intervento di quell’imperatore che per il suo modo di gestire i rapporti con il senato non dovette forse suscitare grande simpatia in un cultore del prestigio di quell’organo come Bodin, dal canto suo persuaso dell’opportunità di preservarlo anche evitando immissioni indebite di nuovi senatori, il riferimento all’*oratio* claudiana del 48 d. C. contenuto nel passo sopra considerato appare comunque significativo alla luce dell’apprezzamento dall’autore espresso nella *Methodus*⁸⁹ per la capacità dei Romani di consolidare il proprio impero tramite accorte politiche di integrazione dei vinti.

Per altro verso, un esempio più nitido del ruolo decisivo svolto da Tacito nel favorire l’acquisizione e la “modellizzazione” della condotta di Claudio si può trarre per anni assai vicini anche dall’opera di un altro originale rappresentante dei teorici della Ragion di Stato, quale Traiano Boccalini (1556-1613)⁹⁰, l’intellettuale e funzionario pontificio il cui contributo al dibattito sul *Tacitismo*, grazie a scritti come i *Ragguagli del Parnaso* e la *Pietra del paragone politico* fu di notevole spessore e impatto nella cultura europea. Auditore di Botero, al tempo degli studi giovanili presso il collegio dei Gesuiti di Loreto dove quello fu inviato a insegnare retorica, Boccalini irrobustì con piena convinzione le fila di coloro che sul finire del Cinquecento riconobbero nelle pratiche d’inclusione e assimilazione messe in campo dai Romani un fattore di crescita e consolidamento dello stato meritevole d’essere assunto a metro di paragone ed esempio per le strategie di governo adottate dai principi moderni. Ne recano prova le sue *Osservazioni sopra gli Annali di Tacito*, redatte soprattutto negli anni Novanta del Cinquecento e date alle stampe, dopo varie vicissitudini, solo nel 1677⁹¹ dove, oltre a mettere in luce l’efficace via scelta

⁸⁸ Bodin, *La République* I, 6, in Bodin 1986, 126.

⁸⁹ Cfr. Bodin, *Methodus* 9, 53, in Bodin 2013, 734: «[...] imperii propagandi ac tuendi causa [...], quo potissimum usi sunt Romani, tum ut civitatem domestica seditione liberarent, tum etiam ut victos populos in fide et obsequio retinerent. Atque haec una causa est, cur imperium illud tam longe lateque propagarunt». Su quest’opera si veda Couzinet 1996; Zecchini – Galimberti 2012, Miglietti 2013.

⁹⁰ Per un quadro sulla figura si può utilmente ricorrere ancora a Firpo 1969; vd. poi, sui *Ragguagli*, Hendrix 1995; Bonazzi 2017; nonché, più in generale, Baldassarri 2007; Melosi - Proccaccioli 2015.

⁹¹ Sui *Commentari* agli *Annales* tacitiani e la loro articolazione vd. Tirri 1998; Salmaso 2011; Salmaso 2015a; Salmaso 2015b.

dagli antichi in alcune glosse di commento a passi dei primi libri, appuntandosi su *Ann.* XI, 23-24, Boccalini traeva occasione per argomentare estesamente su singoli punti, riconoscendo fra l'altro in Romolo un autentico modello di "prudenza"⁹².

Elargendo al lettore una copiosa quantità di dati, sotto più aspetti indicativi del suo bisogno di riannodare i fili fra storia passata e storia contemporanea, le sue considerazioni ponevano l'accento con acutezza e cinismo sulla opportunità di applicare la lezione "pluralista" dei Romani, vivificandone la portata fino a valicare i limiti temporali ed istituzionali dell'esperienza imperiale romana ed eleggendola ad eredità convincente di un popolo che aveva saputo trovare vie efficaci per imporsi politicamente oltre che militarmente sugli altri popoli; da tale esempio di avvedutezza politica perciò anche i principi di fine Cinquecento avrebbero dovuto trarre ispirazione, come l'estensore del commento non mancava di sottolineare fin dal principio:

Questa ragione sarebbe buona allora che l'imperio romano non si fosse disteso fuori d'Italia, perciò che di troppo gran vergogna e danno sarebbe stato alla repubblica supplir il suo senato con cercar sogetti forastieri, quasi che non trovasse virtù e confidenza nelle sue nazioni, ne' suoi sudditi. Ma la repubblica romana conoscendo che il vero fondamento della grandezza di un imperio e l'eternità di dominar i popoli sta posto nel dar loro tal contento che sieno forzati amar il governo di quel prencipe che li domina, e conoscendo che molto breve e pieno di male soddisfazioni è quel principato che domina con la forza i

⁹² Boccalini, *Commentari ad Ann.* XI, 24, 24, in Boccalini 2015, 305-306: [217] *At conditor nostri, Romulus, tantum sapientia valuit ut plerosque populos eodem die hostis, dein civis haberet.* «La prudenza di Romolo fu in conoscer quello che non si vede oggi dalla maggior quantità de' prencipi nostri, che non è possibile lungamente dominar quei popoli i quali si mantengono obbedienti con la forza, con la violenza, poiché in ogni minimo travaglio del prencipe loro gli si scuoprono nemici e fanno loro guerra maggiore che gli nemici stessi. Aspirava Romolo, prencipe generosissimo, ad acquisti grandi e conosceva che il suo debil popolo romano non era così numeroso che avesse potuto supplire a tante battaglie, nelle quali si consumano gli uomini, e in guardar i popoli soggiogati; pigliò il prudente partito che dice Tacito nostro di far cittadini della medema città di Roma, compagni della medema grandezza romana, le nazioni nemiche che si erano poco fa debellate, le quali avendo nella perdita della guerra fatto acquisto di dignità e di stato, in vece di quell'odio, di quel desiderio di vendetta, del quale sogliono i popoli soggiogati vestir l'animo loro allora che sono forzati obbedire alla nazione vincitrice, l'empivano di carità verso i vincitori, di amore e di fede verso la patria commune, e stimavano fortuna loro grande l'aver perduto; anzi nella perdita vedeano di aver fatto acquisto del popolo romano. [...] *Provinciarum sanguine provincias vinci* [*Hist.* IV, 17, 14] ha detto, e molto bene, Tacito, perciò che una nazione picciola non può pensar ad acquisti grandi se ella non trova il modo di moltiplicare con far i popoli suoi confidenti e naturali, talmente che divenghino molte nazioni tutto un corpo».

La lungimiranza politica di Claudio

*suoi popoli odiosi verso la presente signoria, vedendo poi quanto il nudo obbedire sia spiacevole e intollerabile ad ogni nazione, e in particolare sotto quel governo di ottimati che è detto aristocrazia, nel quale alcuna volta, per la molta autorità che si arroga la nobiltà, par loro invece di un prencipe che si obbedisce nella monarchia aver più signori, pigliarono quella nobilissima risoluzione di comunicar la cittadinanza romana: consiglio degno d'uomini romani, e che solo condusse l'imperio romano ad una infinita grandezza*⁹³.

Solo pochi decenni più tardi la via seguita da Roma apparve un valido modello⁹⁴ anche a Grotius (1583-1645)⁹⁵, il giurista solitamente indicato – come è noto – quale padre del giusnaturalismo moderno nonché assertore dell'esistenza di un autonomo diritto internazionale scientificamente fondato, oggetto del suo *De iure belli ac pacis* (1625).

In tale contesto, inteso a promuovere quale principio cardine per una salutare coesistenza di vinti e vincitori la loro convivenza pacifica, la condotta di Romolo, capace di trasformare dei nemici in cittadini, continuava a costituire un modello apprezzabile ed in fondo non irrealizzabile anche grazie all'esplicita e motivata adesione fornita ad esso dall'imperatore Claudio nell'intervento riportato da Tacito, che era andato oltre la concessione della cittadinanza prevedendo l'accesso di membri di entrambe le componenti nelle istituzioni di maggior rilievo della *res publica*. Inquadrandone il significato in una strategia di lunga durata, perseguita nel tempo e non solo attraverso un singolo provvedimento, Grotius ne recuperava il valore entro una trama d'interventi ampia ma del tutto coerente, concernente pressoché tutte le epoche della storia romana. Così, episodi molto lontani tra loro apparivano al giurista olandese sorretti dalla medesima visione politica, consentendogli una ricostruzione in cui la riflessione svolta da Seneca sulla provvidenziale unione tra vincitori e vinti identificata quale essenza stessa dell'impero (*De ira*, II, 34, 4), si sommava al richiamo di Claudio nella pagina tacitiana (*Ann.* XI, 24, 5) all'esempio di Romolo che aveva trasformato i popoli nemici di Roma in cittadini e all'opposto e negativo modello offerto da Spartani e Ateniesi, incapaci di accogliere i vinti accordando loro pari diritti. E ancora, la memoria della progressiva accettazione nella città dei nemici vinti perseguita da Roma fin dalla fase più antica della sua

⁹³ Bocalini, *Commentari ad Ann.* XI, 24, 24; [207] *Non adeo aegram Italiam ut senatum suppeditare urbi suae nequiret*, in Bocalini 2015, 292-293.

⁹⁴ Sull'uso del modello romano nell'opera di Grotius, si veda Straumann 2007; Straumann 2009 e, da ultimo, Weststeijn 2018, 75-81.

⁹⁵ Senza alcuna pretesa di completezza, su questo autore si vedano almeno, tra gli altri, Todescan 1983; AA. VV. 1984; Dufour – Hagenmacher – Toman 1985; nonché, più recenti, anche per ulteriore bibliografia, Nocentini 2005; Bobbio 2009; Straumann 2015.

storia repubblicana secondo il racconto offerto dal I degli *Ab urbe condita libri* di Livio, fino al ricordo implicito del discorso tenuto da Furio Camillo sulla opportunità di accogliere i nemici come componente della *civitas* e di farne occasione d'incremento della forza e potenza di Roma, di analoga derivazione liviana (VIII, 13, 16), si saldava con l'esempio tratto dall'ammissione in senato di alcuni Galli cisalpini ad opera di Cesare, pur accolta con qualche perplessità dal popolo, secondo il racconto di Svetonio (*Div. Iul.* 80) e con la rievocazione di un passaggio dell'orazione con cui Petilio Ceriale, stando a Tacito (*Hist.* IV, 74), aveva ricordato ai Galli come la dominazione romana avesse portato loro la pace e aperto le porte alla comunanza di diritti tra vinti e vincitori. Di quella ininterrotta sequela di comportamenti coerenti e lungimiranti Grotius coglieva il coronamento nella *constitutio Antoniana* con cui Caracalla nel 212 aveva reso tutti *cives Romani*, mettendo a frutto una testimonianza di Ulpiano, recepita nel Digesto giustiniano (*Dig.* I, 5, 17), adatta a evidenziare il significato di un provvedimento che fondendo effettivamente in unità tutte le genti ricomprese nell'impero romano aveva realizzato un risultato riconosciuto e celebrato tanto dai giuristi, come Modestino, evocato nel passo sulla scorta di quanto riportato in *Dig.* L, 1, 33, quanto dai poeti, come Claudiano, richiamato in chiusura dell'*excursus* groziano per una celebre affermazione tratta da *De Cons. Stilich.* III, 154; 159.

La menzione di un apparato così selezionato di fonti lascia in definitiva intendere come al principio del XVII secolo il giurista olandese collocasse il provvedimento claudiano del 48 d. C. entro un percorso unitario che vedeva nei Romani i campioni di una saggia moderazione, informata al valore della "prudenza", degna di gareggiare in positivo – all'estremo opposto dei possibili modelli politici – con l'innocenza dei popoli primitivi:

Ad hoc antiquae innocentiae exemplar proxime accessit veterum Romanorum prudens modestia: "Quid hodie esset imperium", ait Seneca, "nisi salubris providentia victos permiscuisset victoribus? Conditor noster Romulus", ait apud Tacitum Claudius, "tantum sapientia valuit ut plerosque populos eodem die hostes, deinde cives habuerit <: addit exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus nihil aliud fuisse, quam quod victos pro alienigenis arcebant>. Livius rem Romanam auctam dicit hostibus in civitatem recipiendis. Exempla extant in historiis Sabinorum, Albanorum, Latinorum deinde aliorum ex Italia: donec postremo, "Caesar Gallos in triumphum duxit, idem in curiam". <Cerialis in oratione ad Gallos quae apud Tacitum: "Ipsi plerunque legionibus nostris praesidetis: ipsi has aliasque provincias regitis. Nihil separatum clausumve". Et mox: "Proinde pacem et vitam quam victi victoresque eodem iure obtinemus, amate, colite">. Tandem quod mirandum maxime in orbe

La lungimiranza politica di Claudio

*Romano qui sunt, ex constitutione imperatoris Antonini cives Romani effecti sunt quae verba sunt Ulpiani. Ex eo ut Modestinus ait Roma communis patria est. Et de ea Claudianus: "Huius pacificis debemus moribus omnes / quod cuncti gens una sumus"*⁹⁶.

È facile constatare come la cultura umanistica di Grotius lo conducesse a dare importanza alla storia politica antica e a valorizzare non soltanto il diritto romano giustiniano, bensì il più ampio contesto storico-culturale nel quale era fiorita la civiltà romana. Così, malgrado la lente del tutto diversa usata dal moderno teorico di un ordine internazionale fondato su regole giuridiche condivise piuttosto che sull'uso spregiudicato della Ragion di Stato, la lungimiranza politica di Claudio – ovvero il modello di condotta proposto da Tacito sulla base delle scelte di un principe tutt'altro che sprovveduto – non cessava nell'Europa moderna di dare manifestazione della sua efficacia e di dimostrare la sapienza dei Romani, disposti a farsi *gens una* con i popoli vinti e ad integrarli nella *communis patria*.

idagilda.mastrososa@unifi.it

Bibliografia

- AA. VV. 1984: *The World of Hugo Grotius (1583-1645)*. Proceedings of the International Colloquium (Rotterdam, 6-9 april 1983), Amsterdam-Maarsen.
- Ammirato 1594: *Discorsi del Signor Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito*, in Firenze.
- Badoud 2002: N. Badoud, *La Table Claudienne de Lyon au XVI^e siècle*, «CGG» 13, 169-195.
- Baldassarri 2007: G. Baldassarri, *Introduzione*, in Traiano Boccalini, *Considerazioni sopra la Vita di Agricola*, a cura di G. Baldassarri, Roma-Padova, VII-XLV.
- Baldini 1992: *Botero e la 'Ragion di Stato'*. Atti del Convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino 8-10 marzo 1990, a cura di A.E. Baldini, Firenze.
- Baldini 1995: A.E. Baldini (a cura di), *Aristotelismo politico e Ragion di Stato*, Firenze.

⁹⁶ Grotius, *De iure belli ac pacis*, III, 15, 3, in Grotius 1993, 791-792. Le parti tra virgolette unciniate non compaiono nell'*editio princeps*, ma costituiscono comunque aggiunte apportate dall'autore stesso già a partire dall'edizione del 1631.

- Baldini 1997: A.E. Baldini – A.M. Battista, *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo, utopia*, «Il pensiero politico» 30, 393-439.
- Baldwin 1983: B. Baldwin, *Suetonius*, Amsterdam.
- Ballesteros 2006: J.R. Ballesteros, *Histoire et utopie dans les Admiranda de Lipse*, in *Iam illustravit omnia: Justus Lipsius als lievelingsauteur van het Plantijnse Huis*, ed. J. De Landtsheer – P. Delsaerd, Antwerpen, 177-192.
- Beaud 1994: O. Beaud, *La puissance de l'État*, Paris.
- Birley 2000: A.R. Birley, *The Life and Death of Cornelius Tacitus*, «Historia» 49, 230-247.
- Bobbio 2009: N. Bobbio, *Il giusnaturalismo moderno*, a cura di T. Greco, Torino.
- Boccalini 2015: Traiano Boccalini, *Commentari inediti ad Ann. XI-XII (mss. Reg. Lat. 1531 e 1629)*, introduzione, testo e commento a cura di V. Salmaso, Alessandria.
- Bodin 1986: J. Bodin, *Les six livres de la République. Livre Premier*, texte revu par C. Frémont – M.-D. Couzinet – H. Rochais, Paris.
- Bodin 2013: J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, edizione, traduzione e commento a cura di S. Miglietti, Pisa.
- Bonazzi 2017: N. Bonazzi, *Dire il vero scherzando. Moralismo, satira e utopia nei Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini*, Milano.
- Bonnefond-Coudry 1995: M. Bonnefond-Coudry, *Princeps et Sénat sous les Julio-Claudiens: des relations à inventer*, «MEFRA» 107, 225-254.
- Bonnet 2012: S. Bonnet, *Droit et raison d'Etat*, Paris.
- Borrelli 2012: G. Borrelli, *La teorica della ragion di Stato*, in *Enciclopedia Italiana. Ottava appendice. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, dir. scientifica di P. Cappellini, P. Costa, M. Fioravanti, B. Sordi, Roma, 157-164.
- Botero 2016: G. Botero, *Delle cause della grandezza delle città*, a cura di R. Descendre, Roma.
- Braun 2011: H.E. Braun, *Justus Lipsius and the Challenge of Historical Exemplarity*, in *(Un)masking the Realities of Power: Justus Lipsius and the Dynamics of Political Writing in Early Modern Europe*, ed. E. De Bom - M. Janssens - T. Van Houdt - J. Papy, Leiden-Boston, 135-162.
- Brink 1951: C.O. Brink, *Justus Lipsius and the text of Tacitus*, «JRS» 41, 32-51.
- Buongiorno 2010: P. Buongiorno, *Senatus consulta claudianis temporibus facta. Una palingenesi delle deliberazioni senatorie dell'età di Claudio (41-54 d.C.)*, Napoli.
- Buongiorno 2013: P. Buongiorno, *Arcaismo continuismo desuetudine nelle deliberazioni senatorie di età giulio-claudia*, «Iura» 61, 218-258.
- Buongiorno 2017: P. Buongiorno, *Claudio. Il principe inatteso*, Palermo.
- Burke 1969: P. Burke, *Tacitism*, in *Tacitus*, ed. T.A. Dorey, New York, 149-171.

La lungimiranza politica di Claudio

- Burke 1991: P. Burke, *Tacitism, scepticism and reason of State*, in *The Cambridge History of Political Thought, 1450-1700*, ed. J.H. Burns, Cambridge, 479-498.
- Catteeuw 2013: L. Catteeuw, *Censures et raisons d'État. Une histoire de la modernité politique (XVI^e-XVII^e siècle)*, Paris.
- Cels Saint-Hilaire 2002: J. Cels Saint-Hilaire, *Le sens du mot libertinus*, i: *quelques réflexions*, «Latomus» 61, 285-294.
- Chabod 1967: F. Chabod, *Giovanni Botero* (1934), in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 269-458.
- Champion 2009: C.B. Champion, *Imperial Ideologies, Citizenship Myths, and Legal Disputes in Classical Athens and Republican Rome*, in *A Companion to Greek and Roman Political Thought*, ed. R.K. Balot, Malden-Oxford, 85-99.
- Chastagnol 2004: A. Chastagnol, *Le Sénat romain à l'époque impériale. Recherches sur la composition de l'Assemblée et le statut de ses membres*, Paris, 2^e tirage.
- Cizek 1998: E. Cizek, *Claude chez Suétone: un personnage énigmatique?*, in *Claude de Lyon, empereur romain*. Actes du Colloque (Paris-Nancy-Lyon, novembre 1992), éd. par Y. Burnand - Y. Le Bohec - J.P. Martin, Paris, 47-58.
- Claire 2007: L. Claire, *Marc-Antoine Muret lecteur de Tacite. Autour de l'oratio II, XIV (1580)*, «Camenaes» 1, 1-11.
- Claire 2015: *Modalités et enjeux de la polémique autour de Tacite dans la correspondance de Juste Lipse et de Marc-Antoine Muret*, in *Conflits et polémiques dans l'épistolaire*, sous la dir. de É. Gavoille – F. Guillaumont, Tours, 485-502.
- Comparato 2002: V.I. Comparato, *From the Crisis of Civil Culture to the Neapolitan Republic of 1647: Republicanism in Italy between the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Republicanism. A Shared European Heritage, Volume 1, Republicanism and Constitutionalism in Early Modern Europe*, ed. M. van Gelderen - Q. Skinner, Cambridge, 169-194.
- Couzinet 1996: M.-D. Couzinet, *Histoire et méthode à la Renaissance. Une lecture de la «Methodus ad facilem historiarum cognitionem» de Jean Bodin*, Paris.
- De Landtsheer 2012: J. De Landtsheer, *Commentaries on Tacitus by Justus Lipsius. Their Editing and Printing History*, in *The Unfolding of Words: Commentary in the Age of Erasmus*, ed. J.R. Henderson with the assistance of P.M. Swan, Toronto, 188-242.
- De Landtsheer 2014: J. De Landtsheer, *Annotating Tacitus: the Case of Justus Lipsius*, in *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, ed. K.A.E. Enekel, Leiden-Boston, 279-326.
- De Mattei 1963: R. De Mattei, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato. Con discorsi inediti*, Milano.
- De Mattei 1979: R. De Mattei, *Il problema della "ragion di stato" nell'età della controriforma*, Milano-Napoli.

- De Mattei 1985: R. De Mattei, *L'Ammirato e la Ragion di Stato*, in *Scipione Ammirato fra politica e storia*, Lecce, 77-112.
- De Vivo 1980: A. De Vivo, *Tacito e Claudio. Storia e codificazione letteraria*, Napoli.
- Dench 2005: E. Dench, *Romulus' Asylum: Roman Identities from the Age of Alexander to the Age of Hadrian*, Oxford.
- Deneire 2006: T. Deneire, *Justus Lipsius's Admiranda (1598) and the Officina Plantiniana: mixing otium with negotium*, in *Iam illustravit omnia: Justus Lipsius als lievelingsauteur van het Plantijnse Huis*, ed. J. De Landtsheer – P. Delsaerd, Antwerpen, 159-176.
- Descendre 2009: R. Descendre, *L'État du Monde. Giovanni Botero entre raison d'État et géopolitique*, Genève.
- Descendre 2016: R. Descendre, *Le città e il mondo. Comparativismo geografico e teoria della crescita urbana all'inizio dell'età moderna*, in G. Botero, *Delle cause della grandezza delle città*, a cura di R. Descendre, Roma, 7-52.
- Desideri 1991: P. Desideri, *La romanizzazione dell'impero*, in *Storia di Roma. II. L'impero mediterraneo, II. I principi e il mondo*, a cura di G. Clemente – F. Coarelli - E. Gabba, Torino, 577-626.
- Desideri 2010: P. Desideri, *L'impero romano*, in *Impero, imperi. Una conversazione*, a cura di R. Romanelli, Soveria Mannelli, 35-63.
- Devillers 2003a: O. Devillers, *Tacite et les sources des Annales. Enquêtes sur la méthode historique*, Louvain-Paris-Dudley (MA), 2003.
- Devillers 2003b: O. Devillers, *Tacite et la vieille République*, in *L'ancienneté chez les anciens*, éd. B. Bakhouche, Montpellier, 169-190.
- Devreker 1980: J. Devreker, *L'adlectio in senatum de Vespasien*, «Latomus» 39, 70-87.
- Dufour – Haggemacher – Toman 1985: A. Dufour – P. Haggemacher – J. Toman (éd. par), *Grotius et l'ordre juridique international*. Travaux du “Colloque Hugo Grotius” (Genève, 10-11 Novembre 1983), Lausanne.
- Eck 1991: W. Eck, *La riforma dei gruppi dirigenti. L'ordine senatorio e l'ordine equestre*, in *Storia di Roma, II. L'impero Mediterraneo, 2. I principi e il mondo*, a cura di G. Clemente - F. Coarelli - E. Gabba, Torino, 73-118.
- Enenkel 2004: K.A.E. Enenkel, *Ein Plädoyer für den Imperialismus: Justus Lipsius' kulturhistorische Monographie Admiranda sive de magnitudine Romana (1598)*, «Daphnis» 33, 583-621.
- Etter 1966: E.-L. Etter, *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Basel-Stuttgart.
- Firpo 1969: L. Firpo, *Boccalini, Traiano*, «Dizionario Biografico degli Italiani» 11, 10-19.

La lungimiranza politica di Claudio

- Firpo 1971: L. Firpo, *Botero, Giovanni*, «Dizionario biografico degli italiani» 13, 352-362.
- Foisneau 1997: L. Foiseau (sous la dir. de), *Politique, droit et théologie chez Bodin, Grotius et Hobbes*, Paris.
- Franco 2007: C. Franco, *Dal documento al racconto: i libri claudiani*, in *Ripensando Tacito (e Ronald Syme)*. *Storia e storiografia*, a cura di M.A. Giua, Pisa, 99-116.
- Franklin 1993: J.H. Franklin, *Jean Bodin et la naissance de la théorie absolutiste*, éd. fr. revue par l'auteur, avant-propos, trad. et glossaire par J.-F. Spitz, Paris (I ed. Cambridge 1973).
- Gajda 2009: A. Gajda, *Tacitus and political thought in early modern Europe, c. 1530-c. 1640*, in *The Cambridge Companion to Tacitus*, ed. A.J. Woodman, Cambridge, 253-268.
- Galimberti 2007: A. Galimberti, *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma.
- Galimberti 2017: A. Galimberti, *Claudio, Tacito e la memoria dei Balbi*, in *Costruire la memoria. Uso e abuso della storia fra tarda repubblica e primo principato* (Venezia 14-15 gennaio 2016), a cura di R. Cristofoli – A. Galimberti - F. Rohr Vio, Roma, 195-203.
- Gallia 2012: A.B. Gallia, *Remembering the Roman Republic: Culture, Politics, and History under the Principate*, Cambridge.
- Gascou 1984: J. Gascou, *Suétone historien*, Rome.
- Giardina 1994: A. Giardina, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*. Actes du colloque international de Rome (25-28 mars 1992), Rome, 1-89 (= I cap., con lo stesso titolo, in Giardina 1997).
- Giardina 1997: A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari.
- Giardina 2000: A. Giardina, *Storie riflesse: Claudio e Seneca*, in *Seneca e il suo tempo*. Atti del Convegno internazionale di Roma-Cassino, 11-14 novembre 1998, a cura di P. Parroni, Roma, 59-90.
- Giua 2002: M.A. Giua, *Strategie della comunicazione ufficiale. Osservazioni sulla pubblicità dei senatoconsulti in età giulio-claudia*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. di Scienze Morali, storiche e filologiche», s. IX, XIII, 95-138.
- Giua 2003a: M.A. Giua, *Discorsi e Acta senatus negli Annales di Tacito*, in *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, a cura di A.M. Biraschi - P. Desideri - S. Roda - G. Zecchini, Napoli, 549-560.
- Giua 2003b: M.A. Giua, *Tacito e i suoi destinatari: storia per i contemporanei, storia per i posteri*, in *Evento, racconto, scrittura nell'antichità classica*. Atti del Convegno internazionale di Studi, Firenze 25-26 novembre 2002, a cura di A. Casanova - P. Desideri, Firenze, 247-268.

- Giua 2007: M.A. Giua, *Osservazioni sul Tacitus di Ronald Syme*, in *Ripensando Tacito (e Ronald Syme). Storia e storiografia*. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 30 nov.-1 dic. 2006), a cura di M.A. Giua, Pisa, 29-51.
- Gordon 1936: M.L. Gordon, *The patria of Tacitus*, «JRS» 26, 145-151.
- Grafton 2010: A. Grafton, *Tacitus and Tacitism*, in *The Classical Tradition*, ed. A. Grafton - G.W. Most - S. Settis, Cambridge (MA)-London, 920-924.
- Grelle 1972: F. Grelle, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano. Teoria e prassi dell'organizzazione municipale*, Napoli.
- Griffin 1982: M. Griffin, *The Lyons Tablet and Tacitean Hindsight*, «CQ» 32, 404-418.
- Griffin 1990: M. Griffin, *Claudius in Tacitus*, «CQ» 40, 482-501.
- Griffin 1994: M. Griffin, *Claudius in the Judgement of the Next Half-Century*, in *Die Regierungszeit des Kaisers Claudius (41-54 n. Chr.). Umbruch oder Episode?*, hrsg. von V.M. Strocka, Mainz, 307-316.
- Griffin 2009: M. Griffin, *Tacitus as a historian*, in *The Cambridge Companion to Tacitus*, ed. A.J. Woodman, Cambridge, 168-183.
- Grotius 1993: Hugo Grotius, *De iure belli ac pacis libri tres*, cur. B.J.A. de Kanter – van Hettinga Tromp, Lugduni Batavorum, 1939, exemplar photomechanice iteratum, annotationes novas addiderunt R. Feenstra – C.E. Persenaire – E. Arps - de Wilde, Aalen.
- Hendrix 1995: H. Hendrix, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze.
- Höpfel 2011: H. Höpfel, *History and Exemplarity in the Work of Lipsius*, in *(Un)masking the Realities of Power: Justus Lipsius and the Dynamics of Political Writing in Early Modern Europe*, ed. E. Bom - M. Janssens - T. Van Houdt - J. Papy, Leiden-Boston, 43-72.
- Hurlet 1997: F. Hurlet, *La domus Augusta et Claude avant son avènement: la place du prince claudien dans l'image urbaine et les stratégies matrimoniales*, «REA» 99, 535-559.
- Hurley 2001: D. W. Hurley (ed.), *Suetonius. Divus Claudius*, Cambridge.
- Isnardi Parente 1964: M. Isnardi Parente, *Introduzione*, in J. Bodin, *I sei libri dello stato*, I, Torino, 11-100.
- Jahn 1993: A. Jahn, *Il discorso di Claudio in Tac. Ann. XI 24 a confronto con la tavola di Lione*, in *Storici latini e storici greci di età imperiale*. Atti del corso di aggiornamento per docenti di latino e di greco del Canton Ticino (Lugano, 17-19 ottobre 1990), a cura di G. Reggi, Lugano, 73-101 e 240-245.
- Janssens 2011: M. Janssens, *Rhetoric and Exemplarity in Justus Lipsius' Monita et exempla politica*, in *(Un)masking the Realities of Power: Justus Lipsius and the Dynamics of Political Writing in Early Modern Europe*, ed. E. De Bom - M. Janssens - T. Van Houdt - J. Papy, Leiden-Boston, 115-134.

La lungimiranza politica di Claudio

- Kapust 2012: D. Kapust, *Tacitus and Political Thought*, in *A Companion to Tacitus*, ed. V.E. Pagán, Malden (MA)-Oxford, 504-528.
- Laederich 2001: P. Laederich, *Les limites de l'Empire. Les stratégies de l'impérialisme romain dans l'oeuvre de Tacite*, Paris.
- Laffi 1966: U. Laffi, *Adtributio e contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa.
- Last - Ogilvie 1958: D.M. Last - R.M. Ogilvie, *Claudius and Livy*, «*Latomus*» 17, 476-487.
- Laureys - Papy 1997: M. Laureys - P. Papy, *The Grandeur that was Rome: Lipsius' variaties op een oud thema*, in *Justus Lipsius (1547-1606) en het Plantijnse Huis*, ed. R. Dusoir - F. de Nave, Antwerpen, 129-137.
- Laureys 1998: M. Laureys (ed.), *The world of Justus Lipsius: A contribution towards his intellectual biography*. Proceedings of a colloquium held under the auspices of the Belgian Historical Institute in Rome (Rome, 22-24 May 1997), Bruxelles-Rome [= «*Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*» 68].
- Letta 2006: C. Letta, *La creación del municipio de Segusio (Alpes Cottiae) y el problema de los municipia latina en el occidente romano*, «*Florentia iliberritana*» 17, 115-134.
- Letta 2013: C. Letta, *Dalla Tabula Lugdunensis alla Tomba François. La tradizione etrusca su Servio Tullio*, «*SCO*» 59, 91-115.
- Levick 2015: B. Levick, *Claudius*, London-New York, II ed.
- Lipsius 1598: Iusti Lipsi *Admiranda, sive, De magnitudine romana libri quattuor, ad serenissimum principem Albertum Austrium*, Antverpiae.
- Malloch 2009: S.J.V. Malloch, *Hamlet without the prince? The Claudian Annals*, in *The Cambridge Companion to Tacitus*, ed. A.J. Woodman, Cambridge, 116-126.
- Marincola 2007: M.J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Malden (MA).
- Marocco Stuardi 2006: D. Marocco Stuardi, *La République di Jean Bodin. Sovranità, governo, giustizia*, Milano.
- Martínez Bermejo 2017: S. Martínez Bermejo, *Une réputation sujette à controverse. Regards critiques sur Tacite à l'époque moderne*, in *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, éd. par A. Merle – A. Oïffer-Bomssel, Paris, 155-174.
- Mastrososa 1996: I.G. Mastrososa, *Ars loquendi e storia in Tacito*, *Annales 11.5-7*, «*Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*» 130, 179-211.
- Mastrososa 2007 I.G. Mastrososa, *Politica sontuaria ed economia imperiale in un intervento di Tiberio (Tacito, Ann. III, 52-55)*, in *Ripensando Tacito (e Ronald Syme)*. *Storia e storiografia*, a cura di M.A. Giua, Pisa, 181-199.

- Mastrorosa 2011: I.G. Mastrorosa, «si vos omnibus imperitare vultis... » (*Tac. Ann. XII, 37*): *l'audacia di Carataco e le strategie di autopromozione di Claudio*, «Euphrosyne» 39, 189-200.
- Mastrorosa 2018: I.G. Mastrorosa, *Consigli di Scipione Ammirato per il "principe savio che può del suo stato a suo modo disporre": promuovere le nozze e integrare i "forestieri" sulle orme degli antichi*, in *La costruzione dello stato moderno*, a cura di L. Campos Boralevi, Firenze, 55-65.
- Mazzarino 1980: S. Mazzarino, *L'impero romano*, Roma-Bari, III ed. (I ed. 1973).
- Mazzarino 2004: S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I-III, Roma-Bari (I ed. 1965-66).
- McAlindon 1957: D. McAlindon, *Claudius and the Senators*, «AJPh» 78, 279-286.
- Mehl 1974: A. Mehl, *Tacitus über Kaiser Claudius. Die Ereignisse am Hof*, München.
- Mehl 2014: A. Mehl, *How the Romans remembered, recorded, thought about, and used their past*, in *Thinking, Recording and Writing History in the Ancient World*, ed. by K.A. Raaflaub, Malden (MA), 256-275.
- Meinecke 1924: F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin (trad. it. Firenze 1977).
- Melani 2006: I. Melani, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Firenze.
- Mellor 1993: R. Mellor, *Tacitus*, New York.
- Mellor 1995: R. Mellor (ed.), *Tacitus: the Classical Heritage*, New York.
- Melosi - Procaccioli 2015: L. Melosi - P. Procaccioli (a cura di), *Traiano Boccalini tra satira e politica*, Firenze.
- Merle – Oïffer-Bonsel 2017: A. Merle – A. Oïffer-Bonsel (éd.), *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, Paris.
- Michel 1973: A. Michel, *Tacito e il destino dell'Impero*, Torino, II ed. (trad. it. dell'orig. Paris 1966).
- Migliario 2008: E. Migliario, *La tavola di Cles: guida alla lettura*, «Studi Trentini di Scienze Storiche» 87, 5-14.
- Migliario 2015: E. Migliario, *Tra storia locale e grande storia. Il dibattito storiografico e politico sulla romanità nelle Alpi orientali*, «Studi Trentini. Storia» 94, 341-351.
- Miglietti 2013: S. Miglietti, *Introduzione*, in J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, edizione, traduzione e commento a cura di S. Miglietti, Pisa, 5-58.
- Miller 1956: N.P. Miller, *The Claudian Tablet and Tacitus: a reconsideration*, «RhM» 99, 304-315.

La lungimiranza politica di Claudio

- Molin 2017: M. Molin, *Tacite, un sénateur romain du début du siècle des Antonins 58-CA 130*, in *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, éd. par A. Merle - A. Oïffer-Bomssel, Paris, 23-40.
- Momigliano 1932: A. Momigliano, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze (rist. a cura di D. Faoro, Milano, 2017).
- Momigliano 1947: A. Momigliano, *The First Political Commentary on Tacitus*, «JRS» 37, 91-100 (rist. in Id., *Contributo alla storia degli studi Classici*, Roma 1955, 37-54; nonché in Id., *Essays in Ancient and Modern Historiography*, Oxford 1977 [rist. Chicago 2012], 205-218).
- Momigliano 1990: A. Momigliano, *Tacitus and the Tacitist Tradition*, in Id., *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 109-131 (ora in *Tacitus*, ed. R. Ash, Oxford, 2012, 411-434).
- Morford 1993: M. Morford, *Tacitean Prudentia and the Doctrines of Justus Lipsius*, in *Tacitus and the Tacitean Tradition*, ed. T.J. Luce - A.J. Woodman, Princeton (N.J.), 129-151.
- Mosca 2017: I. Mosca, *Le Tacite florentin à l'âge des premiers Grands-Ducs: l'oisiveté prudente de Bernardo Davanzati (1529-1606)*, in *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, éd. par A. Merle - A. Oïffer-Bomssel, Paris, 101-118.
- Moss 2011: A. Moss, *Monita et exempla politica as Example of a Genre*, in *(Un)masking the Realities of Power: Justus Lipsius and the Dynamics of Political Writing in Early Modern Europe*, ed. E. De Bom - M. Janssens - T. Van Houdt - J. Papy, Leiden-Boston, 97-114.
- Nicolet 2003: C. Nicolet, *La fabrique d'une nation. La France entre Rome et les Germains*, Paris.
- Nocentini 2005: L. Nocentini, *All'origine del discorso politico moderno: Ugo Grozio teologo e politico*, Pisa.
- Osgood 2011: J. Osgood, *Claudius Caesar: Image and Power in the Early Roman Empire*, Cambridge.
- Papy 2004: J. Papy, *An Antiquarian Scholar between Text and Image? Justus Lipsius, Humanist Education, and the Visualization of Ancient Rome*, «The Sixteenth Century Journal» 35, 97-131.
- Pedullà 2003: G. Pedullà, «*Concedere la civiltà a' forestieri*». *Roma, Venezia e la crisi del modello municipale di res publica nei Discorsi di Machiavelli*, «*Storica*» 25-26, 105-173 (ripreso con modifiche in Id., *Macchiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Roma 2011, cap. 4).
- Perl 1996: G. Perl, *Die Rede des Kaisers Claudius für die Aufnahme römischer Bürger aus Gallia Comata in den Senat (CIL XIII 1668)*, «*Philologus*» 140, 114-138.

- Potter 1991: D.S. Potter, *The Inscriptions on the Bronze Herakles from Mesene: Vologeses IV's War with Rome and the Date of Tacitus' Annales*, «ZPE» 88, 277-290.
- Quaglioni 1992: D. Quaglioni, *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura giuridica e politica dell'età moderna*, Padova.
- Quaglioni 2004: D. Quaglioni, *La sovranità*, Roma-Bari.
- Questa 2010: C. Questa, *Sallustio, Tacito e l'imperialismo romano*, in Publio Cornelio Tacito, *Annali*, Milano, V-LIV.
- Ricciardi 1999: M. Ricciardi, *Principi e ragion di stato nella prima età moderna*, in *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, a cura di G. Duso, Roma, 51-59.
- Riess 2003: W. Riess, *Die Rede des Claudius über das ius honorum der gallischen Notablen: Forschungsstand und Perspektiven*, «REA» 105, 211-249.
- Roberto 2012: U. Roberto, *Roma capta. Il Sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma-Bari.
- Roda 2011: S. Roda, *Il modello della repubblica imperiale romana fra mondo antico e mondo moderno. "Fecisti patriam diversis gentibus unam"*, Milano.
- Roda 2013: S. Roda, *Mitologie dell'impero. Memoria dell'antico e comprensione del presente*, Torino.
- Roller 2009: M. Roller, *The exemplary past in Roman historiography and culture*, in *The Cambridge Companion to the Roman Historians*, ed. A. Feldherr, Cambridge, 214-230.
- Roman 2016: Y. Roman, *Rome, de Romulus à Constantin. Histoire d'une première mondialisation (VIII^e s. av. J.-C. – IV^e s. apr. J.-C.)*, Paris.
- Ruysschaert 1949: J. Ruysschaert, *Juste Lipse et les Annales de Tacite. Une méthode de critique textuelle au XVI^e siècle*, Louvain.
- Salmaso 2011: V. Salmaso, *Traiano Boccalini e i 'Commentari' a Tacito*, in AA VV, *Come parlano i classici. Presenza e influenza dei classici nella modernità. Atti del Convegno internazionale di Napoli, 26-29 ottobre 2009*, Roma, 609-624.
- Salmaso 2015a: V. Salmaso, *Appunti sulle fonti storiche delle «Considerazioni a Tacito»*, in *Traiano Boccalini tra satira e politica*, a cura di L. Melosi – P. Procaccioli, Firenze, 201-216.
- Salmaso 2015b: V. Salmaso, *Introduzione*, in Traiano Boccalini, *Commentari inediti ad Ann. XI-XII (mss. Reg. Lat. 1531 e 1629)*, introduzione, testo e commento a cura di V. Salmaso, Alessandria, 5-42.
- Scattola 1999: M. Scattola, *Ordine della giustizia e dottrina della sovranità in Jean Bodin*, in *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, a cura di G. Duso, Roma, 61-75.

La lungimiranza politica di Claudio

- Scattola 2003: M. Scattola, *Dalla virtù alla scienza. La fondazione e la trasformazione della disciplina politica nell'età moderna*, Milano.
- Scattola 2013: M. Scattola, *Von der 'prudencia politica' zur Staatsklugheitslehre. Die Verwandlungen der Klugheit in der praktischen Philosophie der Frühen Neuzeit*, in *Phronêsis - Prudentia - Klugheit. Das Wissen des Klugen in Mittelalter, Renaissance und Neuzeit: Matthias Lutz-Bachmann zu seinem 60. Geburtstag*, hrsg. von A. Fidora, A. Niederberger, M. Scattola, Porto, 227-259.
- Schellhase 1976: K.C. Schellhase, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, Chicago-London.
- Schmidt-Biggemann 2013: W. Schmidt-Biggemann, *Ius, Constantia und Prudentia in der Frühen Neuzeit. Justus Lipsius als Beispiel*, in *Phronêsis - Prudentia - Klugheit. Das Wissen des Klugen in Mittelalter, Renaissance und Neuzeit: Matthias Lutz-Bachmann zu seinem 60. Geburtstag*, hrsg. von A. Fidora - A. Niederberger - M. Scattola, Porto, 261-288.
- Senellart 1989: M. Senellart, *Machiavélisme et raison d'État*, Paris.
- Senellart 1997: M. Senellart, *La critique de Machiavel dans le Discorsi sopra Tacito (1594) d'Ammirato*, in *L'antimachiavelisme, de la Renaissance aux Lumières*, éd. par A. Dierkens, Bruxelles (= «Problèmes d'histoire des religions» 8), 105-119.
- Shotter 1991: D.C.A. Shotter, *Tacitus' View of Emperors and the Principate*, «ANRW» II, 33, 5, 3263-3331.
- Schnur 1975: R. Schnur (hrsg. von), *Staatsräson: Studien zur Geschichte eines politischen Begriffs*, Berlin.
- Solle 1997: J. Solle, *Amelot de la Houssaye and the Tacitean Tradition in France*, «Translation and Literature» 6, 186-202.
- Sordi 1977: M. Sordi, *Passato e presente nella politica di Roma*, in Ead., *Aspetti e momenti del rapporto passato-presente nella politica di Roma*, Milano, 141-156, ora in Ead., *Scritti di storia romana*, Milano, 2002, 257-269.
- Sordi 1978-1979: M. Sordi, *Cultura e politica nella storiografia romana*, «CRDAC» 10, 155-166, ora in Ead., *Scritti di storia romana*, Milano, 2002, 297-309.
- Spitz 1998: J.-F. Spitz, *Bodin et la souveraineté*, Paris.
- Stanciu 2011: D. Stanciu, *Prudence in Lipsius's Monita et exempla politica: Stoic Virtue, Aristotelian virtue or not a Virtue at All?*, in *(Un)masking the Realities of Power: Justus Lipsius and the Dynamics of Political Writing in Early Modern Europe*, ed. E. De Bom - M. Janssens - T. Van Houdt - J. Papy, Leiden-Boston, 233-262.
- Stegmann 1969: A. Stegmann, *Le Tacitisme: programme pour un nouvel essai de définition*, «Il pensiero politico» 2, 445-458.

- Straumann 2007: B. Straumann, *Hugo Grotius und die Antike. Römisches Recht und römische Ethik im frühneuzeitlichen Naturrecht*, Baden-Baden.
- Straumann 2009: B. Straumann, *Is Modern Liberty Ancient? Roman Remedies and Natural Rights in Hugo Grotius's Early Works on Natural Law*, «Law and History Review» 27, 55-85.
- Straumann 2015: B. Straumann, *Roman Law in the State of Nature. The Classical Foundations of Hugo Grotius' Natural Law*, Cambridge.
- Suppa 2003: S. Suppa (a cura di), *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, Napoli.
- Syme 1939: R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford (repr. 2002).
- Syme 1958a: R. Syme, *Tacitus*, Oxford.
- Syme 1958b: R. Syme, *The Senator as Historian*, in *Histoire et historiens dans l'Antiquité. Entretiens sur l'Antiquité classique IV*, Genève, 185-201 (poi in Id., *Ten Studies in Tacitus*, Oxford, 1970, 1-10).
- Syme 1999: R. Syme, *The Provincial at Rome and Rome and the Balkans 80 BC-AD 14*, Exeter 1999.
- Talbert 1984: R.J.A. Talbert, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton.
- Tirri 1998: A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica delle "Osservazioni a Cornelio Tacito" di Traiano Boccalini*, «Il pensiero politico» 31, 455-485.
- Todescan 1983: F. Todescan, *Le radici teologiche del giusnaturalismo laico. I. Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Ugo Grozio*, Milano.
- Turchetti 2007: M. Turchetti, *Jean Bodin théoricien de la souveraineté, non de l'absolutisme*, in *Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi*, a cura di A. Prosperi - P. Schiera - G. Zari, Bologna, 437-455.
- Valeri 2011: E. Valeri, *La moda del tacitismo (XVI-XVII secolo)*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto - G. Pedullà, vol. 2. *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, pp. 256-260.
- Van der Poel - Waszink 2009: M. van der Poel - J. Waszink, *Tacitismus*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, IX, hrsg. von G. Ueding, Tübingen, 409-419.
- Vessey 1971: D.W.T.C. Vessey, *Thoughts on Tacitus' Portrayal of Claudius*, «AJPh» 92, 385-409.
- Viroli 1994: M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma.
- Waszink 2010: J. Waszink, *Your Tacitism or mine? Modern and early-modern conceptions of Tacitus and Tacitism*, «History of European Ideas» 36, 375-385.
- Wellesley 1954: K. Wellesley, *Can you trust Tacitus?*, «G&R» 1, 13-33.
- Weststeijn 2018: A. Weststeijn, *Commonwealths for Preservation and Increase: ancient Rome in Venice and the Dutch Republic*, in *Ancient Models in the*

La lungimiranza politica di Claudio

- Early Modern Republican Imagination*, ed. W. Velema - A. Weststeijn, Leiden-Boston, 62-85.
- Whitfield 1976: J.H. Whitfield, *Livy > Tacitus*, in *Classical Influences on European Culture A.D. 1500-1700*, ed. R.R. Bolgar, Cambridge, 281-293.
- Woolf 1998: G. Woolf, *Becoming Roman. The Origins of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge.
- Yakobson 2007: A. Yakobson, *Us and them: Empire, memory and identity in Claudius' speech on bringing Gauls into the Roman Senate*, in *On Memory. An Interdisciplinary Approach*, ed. D. Mendels, Bern, 19-36.
- Zarka 1994: Y.C. Zarka (sous la dir. de), *Raison et déraison d'État: théoriciens et théories de la raison d'État aux XVI^e et XVII^e siècles*, Paris.
- Zarka 1996: Y.C. Zarka (sous la dir. de), *Jean Bodin: nature, histoire, droit et politique*, Paris.
- Zarka 1997: Y.C. Zarka, *Constitution et souveraineté selon Bodin*, «Il pensiero politico», 30, 276-286.
- Zecchini 1987: G. Zecchini, *I confini occidentali dell'impero romano: la Britannia da Cesare a Claudio*, in *Il confine nel mondo classico (CISA 13)*, a cura di M. Sordi, Milano, 250-271.
- Zecchini 1997: G. Zecchini, *Il pensiero politico romano. Dall'età arcaica alla tarda antichità*, Roma.
- Zecchini – Galimberti 2012: G. Zecchini – A. Galimberti (a cura di), *Storici antichi e storici moderni nella Methodus di Jean Bodin*, Milano.

Abstract

Il contributo si concentra sul racconto tacitano del discorso tenuto da Claudio nel 48 d.C. a favore dell'ammissione in senato dei *primores* della *Gallia Comata*, esaminando le argomentazioni usate dallo storico per chiarire le reazioni suscitate dalla loro richiesta e la linea argomentativa adottata dall'imperatore per convincere i senatori ad accettarla. Oltre ad esprimere la consapevolezza dell'efficacia dei criteri usati dai romani per istituire un ordinamento imperiale a carattere sopranazionale, il passo mostra l'abilità di Tacito nel sottolineare la pregnanza politica dell'intervento di Claudio e nel renderlo un modello meritevole di sopravvivere ed essere menzionato molti secoli più tardi nella cultura moderna. In questa prospettiva, la seconda parte del lavoro analizza alcuni riferimenti al discorso dell'imperatore nel corso del Cinquecento e del Seicento da parte di autori come Justus Lipsius, Scipione Ammirato, Jean Bodin, Traiano Boccalini, Hugo Grotius. Nel contesto delle loro opere, talvolta dedicate anche all'esame di temi come la nascita, lo sviluppo e il declino degli stati, si nota che oltre a richiamare l'episodio occorso molti secoli prima, alcuni intellettuali di spicco usarono il resoconto ricavandone un esempio

Ida Gilda Mastrorosa

utile per promuovere un modello di governo efficace nel favorire l'integrazione quale mezzo di consolidamento degli stati moderni.

The paper focuses on Tacitus' account of the speech made by Claudius in 48 CE in favour of the admission of the *primores* of 'long-haired' Gaul to the senate, examining arguments used by the historian to clarify the reactions to their request and the reasoning adopted by the emperor to convince the senators to accept it. Besides expressing awareness of the efficacy of the criteria used by Romans to create a supranational imperial order, the passage shows Tacitus' ability to highlight the political meaningfulness of Claudius' intervention, making it a model worthy of surviving and being mentioned many centuries later in modern culture. In this vein, the second part of the paper analyzes some 16th and early 17th century references to the emperor's speech in authors such as Justus Lipsius, Scipione Ammirato, Jean Bodin, Traiano Boccalini, Hugo Grotius. Within their works, also dedicated to examining the birth, development and decline of States, we see that besides recalling an episode occurring many centuries before, some key-intellectuals made utilized the story into a valid *exemplum* to promote a model of efficacious government favouring integration as a means of consolidating modern states.

MARGHERITA CASSIA

Servilio Damocrate: un medico poeta alla corte giulio-claudia?

§ 1. Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia* menziona un medico *e primis*, *Servilius Democrates*, il quale “di recente” aveva scoperto in Spagna un’erba chiamata *Hiberis* (*invenit nuper et Servilius Democrates e primis medentium quam appellavit Hiberida*) e se n’era servito con successo contro la sciatica, ogni genere di artrite e tutti i reumatismi¹. Sempre secondo quanto riferisce il naturalista, *Democrates* con latte di capre nutrite a lentisco curò la figlia del *consularis M. Servilius, Considia* (su questi personaggi vd. *infra* par. 2), riluttante di fronte a qualsiasi terapia intensiva: *scio Democratem medicum in valetudine Considiae, M. Servili consularis filiae, omnem curationem austeram recusantis diu efficaciter usum lacte caprarum, quas lentisco pascebat*². Questa notizia aveva fatto pensare già a Max Wellmann che *Democrates* fosse divenuto un cliente della *Servilia gens* e avesse ottenuto la cittadinanza romana³. *Demo-*

¹ Plin. Nat. XXV 49, 87-88: *invenit nuper et Servilius Democrates e primis medentium quam appellavit Hiberida, quamquam ficto nomini inventione eius adsignata carmine. Nascitur maxime circa vetera monumenta parietinasque et inculta itinerum; floret semper, folio nasturci, caule cubitali, semine vix ut aspici possit. Radici odor nasturci. Usus aestate efficacior et recenti tantum; tunditur difficulter. Coxendicibus et articulis omnibus cum axungia modica utilissima, viris plurimum quaternis horis, feminis minus dimidio adalligata, ut deinde in balineis descendatur in calidam et postea oleo ac vino perungatur corpus, diebusque vicenis interpositis idem fiat, si qua admonitio doloris supersit. Hoc modo rheumatismos omnes sanat occultos. Inponitur non in ipsa inflammatione, sed inminuta.*

² Plin. Nat. XXIV 28, 43.

³ *PIR*², s.v. *Servilius Damocrates* 580, 226; *RE* IV 2 (1901), 2069-2070 (M. Wellmann, s.v. *Damocrates* 8).

crates viene menzionato una terza volta fra i medici adoperati come fonte per il XXIX libro della *Naturalis historia*⁴.

Egli è poi ricordato, in molteplici occasioni, anche da Galeno: ὁ δὲ Δαμοκράτης, ἄριστος ἰατρὸς καὶ αὐτὸς γενόμενος καὶ ὄλον βιβλίον φιλοτίμως συντάξας καὶ αὐτὸς ἔπεισι περὶ τῆς τῶν ἀντιδότων σκευασίας, πάντα μὲν τὰ μίγματα τούτοις ὁμοίως μίγνυσι ἐν τῇ σκευασίᾳ τοῦ φαρμάκου, διαφωνεῖ δὲ αὐτοῖς ἐν τοῖς τῶν μεμιγμένων μέτροις⁵. Costui avrebbe scritto opere farmacologiche in giambi (*Liber clinicus*, *Philiatros*, *Pythicus liber*, *Medicamentorum libri*, *De antidotis liber*), delle quali restano soltanto i titoli e alcuni estratti conservati dal Pergameno, che riporta all'incirca 1.650 versi, riconducibili a 14 frammenti⁶. Di Damocrate ci sono infatti perve-

⁴ Plin. *Nat.* I 29.

⁵ Galen. *Ther. ad Pis.* 12, XIV, 260; cfr. 12, XIV, 261; 13, XIV, 263; 13, XIV, 267 C.G. Kühn, Lipsiae 1827.

⁶ Galen. *Simpl. Med. Temp. Fac.* X 3, XII, 257; *Comp. Med. Loc.* I 8, XII, 486; III 1, XII, 609; V 5, XII, 889-892 C.G. Kühn, Lipsiae 1826: Πυθικοῦ λεγόμενον τι βιβλίδιον εἶναι μικρὸν, ὁ Δαμοκράτης ἐπέγραψε Πυθικὸν, ἀπὸ τοῦ δόντος αὐτῷ τὰς τῶν στοματικῶν φαρμάκων συνθέσεις ὀνομάσας οὕτω, ἐν ᾧ κατὰ τὸ τέλος καὶ ταῦτα γέγραπται...; VII 2, XIII, 40-42: ἐσκευάσθη δὲ τὸ φάρμακον τοῦτο, ὡς Δαμοκράτης φησὶν, ὑπὸ Θεμίσωνος πρώτου, γράφων οὕτως ἐν τῷ βιβλίῳ τῷ ἐπιγραφόμενῳ, Δαμοκράτους φιλιάτρος...; VIII 10, XIII, 220-227; X 1-2, XIII, 349-354:... ἐπιγράφεται βιβλίον Δαμοκράτους κλινικός, ἐν ᾧ διὰ μέτρων ἰαμβικῶν, ὡς εἶθε, περὶ τῶν τριῶν διαλέγεται φαρμάκων, πρώτου μὲν τοῦ διὰ τῆς βοτάνης, ἣν καὶ αὐτὸς Ἰβηρίδα καλεῖ, τοῦ δευτέρου δὲ τοῦ διὰ σπέρματος ἀνωδύνου, τρίτου δὲ τοῦ καθαρτικοῦ καλουμένου ὑπ'αὐτοῦ ἱερᾶς. Περὶ πρώτης οὖν τῆς τῶν ἰσχυαδικῶν θεραπείας ἔγραψεν ἐν τῷ βιβλιδίῳ ταῦτα. Ἐν Ἰβηρίδι, φησὶν, ἰατρόν τινα φίλον ἑαυτοῦ θεραπευθῆναι διὰ τῆς βοτάνης, ἣν, ὡς ἔφην, αὐτὸς ὁ Δαμοκράτης Ἰβηρίδα καλεῖ, μαθὼν μὲν αὐτοπτικῶς τὴν βοτάνην, ὄνομα δὲ οὐδὲν ἀκούσας αὐτῆς, ὅτι μηδ'ὸ διδάσκων ἠπίστατο. Δι'ὧν δὲ γράφει γνωρισμάτων, ἔοικε τὴν ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων ὀνομαζομένην λεπίδιον Ἰβηρίδα καλεῖν, ἀπὸ τῆς χώρας ἐν ἣ θεραπευθεὶς ἔτυχεν ὁ φίλος αὐτοῦ. Γράφει δὲ αὐτοῦ τὰ γνωρίσματα διὰ τῶν ἰάμβων...; *Comp. Med. Gen.* I 19, XIII, 455-457: γεγραφότος οὖν Δαμοκράτους λευκὰς ἄλλας ἐμπλάστρους καὶ μέντοι καὶ λευκὴν, ἣν ἐπαινεῖ, παραθήσομαι τὴν γραφὴν αὐτοῖς τοῖς ὑπέκειντο γεγραμμένοις στίχοις, τῷ τριμέτρῳ καλουμένῳ μέτρῳ...; III 9, XIII, 642; V 3, XIII, 797; V 10, XIII, 820-823; VI 12, XIII, 915-923; VI 17, XIII, 939-945; VII 8, XIII, 988-990 C.G. Kühn, Lipsiae 1827; 996-1005: εἰκότως οὖν ἠδοκίμησε τὰ Δαμοκράτους βιβλία τῶν φαρμάκων εἰς μέτρα γραφέντα, καὶ εἴπερ ἅπαντα τὸν τρόπον τοῦτον ἐγγράπτο, κάλλιστον ἂν ἦν...; 1047-1058; *Antid.* I 5, XIV, 32; I 7, XIV, 44; I 15, XIV, 89-100:... ἄρχεται τοίνυν ὁ Δαμοκράτης ἐν τῷ βιβλίῳ καθ'ὸ τὰς ἀντιδότους γράφει, τόνδε τὸν τρόπον ἀπὸ τῆς κοινῆς χρήσεως αὐτῶν, καὶ τῆς κατὰ τὴν θηριακὴν ἰδέας...; II 2, XIV, 115-135; II 10, XIV, 167; II 15, XIV, 191-201: ἐπεὶ δὲ τὰ ἔμμετρα τὸ τεύμνημόνευτον ἔχει καὶ τὸ ἀναμάρτητον ἐν τῇ συμμετρίᾳ τῶν φαρμάκων, ἄμεινον ἔδοξεν εἶναι μοι καὶ τὰ Δαμοκράτους ἐνταῦθα γράψαι μέτρα, τόνδε τὸν τρόπον ἔχοντα...; II 17, XIV, 205 Kühn. I frammenti di Servilio Damocrate sono raccolti nelle edizioni di Bussemaker 1931 (1851), III, 99-132; Studemund 1888; Vogt in c.d.s. Cfr. anche Morelli 2010,

Servilio Damocrate

nute 48 ricette – di lunghezza variabile, da 9 a 173 trimetri⁷ – composte nel solco della tradizione poetica didascalica tracciato da Apollodoro⁸. Queste prescrizioni, sempre secondo Galeno, erano utili e relativamente facili da seguire: la lingua di Damocrate, infatti, è semplice, priva di metafore e di epiteti, lo stile paratattico, le indicazioni dei dosaggi vengono fornite con esattezza⁹ e nel pieno rispetto della forma metrica¹⁰. Così, anche se le ricette originarie sono andate perdute, la prosodia e il ritmo consentono di descrivere la preparazione e di realizzare i rimedi con la massima precisione¹¹. Galeno, dunque, fa mostra di apprezzare la poesia non tanto per il suo aspetto “estetico” quanto piuttosto per la sua utilità pratica e dichiara di preferire, rispetto ad altri medici poeti, proprio

203-207; Kassel 2010, 49-50; Manetti 2008, 10-43, nr. 2; Barns - Zilliacus 1967, 70, nr. 139 (VI d.C.); 142-153, nr. 186 (VI d.C.). Damocrate è menzionato inoltre da Ezio Amideno (II 85: ἐστὶ δὲ καὶ τῶν ὑποσφαγμάτων ἱατικὰ κολλύρια πάμπολλα, καὶ μάλιστα τὸ Δαμοκράτους διάσμυρνον καὶ τὸ διὰ λιβάνου καὶ τὰ διάκροκα; cfr. VI 83: θεραπεύει δὲ αὐτὰ καὶ τὸ Δαμοκράτους διάσμυρνον). Un riferimento è contenuto pure nel *Dynameron* attribuito a Nicholaos Myrepsos (Μυρεψός, “preparatore di unguenti”), tradizionalmente identificato con l’archiatra (Ἀκτουάριος) alla corte di Giovanni III Vatatzes nel 1241: Harleß 1833, 8-9 e nn. 18-19.

⁷ Vogt 2005a, 53; 2005b, 207-208.

⁸ Cfr. von Staden 1998, 65-94; Bowie 2004, 64; Lehnus 2012, 455; Mazzini 2014, 81. Durante l’età imperiale non sembrano aver sofferto alcuna crisi per un verso il giambico didattico, che, creato da Apollodoro di Atene, veicolerà poi le prescrizioni mediche di Damocrate, per un altro l’approccio didascalico, epico ed elegiaco, che continuerà ben oltre i limiti cronologici di Nicandro e sarà adottato dal farmacologo Andromaco il Vecchio: cfr. Lehnus 1992, 43-45; Luchner 2004, 357; Cassia 2012a, 55-56.

⁹ Galen. *Antid.* I 15, XIV, 93-94 Kühn, vv. 70-72: τῶν μὲν κεφαλῶν ἀπόκοπον, ὡς τρεῖς δακτύλους, / μικρῶ τε πλείους τῶν ἀπὸ τῆς οὐρᾶς μερῶν / πρῶτον κεφαλὰς μὲν, εἶτα τὰς οὐρὰς τότε.

¹⁰ Galen. *Antid.* I 5, XIV, 32 Kühn: ὁ δὲ Δαμοκράτης καὶ ἄλλα πάντα διὰ μέτρων ἔγραψεν ὀρθῶς ποιήσας.

¹¹ Galen. *Comp. Med. Gen.* VI 7, XIII, 888-889 Kühn: ἀλλὰ κἄν αὐτῶν συνθέντων ἀπολέσητε τὰς γραφάς, ὅμως ὑμᾶς αὐτοὺς δύνασθαι συντιθέναι παραπλήσια τοῖς ἀπολομένοις; cfr. Hautala 2014, 188-189. Lo schema metrico, infatti, impone una certa “fissità” alle formule della prescrizione, dal momento che il verso costituisce uno strumento più idoneo della prosa a rispettare persino il minimo dettaglio: Galen. *Comp. Med. Gen.* VIII 8, XIII, 988 Kühn (ἐπεὶ καὶ πρὸς μνήμην ἐστὶ χρήσιμα τὰ διὰ μέτρων γεγραμμένα καὶ τὰς συμμετρίας τῶν φαρμάκων ἀκριβῶς φυλάττει, διὰ τοῦτο καὶ τὰ Δαμοκράτους εἴωθα προσγράφειν, ἐν οἷς ἐστὶ καὶ τοῦτο προσγεγραμμένον); cfr. Watson 1966, 7: «the metrical form not only aided the memory but was in some measure a safeguard against fraudulent alterations»; Pitini 1988, 179-180; 189, in merito all’uso accurato del lessico metrologico, ossia di termini quali κύαθος, ὀβολός, δραχμή; Nutton 2013 (2004), 11; 181. Le riflessioni di Galeno sul problema della memorizzazione sono discusse da von Staden 1998, 78; 83-84; Hautala 2010, 1-12.

Damocrate per la sua precisione e asciuttezza¹²: in particolare, i suoi versi appaiono al Pergameno decisamente più efficaci ai fini didattici di quelli di Andromaco il Vecchio, l'archiatra dell'imperatore Nerone¹³.

§ 2. Non sappiamo con esattezza quando fu attivo Damocrate: alcuni studiosi hanno proposto la prima metà del I secolo d.C.¹⁴, altri l'epoca compresa fra Nerone e Vespasiano¹⁵, altri ancora l'età flavia¹⁶. Proprio allo scopo di fornire una risposta a questo interrogativo e di contestualizzare meglio la vita e l'opera di questo medico può essere utile prendere in esame un frammento di una base marmorea, spezzata in due parti, rinvenuta alla fine del XIX secolo da Karl Buresch nei pressi dell'antica Blaundos (oggi Sülümenli) in Lidia e recante incisi su un lato un epitaffio per un anonimo evergete (- - - |[- - -]νούσιον |[- - - ἄνδ]ρα ἀγαθὸν |[- - -] παρεσχέ-|[κότα - - - τή]ν ἀνάστα-|[σιν - - - ἐκ τ]ῶν ἰδίων|- - -) e sull'altro un'iscrizione onorifica per Σερουείλιος Δαμοκράτης¹⁷:

- - -
Σερουείλιον [- - - υἱὸν Κλαυ]-

¹² Vogt 2005a, 66-69; Totelin 2012, 307-315; Hautala 2014, 185.

¹³ Galen. *Antid.* I 5-7, XIV, 32-44: ἐπαινώ δὲ καὶ τὸν Ἄνδρομαχὸν ἑμμέτρως γράψαντα τὴν θηριακὴν αὐτὴν, ὥσπερ καὶ ἄλλοι τινές... Ἦκιστα γὰρ οἱ πανοῦργοι δύνανται διαστρέφειν αὐτά. Καὶ πρῶτόν γέ σοι τὴν ἐκείνου γραφὴν ἕμμετρον ἐνταῦθα παραθησόμεθα... ἀσαφέστερον δὲ συγκειμένων τῶν τοῦ Ἄνδρομάχου ἐλεγείων ἄμεινον ἔδοξέ μοι τὰ Δαμοκράτους προσθεῖναι πάνυ σαφῶς ἡρμηνευμένα... διαφωνησάντων δὲ τι πρὸς τὴν γραφὴν ταύτην Δαμοκράτους τε καὶ Κρίτωνος, ἄμεινον ἔδοξέ μοι καὶ τὰ πρὸς ἐκείνων γεγραμμένα παραθέσθαι, καὶ πρότερον τὰ Δαμοκράτους, ἐπειδὴ καὶ τὴν χρῆσιν αὐτῆς ὄλην ἔγραψε σαφῶς; I, 15, XIV, 89-90; cfr. *Comp. Med. Gen.* VI 12, XIII, 920 Kühn. Si vedano al riguardo Luccioni 2003, 61; 68-69; Hutchinson 2009, 209-210; Cassia 2012a, 27-28; Nutton 2013 (2004), 181. Sulla figura di Damocrate si veda anche Fabricius 1972, 189-190, Nr. 4.

¹⁴ *KP* I, 1964, 1375 (F. Kudlien, s.v. Damokrates): «1. Hälfte des 1. Jh. n.Chr.»; André 1987, 77: «vers 40 aprè J.-C.»; Pitini 1988, 178: «intorno al 40 d.C.»; Nutton 2008, 140: «around AD 50»; 2013, 11: «around AD 40»; 214: «around AD 50»; Hautala 2014, 185.

¹⁵ Wellmann 1901, 2069; Korpela 1987, 189, Nr. 196; Marasco 1998, 262, nr. 54 («di età neroniana»); Bowie 1997, 302; 2004, 64: «under Nero and Vespasian»; Lehnus 2012, 455: «età neroniano-vespasiana».

¹⁶ Cichorius 1922, 433; Vogt 2005b, 207: «um 70 n.Chr.»; Vogt 2008, 226: «ca 70-80 CE». Von Saldern 2006b, 330, ha datato l'epigrafe ad età «claudisch/flavisch».

¹⁷ L'iscrizione – inglobata nelle pareti delle abitazioni nel villaggio di Aksaz (Bekmiş), presso Blaundos e circa 40 km a sud di Uşak – fu pubblicata da Körte 1902, 37, nr. 66 (le misure non sono indicate e il luogo di conservazione è ignoto) = *IGRR* IV 721 = von Saldern 2006b, 330, Nr. 16. Sul sito di Blaundos, si vedano Ramsay 1890, 120; 127; *RE* III 1, 1897, 560 (W. Ruge, s.v. Blaundos); *RE* XIII 2, 1927, 2161-2202, soprattutto 2194 (J. Keil, s.v. Lydia): Blaundos faceva parte del *conventus* di Sardi; D'Andria 1994, 700-702; Cohen 1995, 290-292 (con bibliografia); Filges 2006.

Servilio Damocrate

δίᾳ Δαμοκρά[την ἱερέα τῶν Σε]-
βαστῶν ἀνδ[ρα ἀγαθὸν ἐκ προ]-
γόνων πολ[ύ --- τῆ]
πατρίδι τι[- - -]

Al fine di proporre, nei limiti del possibile, un'integrazione di questo testo estremamente lacunoso, possono essere prese in considerazione altre tre epigrafi contenenti espressioni formulari simili, se non identiche, a quelle presenti nell'iscrizione da Blaundos e provenienti rispettivamente da Synnada (ἡ βουλή καὶ ὁ δῆμος | ἐτείμησεν... ἀν-|δρα εὐγενῆ καὶ ἐκ προγ-|όνων πολλὰ παρασχόμε-|νον τῆ πατρίδι), Filadelfia (ἡ κρατί|σ[τη] | βουλή καὶ ὁ | λαμπρότα-|τος δῆμος |... ἐκ προγόνων | ἀρχίατρον ἡ-|θους ἔνε-|κεν καὶ τῆς | περὶ τὴν ἐπι-|στήμην ἀ-|ρετῆς) e Cos ([- - Γάϊον Στερτίνιον] | Ἡρακλείτου υἱὸν Κορνη-|[λ]ία Ξενοφῶντα τὸν | ἀρχίατρον τῶν θεῶν Σε-|βαστῶν...)¹⁸.

Questo confronto legittima, a nostro avviso, una lettura delle linee mancanti e/o incomplete differente da quella proposta da Alfredus Körte nel 1902:

[Ἡ βουλή καὶ ὁ δῆμος ἐτείμησεν]
Σερουίλιον [- - - υἱὸν Κλαυ]-
δίᾳ Δαμοκρά[την ἀρχίατρον τῶν Σε]-
βαστῶν ἀνδ[ρα εὐγενῆ καὶ ἐκ προγ]-
γόνων πολ[λὰ παρασχόμενον τῆ]
πατρίδι τι[- - -]

“Il consiglio e il popolo onorarono Servilio Damocrate, figlio di..., della tribù Claudia, archiatra degli Augusti, uomo nobile e da generazioni prodigo di molti benefici a vantaggio della patria...”.

Già nel 1833 – dunque ben prima che l'iscrizione di Blaundos venisse persa e pubblicata – Christian Friedrich Harleß si era interrogato, sulla scorta dei passi di Plinio il Vecchio e Galeno, sia in merito alla collocazione cronologica di Servilio Damocrate sia a proposito della sua origine geografica¹⁹. Con particolare riguardo a quest'ultimo aspetto, lo studioso, per un verso, aveva ritenuto assolutamente improbabile Atene quale luogo di nascita («quod equidem minus

¹⁸ Legrand - Chamonard 1893, 282-283, nr. 84, ll. 1-6 (base da Synnada, moderna Şuhut, in Frigia); *SEG* 17, 527 (da Filadelfia, oggi Alaşehir in Lidia, II-III d.C.); Dubois 1881, 473-475 = *IGRR* IV 1086 = *Syll.*³ 804 = Paton - Hicks 1891, nr. 345 = Samama 2003, 261-262, nr. 145 (da Cos, regno di Claudio). Sugli altri testi epigrafici concernenti il medico C. Stertinio Senofonte si veda Cassia 2012b, 49-50 (con ulteriore bibliografia).

¹⁹ Harleß 1833, 3.

probabile existimem»), poiché aveva distinto nettamente il nostro Servilio Damocrate dal Δημοκράτης ὁ Ἀθηναῖος menzionato da Alessandro di Tralles²⁰; per un altro, aveva considerato quali opzioni possibili l'area micrasiatica («aut an in Asia Minore, in Joniae aut in Ciliciae vel Pamphiliae etc. quadam urbe natus fuerit») e persino la stessa Roma («aut an... Romam urbem natalem habuerit»). Harleß, dunque, aveva giustamente ipotizzato, tra l'altro, un'origine micrasiatica, pur non conoscendo ancora l'iscrizione di Blaundos, edita, come si è detto, molto più tardi, nel 1902. Lo studioso aveva preso inoltre le distanze dall'ipotesi avanzata da Johann Albert Fabricius²¹, secondo il quale il *consularis M. Servilius*, ricordato da Plinio, sarebbe stato *M. Servilius, consul ordinarius* del 3 d.C.²², e aveva proposto invece di identificarlo con *M. Servilius Rufus Nonianus*, figlio del precedente, oratore e storico, *patronus* di Persio, *consul* negli ultimi anni del regno di Tiberio, precisamente nel 35, *proconsul Africae* intorno al 46/47, deceduto nel 59 d.C.²³. L'attività di Damocrate a Roma si sarebbe svolta, dunque, sempre secondo Harleß, «sub imperatoribus Caligula, Claudio, Nerone, fortasse adhuc sub Vespasiano, ita ut coevos habuerit Celsum (seniorem annis), Scribonium Largum, Menecratem, annis grandiozem, Dioscoridem, Thessalum, Asclepiadem Pharmacionem, forte Aretaeum quoque, atque certo Plinium majorem»²⁴.

Sulla base degli approfonditi studi prosopografici condotti da Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier²⁵, è possibile sostenere che la nostra (*Servilia*) *Considia*, forse figlia di una (*Considia*), abbia sposato *Q. Marcius Barea Soranus*,

²⁰ Alex. Trall. *Ther.* I 569 Puschmann 1878: Δημοκράτην δὲ τὸν Ἀθηναῖον λέγεται νεανίσκον ὄντα. Harleß 1833, 18; qualche perplessità in merito a questa identificazione si coglie invero anche in Puschmann 1878, 568 n. 1; così pure in *PIR*², s.v. Servilius Damocrates, 226 («quod autem dubium est»).

²¹ Fabricius 1726, 135.

²² *PIR*², s.v. M. Servilius (Nonianus?) 589, 229-230; Eck 2001a, 468; l'ipotesi di Fabricius fu più tardi accolta da Wellmann 1903, 2069-2070, che considerò Damocrate un liberto di *M. Servilius*, il console del 3 d.C., e, più recentemente, è stata accettata anche da Bowie 1997, 302; 2004, 64.

²³ *PIR*², s.v. M. Servilius Nonianus 590, 230-231; Eck 2001b, 469; cfr. Harleß 1833, 5-6; anche Cichorius 1922, 432-433, propendeva per questa identificazione; *RE* II A, 2, 1923, 1802 (A. Klotz, s.v. M. Servilius Nonianus 69); *RE Suppl.* VI, 1935, 819 (E. Westermayer, s.v. M. Servilius Nonianus 69): *Considia* è identificata con la figlia del console del 35 d.C.; Weidemann 1965, *Servilius Nonianus* 6, 2786; Korpela 1987, 189, ha ammesso entrambe le possibilità. A Servilio è riservata una splendida commemorazione in Tac. *Ann.* XIV 19: *sequuntur virorum inlustrium mortes, Domitii Afri et M. Servilii, qui summis honoribus et multa eloquentia vigerant, ille orando causas, Servilius diu foro, mox tradendis rebus Romanis celebris et elegantia vitae, quod clariorem effecit, ut par ingenio, ita morum diversus*; cfr. Syme 1958, 276.

²⁴ Harleß 1833, 4. Cfr. Kaplan 1990, 97.

²⁵ Raepsaet-Charlier 1987, I, 567-568 (s.v. [Servilia] *Considia* 710); cfr. 237 (s.v. [Considia] 267), 443-444 (s.v. [Marcia] *Servilia* 526); II, *stemma* XI.

Servilio Damocrate

dalla cui unione sarebbe nata, verosimilmente nel 47, (*Marcia*) *Servilia*, andata poi in sposa ad *Annius Pollio* (fig. 1). Come si apprende da Tacito, il marito della nostra *Considia* (cioè quella menzionata da Plinio), *consul suffectus* nel 52 e *proconsul d'Asia* nel 66, fu condannato al suicidio (e la stessa sorte toccò alla figlia [*Marcia*] *Servilia*), mentre il genero venne esiliato nel 65, in coincidenza con la congiura dei Pisoni, ma forse rientrò a Roma dopo la morte di Nerone²⁶.

Nel 1922, quindi dopo il rinvenimento e la pubblicazione della nostra epigrafe, Conrad Cichorius aveva ritenuto che la patria di Damocrate fosse stata Blaundos, ma che il “medico” o “protomedico” (lo studioso aveva proposto infatti di integrare ἰατρόν oppure ἀρχίατρον a l. 3)²⁷ avrebbe in séguito ottenuto la cittadinanza ateniese²⁸ e più tardi, dopo aver curato la figlia del *consularis*, anche quella romana. Cichorius inoltre – grazie al paragone con una delle iscrizioni summenzionate, ossia quella da Cos concernente C. Stertino Senofonte, medico dell'imperatore Claudio – aveva concluso che Damocrate fosse stato un «kaiserlicher Leibarzt» e ne aveva collocato l'attività in epoca flavia²⁹.

D'altra parte, la nostra proposta di integrare ἀρχίατρος – invece del semplice ἰατρός – a l. 3 dell'epigrafe può certamente ricevere qualche fondamento non soltanto dal confronto con l'iscrizione di Stertino Senofonte (e con quella da Filadelfia), ma anche dalle espressioni adoperate sia da Plinio (*e primis medentium*) sia da Galeno (ἄριστος ἰατρός), entrambe inequivocabilmente riferibili alla posizione eminente rivestita da Servilio Damocrate in campo professionale e in ambito scientifico.

Più recentemente, anche Vivian Nutton ha accolto la proposta di Cichorius in merito al ruolo di medico di corte ricoperto da Damocrate³⁰ e, soprattutto, ha

²⁶ Tac. *Ann.* XVI 30-33.

²⁷ Cichorius 1922, 433. L'integrazione proposta, ἰατρόν/ἀρχίατρον, è accolta da SEG 2, 667; Samama 2003, 362, nr. 244; PH 268928; ἰατρόν è la forma preferita da von Saldern 2006b, 330, Nr. 16. Secondo Kudlien 1974, 283, Damocrate «mit größter Wahrscheinlichkeit Arzt war»; non prendeva posizione Nutton 1977, 196 n. 34. Si veda anche Prioreshi 1998, 298-299.

²⁸ Cichorius 1922, 432. Secondo Korpela 1987, 189, Damocrate sarebbe nato ad Atene. Quanto all'origine, forse ateniese o lidia, si veda anche Pitini 1988, 178 nn. 7 e 8; in merito all'origine lidia del medico si è pronunciata Nissen 2006, 137-139, nr. 74, la quale ha distinto fra la patria, Blaundos, e i luoghi in cui Servilio Damocrate avrebbe esercitato la professione, in particolare la stessa Blaundos, ma anche Atene (?) e Roma. Secondo Samama 2003, 362 n. 85, «il faudrait donc supposer qu'avant d'être citoyen athénien, Damocratès était d'origine lydienne et appartenait à une famille illustre».

²⁹ Nel suo studio sugli architri imperiali Marasco 1998, 262, nr. 54, aveva invece inserito Servilio Damocrate fra i casi dubbi; Nissen 2006, 137, oscilla fra ἰατρός e ἀρχίατρος; von Saldern 2006a, 23, ha preferito l'età neroniana.

³⁰ Nutton 2004, 402 n. 57.

giustamente posto in risalto, sulla scorta del passo pliniano, la sua funzione “mediatrice” fra la patria Blaundos, le *élites* romane e la corte imperiale³¹.

§ 3. Allo scopo di verificare questo possibile ruolo di “mediazione”, occorre prendere in considerazione – oltre alla testimonianza della *Naturalis historia* e all’epigrafe da Blaundos – ulteriori dati utili a cogliere, almeno a nostro avviso, la stretta connessione esistente fra la regione d’origine di Servilio Damocrate e gli imperatori della dinastia giulio-claudia.

Un primo elemento da esaminare è costituito dall’intervento di Tiberio a séguito del disastroso terremoto che distrusse molte città lidie nel 17 d.C., quando, presumibilmente, Damocrate non era ancora giunto a Roma, dove si sarebbe preso cura di *Considia*, probabilmente – come si è visto – durante la fase terminale del regno di Tiberio. Tacito offre la descrizione più dettagliata dell’evento e delle misure d’emergenza adottate dall’imperatore per soccorrere le vittime: egli promise infatti agli abitanti di Sardi dieci milioni di sesterzi e li esentò dal pagamento delle tasse per un quinquennio; altre undici città furono esonerate dal tributo per la medesima durata di tempo: *eodem anno duodecim celebres Asiae urbes conlapsae nocturno motu terrae, quo improvisior graviorque pestis fuit. Neque solitum in tali casu effugium subveniebat in aperta prorumpendi, quia diductis terris hauriebantur. Sedisse immensos montes, visa in arduo quae plana fuerint, effulsisse inter ruinam ignes memorant. Asperrima in Sardinios lues plurimum in eosdem misericordiae traxit: nam centies sestertium pollicitus Caesar, et quantum aerario aut fisco pendebant, in quinquennium remisit. Magnetes a Sipylo proximi damno ac remedio habiti. Temnios, Philadelphenos, Aegeatas, Apollonienses, quique Mosteni aut Macedones Hyrcani vocantur, et Hierocaesariam, Myrinam, Cymen, Tmolium levare idem in tempus tributis mittique ex senatu placuit, qui praesentia spectaret refoveretque. Delectus est M. Ateius e praetoriis, ne consulari obtinente Asiam aemulatio inter pares et ex eo impedimentum oreretur*³². Numerose altre fonti – letterarie, epigrafiche e numismatiche – conservano memoria di questo terribile sisma³³.

³¹ Nutton 2004, 256: «men like this [*i.e.* Servilius Damocrates], in close relationship with the emperor, acted as a conduit for the aspirations of their family and their cities. They were on easy terms with senators, they stayed on visits in the best houses in town, and they were perceived to possess power and influence, although whether it was their medical or their social skills that attracted the notice of the emperor in the first place can never be known».

³² Tac. *Ann.* II 47, 1-4.

³³ Le testimonianze sono raccolte e discusse da Guidoboni - Comastri - Traina 1994, 180-185; si veda anche Ambraseys 2009, 105-108. Sull’argomento si rinvia inoltre a Conti 2008, 374-386; Storchi Marino 2009, 183-224.

Servilio Damocrate

Una base rinvenuta a Pozzuoli nel 1693 – esposta al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (1,70 × 1,30 m), dedicata intorno al 30 d.C., destinata a sostenere una statua di Tiberio in abbigliamento militare, decorata da figure femminili ad altorilievo simboleggianti le città d'Asia Minore colpite da violenti terremoti – reca inciso, sulla faccia principale e lungo la cornice inferiore, il seguente testo (figg. 2-3): *Ti(berio) Caesari divi | Augusti f(ilio) divi | Iuli n(epoti) Augusto | pontif(ici) maximo co(n)s(uli) IIII | imp(eratori) VIII trib(unicia) potestate XXXII | Augustales | res publica | restituit || [- - -]IHENIA Sa[rde]s VLLORON [Magnes]ia || Philadelphea Tmolus Cyme || Temnos Cibyra Myrina Ephesos Apollonidea Hyrc[ania] || Mostene [Aeg]ae [Hieroc]aesarea³⁴.*

Rispetto alle dodici città elencate da Tacito³⁵, la base riporta sedici poleonimi, due dei quali quasi illeggibili³⁶ e due assenti nella lista dello storico, cioè Efeso e Cibyra (fig. 4). Queste ultime due città potrebbero essere state colpite da un successivo sisma verificatosi nel 23 d.C. oppure dallo stesso terremoto del 17, ma non aver riportato danni così gravi da indurre Tiberio, almeno in un primo momento, a garantire anche a loro l'esonero fiscale³⁷.

In ogni caso, com'è evidente dall'ampiezza di propagazione dell'onda sismica (fig. 5)³⁸, non può essere escluso che anche altri siti, oltre ai dodici menzionati da Tacito, abbiano subito danni e richiesto, magari a più riprese, una qualche forma di esenzione. Pertanto, anche se Blaundos non è espressamente nominata nelle testimonianze letterarie né in quelle epigrafiche in specifica relazione con il terremoto, è possibile che anch'essa sia stata colpita dall'evento sismico: un'epigrafe onorifica, purtroppo molto frammentaria, incisa su una base marmorea per l'imperatore Tiberio (Τιβέριον Καίσαρα Σεβαστόν), rinvenuta a Güllü, 15 km sudovest di Blaundos, potrebbe in effetti essere interpretata proprio in questo senso³⁹. Non escluderei, poi, che l'espressione *πολλὰ παρασχόμενον τῇ πατρίδι* alle ll. 5-6 della nostra epigrafe possa alludere, fra l'altro, a qualche atto di evergetismo del medico a favore dei propri concittadini colpiti dal sisma.

Subito dopo aver fornito l'informazione circa i provvedimenti presi in favore delle città colpite dal terremoto, Tacito passa in rassegna alcuni gesti municipali compiuti da Tiberio e destinati ad incontrare un vasto consenso: tra questi lo

³⁴ *CIL X 1624*, p. 201 = *ILS 156* = *AÉ 2012*, 1464.

³⁵ Lo stesso numero si trova in *Plin. Nat. II 86*, 200 (*maximus terrae memoria mortalium exstitit motus Tiberii Caesaris principatu, XII urbibus Asiae una nocte prostratis*) e *Sen. Nat. Quaest. VI 1*, 13 (*Asia duodecim urbes simul perdidit*).

³⁶ Spinazzola 1902, 147-149.

³⁷ Guidoboni - Comastri - Traina 1994, 184-185.

³⁸ Si veda Guidoboni - Comastri - Traina 1994, fig. a p. 181 (qui modificata).

³⁹ *IGRR IV*, 714 = von Saldern 2006b, 345, G1 = *PHI 268872*.

storico ricorda la decisione imperiale di cedere l'eredità di *Pantuleius* – un ricco membro dell'*ordo equester* che aveva in parte istituito erede lo stesso imperatore – a *M. Servilius*, ossia al padre del *patronus* di Servilio Damocrate, poiché lo stesso Tiberio aveva appreso che il nome del console figurava in un precedente testamento ritenuto autentico: *et Pantulei divitis equitis Romani hereditatem, quamquam ipse heres in parte legeretur, tradidit M. Servilio, quem prioribus neque suspectis tabulis scriptum compererat, nobilitatem utriusque pecunia iuvandam praefatus*⁴⁰.

Un secondo elemento che senza dubbio sottolinea la “centralità” di Blaundos e mostra un particolare interesse del governo romano per questa città in età giulio-claudia è offerto dalla monetazione urbana. Dopo un'interruzione delle emissioni, infatti, la zecca locale riprese l'attività battendo nominali recanti l'effigie di Nerone (55 d.C.): una moneta bronzea (g. 5,27) reca al D/ la legenda ΝΕΡΩΝ ΚΑΙΣΑΡ, Nerone a capo scoperto rivolto a destra, con busto drappeggiato, e al R/ il nome del magistrato ΤΙ ΚΛΑΥ ΚΑΛΛΙΓΕΝΗΣ ΒΛΑΥΝΔΕΩΝ, Apollo stante, di prospetto, con sguardo rivolto a destra e lira e plectro nelle mani (fig. 6)⁴¹.

Un altro nominale bronzeo (g 3,71) presenta al D/ lo stesso motivo iconografico della moneta precedente e al R/ la legenda ΚΑΛΛΙΓΕΝΗΣ ΒΛΑΥΝΔΕΩΝ e quattro spighe di grano legate insieme (fig. 7)⁴².

Un terzo aspetto da rilevare è costituito certamente dalla singolare coincidenza degli interessi “farmacologici” tra il nostro Servilio Damocrate e il medico di Nerone, Andromaco il Vecchio, autore di un poema in 87 distici elegiaci, dedicato alla preparazione della θηριακή, un antiveleno straordinariamente efficace e “multifunzionale”, ma anche un “miracoloso” antidoto contro i tentativi di avvelenamento⁴³. La carne di vipera entrava poi a pieno titolo nella prepara-

⁴⁰ Tac. *Ann.* II 48, 1. Cfr. *PIR*², s.v. *Pantuleius* 95, 26-27.

⁴¹ Sylloge nummorum Graecorum *Deutschland* 1963, Nr. 2925 e Tafel 93; cfr. Burnett - Amandry - Ripollès 1992, nr. 3059.24. Sulla monetazione di Blaundos si vedano Cohen 1995, 291 (con bibliografia); Matern 2006, 296, Nr. 34.

⁴² Burnett - Amandry - Ripollès 1992, nr. 3060; Matern 2006, 296, Nr. 35.

⁴³ Galeno, il quale pure distingue gli ἀλεξιφάρμακα dai θηριακά, ritiene tuttavia la pozione andromachea capace sia di rendere inefficaci i veleni (ossia sostanze letali se ingoiate o assorbite), sia di neutralizzare gli effetti dei morsi o delle punture degli animali: καλεῖται δὲ ἀλεξιφάρμακα μὲν, ὅσα τοῖς δηλητηρίοις ἀνθίσταται, θηριακά δὲ ὅσα τὰς τῶν θηρίων ἰᾶται δήξεις. Ἴσως δὲ τις ἀξιώσει καὶ τὴν τῶν καθαιρόντων φαρμάκων ὕλην ἐν τοῖς τῶν δηλητηρίων περιέχεσθαι, διαφθεῖρει γὰρ ἡμᾶς καὶ ταῦτα πλείω τοῦ συμμετροῦ δοθέντα (*In Hippocrat. Epidem. Libri vi, Comm. Libri vi* 6, pp. 344-345 E. Wenkebach, Leipzig 1940). Cfr. Skoda 2001, 275-278.

Servilio Damocrate

zione della teriaca sia in Damocrate sia in Andromaco⁴⁴ e nel *De antidotis* il Pergameno riporta, come si è accennato, circa 600 versi tratti da un'opera di Damocrate sugli antidoti (ἄρχεται τοίνυν ὁ Δαμοκράτης ἐν τῷ βιβλίῳ καθ'ὅ τὰς ἀντιδότους γράφει)⁴⁵. Il medico di Nerone viene menzionato ancora in un frammento di Damocrate concernente un rimedio, l'*Aegyptium*, usato in caso di morsi di rettile o di quadrupede e particolarmente elogiato dallo stesso Andromaco, il quale, competente in sommo grado di φάρμακα, lo avrebbe somministrato ai propri amici⁴⁶.

Ora, poiché Scribonio Largo fu il primo scrittore latino ad adoperare il termine *theriac/theriaca* in alcune delle sue *Compositiones*, scritte non prima del 43 d.C. e dunque sotto Claudio, secondo Gilbert Watson, «here [*i.e.* during the reign of Claudius] perhaps may be placed the theriac of Damocrates for venoms and certain ailments»⁴⁷. All'incirca a questa datazione potrebbe in effetti condurre un'ulteriore riflessione: come già detto, le prescrizioni di Damocrate sono chiamate “antidoti”, un termine applicato – scrive Galeno – dai “medici più giovani” non soltanto agli antidoti contro i veleni, ma anche ai rimedi contro le so-

⁴⁴ Damocr. *ap.* Galen. *Antid.* I 15, XIV, 93-94 Kühn = Bussemaker 1931 (1851), III, 120, vv. 66-72: λαβῶν ἐχίδνας τὰς ἀληθεῖς τοῦ θέρους / τὰς ἀρτιθήρους, τὰς μεγάλας ὡς εἴκοσι, / μικρῶ τε πλείους, οὐ γὰρ ἐστ'αὐτῶν πολὺ, / ὃ δεῖ λαβόντας σκευάσαι τὸ φάρμακον, / τῶν μὲν κεφαλῶν ἀπόκοπον, ὡς τρεῖς δακτύλους, / μικρῶ τε πλείους τῶν ἀπὸ τῆς οὐρᾶς μερῶν, / πρῶτον κεφαλὰς μὲν, εἶτα τὰς οὐρὰς τότε. Cfr. Luccioni 2003, 70. Per un commento su questi versi di Damocrate si veda anche Vogt 2005a, 66-67.

⁴⁵ Galen. *Antid.* I 14, XIV, 89-90 Kühn. Sulla struttura del I libro del *De antidotis* (1. definizione degli antidoti come farmaci per uso interno; 2. storia della scoperta e della tradizione della teriaca; 3. istruzioni sulla scelta degli ingredienti; 4. composizione in versi della teriaca ad opera di Andromaco il Vecchio e redazione in prosa a cura di Andromaco il Giovane; 5. spiegazioni sugli ingredienti usati da Andromaco; 6. differente composizione della teriaca andromachea messa a punto da Damocrate e da Critone) si veda Durand 1991, 99-100; cfr. anche Vela Tejada 2009, 41-61; Cassia 2012a, 43-44 n. 68. In particolare, in *Antid.* II 2-5, sono contenuti estratti dagli scritti di Damocrate; Galeno ritorna a parlare di Damocrate nel capitolo 15 a proposito dei rimedi – chiamati “antidoti” – contro i morsi di animali velenosi e rabbiosi: Watson 1966, 8. La ricetta della θηριακὴ di Damocrate conteneva 13 erbe: Galen. *antid.* II 2, XIV, 115-119 Kühn; cfr. Watson 1966, 23; 37-41 (la versione di Damocrate annovera 48 ingredienti in tutto); 56.

⁴⁶ Damocr. *ap.* Galen. *Comp. Med. Gen.* VI 12, XIII, 919-920 Kühn = Bussemaker 1931 (1851), III, 107-108, vv. 69-75: Αἰγυπτία τηροῦσα χωρὶς φλεγμονῆς / πᾶσαν διαίρεσιν καὶ πάντα θλάσματα, / καὶ δῆγματα πάντων τετραπόδων, τῶν θ'έρπετων, / ὅσαι τ'ἐγένοντο χωρὶς ἑλκῶν φλεγμοναῖ, / πόνους τε νεύρων καὶ μυῶν δίχ'αίτιας. / Ταύτην ἐπαινῶν Ἄνδρόμαχος ἐν φαρμάκοις / ἔχων μεγίστην ἕξι ἐδίδου φίλοις; cfr. Studemund 1888, 3-4; Cassia 2012a, 25-26.

⁴⁷ Scrib. Larg. *Comp.* 163-166. Watson 1966, 18; cfr. 28: «he [*i.e.* Charms of Marseilles] and Damocrates were contemporaries».

stanze tossiche⁴⁸; i νεώτεροι ἰατροί sarebbero «probably those of a generation or two before Galen»⁴⁹. Dal momento che Galeno era nato nel 129 d.C., questa indicazione cronologica si rivela particolarmente preziosa e “due generazioni prima di lui” potrebbe effettivamente significare – se non proprio “età di Claudio – appunto “età neroniana”.

D’altro canto, la corte giulio-claudia era notoriamente un luogo tanto pericoloso quanto “velenoso”. Agrippina Maggiore, nonna di Nerone, infatti, aveva rifiutato la frutta offerta dalle mani di Tiberio⁵⁰. Agrippina Minore, madre di Nerone, fu responsabile dell’avvelenamento del marito, Claudio, con la complicità dell’archiatra Stertinio Senofonte⁵¹. La stessa Agrippina, quando ebbe a temere che il figlio meditasse di avvelenarla, si premunì assumendo antidoti⁵². Nella medesima corte, poi, era presente anche un’avvelenatrice “di professione”, *Lucusta*, probabilmente originaria della Gallia, significativamente definita da Tacito come una che fu “a lungo considerata fra gli strumenti del potere” (*diu inter instrumenta regni habita*): ella fu “ingaggiata” infatti da Agrippina per preparare il veleno che avrebbe dovuto uccidere Claudio e da Nerone per “sbarazzarsi” del figlio dello stesso Claudio, Britannico⁵³.

* * *

Concludendo, è probabile che la base marmorea di Blaundos fosse destinata a sostenere una statua di Servilio Damocrate, eretta nella città natale di un archiatra che fu a Roma sotto Tiberio, in una data posteriore al 17 o, più verosimilmente, al 23 d.C., cioè dopo il primo o, meglio, il secondo sisma che aveva devastato l’Anatolia occidentale. Ronald Syme aveva ipotizzato che il *vir consularis*, autore di *annales*, presente a Capri presso Tiberio secondo la testimonianza svetoniana⁵⁴, potesse essere identificato con *M. Servilius Nonianus*⁵⁵: se

⁴⁸ Galen. *Antid.* II 6, XIV, 135 Kühn: καλεῖν μὲν οὖν ἔθος ἐστὶ τοῖς νεωτέροις ἰατροῖς ἀντιδότους οὐ μόνον ὅσα πρὸς τὰ θανάσιμα φάρμακα διδῶσιν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὰ τῶν ἰοβόλων θηρίων δῆγματα, καὶ προσέτι πάθη, καὶ μάλιστα χρόνια, κατὰ τι τῶν σπλαγχνῶν, ἢ ἀποστήματα.

⁴⁹ Watson 1966, 9-10.

⁵⁰ Tac. *Ann.* IV 54.

⁵¹ Tac. *Ann.* XII 67; cfr. XIII 15; Suet. *Nero* 33; 47; Cass. Dio LX 34; 64, 3; Iuv. *sat.* I 71. Si vedano Mazzarino 1956, 81-82; Muller 1999, 125-134.

⁵² Tac. *Ann.* XIV 3.

⁵³ Tac. *Ann.* XII 66; 13, 15.

⁵⁴ Suet. *Tib.* 61, 6: *annalibus suis vir consularis inseruit, frequenti quodam convivio, cui et ipse affuerit, interrogatum eum subito et clare a quodam nano astante mensae inter copreas, cur Paconius maiestatis reus tam diu viveret, statim quidem petulantiam linguae obiurgasse, ceterum post paucos dies scripsisse senatui, ut de poena Paconi quam primum statueret.*

⁵⁵ Syme 1958, 276 n. 5: «he [i.e. *M. Servilius Nonianus*] may have visited Capreae». Cfr. Kaplan 1990, 187-188; *PIR*², s.v. *M. Servilius Nonianus*, 231; Eck 2001b, 469. Sulla presenza a

Servilio Damocrate

l'ipotesi di Syme avesse un fondamento, è alquanto verosimile ritenere che Servilio Damocrate abbia avuto accesso, probabilmente attraverso il suo potente patrono, alla corte imperiale già sotto Tiberio, un imperatore che non soltanto si era ampiamente prodigato per le città lidie colpite dal sisma del 17, ma aveva anche ceduto l'eredità di *Pantuleius* a *M. Servilius*, il padre dello stesso *Nonianus*.

Plinio il Vecchio, intellettuale assai vicino alla corte flavia, nella sua *Naturalis historia* condanna aspramente i profitti scandalosi di alcuni medici attivi in età giulio-claudia⁵⁶, ma in questa celeberrima e furibonda invettiva non compaiono i nomi di Andromaco il Vecchio, archiatra di Nerone, né quello del suo omonimo figlio, medico degli imperatori flavii; per di più, come si è visto, il naturalista tesse l'elogio di Servilio Damocrate, considerato addirittura *e primis medentium*. È ragionevole supporre che Damocrate abbia svolto il proprio ruolo a corte non soltanto durante la parte terminale del regno di Tiberio, ma anche sotto Caligola, Claudio e Nerone, come suggerirebbe il plurale τῶν Σεβαστῶν alle ll. 3-4 dell'iscrizione di Blaundos: a rafforzare quest'ipotesi contribuiscono sia la ripresa della monetazione della città d'origine del medico con emissioni recanti l'effigie di Nerone, sia il fatto che uno dei rimedi in giambi di Damocrate venisse elogiato dall'archiatra di Nerone, Andromaco, con il quale lo stesso medico lidio aveva condiviso non solo i medesimi interessi per la realizzazione di antidoti e rimedi ma anche, quasi certamente, la difficile e rischiosa permanenza presso una "corte dei veleni".

mcassia@unict.it

Bibliografia

- Ambraseys 2009: N. Ambraseys, *Earthquakes in the Mediterranean and Middle East. A Multidisciplinary Study of Seismicity up to 1900*, Cambridge.
- André 1987: J. André, *Être médecin à Rome*, Paris.
- Barns - Zilliacus 1967: J.W.B. Barns - H. Zilliacus (eds.), *The Antinoopolis Papyri. Part III*, London.
- Bowie 1997: E. Bowie, *Damokrates*, in *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, III, Stuttgart-Weimar, 302.
- Bowie 2004: E. Bowie, *Damocrates*, in *Brill's New Pauly. Encyclopaedia of the Ancient World*, vol. IV, Leiden-Boston, 64.
- Burnett - Amandry - Ripollès 1992: A. Burnett - M. Amandry - P.P. Ripollès, *Roman Provincial Coinage. Vol. I: From the Death of Caesar to the Death of Vitellius (44 BC-AD 69)*, London.

Capri di vari personaggi di rilievo legati a Tiberio cfr. Houston 1985, 179-196; Savino 1998, 431-437.

⁵⁶ Plin. *Nat.* XXIX 5, 7-10; 8, 22.

Margherita Cassia

- Bussemaker 1931 (1851): U.C. Bussemaker, *Poetarum de re physica et medica reliquiae. Poetae bucolici et didactici*, vol. III, Paris.
- Cassia 2012a: M. Cassia, *Andromaco di Creta. Medicina e potere nella Roma neroniana*, Acireale-Roma.
- Cassia 2012b: M. Cassia, *I liberti nell'epoca di Claudio: il medico Scribonio Largo alla corte imperiale*, «Hormos» n.s. 4, 44-68.
- Cichorius 1922: C. Cichorius, *Der Mediziner Servilius Damocrates*, in *Römische Studien, Historisches, Epigraphisches, Literargeschichtliches aus Vier Jahrhunderten Roms*, Leipzig-Berlin, 432-433.
- Cohen 1995: G.M. Cohen, *The Hellenistic Settlements in Europe, the Islands, and Asia Minor*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Conti 2008: S. Conti, *Provvedimenti imperiali per comunità colpite da terremoti nel I-II sec. d.C.*, «Klio» 90, 2, 374-386.
- D'Andria 1994: F. D'Andria, *Blaundos*, in *EAA. Secondo Supplemento 1971-1994*, vol. I, Roma, 700-702.
- Dubois 1881: M. Dubois, *Un médecin de l'empereur Claude*, «BCH» 5, 1, 468-476.
- Durand 1991: Ph. Durand, *Sur la construction du livre II du ΠΕΡΙ ΑΝΤΙΔΟΤΩΝ de Galien*, «REA» 93, 1-2, 99-108.
- Eck 2001a: W. Eck, *M. Servilius*, in *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 11, Stuttgart-Weimar, 468.
- Eck 2001b: W. Eck, *M. Servilius Nonianus*, in *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 11, Stuttgart-Weimar, 469.
- Fabricius 1972: C. Fabricius, *Galens Exzerpte aus älteren Pharmakologen*, Berlin-New York.
- Fabricius 1726: J.A. Fabricius, *Bibliothecæ Græcæ volumen tertium decimum, quo continetur elenchus medicorum veterum, et notitia collectionum ac scriptorum Græcorum junctim editorum, liturgicorumque*, Lib. VI, p. III, vol. XIII, Hamburgi.
- Filges 2006: A. Filges (hrsg.), *Blaundos. Berichte zur Erforschung einer Kleinstadt im lydisch-phrygischen Grenzgebiet*, *Istanbuler Forschungen* 48, Tübingen.
- Guidoboni - Comastri - Traina 1994: E. Guidoboni - A. Comastri - G. Traina, *Catalogue of Ancient Earthquakes in the Mediterranean Area up to the 10th Century*, Bologna.
- Harleß 1833: Ch.F. Harleß, *Solemnia Natalitia regis augustissimi et potentissimi Frederici Wilhelmi II. die III. Augusti MDCCCXXXIII H.L.Q.C. Praemittitur: Servilii Damocratis Carminum Medicinalium pars prima, Graece et Latine, cum prolegomenis*, Bonnae.
- Hautala 2010: S. Hautala, *Transmitting (and Hiding) Knowledge in Ancient Greek Pharmaceutical Poetry*, in *Language and the Scientific Imagination*, Proceedings of the 11th Conference of the International Society for the Study of European Ideas (ISSEI), 28 July-2 August 2008 at the Language Centre, University of Helsinki, Finland, 1-12 = <http://hdl.handle.net/10138/15345>.
- Hautala 2014: S. Hautala, "As a Matter of Fact, This is Not Difficult to Understand!": *The Addresses to the Reader in Greek and Latin Pharmacological Poetry*, in 'Greek' and 'Roman' in Latin Medical Texts. *Studies in Cultural Change and Exchange in Ancient Medicine*, ed. by B. Maire, Leiden, 183-200.

Servilio Damocrate

- Houston 1985: G.W. Houston, *Tiberius on Capri*, «G&R» 32, 179-196.
- Hutchinson 2009: G.O. Hutchinson, *Read the Instructions: Didactic Poetry and Didactic Prose*, «CQ» 59, 1, 196-211.
- Kaplan 1990: M.S. Kaplan, *Greeks and the Imperial Court, from Tiberius to Nero*, New York.
- Kassel 2010: R. Kassel, *Servilius Damocrates in Pap. Ant. III 139 und 186*, «ZPE» 174, 49-50.
- Körte 1902: A. Körte, *Inscriptiones Bureschianae*, Greifswald.
- Korpela 1987: J. Korpela, *Das Medizinalpersonal im antiken Rom. Eine sozialgeschichtliche Untersuchung*, Helsinki.
- Kudlien 1974: F. Kudlien, *Ein vergessener griechischer Dichter der Kaiserzeit*, «RhM» 117, 280-287.
- Legrand - Chamonard 1893: Ph.-E. Legrand - J. Chamonard, *Inscriptions de Phrygie*, «BCH» 17, 1, 241-293.
- Lehnus 1992: L. Lehnus, *J.U. Powell, Wilamowitz e i Collectanea Alexandrina*, «Aevum(ant)» 5, 21-53.
- Lehnus 2012: L. Lehnus, *Incontri con la filologia del passato*, Bari.
- Luccioni 2003: P. Luccioni, *Raisons de la prose et du mètre: Galien et la poésie didactique d'Andromachos l'Ancien*, in N. Palmieri (éd.), *Rationnel et irrationnel dans la médecine ancienne et médiévale: aspects historiques, scientifiques et culturels*, Saint-Étienne, 59-75.
- Luchner 2004: K. Luchner, *Philiatroi. Studien zum Thema der Krankheit in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, Göttingen.
- Manetti 2008: D. Manetti, *Corpus dei papiri filosofici greci e latini. Parte I.2*, Firenze.
- Marasco 1998: G. Marasco, *I medici di corte nell'Impero romano: prosopografia e ruolo culturale*, «Prometheus» 24, 243-263.
- Matern 2006: P. Matern, *Bemerkungen zur blaundischen Münzprägung*, in Filges 2006, 284-303.
- Mazzarino 1956: A. Mazzarino, *Lucusta*, «Orpheus» 3, 1-2, 81-82.
- Mazzini 2014: I. Mazzini, *References to Medical Authors in Non-Medical Latin Literature*, in 'Greek' and 'Roman' in Latin Medical Texts. *Studies in Cultural Change and Exchange in Ancient Medicine*, ed. by B. Maire, Leiden, 77-91.
- Morelli 2010: F. Morelli, *P. Ant. III 139 fr. 1: un frammento di Galeno, De compositione medicamentorum per genera VII 10 – e di P. Ant. III 186?*, «ZPE» 172, 203-207.
- Muller 1999: L. Muller, *Soulagement, diagnostic et mise à mort: Néron et les médecins*, in *Neronia V. Néron: histoire et légende*, Actes du V^e Colloque International de la Société Internationale d'Études néroniennes, Clermont-Ferrand et Saint-Étienne 2-6 novembre 1994, éd. par J.M. Croisille - R. Martin - Y. Perrin, Bruxelles, 125-134.
- Nissen 2006: C. Nissen, *Prosopographie des médecins de l'Asie Mineure. I. Catalogue des médecins*, Thèse de Doctorat, Paris.
- Nutton 1977: V. Nutton, *Archiatry and the Medical Profession in Antiquity*, «PBSR» 45, 191-226.

Margherita Cassia

- Nutton 2008: V. Nutton, *Rufus of Ephesus in the Medical Context of his Time*, in *Rufus of Ephesus On Melancholy*, ed. by P.E. Pormann, Tübingen, 139-158.
- Nutton 2013 (2004): V. Nutton, *Ancient Medicine*, London-New York (revised edition).
- Paton - Hicks 1891: W.R. Paton - E.L. Hicks, *The Inscriptions of Cos*, Oxford.
- Pitini 1988: G. Pitini, *Per una nuova edizione dei frammenti di Servilio Damocrate*, «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti. Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti» 64, 177-189.
- Prioreschi 1998; P. Prioreschi, *A History of Medicine. III. Roman Medicine*, Omaha.
- Puschmann 1878: Th. Puschmann, *Alexander von Tralles*, Wien.
- Raepsaet-Charlier 1987: M.Th. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^{ème} s.)*, 2 voll., Lovanii.
- Ramsay 1890: W.M. Ramsay, *The Historical Geography of Asia Minor*, London.
- von Saldern 2006a: F. von Saldern, *Aspekte der Stadtgeschichte in späthellenistischer und römischer Zeit*, in Filges 2006, 21-26.
- von Saldern 2006b: F. von Saldern, *Anhang: Katalog der Inschriften*, in Filges 2006, 321-350.
- Samama 2003: É. Samama, *Les médecins dans le monde grec. Sources épigraphiques sur la naissance d'un corps médical*, Genève.
- Savino 1998: E. Savino, *Capri dal foedus Neapolitanum (326 a.C.) al VI secolo d.C.*, in *Capri antica dalla preistoria alla fine dell'età romana*, a cura di E. Federico - E. Miranda, Capri, 417-448.
- Skoda 2001: F. Skoda, *Désignations de l'antidote en grec ancien*, in "Docente natura". *Mélanges de médecine ancienne et médiévale offerts à Guy Sabbah*, éd. par A. Debru - N. Palmieri - B. Jacquino, Saint-Étienne, 273-292.
- Spinazzola 1902: V. Spinazzola, *La base figurata di Tiberio*, «Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti» 22, 2, 119-153.
- von Staden 1998: H. von Staden, *Gattung und Gedächtnis: Galen über Wahrheit und Lehrdichtung*, in *Gattungen wissenschaftlicher Literatur in der Antike*, hrsg. von W. Kullmann - J. Althoff - M. Asper, Tübingen, 65-94.
- Storchi Marino 2009: A. Storchi Marino, *Munificentia Principis e calamità naturali*, in *Interventi imperiali in campo economico e sociale: da Augusto al Tardoantico*, a cura di A. Storchi Marino - G. D. Merola, Pragmateiai 18, Bari, 183-224.
- Studemund 1888: W. Studemund, *Servilii Damocratis poetae medici fragmenta in Galeni libris ΠΕΡΙ ΣΥΝΘΕΣΕΩΣ ΦΑΡΜΑΚΩΝ ΤΩΝ ΚΑΤΑΤΟΠΟΥΣ servata*, Breslau.
- Sylloge nummorum Graecorum *Deutschland* 1963: *Sylloge nummorum Graecorum Deutschland. Sammlung v. Aulock 8. Heft. Lydien. 2868-3328*, Berlin.
- Syme 1958: R. Syme, *Tacitus*, vol. I, Oxford.
- Totelin 2012: L.M.V. Totelin, *And to End on a Poetic Note: Galen's Authorial Strategies in the Pharmacological Books*, «Studies in History and Philosophy of Science» 43-222(2), 307-315.
- Vela Tejada 2009: J. Vela Tejada, *Koiné y aticismo en Galeno, de antidotis: Datos para un estudio lingüístico*, «CFC(G)» 19, 41-61.

Servilio Damocrate

- Vogt 2005a: S. Vogt, „... er schrieb in Versen, und er tat recht daran“: *Lehrdichtung im Urteil Galens*, in T. Fögen (hrsg./ed.), *Antike Fachtexte. Ancient Technical Texts*, Berlin-New York, 51-78.
- Vogt 2005b: S. Vogt, *Damokrates*, in *Antike Medizin. Ein Lexikon*, hrsg. von K.-H. Leven, München, 207-208.
- Vogt 2008: S. Vogt, *Damocrates, Seruilius*, in P.T. Keyser-G.L. Irby-Massie (Eds.), *Encyclopedia of Ancient Natural Scientists. The Greek Tradition and its Many Heirs*, London-New York, 226.
- Vogt in c.d.s.; S. Vogt, *Servilius Damocrates. Iambische Pharmaka im Corpus Galenicum. Einleitung, Edition und kommentierte Übersetzung*.
- Watson 1966: G. Watson, *Theriac and Mithridatium. A Study in Therapeutics*, London.
- Weidemann 1965: U. Weidemann, *Servilius Nonianus 6*, in *Lexikon der alten Welt*, Zürich-Stuttgart, 2786.

Abstract

Servilio Damocrate, medico e poeta ricordato da Plinio il Vecchio e da Galeno, viene menzionato anche in un'iscrizione da Blaundos in Lidia. Il confronto con altre testimonianze – epigrafiche, numismatiche e letterarie – consente di ipotizzare che egli abbia svolto la funzione di archiatra presso la corte giulio-claudia, dalla fase finale del regno di Tiberio fino all'età neroniana.

Servilius Damocrates, a physician and poet named by Pliny the Elder and Galen, is also mentioned in an inscription from Blaundos in Lydia. The comparison with other epigraphic, numismatic and literary testimonies suggests that he was chief physician at the Julio-Claudian court, from the final period of Tiberius' reign to the Neronian era.

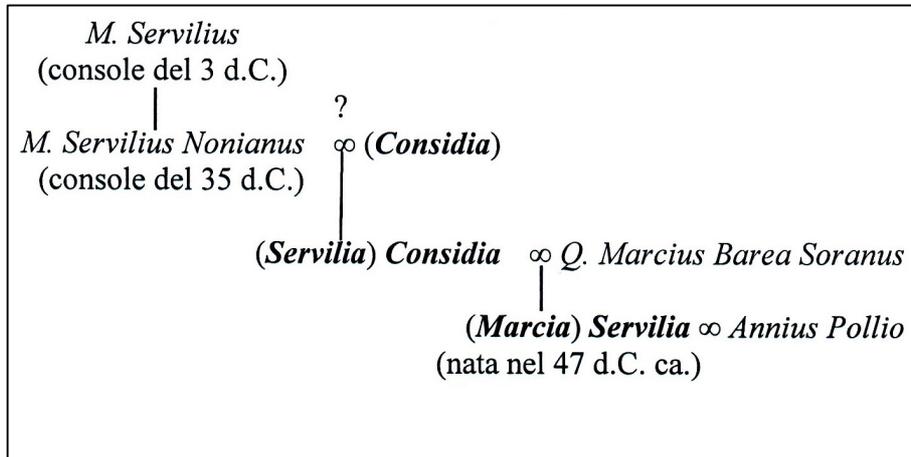


Fig. 1

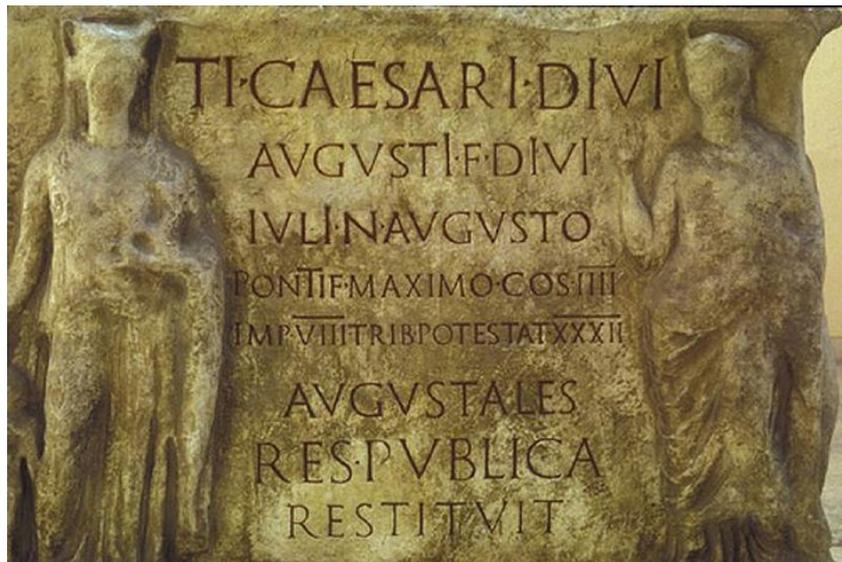


Fig. 2

Servilio Damocrate

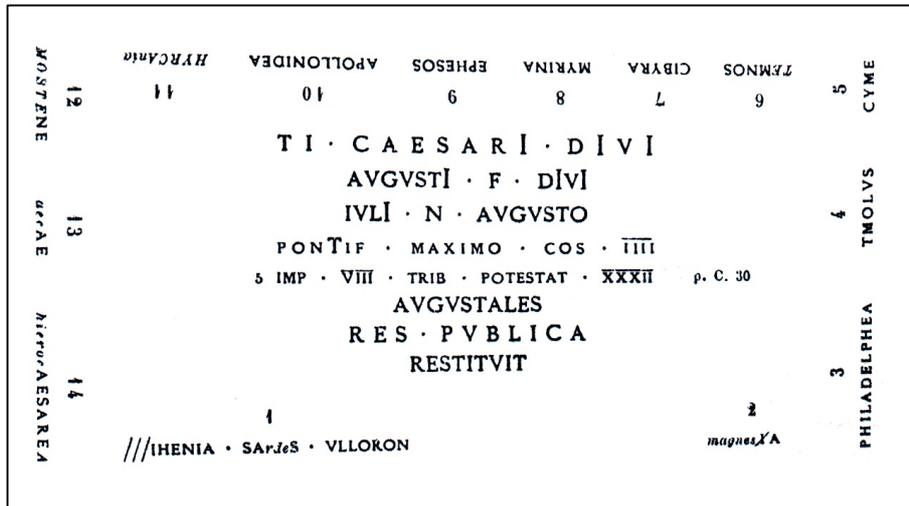


Fig. 3

Tac. Ann. II 47, 1-4	CIL X 1624
• ?	• [- - -]IHENIA
• <i>Sardiani</i>	• Sa[rde]s
• ?	• VLLORON
• <i>Magnetes a Sipylo</i>	• [Magnes]ia
• <i>Philadelpheni</i>	• Philadelphea
• <i>Tmolus</i>	• Tmolus
• <i>Cyme</i>	• Cyme
• <i>Temnii</i>	• Temnos
• ?	• Cibyra
• <i>Myrina</i>	• Myrina
• ?	• Ephesos
• <i>Apollonienses</i>	• Apollonidea
• <i>Hyrca[ni]</i>	• Hyrca[nia]
• <i>Mosteni</i>	• Mostene
• <i>Aegeates</i>	• [Aeg]ae
• <i>Hierocaesaria</i>	• [Hieroc]aesarea

Fig. 4

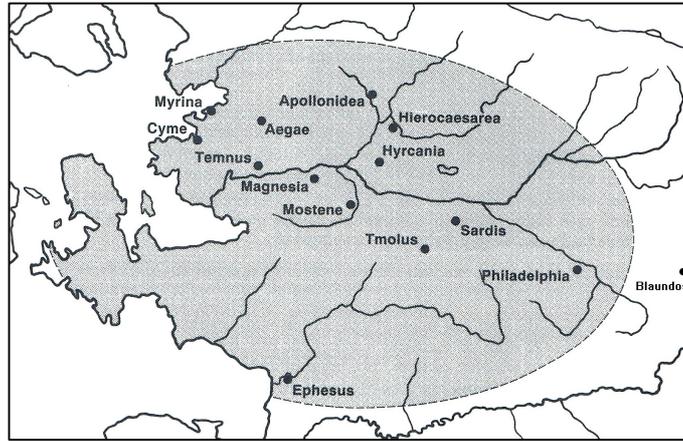


Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7

GAETANO ARENA

Ἦν ἀρχιατρὸς τοῦ σύμπαντος ξυστοῦ a Tiatira in età imperiale: un *unicum* epigrafico

Fra il III secolo a.C. e il V d.C. iscrizioni e fonti letterarie documentano l'esistenza e/o l'attività in Lidia di numerosi medici e archiatri: fra gli ἰατροί ricordiamo [- - -]ρον¹, Μενόφαντος², Ἄρτεμιᾶς, Μητροφάνης, Ἰωνικός e il padre di lui, Εὐνάπιος³, Μάγνος⁴, Ἀπολλόνιος, Διοφάντης⁵, Τατιανός⁶, Βασιλείδης, un Anonimo⁷, Αὐρήλιος Στρα[- - -]κος⁸; fra gli ἀρχιατροί possiamo invece annoverare Ἀπολλοφάνης (più esattamente ἰατρὸς βασιλέως)⁹, Μενεκράτης (forse ἰατρὸς Καισάρων)¹⁰, Αὐρήλιος Λουκιανός e i

¹ Iulia Gordos: Samama 2003, 355-356, nr. 234 = Nissen 2006, 147, nr. 79 (I-II d.C.).

² Hyrcanis: Samama 2003, 169-171, nr. 67 = Nissen 2006, 142-143, nr. 77 (II a.C.).

³ Sardi: Samama 2003, 359, nr. 239 = Nissen 2006, 162, nr. 89 (I a.C.-I d.C.); Samama 2003, 166-167, nr. 63 = Nissen 2006, 163, nr. 90 (I d.C.); Nissen 2006, 164, nr. 91 (IV d.C.); Nissen 2006, 165-166, nr. 92 (IV d.C.); Nissen 2006, 167-168, nr. 93 (IV-V d.C.).

⁴ Filadelfia: Nissen 2006, 156-157, nr. 84 (I d.C.).

⁵ Saïttai: Samama 2003, 356, nr. 235 = Nissen 2006, 160, nr. 87 (I-II d.C.); Samama 2003, 357, nr. 236 = Nissen 2006, 161, nr. 88 (fine II d.C.?).

⁶ Kula: Samama 2003, 357-358, nr. 237 = Nissen 2006, 148-149, nr. 80 (fine II-inizi III d.C.).

⁷ Hypaipa: Samama 2003, 360-361, nr. 241 = Nissen 2006, 140, nr. 75 (II-III d.C.?). Samama 2003, 361, nr. 242 = Nissen 141, nr. 76 (III-IV d.C.).

⁸ Mermere: Samama 2003, 353-354, nr. 232 = Nissen 2006, 155, nr. 83 (III d.C.). Un ulteriore riferimento a ἰα-τροῖς si trova in un'iscrizione dalla Katakekaumene: SEG 39, 1276 (85 a.C. ca.).

⁹ Iulia Gordos: Samama 2003, 243-244, nr. 133 e 354-355, nr. 233 = Nissen 2006, 144-146, nr. 78 (III-II a.C.).

¹⁰ Meonia: Samama 2003, 352-353, nr. 231 e 510-511, nr. 461 = Nissen 2006, 151-153, nr. 82 (I d.C.). Un altro Menecrate è definito ἰατρὸς in una dedica d'incerta provenienza ma conserva-

suoi ascendenti¹¹, Μοσχιανός e i suoi parenti (fratello[i], figlio, nipote[i])¹², Αὐρήλιος Ἀρτεμίδωρος¹³.

§ 1. In questa sede si desidera tuttavia concentrare l'attenzione su un'epigrafe rinvenuta a Tiatira (oggi Akhisar, in Lidia nordoccidentale, al confine con la Misia), a nostro avviso di eccezionale interesse, data la peculiare connotazione del medico in questione:

//// ΗΛΕΙΣ ε
anaglyphum
ΗΛΕΙΣ ἀρχιατρὸς
τοῦ σύμπαντος
ξυστοῦ ἐνθάδε
κείμεαι ρ χαῖρε

“Heleis. Qui giaccio io, Heleis, archiatra di tutto quanto lo *xystos*. Addio”.

L'epitaffio si trova inciso nel registro inferiore di un altare in marmo bianco, recante al centro una figura maschile seduta – probabilmente quella del defunto, quasi interamente coperta da un lungo mantello e con la testa gravemente danneggiata – e in alto, sulla cornice, il nome ΗΛΕΙΣ (figg. 1-2)¹⁴.

Quest'ultimo è attestato in Asia Minore¹⁵ – ma anche a Roma, in Attica, Bulgaria e Siria¹⁶ – tra I e III secolo d.C. come antroponimo epicorico e deriva

ta presso il Museo di Manisa (antica Magnesia *ad Sipylum*): Samama 2003, 399-400, nr. 291 = Nissen 2006, 176-177, nr. 99 (II d.C.).

¹¹ Filadelfia: Samama 2003, 360, nr. 240 = Nissen 2006, 158-159, nrr. 85 e 86 (II-III d.C.).

¹² Tiatira: Samama 2003, 351-352, nr. 230 = Nissen 2006, 171-176, nrr. 95-98 (II-III d.C.).

¹³ Kula: Samama 2003, 359, nr. 238 = Nissen 2006, 150, nr. 81 (III d.C.). A questo elenco andrebbe aggiunto anche Σερουείλιος Δαμοκρότης da Blaundos, per il quale si rinvia all'articolo di Cassia 2018, 237-256 pubblicato in questo stesso fascicolo di «Historiká».

¹⁴ Il manufatto (altezza 0,87 × larghezza 0,345 × profondità 0,30 m; altezza delle lettere 0,022 m) si trova oggi conservato nel cortile del Museo di Manisa (inv. nr. 232): Herrmann 1989, 394, nr. 1097; cfr. Robert-Robert 1946, planches V, 1 e IX, 3; *AE* 1951, 273; *BE* 1951, 206; *PH* 264528; Malay 1994, 80, nr. 208; Samama 2003, 350-351, nr. 229.

<http://www.philipharland.com/greco-roman-associations/?p=2814>.

¹⁵ McCabe 1991, 3337, l. 3 (Efeso, età romano-imperiale); *TAM* IV 1, 289, l. 1 (Nicomedia, Bitinia); *TAM* III 1, 79, l. 3; 516, l. 3 (Termessos, Pisidia); Laminger-Pascher 1992, I 192, ll. 2-3 (Lystra, Licaonia); Heberdey - Wilhelm 1896, 33, 81, l. 1 (Flavias, Cilicia); Heberdey - Wilhelm 1896, 142, 237, l. 2 (Syedra, Panfilia); Brixhe - Hodot 1988, 83, nr. 28 (Belkis, Panfilia, I/II d.C.).

¹⁶ Roma: *IGUR* II 836, l. 10; Attica: *IG* II² 2097, col. II, l. 308 (169/170 d.C.); *IG* II² 2166, l. 12 (II d.C.); *IG* II² 2208, l. 120 (forse 212/213 d.C.); *SEG* 29, 152, l. 78 (175/176 d.C.); Mihailov 1970² (1958), 47(2), col. B, l. 38 (Odesso, oggi Varna, Bulgaria, 221 d.C.); Robert - Mouterde 1953, III 2, 1125[2], l. 2 (Seleucia Pieria, Siria, II/III d.C.).

indubbiamente da una radice indigena¹⁷, benché, come precisato da Ladislav Zgusta, a causa della riduzione di *io* in *i* finale, esso finisca per coincidere con il teonimo greco Ἥλιος > Ἥλις¹⁸, una «forme vulgaire» di Ηλεις¹⁹, la quale pertanto non veniva percepita come “straniera” da un ellenofono.

Non dovrebbe affatto sorprendere la presenza di un protomedico a Tiatira, dove, come si è accennato in sede preliminare, ben tre/quattro membri della famiglia di Moschiano erano archiatri urbani (II-III d.C.)²⁰. Né va d’altro canto dimenticato che il termine ἀρχιατρός poteva essere adoperato non soltanto in riferimento ad un protomedico residente sia nelle città provinciali sia a Roma, ma anche in relazione ad un medico imperiale o, ancora, al capo di un *collegium* di medici²¹. V’è tuttavia un altro termine che richiede certamente qualche precisazione. L’aggettivo verbale Ξυστός (da ξύω, “raschiare”, “levigare”)²², inizialmente riferito ad una galleria coperta del ginnasio (cioè una pista con fondo battuto, destinata a corsia per gli esercizi atletici, Ξυστὸς δρόμος), è divenuto sinonimo dell’intero edificio: quest’ipotesi è ritenuta plausibile da Évelyne Samama²³, dal momento che Tiatira già nel II d.C. avrebbe avuto almeno tre ginnasi documentati epigraficamente (οἱ ἀλειφόμενοι ἐν τῷ | τρίτῳ γυμνασίῳ)²⁴ e, naturalmente, più Ξυστοί²⁵; in un’altra iscrizione della città lidia, poi, è menzionato anche il σύμπας Ξυστός²⁶.

¹⁷ Robert 1963, 443; 508; Brixhe - Hodot 1988, 84-85.

¹⁸ Zgusta 1964, § 399 e p. 684; 1970, § 399.

¹⁹ Robert - Robert 1946, 25.

²⁰ Nutton 2013 (2004), 288; 1992, 42; cfr. Samama 2003, 351-352, nr. 230 (con ulteriore bibliografia *ivi*).

²¹ Harland 2014, 272; Pohl 1905, 25 e n. 15. Le iscrizioni attestano l’uso di ἀρχιατρός/ἀρχίατρος (cfr. Montanari 2013³, 408) sia in riferimento ai medici di corte (Marasco 1996, 435-466, sullo statuto degli archiatri nelle monarchie orientali; 1997a, 175-196, sulla presenza di medici greci presso le corti persiana e macedone; 1997b, 279-297; 1998a, 267-285; 1998b, 243-263, con un elenco ragionato di 57 archiatri imperiali; Arena 2016, 1-31; 2018, 1-20) sia in relazione ai protomedici municipali, ossia “pubblici” professionisti, salariati dai centri urbani (Reinach 1904, 1689-1691; Leclercq 1933, 117-118; Nutton 1977, 191-226; Korpela 1987, 46-56; Krug 1990, 216-218; de Filippis Cappai 1993, 87-88; D’Amato 1993, 34; Cosentino 1997, 362-365; Andorlini - Marcone 2004, 171).

²² Montanari 2013³, 1618.

²³ Samama 2003, 351 n. 36.

²⁴ TAM V 2, 968, 1-2; cfr. 855, 10-11; 926, 2 e 6-7; 975, 8; 998, 19.

²⁵ TAM V 2, 976, 14.

²⁶ TAM V 2, 977, 6. Su questa tipologia di edificio cfr. Guerrini - Lugli - Auboyer 1960, 885.

Sul sito di Tiatira in generale si vedano RE VI A 1 (1936), 657-659; 1296 (J. Keil, s.v. Thyateira); Fellmann 1965, 3081; Cohen 1995, 238-242 (con ulteriore bibliografia *ivi*). Cfr. anche Serdaroğlu 1976, 919: saggi effettuati sull’acropoli hanno portato alla luce parte di una struttura absidata e svariati elementi architettonici (capitelli, colonne e basi di colonna) di epoca romana; le epigrafi rinve-

Va inoltre precisato che, con specifico riferimento al σύμπας Ξυστός, sono attestati numerosi ἀρχιερεῖς e alcuni Ξυστάρχαι – 2 in Grecia²⁷, 7 in Asia Minore (tre dei quali in Lidia e, di questi, due proprio a Tiatira)²⁸, 1 in Arabia²⁹, 11 in Italia, in particolare ben 10 a Roma³⁰ – in un lasso di tempo compreso fra II e III secolo d.C.³¹. Ed effettivamente proprio al medesimo arco temporale è stato attribuito il nostro epitaffio da quasi tutti gli studiosi³², in genere sulla base di elementi paleografici e iconografici³³, con l'eccezione di Vivian Nutton, il quale ha proposto il III secolo³⁴, e di Hasan Malay, che ha preferito ascriverlo genericamente al «Roman imperial period»³⁵.

§ 2. In che cosa consisterebbe, dunque, l'eccezionalità del nostro testo epigrafico? Come si vede dalle iscrizioni testé ricordate, in stretto rapporto con la specificazione τοῦ σύμπαντος Ξυστοῦ compare soltanto il termine ἀρχιερεύς, mentre l'espressione ἀρχιατρός τοῦ σύμπαντος Ξυστοῦ, presente nel testo di Tiatira, è un *unicum* nella documentazione epigrafica, anche in rapporto all'altra

nute si trovano conservate presso il Museo di Manisa; Kaletsch 2002, 518 (resti archeologici di una struttura porticata, di un tempio e di una chiesa). Sulle testimonianze concernenti Tiatira si veda Herrmann 1989, 305-315.

²⁷ IG V 1, 669 (Sparta, età romano-imperiale); FD III 1, 557 (Delfi, dopo il 250 d.C. ca.).

²⁸ *IEphesos* 1155 (II d.C.); 1125 (161-180 d.C.); 1104 (III d.C.); 1098B (II d.C.); Buckler - Robinson 1932, 79 (212-217 d.C.); TAM V 2, 984 (Tiatira, 220 d.C.): ἀγαθῆι τύχηι. | Μ. Γν. «Λικίν. Ῥουφ[ε]ῖνο[v] | [τ]ὸν λαμπρότατον ὑπατικόν, | κτίστην καὶ εὐεργέτην τῆς | πατρίδος, φίλον τοῦ Σε[β] (αστοῦ) «Γ.» Πεφ.» | [Α]ύφ. Ἀλέξανδρος ἀρχιερεῖ[ς] | τοῦ σύνπαντος Ξυστοῦ διὰ | βίου, Ξυστάρχης καὶ ἐπ[ὶ] βαλα-ινείων τοῦ Σεβ(αστοῦ) καὶ φερεὺς τοῦ | προπάτορος θεοῦ Ἡλίου Πυθί-|ο]υ Ἀπόλλωνος Ἐπιρμιναίου | τὸν ἑαυτοῦ καὶ πάσης τῆς πό-|λεως εὐεργέτην; 1020 (Tiatira, 220 d.C. ca.): ἀγαθῆι [τύχηι]. | Γ. Περήλ(ιον) Αὐφ. Ἀλέξανδρον διὰ βίου ἀρχι-|ερέα τοῦ σύμπαν[τος Ξυστοῦ, Ξυστάρχην καὶ] | ἐπὶ βαλανείων τοῦ [Σεβαστοῦ. Περήλ. - - -] | ὁ ἀρχιερεὺς «καὶ δις Α[- -] | τὸν ἑαυτοῦ π[α]τ[ε]ρά.» Sui compiti dello Ξυστάρχης si vedano recentemente Burgeon 2016, 1-15 (<http://reflexions.univ-perp.fr/>); Rousset - Strasser 2017, 7-12.

²⁹ *IGRR* III 1371 (Gerasa, 210-220 d.C.).

³⁰ Roma: *IGUR* I 235 (139-143 d.C.); 236 (143 d.C.); 237 (metà II d.C.); 238 (metà II d.C.); 239 (fine II d.C. ca.); 240 (200 d.C. ca.); 241 (fine II d.C. ca.); 243 (170-180 d.C. ca.); 244 (200-250 d.C. ca.); 250 (fine II d.C. ca.). Napoli: Miranda 1990, I 51 (110 d.C. ca.).

³¹ Glotz 1919 (1969), 1028-1031. Cfr. Cramme 2001, 288-290 e n. 1163.

³² Horsley 1982, 10; II/inizi III d.C.; Samama 2003, 350; II-III d.C.; Nissen 2006, 169-170, nr. 94: «II^e s.-début du III^e s. ap. J.-C.»; Gouw 2009, 186: «tweede of begin derde eeuw n. Chr.»; Aparaschivei 2012, 62-63 n. 149; Harland 2014, 225; 272: II-III d.C.

³³ Robert - Robert 1946, 26-27; II/inizi III d.C.; Hillert 1990, 143-145, Nr. 23, soprattutto 143-144: II/inizi III d.C.

³⁴ Nutton 1977, 223, nr. 58.

³⁵ Malay 1994, 80.

figura, quella rappresentata dallo Ξυστάρχη, carica istituzionale che, in ogni caso, non aveva un legame diretto con l'esercizio della medicina.

Per la verità, l'*archiater Xysti* è menzionato in un altro testo – non epigrafico ma giuridico – che, secondo Jeanne e Louis Robert, mostrerebbe, rispetto all'epigrafe di Tiatira di II-III d.C., «la persistence de cette fonction au IV^e siècle»³⁶. Si tratta di una costituzione imperiale inviata da Valentiniano a *Vettius Agorius Praetextatus* – amico di Q. Aurelio Simmaco, prefetto urbano e fervente pagano che ricoprì numerosi sacerdozi (fu, tra l'altro, *pontifex Vestae* e *pontifex Solis*)³⁷ – e datata al 30 gennaio 368 d.C.: *IMPP. VAL(ENTINI)ANUS ET VALENS AD PRAETEXTATUM P(RAE)FECTUM U(RBI). Exceptis portus Xysti virginumque Vestalium quot regiones urbis sunt, totidem constituantur archiatri. Qui scientes annonaria sibi commoda a populi commodis ministrari honeste obsequi tenuioribus malint quam turpiter servire divitibus*³⁸. Tramite questo provvedimento veniva attribuito a ciascuna *regio* di Roma un protomedico – 14 in tutto, destinati a divenire fruitori di pubbliche *annonae*, dunque di retribuzioni statali, ma obbligati, nell'atto di dispensare le proprie cure, a dare la precedenza ai *tenuiores* rispetto ai pazienti danarosi – ad eccezione degli *archiatri portus Xysti virginumque Vestalium*, da ritenersi invece come “soprannumerari”³⁹.

Già Iacobus Gothofredus riconobbe nello *Xystus* l'edificio ginnasiale, lo mise in correlazione con le sopramenzionate iscrizioni di Roma relative alla figura dell'ἀρχιερεὺς τοῦ σύμπαντος Ξυστοῦ – attestato, come si è visto, fra II e III d.C. – ed emendò *portus* in *porticus*, cioè “struttura porticata”, cosa che, in effetti, era esattamente lo *xystus*⁴⁰. Non esiste tuttavia una *regio* urbana chiamata “Portus Xystus”; in effetti, il vocabolo che si accorda in modo sottinteso con *exceptis* è *archiatri* e non *regionibus*⁴¹. Come indicato da Adalberto Pazzini nel 1940, la punteggiatura nel testo della costituzione sarebbe dovuta essere la seguente: *exceptis portus, Xysti, virginum Vestalium*⁴². Secondo i Robert, inoltre, il termine *xystus* non andrebbe riferito ad un edificio, ma ad un'associazione atletica, ossia ad un gruppo di individui, alla stessa stregua delle vergini Vestali

³⁶ Robert - Robert 1946, 27.

³⁷ *PLRE* I, s.v. Vettius Agorius Praetextatus 1, 722-724. Su questo personaggio cfr. Cracco Ruggini 1980, 586-610; Schmidt-Hofner 2008, 327; Kahlos 2010.

³⁸ *CTh.* XIII, 3, 8, *pr.* Cfr. Pohl 1905, 42; 52; 54; 65-66; 72; Reinach 1904, 1692; Albana 2006, 255 n. 6.

³⁹ Cfr. Bozzoni 1904, 112; Nutton 1977, 208; 217.

⁴⁰ Gothofredus 1741 (1975), 41-42. Su questa base Pharr 1952, 388, aveva tradotto «except in the districts of *Portus Xystus* and in the areas belonging to the Vestal Virgins»; fanno cenno al provvedimento anche Jones 1964, 708; André 1987, 108: «les athlètes s'entraînaient pendant l'hiver dans les gymnases ou xystes sous la surveillance d'un médecin».

⁴¹ Mazarino 1951, 139.

⁴² Pazzini 1940, 12.

menzionate immediatamente dopo⁴³. In verità, a questa conclusione era già approdato, agli inizi del XX secolo, Rudolphus Pohl, che aveva inteso “Xysti” «i.e. athletarum in porticu Xysto»⁴⁴, collegando l’edificio ai suoi frequentatori, insomma attribuendo al termine un valore metonimico attraverso il quale il riferimento al ginnasio di fatto alludeva ai ginnasti stessi.

Heleis, dunque, non fu un medico di corte né un protomedico municipale e nemmeno fu a capo di un’associazione medica, bensì rappresentò una sorta di “direttore sanitario” di una “gilda” sportiva o, meglio, uno specialista responsabile di un’associazione di atleti. D’altra parte, non sorprende che un *club* sportivo avesse a disposizione un medico incaricato di seguire la dieta dei ginnasti, controllarne lo stato di salute, somministrare loro farmaci, prescrivere trattamenti fisioterapeutici e curare patologie quali contusioni o stiramenti⁴⁵.

I Robert, però, non paghi di aver individuato un possibile, ed effettivamente plausibile, termine di confronto con il dato epigrafico, erano giunti persino ad emendare *portus Xysti* in *totius Xysti*, in modo tale che questo ipotetico *archiater totius* (!) *Xysti* del *CTh.* avrebbe rappresentato il perfetto omologo dell’ἀρχιατρὸς τοῦ σύμπαντος ξυστοῦ dell’epigrafe di Tiatira⁴⁶. La proposta fu tuttavia respinta da Santo Mazzarino, il quale aveva invece correttamente identificato il *portus* con quello di Ostia⁴⁷. Non è un caso, tuttavia, che l’insigne storico siciliano avesse fatto riferimento a quest’ipotesi formulata dai Robert all’interno di un celeberrimo studio dedicato ai contornati. Questi “medaglioni” d’età tardoimperiale, nella suggestiva ricostruzione di Mazzarino, sarebbero stati lo specchio fedele del ruolo sociale e culturale dell’aristocrazia senatoria, da non intendersi necessariamente – per via dell’insistito riferimento iconografico a Ne-

⁴³ Robert - Robert 1946, 27; si sarebbe trattato, cioè, di un *collegium* presieduto da ἀρχιερεῖς e dislocato a Roma presso le terme di Traiano: cfr. anche Poland 1909, 147-152; Glotz 1919, 1028-1029; André 1987, 108-110, ha considerato queste tre categorie di protomedici – *portus*, *Xysti* e *virginum Vestalium* – fra «les médecins de collectivités».

⁴⁴ Pohl 1905, 54 n. 41.

⁴⁵ Kudlien 1979, 47-48 e n. 44, con specifico riferimento alla nostra iscrizione; Remijsen 2015, 238 e n. 68.

⁴⁶ Robert - Robert 1946, 27. Samama 2003, 351 e n. 36, pur avendo pensato, come abbiamo visto, ad un edificio e non ad un *collegium*, ha tuttavia accolto anche quest’ipotesi dei Robert.

⁴⁷ Mazzarino 1951, 139; così pure Nutton 1977, 217; 218, il quale si è mostrato più cauto in merito all’ipotesi avanzata dai Robert («whether *portus* replaced *totius* or is the remains of a gloss, *porticus*, can be left open»); cfr. André 1987, 109, che riteneva la presenza di un medico ad Ostia necessaria per la cura del personale in servizio, ossia «marins, bateliers, dockers, gérants des entrepôts, police, etc.»; si veda anche Albana 2006, 256-257 n. 8, con ricca bibliografia. Ad Ostia è ricordato un archiatra Demetrio, talora, ma non sempre, identificato con l’omonimo medico di Marco Aurelio (Hommel 1970, 293-303): sull’argomento si vedano Arena - Cassia 2016, 98; 118 n. 8.

rone – come fiera propaganda degli ultimi circoli pagani con scopi anticristiani⁴⁸, ma piuttosto come espressione di un atteggiamento di tolleranza e rispetto degli stessi imperatori nei riguardi dei *ludi* di Roma, inevitabilmente “simbolo” della stessa *routine* pagana dell’Urbe⁴⁹. In questa prospettiva, lo studioso aveva considerato la nostra costituzione imperiale come un «documento insigne» della vita quotidiana di Roma tardoantica, nella quale rimanevano privilegiate – e pertanto esonerate dal “livellamento” basato sulle *regiones* urbane – le tre categorie “sopranumerarie” degli *archiatri*, ossia *portus*, *Xysti* e *virginum Vestalium*: la legge del 368 sarebbe stata, perciò, in perfetta sintonia ideologica con alcuni motivi figurativi degli stessi contornati – cronologicamente posteriori al testo legislativo di circa un quarantennio (età onoriana) – dal momento che, in aggiunta alle vergini Vestali⁵⁰, i corpi privilegiati di Roma rimanevano sia gli impiegati del porto di Ostia, dai quali dipendeva l’approvvigionamento, sia gli atleti, che tanto contribuivano allo svago e all’intrattenimento della popolazione urbana⁵¹.

A differenza dei Robert che, come si è visto, nel *CTh.* avevano ritenuto di cogliere la *persistance* di una carica ipoteticamente istituita secoli prima, Mazzarino, pur non citando espressamente l’epigrafe lidia, evocava l’articolo degli stessi Robert nel suo studio sulla propaganda senatoria tardoimperiale e Klaus-Dietrich Fischer, dopo quasi trent’anni, richiamandosi invece esplicitamente all’iscrizione di Heleis, l’ha considerata «gleichzeitig» rispetto alla costituzione imperiale⁵².

Questa “atmosfera” tardoantica, nella quale Mazzarino collocava lo studio dei Robert dedicato alla nostra iscrizione da Tiatira, invita ad ulteriori riflessioni. L’attestazione di un archiatra dello Ξυστός nella città lidia come a Roma pone concretamente un interrogativo, poiché non è chiaro se il medico degli atleti svolgesse di fatto i propri compiti esclusivamente nella capitale imperiale – come farebbe pensare il testo della costituzione – oppure, alla stregua dello Ξυστάρχης, fosse attivo anche in altre città dell’Oriente greco, come invece induce a ritenere l’epigrafe di Tiatira: in quest’ultimo caso, secondo Patrick

⁴⁸ Si tratta della famosa teoria di Alföldi 1943, 36-39.

⁴⁹ Mazzarino 1951, 121-148; 1959, 784-791.

⁵⁰ Sulla valenza “simbolica” di questo collegio, ancora particolarmente viva «nell’immaginario collettivo dei Romani nonostante la trasformazione socioculturale in atto nell’Impero post-costantiniano», si vedano le acute notazioni di Roda 2017, 201; sull’argomento cfr. anche Roda 1981, 315-319; Vera 1981, 44-50; Ceconi 2002, 266-281; 344-346; Conti 2003, 209-222; sempre fondamentale Cracco Ruggini 1972, 177-300.

⁵¹ Mazzarino 1951, 139-140.

⁵² Fischer 1979, 173 n. 25.

Gouw, si dovrebbe ragionevolmente concludere che esistessero più archiatri di associazioni sportive in diverse città dell'Impero⁵³.

D'altra parte, la presenza di una "gilda" di questo genere non può destare meraviglia in una città come Tiatira, dove sono documentati *collegia* di vario genere (κεραμείς, βαφείς, άκμασταί, λανάριοι, βυρσεΐς, λινουργοί, άρτοκόποι, [χα]λκείς χαλκοτύποι, προξενηταί σωματών, σκυτοτόμοι) in un quantitativo di gran lunga superiore a quello di molti altri centri micrasiatici⁵⁴.

Come ha sottolineato Philip A. Harland, il termine άρχιατρός nei casi di associazioni di medici o di *clubs* sportivi non deve necessariamente essere riferito ad una figura "pubblica"⁵⁵; Nutton, dal canto suo, ha scritto che «since these *archiatri* [i.e. those of *CTh.*] served private institutions, not open to all citizens, they were excluded by Valentinian from the highly privileged *collegium* of regional *archiatri*»⁵⁶; per Sofie Remijsen, poi, l'esistenza di un archiatra dello ξυστός non basterebbe a provare che «the synod was a formal association, as these officials worked at local branches and are mostly known from funerary texts, which do not necessarily respect the correct technical terminology»⁵⁷.

In questo senso, un epitaffio non può effettivamente essere equiparato a un decreto "formale": questa considerazione rende plausibile l'ipotesi che l'epigrafe di Tiatira evocasse, in un linguaggio "informale", la medesima carica ufficiale indicata nel *Codex Theodosianus* attraverso un lessico tecnico di tipo giuridico. Non c'è bisogno, dunque, almeno dal nostro punto di vista, di stabilire a tutti i costi, come avevano fatto i Robert, una perfetta "equivalenza" (*archiater*

⁵³ Gouw 2009, 186-187: «het is niet duidelijk of het werkterrein van de atlethenarts zich tot het hoofdkwartier van de vereniging in de rijkshoofdstad beperkte of dat hij, net als de eveneens door de keizer aangestelde *xystarchen*, ook werd uitgezonden om actief te zijn bij festivals die op diverse plaatsen in het Griekse oosten door de vereniging werden georganiseerd. Het ligt in dat geval voor de hand te veronderstellen dat er namens het gilde meerdere officiële artsen actief waren».

⁵⁴ *TAM* V 2, 914 (213-217 d.C.); 935 (dopo il 199/200 d.C.); 945; 965; 972; 978; 989; 991; 1029; 1081; 957; 1014; 1019 (218-222 d.C.); 986 (220 d.C. ca.); 933; 966; 936; 932; 1002. Cfr. *RE* VI A 1 (1936), 658 (J. Keil, s.v. Thyateira); Pelcer-Vujačić 2015, 169-186. Si veda Jones 1937 (1971), 83: «they [i.e. the guilds of Thyateira] include the potters,... the dyers, the wool-workers, the leather-workers, the shoe-makers, the linen-weavers, the bakers, the smiths, and the slave-merchants. These guilds were rich and influential bodies: they erected statues and altars out of their own funds to the great men of the city and governors and emperors; the tailors even built a triple gate, colonnades, and shops with rooms for the workmen in them».

⁵⁵ Harland 2014, 272; cfr. Paz de Hoz 2015, 92-121. Pohl 1905, 25 n. 18, aveva già classificato queste particolari tipologie di protomedici fra coloro che «munere quasi publico fungebantur».

⁵⁶ Nutton 1977, 223, nr. 58, il quale non specificava se Heleis fosse o meno da considerarsi un protomedico municipale.

⁵⁷ Remijsen 2015, 236.

totius [!] *Xysti* = ἀρχιατρὸς τοῦ σύμπαντος Ξυστοῦ) tra la costituzione imperiale e l'epitaffio, poiché si tratta di due testi di tipologia completamente differente: l'uno, estremamente solenne e tecnicamente connotato da un vocabolario altamente specializzato; l'altro, decisamente più confidenziale e destinato ad una comunicazione quasi "privata", finalizzata alla commemorazione di un defunto. Certamente ciò non significa che non possa esistere una relazione significativa tra testo giuridico e testo epigrafico, senza che questo tuttavia comporti la necessità di stabilire una concordanza *ad verbum*.

Aggiungerei poi che l'incertezza nella datazione – per un verso basata su elementi paleografici e iconografici non sempre affidabili e sul paragone con le iscrizioni di Roma risalenti al II-III d.C., ma, non dimentichiamolo, relative ad ἀρχιερεῖς (e non ad ἀρχιατροί!) τοῦ σύμπαντος Ξυστοῦ e per un altro probabilmente condizionata dal fatto che la città di Tiatira avrebbe conosciuto il suo "zenith" in connessione con la visita di Caracalla nel 215 d.C.⁵⁸ – potrebbe essere superata rovesciando del tutto la prospettiva e prendendo come punto di riferimento una fonte ancorata ad una data certa qual è appunto la costituzione imperiale.

A confermare questa possibilità di uno "slittamento" cronologico della datazione dell'epigrafe possiamo, a nostro avviso, prendere in considerazione alcune testimonianze che documentano con certezza la continuità di vita di Tiatira ben oltre il supposto "zenith" d'età severiana. La città – che sembra aver posseduto un considerevole territorio, all'interno del quale ricadevano certamente anche estese proprietà imperiali⁵⁹ – era ubicata al centro della fertile valle del Lykos e al crocevia di importanti vie commerciali, come documentano i miliari eretti lungo le strade verso Pergamo a nordovest e Sardi a sud⁶⁰. Tiatira, dunque,

⁵⁸ Tiatira è in effetti inclusa nel lungo elenco di 77 siti visitati dall'imperatore nel percorso che, attraverso l'Asia Minore, lo avrebbe condotto, tra l'aprile del 215 e la fine di questo stesso anno, da Nicomedia ad Antiochia di Siria, in preparazione della campagna partica: Levick 1969, II, 426-446, in particolare 432, nr. 23 (con bibliografia); Johnston 1983, 67.

⁵⁹ *TAM* V 2, 913, ll. 15-17 (dopo il 214 d.C.): καὶ ἐπίτροπος Σεβαστοῦ ἄρκης Λιου-| ανῆς; 935, ll. 3-4 (dopo il 199/200 d.C.): ἐπίτροπον τοῦ Σεβ(αστοῦ) | ἄρκης Λειβιανῆς. Jones 1937, 84: «the imperial house owned property in the neighbourhood of Thyateira; the *arca Liviana* and its imperial procurators are mentioned in third century inscriptions of the city; this *arca Liviana* presumably collected the rents of property which had once belonged to Livia, the wife of Augustus, and had passed into the imperial patrimony».

⁶⁰ *TAM* V 2, 873 = French 2014, 243-244, 134 (293-305 d.C., strada verso Pergamo); *TAM* V 2, 875 = French 2014, 255-256, 139 (284 d.C.); *TAM* V 2, 872 = French 2014, 251-252, 137(B) (239-240 d.C., strada verso Sardi); cfr. *Tab. Peut. (Tyatira)*; *Itin. Anton. Aug.* 336, 1 (*Thyatira*); Anon. Ravenn. II 19 (*Thyatira*); Miller 1916, 715-716. Già Ramsay 1890, 79; 117; 130; 167, aveva fatto spesso riferimento alla centralità di Tiatira nel sistema stradale della Lidia e più in generale dell'Asia Minore occidentale fra Tarda Antichità e Medioevo.

può certamente essere considerata una “località centrale” non soltanto all’interno della Lidia ma anche nel più vasto ambito dell’Asia Minore occidentale: come mostra la carta di David H. French (fig. 3), la città rappresentò infatti il polo di convergenza e allo stesso tempo il centro d’irradiazione “stellare” di numerose tratte stradali, che ponevano Tiatira in collegamento rispettivamente – da sud e in senso orario – con Sardi (E 1), Smirne e Magnesia *ad Sipylum* (D 5), Apollonis (D 54), Hermocapela e Pergamo (E 1), Apollonia e Stratonicea (D 31 e 32), Attalia (D 33), Iulia Gordos (D 34) e Daldi (D 35).

Quando, nella seconda metà del IV secolo d.C., Valente si mosse da An-cyra verso Pessinunte, in Galazia occidentale, e poi attraverso la Frigia, allo scopo di intercettare l’esercito dell’usurpatore Procopio, raggiunse la Lidia, ma non incrociò il nemico, il quale aveva lasciato metà delle sue truppe in Asia agli ordini di Gomoario, *magister equitum*, e di Ormisda, *proconsul Asiae*. Solo dopo essere passato da Sardi, Valente incontrò resistenza nei pressi di Tiatira⁶¹: questo evento dovette verificarsi presumibilmente agli inizi dell’aprile 366, se una costituzione imperiale, emanata dallo stesso imperatore il 4 aprile di quell’anno, fu pubblicata, come sembra, proprio nella città lidia⁶². Alcuni militari potrebbero

⁶¹ Zos. IV 8, 1-2: ἐπεὶ δὲ ἤλαυνον ἐπ’ἀλλήλους ὁ τε βασιλεὺς καὶ Προκόπιος, συναντῶσί πως σφίσιν εἰς Θυάτειρα τὰ στρατεύματα· μικροῦ δὲ ἐδέησεν ἡ Προκοπίου μερὶς ὑπερτέρα γενομένη τὴν τῶν πραγμάτων εἰς αὐτὸν μεταθεῖναι ροπὴν, τοῦ Ὀρμίσδου τοῦ Πέρσου παιδὸς (ὁμώνυμος δὲ ἦν τῷ πατρὶ) δόξαντος ἐν τῇ μάχῃ πλεονεκτεῖν. Ἄλλα Γομάριος τῶν Προκοπίου στρατηγῶν ἄτερος, κοινωνῶν τῆς πράξεως ἅπασιν ὅσοι Προκοπίῳ συστρατευόμενοι τὰ βασιλέως ἐφρόνουν, ἐν αὐτῇ τῇ μάχῃ τὴν Αὐγούστου προσηγορίαν ἀναβοήσας ἅπαντας τοὺς σὺν αὐτῷ τὴν αὐτὴν ἀφιέναι φωνὴν ἐκ τινος ἐποίηε συνθήματος, οὗ δὴ γενομένου μετεχώρουν ἅπαντες οἱ Προκοπίου στρατιῶται πρὸς Οὐάλεντα; cfr. Eunap. *hist. frg.* 34, 6, vol. 2, p. 50: παραλλάττουσι δὲ ἀλλήλους τῷ διαστήματι τῶν ὁδῶν ψευσθέντες ὁ τε Προκόπιος καὶ Οὐάλης ὁ βασιλεὺς (= *Suda* Π 380); 34, 7, vol. 2, p. 50 R.C. Blockley, Liverpool 1983: ἐμβάλλουσι δὲ ὁ μὲν βασιλεὺς ἐς Λυδίαν ὁ δὲ Προκόπιος ἐς Φρυγίαν τὴν ἄνω (= *Suda* E 936); secondo Amm. XXVI 9, 1-2 (*haec adulta hieme Valentiniano et Valente consulibus agebantur. Translato vero in Gratianum, adhuc privatum et Dagalafum amplissimo magistratu, aperto iam vere, suscitatis viribus Valens, iuncto sibi Lupicino cum robustis auxiliis, Pessinunta signa propere tulit, Phrygiae quondam, nunc Galatiae oppidum. Quo praesidiis tutius communito, ne quid inopinum per eos emergeret tractus, praeter radices Olympi montis excelsi, tramitesque fragosos, ire tendebat ad Lyciam, oscitantem ibi Gomoarium aggressurus*), Valente si sarebbe mosso in direzione della “Licia”, ma questo coronimo dovrebbe essere emendato in “Lidia”: Seeck 1913, 446. *PLRE* I, s.v. Procopius 4, 742-743; s.v. Gomoarius, 397-398; s.v. Hormisdas 3, 443-444. Zosimo doveva essere bene informato, dal momento che Eunapio, sua fonte, era originario della stessa Lidia, più precisamente della non lontana Sardi.

⁶² *CTh.* IV 12, 6: (IMPP)P. VAL(ENTINI)ANUS, VAL(ENS) ET GRAT(IANUS) AAA. AD SECUNDUM P(RAE)FECTUM P(RAE)TORIO. Si apud libi(di)nosam mulierem plus valuit cupiditas quam libertas, ancil(la) facta est non bello, non praemio, sed conubio, ita ut eius (fili iu)go servitutis subiaceant.

confirmare questo passaggio di soldati: due da Smirne⁶³ e due dai dintorni della stessa Tiatira possono essere datati appunto all'età di Valentiniano e Valente⁶⁴. Gomoario, però, fu convinto da Arbizione⁶⁵, un vecchio amico di Valente, a disertare in favore dell'imperatore con tutti i suoi soldati⁶⁶. Ormisda, che in un primo momento sembrava destinato ad avere la meglio, fu poi costretto a fuggire attraverso la Frigia. Benché Zosimo sia l'unica fonte a nominare espressamente Θυάτειρα come sito della battaglia, Ammiano riferisce tuttavia che Va-

Manifestum est enim an(cil)lam esse voluisse eam, quam liberam esse paenituit. Dat. (pr)id. non. April. Triv(eris) [= Thyatirae] Grat(iano) n. p. et Dagalaifo consss. Poiché la costituzione è indirizzata al PPO, l'indicazione di Treviri non è congruente e sarebbe preferibile emendarla in Tiatira: Seeck 1919 (1984), 229; cfr. anche 109, 36; Paschoud 1979, 347-348 n. 121; Herrmann 1989, 310; Lenski 2002, 80.

⁶³ French 2014, 119-123, 057(A) (364-367 d.C.): *dd(ominis) vacat m(ostris) | Fl(avio) Valentiniano | et Fl(avio) Valenti | victorr(ibus) s(em)p(er) | Augg(ustis)*; French 2014, 118-119, 056(D) (364-367 d.C.): *[d]d(ominis) vacat m(ostris) | Fl(avio) Valentiniano | et Fl(avio) Valenti | victorr(ibus) | Augg(ustis)*.

⁶⁴ TAM V 2, 1235 = French 2014, 240-241, 131 (364-375 d.C.): τὸν γῆς καὶ θαλάσσης | καὶ πάντων ἀνθρώπων | ἔθνους δεσπότην ἡμῶν | [O]ύαλλεντε[ι]νιανὸν Αὐτοκράτορα | καλλίνεικον τροπεοῦ-|χον Αὔγουστον ἢ λαμ(πρὰ) (?) Λυδῶν | Ἐρμokaτηλειτῶν | πόλις); TAM V 1, 618 = French 2014, 185-187, 101(A) (Valente?): δε|σπότη[-] ἡμῶν] Φλαου[| [I] Οὐάλεντι]] Α |] Σεβρα[στῶ | Δαλ]διανῶ[ν πόλις' | μί(λια).

⁶⁵ PLRE I, s.v. Flavius Arbitio 2, 94-95.

⁶⁶ Amm. XXVI 9, 4-6: *contra has calliditatis argutias, sagaci opitulatione nutanti negotio, consuluit imperator: et Arbitionem ex consule, agentem iam dudum in otio, ad se venire hortatus est, ut Constantiniani ducis verecundia truces animi lenirentur, neque secus evenit. Nam cum omnibus provector natu, et dignitate sublimior, canitiam reverendam ostenderet, multis ad perfidiam inclinatis, publicum grassatorem Procopium, milites vero secutos eius errorem, filios et laborum participes pristinorum, appellans, orabat, ut se ac si parentem magis sequerentur, felicissimis ductibus cognitum, quam profligato morem gereret nebuloni, destituendo iam et casuro. Quibus cognititis Gomoarius cum elusis hostibus unde venerat, redire posset innoxius, ad castra imperatoris, opportunitate intervalli proximi nactus captivi colore transivit, velut accursu multitudinis visae subito circumsaepus;* Zos. IV 7, 3-4: ἀλλὰ Προκόπιος μὲν ἐν τούτοις ἦν, ὁ δὲ βασιλεὺς Οὐάλης τὴν ἐπανάστασιν ἐν τῇ κατὰ Φρυγίαν Γαλατία πυθόμενος κατεπλάγη μὲν ἅμα τῇ ἀκοῇ καὶ ἐπίμπλατο ταραχῆς, Ἀρβιτίωνος δὲ θαρρεῖν κελεύσαντος ἔταπτε μὲν ὡς εἰς πόλεμον τὰς οὐσας δυνάμεις, ἔστειλε δὲ πρὸς τὸν ἀδελφὸν τοὺς ἀπαγγελοῦντας ὅσοις ὁ Προκόπιος ἐνεχείρησεν. Ἄλλὰ Οὐαλεντινιανὸς μὲν ἀπέγνω μὴ βοηθεῖν ἀνδρὶ πρὸς φυλακὴν οὐκ ἀρκέσαντι τῆς αὐτῶ παραδεδομένης ἀρχῆς, ὁ δὲ Οὐάλης εἰς μάχην παρεσκευάζετο, τὴν στρατηγίαν Ἀρβιτίωνος εἰς τὸν κατὰ Προκοπίου προχειρισάμενος πόλεμον· μελλόντων δὲ ὅσον οὐδέπω τῶν στρατοπέδων εἰς χεῖρας ἰέναι, κατεστρατήγει τὴν τούτου προπέτειαν Ἀρβιτίων, ὑπαγόμενος ὅτι πλείστους τῶν συστρατευομένων, καὶ παρὰ τούτων ὅσα Προκόπιος ἐβουλεύετο προμανθάνων.

lente si avvicinò a Gomoario *praeter radices Olympi montis excelsi*, a soli 50 km a nordovest della città lidia, confermando così la testimonianza zosimiana⁶⁷.

* * *

Concludendo, non apporterei modifiche al testo del *CTh*. (*portus Xysti* in *totius Xysti*, secondo quanto fantasiosamente ipotizzato dai Robert) – come già proposto da Mazzarino, il quale tuttavia condivideva l’interpretazione degli stessi Robert in merito all’esegesi di *xystus* come “associazione atletica” e non come “edificio” – e, poiché la cronologia proposta dagli studiosi per l’epitaffio di Tiatira non è affatto sicura (II-III/III/periodo romano-imperiale), sarei propenso a credere che l’istituzione di questa carica – ἀρχιατρὸς τοῦ σύμπαντος ξυστοῦ – molto peculiare (un *unicum* nella documentazione epigrafica, come si è detto) sia tarda, forse pressoché contemporanea alla costituzione del 368 e pertanto attribuibile alla seconda metà del IV secolo d.C., quando la città di Tiatira era ancora il teatro di eventi eccezionali nella storia politica e militare dell’Impero, come lo scontro – verificatosi proprio nel 366, appena due anni prima dell’emissione del provvedimento imperiale – fra Valente e Procopio. In un centro come Tiatira, così fortemente caratterizzato in epoca imperiale dalle associazioni professionali, è tutt’altro che improbabile l’esistenza di una “gilda” atletica presieduta da un protomedico, figura accostabile certamente al coevo (?) *archiater xysti* documentato a Roma nel IV secolo d.C.

⁶⁷ L’ubicazione “strategica” di Tiatira e del suo territorio – quasi un luogo di raccolta “naturale” per le truppe – è ulteriormente confermata dallo stesso Zosimo (V 18, 5) a proposito degli eventi che durante il regno di Arcadio videro protagonisti Tribigildo e Gainas: ἐπεὶ δὲ εἰς Θυάτειρα συνέμιξαν ἀλλήλοις, μετέμελλε τῷ Τριβιγίλδῳ τὰς Σάρδεις ἀπορρήτους ἀφέντι ράδιον ὃν τὴν πόλιν ἐλεῖν πάσης ἔρημον οὖσαν ἐπικουρίας ἀναστρέφειν οὖν ἔγνω σὺν τῷ Γαίνῃ καὶ τὴν πόλιν κατὰ κράτος ἐλεῖν· κὰν εἰς ἔργον αὐτοῖς ἡ γνώμη προῆλθεν, εἰ μὴ γενόμενος ὄμβρος ἐξαίσιος, καὶ τὴν τε γῆν ἐπικλύσας καὶ τοὺς ποταμοὺς καταστήσας ἀπόρους, ταύτην αὐτῶν ἐνέκοψε τὴν ὁρμήν. Attraverso queste strade non si spostavano soltanto gli eserciti, ma si diffondeva anche rapidamente il messaggio cristiano e con esso pure i martiri e le eresie: un tale di nome Papilo, diacono di Carpo, *episcopus Thyatirensis*, patì il martirio a Pergamo nel 160 d.C.: Brandi 1963, 878-880; Herrmann 1989, 310. L’*Apocalisse*, oltre a ricordare la città lidia come sede di una delle sette più antiche comunità cristiane d’Asia Minore (1, 11; 2, 18; 2, 24), fa menzione di una profetessa eretica chiamata “Jezebel” a Tiatira (2, 18-20); più tardi, Epifanio di Salamina (*Haer.* 51, 33, 3-5) riferisce che l’intera comunità cristiana della città aveva abbracciato l’eresia montanista intorno al 170 d.C. e le era rimasta fedele per 93 anni. Cfr. *RE* XIII 2 (1927), 2161-2202, soprattutto 2198-2199 (J. Keil, s.v. Lydia); Mitchell 1993, II, 104. D’altro canto, sin dalla prima metà del IV d.C. il seggio episcopale è documentato dalle liste conciliari (Gams 1873-1886 [1957], 447; Herrmann 1989, 307), da Ierocle (*Synec.* 669, 5) e dalle tarde *Notitiae episcopatum* (1, 447; 2, 167; 3, 141; 3, 203; 4, 157; 7, 196; 9, 93; 10, 97; 13, 103 J. Darrouzès, Paris 1981).

L'istituzione di uno "speciale" medico assegnato allo *xystus*, un "archiatra dell'intera associazione atletica", potrebbe pertanto essere stata tardiva e andrebbe considerata come il frutto di questo "clima" tardoantico, in cui l'aristocrazia senatoria e la popolazione urbana continuavano a chiedere *ludi*: si era, così, resa necessaria una nuova figura istituzionale, non un protomedico pubblico né un archiatra imperiale privato, ma un professionista collocato a metà fra sfera pubblica e dimensione privata, incaricato di sovrintendere ad un'associazione di ginnasti, ossia di atleti destinati agli spettacoli di una città come Roma – sospesa tra paganesimo e cristianesimo – e ad esibirsi dunque in occasioni ufficiali, «momenti nevralgici» (Mazzarino), nei quali si rifletteva la stessa vita urbana tardoantica, non soltanto quella di una capitale imperiale, ma anche, con ogni probabilità, quella di altri centri cittadini dell'Impero, come appunto Tiatira, dove l'archiatra Heleis ricopriva un ruolo di grande "impatto", tanto culturale e professionale quanto politico e istituzionale.

arenag@unict.it

Bibliografia

- Albana 2006: M. Albana, Archiatri... honeste obsequi tenuioribus malint quam turpiter servire divitibus (CTh 13, 3, 8), in *Poveri ammalati e ammalati poveri. Dinamiche socio-economiche, trasformazioni culturali e misure assistenziali nell'Occidente romano in età tardoantica*, Atti del Convegno di Studi, Palermo, 13-15 ottobre 2005, a cura di R. Marino - C. Molè - A. Pinzone - M. Cassia, Catania, 253-279.
- Alföldi 1943: A. Alföldi, *Die Kontorniaten*, Budapest (= *Die Kontorniat-Medaillons*, II, Berlin-New York 1990).
- Andorlini - Marcone 2004: I. Andorlini - A. Marcone, *Medicina, medico e società nel mondo antico*, Firenze.
- André 1987: J. André, *Être médecin à Rome*, Paris.
- Aparaschivei 2012: D. Aparaschivei, *Healthcare and Medicine in Moesia Inferior*, Iași.
- Arena 2016: G. Arena, *Severo Alessandro e l'istituzione del medico di corte: "grosolano anacronismo" o tempestiva mossa politica?*, «Hormos» n.s. 8, 1-31.
- Arena 2018: G. Arena, *Marcello di Side: protomedico urbano o archiatra imperiale?*, «Hormos» n. s. 10, 1-20.
- Arena - Cassia 2016: G. Arena - M. Cassia, *Marcello di Side. Gli imperatori adottivi e il potere della medicina*, Acireale-Roma.
- Bozzoni 1904: R. Bozzoni, *I medici e il diritto romano*, Napoli.
- Brandi 1963: M.V. Brandi, *Carpo, Papilo, Agatonice e Agatodoro*, in *BS III*, Roma, 878-880.

- Brixhe - Hodot 1988: C. Brixhe - R. Hodot, *L'Asie Mineure du Nord au Sud. Inscriptions inédites*, Nancy.
- Buckler - Robinson 1932: W.H. Buckler - D.M. Robinson, *Sardis, VII. Greek and Latin Inscriptions, Part I*, Leiden.
- Burgeon 2016: Ch. Burgeon, *Les xystarques de l'Empire romain du I^{er} au III^e siècle de notre ère, Réflexion(s)* (Université de Perpignan), février 2016, 1-15 = <http://reflexions.univ-perp.fr/>
- Cassia 2018: M. Cassia, *Servilio Damocrate: un medico poeta alla corte giulio-claudia?*, «Historiká» 8.
- Cecconi 2002: G. Cecconi, *Commento storico al libro II dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa.
- Cohen 1995: G.M. Cohen, *The Hellenistic Settlements in Europe, the Islands, and Asia Minor*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Conti 2003: S. Conti, *Tra integrazione ed emarginazione: le ultime Vestali*, «Studia historica, Historia antiqua» 21, 209-222.
- Cosentino 1997: S. Cosentino, *La figura del medicus in Italia tra tardoantico e altomedioevo. Tipologie sociali e forme di rappresentazione culturale*, «Medicina nei secoli» 9, 3, 361-389.
- Cracco Ruggini 1972: L. Cracco Ruggini, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo Ellenismo (Roma, Atene, Costantinopoli. Numa, Empedocle, Cristo)*, in *Studi Bertolini*, I, Pisa, 177-300.
- Cracco Ruggini 1980: L. Cracco Ruggini, *Vettio Agorio Pretestato e la fondazione di Costantinopoli*, in Φύλιας χάρτιν. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma, 586-610.
- Cramme 2001: S. Cramme, *Die Bedeutung des Euergetismus für die Finanzierung städtischer Aufgaben in der Provinz Asia*, Diss. Dokt. Köln.
- D'Amato 1993: C. D'Amato, *La medicina*, Roma.
- De Filippis Cappai 1993: C. de Filippis Cappai, *Medici e medicina in Roma antica*, Torino.
- Fellmann 1965: R. Fellmann, *Thyateira*, in *Lexikon der alten Welt*, Zürich-Stuttgart, 3081.
- Fischer 1979: K.-D. Fischer, *Zur Entwicklung des ärztlichen Standes im römischen Kaiserreich*, «MHJ» 14, 3, 165-175.
- French 2014: D.H. French, *Roman Roads & Milestones of Asia Minor. Vol. III. Milestones. Fasc. 3.5 Asia*, Ankara.
- Gams 1873-1886 (1957): P.B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Regensburg 1873-1886 (rist. Graz).
- Glötz 1919 (1969): G. Glötz, *Xystos, xystus*, in *DA V*, Paris (rist. Graz), 1025-1031.
- Gothofredus 1741 (1975): I. Gothofredus, *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis Iacobi Gothofredi*, tomus 5, Lipsiae (rist. Hildesheim-New York).
- Gouw 2009: P. Gouw, *Griekse atleten in de Romeinse Keizertijd 31 v.Chr.-400 n.Chr.*, Amsterdam.
- Guerrini - Lugli - Auboyer 1960: L. Guerrini - G. Lugli - J. Auboyer, *Giardino*, in *EAA*, vol. III, Roma, 882-887.

Ἦν ἀρχιατρὸς τοῦ σύμπαντος ἔξιστοῦ

- Harland 2014: Ph.A. Harland, *Greco-Roman Associations: Texts, Translations, and Commentary. II. North Coast of the Black Sea, Asia Minor*, Berlin-Boston.
- Heberdey - Wilhelm 1896: R. Heberdey - A. Wilhelm, *Reisen in Kilikien*, Wien.
- Hermann 1898: P. Herrmann, *Tituli Asiae Minoris. Vol. V. Tituli Lydiae, linguis Graeca et Latina conscripti. Fasc. 2. Regio septentrionalis ad occidentem vergens, Vindobonae*.
- Hillert 1990: A. Hillert, *Antike Ärztedarstellungen*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris.
- Hommel 1970: H. Hommel, *Das Datum der Munatier-Grabstätte in Portus Traiani und die hederæ distinguentes*, «ZPE» 5, 293-303.
- Horsley 1982: G.H.R. Horsley, *New Documents illustrating Early Christianity. A Review of the Greek Inscriptions and Papyri published in 1977*, Macquarie.
- Johnston 1983: A. Johnston, *Caracalla's Path: The Numismatic Evidence*, «Historia» 32, 1, 58-76.
- Jones 1937 (1971): A.H.M. Jones, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford (rist.).
- Jones 1964: A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire*, Oxford.
- Kahlos 2010: M. Kahlos, *Vettio Agorio Pretestato. Una vita senatoriale nella transizione*, Forlì (trad. it. di *Vettius Agorius Praetextatus. A Senatorial Life in Between*, Roma 2002).
- Kaletsch 2002: H. Kaletsch, *Thyateira*, in *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, 12, 1, Stuttgart-Weimar 2002, 518.
- Korpela 1987: J. Korpela, *Archiater. Ein Arzt der Spätantike*, «Hippokrates» 4, 46-56.
- Krug 1990: A. Krug, *Medicina nel mondo classico*, Firenze (trad. it. di *Heilkunst und Heilkult. Medizin in der Antike*, München 1985).
- Kudlien 1979: F. Kudlien, *Der griechische Arzt im Zeitalter des Hellenismus. Seine Stellung in Staat und Gesellschaft*, Wiesbaden.
- Laminger-Pascher 1992: G. Laminger-Pascher, *Die kaiserzeitlichen Inschriften Lykaoniens*, fasc. 1, Wien.
- Leclercq 1933: H. Leclercq, *Médecins*, in *DAFL XI 1*, Paris, 109-185.
- Lenski 2002: N. Lenski, *Failure of Empire. Valens and the Roman State in the Fourth Century AD*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Levick 1969: B. Levick, *Caracalla's Path*, in *Hommages à Marcel Renard*, ed. by J. Bibauw, Bruxelles, vol. II, 426-446.
- Malay 1994: H. Malay, *Greek and Latin Inscriptions in the Manisa Museum*, Wien.
- Marasco 1996: G. Marasco, *Les médecins de cour à l'époque hellénistique*, «REG» 109, 2, 435-466.
- Marasco 1997a: G. Marasco, *I medici di corte in età classica*, «Sileno» 23, 1-2, 175-196.
- Marasco 1997b: G. Marasco, *Medici alla corte dei Cesari: funzioni e metodi terapeutici*, «MHJ» 32, 3-4, 279-297.
- Marasco 1998a: G. Marasco, *I medici di corte nella società imperiale*, «Chiron» 28, 267-285.

- Marasco 1998b: G. Marasco, *I medici di corte nell'Impero romano: prosopografia e ruolo culturale*, «Prometheus» 24, 3, 243-263.
- Mazzarino 1951: S. Mazzarino, *La propaganda senatoriale nel tardo Impero*, «Doxa» 4, 121-148.
- Mazzarino 1959: S. Mazzarino, *Contorniati*, in *EAA*, vol. II, Roma, 784-791.
- McCabe 1991: D.F. McCabe, *Ephesos Inscriptions. Texts and List*, Princeton.
- Mihailov 1970² (1958): G. Mihailov, *Inscriptiones graecae in Bulgaria repertae. Inscriptiones orae Ponti Euxini, vol. I, Sofia*.
- Miller 1916: K. Miller, *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart.
- Miranda 1990: E. Miranda, *Iscrizioni greche d'Italia, Napoli*, Roma.
- Mitchell 1993: S. Mitchell, *Anatolia. Land, Men, and Gods in Asia Minor. II. The Rise of the Church*, Oxford.
- Montanari 2013³: F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca. Greco-Italiano*, Torino.
- Nissen 2006: C. Nissen, *Prosopographie des médecins de l'Asie Mineure pendant l'Antiquité classique. I. Catalogue des médecins*, Thèse de Doctorat, Paris.
- Nutton 1977: V. Nutton, *Archiatry and the Medical Profession in Antiquity*, «PBSR» 45, 191-226.
- Nutton 1992: V. Nutton, *Healers in the medical market place: towards a social history of Graeco-Roman medicine*, in *Medicine in Society. Historical Essays*, ed. by A. Wear, Cambridge, 15-58.
- Nutton 2013 (2004): V. Nutton, *Ancient Medicine*, London-New York (revised edition).
- Paz de Hoz 2015: M. Paz de Hoz, *Associations of Physicians and Teachers in Asia Minor: Between Private and Public*, in *Private Associations and the Public Sphere*, Proceedings of a Symposium held at the Royal Danish Academy of Sciences and Letters, 9-11 September 2010, ed. by V. Gabrielsen - Ch.A. Thomsen, Copenhagen, 92-121.
- Pazzini 1940: A. Pazzini, *L'organizzazione sanitaria in Roma imperiale*, Roma.
- Pelcer-Vujačić 2015: O.P. Pelcer-Vujačić, *Society in Lydia and Phrygia from the 1st to the 3rd century AD*, Doct. Diss. Belgrade.
- Pharr 1952: C. Pharr, *The Theodosian Code and Novels and the Sirmondian Constitutions. A Translation with Commentary, Glossary, and Bibliography*, Princeton.
- PLRE I: A.H.M. Jones - J.R. Martindale - J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire, I (AD 260-395)*, Cambridge.
- Pohl 1905: R. Pohl, *De Graecorum medicis publicis*, Berolini.
- Poland 1909: F. Poland, *Geschichte der griechisch Wereinswesen*, Leipzig.
- Ramsay 1890: W.M. Ramsay, *The Historical Geography of Asia Minor*, London.
- Reinach 1904: S. Reinach, *Medicus*, in *DA III 2*, Paris, 1669-1700.
- Remijsen 2015: S. Remijsen, *The End of Greek Athletics in Late Antiquity*, Cambridge.

Un ἀρχιατρός τοῦ σύμπαντος Ξυστοῦ

- Robert - Robert 1946: J. Robert - L. Robert, *Épitaphe d'un médecin des athlètes à Thyatire*, in J. Robert, *Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques*, vol. II, Paris 1946, 25-27 (= *Grabinschrift eines Sportarztes in Thyateira*, in *Inschriften der Griechen. Epigraphische Quellen zur Geschichte der antiken Medizin*, hrsg. von G. Pfohl, Darmstadt, 88-93).
- Robert - Mouterde 1953: L. Robert - R. Mouterde, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie, III, 2. Antiochène, Paris*.
- Robert 1963: L. Robert, *Noms indigènes dans l'Asie-Mineure gréco-romaine*, Paris.
- Roda 1981: S. Roda, *Commento storico al libro IX dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa.
- Roda 2017: S. Roda, *Simboli del potere e teorie sulla leadership tra mondo antico e mondo contemporaneo*, in *I disegni del potere, il potere dei segni*. Atti dell'Incontro di Studio, Catania 20-21 ottobre 2016, a cura di C. Giuffrida - M. Cassia, Scicli (Ragusa), 177-205.
- Rousset - Strasser 2017: D. Rousset - J.-Y. Strasser, *D'Élatée à Delphes: un éto-larque et un xystarque*, «REG» 130, 1-22.
- Samama 2003: É. Samama, *Les médecins dans le monde grec. Sources épigraphiques sur la naissance d'un corps médical*, Genève.
- Schmidt-Hofner 2008: S. Schmidt-Hofner, *Reagieren und Gestalten. Der Regierungsstil des spätrömischen Kaisers am Beispiel der Gesetzgebung Valentinians I.*, München.
- Seeck 1913: O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt. Band V. Anhang*, Stuttgart.
- Seeck 1919: O. Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n.Chr.*, Stuttgart.
- Serdaroğlu 1976: U. Serdaroğlu, *Thyateira*, in *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, ed. by R. Stillwell, Princeton, 919.
- Vera 1981: D. Vera, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa.
- Zgusta 1964: L. Zgusta, *Kleinasiatische Personennamen*, Prag.
- Zgusta 1970: L. Zgusta, *Neue Beiträge zur kleinasiatischen Anthroponymie*, Prag.

Abstract

Un'iscrizione rinvenuta a Tiatira in Lidia ricorda un "archiatra di tutto quanto lo *xystos*", carica altrove non attestata epigraficamente. Il confronto con una costituzione imperiale e con numerose testimonianze epigrafiche permette tuttavia non soltanto di chiarire la specifica funzione di questa peculiare figura, ma anche di proporre una possibile datazione del testo iscritto.

Gaetano Arena

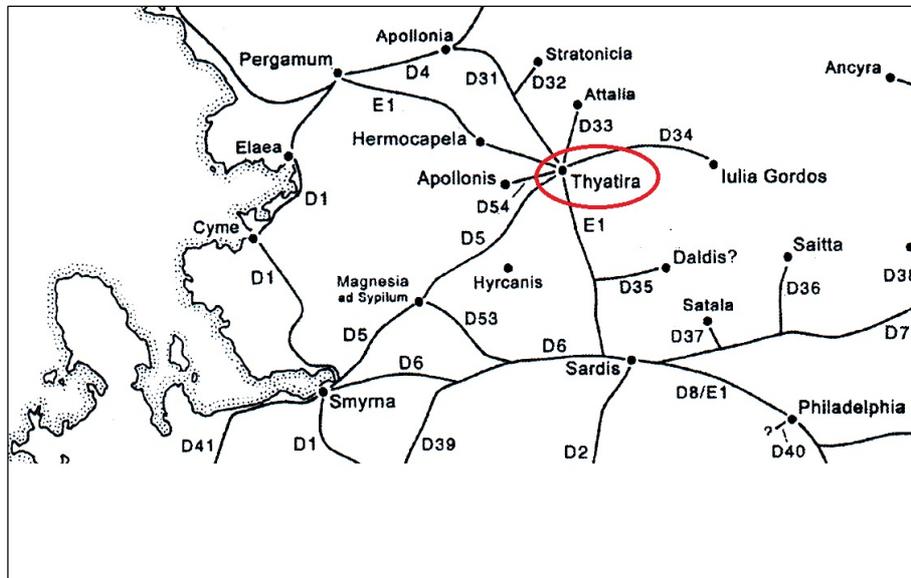
An inscription found in Thyateira (Asia Minor, Lydia) remembers a “chief physician of the whole *xystos*”, office elsewhere not attested epigraphically. The comparison with an imperial constitution and numerous epigraphic testimonies, however, not only clarifies the specific function of this peculiar figure, but also proposes a possible dating of the carved text.

Ἦν ἀρχιατρὸς τοῦ σύμπαντος Ἰυστοῦ



Figg. 1-2: foto dell'altare di Tiatira e particolare dello specchio epigrafico (cortesia del Professore Hasan Malay, Ege Üniversitesi, Izmir)

Fig. 3: il nodo stradale di Tiatira
(modificata da French 2014, 25, Map 5.1.1)



Sezione tematica

La costruzione identitaria dell'impero romano d'Oriente

Sono riportate in questa sezione le relazioni presentate al seminario dottorale “Epistolografia pubblica e privata nell’Oriente romano” organizzato all’interno della Sezione di Storia Antica del Dipartimento di Studi Storici dell’Università di Torino nei giorni 20 e 21 febbraio 2018.

Il seminario ha inteso riflettere sull’utilizzo poliedrico dello strumento epistolare, proprio di società complesse e articolate come quella greco-romana, abituata all’uso sociale e istituzionale dello scrivere e allo scambio epistolare per affrontare e risolvere molti problemi della vita quotidiana e per rafforzare i vincoli reciproci di amicizia, affetto e collaborazione.

A partire dall’età ellenistica gli Stati, sempre più burocratizzati, funzionavano grazie alla continua produzione di documenti scritti e di una fitta rete di messaggi – oggi noti in forma documentaria – che permettevano di collegare il centro alla periferia. Attraverso il ricorso all’epistolografia ufficiale i sovrani ellenistici, il Senato romano, i governatori provinciali e gli imperatori erano in grado di gestire in prima persona le relazioni sia con le comunità sottoposte alla loro autorità sia con le compagini indipendenti, unite da rapporti di varia natura col centro del potere. In questo contesto la continua circolazione di missive, percepita come un fatto naturale a tutti i livelli della società, garantiva dunque a ogni soggetto coinvolto nel dialogo il riconoscimento del ruolo ricoperto all’interno del sistema di relazioni pubbliche e private che, dalla Macedonia degli ultimi Antigonidi all’Egitto romano, legava tra loro gli individui, i gruppi e gli Stati.

Alla dimensione pubblica della lettera si affiancava tuttavia quella privata e letteraria. Diversamente dall’oggi, in cui prevale la dimensione privatistica del dialogo tra lo scrivente e il destinatario, le lettere private antiche – vestigia di una società generalmente e socialmente alfabetizzata – non erano mai effettivamente tali: esse potevano infatti essere diffuse presso cerchie più o meno ristrette di persone chiamate ad apprezzarne i contenuti, ma soprattutto i pregi dello stile. Esse potevano poi servire agli scriventi per gestire le proprie complesse reti relazionali che attingevano spesso i vertici della politica e dell’amministrazione dello Stato.

Con la “rivoluzione” introdotta dal cristianesimo ci troviamo infine di fronte all’irruzione – in campo epistolare – di un complesso fattore ideologico-culturale, che modifica coerentemente e radicalmente non soltanto il linguaggio ma anche i modi e le forme della corrispondenza. Esso porta a una codificazione, presente anche nella coeva epistolografia pagana, di quello che è stato definito lo «zelo epistolare», cui spesso si accompagna il motivo della sollecitudine nello scrivere, nel rispondere e nell’inviare lettere. Parallelamente, l’epistolografia privata tardoantica si caratterizza anche per la sua progressiva deconcretizzazione, cioè per il suo impoverimento di contenuti e, per converso, per la sua retoricizzazione nella penna dei letterati, cioè per l’assunzione del connotato di “bella pagina”.

I temi affrontati nel corso delle due giornate di studi si inseriscono nel fecondo dibattito internazionale sul tema dell’epistolografia, arricchitosi in anni recenti di nuove riflessioni sia sulle forme assunte dalla comunicazione statale nelle antiche civiltà del Vicino Oriente, nel mondo ellenistico e nella Romanità imperiale¹ sia sui prodotti della corrispondenza privata di età imperiale e tardoantica, considerati sempre più come documenti letterari utili ai fini di una ricostruzione storico-sociale del periodo².

Andrea Pellizzari
Stefano Tropea

Bibliografia

- Delmaire - Desmulliez - Gatier 2009: *Correspondances. Documents pour l’histoire de l’Antiquité tardive*, éd. par R. Delmaire - J. Desmulliez - P.-L. Gatier, Lyon.
- Morello - Morrison 2007: *Ancient Letters. Classical and Late Antique Epistolography*, ed. by R. Morello - A.D. Morrison, Oxford.
- Procházka - Reinfandt - Tost 2015: *Official Epistolography and the Language(s) of Power. Proceedings of the First International Conference of the Research Network Imperium & Officium. Comparative Studies in Ancient Bureaucracy and Officialdom. University of Vienna, 10-12 November 2010*, ed. by S. Procházka - L. Reinfandt - S. Tost, Wien.

¹ Yiftach-Firanko 2013; Radner 2014; Procházka - Reinfandt - Tost 2015.

² Morello - Morrison 2007; Delmaire - Desmulliez - Gatier (éds.) 2009; Schneider 2014; Sogno - Storin - Watts 2017.

- Radner 2014: *State Correspondence in the Ancient World. From New Kingdom Egypt to the Roman Empire*, ed. by K. Radner, Oxford.
- Schneider 2014: *La lettre gréco-latine, un genre littéraire?*, éd. par J. Schneider, Lyon.
- Sogno - Storin - Watts 2017: *Late Antique Letter Collections. A Critical Introduction and Reference Guide*, ed. by C. Sogno - B.K. Storin - E.J. Watts, Oakland (CA).
- Yiftach - Firanko 2013: *The Letter: Law, State, Society and the Epistolary Format in the Ancient World. Proceedings of a Colloquium held at the American Academy in Rome 28-30.9.2008*, ed. by U. Yiftach-Firanko, Wiesbaden.

MANUELA MARI

L'attività della cancelleria antigonide negli anni delle guerre romano-macedoniche*

1. Indizi letterari ed epigrafici suggeriscono di porre l'istituzione di una cancelleria reale in Macedonia nell'età di Filippo II al più tardi¹. I re macedoni ricorrevano alle *epistolai* per comunicare con autorità civili e militari loro subordinate e per rispondere a richieste e petizioni specifiche, individuali o collettive, e ai *diagrammata* per regolamentare sia faccende strettamente locali, sia

*Ringrazio gli organizzatori del convegno *Epistolografia pubblica e privata nell'Oriente romano* per il loro invito, che ho potuto onorare solo a distanza, ed Enrica Culasso, che ha letto il testo in mia vece. I temi qui trattati sono stati poi oggetto di una lezione presso l'Università di Parma: ringrazio Ugo Fantasia e i partecipanti al seminario per i loro preziosi suggerimenti. Per le discussioni su questioni specifiche qui trattate sono inoltre grata ad Alice Bencivenni, Miltos Hatzopoulos e John Thornton.

¹ Il primo re macedone cui siano espressamente attribuiti *diagrammata* dalle fonti letterarie (Diod. XVIII 56, 3) è Filippo II (sul valore del termine cfr. *infra*, nel testo e in n. 2); esse registrano, anche nel caso di Alessandro, solo i provvedimenti che ebbero gravi ripercussioni sulle città greche (cfr. Mari 2006, 212 e 2018, 123-125). Nei testi epigrafici, il termine δίαγραμμα non compare mai in relazione a Filippo, se non, completamente integrato, nel documento relativo alle decisioni di Alessandro sulla *chora* di Filippi (Hatzopoulos 1996a, II, nr. 6, ll. 11-12: il riferimento a un intervento ufficiale di Filippo sul tema, presumibilmente scritto, è comunque sicuro a prescindere dall'occorrenza del termine). Resta dibattuta l'attribuzione a Filippo II, anziché a Filippo V, della lettera reale rinvenuta a Oleveni (*ibid.*, nr. 5), ma gli si può attribuire almeno la delimitazione di confini dalla Migdonia (*ibid.*, nr. 4). L'esistenza di provvedimenti scritti, di natura fiscale, emanati dal governo centrale è attestata già per il regno del padre di Filippo, Aminta III, dal testo del trattato con il *koinon* calcidico (*ibid.*, nr. 1, B, 6: τέλεα τὰ γεγραμμέν[α]), e vi si è voluto vedere un riferimento all'uso di comunicazioni scritte di taglio generale sul tipo appunto dei *diagrammata*: cfr. Mari 2006, 213-214.

questioni di portata generale: in entrambi i casi le comunicazioni scritte reali offrivano di fatto alle città e alle suddivisioni amministrative del regno una fonte di diritto alla quale uniformare e ispirare la legislazione locale². È dell'età di Filippo II anche l'adozione della *koine* come lingua ufficiale dei documenti reali: in questo caso, un'evoluzione progressiva delle cancellerie locali (sicuramente osservabile, nel corso del IV secolo, ad Anfipoli, nel *koinon* calcidico e in altre aree già prima della conquista macedone) fu acquisita e sistematizzata al livello centrale; ne conseguì a sua volta la 'standardizzazione' linguistica che osserviamo nei documenti cittadini dalla Macedonia in età ellenistica³.

La documentazione epigrafica restituita dalla Macedonia è notevolmente cresciuta negli ultimi decenni, e proprio l'attività epistolare e legislativa dei sovrani antigonidi risulta adesso assai meglio nota di quanto non fosse un secolo fa, quando venne alla luce e fu pubblicato il primo *dossier* di lettere reali antigonidi (le lettere a Berea del futuro re Demetrio II, in quel momento ancora coreggente con Antigono Gonata, relative al locale santuario di Eracle *Kynagidas*)⁴. Se l'intera storia del regno di Filippo V, in particolare, può ormai essere riscritta uscendo dal cono d'ombra dell'ostile rappresentazione polibiana, i testi epigrafici consentono di apprezzare meglio anche aspetti dell'azione di governo di altri re antigonidi e, in qualche caso fortunato, gettano luce su eventi altrimenti ignoti o su processi storici complessi; in particolare, la nostra conoscenza della natura della monarchia e dei rapporti tra potere centrale e poteri locali in Macedonia ha tratto enorme giovamento e costanti spunti di riflessione critica da questa ormai ricca documentazione.

² Circa la possibilità di interpretare i *diagrammata* non solo come provvedimenti di ordine generale, rivolti all'insieme del regno e dai quali derivavano aspetti della legislazione locale, ma anche, all'occorrenza, come comunicazioni destinate a singole comunità rinvio ancora a Mari 2018, 125-126, con la bibliografia ivi citata. Un esempio particolarmente interessante – aperto a entrambe le possibili interpretazioni – è il *diagramma* di Filippo V sui beni di Serapide, da Tessalonica (Hatzopoulos 1996a, II, nr. 15; Mari 2017a).

³ Sulla questione, a partire dalle leggende monetali e dagli atti di vendita, cfr. Brixhe - Panayotou 1988 (*non vidi*); Hatzopoulos 1988, 40-50; 1991, 68-71, 77-80; 1996b, 34-35; Lorber 1990, 52-56, 117-138; Panayotou 1990; 1996, 138-143. La lunga iscrizione che registra la riconciliazione del corpo civico di Dikaia dopo una *stasis*, con intervento arbitrale del re macedone Perdicca III (subito prima dell'inizio del regno di Filippo II), è prevalentemente in dialetto ionico, ma con influenze attiche (Voutiras - Sismanidis 2007, 259-261; Voutiras 2008, 783; Hatzopoulos, *BE* 2008, 339). Ad Anfipoli, ancora subito dopo la conquista macedone del 357 a.C., il decreto contro Filone e Stratocle presenta forme ioniche (Hatzopoulos 1996a, II, nr. 40; Mari 2017b), mentre il decreto di *asylia* per Cos, come gli altri emessi da città macedoni nel 243, è in *koine* (Hatzopoulos 1996a, II, nr. 41).

⁴ Woodward 1911-12, 134-139 = Hatzopoulos 1996a, II, nr. 8 = *EKM* I 3.

L'attività della cancelleria antigonide

È ovviamente rischioso trarre considerazioni statistiche dal *corpus* dei documenti noti finora, anche limitandosi alla loro distribuzione cronologica. Lo mostra il fatto che, se è certo che già Filippo II e Alessandro Magno intervennero su questioni di interesse locale e 'nazionale' – in Macedonia e fuori – utilizzando *epistolai* e *diagrammata*, le testimonianze epigrafiche sul tema provenienti dalla Macedonia propria sono pochissime⁵. Venendo agli Antigonidi e considerando la durata del regno di ciascuno di loro, poi, il confronto tra le appena tre lettere note di Antigono Gonata (tutte, per giunta, di attribuzione incerta) in quasi quarant'anni di regno con le sette lettere note di Antigono Dosone, al potere per appena nove anni, può suggerire l'idea di un progressivo, notevole sviluppo nell'attività della cancelleria: ma, se l'idea in sé è del tutto plausibile, il fatto che ben tre delle sette *epistolai* di Dosone vengano da un unico *dossier* epigrafico (proveniente dalla Tripoli perrebia) ci ricorda quanto siano fortunate le circostanze di conservazione e rinvenimento dei documenti epigrafici e quanto aleatorie e provvisorie le nostre statistiche⁶.

Sembra comunque possibile almeno concludere che il gran numero di lettere reali e *diagrammata* riferibili a Filippo V giunti fino a noi sfugga al semplice arbitrio del caso⁷. Fino a qualche anno fa si lamentava, per contrasto, la quasi totale assenza di documenti della cancelleria reale riferibili al regno di Perseo: come vedremo, la situazione è probabilmente un po' diversa, e su questo punto credo che questo contributo possa portare qualche elemento di novità.

2. Rispondere a petizioni di città, comunità locali, associazioni; regolamentare una volta per tutte questioni dibattute quali l'amministrazione delle finanze di un santuario o la definizione dei confini tra due città vicine; dettare norme valide per l'intero territorio del regno nelle sue diverse articolazioni interne: queste

⁵ Cfr. n. 1 per Filippo II; il regolamento sulla *chora* di Filippi, lì citato, è anche l'unico testo legislativo riferibile ad Alessandro finora noto dalla Macedonia propria; di Alessandro sono tuttavia noti parecchi interventi scritti relativi a località esterne al regno: *diagraphai* e, presumibilmente, un *diagramma* per Ereso (Heisserer 1980, 27-78; Bencivenni 2003, 55-77: cfr. in part. 68-69); lettera, o piuttosto *diagramma*, per Chio (Heisserer 1980, 79-95; Bencivenni 2003, 15-38); *diagrapha* e forse *diagramma* per Mitilene, presupposti in decreti della città (Heisserer 1980, 118-141; Bencivenni 2003, 39-54: cfr. in part. 47); lettera, o piuttosto *diagramma*, per Priene (Heisserer 1980, 142-168; Thonemann 2013). Del *diagramma* di Alessandro sul richiamo degli esuli del 324, noto da Diod. XVII 109, 1 e XVIII 8, 2-7, la principale testimonianza epigrafica viene da Tegea (Heisserer 1980, 205-229; Bencivenni 2003, 79-103: per altre iscrizioni messe in rapporto con lo stesso provvedimento del sovrano cfr. *ibid.*, 86 n. 5).

⁶ Per ragioni di sintesi, rinvio ancora, per i riferimenti, a Mari 2018, 127-130. Il dossier dalla Tripoli perrebia, sul quale mi soffermo a lungo anche nel lavoro appena citato, è stato edito da Tziafalias - Helly 2010.

⁷ Lista completa dei riferimenti in Mari 2018, 127-130, nn. 21, 22, 32.

noiose ma necessarie attività burocratico-amministrative rappresentavano una parte notevole delle incombenze dei sovrani e dell'attività delle loro cancellerie. I dati statistici – pur tenendo presenti tutte le necessarie cautele già richiamate – suggeriscono che nell'età di Filippo V di Macedonia e di Antioco III e Seleuco IV di Siria (ultimo quarto del III e primi decenni del II secolo a.C.) si sia fortemente accentuato in tutto il mondo ellenistico il ricorso alla divulgazione e pubblicazione scritta di documenti che registravano la volontà reale⁸, ma è da ritenere che l'attività delle cancellerie reali fosse intensa già al tempo di Alessandro e dei Diadochi. Secondo un celebre aneddoto riferito da Plutarco a Seleuco (dunque, appunto, all'epoca dei Diadochi), costui avrebbe affermato che «se la gente avesse saputo quanto è faticoso scrivere e leggere così tante lettere», nessuno avrebbe voluto indossare un diadema reale, neanche se ne avesse trovato uno per caso⁹. Ad essersi accentuata col tempo, così, più che l'attività delle cancellerie reali in sé dovette essere – in Macedonia come in altre aree del mondo ellenistico – la percezione dell'importanza di incidere su superficie durevole ed esporre in pubblico i testi, per iniziativa delle comunità locali cui il re scriveva, o dei privati, gruppi e associazioni le cui petizioni ottenevano da lui risposta¹⁰. Viceversa, l'esposizione in luogo pubblico dovette caratterizzare regolarmente i *diagrammata* fin dal momento del loro primo impiego come strumenti legislativi: ma la già ricordata assenza di conferme epigrafiche ci spinge a considerare che anche su questo punto l'attitudine alla pubblicizzazione dei testi si sia modificata nel corso dell'età ellenistica.

In generale, nella tradizione letteraria l'interesse per l'uso dello strumento epistolare da parte dei sovrani ellenistici è forte, confermando quello che anche l'aneddoto plutarco suggerisce: la relazione tra regalità e scrittura epistolare era sentita come ovvia. Gli oratori attici nell'età di Filippo II e Alessandro Magno e gli storici di età ellenistica (per il poco che ancora leggiamo di questi ultimi) citano frequentemente lettere inviate dai sovrani alle città o ai propri emissari: la lettera è per eccellenza, si può dire, la forma di espressione e di comunicazione di un sovrano¹¹. Diversi sono invece i modi in cui oratoria e sto-

⁸ È un punto che richiamerò, per la Macedonia, in più occasioni in questo contributo. Per la concentrazione di gran parte delle lettere reali seleucidi note nell'età dei due citati sovrani (223-175 a.C.), che corrisponde quasi perfettamente al lungo regno di Filippo V in Macedonia (221-179 a.C.), si veda Bencivenni 2014a, 151.

⁹ Plut., *an seni resp. ger. sit* 790 A: cfr., tra i molti studi moderni che vi attribuiscono un valore emblematico, Capdetrey 2006, 105 n. 4.

¹⁰ Sulla dinamica comunicativa tra lettere reali e pubblicazione per iniziativa delle comunità locali si vd. Bertrand 1990 e più di recente, con ampia bibliografia, Bencivenni 2010.

¹¹ Come tale contrapposta o affiancata al decreto, che è viceversa la forma di espressione della deliberazione collettiva e cittadina: sulla parziale sovrapposizione del linguaggio adottato nelle

L'attività della cancelleria antigonide

riografia utilizzano questi testi e le strategie narrative alle quali essi risultano funzionali: laddove gli oratori inseriscono citazioni ampie o integrali dei testi epistolari, come di altri 'documenti' cui fanno riferimento (testi di leggi, trattati interstatali, etc.), come parte integrante della loro argomentazione¹², gli storici viceversa si astengono di solito dal citare *direttamente o integralmente* il testo delle lettere reali, come di qualunque altro 'materiale primario' loro accessibile (trattati e altri documenti pubblici desunti da iscrizioni e testi d'archivio), preferendo parafrasi, allusioni indirette, riferimenti impliciti ad estese citazioni *verbatim*¹³. La regola ha le sue eccezioni, come Ieronimo di Cardia, che fu storico e funzionario di corte antigonide, e di conseguenza è considerato con buona probabilità la fonte ultima delle citazioni per esteso di documenti di cancelleria nella *Biblioteca* di Diodoro Siculo¹⁴: sembra dunque impossibile generalizzare, soprattutto considerando che ben poco è sopravvissuto della storiografia ellenistica per trarne regole generali. Resta tuttavia l'impressione di una consolidata tendenza (stilistica, narrativa, e metodologica), alla quale non si sottrae nemmeno Polibio: mentre il suo interesse è fortissimo per gli usi e le potenzialità della comunicazione epistolare, soprattutto nel contesto delle relazioni interstatali, nelle parti conservate delle *Storie* sono pochi i testi di lettere ufficiali riportati per intero¹⁵ e limitato l'interesse per le comunicazioni scritte come strumenti di intervento legislativo. È forse rivelatore il fatto che il cruciale termine δίαγραμμα

due categorie di documenti e sulle specificità di ciascuna cfr. Bertrand 1990; Ceccarelli 2018 (in part. 169-175).

¹² Sui documenti nel *corpus* demostenico, fin dai tempi di Droysen studiati sul piano dell'autenticità e della reale provenienza, si veda ora Canevaro 2013; sulle lettere, più in particolare, cfr. Ceccarelli 2013, 265-295.

¹³ Questa è ovviamente una semplificazione che obbedisce a fini di chiarezza espositiva: il problema è evidentemente più complesso. Non si vuole affermare che gli storici antichi fossero disinteressati o diffidenti *tout court* verso l'impiego di 'documenti' e materiale primario (come si è già rilevato, è piuttosto vero il contrario), ma segnalare solo una tendenza generale – quanto a modalità di utilizzo e presentazione di quel materiale – che appare piuttosto diffusa. Considerazioni diverse andrebbero fatte, poi, per ciascun autore (si pensi al solo caso, particolarmente spinoso, di Tucidide). Una sintesi autorevole di questi problemi è in Rhodes 2008; alla bibliografia che cito in Mari 2013 si possono aggiungere alcuni dei contributi in Parmeggiani 2014; Faraguna 2017; e, più in particolare sui testi epistolari, Ceccarelli 2013, in part. 101-179.

¹⁴ Due esempi famosi sono la lettera di Alessandro letta in pubblico ai giochi olimpici del 324, che preannunciava il richiamo degli esuli nelle città greche, e il *diagramma* sulla 'liberazione' dei Greci reso noto da Poliperconte, in nome di Filippo III Arrideo, nel 319 (risp. Diod. XVIII 8, 3-5 e XVIII 55-56). Si ammette di solito che Ieronimo poté avere accesso diretto ai documenti della cancelleria reale, sia attraverso l'amico e concittadino Eumene (che fu tra i segretari di Alessandro), sia più tardi in prima persona, in qualità di collaboratore dei re Antigonidi: cfr. Landucci Gattinoni 2008, XII-XXIV, 60, con ampia bibliografia.

¹⁵ Rinvio ancora a Ceccarelli 2013, 167-178, per i riferimenti e la valutazione complessiva.

compaia una sola volta nelle parti superstiti dell'opera, per giunta in senso non 'tecnico' e anzi non in riferimento a un re, ma a Tito Quinzio Flaminino¹⁶. Polibio, come altri storici antichi, segue con attenzione gli scambi epistolari in ambito pubblico, riporta letture pubbliche di ἐπιστολαί, denuncia la falsificazione delle lettere, sottolinea l'uso di messaggi scritti per comunicare notizie importanti o avviare trattative diplomatiche, ma è molto parco nel citare per esteso i relativi documenti e, coerentemente con l'impostazione generale delle *Storie*, si occupa di questi aspetti quasi esclusivamente in relazione a manovre diplomatiche e relazioni 'internazionali', assai meno, o per nulla, per illuminare le istituzioni e il funzionamento interno, *routinier*, di uno stato.

Le questioni di amministrazione corrente e i rapporti interni al regno (che meno appassionavano Polibio e la gran parte degli storici antichi) sono gli aspetti viceversa meglio illuminati dai testi epigrafici. Il ventaglio di questioni che lettere reali e *diagrammata* affrontano è assai ampio: nelle pagine seguenti mi soffermerò più in particolare sui documenti della cancelleria antigonide a noi giunti che siano riferibili agli anni delle tre guerre romano-macedoniche (215-205; 200-196; 171-168 a.C.) e all'immediata vigilia della prima, anni che coincidono con la gran parte del lungo regno di Filippo V (221-179 a.C.) e con l'epilogo drammatico di quello, assai più breve, di Perseo (179-168 a.C.)¹⁷.

È noto come il giudizio storico dato dai moderni dei due ultimi re Antigoni sia stato fortemente condizionato dall'ottica di Polibio, la cui opera riflette un tenace attaccamento alla Grecia delle *poleis* e alla prospettiva politica in cui l'autore si era mosso, da esponente di spicco della lega achea: nel bene e nel male, il ritratto che Polibio fornisce dei singoli re macedoni, o di fasi specifiche del regno di ciascuno, è in larga parte orientato dai rapporti che essi avevano avuto con la lega e con Roma. Proprio per la diversa prospettiva che hanno nel registrare gli eventi storici, grande storiografia e documenti di cancelleria non possono essere letti allo stesso modo: sebbene i numerosi testi conservati della cancelleria di Filippo V (lettere e *diagrammata*) ci consentano quasi di contrapporre alla ostile narrazione polibiana del suo regno una 'autobiografia' politica

¹⁶ Siamo, oltretutto, in una parte delle *Storie* che ci è giunta solo per *excerpta* (XXII 10, 6): vi si ricordano un διάγραμμα di Flaminio del 191 a.C. relativo al richiamo degli esuli messenii, e un «emendamento» (διόρθωσις) di Filopemene, che avevano sollevato forti controversie e furono oggetto di nuova discussione con Q. Cecilio Metello nel corso delle feste Nemee del 185. Sull'equivalenza del latino *edictum* con il greco διάγραμμα o διάταγμα rifletteva Plut., *Marc.* 24, 7, mentre Dion. Hal., *Ant. Rom.* V 73, 1 dà come traduzioni del primo termine ἐπίταγμα o διαγραφή (cfr. Kougeas 1934, 181): ma non tutti i termini greci in oggetto giunsero ad avere un reale valore tecnico (sull'uso 'ideologico' di ἐπίταγμα in alcune fonti letterarie, in part., si vd. Mari 2006, 210-211).

¹⁷ Sull'età delle guerre romano-macedoniche e gli aspetti cronologici, con ampia discussione della bibliografia precedente, si vd. Thornton 2014a.

L'attività della cancelleria antigonide

del re macedone, così, non vanno mai dimenticate le differenze e le peculiarità dei due ordini di evidenza anche quando li si incrocia o li si interroga in parallelo¹⁸.

3. Il trattamento riservato da Polibio alle attività 'epistolari' di Filippo V è una buona esemplificazione dell'atteggiamento generale dello storico rispetto alla comunicazione scritta di sovrani e città. Per i primissimi anni di regno di Filippo (prima del 215, dell'alleanza con Annibale e del primo conflitto con Roma), la comunicazione scritta del re è ricordata in relazione a temi centrali, nella prospettiva delle *Storie*: sono menzionate le lettere inviate dal re agli Etoli prima dello scoppio della 'guerra sociale' (220-217), nel vano tentativo di una mediazione, e quelle inviate ai propri alleati verso la fine del conflitto, in vista delle trattative di pace¹⁹; in un passo famoso, poi, Polibio ci mostra il re assistere alle gare Nemee, ad Argo, nell'estate del 217, e in quella sede ricevere per lettera la notizia della grande vittoria di Annibale sui Romani al Trasimeno²⁰: un messaggio consegnato da un γραμματοφόρος, insomma, illumina la 'preistoria' della prima guerra romano-macedonica (l'accordo tra Filippo e Annibale in funzione antiromana sarà concluso due anni più tardi).

Per questi stessi anni, i testi epigrafici riflettono invece l'attività di *routine* della cancelleria macedone: Filippo interviene verso il 220 in favore di Milasa nella vertenza con i sacerdoti del santuario di Labraunda e la lega dei *Chrysaoreis* per la gestione dei beni di Zeus *Labraundos*, in Caria, e, all'interno dei confini del regno, nel 218/7, scrive agli Anfipoliti per confermare certi privilegi alla comunità di meteci di Eno residenti nella grande città alla foce dello Strimone²¹. Da queste due vicende e dai documenti che ce ne informano emerge qualche dato rilevante per il tema generale del convegno di cui questo volume raccoglie gli atti.

Nel caso della vertenza tra Milasa e i *Chrysaoreis*, è possibile che Filippo assuma una posizione opposta a quella del suo predecessore, Antigono Dosone:

¹⁸ La giustapposizione, o contrapposizione, dei documenti della cancelleria di Filippo V al ritratto del re offerto nelle *Storie* o nelle sezioni liviane che ne dipendono è la prospettiva adottata di recente da Hatzopoulos 2014. La valutazione polibiana del regno degli ultimi due re antigonidi merita una rilettura complessiva: ne getta le basi Thornton c.d.s.; allo stesso studioso rinvio anche per la tenace sopravvivenza di una dimensione politica nella storiografia polibiana, per i limiti dell'adesione dello storico di Megalopoli alla causa dell'*imperium Romanum*, e per il dibattito moderno sul tema (Thornton 2013; 2014b; si vd. già Musti 1967 e 1978, 41-44, 78, 144, 147, e Walbank 1974).

¹⁹ IV 26, 3-5; V 28, 4-8.

²⁰ V 101, 5-6.

²¹ Cfr. rispettivamente Crampa 1969, nrr. 5 e 7 (con la ricostruzione di Bencivenni 2003, 281-286, 293-296) e Hatzopoulos 1996a, II, nr. 9.

il famoso *dossier* epigrafico fa riferimento a un pronunciamento di Antigono a sostegno dei *Chrysaoreis* e del sacerdote di Zeus e contro le pretese della città, ma le autorità di Milasa contestano l'autenticità di questo documento loro sfavorevole²²: è una polemica che ricorda i tanti casi di falsificazione di testi scritti (e in particolare epistolari) registrati da Polibio sul prediletto versante politico-diplomatico e militare, e che ci restituisce con grande vivacità gli usi e le distorsioni cui le comunicazioni delle cancellerie reali potevano essere piegate.

Nel caso delle lettere agli Anfipoliti, come nella prassi nota per vertenze come questa, il re risponde a una petizione degli Enii scrivendo al massimo magistrato della città in cui essi risiedono (un *epistates* il cui nome è per noi perduto): in questo caso egli si muove, diversamente da quanto appare nel caso precedente, in continuità con il passato, confermando concessioni fatte agli Enii da Antigono Dosone e dallo stesso Filippo in un momento precedente. Di particolare interesse è che la richiesta degli Enii riguardi la *registrazione scritta*²³, ed evidentemente la pubblicazione e dunque la pubblica validità, dei privilegi concessi (il dettaglio di tali concessioni, forse relative a φόροι [cfr. la lettura, non certa, della l. 8], era precisato nella seconda lettera, indirizzata ancora all'*epistates* cittadino e agli Enii residenti ad Anfipoli, ma di cui leggiamo solo frammenti della formula di saluto)²⁴.

Entrambe le vertenze confermano suggestivamente – da specifici punti di osservazione locali – quanto si diceva della generale evoluzione dell'*epigraphic habit* nell'Oriente ellenistico in questa fase dell'Ellenismo maturo: anche al livello delle comunità locali, cresce la consapevolezza del valore dei documenti

²² Crampa 1969, nr. 5 = Virgilio 2003², nr. 23, ll. 5-18: cfr. le osservazioni di Virgilio *ibid.*, 171, 178-179, 181 e di Bencivenni 2014b, 320-321.

²³ Hatzopoulos 1996a, II, nr. 9, ll. 4-5 (ἀναγράφ[αφῆ]ναι).

²⁴ Hatzopoulos 1996a, II, nr. 9: sono gli Enii residenti ad Anfipoli ad aver «richiesto» l'intervento del re (cfr. l. 4, ἡξίουν). Il testo si apre, dopo l'invocazione «alla buona fortuna», con un'espressione di saluto tale da identificarlo certamente come lettera (ll. 2-3: βασιλεὺς Φίλιππος ἢ [Ἀδαί]ωι χαίρειν); prosegue poi con il re che si riferisce a se stesso alla prima persona singolare, come di solito nelle lettere antigonidi (Hatzopoulos 2009, 51), e fa un sintetico riferimento alla petizione ricevuta: rispetto al testo che segue, indirizzato ancora, verosimilmente, all'*epistates* (Piejko 1983, 226) e alla comunità degli Enii di Anfipoli, e di cui leggiamo solo, in parte, la formula di saluto (ll. 10-12), il primo documento può configurarsi come *cover letter*. Sul documento, importante anche per la localizzazione del santuario di Artemide *Tauropolos* ad Anfipoli, cfr. Mari 2012, 127-129, con ult. bibl. Sull'*epistates* come abituale destinatario delle lettere reali indirizzate a città del regno, come rappresentante della comunità dei cittadini ma anche, al tempo stesso, ovvio terminale di comunicazione con il potere centrale, sul connesso dibattito moderno sulle attribuzioni di questa figura, e sul fatto che in genere la sua carica non sia specificata ed egli sia indicato col solo nome proprio, rinvio ancora a Mari 2018, 130-133.

L'attività della cancelleria antigonide

scritti nella rivendicazione di diritti, nella gestione di vertenze, e nei rapporti con il potere centrale.

Una conferma ulteriore in questo senso viene da un piccolo e ben più noto *dossier* di documenti, ancora databile agli anni tra la fine della guerra sociale e l'inizio della prima guerra romano-macedonica (le tappe della vicenda si snodano tra 217 e 215, ovvero, rispettivamente, gli anni della pace di Naupatto e dell'alleanza di Filippo con Annibale): le due celebri lettere di Filippo a Larisa, seguite da altrettanti decreti con i quali la città accoglie l'invito del re a concedere la cittadinanza a un certo numero di nuovi cittadini (verosimilmente, meteci già residenti sul territorio) e da una lista con i nomi dei beneficiari della concessione (*IG IX 2, 517 = Syll.³ 543*). Se i due decreti cittadini, come osservava Jean-Marie Bertrand, quasi si limitano a tradurre in dialetto tessalo passi cruciali delle due lettere reali, aggiungendo solo i dettagli tecnici necessari a espletare la procedura, sono le missive del re a permetterci di ricostruire le tappe della vicenda: alla prima concessione di cittadinanza era seguita la cancellazione dei nomi dei nuovi cittadini, probabilmente per un'applicazione molto rigorosa della procedura di *dokimasia*; il re, mettendo in campo tutta la sua diplomazia e capacità di negoziare, torna a insistere perché i Larisei rivedano le loro decisioni e – almeno nella misura in cui il *dossier* ci permette di seguire le tappe della vicenda – ottiene il suo scopo.

Anche in questo caso, evitando di ripercorrere le molte questioni che questa famosa iscrizione solleva²⁵, mi limito a segnalare qualche aspetto particolarmente interessante per i temi trattati qui.

1) L'uso politico delle procedure di convalida della cittadinanza che si può attribuire ai Larisei, che sembra estendersi alla trascrizione e pubblicazione del documento che registrava i nomi dei nuovi cittadini. Stando al verbo utilizzato nella seconda lettera del re (ἐκκολλάπτειν), la prima versione della lista di nomi aveva subito estese scalpellature: si era intervenuti, dunque, su un documento

²⁵ Per una ridiscussione del *dossier* di Larisa nel contesto della crisi economica e demografica delle città greche, del 'modello rivoluzionario' proposto da Cleomene III alle città del Peloponneso (cui i re macedoni, nel Peloponneso come in Tessaglia, sembrano contrapporre soluzioni più moderate, ma ugualmente difficili da far accettare alle locali classi proprietarie), e del confronto tra Filippo V e Roma, cfr. Mari - Thornton 2016, con discussione della bibl. prec. All'interno di quest'ultima, mi limito qui a citare, per le questioni rapidamente richiamate nel testo, oltre a Bertrand 1990, Habicht 1970, 273-274 (per la corretta datazione delle due lettere reali) e Feyel 2007, 39-40 e 2009, 352-359, sulla probabile applicazione a Larisa di una procedura di *dokimasia*, che spiega l'iniziale 'cancellazione' dalle liste dei nomi dei nuovi cittadini: il dettaglio si ricava solo indirettamente dall'articolato (ma reticente) riassunto della vicenda che troviamo nella seconda lettera di Filippo.

già pubblicato, annullando le conseguenze di una decisione in prima istanza approvata²⁶.

2) L'attenzione del re all'adeguato popolamento di città di importanza strategica per i suoi interessi in Grecia. È un interesse che guarda sia all'adeguato sfruttamento dei terreni agricoli della loro *chora*, sia alle potenzialità militari, ed è un tratto ricorrente della politica antigonide in Grecia: il pur eccezionale *dossier* di Larisa, dunque, va letto all'interno di un quadro più ampio²⁷.

3) Il famoso invito a guardare ai Romani, alla loro generosità nel concedere la cittadinanza anche «agli schiavi liberati» e alla conseguente politica 'coloniale' che ne certifica la grande potenza, come a un esempio da imitare²⁸. Filippo in questi anni segue con preoccupazione, ma anche con interesse, quanto avviene in Occidente – sono gli anni nella cui atmosfera il passo polibiano sull'arrivo a Nemea di un «corriere dalla Macedonia» ci ha immesso in apertura, gli anni dell'alleanza di Filippo con Annibale –, e la scarsa accuratezza giuridica delle informazioni di cui il re dispone, o l'inesatta sintesi che ne offre, non tolgono nulla all'interesse del passo. Filippo e il suo *entourage* non solo si pongono domande e raccolgono notizie sulle ragioni sociali ed economiche dell'ascesa della potenza romana, ma le condividono in un documento ufficiale, facendone materia di riflessione e di ispirazione per i legislatori locali.

²⁶ Mi riferisco alla frase di apertura della seconda lettera dopo la formula di saluto (Il. 26-27): πυνθάνομαι τοὺς πολιτογραφηθέντας κατὰ ἰ τὴν παρ' ἐμοῦ ἐπιστολὴν καὶ τὸ ψήφισμα τὸ ὑμέτερον καὶ ἀναγραφέντας εἰς τὰς στήλας ἐκκεκολλάφθαι. Il verbo ἐκκεκολλάφθαι indica erasure senza successiva nuova iscrizione: cfr. Culasso Gastaldi 2003, 251 n. 31, 258 e n. 55, con censimento della documentazione epigrafica ateniese su abbattimento, cancellazione ed eventuale riscrittura di iscrizioni preesistenti.

²⁷ Rinvio ancora a Mari - Thornton 2016 per l'esame di altre politografie dalla Tessaglia e dal Peloponneso, note per via epigrafica, che si sono volute ricondurre all'iniziativa di Filippo V, e per l'intervento dei re macedoni nella ricostruzione e nel ripopolamento di Megalopoli, noto dalla testimonianza polibiana (II 55; 61; V 93) e per certi versi confrontabile con la vicenda di Larisa: la città natale di Polibio, distrutta da Cleomene III nel 223, fu ricostruita alcuni anni più tardi, dopo una fase di dissensi interni alimentati dalle riforme suggerite dal legislatore inviato da Antigono Dosone, Pritanide, che comportavano una parziale redistribuzione delle terre a vantaggio dei nuovi cittadini; Polibio attribuisce un decisivo ruolo di mediazione ad Arato di Sicione. Sul costante interesse dei re macedoni, e di Filippo V in particolare, per le questioni demografiche, soprattutto nell'ottica militare e del confronto con Roma, si vd. Thornton 2014a, 33-35, 83, 137-139.

²⁸ Siamo, sempre nella seconda lettera, alle Il. 31-34: ἔξεστι δὲ καὶ τοὺς λοιποὺς τοὺς ταῖς ὁμοίαις πολιτογραφίαις χρωμένους θεωρεῖν ὧν καὶ οἱ Ῥωμαῖοί εἰσιν, οἳ καὶ τοὺς οἰκέτας ὅταν ἐλευθέρωσωσιν, προσδεχόμενοι εἰς τὸ πολίτευμα καὶ τῶν ἀρχαίων με[ταδιδόντες, καὶ διὰ τοῦ τοιούτου τρόπου οὐ μόνον τὴν ἰδίαν πατρίδα ἐπισηκασιν, ἀλλὰ καὶ ἀποικίας <σ>χεδὸν ἰ [εἰς ἐβ]δομήκοντα τόπους ἐκπετόμψασιν. Il riferimento ai Romani (per inaccurato che sia sul piano giuridico) è una delle ragioni che spiegano l'eccezionale interesse moderno per questo documento: utile panorama bibliografico in Giardina 1997, 84 n. 42.

L'attività della cancelleria antigonide

Altri indizi, sia nei documenti epigrafici che in fonti letterarie meno ostili di Polibio, autorizzano a dipingere Filippo come un re 'intellettuale', attento a fondare le proprie iniziative (giuridiche, legislative, politiche) su esempi storici prestigiosi e persino su ricerche d'archivio²⁹: qui, egli sceglie l'*exemplum* dei Romani – certamente più rassicurante per un pubblico greco di quello improponibile rappresentato da Cleomene III –, ed è legittimo interrogarsi sulla possibilità che la colonizzazione romana, sia pure imperfettamente nota a Filippo V, sia stata per lui stesso non solo un esempio retorico da suggerire ai Larisei per perorare la propria causa, ma un modello concreto da seguire per ripopolare e meglio difendere la Macedonia, per integrare nel regno e nei suoi obblighi (fiscali e militari *in primis*) popolazioni 'marginali'. Si tratta di un processo di 'colonizzazione interna' del regno che la tradizione letteraria, ostile al sovrano, presenta con i toni foschi della deportazione di massa, ma che dovette avere un notevole impatto sull'efficienza militare e la crescita demografica del paese. La possibilità che Filippo si sia ispirato alle procedure romane non esclude che un modello ulteriore sia stato rappresentato per lui – come in altri campi – da Filippo II: di certo gli autori antichi che si soffermano sui trasferimenti di massa di popolazioni e sul rimescolamento interno del regno dovuti ai due sovrani descrivono quelle iniziative – negli aspetti drammatici più che negli effetti positivi – in toni piuttosto simili³⁰.

²⁹ Una lettera di un Antipatro, probabilmente *epistates* di Demetriade, fa conoscere un *diagramma* del sovrano su una questione quanto mai minuta, ossia il corretto abbigliamento dei 'cacciatori di Eracle', sacerdoti del culto di Eracle *Kynagidas* (Intzesiloglou 2006 = *SEG* 56, 2006, 625); il dettaglio più interessante del testo, opportunamente notato da Hatzopoulos 2014, 115-116, è il riferimento a una «ricerca» sulla quale il re fonda la sua norma (κατὰ τὴν ἱστορίαν ἣν ὁ βασιλεὺς εἰσηγεῖται): è lo stesso studioso a sottolineare che un'iniziativa del genere «témoigne du même intérêt pour le passé de son pays que l'abrégé des *Histoires Philippiques* de Théopompe, relatant les exploits de son célèbre homonyme, qu'il avait commandée» (cfr. *FGrHist* 115 T 31); cfr. ora, su questo *diagramma*, datato al 37° anno di regno di Filippo (185/4), Mari c.d.s.

³⁰ Sull'impossibilità di proporre Cleomene III come modello di risoluzione dei conflitti socio-economici e di estensione dei corpi civici cfr. Mari - Thornton 2016; la 'colonizzazione interna' della Macedonia ad opera di Filippo V è tratteggiata a fosche tinte da Polyb. XXIII 10, 4-7 e Liv. XL 3, 3-4 (e cfr. Liv. XXXIX 24, 3-4; Plut., *Aem.* 8, 4-5): viene alla mente la descrizione dell'analogia politica di Filippo II in Iust. VIII 5, 7 - 6, 1-2, in cui i toni foschi non escludono, peraltro, un giudizio penetrante sull'efficacia complessiva di tali operazioni (Mari 2019, 213-214, 225 n. 2); insiste più sulla trasformazione radicale delle basi socio-economiche del mondo macedone che sul tema dei trasferimenti di massa, invece, riassumendo i meriti storici di Filippo II, il famoso discorso di Alessandro a Opis in Arr. VII 9, 2-3. Sia sul modello probabilmente costituito, per Filippo V, da Filippo II che sul parallelo con le esperienze romane, a partire dal caso eccezionale del trasferimento di massa dei Liguri Apuani nel Sannio (180 a.C.) descritto da Liv. XL 38 e 41, riflette con finezza Thornton 2015, 102-103, cui rinvio anche per il panorama bibliografico sul versante roma-

4. La seconda lettera di Filippo V ai Larisei è il solo indizio dell'interesse del sovrano per Roma e le sue istituzioni che sia sopravvissuto nella documentazione epigrafica, ma è sufficiente a illuminare un tema importante: l'osmosi tra aree diverse del Mediterraneo di età ellenistica, in competizione tra loro, come vide Polibio, per l'«impero universale» e, evidentemente, alle prese con dinamiche simili nell'occupazione e gestione dei territori, nelle politiche demografiche, nell'incoraggiare lo sfruttamento delle aree agricole. La competizione non produceva solo conflitti militari, ma anche interesse per le istituzioni, la storia e le esperienze del nemico (un tratto che, sul versante romano, è stato messo ripetutamente in luce negli studi³¹, e che colpiva com'è noto già gli osservatori antichi, almeno a partire da Polibio³²). Nel caso di Filippo, già Gaetano De Sanctis – con la cautela del grande studioso – suggeriva la presenza di quell'ammirata curiosità per il nemico anche dietro l'impresa legislativa più imponente attribuibile al sovrano (e a De Sanctis ancora nota solo parzialmente), ovvero i capitoli del cosiddetto 'codice militare', sopravvissuti in iscrizioni da località diverse, e in qualche caso in più copie per ciascuna sezione. Si tratta com'è noto di una serie di documenti relativi ad aspetti diversi dell'organizzazione dell'esercito (procedure di reclutamento, servizi di guarnigione, campagne militari, trattamento dei prigionieri), la cui prima pubblicazione complessiva è stata realizzata da M.B. Hatzopoulos nel 2001, che ha di recente aggiunto al *dossier* una seconda copia di uno dei testi già noti. De Sanctis vi coglieva quello stesso «studio delle istituzioni degli avversari» che proprio il *dossier* di Larisa aveva rivelato in modo lampante³³ (molto più di recente, un'altra testimonianza epigrafica, da Deme-

no; cfr. già Id. 2014a, 137-138. Sull'ammirazione di Filippo V per l'omonimo predecessore e i relativi riflessi storiografici cfr. n. 29.

³¹ Sul tema di queste pagine, interessanti riflessioni si trovano ora in Osborne 2018, sull'adozione da parte degli ufficiali romani dello strumento epistolare per rispondere a petizioni e ambascerie di città greche (sul modello di quanto facevano i sovrani ellenistici), e sulle aspettative ed equivoci che ne derivarono.

³² Qualche riferimento e importanti riflessioni in Giardina 1997, 8.

³³ Hatzopoulos 2001, cui rinvio per i testi, il dettagliato commento e la bibliografia precedente: 1 I-II (*diagramma* sulle guarnigioni, in due copie da Calcide e Kynos, già in Hatzopoulos 1996a, II, nr. 13); 2 I-II (*diagramma* su reclutamento e servizio militari, in due copie da Drama e Cassandra); 3 (*diagramma* sulle campagne militari, da Anfipoli, in due frammenti, già in Hatzopoulos 1996a, II, nr. 12; il frammento di una seconda copia di questo testo, ancora da Anfipoli, è stato pubblicato da Hatzopoulos 2016a). Commentando i frammenti di quest'ultimo documento (appena editi da Roussel 1934), De Sanctis 1934, 521 suggeriva la possibilità di un influsso romano, soprattutto nella regolamentazione della disciplina; anche Moretti, *ad ISE* 114, si chiedeva se le norme macedoni sull'organizzazione dell'esercito potessero aver «risentito (...) delle esperienze fatte da Filippo V nei suoi primi scontri con i Romani».

L'attività della cancelleria antigonide

triade, ha svelato che Filippo studiava con attenzione anche le istituzioni – in quel caso le tradizioni religiose – del proprio paese³⁴).

Nella riedizione complessiva di Hatzopoulos, e in molti altri interventi di questo e di altri studiosi, si è in genere considerato questo insieme di documenti come un unico *diagramma*, suddiviso, come si diceva, in capitoli differenti, e ascrivibile *in toto* a Filippo V: in verità, come vedremo, vi è forse spazio per una ricostruzione diversa e per una cronologia più diluita³⁵. Di certo, Hatzopoulos ha ragione (come già Luigi Moretti) a combattere le interpretazioni che hanno tentato di collegare il 'codice' o alcune sue parti, specificamente, agli anni e al clima di emergenza della seconda guerra romano-macedonica: si tratta viceversa di un'opera meditata, di natura generale, non legata a un'occasione specifica³⁶. A conferma di questo, si può portare proprio quella sezione sul reclutamento che i primi editori (P. Nigdelis e K. Sismanidis) interpretavano come una misura legislativa eccezionale presa poco tempo prima della battaglia di Cinoscefale: una volta interpretato, con Hatzopoulos, il cruciale termine πυρόκαυσις come riferimento al «focolare», ossia alla singola unità familiare, e non a una unità militare, dal testo emerge con chiarezza l'interesse del potere centrale per la conservazione delle unità familiari (il principio del reclutamento di un solo maschio adulto per ciascun «focolare» vi è in varie forme riaffermato). Si tratta evidentemente di una norma dettata più dalle necessità di garantire la stabilità e la consistenza demografica dei corpi civici che dall'urgenza di una mobilitazione di massa³⁷: se con questa interpretazione perdiamo la possibilità di porre il *dia-*

³⁴ Il riferimento è al *diagramma* del sovrano sul corretto abbigliamento dei 'cacciatori di Eracle', sacerdoti del culto di Eracle *Kynagidas* (Intzesiloglou 2006 = *SEG* 56, 2006, 625), di cui in n. 29.

³⁵ Cfr. *infra*, 303-305.

³⁶ Roussel 1934 datava i frammenti di Anfipoli sulle spedizioni militari (= Hatzopoulos 2001, 3) attorno al 200 a.C., e la collocazione negli anni della seconda guerra romano-macedonica era ribadita da De Sanctis 1934. Anche i primi editori del testo su reclutamento e servizio militare (duplicata copia da Drama e Cassandra), Nigdelis - Sismanidis 1999 (= Hatzopoulos 2001, 2 I-II), legavano con insistenza la legislazione alle esigenze del momento: pur dando dei due testi una cauta datazione su base paleografica (fine III-prima metà II sec.: 811-812), essi collegavano il provvedimento al reclutamento eccezionale che precedette la battaglia di Cinoscefale. Più cauto Moretti, nel commento al primo testo (= *ISE* 114). Sul carattere generale anche del regolamento sulle guarnigioni richiamava l'attenzione Welles 1938, 254, contro il tentativo dell'editore della copia di Calcide, Kougeas 1934, 198-208, di riferirlo specificamente a un'iniziativa di Apelle del 218 a.C.

³⁷ In questo senso – ossia tenendo conto dei casi eccezionali – è da interpretare la clausola (Hatzopoulos 2001, 2 II, ll. 11-13, dalla copia di Cassandra) che fissa i limiti di età per i mobilitabili tra 15 e 50 anni: i giovanissimi furono in effetti mobilitati alla vigilia della battaglia di Cinoscefale (Liv. XXXIII 3, 4), ma il *diagramma*, considerando vari casi possibili, ribadisce a più riprese il principio per il quale da ogni unità familiare (πυρόκαυσις) era reclutato di volta in volta un solo membro: cfr. Hatzopoulos, *BE* 2000, 444; Id. 2001, 91-102. La diversa interpretazione del valore di

gramma in rapporto diretto con le drammatiche vicende del 197, ne guadagniamo una conferma di preoccupazioni che i re Antigonidi mostrarono spesso anche nei confronti delle città greche (il caso di Larisa, già discusso, è solo il più sicuro e meglio noto)³⁸.

Moretti, a ragione, non escludeva anzi che parte delle norme qui codificate fossero in vigore già all'epoca di Filippo II e di Alessandro³⁹: se davvero fosse così, ci troveremmo di fronte a un'operazione legislativa solo in parte innovativa, e in parte volta invece a sistematizzare l'esistente, a renderlo meglio noto, a eliminare incertezze e contraddizioni normative. Dobbiamo inoltre, e in ogni caso, constatare ancora una volta un significativo salto di qualità nel campo della trasparenza comunicativa, dell'organizzazione burocratica e dell'*epigraphic habit* nella Macedonia ellenistica: il numero di iscrizioni riferibili al codice militare che ci è pervenuto e la sicura esistenza di copie conformi in sedi diverse suggerisce che il *diagramma* fu inviato, con richiesta o obbligo di pubblicazione, in tutte le principali città del regno (oltre che in roccaforti esterne preziose, come Calcide)⁴⁰.

5. Rispetto alle vicende della Macedonia note, per gli anni degli scontri con Roma, dalle fonti letterarie (e soprattutto rispetto alle politiche 'strutturali' attribuite da queste a Filippo e Perseo in materia di riarmo, riorganizzazione interna del regno, migliore sfruttamento delle sue risorse) sarebbe di grande importanza poter attribuire ai diversi capitoli del regolamento militare una datazione più precisa: ciò sembra tuttavia allo stato attuale impossibile.

Identico discorso è da farsi per altre due interessanti testimonianze epigrafiche, pure impossibili da datarsi *ad annum* e che non è dunque opportuno voler incastrare a forza nelle diverse tappe note del conflitto tra la Macedonia e Roma. La prima, e più rilevante, è una lettera di Filippo V agli Ateniesi di Efestia, a Lemno, che mostra l'interesse del re per il locale santuario dei Cabiri e la sua volontà di dar prova di *eusebeia*: il suo editore, S. Accame, la leggeva in stretto parallelo con le vicende, note dalle fonti letterarie, che portarono alla seconda guerra romano-macedonica e la datava al 200 a.C., ma il testo sembra sfuggire a

πυρόκαισις nei primi editori del testo (Nigdelis - Sismanidis 1999, 814, 820 vi vedevano un riferimento a una unità militare) spiega la diversa valutazione complessiva e datazione del testo.

³⁸ Cfr. *supra*, 291-293, e, ancora, Mari - Thornton 2016.

³⁹ Il riferimento è ancora al commento a *ISE* 114.

⁴⁰ La stessa tendenza generale è segnalata anche da particolari interni ai testi, come, nel caso del regolamento sulle guarnigioni proveniente da Calcide, la prescrizione per il *phrourarchos* di comunicare per iscritto con il sovrano sulle eventuali inadempienze degli *oikonomoi* e le relative punizioni da infliggere loro: la violazione di questa norma prevede una sanzione particolarmente pesante (Hatzopoulos 2001, 1 I, ll. 38-46; cfr. Kougeas 1934, 192-193).

L'attività della cancelleria antigonide

una lettura così strettamente agganciata agli eventi della 'grande storia'. La rivendicazione di *eusebeia* resta però, come vide Accame, suggestiva e importante, e conferma la centralità di quel tema (propagandistico e polemico) nel dibattito politico contemporaneo: in questo caso davvero un documento della cancelleria di Filippo sembra rispondere direttamente alle *Storie* di Polibio⁴¹.

Il secondo testo, poco più di un frammento di stele iscritta, fu rinvenuto negli anni '30 del secolo scorso a Banitsa, tra Filippi e Serres, ed è oggi, a quanto pare, perduto. Si tratta di una comunicazione reale, in cui le uniche parole identificabili sono, in apertura, βασιλεὺς Φίλιππος] e i riferimenti a un dispaccio scritto o *memorandum* (ὑπόμνημα: termine che altrove, nell'epistolografia antigonide, indica un «dispaccio» o «petizione» ricevuta dal re e da questi inoltrata a funzionari locali), e al monte Pangeo (Πάνγαιον). La paleografia suggeriva a Ch. I. Makaronas, che per primo dava breve notizia del documento, l'identificazione del re con Filippo V⁴². Nonostante l'estrema brevità del frammento, il riferimento a un'area cruciale per le risorse minerarie del regno almeno dal tempo di Filippo II e al centro dell'interesse degli ultimi due re antigonidi è sufficiente a farci rimpiangere di non poterne leggere di più. Secondo Livio, tra le migliori apportate da Filippo V alla condizione economica e dunque alle po-

⁴¹ Di questo documento e dei temi qui rapidamente evocati mi occuperò in uno studio che sto preparando insieme a E. Culasso. È importante rilevare come il tema della «pietà religiosa» del re fosse abilmente sottolineato dagli Ateniesi di Efestia nello *psephisma* e nelle lettere cui il sovrano risponde. Si vd. per ora, dopo Accame 1941, J. e L. Robert, *BE* 1944, 150; Fraser - McDonald 1952 (che, più saggiamente, rinunciavano a una datazione *ad annum*); Beschi 1996-97, 41, la cui datazione attorno al 200 a.C., in parte sostenuta dai dati archeologici, non sembra implicare piena accettazione della ricostruzione di Accame; *SEG* 50, 2000, 825. Per le accuse di *asebeia* a Filippo si vd. in part. Polyb. V 8-12 (sull'assalto al santuario etolico di Termo); VII 12-14 (Messene); e Liv. XXXI 14, 6-10 (sul sostegno agli alleati acarnani che avevano commesso sacrilegio a Eleusi: è l'episodio più direttamente valorizzato da Accame; sul tema generale cfr. anche Walbank 1938 e Le Bohec-Bouhet 2015).

⁴² Makaronas 1934-35, 119 n. 7, 121 (apografo) = Hatzopoulos 1996a, II, nr. 18, che riproduce (tav. XXII) la fotografia di Collart 1937, tav. XXVII 1: βασιλεὺς Φίλιππος] erano chiaramente le parole iniziali del testo, scritte in caratteri più grandi, e ὑπόμνημα è o la definizione del testo che segue, o il richiamo a una «petizione», «segnalazione», o simili, che il re ha ricevuto e alla quale risponde: in quest'ultimo senso il termine figura nella lettera di Filippo V rinvenuta a Kozani, indirizzata ad Archippos (quasi certamente l'*epistates* locale: un ufficio chiamato appunto ἐπιστάσιον è menzionato alla l. 9) e accompagnata da una copia dello ὑπόμνημα inviato al re da un gruppo di militari: dietro loro richiesta, il re assegna a costoro un terreno precedentemente appartenuto a un Korrhagos, «meteco a Greia», perché possano compiersi dei riti religiosi (cfr. da ultima Mari 2019, 218-219, con bibl. prec.: il testo era anche nelle *ISE*, nr. 110, con eccellente commento di Moretti). Il frammentario testo da Banitsa era interpretato da Makaronas 1934-35, 119 n. 7 come lettera; l'attenzione riservatagli negli studi successivi è stata minima: cfr., oltre a Collart 1937, 179-180 e n. 1 e alla già ricordata silloge di Hatzopoulos, Pilhofer 2000, 521.

tenzialità militari della Macedonia ci fu un nuovo impulso allo sfruttamento delle regioni minerarie: lo storico, sulla scorta di Polibio, colloca negli anni '80, dunque nella parte finale del regno di Filippo, queste e altre misure volte a preparare la Macedonia a un nuovo scontro con Roma⁴³. Evidentemente, questo non basta a collocare il frammento epigrafico di Banitsa necessariamente negli ultimi anni di regno di Filippo: nella tradizione antica, l'importanza dell'accesso alla regione mineraria tracia è un fattore ricorrente, di lungo periodo, nella storia di tutti gli 'imperi' che avevano gravitato sull'Egeo settentrionale (almeno a partire dall'impero ateniese di V secolo); per restare al periodo antigonide, il carattere strategico dell'area (soprattutto nell'ottica di una politica di riarmo) fu sicuramente riconosciuto anche da Perseo, e dopo la sua sconfitta a Pidna la decisione di Lucio Emilio Paolo di bloccare la produzione mineraria è una conferma (del resto non necessaria) della centralità del settore nell'economia del paese⁴⁴.

Un documento frammentario da Anfipoli, proprio perché databile *ad annum*, getta invece uno squarcio di luce sulle conseguenze che l'impegno bellico della seconda guerra contro i Romani poté avere su una delle principali città del regno: nel suo trentesimo anno di regno (192/1)⁴⁵, Filippo scrive agli Anfipoliti per richiamarli alla necessità di riassumere certi obblighi (presumibilmente fiscali) che era stato loro concesso di non onorare o di dilazionare (cfr. l. 2, ἐπίσχεσιν εἰλήφειτε e, alla l. 4, il cruciale termine διορθώσιν) nel ventiquattresimo anno di regno (198/7). Come suggerì l'editrice del testo, Chaidò Kou-

⁴³ Liv. XXXIX 24, 2, che attribuisce al re, come scopo di tale politica, la ripresa del conflitto con Roma.

⁴⁴ Cfr. Polyb. XXII 18, 2-3, sulla reazione di Perseo all'attacco portato dal re tracio Abrupoli alla regione del Pangeo (sulla possibilità di riferire a queste importanti campagne militari, vitali non solo per la sicurezza del confine orientale del regno, ma per la tutela della preziosa regione mineraria, un'importante dedica del re Perseo ad Artemide *Tauropolos*, da Anfipoli, cfr. Mari 2012, 133 n. 44). I riferimenti alla decisione romana di bloccare la produzione delle miniere d'oro e d'argento nei territori dell'ex regno (non, invece, di quelle di ferro e rame) dopo la vittoria su Perseo a Pidna, contestualmente alla suddivisione del territorio in quattro repubbliche, sono in Liv. XLV 29, 11 e Diod. XXXI 8, 7: il dimezzamento del tributo versato ai re conferma, ove ve ne fosse bisogno, il carattere di monopolio reale dei giacimenti minerari. Per indizi archeologici ed epigrafici di una ripresa della produzione, nelle miniere d'oro e d'argento dell'area del Pangeo, non prima della costituzione della provincia romana nel 148 si vd. Zannis 2014, 206-207. Il breve frammento epigrafico da Banitsa, discusso nel testo, non aggiunge purtroppo nulla sui modi dello sfruttamento e dell'assegnazione degli appalti minerari nell'area del Pangeo (per la difficoltà di ricostruire le dinamiche economiche dell'area in questo settore anche per il periodo dell'impero ateniese si vd. Mari 2016, 253-256).

⁴⁵ La morte di Antigono Dosone e l'ascesa al trono di Filippo V sono da datarsi all'autunno 221; il primo anno di regno di Filippo è perciò il 221/0: cfr. Hatzopoulos, *BE* 2011, 399, contro la diversa ricostruzione di Tziafalias - Helly 2010, 107-110.

L'attività della cancelleria antigonide

kouli-Chrysanthaki, una sospensione degli obblighi fiscali si comprende bene nell'anno dell'eccezionale sforzo bellico e di mobilitazione militare che condusse allo scontro di Cinoscefale: ma non è meno notevole che, forse alla scadenza del termine di dilazione concesso, il re richiami gli Anfipoliti ad assolvere quegli obblighi trascurati o sospesi⁴⁶.

6. La pubblicazione recente, lungamente attesa, della legge efebarchica di Anfipoli ha permesso una volta per tutte di far risalire all'età monarchica l'introduzione nelle città macedoni dei politarchi, magistrati regolarmente attestati in epoca romana (sia pure in numero variabile) e in passato per lo più considerati una conseguenza della risistemazione 'repubblicana' della Macedonia operata da Lucio Emilio Paolo nel 167⁴⁷. Si tratta di un importante elemento di chiarezza, rispetto alla nostra conoscenza delle istituzioni locali macedoni, che suggerisce a sua volta spunti ulteriori di riflessione.

Si deve quasi certamente a Filippo II, grande riformatore dello stato macedone, l'estensione a tutte le città del regno del sommo magistrato (in molti casi anche eponimo) noto come *epistates*, che ho già menzionato come destinatario formale delle lettere inviate dai sovrani alle comunità locali; l'introduzione dei politarchi, che in progresso di tempo certamente sostituirono l'*epistates* anche nella funzione di eponimi (l'*epistates* non è mai attestato in epoca romana), poté comportare una fase iniziale di convivenza tra le due magistrature, con progressiva definizione dei compiti dei politarchi. Tale convivenza, finora, non è confermata da nessun documento: se veramente ci fu, essa dovette essere di brevissima durata. E, per quanto le statistiche fondate sui documenti epigrafici

⁴⁶ Ho visionato direttamente il testo nel Museo di Amphipolis in diverse circostanze: se ne attende la ripubblicazione nel *corpus* di iscrizioni cittadine curato da P. Nigdelis. L'*editio princeps* della Koukouli-Chrysanthaki 1996 (cfr. *SEG* 46, 1996, 716 e Hatzopoulos, *BE* 1997, 370) sembra migliorabile su diversi punti; del contenuto generale del documento e del contesto storico offriva una sintesi già Hatzopoulos 1996a, II, nr. 14. Il documento consta di due frammenti: il primo include una lettera reale (l'uso della seconda persona plurale nel rivolgersi agli interlocutori, presumibilmente la comunità degli Anfipoliti nel suo insieme, non lascia dubbi in merito) e un secondo documento che doveva precisare i termini della *διόρθωσις*; il poco che si legge nel secondo frammento potrebbe appartenere ancora a quest'ultimo documento, oppure contenere una comunicazione separata. La sicura menzione, in accusativo, della *χώρα* (fr. 1, l. 9) ha suggerito alla Koukouli-Chrysanthaki conclusioni piuttosto avventurose sul possibile contenuto della *διόρθωσις* (1996, 57), che non mi sento di avallare: è possibile, ma tutt'altro che certo, che si recuperi qui una situazione analoga a quella che condusse all'intervento di Alessandro sulla *χώρα* di Filippi testimoniato da una non meno problematica iscrizione (Hatzopoulos 1996a, II, nr. 6).

⁴⁷ Lazaridi 2015; per la ricca bibliografia che si è in seguito accumulata sull'importante testo rinvio a Mari 2017c, 349 n. 12 (in questo lavoro ridiscuto più in particolare la questione, qui accennata, della successione *epistates*-politarchi).

superstiti possano essere ingannevoli, come si diceva, il piatto della bilancia pende decisamente in favore di una introduzione dei politarchi nelle città macedoni ad opera di Perseo e non del 'grande legislatore' Filippo V. Anche a non voler considerare la compresenza del nome di Perseo e di una datazione civica con i nomi di due politarchi in un documento discusso come la 'doppia dedica' del re e del *demòs* di Anfipoli ad Artemide *Tauropolos*, infatti (non è del tutto certo che le due dediche siano contemporanee)⁴⁸, infatti, pesa in questo senso la sicura presenza generalizzata e per così dire scontata degli *epistatai* in documenti riferibili al regno di Filippo V, fino ai suoi ultimi anni. Penso in particolare al *diagramma* sugli agoni stefaniti (rinvenuto ad Anfipoli e datato al trentanovesimo anno di regno del re, ossia al 183/2)⁴⁹, e alla lettera ad Archippos, da intendere come *epistates* di Euia o di un raggruppamento di villaggi che a essa faceva capo (da Kozani, risalente al quarantaduesimo anno di regno, 180/79)⁵⁰. E in verità se, come sembra preferibile, la lettera o *diagramma* sulle feste *Daisia*, da Alkomena, è da riferire all'ottavo anno di regno non di Filippo, ma di Perseo (ossia al 173/2), ancora verso la metà del breve regno di quest'ultimo il magistrato unico (ossia l'*epistates*) restava al vertice delle comunità cittadine in Macedonia⁵¹.

Datare all'epoca di Perseo l'introduzione dei politarchi (come mi sembra preferibile, se non ineludibile) comporta qualche conseguenza rilevante, oltre che sulla storia delle istituzioni locali in Macedonia, sulla nostra conoscenza complessiva del regno, della produzione legislativa e dell'attività della cancelleria.

⁴⁸ Hatzopoulos 1996a, II, nr. 29; ora in Mari 2017d, con bibliografia essenziale.

⁴⁹ Anche questo documento resta inedito, sebbene un'ampia porzione di testo compaia in Hatzopoulos 1996a, II, nr. 16, con parafrasi di parte del testo non incluso: essenziale in particolare la prescrizione che i compiti che il testo assegna ai ginnasiarchi sono assegnati, nelle località prive di ginnasio, agli *epistatai* (evidentemente, invece, presenti ovunque: ho verificato il testo nel Museo di Amphipolis nel dicembre 2016). Pure si dà per scontata la presenza di *epistatai* nelle diverse località nel *diagramma* sul reclutamento, più volte menzionato e per lo più riferito a Filippo V: essi sono coinvolti sia nelle procedure di reclutamento che nell'esame dei cavalli (Hatzopoulos 2001, 2 I A, II, 22, 29; 2 II, I, 1).

⁵⁰ Cfr. n. 42: sulla carica di Archippos e la possibilità di riferirla non a una singola *polis*, ma a un insieme di villaggi, cfr. Hatzopoulos 1996a, I, 96-97, 381, 386-387, 419. Pure agli anni attorno al 180 è datata la lettera di Filippo V all'*epistates* (qui espressamente qualificato come tale) e ai cittadini di Dion, relativa alla concessione dell'*asylia* a Cizico, il cui testo è noto anche se una vera edizione ancora manca (*SEG* 48, 1998, 785; Pandermalis 1999, 234-235; Hatzopoulos, *BE* 2000, 453).

⁵¹ Cfr. Papazoglou 1970, con datazione invece all'ottavo anno del regno di Filippo, respinta su base paleografica da Daux 1971, seguito da Moretti *ad ISE* 112; Hatzopoulos, *ad* 1996, II, nr. 19 lascia la questione aperta, ma sembra ora propendere per la data più bassa (2016a, 210). Cfr. anche *infra*, 302-303.

L'attività della cancelleria antigonide

ria di questo sovrano. I politarchi sono infatti menzionati sia nella legge efebarchica di Anfipoli che nella legge ginnasiarchica di Berea, due atti legislativi cittadini che però recano diversi indizi, nel testo, di una derivazione da un pronunciamento regio valido per tutto il regno (con ogni probabilità, un *diagramma*), che doveva riguardare l'organizzazione e amministrazione dei ginnasi, l'addestramento dei giovani in vista dell'inquadramento militare, le festività pubbliche che incrociavano l'attività del ginnasio⁵². Sono tutti temi rintracciabili negli atti della cancelleria di Filippo V⁵³: ma la verosimile datazione agli anni di Perseo dell'introduzione dei politarchi suggerisce di attribuire a quest'ultimo re anche la legislazione generale che sta a monte delle due importanti leggi cittadine ricordate, e dunque la prosecuzione dell'opera di riorganizzazione profonda dello stato avviata da suo padre.

Nella legge di Berea, inoltre, vediamo confermata quell'evoluzione dell'attitudine verso la circolazione, registrazione e pubblicazione di documenti di interesse pubblico che, per la Macedonia dell'ultimo periodo antigonide, abbiamo più volte sottolineato in queste pagine: nelle linee iniziali del documento i legislatori locali (forse, ancora, ispirati in tal senso dal *diagramma* reale) spiegano l'opportunità di introdurre ed esporre in pubblico una legge ginnasiarchica con il fatto che «nelle città in cui esistono ginnasi» esistono norme analoghe fissate per iscritto e conservate «negli archivi pubblici»⁵⁴.

⁵² Per la legge di Anfipoli cfr. Lazaridi 2015, ll. 75-77, 83-86, 102-103, 115 (per i politarchi) e 60-61, 69-70, 98-101, 130-132 (per riferimenti ad abitudini diverse di allenamento e all'esistenza di agoni e processioni tradizionali in ciascuna città, che sembrano provenire, non adattati, da un testo di natura generale). Nella legge di Berea (Gauthier - Hatzopoulos 1993 = Hatzopoulos 1996, II, nr. 60 = *EKM I* 1), i politarchi sono menzionati in A, l. 42 e B, l. 110; i proponenti fanno riferimento all'esistenza di leggi ginnasiarchiche esposte in pubblico «nelle città in cui vi sono ginnasi» (A, ll. 6-8) come motivazione per fare altrettanto a Berea, e questo è un elemento forse ripreso da una lettera o *diagramma* reale; inoltre, anche qui sopravvivono riferimenti generici alle regole di allenamento e alle «autorità» o al «tribunale» «competenti» che dovevano essere nel testo di indirizzo generale (B, ll. 4-5, 36-37, 105-106, 108-109). Su questo punto, si vedano Hatzopoulos 1996, I, 411; Lazaridi 2015, 28, 34-35, 39, 43-44; Hatzopoulos, *BE* 2016, 314; Mari 2017c, 351-352. L'interpretazione di Rousset 2017, che nega la dipendenza della legge efebarchica da un documento di indirizzo generale di età antigonide, suggerendo l'idea di una sorta di *patchwork* di fonti giuridiche differenti (63, 69, 78), è respinta in modo convincente da Hatzopoulos 2015-16, che offre una spiegazione alternativa delle incoerenze (vere o apparenti) rilevate nel testo dallo studioso francese.

⁵³ Penso naturalmente, oltre che al *diagramma* militare, al *diagramma* sull'organizzazione dei giochi stefaniti, che chiama direttamente in causa l'attività dei ginnasiarchi e la presenza dei ginnasi nelle gran parte delle città del regno, nonché l'esistenza di leggi ginnasiarchiche in cui la nuova norma specifica è da inserire (Hatzopoulos 1996, II, nr. 16, ll. 1-3 e parte inedita del testo: cfr. n. 49).

⁵⁴ L'altra motivazione ricordata è che anche le altre magistrature sono regolamentate secondo legge: A, ll. 5-11 (ἐπεὶ καὶ αἱ ἄλλαι ἄρχαι πᾶσαι | κατὰ νόμον ἄρχουσιν καὶ ἐν αἷς πόλεσιν

La letteratura moderna sembra succube di Polibio e della tradizione che ne dipende nella scarsa considerazione accordata a Perseo (non meno che nella valutazione a lungo impostasi dell'opera di Filippo V) o forse, più in generale, vittima di un'applicazione restrittiva di quello che Frank W. Walbank chiamava «criterion of success» e riscontrava proprio in Polibio, nei suoi giudizi sulla politica locale delle città greche all'epoca di Filippo II⁵⁵. È un sintomo interessante di questo atteggiamento che l'editrice della legge di Anfipoli, Kalliopi Lazaridi, e lo stesso Hatzopoulos ne attribuiscono senz'altro la redazione originale all'età di Filippo V: ricordo che il testo integrale si deve a una copia di età augustea, ma sopravvive un frammento del testo originale, per il quale la paleografia non indica nulla di più preciso – come entrambi gli studiosi greci indicano – del «primo terzo del II secolo» (datazione che di per sé, evidentemente, si adatta a Perseo quanto a Filippo)⁵⁶.

Un discorso del tutto simile si pone per l'unico documento reale che già nella silloge di Hatzopoulos era ascritto, sia pure dubitativamente, alla cancella-

γυμνάσιά ἢ ἔστιν καὶ ἄλειμμα συνέστηκεν οἱ γυμνασιαρχικοὶ νόμοι κείνται ἐν τοῖς δημοσίοις, καλῶς ἔχει καὶ παρ' ἡμῖν τὸ αὐτὸ συντελεσθῆναι καὶ τεθῆναι ὄν δεδώκαμεν τοῖς ἑξετασταῖς ἐν τῷ γυμνασίῳ ἀναγραφέντα εἰς στήλην, ὁμοίως δὲ καὶ εἰς τὸ δημόσιον). Su questo passo si veda Billows 2003, 213-214 e, più in particolare sul valore di δημόσιον / δημόσια, Gauthier - Hatzopoulos 1993, 42.

⁵⁵ Walbank 1957-79, II, 566, su Polibio e la sua polemica a distanza con Demostene, sui 'traditori' delle città greche al tempo di Filippo II (Polyb. XVIII 13-15, da cfr. con Dem. IX 49; 53-68; XVIII 42-49; 295-296; XIX 259-268), condizionata pesantemente dal fatto di conoscere, diversamente da Demostene, l'esito finale della vicenda, ossia la sconfitta dei Greci a Cheronea. Per la complessiva sottovalutazione della figura di Perseo nella critica moderna, così condizionata (certo, almeno in parte, inevitabilmente) dai durissimi giudizi di Polibio e, sulla scorta di quest'ultimo, di Tito Livio, si vd. ora Thornton c.d.s.

⁵⁶ Per la datazione al primo terzo del II sec. cfr. Gauthier - Hatzopoulos 1993, 162; Lazaridi 2015, 24-25; Hatzopoulos 2016a, 203 (e cfr. già Id. 1996, II, nr. 42): a sostegno dell'attribuzione a Filippo V dell'ispirazione generale alle spalle della legge sono evocati anche gli interessi storici ed eruditi del re (su cui *supra*, 293 e n. 29), che darebbero ragione della possibile ispirazione letteraria delle indicazioni che la legge contiene nei paragrafi sulla scelta degli istruttori e lo stile di vita degli efebi (cfr. anche Hatzopoulos 2016b, 42-45, che adotta comunque una formula opportunamente prudente: l'ispirazione delle leggi di Anfipoli e di Berea venne da «the Macedonian lawgiver kings»); sul piano strettamente paleografico, infine, ancora Hatzopoulos ammette (*per litt.*, giugno 2018) che le due grandi leggi cittadine, nonché il frammento da Kavala riferibile, forse, a un'altra legge ginnasiarchica (Hatzopoulos 2001, nr. 4), «datent de la fin du premier tiers du II^e s. a.C.»: ovvero, ancora, degli anni di Perseo. La sicura appartenenza all'età di Filippo V di due testi provenienti dal ginnasio di Anfipoli, quali il già ricordato *diagramma* sugli agoni stefaniti del 183/2 e una lista di *archontes* datata al suo nono anno di regno (213/2: rispettivamente Hatzopoulos 1996, II, nrr. 16 e 61), può aver ulteriormente condizionato l'attribuzione al lungo regno di Filippo anche della legge efebarchica (cfr. anche chi scrive, in D'Amore - Mari 2013, 239 n. 39, 246, 251).

L'attività della cancelleria antigonide

ria di Perseo, ossia la già citata *epistole* relativa all'organizzazione e alle spese per i *Daisia*, festa presente nel calendario 'nazionale' ma celebrata localmente nelle diverse città: nel pubblicare il documento, datato nell'«ottavo anno» di un re non identificato, una delle maggiori esperte di Macedonia antigonide, Fanoula Papazoglou, lo riferiva a Filippo V, essenzialmente sulla base di un interesse costante del re per la regolamentazione di «santuari e culti», sicuramente ben attestato da altri documenti ma insufficiente, a mio parere, a far scartare apoditticamente soluzioni alternative, tanto più che, come rilevavano giustamente due autorevoli epigrafisti come Georges Daux e Luigi Moretti, la paleografia incoraggiava a collocare il documento piuttosto nel 173/2 (ottavo anno di Perseo) che nel 214/3 (ottavo anno di Filippo)⁵⁷. Come minimo è lecito considerare l'alternativa che anche su un tema caro a suo padre come le finanze dei santuari, o le risorse finanziarie da investire in celebrazioni religiose, sia intervenuto almeno una volta anche Perseo (le già ricordate lettere di Demetrio II a Berea sul santuario di Eracle *Kynagidas*, del resto, mostrano che il tema era tra quelli 'caldi' sui quali l'arbitrato dei re macedoni era frequentemente sollecitato).

La collocazione nell'età di Perseo del testo originale della legge efebarchica di Anfipoli potrebbe comportare un'ulteriore conseguenza, visto che sull'altra facciata della stessa stele è stato riconosciuto un nuovo frammento del regolamento militare sull'esercito da campagna, già noto da altri frammenti rinvenuti nella stessa località⁵⁸. L'incisione dei due testi su una stessa stele non è naturalmente un argomento decisivo a postularne una contemporaneità *ad annum*, ma vale almeno a farci dubitare, ora, dell'appartenenza di tutti i capitoli della legislazione militare macedone, in blocco, al solo Filippo V. Ancora una volta, la datazione aperta della stele che reca i due testi al «primo terzo del II sec.» impone almeno di lasciare la questione aperta⁵⁹. I criteri paleografici non sono mai decisivi o troppo restrittivi, nella datazione di un testo epigrafico, e nel caso delle nostre iscrizioni sembra opportuna una certa flessibilità (tutte le volte che si è cercato di datare *ad annum*, o quasi, i vari capitoli del codice militare lo si è fatto sulla base di raffronti più o meno forzati con eventi

⁵⁷ Il testo, edito da Papazoglou 1970, è anche in Hatzopoulos 1996, II, nr. 19, che lascia aperta l'attribuzione. I riferimenti nel testo sono poi a Daux 1971 e a Moretti, *ad ISE* 112. Quest'ultimo giungeva a integrare, dell'anonimo βασιλεύς menzionato alla l. 2, il nome come [Περσ]εύς alla l. 7, ma è lettura da respingere per diverse ragioni (cfr. Le Bohec 1996, 76; Hatzopoulos, *BE* 1997, 360 e *ad* 1996, II, nr. 19). Sulla necessità di operare distinzioni, all'interno dell'eterogenea serie di documenti in cui la Papazoglou rinveniva un coerente interesse di Filippo V per i santuari e gli affari del culto, cfr. Mari c.d.s.

⁵⁸ Hatzopoulos 2016a, e cfr. *supra*, n. 36 per gli altri riferimenti.

⁵⁹ Ad onta della riattribuzione del codice militare a Filippo V ancora nel titolo del suo recente contributo, Hatzopoulos 2016a appare su questo punto più flessibile che in passato (cfr. anche la sua comunicazione epistolare citata in n. 56 e in n. 60).

storici noti dalle fonti letterarie: ma è forse rivelatore dei pregiudizi prima ricordati che si siano *cercati* quei raffronti esclusivamente all'interno del lungo regno di Filippo)⁶⁰.

Ce n'è abbastanza per concludere che la figura di Perseo merita una riddiscussione complessiva: in questo senso, il libro recente di P.J. Burton sulla terza guerra romano-macedonica non rappresenta un passo avanti, e l'ultima monografia dedicata all'ultimo re antigonide resta quella di P. Meloni, ancora molto utile ma ormai datata⁶¹. Di sicuro, i documenti epigrafici che si possono far risalire ai suoi anni di regno suggeriscono di individuare una continuità tra il regno di Filippo V e quello di Perseo oltre gli ambiti sui quali insistono Polibio e, sulla sua scia, Livio: oltre, cioè, l'ossessione antiromana e l'essere protagonisti, ciascuno a suo modo, di una parabola tragica del potere. Anche nella ricca produzione legislativa, nell'impulso a una complessiva riorganizzazione e modernizzazione dello stato e delle sue risorse militari, nel dialogo costante con le realtà locali, nell'attenzione alle istituzioni cittadine Perseo dovette tentare di essere, nei suoi pochi anni di regno, il «continuatore e completatore»

⁶⁰ L'editore dei primi frammenti noti del regolamento sulle campagne militari, rinvenuti ad Anfipoli, Roussel 1934, lo attribuiva all'età di Filippo V anche su base paleografica (46-47: «on peut hésiter entre le dernier quart du IIIe siècle et le début du IIe»), ma, considerando la penuria di confronti noti (soprattutto allo stesso Roussel), non sembra un criterio inattaccabile. Delle due copie del regolamento su reclutamento e servizio militare da Drama e Cassandrea, poi, come si diceva, erano gli stessi editori Nigdelis - Sismanidis 1999, 811-812 a dare una datazione paleografica 'larga' (fine III-prima metà II secolo), evidentemente conciliabile anche con il regno di Perseo: la loro datazione all'epoca della seconda guerra macedonica si fondava su altre e non condivisibili considerazioni. Viceversa, il regolamento sul servizio di guarnigione, che l'editore della copia di Calcide (Kougeas 1934) attribuiva al 218 a.C. nell'intento di identificare con esattezza le circostanze in cui sarebbe stato emesso, pur collocandolo sul piano paleografico, genericamente, durante il regno di Filippo V (201), era ritenuto da Welles 1938, 251, «clearly of about 200 B.C.»; riprendendo il testo dopo la prima presentazione della copia da Kynos, Hatzopoulos 1996, II, nr. 13, adottava una datazione più prudente, ma comunque entro il regno di Filippo V («221-197»). Lo stesso studioso mi conferma *per litt.* (giugno 2018) che la scrittura di questo testo «est évidemment antérieur à la Seconde Guerre de Macédoine», laddove «rien n'empêche que les autres articles sur le recrutement et la discipline de l'armée soient postérieurs».

⁶¹ Il riferimento è a Meloni 1953 e a Burton 2017. Il libro di Meloni non conteneva nessuna specifica sezione sull'amministrazione interna e la legislazione. Nel recente contributo di Burton il *focus* è, fin dal titolo, su Roma: le questioni relative all'organizzazione interna sono trattate piuttosto superficialmente nelle pagine introduttive (cfr., per i politarchi, 5-6 e n. 20); la ricostruzione degli anni di regno di Perseo (56-77) mira più che altro a ricostruire il *background* e le cause della terza guerra romano-macedonica; in questa chiave, l'attenzione per i documenti epigrafici è ridottissima.

L'attività della cancelleria antigonide

dell'opera di suo padre⁶².

m.mari@unicas.it

Bibliografia

- Accame 1941: S. Accame, *Una lettera di Filippo V e i primordi della seconda guerra macedonica*, «RFIC» n.s. 19, 179-193.
- Bencivenni 2003: A. Bencivenni, *Progetti di riforme costituzionali nelle epigrafi greche dei secoli IV-II a.C.*, Bologna.
- Bencivenni 2010: A. Bencivenni, *Il re scrive, la città iscrive. La pubblicazione su pietra delle epistole regie nell'Asia ellenistica*, «Studi ellenistici» 24, 149-178.
- Bencivenni 2014a: A. Bencivenni, *The King's Words: Hellenistic Royal Letters in Inscriptions*, in *State Correspondence in the Ancient World: From New Kingdom to the Roman Empire*, ed. by K. Radner, Oxford, 141-171, 235-243.
- Bencivenni 2014b: A. Bencivenni, *Il discorso del re: sovrani ellenistici e comunicazione del potere a partire da Le roi écrit di Biagio Virgilio*, «MediterrAnt» 17, 311-330.
- Bertrand 1990: J.-M. Bertrand, *Formes de discours politiques: décrets des cités grecques et correspondance des rois hellénistiques*, in *Du pouvoir dans l'antiquité: mots et réalités*, «CCG» 1, 101-115 (già in «RD» 63 [1985], 469-481).
- Beschi 1996-97: L. Beschi, *Cabirio di Lemno: testimonianze letterarie ed epigrafiche*, «ASAA» n.s. 58-59, 7-192.
- Billows 2003: R. Billows, *Cities*, in *A Companion to the Hellenistic World*, ed. by A. Erskine, Oxford, 196-215.
- Brixhe – Panayotou 1988: C. Brixhe – A. Panayotou, *L'atticisation de la Macédoine: l'une des sources de la koiné*, «Verbum» 11, 245-260.
- Burton 2017: P.J. Burton, *Rome and the Third Macedonian War*, Cambridge.

⁶² Così, nella definizione di Meloni 1953, 48, Filippo stesso dovette considerare suo figlio. In una fine analisi della tradizione letteraria sulla 'tragedia familiare' che turbò gli ultimi anni di vita di Filippo V, Meloni accoglieva la tesi di Walbank 1938 delle modalità con le quali Polibio arrivò a costruire quell'immagine (1953, 42-43), di cui negava con decisione l'aspetto della presunta ostilità dell'ultimo Filippo nei confronti di Perseo (55-56). Meloni insisteva soprattutto nel sottolineare l'attivismo militare e gli sforzi produttivi di quest'ultimo, come elementi in piena continuità con la politica paterna (55-56, 457): Polibio, e sulla sua scia Livio, rappresentano la terza guerra romano-macedonica come la più significativa 'eredità' lasciata da Filippo a Perseo (cfr. Polyb. XXII 18, nel celebre frammento sulle 'cause' del conflitto; Liv. XXXIX 29, 3; Plut., *Aem.* 8, 6, con Thornton 2014a, 132). Come ho cercato di mostrare in queste pagine, è probabilmente un quadro che può essere ora approfondito e ampliato, a partire dal recente contributo di Hatzopoulos 2016b, che fin dal titolo allarga la definizione di «Macedonian lawgiver kings» – per l'ultimo periodo antigonide – al di là del solo Filippo V.

- Canevaro 2013: M. Canevaro, *The Documents in the Attic Orators: Laws and Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus*, Oxford.
- Capdetrey 2006: L. Capdetrey, *Pouvoir et écrit: production, reproduction et circulation des documents dans l'administration séleucide*, in *La circulation de l'information dans les états antiques*, Actes de la table ronde, Institut Ausonius, Pessac, 19-20 janvier 2002, éd. par L. Capdetrey - J. Nelis-Clément, Paris, 105-125.
- Ceccarelli 2013: P. Ceccarelli, *Ancient Greek Letter Writing: A Cultural History (600 BC - 150 BC)*, Oxford.
- Ceccarelli 2018.: P. Ceccarelli, *Letters and Decrees: Diplomatic Protocols in the Hellenistic Period*, in *Letters and Communities: Studies in the Socio-Political Dimensions of Ancient Epistolography*, ed. by P. Ceccarelli - L. Doering - Th. Fögen - I. Goldenhard, Oxford, 147-183.
- Collart 1937: P. Collart, *Philippe, ville de Macédoine depuis ses origines jusqu'à la fin de l'époque romaine*, Paris.
- Crampa 1969: J. Crampa, *Labraunda: Swedish Excavations and Researchs*, vol. 3, part 1, *The Greek Inscriptions*, Lund.
- Culasso Gastaldi 2003: E. Culasso Gastaldi, *Abattere la stele. Riscrittura epigrafica e revisione storica ad Atene*, «CCG» 14, 241-262.
- D'Amore - Mari 2013: L. D'Amore - M. Mari, *Technitai, sacerdoti di Atene e atleti ad Anfipoli nel I secolo a.C.*, «MediterrAnt» 16, 223-256.
- Daux 1971: G. Daux, *En marge des «Mélanges Klaffenbach»*, «BCH» 95, 267-275.
- De Sanctis 1934: G. De Sanctis, *Epigraphica XII. Il regolamento militare dei Macedoni*, «RFIC» n.s. 12, 515-521 (= Id., *Scritti minori*, nuovamente editi da A. Ferrabino e S. Accame, vol. V, 1931-1947, Roma 1983, 269-275).
- Faraguna 2017: M. Faraguna, *Documents, Public Information and the Historian: Perspectives on Fifth-Century Athens*, «Historikà» 7, 23-52.
- Feyel 2007: Chr. Feyel, *La dokimasia des nouveaux citoyens dans les cités grecques*, «REG» 120, 19-49.
- Feyel 2009: Chr. Feyel, *Dokimasia. La place e le rôle de l'examen préliminaire dans les institutions des cités grecques*, Nancy.
- Fraser - McDonald 1952: P.M. Fraser - A.H. McDonald, *Philip V and Lemnos*, «JRS» 42, 81-83.
- Gauthier - Hatzopoulos 1993: Ph. Gauthier - M.B. Hatzopoulos, *La loi gymnasiarchique de Béroia*, Athènes.
- Giardina 1997: A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma.
- Habicht 1970: Chr. Habicht, *Epigraphische Zeugnisse zur Geschichte Thessaliens unter der makedonischen Herrschaft*, in *Ancient Macedonia*, ed. by B. Laourdas - C. Makaronas, Thessaloniki, 265-279.
- Hatzopoulos 1988: M.B. Hatzopoulos, *Actes de vente de la Chalcidique centrale*, Athènes.
- Hatzopoulos 1991: M.B. Hatzopoulos, *Actes de vente d'Amphipolis*, Athènes.

L'attività della cancelleria antigonide

- Hatzopoulos 1996a: M.B. Hatzopoulos, *Macedonian Institutions under the Kings*, Athens.
- Hatzopoulos 1996b: M.B. Hatzopoulos, *Royaume de Macédoine et colonies grecques*, «CCG» 7, 25-38.
- Hatzopoulos 2001: M.B. Hatzopoulos, *L'organisation de l'armée macédonienne sous les Antigonides*, Athènes.
- Hatzopoulos 2009: M.B. Hatzopoulos, *Some New Documents from the Macedonian Chancery. Problems of Form and Content*, in Κερμάτια φιλίας. Τιμητικός τόμος για τον Ιωάννη Τουράτσογλου, Athina, II, 47-55.
- Hatzopoulos 2014: M.B. Hatzopoulos, *Vies parallèles: Philippe V d'après Polybe et d'après ses propres écrits*, «JS», 99-120.
- Hatzopoulos 2015-16: M.B. Hatzopoulos, *Comprendre la loi éphébachique d'Amphipolis*, «Tekmeria» 13, 145-171.
- Hatzopoulos 2016a: M.B. Hatzopoulos, *Une deuxième copie du diagramma de Philippe V sur le service dans l'armée de campagne, la loi éphébachique d'Amphipolis et les politarques macédoniens*, «MediterrAnt» 19, 203-216.
- Hatzopoulos 2016b: M.B. Hatzopoulos, Νεότης γεγυμνασμένη. *Macedonian Law-giver Kings and the Youth*, Athens.
- Heisserer 1980: A.J. Heisserer, *Alexander the Great and the Greeks. The Epigraphic Evidence*, Norman.
- Intzesiloglou 2006: B.G. Intzesiloglou, *The Inscription of the Kynegoi of Herakles from the Ancient Theatre of Demetrias*, in *Inscriptions and History of Thessaly: New Evidence, Proceedings of the International Symposium in honour of Professor Christian Habicht*, ed. by Y.A. Pikoulas, Volos, 67-77.
- Kougeas 1934: S.B. Kougeas, Διάγραμμα στρατιωτικής οίκονομίας τῶν Μακεδονικῶν χρόνων ἐκ Χαλκίδος, «Ἑλληνικά» 7, 177-208.
- Koukouli-Chrysanthaki 1996: Ch. Koukouli-Chrysanthaki, *Fragments of Inscriptions of Philip V from Amphipolis*, in *Inscriptions of Macedonia*, Third International Symposium on Macedonia, Thessaloniki, 8-12 December 1993, Thessaloniki, 40-71.
- Landucci Gattinoni 2008: F. Landucci Gattinoni, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libro XVIII. Commento storico*, Milano.
- Lazaridi 2015: K. Lazaridi, Ὁ ἐφηβάρχικος νόμος τῆς Ἀμφιπόλεως, «ΑΕ», 1-48.
- Le Bohec 1996: S. Le Bohec, *L'apport des inscriptions de Macédoine (1940-1993) à la connaissance du règne de Philippe V*, in *Inscriptions of Macedonia*, Third International Symposium on Macedonia, Thessaloniki, 8-12 December 1993, Thessaloniki, 73-82.
- Le Bohec-Bouhet 2015: S. Le Bohec-Bouhet, *Philippe V de Macédoine, un roi respectueux des dieux ou un roi calculateur et sacrilège?*, «Studi ellenistici» 29, 89-110.
- Lorber 1990: C.C. Lorber, *Amphipolis. The Civic Coinage in Silver and Gold*, based on a catalogue by W. Schwabacher; with a contribution by W.E. McGovern, Los Angeles.

- Makaronas 1934-35: Ch. I. Makaronas, Ἐπιστολὴ τοῦ βασιλέως Φιλίππου τοῦ Ε', «ΑΕ», 117-127.
- Mari 2006: M. Mari, *L'activité législative du roi et des cités en Macédoine*, in *Rois, cités, nécropoles. Institutions, rites et monuments en Macédoine*, Actes des colloques de Nanterre (décembre 2002) et d'Athènes (janvier 2004), éd. par A.-M. Guimier-Sorbets - M.B. Hatzopoulos - Y. Morizot, Athènes, 209-225.
- Mari 2012: M. Mari, *La conciliazione degli opposti. Il culto e il santuario di Artemide Tauropolos ad Anfipoli*, in *Culti e miti greci in aree periferiche*, «Aristonothos» 6, 119-166.
- Mari 2013: M. Mari, *From inscriptions to literature (and sometimes back again). Some uses of the epigraphic sources in the ancient literary traditions on Delphi*, in *Inscriptions and their uses in Greek and Latin Literature*, ed. by P. Liddel - P. Low, Oxford, 125-147.
- Mari 2016: M. Mari, *La porta del paradiso. Anfipoli e l'economia dell'impero ateniese*, in *Ploutos & Polis. Aspetti del rapporto tra economia e politica nel mondo greco*, Atti dell'Incontro Internazionale di Studi, Roma, Academia Belgica, 20-22 maggio 2013, a c. di S. Sanchirico - F. Pignataro, Roma, 249-269.
- Mari 2017a: M. Mari, *Diagramma di Filippo V da Tessalonica*, in *Iscrizioni greche. Un'antologia*, a c. di C. Antonetti - S. De Vido, Roma, 292-296.
- Mari 2017b: M. Mari, *Decreto di Anfipoli contro gli oppositori di Filippo II*, in *Iscrizioni greche. Un'antologia*, a c. di C. Antonetti - S. De Vido, Roma, 194-196.
- Mari 2017c: M. Mari, *Istituzioni cittadine della Macedonia preromana. Alcune novità epigrafiche*, «Historikà» 7, 345-364.
- Mari 2017d: M. Mari, *Dediche di Perseo e del demos di Anfipoli ad Artemide Tauropolos*, in *Iscrizioni greche. Un'antologia*, a c. di C. Antonetti - S. De Vido, Roma, 296-299.
- Mari 2018: M. Mari, *Powers in Dialogue. The letters and diagrammata of Macedonian Kings to Local Communities*, in *Letters and Communities: Studies in the Socio-Political Dimensions of Ancient Epistolography*, ed. by P. Ceccarelli - L. Doering - Th. Fögen - I. Gildenhard, Oxford, 121-146.
- Mari 2019: M. Mari, *At the roots of a revolution. Land ownership, citizenship and military service in Macedonia before and after Philip II*, in *The Power of the Individual and Community in Ancient Athens and Beyond. Essays in honour of Professor John K. Davies*, ed. by Z. Archibald - J. Haywood, Swansea, 213-239.
- Mari c.d.s.: M. Mari, *'Local' and 'national' cults in Macedonian royal letters and diagrammata*, in *Religious Interactions in the Hellenistic World*, Proceedings of the international conference, Oxford, Ioannou Centre for Classical and Byzantine Studies, March 18-19, 2017, ed. by S. Kravaritou - M. Stamatopoulou.
- Mari - Thornton 2016: M. Mari - J. Thornton, *Città greche tra conservazione e modelli rivoluzionari. Megalopoli, Larisa e i re macedoni nel III secolo a.C.*, «Studi ellenistici» 30, 139-195.
- Meloni 1953: P. Meloni, *Perseo e la fine della monarchia macedone*, Roma.

L'attività della cancelleria antigonide

- Musti 1967: D. Musti, *Polibio e la democrazia*, «ASNP» 36, 155-207.
- Musti 1978: D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.
- Nigdelis - Sismanidis 1999: P. Nigdelis - K. Sismanidis, Δύο αντίγραφα ενός επιστρατευτικού διαγράμματος του Φιλίππου Ε', in *Ancient Macedonia VI*, Papers read at the sixth International Symposium held in Thessaloniki, October 15-19, 1996, Thessaloniki, 807-822.
- Osborne 2018: R. Osborne, *Letters, Diplomacy, and the Roman Conquest of Greece*, in *Letters and Communities: Studies in the Socio-Political Dimensions of Ancient Epistolography*, ed. by P. Ceccarelli - L. Doering - Th. Fögen - I. Gildenhard, Oxford, 185-204.
- Panayotou 1990: A. Panayotou, *Des dialectes à la koiné: l'exemple de la Chalcidique*, in *Poikila*, Athens, 191-228.
- Panayotou 1996: A. Panayotou, *Dialectical Inscriptions from Chalcidice, Macedonia, and Amphipolis*, in *Inscriptions of Macedonia*, Third International Symposium on Macedonia, Thessaloniki, 8-12 December 1993, Thessaloniki, 124-163.
- Pandermalis 1999: D. Pandermalis, Δίον 1997. Ο επιστάτης, οι πελειγάνες και οι λοιποί πολίτες, in «AEMΘ» 11, 1997, Thessaloniki, 233-240.
- Papazoglou 1970: F. Papazoglou, *Nouveau fragment d'acte de la chancellerie macédonienne*, «Klio» 52, 305-315.
- Parmeggiani 2014: G. Parmeggiani, *Between Thucydides and Polybius: The Golden Age of Greek Historiography*, Washington.
- Piejko 1983: F. Piejko, *A Letter of Philip V to Amphipolis*, «ZPE» 50, 225-226.
- Pilhofer 2000: P. Pilhofer, *Philippi. II. Katalog der Inschriften von Philippi*, Tübingen.
- Rhodes 2008: P.J. Rhodes, *Documents and the Greek Historians*, in *A Companion to Greek and Roman Historiography*, ed. by J. Marincola, Oxford, 56-66.
- Roussel 1934: P. Roussel, *Un règlement militaire de l'époque macédonienne*, «RA» s. 6, 3, 39-47.
- Rousset 2017: D. Rousset, *Considérations sur la loi éphébachique d'Amphipolis*, «REA» 119, 49-84.
- Thonemann 2013: P. Thonemann, *Alexander, Priene, and Nauchochon*, in *Epigraphical Approaches to the Post-Classical Polis: Fourth Century BC to Second Century AD*, ed. by P. Martzavou - N. Papazarkadas, Oxford, 23-36.
- Thornton 2013: J. Thornton, *Polybius in Context: the Political Dimension of the Histories*, in *Polybius and His World. Essays in Memory of F.W. Walbank*, ed. by B. Gibson - Th. Harrison, Oxford, 213-229.
- Thornton 2014a: J. Thornton, *Le guerre macedoniche*, Roma.
- Thornton 2014b: J. Thornton, *Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica*, «MediterrAnt» 17, 157-182.
- Thornton 2015: J. Thornton, *Marginalità e integrazione dei Liguri Apuani: una deportazione umanitaria?*, in *Tra marginalità e integrazione: aspetti dell'assistenza sociale nel mondo greco e romano*, Atti delle giornate di studio,

- Università Europea di Roma, 7-8 novembre 2012, a. c. di U. Roberto - P. A. Tuci, Milano, 89-110.
- Thornton c.d.s.: J. Thornton, *Gli ultimi Antigonidi nella tradizione storiografica*, in Atti del convegno *La Macedonia antica e la nascita dell'ellenismo alle origini dell'Europa*, Sapienza Università di Roma, 14-15 dicembre 2017.
- Tziafalias - Helly 2010: A. Tziafalias - B. Helly, *Inscriptions de la Tripolis de Per-rhébie: lettres royales de Démétrios et Antigone Dôsôn*, in «Studi ellenistici» 24, Pisa-Roma, 71-125.
- Virgilio 2003²: B. Virgilio, *Lancia, diadema e porpora: il re e la regalità ellenistica*, Seconda edizione con Appendice documentaria, «Studi ellenistici» 14, Pisa-Roma.
- Voutiras 2008: M. Voutiras, *La réconciliation des Dikaiopolites: une nouvelle inscription de Dikaia de Thrace, colonie d'Érétrie (note d'information)*, «CRAI» 152, 781-792.
- Voutiras – Sismanidis 2007: E. Voutiras – K. Sismanidis, Δικαιοπολιτῶν συναλλαγáι. Μία νέα επιγραφή από τη Δίκαια της Ερέτριας, in *Ancient Macedonia VII, Macedonia from the Iron Age to the Death of Philip II*, Papers read at the seventh International Symposium held in Thessaloniki, October 14-18, 2002, Thessaloniki, 255-274.
- Walbank 1938: F.W. Walbank, Φίλιππος τραγωδούμενος: *A Polybian Experiment*, «JHS» 58, 55-68 (= *Selected papers. Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge 1985, 210-223).
- Walbank 1957-79: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford.
- Walbank 1974: F.W. Walbank, *Polybius between Greece and Rome*, in *Polybe. Neuf exposés suivis de discussions*, éd. par E. Gabba, Entretiens sur l'Antiquité classique 20, Vandoeuvres-Genève, 27 août-1^{er} septembre 1973, Genève, Fondation Hardt, 3-38 (= Id., *Selected Papers. Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge 1985, 280-297).
- Welles 1938: Ch.B. Welles, *New Texts from the Chancery of Philip V of Macedonia and the Problem of the "Diagramma"*, «AJA» 42, 245-268.
- Woodward 1911-12: A.M. Woodward, *Inscriptions from Beroea in Macedonia*, «ABSA» 18, 133-165.
- Zannis 2014: A.G. Zannis, *Le pays entre le Strymon et le Nestos: géographie et histoire (VII^e-IV^e siècle avant J.-C.)*, Athènes.

Abstract

Lo studio prende in esame, alla luce soprattutto di una ricca documentazione epigrafica, l'attività della cancelleria reale in Macedonia sotto i due ultimi re Antigonidi, Filippo V e Perseo (221-168). L'arco di tempo coincide con quello del primo programma storiografico di Polibio e con la conquista romana dell'Oriente mediterraneo, fino appunto alla sconfitta macedone a Pidna. Più in particolare sono esaminate le lettere e i *diagrammata* riferibili con certezza o probabilità al periodo delle tre guerre romano-

L'attività della cancelleria antigonide

macedoniche e sono discussi gli ambiti (legislativo, politico, religioso, amministrativo) in cui maggiormente si coglie l'intervento dei re in comunicazioni scritte rivolte alle diverse comunità locali. Attraverso la valorizzazione di documenti epigrafici divenuti noti solo negli ultimi anni e il confronto con testi già noti, infine, si propone di riferire al regno di Perseo sia l'introduzione nelle città macedoni dei politarchi, sia parte della legislazione su esercito e attività dei ginnasi, che in passato si è riferita per lo più all'opera di Filippo.

The paper deals with the activity of Macedonian royal chancery under the last two Antigonid kings, Philip V and Perseus (221-168), mainly on the basis of a rich epigraphic record. The period taken into consideration coincides with the one which Polybius dealt with according to the original plan of the *Histories* (the conclusion being the Macedonian defeat at Pydna). A particular attention is devoted to the letters and *diagrammata* which were certainly (or probably) issued during the period of the three wars against Rome. The topics (legislative, political, religious, administrative) mainly involved in these texts and the related communication between central power and local communities are here stressed. The analysis of some inscriptions which became fully known only recently and the revaluation of already known texts, moreover, allow us to date during the reign of Perseus both the introduction of the politarchs in the Macedonian cities and at least a part of the legislative texts on the army and on the activities of the gymnasia, which were usually attributed to Philip V in the past.

STEFANO TROPEA

Il processo di affermazione del potere romano
attraverso le epistole in greco: autorità, amministrazione
ed evergetismo nell'età repubblicana*

I tre concetti espressi nel titolo del presente contributo ben riassumono le principali forme assunte dall'epistolografia ufficiale romana in lingua greca nel periodo che si sviluppa dal proconsolato di Flaminio del 197/4 alla morte di Cesare. Tali nozioni condensano infatti in sé stesse le fondamentali espressioni dell'atteggiamento tenuto dai Romani nei confronti dei Greci a partire dalle guerre romano-macedoniche e in particolare dalla vittoria di Cinoscefa del 197, quando Roma iniziò a conquistarsi il ruolo di potenza egemone in Oriente, fondato sulla preservazione dell'equilibrio tra le compagini greche in lotta, fino alle deduzioni provinciali e al perfezionamento degli apparati amministrativi in Macedonia (148-146) e Asia (129-126). Le testimonianze epigrafiche relative a questo periodo hanno restituito finora, stando ai documenti identificabili con sicurezza come lettere romane, circa cinquantacinque testi epistolografici provenienti da tutto il mondo greco, cui sono da aggiungere anche alcuni *testimonia* di epistole romane in lingua greca¹, nonché le sette missive citate da Flavio Giuseppe nel libro XIV delle *Antichità giudaiche* a testimonianza della politica filo-

* Tutte le date menzionate nel presente contributo, se non diversamente specificato, si intendono *ante Christum natum*. Per le abbreviazioni epigrafiche, soprattutto in merito alle iscrizioni citate nelle Appendici, si rinvia alle sigle utilizzate nei volumi del *SEG*.

¹ Suet. *Claud.* 25, 3 (*epistula Graeca* del Senato e del popolo romano al re Seleuco, forse il Callinico; sulla sua probabile autenticità vd. Battistoni 2010, 86-87); Memn. *FGrHist* 434 F 18, 8 = Phot. *Bibl.* 224, p. 404 Bianchi - Schiano (prescritto di un'epistola di Scipione ad Eraclea Pontica); Plb. XXI 11, 3, Liv. XXXVII 25, 8, App. *Syr.* 23 (lettere degli Scipioni a Prusa di Bitinia).

giudaica di alcuni romani e in particolare di Cesare². Questo dato numerico rivela innanzitutto che, avendo scelto a partire dall'inizio del II sec. tale strumento come il *medium* preferenziale nel dialogo diplomatico con le comunità locali, i Romani intendevano sfruttare i modelli della comunicazione ufficiale già ampiamente diffusi nel mondo ellenistico in merito all'esercizio dell'autorità nel Mediterraneo orientale. Il ricorso frequente alla forma epistolare propria dei re di stirpe macedone – con il suo lessico specifico e i suoi registri – venne così a costituire uno dei principali lasciti della tradizione regia ai Romani nella gestione del potere sui territori ellenici. La mutata situazione politica permetteva tuttavia agli scriventi romani di rielaborare gli schemi epistolari concepiti dalle cancellerie ellenistiche, offrendo loro la possibilità di adattare ogni messaggio alle circostanze politiche del momento in base alla linea di comportamento adottata dal Senato o da loro stessi nei confronti della comunità destinata a ricevere la missiva romana. Le epistole rinvenute in Oriente, iscritte dalle città riceventi, si presentano quindi principalmente nella forma di "lettere di accompagnamento" a senatoconsulti e trattati o come epistole recanti decreti magistratuali di vario tipo, rivelando i diversi percorsi tracciati dai Romani nel processo storico che condusse all'instaurazione del loro dominio sull'Oriente greco. Le lettere tramandano soprattutto concessioni di privilegi a individui o a gruppi di persone, decreti di *asylia* a beneficio dei centri culturali greci, sentenze arbitrali legate a controversie territoriali tra Greci o a vertenze fiscali tra provinciali e pubblicani, ma anche provvedimenti penali e testimonianze di rapporti di clientela. Una delle principali caratteristiche del mezzo epistolare appare dunque la sua versatilità, attraverso la quale uno scrivente romano aveva la possibilità di armonizzare, all'interno di un singolo messaggio, un formulario convenzionale con un linguaggio più colloquiale, un tono conciliante con uno più autoritario, il ricorso a una pratica diplomatica tipicamente greca con il riferimento a un istituto giuridico propriamente romano, potendo cioè declinare in molteplici sfumature l'esercizio della propria autorità. Il presente contributo si propone dunque di indagare, attraverso un confronto tra alcuni *exempla* epistolografici, le diverse

² Vd. la sezione *Ios. Ant.* XIV, 185-267 e in particolare le sette epistole in 190-195, 213-216, 225-227, 230, 233, 235, 244-246; vd. anche le lettere imperiali in XVI 166-173. Vd. Pucci Ben Zeev 1998, 15-377; Ward - Eilers 2012, *passim*. Un ulteriore *corpus* di trentacinque lettere greche attribuite a Bruto e risalente all'età dei Cesaricidi, note attraverso un manoscritto e considerate, almeno parzialmente, autentiche, è stato recentemente riedito in Jones 2016, part. 204-231 ("Text, Translation, and Commentary"). Per l'elenco completo delle epistole romane conservate in forma epigrafica vd. *infra*, Appendici 1-2; i numeri riportati in grassetto nel presente contributo rinviano direttamente ai testi citati in quella lista. Tale riepilogo presenta qualche differenza rispetto all'elenco fornito in Ceccarelli 2013, App. 3, 379-383, nrr. R1-R71, che in ogni caso include i testi datati fino alla fine del I sec. a.C.

strategie comunicative adottate di volta in volta dai Romani nel dialogo con i Greci negli ultimi centocinquant'anni di vita della Repubblica.

Si rende innanzitutto necessaria una riflessione sulla scelta linguistica operata dai Romani nel corso delle negoziazioni diplomatiche con le compagini elleniche e dunque anche nella stesura delle epistole rivolte alle comunità orientali, sintomatica essa stessa della tendenza egemonica manifestata dal Senato e dai suoi rappresentanti, a partire dal II sec., nella relazione con i popoli ellenofoni. È noto che a Roma, quando venivano accolte delle ambascerie orientali in Senato, la procedura prevedeva che le perorazioni degli emissari stranieri avvenissero in lingua latina. Per questo motivo gli ambasciatori greci che non fossero in grado di esprimersi correttamente in quella lingua si avvalevano solitamente dei servizi di un interprete, non reputando conveniente perorare la causa della propria patria – e dunque determinarne in un certo senso le sorti – con un maldestro tentativo di esprimersi in una lingua che non padroneggiavano perfettamente³. Gli interpreti, probabilmente selezionati all'interno di un gruppo di uomini di fiducia del Senato, dovevano essere individui di provata onestà che, oltre a conoscere entrambe le lingue della negoziazione, erano chiamati a riferire i messaggi tradotti con la massima precisione e lealtà, consapevoli che il loro operato avrebbe contribuito a determinare il delicato andamento dei rapporti internazionali. In genere si trattava di individui delle classi più umili, soprattutto liberti o schiavi, che per una serie di vicende personali si trovavano a conoscere più lingue; tuttavia, occasionalmente anche un senatore particolarmente avvezzo a trattare con i Greci ed erudito *utraque lingua* poteva prestarsi per tale compito⁴. Valerio Massimo nei suoi *Memorabilia*, guardando al passato repubblicano di Roma con nostalgia, affermava che i *magistratus prisci*, in nome della propria autorità, avevano l'abitudine di rispondere ai Greci sempre in latino e di imporre a tutti loro, a Roma, in Ellade e anche in Asia, di parlare latino attraverso l'azione di un interprete: ciò avrebbe permesso ai Romani di eludere le eventuali insidie derivanti dalla *volubilitas* dell'idioma ellenico e dalla maestria retorica

³ Pina Polo 2013, 252. Riguardo all'uso frequente di interpreti in Senato vd. Cic. *Div. II* 131; *Fin. V* 89: *ita quemadmodum in senatu semper est aliquis qui interpretem postulet*. Kaimio 1979, 105-106 argomentava che l'uso di interpreti era stabilito di volta in volta a seconda dell'occasione e che poteva essere qualcuno degli stessi senatori a richiedere l'intervento di un intermediario per comprendere le orazioni degli emissari greci.

⁴ Nel 155 il senatore Caio Acilio si offrì come interprete per la celebre delegazione ateniese composta dai filosofi Carneade, Diogene e Critolao (Plut. *Cato ma.* 14, 5; Gell. VI 14, 9; vd. Macr. *Sat.* I 5, 16).

degli emissari greci⁵. Agli occhi di Valerio Massimo tale prescrizione avrebbe contribuito a rendere la lingua latina il principale idioma della diplomazia ufficiale, elevandola al grado di primo linguaggio del potere. Dal momento che molti senatori potevano comprendere con facilità discorsi in greco almeno a partire dall'inizio del II sec.⁶, l'imposizione dell'utilizzo della lingua latina nei negoziati diplomatici in Senato assumeva i contorni di un vero e proprio rito di celebrazione del potere di Roma, che si consumava attraverso la pretesa dei senatori di assistere – anche da un punto di vista linguistico – a un atto di deferenza da parte degli ambasciatori stranieri⁷. Conformandosi a quell'antica regola

⁵ Val. Max. II 2, 2: *Magistratus vero prisci quantopere suam populiue Romani maiestatem retinentes se gesserint hinc cognosci potest, quod inter cetera obtinendae gravitatis indicia illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis umquam nisi latine responsa darent. Quin etiam ipsos linguae volubilitate, qua plurimum valent, excussa per interpretem loqui cogebant non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia, quo scilicet Latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. Nec illis deerant studia doctrinae, sed nulla non in re pallium togae subici debere arbitrabantur, indignum esse existimantes inlecebris et suavitati litterarum imperii pondus et auctoritatem donari.* Vd. Béranger 2010, 71-72. Tale scelta potrebbe essere stata determinata dall'episodio avvenuto a Taranto nel 282, quando il discorso di Postumio Megello in greco suscitò l'irruzione dei Tarentini (D. Hal. XIX 5; App. *Samn.* 7, 2; vd. Stouder 2015, 59). Per considerazioni sull'uso degli interpreti da parte dei Romani nel corso delle ambascerie vd. Torregaray Pagola 2013, 232. Sull'ambiguità della comunicazione diplomatica nelle relazioni interstatali tra i Greci vd. Gazzano 2005, 7-11. Tale aspetto della lingua greca emerse anche e soprattutto nel corso dell'ambasceria dei filosofi del 155, quando le contraddittorie lezioni impartite da Carneade insospettirono Catone, il quale insistette in Senato per accelerare la partenza dei filosofi da Roma; vd. Campanile 2012, 273.

⁶ Cf. Boyancé 1956, 113: «les Pères auraient parfaitement compris les envoyés dans leur langue d'origine».

⁷ Alla luce della marcata attitudine egemonica manifestata dai Romani nell'età repubblicana non stupisce che tale prescrizione fosse fatta rispettare principalmente nell'Urbe al cospetto dei membri del consesso responsabile della politica di espansione e dominio condotta dai Romani in Oriente. Soltanto in casi del tutto eccezionali i senatori potevano concedere agli ospiti di rivolgersi all'assemblea in lingua greca: questa pratica fu inaugurata dal rappresentante di Rodi Apollonio Molone, al quale intorno all'81 fu conferito l'*honos*, probabilmente per volontà di Silla, di esprimersi nella curia *sine interprete* per i suoi meriti nell'arte dell'eloquenza romana (Val. Max. II 2, 3). L'amara constatazione di Valerio Massimo indica che evidentemente in età giulio-claudia la tendenza degli ambasciatori stranieri a comunicare in greco al cospetto dei senatori era ormai piuttosto frequente. La prassi secondo cui i magistrati e gli ambasciatori avrebbero dovuto esprimersi in latino nell'esercizio delle loro funzioni fu comunque apparentemente rispettata almeno fino alla prima metà del V sec. d.C., quando il prefetto urbano di Costantinopoli, Ciro di Panopoli, decise di violare apertamente l'antico costume e di emanare i suoi editti in greco, avendo il linguaggio dei Romani, così come il loro potere, perso significato (Lyd. *Mag.* II 12). Si veda inoltre il precetto espresso dal giurista di età severiana Trifonino sulla necessità che i magistrati romani emanassero atti ufficiali in lingua latina (*Dig.* XLII 2, 48: *decreta a praetoribus Latine interponi debent*), seguito nel

(ἐμμένων δὲ τοῖς πατρίοις, dice Plutarco), Catone, in visita ad Atene, pur conoscendo il greco, decise di rivolgersi agli Ateniesi in latino per mezzo di un interprete⁸. In generale nelle province orientali un magistrato romano, pur chiamato teoricamente a esprimersi in latino in difesa della *maiestas populi Romani*, poteva scegliere arbitrariamente se comunicare in greco o in latino sulla base della sua personale disposizione nei confronti della cultura ellenica, delle circostanze e della propria conoscenza della lingua greca. L'aneddoto riguardante Catone, se corrispondente a un episodio realmente accaduto, appare tuttavia rappresentare un esempio quasi isolato rispetto alla diffusissima tendenza dei rappresentanti romani ad esprimersi in Oriente in greco e non stupisce che sia attribuito proprio al ritratto convenzionale di tale figura un ritorno a quell'antica usanza, destinata nella pratica – nonostante qualche sporadico episodio in senso contrario – a cadere in disuso nelle province orientali⁹. Considerazioni analoghe potrebbero valere anche per la scelta linguistica operata dai Romani nella redazione dei documenti ufficiali destinati alle comunità ellenofone. Non è infatti possibile pensare che in età repubblicana i Romani in Oriente si esprimessero

397 d.C. dal permesso imperiale agli *iudices* di emettere sentenze in entrambe le lingue (*Cod. Theod.* VII 45, 12: *iudices tam Latina quam Graeca lingua sententias proferre possunt*); vd. Masi Doria 2012, 77-79.

⁸ Plut. *Cato ma.* 12, 5. Il biografo (2, 5) riporta inoltre una tradizione, in parte smentita dall'episodio appena citato, secondo cui Catone avrebbe accettato di prendere in mano libri greci e di apprenderne la letteratura soltanto in età avanzata; sulle ambiguità dell'atteggiamento di Catone verso la cultura greca, il quale, «piuttosto che antigreco, sembra essere genericamente xenofobo», vd. Brizzi 1982, 116-123. Un atteggiamento sprezzante verso la cultura greca si ritroverà anche in Mario, il quale rifiutava di apprendere la letteratura ellenica e di utilizzare la lingua greca in contesti ufficiali (*Sall. Iug.* 63, 3; 85, 32; *Val. Max.* II 2, 3; *Plut. Mar.* 2, 2); vd. Adams 2003, 10-13.

⁹ È da attribuire alla rivalità politica tra Cicerone e Verre – non a un presunto atteggiamento conservatore – la critica mossa dal governatore della Sicilia, L. Cecilio Metello, successore e amico di Verre, a Cicerone (*indignum facinus esse*), il quale non solo aveva preso la parola pubblicamente in un consesso di Greci a Siracusa, ma aveva persino parlato in greco (*Cic. Verr.* 2 IV 147). Tuttavia, si deve rilevare che in età repubblicana si verificarono altri episodi di resistenza, motivati da diversi fattori, alle aperture di alcuni romani nei confronti della cultura e della lingua greca: oltre al caso di Mario e all'episodio di Metello, si veda anche la disapprovazione espressa da Q. Mucio Scevola Augure nei confronti dell'oratore T. Albucio, il quale amava ostentare la propria cultura greca (la sua padronanza della lingua ellenica lo faceva apparire *paene Graecus*; *Cic. Brut.* 131); non sopportando tale ostentazione l'Augure, anch'egli grecolinguista, lo salutò ironicamente con χαῖρε quando lo incontrò ad Atene, provocando il risentimento di Albucio (*Lucil.* vv. 88-94, p. 8 Marx = *Cic. Fin.* I 8). Sono i segni della permanenza di un forte orgoglio linguistico-culturale di stampo esclusivista nella classe politica romana, destinato – a dispetto delle numerose aperture verso la cultura ellenica – a permanere a lungo anche in età imperiale, come attestano la testimonianza stessa di Valerio Massimo, nonché alcuni atteggiamenti pubblici di Tiberio e di Tito (*Suet. Tib.* 71; *Suid.* T 691 Adler).

regolarmente in una lingua diversa dal greco o che imponessero ai Greci di comunicare con loro soltanto in latino quando pressoché tutti i testi epigrafici di natura diplomatica o amministrativa trasmessi dai Romani in Oriente dall'inizio del II sec. fino almeno alla prima età imperiale sono in greco, come dimostrano le epistole romane conservate¹⁰. Per questo l'Oriente greco appare l'unico contesto all'interno dell'*imperium Romanum* in cui i Romani rinunciarono, almeno in una prima fase, a imporre il proprio linguaggio come idioma principale della diplomazia e dell'amministrazione ufficiale sia per rispetto verso la tradizione politica e culturale dei popoli ellenici, sia perché ritenevano di poter trarre vantaggio essi stessi dall'utilizzo del greco come *medium* linguistico nella pratica quotidiana della diplomazia e del potere¹¹. Di conseguenza tutti i testi romani di età repubblicana rinvenuti in Oriente furono iscritti soltanto nella versione greca, l'unica veramente comprensibile per le popolazioni provinciali, nonché l'unica in grado di assicurare una diffusione capillare dei messaggi romani tra i locali¹². Dobbiamo tuttavia presumere che di ogni documento trasmesso ai provinciali dagli ufficiali romani attivi in Oriente, in particolare delle epistole, esistesse una bozza iniziale scritta in latino, che sarebbe poi stata tradotta in greco prima di essere recapitata alle comunità riceventi. La prima versione del testo era conservata presumibilmente tra la documentazione personale dello scrivente insieme alla copia greca, ma di fatto non veniva mai divulgata. Soltanto a Roma, in Italia o anche in Siria, Fenicia e Giudea, dove le popolazioni locali non erano perfettamente ellenizzate, gli atti ufficiali riguardanti le comunità greche potevano essere presentati integralmente in forma epigrafica con la versione latina del testo iscritta prima della sua traduzione greca, lasciando intendere dunque anche nella posizione dei documenti quale fosse la lingua di partenza delle comunicazioni istituzionali romane¹³. Appare alquanto curioso a tal proposito che nella metà del I sec., tra il 56 e il 50, un ignoto magistrato romano volle precisare, in un'epistola indirizzata ai Milesi e agli altri *conventus iuridici* d'Asia, di aver

¹⁰ Per una critica ragionata al passo di Valerio Massimo vd. Kaimio 1979, 95ss.

¹¹ Vd. Campanile 2012, 254-256 sul rapporto tra la lingua latina e gli altri idiomi nei territori conquistati dai Romani, in particolare le lingue italiche e il punico; 274 per il greco come "lingua franca" in tutto il Mediterraneo orientale.

¹² Vd. Laffi 2013, 3; Masi Doria 2012, 77-81, part. 77: «i suoi atti [*scil.* del principe], come già alcune leggi e *senatusconsulta*, saranno normalmente tradotti: siamo in pieno bilinguismo giuridico (non perfetto)».

¹³ Vd. Kaimio 1979, 115-116; Merola 2013, 632-640 per la Giudea, e 640-648 per la zona del Medio Eufrate. Ciò può essere illustrato molto chiaramente anche dall'atteggiamento tenuto da Emilio Paolo ad Anfipoli nel 167, quando la lettura pubblica del testo originale di una delibera senatoria anticipò l'*interpretatio* del testo in lingua greca (Liv. XLV 29, 3), la quale con ogni probabilità produsse la versione definitiva del documento, poi consegnata nelle mani degli emissari delle città macedoni e da queste iscritta.

composto il testo in greco "affinché voi non possiate fraintendere quanto scritto attraverso una traduzione scadente" (μή τι παρὰ τὴν ἑρμηνείαν ἔλασσον τὰ [γεγραμμένα] ἐνα νοῆσαι δύνησθε)¹⁴. Tale affermazione farebbe infatti apparire come un'eccezione una prassi che dovette essere invece regolarmente rispettata dai Romani in età repubblicana, vale a dire quella di inviare alle comunità greche documenti ufficiali già tradotti in lingua greca al fine di ridurre il rischio di possibili distorsioni e fraintendimenti da parte dei destinatari¹⁵. In questo caso un'ulteriore riaffermazione di tale concetto poté sembrare necessaria allo scrivente alla luce del fine ultimo della sua comunicazione, che riguardava il ripristino definitivo della giustizia in tutta la provincia, come si legge alle ll. 50-51 (ἵνα κοινῶς πάσῃ τῇ ἐπαρχείᾳ [τὸ] δίκαιον ἑσταμένον ἢ εἰς τὸν αἰ χρόνον). Egli ritenne opportuno specificare il motivo che lo aveva indotto a comporre il testo in "caratteri greci", Ἑλληνικοῖς (γράμμασιν), per invitare implicitamente i destinatari a leggere con attenzione il suo provvedimento e ad attenersi diligentemente a quanto vi era scritto, contribuendo così a sanare in modo definitivo le incomprensioni che avevano portato al sorgere delle controversie all'origine del suo intervento¹⁶. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che questa frase potesse alludere all'abitudine romana di trasmettere ai Greci epistole e documenti ufficiali in latino, i quali sarebbero poi stati tradotti in greco soltanto al momento della pubblicazione epigrafica del testo; ciò avrebbe reso necessaria, per lo scrivente di quell'epistola, una giustificazione in merito all'utilizzo diretto del greco nella composizione di un messaggio ufficiale per i provinciali d'Asia¹⁷.

¹⁴ 28, ll. 54-57.

¹⁵ RDGE, 203-204; Kaimio 1979, 115; Fioravanti 2012, 149-150; Laffi 2013, 1: «scrivere in greco per i Greci era una necessità che i Romani consideravano ovvia se volevano farsi intendere correttamente». A questo proposito occorre accennare brevemente all'*apokrima* inviato da una legazione romana nel 113 alle comunità cretesi di Lato e Olunte (*h*), redatta in forma epistolare in greco a partire da una bozza in latino e poi iscritta nella versione greca dalle comunità riceventi, le quali intervennero direttamente sul testo rimuovendo la *formula salutationis* degli scriventi e riportando nell'intestazione la formula benaugurale tipica dei decreti, il titolo del documento e i nomi degli autori, ma mantenendo nell'argomento il discorso diretto dell'originaria epistola romana (ἡμεῖς ... ἀποκατεστήσαμεν; ἵνα ... διακούσωμεν). Il testo conserva numerosi latinismi nella parte centrale della lettera romana (Van Effenterre 1942, 41) e presenta invece alcuni elementi tipicamente cretesi – ἀγαθῶι τύχαι, i genitivi singolari con desinenza in -ω e il plurale πρειγευτῶν o il dativo ἰαρεῖ – nella parte iniziale, assenti invece nell'epistola. Ciò indurrebbe a pensare che anche in questo caso l'epistola romana fosse stata trasmessa alle comunità interessate già tradotta in greco, probabilmente con la collaborazione di un traduttore non cretese, mentre la prima parte del documento sarebbe da attribuire a redattori cretesi intervenuti al momento della pubblicazione epigrafica del documento.

¹⁶ Kaimio 1979, 115.

¹⁷ Abbott - Johnson 1926, 287; vd. Merola 2001, 148-149.

Bowersock, il quale attribuiva l'epistola ad Ottaviano e ne ipotizzava una cronologia al 29/8, giustificava una simile affermazione con la maggiore libertà espressiva del nuovo padrone dello Stato romano nella corrispondenza ufficiale evasa dopo Azio, segno di un'autorità ben superiore a quella di un governatore provinciale, che difficilmente avrebbe specificato le ragioni della composizione della lettera in greco¹⁸. La questione della composizione e della traduzione dei messaggi ufficiali romani in Oriente appare però ben più complicata di quanto l'affermazione espressa nell'epistola ai *conventus iuridici* lascerebbe intendere, come già è stato rilevato in particolar modo riguardo a *leges e senatus consulta* iscritti in Oriente¹⁹. Innanzitutto occorre considerare che non esistono confronti, nelle oltre cinquanta epistole romane di età repubblicana preservate in lingua greca, a un simile dettaglio redazionale sull'utilizzo dell'idioma ellenico da parte di uno scrivente romano²⁰, indicando che fu forse il contesto specifico in cui fu composta l'epistola del 56-50 a richiedere una particolare attenzione alla chiarezza comunicativa. L'epistola stessa, attraverso questa precisazione, pare dunque costituire un'eccezione rispetto alla norma. Allo stesso modo nessuna lettera romana di epoca repubblicana iscritta esclusivamente in lingua latina è stata finora riportata alla luce nelle province ellenofone, come già osservava Sherk nel 1969 (una situazione rimasta immutata fino ad oggi)²¹, inducendo a pensare che una traduzione dei testi romani in greco fosse sempre prevista quando ci si rivolgeva a destinatari orientali. Ciò sembra valere in particolar modo per le epistole, sia per quelle inviate da Roma sia per quelle composte e trasmesse da magistrati romani in servizio in una provincia ellenofona. Ipotizzare che le epistole romane siano state tradotte in greco soltanto in previsione della pubblicazione epigrafica dei testi, peraltro disposta espressamente soltanto in pochissimi casi²²,

¹⁸ Bowersock 1970, 226.

¹⁹ Si veda a questo proposito Merola 2016, *passim*.

²⁰ Vd. *I.Priene* (2014) I, 37.

²¹ *RDGE*, 204.

²² Gli esempi di età repubblicana che riportano una clausola di esposizione pubblica sono soltanto tre, i nrr. 3, 22 e 28. Nel primo caso (ll. 1-2) Glabrione ordinò agli abitanti di Delfi di incidere il suo testo epistolare su una stele lapidea da apporre nel tempio di Apollo, ma le autorità locali, in segno di omaggio, stabilirono poi di collocare la stele sulla base della statua equestre da loro dedicata allo stesso Glabrione, destinata a ospitare altri documenti legati alla figura del liberatore romano. Questo esempio dimostra l'autonomia di cui potevano ancora godere le comunità greche nella scelta dei luoghi in cui far incidere i testi ufficiali emanati da un'autorità superiore. Nel secondo caso (ll. 13-15) Silla pretese che i magistrati di Cos affiggessero la stele recante le sue epistole sui privilegi dei *Technitai* d'Asia in un τόπος ἐπισημώτατος della città. Infine nel testo nr. 28, la già citata epistola ai *conventus* d'Asia, il mittente rivolse indicazioni molto precise ai destinatari sull'aspetto che il testo avrebbe dovuto assumere nella forma iscritta, una στυλοπαραστάς (co-

implica che dopo la trasmissione di un messaggio epistolare da parte dell'autorità centrale (dall'Urbe o da un altro luogo della stessa provincia) le comunità riceventi dovessero interpellare nuovamente i Romani per ottenerne una copia tradotta destinata alla diffusione pubblica, promuovendo dunque la circolazione – tanto dispendiosa quanto infruttuosa – di altre ambascerie o di altri messaggi per la provincia; di una simile pratica non esiste alcuna testimonianza. Ben più ragionevole sarebbe pensare che in età repubblicana i Romani usassero inviare epistole e documenti ufficiali alle comunità elleniche già tradotti in lingua greca grazie al contributo di apposite commissioni di redazione sottoposte al controllo delle autorità pubbliche, per le epistole e i documenti trasmessi da Roma, ovvero ad opera degli stessi governatori e ufficiali provinciali, coadiuvati da uno scrivano pubblico e da un numero variabile di segretari privati, nel caso delle missive inviate dalle province²³.

Occorre a questo punto soffermarsi più in dettaglio sullo stile e sul linguaggio delle epistole romane in lingua greca. L'aspetto stilistico delle epistole ufficiali di età repubblicana è il risultato di numerosi processi di affinamento e perfezionamento delle forme dell'epistolografia greca pubblica che ebbero inizio a partire dall'età classica. L'epoca repubblicana rappresenta in questa evoluzione il naturale proseguimento dell'età ellenistica, da cui eredita le forme della comunicazione regia, e l'ovvia premessa all'epoca imperiale, dalle quali differisce sostanzialmente nella natura non-monarchica dell'autorità di cui erano inve-

lonna, pilastro o anta) in pietra bianca, rimanendo invece generico sul luogo visibile in cui collocare tale supporto (ἐν τῷ ἐπιφανεστάτῳ τόπῳ).

²³ Sulla traduzione dei documenti ufficiali romani in lingua greca ripropongo le argomentazioni che ho esposto nel corso del seminario organizzato per il *Dottorato in Scienze archeologiche, storiche e storico-artistiche* dell'Università di Torino in data 25 maggio 2017, durante il quale ho presentato una relazione dal titolo *L'epistolografia diplomatica romana in età repubblicana: paternità, composizione e traduzione dei testi*. In quella sede ho tentato di dimostrare come il grado di personalizzazione di alcune parti delle epistole redatte in lingua greca dai magistrati romani di età repubblicana, in particolare la *formula salutationis* (denominazione personale e titolatura) e l'argomento, nonché la conoscenza della lingua greca da parte di molti ufficiali romani impegnati in Oriente, cui va aggiunta l'assenza in provincia di adeguati uffici di cancelleria al seguito dei governatori, lascino intendere che nei processi di stesura e traduzione dei testi si verificasse una stretta compartecipazione tra lo scrivente e gli scribi che ne coadiuvavano l'operato diplomatico e amministrativo. Rispetto all'età ellenistica e poi all'età imperiale si deve dunque considerare che il coinvolgimento del rappresentante dell'autorità romana nell'espletamento della corrispondenza ufficiale fosse maggiore e che vi fosse dunque una più evidente identificazione tra il mittente putativo e il reale autore delle epistole ufficiali romane in greco. Ad esempio, sul testo nr. 1, di cui si parlerà in questo contributo, cf. Armstrong - Walsh 1986, 36: «Flaminius must have written it himself. [...] One could maintain that a Greek adviser assisted the proconsul in drafting this letter. [...] But there is no need to imagine such an adviser, as a careful study of the evidence for Flaminius' command of Greek will show».

stiti gli scriventi. La struttura delle epistole regie fu plasmata sul modello degli esemplari della corrispondenza privata, conservati soprattutto su papiro, e poi adattata alle esigenze delle comunicazioni istituzionali di interesse collettivo, singole tappe di un dialogo diplomatico dinamico e variegato, normalmente impostato secondo il linguaggio dell'evergetismo. Con il passare dei secoli le cancellerie ellenistiche fissarono in modo sempre più preciso i modelli testuali delle epistole ufficiali combinando i canoni dell'epistolografia privata con il linguaggio impersonale dei decreti poleici, la cui struttura era scandita da un susseguirsi di formule prestabilite²⁴. Tale impianto formale si sarebbe mantenuto sostanzialmente intatto in tutta la tradizione epistolografica ufficiale dell'antichità, venendo adottato anche dai Romani per le loro comunicazioni con le compagini greche. Anche in età repubblicana le epistole di nostro interesse mantennero tale commistione, accostando la struttura delle lettere private al tono e al contenuto dei messaggi istituzionali, sempre più uniformati alla tipologia del *senatus consultum*. Ne deriva uno stile composito, soggetto a molteplici variazioni a seconda del registro attribuito dallo scrivente al proprio messaggio, più rigido e formale nel caso, ad esempio, delle "lettere di accompagnamento" a testi ufficiali, più libero e talvolta colloquiale nelle lettere aperte di tipo diplomatico o decretale. Dopo le formule introduttive (il saluto formale e, laddove presente, la locuzione benaugurale), era in particolare l'argomento, il corpo centrale del messaggio, a ospitare le più rilevanti variazioni di tono, libere dagli schemi propri delle altre parti dell'epistola, ma anche in questo caso modellate sugli esempi di età ellenistica. L'argomento era d'altronde la sede degli enunciati performativi di cui parla John Ma ("performative utterances"), affermazioni in grado di imporre un cambiamento alla situazione politica e diplomatica del momento²⁵. Queste erano espresse generalmente attraverso verbi volitivi (θέλω, βούλομαι) e iussivi (ἐπιτάσσω, κελεύω), ma anche con verbi di giudizio (κρίνω, ἐπικρίνω) o di concessione (συγχωρῶ, ἐπιτρέπω, δίδωμι). Nelle prime lettere romane trasmesse alle comunità orientali la scarsa familiarità dei Romani con il registro epistolare greco sembra essere stata compensata da una maggiore attenzione agli schemi linguistici propri dei modelli ellenistici, che avrebbe limitato fortemente la presenza di imperfezioni grammaticali e nel contempo anche di licenze linguistico-espressive²⁶. Nell'epistola di T. Quinzio Flaminio ai Cirezi (1), risa-

²⁴ Vd. *RC*, xlii-xliii; Ceccarelli 2013, 298-300, 329-330. Il Demetrio autore, forse nel I sec. a.C., del *Peri hermeneias* riteneva che lo stile delle epistole private dovesse essere generalmente "piano" (χαρακτήρ ἰσχνός), ma riconosceva che le epistole destinate a *poleis* e sovrani avrebbero dovuto riprodurre uno stile leggermente più elevato (ἔστωσαν τοιαῦτα αἱ ἐπιστολαὶ μικρὸν ἐξηρημέναι πῶς); Ps.-Demetr. *Eloc.* 223-235, part. 234.

²⁵ Ma 1999, part. 144-145, 156-157, 172-173; 2000, *passim*, part. 75-85.

²⁶ Vd. Hofmann 2014, 213.

lente al suo proconsolato, l'uso frequente del "noi" formale in una lettera a nome di un singolo magistrato – non un vero e proprio plurale *maiestatis* ma un segno della volontà di Flaminio di esprimersi in rappresentanza dell'intero popolo romano²⁷ – contribuisce a rendere più solenne e distaccato il tono del messaggio anche in presenza di passaggi che, per il loro contenuto, parrebbero riportare esternazioni soggettive dello scrivente. Così, nel punto in cui Flaminio, a partire dalla l. 8, manifesta il desiderio dei Romani di consegnare ai cittadini della *polis* perrebrica le proprietà e gli edifici entrati a far parte del dominio romano (ll. 8-10), egli sembra utilizzare un linguaggio più comune nel descrivere questi atti come segni della generosità e dell'onestà romane (ὅπως καὶ ἐν τούτοις μάθητε τὴν καλοκάγαθίαν ἡμῶν, l. 11), mentre appare una sua preoccupazione personale far intendere che i Romani non volevano in alcun modo arricchirsi a danno dei provinciali (καὶ ὅτι τελῶς ἐν οὐθενὶ φιλαργυρήσ[α]ι βεβουλήμεθα, l. 12). Il tono più soggettivo della seconda espressione, volta a precisare i termini della *kalokagathia* rievocata nella prima locuzione, è individuabile nella scelta di utilizzare un verbo inconsueto come φιλαργυρέω, un *hapax* per i testi epigrafici e papiracei, ma estremamente raro anche nella letteratura greca²⁸. In modo analogo anche l'epistola di Cassio ai Nisei dell'89/8 (19), che presenta un aspetto formale particolarmente trascurato²⁹, rivela nella seconda parte dell'argomento una maggiore libertà dell'autore nella composizione del testo, segnata dalla presenza alla l. 12 di imperfezioni stilistiche (ἐμῶν, forma scorretta di ἐμαυτῶν, al posto dei pronomi ἐγὼ + αὐτός)³⁰ e di evidenti calchi dal latino

²⁷ Si tratta di un uso linguistico tipico delle lettere regie di età ellenistica, nelle quali tuttavia è frequente anche l'uso della prima persona singolare o un'alternanza, all'interno dello stesso documento, del singolare e del plurale. Vd. Virgilio 2009, 402-404, part. 404: «si può dire che l'uso del plurale assuma generalmente una valenza istituzionale e rappresentativa in quanto il *basileus* parla a nome di tutto ciò che rappresenta: la dinastia, se stesso e la famiglia, il regno e lo stato, l'esercito e i *philoï*, ecc.». Argomentazioni analoghe sono riportate anche in Virgilio 2011, 224-230.

²⁸ Epicur. *Sent. Vat.* 43, p. 194 Wotke - Usener; *Set. 2 Macc.* 10, 20; *Phld. Herc.* 1457, col. xii, l. 22; *Sext. Emp. Math.* XI 122, p. 570 Bekker; *Alciph.* I 40, l. 4 (IV 15, p. 134 Schepers). La tendenza a creare vocaboli combinati con φίλο- è tuttavia comune nella *koiné* ellenistica. Vd. *RC*, 374, s.v. φιλοδοξία; Armstrong - Walsh 1986, 34.

²⁹ Schubart 1920, 341.

³⁰ Un errore del lapicida o la mancata revisione del testo da parte dei segretari di Cassio sono forse all'origine dell'attestazione del pronome riflessivo nella forma ἐμῶν alla l. 12. Wilamowitz e Hiller (vd. Hiller - Mommsen 1891, 99; *Syll.*³ 741, n. 12) riconoscevano tale forma come tipicamente romana, in quanto in questo caso il greco avrebbe richiesto un più semplice αὐτός, e rilevavano che la chiusura del dittongo αυ in ᾱ appare piuttosto frequente nelle iscrizioni greche a partire dal I sec. come diretta conseguenza dell'influsso del latino sulla lingua ellenica. Tuttavia, è possibile che Cassio con la forma ἐμῶν abbia voluto rendere l'espressione "me stesso" non accorgendosi di aver utilizzato la grafia propria del pronome riflessivo greco al posto dei ἐγὼ + αὐτός, quest'ultimo con valore rafforzativo. Non è un caso che l'espressione "me stesso" sia attestata nella

(τάξει = *ordine*)³¹. Così come nel caso dell'epistola di Flaminino, è anche qui una proposizione finale retta da ὅπως a lasciar trapelare un probabile intervento soggettivo del pretore sul testo, ancorché espresso in tono formale a nome di tutti i Romani ("noi"). Alle ll. 12-13 Cassio dichiara infatti di voler dare efficacia materiale all'iniziativa filoromana del niseo Cheremone "affinché egli comprenda che tali azioni sono per noi segni di benevolenza" (ὅπως ἐπιγνῶ ταῦτα ἡμεῖν χάριτα εἶν[αι]). È naturale osservare che simili locuzioni dal tono o dal contenuto soggettivo ricorrono laddove il magistrato scrivente intenda motivare con maggiore accuratezza i risvolti pratici della propria azione in qualità di rappresentante ufficiale di Roma, che consisteva in gesti e iniziative non sempre definibili attraverso formule impersonali. Un ulteriore esempio di queste lievi variazioni rispetto agli schemi epistolari tradizionali si trova ancora nell'epistola ai *conventus* d'Asia (28): alla l. 42 il perfetto τεθαύμακα, che esprime lo stupore dello scrivente per la resistenza mostrata dai Milesi a episodi di *anaideia* perpetrati da alcuni individui imprecisati, presumibilmente Romani, cela in realtà un senso di solidarietà del magistrato nei confronti dei riceventi ed è il presupposto per la sua successiva azione. Il complemento di causa seguente (δι' ὅς [αἰτίας]) anticipa infatti la proposizione finale alle ll. 50-51, in cui l'ignoto scrivente rivela l'ambizioso obiettivo del suo intervento in provincia.

Nel solco della tradizione ellenistica si colloca anche l'acquisizione da parte romana di un ben definito lessico evergetico nella comunicazione con le città greche. In età ellenistica l'evergetismo dei re si esprimeva attraverso un linguaggio improntato a una generale dissimulazione della reale entità dell'autorità esercitata dai monarchi sulle *poleis* mediante il ricorso a un lessico convenzionale della reciprocità e dello scambio basato sulla richiesta, sulla negoziazione e sulla concessione del beneficio³². Sulla base di questa dissimulazione prendeva forma un dialogo all'apparenza paritario tra due entità politiche interdipendenti

forma ἐματόν anche in alcuni papiri egizi, in cui è consueto ritrovare forme greche non ortodosse (BGU IV 1141, l. 25; W.Chr. 200A l. 7, B l. 6; O.Claud. II 386, l. 10; O.Did. 393, ll. 36-37; P.Oxy. XVI 1873, l. 16; P.Oxy. XL 2893, col. i, l. 8; P.Oxy. XLI 2983, l. 24; P.Polit.Iud. 5, l. 15).

³¹ Vd. Syll.³ 741, n. 11. Privo di preposizioni, il vocabolo richiama l'ablativo latino *ordine* con valore temporale ("successivamente") o modale ("punto per punto", ma anche "come conviene"). Il testo presenta un altro calco latino nell'attestazione del raro καταλογῆς nel senso di *gratia* (seguito dal genitivo); vd. Syll.³ 741, n. 9.

³² Vd. principalmente Ma 1999, 179-242, sul rapporto tra Antioco III e le città dell'Asia Minore occidentale, in particolare Teo e Iaso. Questo schema sarebbe alla base del modello di governo "petition and response" concepito da Millar 1977, 537-549, per illustrare la natura del potere romano in Oriente in epoca imperiale, fondato sulla circolazione di *libelli* e *subscriptions*. Ma 1999, 182, utilizza infatti la stessa espressione in relazione ad Antioco. In merito al dialogo tra *poleis* e sovrani ellenistici Virgilio 2011, 37-40, part. 40, parla di una "hypocrisie évidente".

tra loro e il momento diplomatico era dunque pervaso di un linguaggio stereotipato della persuasione reciproca, che doveva garantire al re il rafforzamento del consenso all'interno di una *polis* e alla città l'ottenimento di privilegi che ne migliorassero la condizione economica e politica. Una volta innescato, il meccanismo della reciprocità doveva essere costantemente nutrito e accresciuto attraverso lo scambio di gesti simbolici, onori, servizi o benefici materiali sulla base della convinzione che un atto di evergesia da una parte richiamava e quasi obbligava il ricevente a contraccambiare il beneficio ottenuto³³. Nel mondo ellenico tale modello era talmente diffuso e radicato che anche Roma, nel momento in cui divenne il principale interlocutore diplomatico in Oriente, dovette conformarsi a questo spirito generale coniugando l'impiego della forza militare, che ne garantiva l'espansione, con l'esplicita volontà di inserirsi in un dialogo fondato sulla benevolenza (reale o apparente), elemento fondante di un mondo di cui i Romani riconoscevano il primato culturale e l'antica tradizione politica. L'intera storia dell'intervento di Roma in Oriente in epoca repubblicana è dunque scandita da un susseguirsi di azioni di guerra rivendicate con decisione dai Romani, cui facevano seguito colloqui riconciliatori volti a ripristinare la loro buona immagine agli occhi dei Greci attraverso parole in grado di giustificare, secondo le consuetudini politiche e culturali greche, l'atteggiamento romano. Fu Flaminio il primo romano a interpretare magistralmente la consuetudine ellenistica in Oriente, inaugurando – sulla base dei *mandata* del Senato – una linea diplomatica bivalente che coniugava il linguaggio imperialistico con quello evergetico. In questo caso l'appropriazione del lessico evergetico ellenistico non passò soltanto attraverso il richiamo molto evocativo all'*eleutheria* dei Greci nella famosa proclamazione di Corinto della primavera-estate del 196³⁴, ma anche nell'assunzione di un lessico tipicamente ellenistico in occasione delle numerose nego-

³³ Veyne 1984, 197-198; 226-228. Aristotele riconosceva che l'onore era la giusta ricompensa per la virtù e l'evergesia, rappresentandone il principale segno di distinzione (*Nic.* 1163b, ll. 3-4; *Rhet.* 1361a). Particolarmente efficace in questo senso la riflessione di Boffo 1985, 186-187 sul decreto di Teo che sancisce il conferimento di alcuni importanti privilegi ai *Technitai* locali, come la concessione di un appezzamento di terra del valore di seimila dracme o l'esenzione dai τέλη imposti dalla *polis* (*SEG* II 580, ca. 210). La studiosa afferma che in quell'epoca i rapporti tra il *demos* di Teo e i *Technitai* dionisiaci sembravano reggersi su una relazione di "εὐνοία reciprocamente obbligante", come si evince dalle ll. 30-32.

³⁴ La dichiarazione di libertà riprendeva intelligentemente un antico *leitmotiv* della politica greca, riesumando un tema in grado di generare grande emozione tra i popoli ellenici, estremamente gelosi della propria autonomia e delle proprie prerogative. A proposito della proclamazione del proconsole molti autori moderni asseriscono che la paternità di quella linea politica spetterebbe in realtà ai senatori e non al solo Flaminio, che si sarebbe appropriato al cospetto dei Greci di un concetto già presente nel senatoconsulto portato in Grecia dai decemviri senatori; vd. Pfeilschifter 2005, 281-287; Dmitriev 2011, *passim*, part. 153-181 e n. 66 (chap. V).

ziazioni diplomatiche svoltesi nel corso del mandato di Flaminino in Grecia. La sua lettera ai Cirezi del 196/4 (1) fornisce una viva testimonianza di questo atteggiamento diplomatico polivalente da parte romana, costituendone il primo e più evidente esempio. Essa si apre con una proposizione causale introduttiva ("motivating clause")³⁵ volta a sottolineare sin dalle prime righe la chiarezza e la conseguente indubitabilità della benevolenza della politica condotta da Flaminino e dal Senato nei confronti della *polis* perrebrica (ll. 2-4)³⁶. Lo scrivente rivendicava inoltre con decisione l'impegno mostrato dai Romani nel preservare una condotta unanimemente riconoscibile come giusta e onorevole (κατὰ πᾶν μέρος προσηκότες τοῦ ἐνδόξου, ll. 5-6) al fine di evitare che individui non abituati ad agire correttamente – una chiara allusione agli Etoli – potessero rivolgere accuse ai Romani (ll. 6-8)³⁷. Risuonano in queste parole gli echi precisi dell'aspra polemica sorta tra i rappresentanti della Lega etolica e Flaminino tra il 196 e il 194. L'impiego del verbo καταλάλω alle ll. 6-7 per descrivere la condotta etolica si riverbera infatti nel lessico utilizzato da Polibio per definire l'atteggiamento assunto dagli Etoli nei confronti del decreto senatorio che includeva le clausole della pace imposta a Filippo dopo Cinoscefale³⁸. A partire dal 196, infatti, gli Etoli denunciarono con convinzione le velleità egemoniche celate dietro la politica romana, che consideravano soltanto apparentemente favorevole ai Greci perché in realtà finalizzata sin dall'inizio a fare dei Romani i signori della Grecia³⁹. Nell'epistola Flaminino si mostra dunque molto attento a difendere i principi della politica benevolente da lui condotta nei confronti di tutti i popoli ellenici, a dispetto della strenua opposizione etolica, stigmatizzata ancora una volta pubblicamente nella convinzione di poter trovare tra i Cirezi, i quali avevano subito un devastante saccheggio ad opera degli Etoli nel 200/199⁴⁰, orecchie favorevoli alla polemica anti-etolica. Anche la perifrasi impiegata da Flaminino per definire gli Etoli come οἱ οὐκ ἀπὸ τοῦ βελτίστου

³⁵ Su questo tipo di enunciati vd. Ma 1999, 183, 215.

³⁶ Ἐπεὶ καὶ ἐν τοῖς λοιποῖς πᾶσιν φανεράν πεποήκαμεν τὴν τε ἰδίαν καὶ τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων προαίρεσιν ἣν ἔχομεν εἰς ὑμᾶς ὀλοσχερῶς (...).

³⁷ (...) ἵνα μὴδ' ἐν τούτοις ἔχωσιν ἡμᾶς καταλάλειν οἱ οὐκ ἀπὸ τοῦ βελτίστου εἰωθότες ἀναστρέφεσθαι. Vd. Ferrary 1988, 114.

³⁸ Plb. XVIII 45, 1: μόνοι δ' Αἰτωλοὶ [...] κατελάλουν τὸ δόγμα. Vd. anche su questo punto Ferrary 1988, 114.

³⁹ Plb. XVIII 45, 1: φάσκοντες οὐ πραγμάτων, ἀλλὰ γραμμάτων μόνον ἔχειν αὐτὸ διάθεσιν. Liv. XXXIII 31, 1-2: *soli Aetoli decretum decem legatorum clam mussantes carpebant: litteras inanes vana specie libertatis adumbratas esse*; vd. inoltre XXXIV 49, 6. Flaminino considerava dunque la concessione della libertà generale a tutti i Greci l'unico modo efficace di ridurre al silenzio le maldicenze etoliche (31, 8: *identidem Quinctius liberandam omnem Graeciam, si Aetolorum linguas retundere*); vd. Plb. XVIII 45, 7-9.

⁴⁰ Liv. XXXI 41, 5: *Chyretias ibi capiunt foedeque diripiunt*.

εἰωθότες ἀναστρέφεσθαι sembra appartenere al medesimo lessico proposto dal proconsole in quegli anni, trovando un parallelo significativo nella narrazione liviana in merito alle argomentazioni espresse da Flaminino nel 194 in occasione dell'annuncio del ritiro delle legioni dalla Grecia. Come riferisce Livio, nel pensiero di Flaminino questa ulteriore decisione doveva rafforzare agli occhi dei Greci la propria credibilità e quella di Roma, danneggiando invece l'immagine degli Etoli, le argomentazioni dei quali apparivano ormai smentite dai fatti⁴¹. Nel brano successivo lo storico riporta poi un giudizio negativo nei confronti degli Etoli, accusati di scarsa avvedutezza tanto nelle parole quanto nelle azioni (*sed illis nec quid dicerent nec quid facerent quicquam unquam pensi fuisse*)⁴²: questa affermazione potrebbe derivare dalle parole pronunciate nel 194 dallo stesso Flaminino e poi riportate nella trattazione polibiana relativa a quell'anno, che è per noi perduta⁴³. Dopo queste affermazioni, l'epistola ai Cirezi continuava con una nuova attestazione di benevolenza da parte romana, esprimendo la volontà di Flaminino di consegnare alle autorità poleiche (δίδομεν) i terreni e gli immobili confiscati dai Romani in seguito alla guerra, intendendo così dimostrare la καλοκαγαθία romana, incentrata anche su valori come la χάρις e la φιλοδοξία, nonché l'assoluto disinteresse romano ad arricchirsi ai danni dei provinciali (ll. 8-13)⁴⁴. Egli fissò tuttavia un criterio preciso per effettuare le assegnazioni, invitando le autorità locali a valutare attentamente la ragionevolezza delle contestazioni presentate e accettando egli stesso di sottoscrivere le decisioni dei magistrati dietro la garanzia che esse seguissero i regolamenti (ἐγκρίσεις) da lui scritti (ll. 13-17)⁴⁵. Quest'ultima clausola, espressa

⁴¹ Liv. XXXIV 49, 4-6: *subiecit proficisci sibi in Italiam atque omnem exercitum deportare in animo esse [...] ut omnes scirent utrum Romanis an Aetolis mentiri mos esset, qui male commissam libertatem populo Romano sermonibus distulerint et mutatos pro Macedonibus Romanos dominos.*

⁴² Liv. XXXIV 49, 7. Vd. anche Plut. *Flam.* 10, 2: ἐνταῦθα δὴ κατηγορίας λαμπροί (...) Αἰτωλοί.

⁴³ In Livio i capitoli successivi erano riservati alle tappe percorse da Flaminino verso l'Adriatico in vista dell'imbarco per l'Italia: durante la marcia egli sostò per un periodo in Tessaglia, dove riordinò l'assetto politico della regione, che versava in una condizione di estrema confusione e di incertezza (XXXIV 51, 3-52, 1). Anche alla luce del lessico delle ll. 6-8 dell'epistola Armstrong e Walsh 1986, 42-43 inquadravano in quel contesto la composizione della lettera ai Cirezi, datandola senza dubbio al 194. Ferrary 1988, 112-113 la poneva nell'inverno 195/4.

⁴⁴ Ὅσαι γὰρ ποτε ἀπολείπονται κτήσεις ἔγγειοι καὶ οἰκία τῶν καθηκουσῶν εἰς τὸ δημόσιον τῶν Ῥωμαίων, πάσας δίδομεν τῇ ὑμετέρῃ πόλει, ὅπως καὶ ἐν τοῦτοις μάθητε τὴν καλοκαγαθίαν ἡμῶν καὶ ὅτι τελέως ἐν οὐθενὶ φιλαργυρήσ[α]ν βεβουλήμεθα, περὶ πλείστου ποιούμενοι χάριτα καὶ φιλοδοξίαν.

⁴⁵ Ferrary 1988, 113-114 sostiene che, non trattandosi di una restituzione da parte dei Romani ma di una vera e propria donazione di beni di cui essi potevano disporre liberamente a seguito

con il genitivo assoluto στοχαζομένων ὑμῶν ἐκ τῶν ὑπ' ἐμοῦ γεγραμμένων ἐγκρίσεων (ll. 16-17), si presenta come una vera e propria "contract clause" sul modello ellenistico, specificando una condizione essenziale senza la quale i Cirezi non avrebbero potuto ottenere l'approvazione romana al proprio operato e garantire dunque un seguito agli atti evergetici finora concessi da parte dell'autorità superiore⁴⁶. L'*autonomia* parziale di cui i Cirezi potevano ancora godere era evidentemente soggetta al soddisfacimento di ben precise condizioni. Dopo una serie di manifestazioni di benevolenza espresse con un tono che Sherk definì "paternalistico"⁴⁷, dunque, quando Flaminio giunge a parlare nello specifico della questione che sta delegando ai *tagoi* locali, egli non esita a ribadire in modo deciso la propria autorità e il peso delle proprie decisioni nella gestione interna della città perrebrica. Il linguaggio dell'epistola si inserisce pienamente nel contesto diplomatico e politico dell'epoca non solo nella sequenza "motivating clause"- "contract clause", ma anche nel ricorso apologetico al tema della generosità e – come si è detto – ad altri concetti che appaiono ricorrenti nel dibattito di quegli anni, rivelando la grande abilità di Flaminio nel "manipolare" efficacemente i motivi ricorrenti nel dialogo diplomatico ellenistico⁴⁸. Da un lato la proposizione causale riprende una formula più volte attestata nei documenti regi, come intuirono Armstrong e Walsh⁴⁹, dall'altro l'utilizzo del vocabolo αἴψεις/προαίψεις per indicare una "linea politica generale" è derivato dal modello delle epistole ellenistiche⁵⁰ e con lo stesso significato ricorrerà ancora

della conquista (le proprietà dei residenti macedoni nella *polis* perrebrica), Flaminio mise in atto nei confronti dei Cirezi «un acte non pas de clémence mais de pure munificence». Contro questa interpretazione vd. Pfeilschifter 2005, 159-160 e n. 75; vd. anche Armstrong - Walsh 1986, 44.

⁴⁶ Vd. gli esempi ellenistici citati in Ma 1999, 101 e n. 178, 179 e nn. 4-5, il quale parla di queste clausole come di autentiche espressioni di "imperial power" (178, 185-186), in particolare in relazione alle lettere dell'ufficiale seleucide Zeuxi ad Amyzon (Ma 1999, nr. 5) e ad Eraclea (nr. 31B, IV). Vd. anche Hofman 2014, 189-190.

⁴⁷ *RDGE*, 213; vd. Thornton 2014, 92.

⁴⁸ Armstrong - Walsh 1986, 36: «Its astute manipulation of conventional diplomatic and legal language to achieve a complicated purpose without offense to either side, under a smoke screen of encomiastic language about Rome and sharp (if implied) criticism of the Aetolians, is [...] the work of a subtle and sophisticated politician, Flamininus». Vd. anche Ferrary 1988, 114-116; Hofmann 2014, 187-188.

⁴⁹ Armstrong e Walsh 1986, 34-35 misero a confronto le ll. 2-4 dell'epistola di Flaminio con un'espressione attestata nel 193 in una lettera di Antioco a un suo ufficiale sul culto della moglie Laodice (Ma 1999, nr. 37, ll. 35-37: ὅπως νῦν τε καὶ εἰς τὸ λοιπὸν φανερὰ γένηται ἡ ἡμετέρα καὶ ἐν τοῦ [τοῖς] π[ρ]ὸς τὴν ἀδελφὴν π[ρ]οαίψεις) e poi nel 189 in un'epistola relativa a una nomina sacerdotale (*RC* nr. 44, ll. 16-18: θέλοντες καὶ ἐν [τ]ούτοις φανερὰ ποιεῖν ἦν ἔχομεν πρὸς αὐτὸν αἴψιν).

⁵⁰ *RC*, 310, s.v. αἴψεις; Armstrong - Walsh 1986, 35; Ma 1999, 189. Vd. Arist. *Nic.* 1111b-1112a.

in una lettera del pretore Fabio Massimo ai Dimei (14, l. 16: τῆς ἡμετέρας προαιρέσεως)⁵¹. Ma è soprattutto il richiamo, nell'epistola di Flaminino, alla *philodoxia* alla l. 13 e la sua posizione accanto al riferimento alla *kalokagathia* e alla *charis* a fornire la misura della dissimulata polivalenza del messaggio di Flaminino, in quanto l'intelligente accostamento di un termine indicante l'amore per la gloria, allusione sottile tanto alle ambizioni personali del proconsole quanto a un più generale desiderio romano di egemonia, a due alti valori morali tipici della retorica politica greca serviva allo scopo di ribadire un messaggio imperialistico velandolo e quasi celandolo dietro un linguaggio evergetico caratterizzato da forte ambiguità⁵². In questo preciso passaggio Flaminino sembra infatti esprimere i capisaldi della propria interpretazione della politica romana nei confronti dei Greci, da un lato improntata a una bramosia di gloria che è un tratto distintivo della sua figura⁵³, dall'altro alludendo – attraverso il vocabolo polise-

⁵¹ Nel testo nr. 14 il magistrato scrivente dichiara pubblicamente l'azione eversiva di un cittadino di Dima incompatibile sia con la libertà restituita dai Romani ai Greci sia con i principi politici dei Romani stessi (ll. 15-16: καὶ [τ]ῆς ἀποδοδομένης κατὰ [κ]οινὸν τοῖς Ἑλλησιν ἔλευθερίας ἀλλότρια καὶ τῆ[ς] ἡμετέ[ρα]ς προαιρέσεως).

⁵² Ci troviamo qui in una tappa preliminare, ma non troppo lontana nel tempo, di quel più deciso e spregiudicato percorso romano – avviato a partire dalla sconfitta di Annibale a Zama e di Filippo a Cinoscefale – verso la *philarchia* (il "desiderio ardente di dominio") e la conquista di un dominio universale (*epibolé ton holon*), di cui Polibio individuò i momenti essenziali nella sconfitta di Perseo e poi nella distruzione di Cartagine e Corinto (XXXVI 9, 5-8); vd. Musti 1978, 54-57, 103-124. Vd. tuttavia anche Brizzi 1982, 161-175, part. 174-175 sul manifestarsi nella classe dirigente romana, a seguito della vittoria su Antioco presso Magnesia al Sipilo, delle «prime spinte in senso imperialistico, orientate all'allargamento e all'inasprimento del dominio».

⁵³ La *philotimialphilodoxia* che caratterizzava la condotta politica di Flaminino era un aspetto ampiamente noto ai suoi contemporanei e di cui lo stesso Flaminino non faceva alcun mistero, ma che, al contrario, rivendicava con orgoglio (Ferrary 1988, 115). Sono numerosi i brani letterari che parlano di questo tratto del suo carattere, descritto ampiamente soprattutto da Plutarco nella *Vita* che lo riguarda e nella *Synkrisis* tra lui e Filopemene, il cui segno distintivo era invece la *philonikia* (per i riferimenti precisi vd. Swain 1988, 340, nn. 17-18; vd. part. Plut. *Flam.* 1, 3, φιλοτιμότητος δὲ καὶ φιλοδοξίατος ὄν; 7, 2, φιλότιμος γὰρ ὢν ἰσχυρῶς; *Synkr.* 22, 1, 4, τὰ τοίνυν ἀμαρτήματα τοῦ μὲν φιλοτιμίας [...]). Vd. inoltre Scuderi 1996, part. 77-89). Questa smania di gloria e onori di Flaminino si espresse in particolar modo in Oriente e nei rapporti che egli intrattenne con i Greci. Ad esempio, in merito ai colloqui tenuti con Filippo dopo la vittoria di Cinoscefale del 197, Polibio (XVIII 39, 4) sospetta che Flaminino intendesse concludere al più presto una pace con il re macedone per timore che il merito di successive imprese militari e diplomatiche potesse andare al console che lo avrebbe succeduto nel mandato; tuttavia, Wood 1939, 98-99 ha criticato duramente questo giudizio di Polibio. Secondo un altro aneddoto tramandato da Livio (XXXIX 51, 9-10) e ripreso dallo stesso Plutarco (*Flam.* 20, 10-11), anche Annibale nel 183 avrebbe biasimato la bramosia di gloria che Flaminino mostrava nel voler ottenere da Prusia la consegna di Annibale ai Romani, inducendo quest'ultimo al suicidio e ottenendo una vittoria tutt'altro che gloriosa («*nec magnam nec memorabilem ex inermi proditoque Flamininus victoriam*

mico χάρις – a quella gratitudine e benevolenza che i Greci avrebbero dovuto mostrare ai Romani e a lui in particolare⁵⁴.

Una simile, benché meno sottile, bivalenza espressiva si ritrova anche nell'epistola inviata nel 191/0 alle autorità di Delfi dal vincitore di Antioco III alle Termopili, M'. Acilio Glabrone (3). Con questa comunicazione alla *polis* delfica Glabrone, intento a sistemare l'assetto fondiario della città in seguito alla liberazione del tempio dal controllo etolico, si dimostra da un lato disposto molto positivamente nei confronti delle autorità poleiche e del santuario alla luce della loro illustre storia, ma rivela dall'altro anche il tratto più energico della propria autorità⁵⁵.

feret»). Come illustra ancora Ferrary 1988, 115 e nn., l'amore per la *gloria* era un valore molto sentito tra i membri dell'aristocrazia romana (pur in assenza nella lingua latina di un contrappunto preciso ai termini greci *philotimia* e *philodoxia*), ma nel dialogare con i popoli ellenici Flaminino poteva attingere a questo riguardo dall'esempio di illustri modelli ellenistici ancora molto apprezzati tra i Greci, tra cui Tolemeo I, Demetrio Poliorcete e Pirro.

⁵⁴ Ferrary 1988, 116-117. La *charis* intesa come "riconoscenza" allude d'altronde a quella *vera caritas* che, secondo la narrazione liviana, Flaminino considerava come il principale risultato conseguibile dai Romani, insieme alla *maiestas*, da parte dei Greci attraverso la liberazione di tutti i popoli ellenici (Liv. XXXIII 31, 8). A proposito della medesima situazione, la consultazione avvenuta tra Flaminino e i dieci legati romani nel 196 sul modo di procedere nei confronti dei Greci, Polibio XVIII 45, 9 aveva parlato invece semplicemente del conseguimento della fama generale tra i Greci (τὴν τῶν Ἑλλήνων εὐκλειαν) e di un sentimento di fiducia per l'agire disinteressato dei Romani (καθόλου πιστευθῆναι παρὰ πᾶσι διότι καὶ τὴν ἐξ ἀρχῆς ἐποιήσαντο διάβασιν οὐ τοῦ συμφέροντος ἔνεκεν, ἀλλὰ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας), riconosciuto come tale anche dai Rodii dopo la vittoria di Magnesia al Sipilo del 190 (XXI 23, 1-6: οὐ γὰρ ἔστιν ὑμῖν καὶ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ταῦτὸν τέλος τῶν ἔργων, ἀλλ' ἕτερον (...) δῆλον ὡς ἐπαίνου καὶ δόξης παρ' ἀνθρώποις). Sulla reciproca benevolenza dei rapporti instauratisi tra i Cirezi e i Romani a partire da Cinoscefale si veda anche il decreto onorario emanato dal *koinon* perrebeico e iscritto a Cirezie sulla stessa stele dell'epistola di Flaminino (*ISE* II 95): databile probabilmente al 191/0 o a un momento successivo alla sconfitta di Antioco III in Grecia, il decreto onora il romano Sesto Ofidieno, forse un *negotiator* italico, per essersi comportato da *aner kaloskagathos* nei confronti dei Cirezi e aver protetto la loro città dai soldati e beneficia lui e i suoi eredi con la *prosenia*, l'*epinomia*, l'*enktesis*, l'*asphaleia* e tutti gli altri diritti dei *proseni* (ll. 10-20).

⁵⁵ L'identificazione dell'autore dell'epistola, di cui manca completamente la *formula salutationis*, è confermata dal fatto che alcune proprietà menzionate tra quelle assegnate a favore della città e del tempio si trovavano nel distretto di Nateia (*RDGE* nr. 37B, ll. 29-32), a proposito del quale nel dossier relativo agli eventi degli ultimi decenni del II sec. gli Anfizioni, delimitando i confini della *hiera chora* di Apollo, dichiararono che tale regione era stata concessa al dio da Manio Acilio (*FD* III.4, 280, ll. 37-38: ἐντὸς το[ύτων ὀρίων] χώρα [ἔστιν ἡ] καλεῖται Νάτεια γεωργουμένη, ἦν Μάνιος Ἀκίλιος τῷ θεῷ δέδωκε). Vd. anche Rousset 2002, 264-269. Anche la seconda parte del dossier che include l'epistola 3, proveniente da un altro frammento dello stesso monumento, certifica l'identificazione dell'autore della missiva con Glabrone (vd. Rousset 2002, *Inscr.* 41B).

Alle ll. 8-10 l'affermazione benevolente dello scrivente ("Wohlwollensklausel") si esprime, secondo il modello delle epistole ellenistiche, nella promessa di Glabrione di provare a rendere perpetui gli antichi privilegi della città e del tempio, in particolare la loro *autonomia* dalle autorità dell'Anfizionia delfica⁵⁶. Questa espressione programmatica di Glabrione si configurava come l'ultimo atto evergetico di una lunga serie di concessioni che aveva portato alla confisca e alla restituzione a Delfi di numerosi terreni e proprietà prima occupati da alcuni individui, tra cui molti locresi e diversi etoli⁵⁷. Appena prima di formulare questa promessa, però, Glabrione aveva notificato ai riceventi di essere stato informato del persistere di violazioni nella gestione dei beni confiscati e poi restituiti, che erano stati oggetto di trattative e spartizioni segrete illecite, e aveva provveduto pertanto, attraverso un'affermazione dal tono categorico e quasi minatorio, a raccomandare agli abitanti della *polis* di non ripetere in futuro simili azioni (l. 7: στοχάσασθε οὖν ὅπως μηδὲ ἐν τοιοῦτο γίνηται [τοῦ λοιποῦ (...)]⁵⁸). Glabrione intendeva mettere in guardia i beneficiari della generosità romana di non approfittare delle concessioni e di non pensare di poter agire in alcun modo al di fuori delle direttive di Roma e dei suoi rappresentanti, lasciando intuire che, in caso contrario, i Romani sarebbero intervenuti nuovamente nell'ordinamento della città limitando l'autonomia di Delfi. Questa infatti, pur rinviando a un privilegio tradizionale della città di Apollo e del suo santuario, rappresentava ormai soltanto il frutto di una generosa concessione da parte dell'autorità arbitra delle sorti del mondo greco e come tale era vincolata al pieno rispetto di determinate condizioni.

Questioni di assegnazione fondiaria analoghe a quelle affrontate da Flaminio a Cirezie si sarebbero ripresentate nella stessa regione anche dopo la vittoria di L. Emilio Paolo a Pidna, come attestano due epistole inviate da quest'ultimo alla *polis* perrebrica di Gonnoi e recentemente pubblicate da Bouchon (10). Rispondendo all'appello di Demofilo di Doliche, nella prima epistola Emilio

⁵⁶ 3, ll. 7-10: [(...) περὶ δὲ τῶν κατὰ τὸ ἱερόν, ἕαν τε Θεσσαλοί, ἕαν τε ἄλλοι τινὲς πρεσβεύωσι, πειρασόμεθα ἐν Ρώμῃ (?) κατὰ τῶν ἐμ[α]υτοῦ φροντίσαι ἵνα ὑμῖν κατὰ μὲν ἢ τὰ ἐξ ἀρχῆς ὑπάρχοντα πάτ[ρια, σωζομένης (?) τῆς] τῆς πόλεως καὶ τοῦ ἱεροῦ αὐτονομίας. Per altre attestazioni di promesse benevolenti nelle lettere romane di lingua greca, introdotte da πειράομαι alla prima persona – singolare o plurale – del futuro, vd. 2, ll. 21-23; 4, ll. 8-10, 13-14; 7, ll. 22-23; [29b, ll. 10-11], 35-35a; Raggi 2006, III, ll. 80-81. Vd. per l'ellenismo i dieci esempi indicati in RC, 396, s.v. πειράομαι; vd. inoltre Ma 1999, 186-187.

⁵⁷ In RDGE nr. 37B, ll. 3-34 sono elencati i nomi dei ventiquattro privati colpiti dalle requisizioni in merito ai *choria* distribuiti in sette distretti del territorio delfico; alle ll. 35-80 sono elencati invece i nomi dei quarantasei individui espropriati delle *oikiai*. L'elenco delle *oikiai* confiscate continuava tuttavia su altre due colonne, vd. Rousset 2002, 252-253, *Inscr.* 41B.

⁵⁸ Vd. Tauber 2015, 156, il quale legge in questa frase "eine kaum verhüllte Drohung" di Glabrione.

Paolo rimproverava ai *tagoi* di Gonnoi di aver permesso che alcuni individui contestassero a Demofilo la proprietà dei beni fondiari a lui concessi presso Gonnoi da un *prostagma* suo e dei *decemviri* senatori nel 167 (Il. 13-14)⁵⁹. Per questo motivo egli intimava ai magistrati locali, attraverso l'esortativo προνοήθητε, di prendersi cura del caso di Demofilo, affinché egli potesse godere delle proprietà a lui donate dai Romani, e di rivolgersi nuovamente a loro nel caso in cui fosse stata ancora impedita l'applicazione delle assegnazioni (Il. 17-19). Questa prima ingiunzione, tuttavia, non ottenne ascolto e si rese necessario un nuovo intervento del proconsole, il quale nella seconda lettera denunciò la totale insensibilità mostrata dalle istituzioni locali nei confronti della vicenda di Demofilo, che continuava a subire l'ostruzionismo di due individui di nome Filinia ed Eschilo (Il. 23-24)⁶⁰. Emilio Paolo interpretava l'atteggiamento dei *tagoi* di Gonnoi come una vera e propria sfida all'ordine instaurato da Roma per premiare i suoi sostenitori e punire chi aveva appoggiato Perseo. La sua denuncia proseguiva affermando che, oltre ai magistrati locali, anche l'intera popolazione di Gonnoi avrebbe meritato una punizione più severa per la sua condotta disonesta e per l'appoggio garantito alle istanze degli oppositori di Demofilo (Il. 25-27)⁶¹: l'impiego dell'aggettivo μοχθηρούς per descrivere la cittadinanza della *polis* segna l'apice retorica dell'invettiva moralistica di Emilio Paolo contro le autorità di Gonnoi. Non considerando più tollerabile la condotta degli abitanti di quella *polis*, ritenuti collettivamente responsabili della situazione in atto, il proconsole decise dunque di scavalcare le prerogative delle istituzioni locali sul territorio notificando nell'epistola di aver provveduto a scrivere allo stratego e ai sindri della Lega perrebrica al fine di ottenere direttamente da loro l'applicazione delle concessioni romane a Demofilo (Il. 26-29)⁶². Questo atteggiamento lascia intuire una volta di più l'efficacia giuridica di cui ormai disponevano sul suolo greco gli editti romani, i quali non potevano più essere deliberatamente ignorati dalle istituzioni greche, obbligate a comprendere di non poter sfuggire alla sorte tracciata per loro da Roma. Siamo dunque di fronte a un'altra energica affermazione del potere romano sugli affari interni e sugli assetti fon-

⁵⁹ Su Demofilo di Doliche, *philos* di Emilio Paolo, vd. Bouchon 2014, 497-499.

⁶⁰ Φαίνεσθε τελέως ὄντες ἀγνώμονες μ[ή] τι πεφρο[ντι]κέναι διὰ τὸ ἐνπ[ο]δοσταεῖν ἐν ΤΟΥΤΟ[. Φ]ιλινίαν τε [καὶ] Αἰσχύλον.

⁶¹ Ἔδει μὲν οὖν καὶ μείζονι ἐπιτ[ι]μ[ί]ωι ΠΕΡΙΠΕΠ[- 3-4 -]. ΛΙ πάντας ὑμᾶς οὐ στοχαζομένους τοῦ καλῶς ἔχον[τος] [καὶ το]ύτοις μοχθήρους συνεπακολουθοῦντας.

⁶² Bouchon 2014, 499-508.

diari delle *poleis* elleniche, un'autentica e chiara dichiarazione di autorità, oltretutto privata – date le circostanze – di qualsiasi manifestazione di benevolenza⁶³.

Un elemento indubbiamente nuovo introdotto dalla diplomazia romana nel dialogo con le compagini elleniche e nel linguaggio delle relazioni interstatali è il ricorso frequente alla *fides*, concetto cardine della mentalità politica romana, sancito da un vincolo sacro a Giove e dotato di un significato peculiare i cui effetti giuridici non erano noti nel mondo greco⁶⁴. Nella gestione delle relazioni internazionali, sia in ambito bellico che in diplomazia, la *fides* romana acquisiva valori polisemici che potevano essere talvolta positivi talvolta negativi: nel primo caso essi si fondavano sulla reciproca fiducia, su una lealtà assoluta e su un mutuo impegno a sostenere gli altri contraenti, che si traduceva in una garanzia di protezione da parte romana (*bona fides*), mentre nel secondo caso la *fides* riproduceva il potere discrezionale dei magistrati romani nell'esercizio dell'*imperium* in nome del diritto di guerra della Roma arcaica. Nel mondo greco l'accezione positiva del termine, in particolar modo nel suo significato di "buona lealtà", invocabile in occasione di un accordo tra due parti soprattutto a fronte di una disparità di potere, era assimilabile genericamente al concetto molto diffuso di *pistis*, il quale però non era utilizzato per indicare la protezione della parte più debole⁶⁵. Un senso di protezione permeava invece il rapporto evergetico che si instaurava in età ellenistica, sul modello delle monarchie vicino-orientali, tra il sovrano e le autorità locali⁶⁶. Questo era però maggiormente legato alla promessa del re di prendersi cura degli interessi della *polis*, garantendo la concessione di futuri benefici, che all'impegno di fornire soccorso politico e militare in caso di necessità, come era invece previsto dalla morale bellica e diplomatica dei Romani. In questo senso la *pistis* greca era comunque molto meno complessa perché priva, oltre che del significato – tipico della *fides* – di "protezione leale"

⁶³ Cf. il titolo della presentazione tenuta lo scorso 19 ottobre 2015 dal Dr. Supratik Baralay nell'ambito degli "Epigraphy Workshops, Michaelmas Term 2015" (Ioannou Centre, Oxford): *Aggressive Correspondence: The New Letters of Lucius Aemilius Paullus to Gonnoi*.

⁶⁴ Recentemente sulla *fides* romana in ambito internazionale vd. Morgan 2015, 95-104.

⁶⁵ Calderone 1964, 45-57; Freyburger 1982, 180-181; vd. anche Gazzano 2005, 11-13, 29-33. Si veda, ad esempio, il decreto di Oropo in onore dell'acheo Ierone di Egira, in cui la *polis*, pur indipendente, dichiarava nella metà del II sec. di trovarsi ancora ἐν τῇ Ῥωμαίων φιλίας καὶ πίστει (IG VII 411 = *I.Oropos* 307, ll. 11-12), non volendo alludere così a una *deditio*, ma affermando di essere in rapporti di buona lealtà con Roma; vd. Moreno Leoni 2014, 151.

⁶⁶ In generale nel contesto ellenistico la πίστις che le città attribuivano al sovrano rimandava a un rapporto fiduciario reciproco proprio delle interazioni sociali interne alla *polis* tra individui più potenti e più deboli, che in alcuni decreti ufficiali veniva applicato a uno scenario politico più ampio ed elevato a bene comune generosamente dispensato dal re a tutti gli uomini; vd. Ma 1999, 186-188, 199-200, 215-216.

in senso militare, anche del valore negativo che rinviava all'autorità discrezionale della parte predominante su quella più debole. Soprattutto in un primo tempo, quando i Greci non conoscevano ancora bene i mezzi della diplomazia romana, la traduzione di *fides* con πίστις poteva creare pericolosi fraintendimenti nel caso di una *deditio in fidem*, che i Romani intendevano come una resa assoluta all'arbitrio del popolo romano e dei suoi rappresentanti, mentre per i Greci poteva tradursi in un richiamo alla buona lealtà nel corso di trattative diplomatiche. In campo internazionale qualsiasi affidamento alla *fides* da parte dei Greci equivaleva per i Romani a una *deditio*, da interpretare in forma positiva o negativa in base ai precedenti rapporti intrattenuti con la comunità che si affidava a loro, alla predisposizione del Senato nei confronti di quella compagine, all'interesse che Roma poteva avere nel mantenere relazioni positive con essa o all'obbligo morale cui il Senato o i suoi rappresentanti si sentivano legati dal ricorso alla *fides*. Se gli esiti di una *deditio* potevano dunque variare completamente a seconda delle circostanze, erano tuttavia sempre i Romani a determinare se essi dovessero essere positivi o negativi per la comunità che vi ricorreva⁶⁷. Questa natura poliedrica della *fides* emerse in modo evidente nel 191/0, quando in due momenti molto ravvicinati tra loro i Romani applicarono in modo diverso la *fides* nei confronti di due compagini differenti. Come illustra un noto passo di Polibio, dopo la sconfitta di Antioco presso le Termopili gli Etoli suoi alleati si rivolsero ai Romani per chiedere un armistizio, ma furono accolti bruscamente dal console Glabrione e mandati a colloquio con il legato Flacco, il quale consigliò loro di dismettere il tono giustificatorio della loro orazione per uno più deferente e supplichevole con cui implorare il perdono del console⁶⁸. Essi però fraintesero tale suggerimento e si affidarono alla *fides* di Glabrione (δόντες αὐτοὺς εἰς τὴν Ῥωμαίων πίστιν) senza conoscere, come già notava Polibio, l'esatto significato di quell'espressione e quindi ingannati dalla presenza della parola πίστις in quella formula⁶⁹. Dopo aver chiesto conferma di questa decisione, Glabrione esercitò il proprio potere discrezionale imponendo dure condizioni agli emissari etolici e quasi incatenando lo stratego Fenea e gli uomini del suo seguito, ren-

⁶⁷ Vd. Brizzi 1982, 22-24, n. 111. Cf. Calderone 1964, 38, n. 7, sul fatto che il rapporto *fides*-πίστις possa essere inteso «solo a patto che si distingua nettamente il carattere unilaterale di *fides* da quello bilaterale di πίστις». In generale sulla relazione tra *fides* e πίστις e sull'evoluzione semantica della prima vd. Calderone 1964, 69-98.

⁶⁸ Plb. XX 9, 9: διόπερ ἀφεμένους τοῦ δικαιολογεῖσθαι συνεβούλευε τρέπεσθαι πρὸς τὸν ἀξιωματικὸν λόγον καὶ δεῖσθαι τοῦ στρατηγοῦ συγγνώμης τυχεῖν ἐπὶ τοῖς ἡμαρτημένοις.

⁶⁹ Plb. XX 9, 11: [...] οὐκ εἰδότες τίνα δύναμιν ἔχει τοῦτο, τῷ δὲ τῆς πίστεως ὀνόματι πλανηθέντες [...]. Come rilevava Gruen 1982, 55, nella narrazione liviana (Liv. XXXVI 27, 8) gli Etoli scelsero coscientemente di *se permittere in fidem* contando sul senso di *verecundia* di Glabrione, che gli avrebbe impedito moralmente di infierire sui supplici.

dendo subito chiaro a questi – rimasti attoniti – quale fosse il vero significato dell'affidamento alla *fides* romana⁷⁰, che equivaleva a praticare una *deditio* rimettendosi alla *potestas*, al potere decisionale dei Romani, reso in greco da Polibio con il termine ἐπιτροπή⁷¹. Notava dunque correttamente lo stesso Fenea, dopo aver udito le condizioni imposte da Glabrione agli Etoli, che quelle proposte da parte romana non corrispondevano all'usanza dei Greci e al comune senso di ciò che è "giusto"⁷², in quanto era proprio a un istituto tipicamente romano che Glabrione stava dando applicazione in qualità di generale vittorioso sul suo greco, potendo imporre il *ius belli* romano sulle popolazioni elleniche⁷³. Non è un caso, d'altronde, che nel suggerimento di Flacco tramandato da Polibio la parola πίστις non fosse menzionata; a questa fecero ricorso spontaneamente e ingenuamente gli Etoli confidando probabilmente ancora sulla clemenza dei Romani in nome della passata alleanza del 212/1⁷⁴, nonostante Flaminio nel

⁷⁰ Plb. XX 10, 1-12.

⁷¹ Plb. XX 9, 12: παρὰ Ῥωμαίοις ἰσοδυναμεῖ τό τ' εἰς τὴν πίστιν αὐτὸν ἐγχειρίσαι καὶ τὸ τὴν ἐπιτροπὴν δοῦναι αὐτοῦ τῷ κρατοῦντι. Questa prima sintetica definizione fornita da Polibio sul reale significato che i Romani attribuivano alla *deditio in fidem* è completata dall'illustrazione più dettagliata che ne dava l'autore in XXXVI 4, 1-3: οἱ γὰρ διδόντες αὐτοὺς εἰς τὴν Ῥωμαίων ἐπιτροπὴν διδῶσιν πρῶτον μὲν χώραν τὴν ὑπάρχουσαν αὐτοῖς καὶ πόλεις τὰς ἐν ταύτῃ, σὺν δὲ τούτοις ἄνδρας καὶ γυναῖκας τοὺς ὑπάρχοντας ἐν τῇ χώρᾳ καὶ ταῖς πόλεσιν ἅπαντας, ὁμοίως ποταμούς, λιμένας, ἱερά, τάφους, συλλήβδην ὥστε πάντων εἶναι κυρίου Ῥωμαίου, αὐτοὺς δὲ τοὺς διδόντας ἄπλῶς μηκέτι μηδενός. Vd. Calderone 1964, 63-65 e Freyburger 1982, 181-182 sull'equivalenza proposta nel passo polibiano tra le espressioni latine *in fidem se dedereltradere* e *in potestatem (dicionem) se dedereltradere*, che non corrisponde tuttavia a un'equivalenza generale tra πίστις ed ἐπιτροπή se non nel caso della *deditio in fidem*; *contra*, Gruen 1982, 61-63 riteneva che l'uso dei due termini greci in modo equivalente da parte di Polibio – ed equivalente anche alla *deditio* – costituisse soltanto una scelta stilistica volta alla variazione lessicale e non producesse sul piano pratico alcuna conseguenza giuridica rilevante. Musti 1978, 72-74 e n. 7 legge nell'illustrazione polibiana della *deditio* romana a proposito degli Etoli una "malcelata *Schadenfreude*" dello storico nei confronti di coloro che avevano prima attirato Roma negli affari dei Greci e si erano poi a lei ribellati, sperimentando direttamente le conseguenze della loro incauta azione politica.

⁷² Plb. XX 10, 6: «ἀλλ' οὔτε δίκαιον οὔθ' Ἑλληνικόν ἐστίν, ὃ στρατηγέ, τὸ παρακαλούμενον». La stessa frase è resa in Liv. XXXVI 28, 4 con: «*non in servitute, sed in fidem tuam nos tradidimus, et certum habeo te imprudentia labi qui nobis imperes quae moris Graecorum non sint*». Vd. Calderone 1964, 66, 92-93.

⁷³ Nella risposta di Glabrione tramandata in Liv. XXXVI 28, 5 («*nec hercule magnopere nunc curo quid Aetoli satis ex more Graecorum factum esse censeant, dum ego more Romano imperium inhibeam in editos modo decreto suo, ante armis victos; itaque, ni propere fit, quod impetro, vinciri vos iam iubebo*») risulta molto più netta la distinzione tra il *mos Graecorum*, quello cui si appella Fenea, e il *mos Romanus* che intende applicare il console, il quale gli consente di esercitare *imperium sui dediti*.

⁷⁴ IG IX.1², 241; Liv., XXVI 24.

196 – al congresso di Tempe che seguì la vittoria di Cinoscefale – avesse già fatto capire allo stesso Fenea che la pazienza romana era ormai esaurita e che quel *foedus primum* era stato invalidato dalla pace separata firmata dagli Etoli con Filippo dieci anni prima⁷⁵. Un tratto caratteristico della *fides* romana era infatti la lealtà assoluta verso gli accordi presi, che i Romani dichiaravano di garantire in prima istanza attraverso un rispetto rigoroso dei trattati e che si attendevano fosse rispettata altrettanto rigorosamente anche dagli alleati⁷⁶. Inoltre, un dettaglio che potrebbe aver peggiorato nel 191 la situazione degli Etoli agli occhi di Glabrione, irritando ulteriormente il console, già piuttosto seccato, è il fatto che Fenea replicò alle condizioni imposte dai Romani interrompendo il discorso di Glabrione e dimostrando di non rispettare le regole basilari della diplomazia, atteggiamento che potrebbe essere all'origine della successiva minaccia rivolta agli Etoli⁷⁷.

Al contrario, nel 190 una lettera del console L. Cornelio Scipione, il futuro Asiatico, e di suo fratello Publio, l'Africano, il quale serviva in Asia come suo legato, attesta l'uso del termine *fides* in senso positivo, secondo un'accezione più vicina alla *pistis* greca (4)⁷⁸. A partire dalla l. 7 gli scriventi impostano il loro messaggio alla comunità di Eraclea al Latmo secondo il tipico linguaggio ellenistico, affermando di essere ben disposti verso tutti i Greci (ἡμ[εῖ]ς δὲ πρὸς πάντας τοὺς Ἑλληνας εὐνόως διακεῖμεν[οι τυγχά]νομεγ, ll. 7-8). A questa

⁷⁵ Plb. XVIII 38, 8: «τὴν τε γὰρ συμμαχίαν λελύσθαι, καθ' ὃν καιρὸν τὰς διαλύσεις ἐποιήσαντο πρὸς Φίλιππον ἐγκαταλείποντες Ῥωμαίους». Liv. XXXIII 13, 11: «*Vos ipsi [...] societatis iustius leges rupistis, quo tempore relictis nobis cum Philippo pacem fecistis*». Vd. Calderone 1964, 17-22, 51-57; Moreno Leoni 2014, 158-170. *Contra*, Gruen 1982, 58-59, 63-68 non ammetteva alcun fraintendimento di *pistis* da parte di Fenea e respingeva anche l'idea dell'ingenuità degli Etoli mettendo in dubbio la storicità della versione polibiana e fornendo differenti argomentazioni sull'esperienza greca nella pratica del rimettersi εἰς τὴν πίστιν, che egli riteneva praticamente analoga alla consegna *in fidem* ai Romani.

⁷⁶ In Liv. XXXIV 31, 4 Nabide afferma: «*Nunc cum vos intueor, Romanos esse video, qui rerum divinarum foedera, humanarum fidem socialem sanctissimam habeatis*»; vd. Freyburger 1982, 183-185; Moreno Leoni 2014, 152. A Calcide un peana per Flaminio poneva la *fides* al centro dei rapporti instauratisi tra le autorità romane e i locali, i quali dichiaravano che la *Fides* dei Romani, da loro venerata, si fondava sull'ὄρκους φυλάσσειν. I Calcidesi consideravano quel nume al pari di Zeus, di Roma e dello stesso Flaminio; vd. Plut. *Flam.* 16, 7.

⁷⁷ Plb. XX 10, 6: ὁ δὲ Φαινέας μεσολαβήσας [...] ἔφησεν. Vd. Liv., XXXVI, 28, 4: *prope dicentem interfatus Romanum [...] inquit [...]*. Gruen 1982, 66-68 attribuiva a Glabrione un carattere particolarmente iracondo, già rivelatosi precedentemente, quando soltanto l'intercessione di Flaminio poté salvare dalla rappresaglia del console la città di Calcide, che aveva appoggiato con grande zelo la causa seleucide (Plut. *Flam.* 16).

⁷⁸ Il confronto tra la *deditio* degli Etoli, l'epistola degli Scipioni e altri luoghi polibiani (e.g. II 11, 5-12; X 40, 2) era già stato proposto da Walbank 1979, 79 per sottolineare anche i risvolti positivi della *deditio* romana.

dichiarazione segue la promessa, introdotta dal futuro πειρασόμεθα, di prendersi cura degli abitanti della *polis* garantendo futuri benefici. Questo spirito benevolo è motivato dal fatto che gli abitanti di Eraclea si erano consegnati alla *fides* dei Romani, come attesta alle ll. 8-9 il genitivo assoluto παραγεγονότων ὑμῶν εἰς τὴν ἡμετέρα[μ πίστιμ], traduzione di *permissis vobis in nostram fidem*⁷⁹. Gli Scipioni notificano allora nella frase successiva (ll. 10-14) di voler riservare agli Eracleoti lo stesso atteggiamento tenuto nei confronti delle altre *poleis* che avevano operato la *deditio* (ὄσα ἡμῖν τὴν ἐπιτροπὴν ἔδωκαν), concedendo loro la *libertas* e il diritto di *suis legibus uti*, nonché ribadendo di voler garantire loro ulteriori benefici ([καὶ ἐν τ]οῖς ἄλλοις πειρασόμεθα εὐχρηστοῦντες ὑμῖν ἀεὶ τινος ἀγαθοῦ [παραίτ]ιοι γίνεσθαι)⁸⁰. In questo caso il contesto generale della lotta romana contro Antioco III in Asia favorì un esito positivo della *deditio* di Eraclea e delle altre città seleucidi che si erano consegnate ai Romani, i quali attraverso un trattamento benevolo miravano a ottenerne il sostegno o almeno la neutralità in vista dello scontro decisivo con il re seleucide. La *fides* menzionata è dunque interpretata secondo i significati di fiducia reciproca e lealtà agli accordi, analogamente al concetto di *pistis*, ma si carica anche del significato tipicamente romano di "protezione leale", quella che le comunità d'Asia chiedevano ora ai Romani sia in vista dello scontro decisivo, che sembrava volgere a loro favore dopo la vittoria navale di Mionneso (estate 190), sia da una possibile rappresaglia seleucide. Poiché gli Eracleoti avevano decretato molti privilegi e onori nei confronti degli Scipioni, questi garantirono loro in quel contesto la protezione dell'ufficiale romano Lucio Orbio, probabilmente posto a capo di un presidio in città, e promisero per il futuro di voler ricambiare con somma riconoscenza la benevolenza degli Eracleoti (ll. 14-17)⁸¹. Con simili dichiarazioni gli Scipioni intendevano di fatto contestare l'autorità di Antioco in Asia servendosi degli stessi metodi e dello stesso linguaggio della reciprocità, del beneficio e della gratitudine con cui negli anni precedenti il re seleucide aveva conquistato il favore delle città occidentali dell'Asia Minore; a

⁷⁹ Benché il vocabolo πίστις appaia interamente in lacuna, la sua restituzione è ormai accolta unanimemente dagli studiosi anche in ragione del numero di lettere restituibili nello spazio della lacuna, troppo breve per contenere ἐπιτροπὴν ο ἀίρεσιν; vd. *RDGE*, 201.

⁸⁰ La testimonianza epigrafica dell'epistola agli Eracleoti avvalorava ancor di più, soprattutto in quanto traduzione di un testo composto da romani, l'analogia istituita da Polibio tra πίστις ed ἐπιτροπή (*fides/potestas*), aspetti fondamentali della *deditio in fidem*.

⁸¹ Ἀποδεχόμεθα δὲ καὶ τὰ παρ' ὑμῶν φιλόφροντα καὶ τὰς [πίστεις, κ]αὶ αὐτοὶ δὲ πειρασόμεθα μηδενὸς λείπεσθαι ἐγ' χάριτος ἀποδόσει· [ἀπεστά]λκαμεν δὲ πρὸς ὑμᾶς Λεύκιον Ὀρβιον τὸν ἐπιμελησόμενον τῆς [πόλεως κ]α[ι] τῆς χώρας ὅπως μηδεὶς ὑμᾶς παρενοχλήῃ.

questi elementi aggiunsero soltanto il riferimento – cruciale per i Romani – alla *deditio in fidem*⁸².

Un altro aspetto significativo dei testi epistolari romani è l'impiego di quello che, a partire da un'intuizione di Chaniotis, è stato definito *Empfängerformular* (lett. "formulario del destinatario"), vale a dire l'adozione, in alcuni punti dell'argomento, di un linguaggio che riprende piuttosto fedelmente – quasi riprendendolo sulla base di una sorta di "copy-and-paste" – quello dei decreti cittadini posti all'attenzione del soggetto scrivente e all'origine della stesura di una risposta in forma epistolare, ovvero il linguaggio delle richieste presentate, talvolta anche solo oralmente, dagli ambasciatori stranieri al cospetto dei Romani⁸³. Il ricorso a tale espediente permette di riconoscere un atteggiamento particolarmente positivo dello scrivente nei confronti della comunità emanante il decreto, le cui argomentazioni erano a tal punto condivise dall'autore dell'epistola di risposta da esservi riprodotte pressoché *verbatim*. Si trattava di una pratica comune nel mondo ellenistico non solo nel dialogo tra le città e i sovrani, ma anche nelle relazioni tra le *poleis*, durante le quali il formulario di alcuni decreti poteva riprendere quello delle delibere emanate precedentemente da un'altra comunità⁸⁴. Tali dinamiche contribuirono in età ellenistica al processo di uniformazione di un linguaggio formulare specifico sia per i decreti poleici sia anche per le epistole, il cui frasario venne a definirsi sempre più – anche per questo motivo – sulla base di quello dei decreti. Da un lato l'attestazione di tale fenomeno è naturale nei testi di *senatus consulta* legati a questioni di natura internazionale, in cui il resoconto della *relatio* degli ambasciatori stranieri riprende direttamente l'ora-

⁸² Sul rapporto istituito tra gli ultimi anni del III sec. e l'inizio del II sec. tra Antioco e *poleis* come Teo, Iaso e Amyzon si vedano i decreti poleici e le epistole della casa seleucide in Ma 1999, nrr. 17-19, 26-28 o anche l'epistola di Zeuxi agli Amizoniti (nr. 5). Ricorrono in questi testi i temi della lealtà universale del re verso tutti gli uomini, della grata benevolenza che egli esprimeva verso i suoi sostenitori, paradigmatica della sua generosità nei confronti di tutti i Greci (nr. 17, ll. 24-27: ἀπόδειξιν ποιούμενος μεγίστην τῆς προϋπαρχούσης αὐτῶι πίστεως πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους, καὶ μετὰ ταῦτα πολλῶν ἀγαθῶν παρ>αίτιος δ[ι]ατελεῖ γινόμενος ἡμῖν παράδειγμα πᾶσιν ἐκτιθεῖς τοῖς Ἑλλη[σι]ν ὄν τρόπον προσφέρεται πρὸς τοὺς εὐεργέτας καὶ εὐνοὺς ὑπάρχοντας αὐτῶι), della promessa di accrescere i benefici delle città e dei privati (nr. 19A, ll. 13-15: μὴ μόνον συντηρεῖν τὰ ὑπο]κείμενα ἀλλὰ καὶ ὅσ' ἂν ἀνήκη πρὸς τιμὴν καὶ δόξαν σ[υναύξε]ιν ὑμῖν κα[ὶ κοινῆ] καὶ ἰδίαι ἐκάστου ποιείσθαι τῆμ προσήκουσαν πολυ[ωρίαν ...]), nonché della garanzia dell'impegno regio a salvaguardare il benessere e la prosperità delle città che si erano poste sotto il suo protettorato (nr. 5, ll. 1-4: ἡμεῖς καὶ τοὺς ἄλλους μὲν πάντας [- - α]ὐτοὺς πιστεύσαντες ἡμῖν ἐνεχείρισαν [...] καὶ ὑπὲρ ὑμῶν φροντίζειν [...]).

⁸³ Vd. Chaniotis 2015, 90-91.

⁸⁴ Vd. Chaniotis 1999, 51-52.

zione tenuta in Senato da quegli individui, a sua volta basata su un decreto della madrepatria⁸⁵. Dall'altro lato testimonianze di *Empfängerformular* non appaiono infrequenti anche in alcuni documenti epistolari in cui lo scrivente riporta in forma indiretta le richieste a lui presentate (12, l. 8: καθὼς παρεκαλεῖτε) o le parole pronunciate dagli emissari al suo cospetto (19, ll. 5-6, 7-10: ἠρώτησέν, ὡμολόγησεν; 21, l. 14: συνεχάρησαν; 29, col. a, ll. 6-9: διελέχθησαν). In altri testi l'impiego di tale formulario appare più sottile e più complicato da chiarire: talvolta lo scrivente sembra infatti attribuirsi parole che in realtà provengono da decreti della comunità destinataria della sua epistola o dalle parole degli emissari stranieri, convertendo – ma mantenendo intatte nella sostanza – quelle che nella comunicazione originaria erano espressioni alla prima persona plurale ("noi") in dichiarazioni alla terza persona plurale ("loro")⁸⁶. Una simile scelta stilistica da parte di un magistrato romano può rivelare l'esistenza di un particolare legame politico e personale tra lo scrivente e la comunità greca con cui si trovava a dialogare, basato su un rapporto di fiducia tale per cui egli accettava come veritiere le dichiarazioni lette in un decreto o esposte da emissari stranieri e le accoglieva nel formulario dei propri testi ufficiali. Se tali affermazioni venivano comunque approvate dal magistrato scrivente, si deve presumere che egli fosse a conoscenza del fatto che queste corrispondevano nella sostanza alla realtà, al di là dei modi drammatici con cui le vicende potevano essere riferite e delle esagerazioni retoriche con cui queste erano esposte, giustificate da un marcato intento autocelebrativo o apologetico delle comunità greche al cospetto dei Ro-

⁸⁵ 24A, col. i, ll. c 2-8; 25, ll. 19-23; 29, col. b, ll. 16-19. Un caso del tutto particolare è rappresentato dalla *relatio* degli Ierapitni conservata in 17, ll. 1-55, in cui le parole degli ambasciatori sono riportate integralmente, in modo letterale e in forma di discorso diretto. Volterra 2017, 106 (= Volterra 1969): il *thema* di un *senatus consultum* «può essere espresso brevemente *de re quadam*: in greco, περὶ πράγματος τινος, oppure con un'esposizione più o meno lunga in forma indiretta, oppure con la combinazione di entrambe le forme». Il silenzio di Volterra sulla resa del *thema* in forma esclusivamente diretta rivela implicitamente l'eccezionalità del caso rappresentato dalla *relatio* degli Ierapitni nel testo 17. Vd. tuttavia Chaniotis 2012, 304-307, il quale in riferimento a documenti tipologicamente diversi dai testi deliberativi romani afferma: «inscriptions record direct speech far more often than one might think». Nel caso del senatoconsulto del 112 la presenza dell'argomentazione in forma diretta non sembra riflettere un atteggiamento particolarmente favorevole dei senatori verso le istanze presentate dagli ambasciatori della *polis* cretese, che risultò poi penalizzata dalla decisione del Senato e degli arbitri magneti, ma sarebbe la conseguenza di una libera scelta dei redattori del testo finale della delibera senatoria.

⁸⁶ Chaniotis 1999, 54, interpreta così il frasario impiegato in un decreto di Xanto del 206/5 (*SEG* XXXVIII 1476, ll. 1-73), ispirato a un precedente decreto – oggi perduto – della *polis* di Citenio, nella Doride: «Das „wir“ des Psephisma von Kytenion wird natürlich zum „sie“ im xantischen Dekret, und darüber hinaus ist der dorische Dialekt der Vorlage durch die in Xanthos gebräuchliche attische Koine ersetzt».

mani⁸⁷. Non stupisce così che i principali esempi dell'impiego di *Empfängerformular* nei testi di età repubblicana provengano da epistole romane risalenti al periodo della prima guerra mitridatica e in particolare da lettere di Silla indirizzate a *poleis* di cui egli fu patrono a partire da quel conflitto, come Taso e Stratonicea di Caria. Nel primo caso (24, col. i, ll. c 2-8), secondo la ricostruzione degli editori, la formulazione dei Tasi appare riportata nella *relatio* degli emissari greci all'interno del *senatus consultum* dell'80 introdotto da una lettera di Silla⁸⁸. Nel caso degli Stratonicesi (25), invece, tali dichiarazioni non solo costituiscono il cuore della prima lettera di Silla alla comunità caria (ll. 3-14), in cui il dittatore riconosce ufficialmente i meriti della condotta filoromana degli Stratonicesi, ma rappresentano anche il nucleo delle orazioni tenute in Senato sia dagli emissari di Stratonicea sia poi dallo stesso Silla (ll. 80-88), sostanzialmente omogenee nei contenuti e per questo introdotte alle ll. 75-77 dalla formula combinata περί τε ὧν οὗτοι οἱ [πρεσβευ]ταὶ λόγους ἐποίησαντο καὶ περ[ὶ] ὧν Λεύκιος Κορνήλι[ος Σύλλα]ς Ἐπαφρόδιτος δικτάτωρ λόγο[υ]ς ἐποίησατο (...)]. Le dichiarazioni delle missioni diplomatiche di Stratonicea e Taso, riproposte negli stessi anni anche dai Chioti, si inseriscono in una consolidata tradizione diplomatica delle *poleis* greche nelle relazioni con i Romani, ai quali doveva apparire evidente l'impegno sostenuto dalla madrepatria degli ambasciatori a favore della loro causa soprattutto nel corso di eventi bellici⁸⁹. I meriti delle *poleis* a sostegno del popolo romano erano scanditi dall'impiego di espressioni ridondanti, rese attraverso un frequente uso di superlativi, aggettivi e locuzioni in grado di generare un notevole impatto emotivo sull'uditorio⁹⁰. Particolarmente efficaci erano le allusioni alla continuità del supporto garantito ai Romani dall'epoca degli antenati (διὰ προγόνων, 23, l. 3) fino al presente o dall'inizio (ἀπ' ἀρχῆς) alla fine (διὰ τέλους, 23, l. 79; ma anche 25, l. 51), alla preservazione assoluta della *fides* verso i Romani ([... τὴν πρὸς ἡ]μᾶς πί[σ]τιν εἰλικρινῶς τετηρηκότας, 23, l. 5; τὴν τε φιλίαν κ[αὶ] πίστιν καὶ εὐνοίαν πρὸς τὸν δῆ]μον τὸν Ῥωμαίων διὰ τέλους [ἐν καιρῶι εἰρήνης πολέμου τε]

⁸⁷ Chaniotis 2015, 99.

⁸⁸ Vd. Campanile 1996, 156, che – pur non parlando ancora di *Empfängerformular* – rilevò la grande somiglianza, nei contenuti e nella fraseologia, tra 24A, 25 e il *sc de Tabenis* (RDGE nr. 17), giungendo a ipotizzare che *senatus consulta* di questo tipo «seguissero un formulario base, una sorta di bozza, da completare con i dati distintivi, datazione del s.c., nomi delle città, specifiche concessioni etc.».

⁸⁹ In un senatoconsulto risalente al secondo consolato di Silla (80 a.C.) si riferisce che i Chioti avevano illustrato in Senato le azioni da loro coraggiosamente intraprese in favore dei Romani contro Mitridate e i patimenti subiti per mano del re pontico, ottenendone in cambio concessioni e privilegi (RDGE nr. 70, ll. 13-18). Tale attitudine delle compagnie elleniche si ritrovava già nel decreto di Elea risalente alla guerra contro Aristonico (*An.Ép.* 1913, nr. 185).

⁹⁰ Vd. Chaniotis 2015, 97.

<ἀ>εὶ συντητηρηκένοι, ll. 80-82; τῆ[ν τε πρὸς τὴν σύνκλη]τον καὶ τὸν δῆμον τὸν Ῥωμα[ίων αὐτῶν? πίστιν διὰ] μνήμης ἔχειν ἔξειν τε, *RDGE* nr. 17, ll. 5-7), alla mobilitazione militare immediata – "per primi" – contro i loro nemici (πρώτους τῶι εν τῆι [Ἀσίαι αντιτεταγμένους ...], **23**, ll. 6-7; ma anche **21**, ll. 25-26: ἐν πρώτοις ἀπεστε[ί]λατε), ai molteplici pericoli corsi (κινδύνους πολλούς, **24A**, col. i, l. c 8; **23**, ll. 7-8)⁹¹ e alle gravi sofferenze patite per quella scelta di campo (μεγίσταις συμφοραῖς καὶ βλάβαις περιπεσεῖν, **24A**, col. i, l. c 8; ὅσα ... ὑπ' αὐτοῦ ἔπαθον, *RDGE* nr. 70, ll. 13-14), nonché alle spese sostenute ([... μεγάλας δαπάν]αις, **23**, ll. 80-81), al grande zelo profuso nell'interesse dei Romani (προθυμότητα, **23**, ll. 9, [48], 82), al coraggio dimostrato (ἐπανδρότητα, **23**, l. 85; *RDGE* nr. 17, l. 2; ἀνδραγαθοῦντες, *RDGE* nr. 70, l. 14), all'atteggiamento positivo filoromano – εὖνοια, δίκαια – tenuto in ogni circostanza (ἐν παντὶ καιρῶι, **17**, ll. 51-52; [**23**, ll. 4-5])⁹², fino alla soluzione estrema del suicidio collettivo (ἐαυτοὺς τέκνα συνβίους ἀνελεῖν, **24A**, col. i, l. c 2-3) o del sacrificio della vita a sostegno di Roma (τὰ πνεύματα ... ἐν τῆι χρείαι ἀποβαλεῖν, **24A**, ll. c 3-4). Un frasario identico è attestato anche in un decreto di Efeso dell'86/5, attraverso il quale le istituzioni locali tentarono di riscrivere la storia della prima fase del conflitto mitridatico a proprio vantaggio riproponendo i temi del dialogo evergetico di età ellenistica⁹³. Reinterpretando la storia del conflitto, gli Efesini poterono affermare di aver preservato l'antica *eunoia* verso i Romani, ribadendo questo concetto due volte, e di essersi attenuti di buon grado a tutti i loro ordini⁹⁴, nonché di aver atteso l'occasione giusta per sollevarsi contro il re pontico, che aveva usurpato la loro città occupandola con la forza e con un attacco improvviso⁹⁵. Il tentativo apologetico degli Efesini si spinse sino alla strumentalizzazione

⁹¹ Cf. *An.Ép.* 1913, nr. 185, ll. 15-18: [ὄμ]οίως δὲ καὶ ἐν τ[ῶι πολέ]μωι τῶι π[ρὸς Ἀρ]ιστόνικον τῆ[ν πᾶσα]ν εἰσφερό[μενος σ]πουδῆν μεγάλο[υς ὑπέ]στη κινδύ[νους κ]αὶ κατὰ γῆν καὶ κ[ατὰ θ]άλασσαν.

⁹² Cf. *An.Ép.* 1913, nr. 185, ll. 11-14: [ἐπεὶ ὁ δῆ]μος ἡμῶν [φυλάσσ]ων ἀπ' ἀρ[χῆς τὴν πρὸς Ῥ]ωμαίους εὖν[οιαν κα]ὶ φιλίαν π[ολλὰς] [καὶ ἄ]λλας ἐν τοῖς [ἀναγκα]ιο[τά]τοις κ[αιροῖς τῆς] προαιρέσεως [ἀποδε]ίξεις πεπό[ηται].

⁹³ *I.Ephesos* 8; vd. Campanile 1996, 163, n. 62.

⁹⁴ *I.Ephesos* 8, ll. 0-3: [- - - τοῦ δήμου φυλάσσον]τος τὴν πρὸς Ῥωμαίους τοὺς κο[ινοὺς σωτῆρας παλαιὰν εὖν]οιαν καὶ ἐν πᾶσιν τοῖς ἐπιτασσομέ[νοις προθύμ]ως πειθαρχ[οῦντος. Ll. 9-10: [ὁ] δὲ δῆμος ἡμῶν ἀπὸ τῆς ἀρχῆς συνφυλάσσων τὴν πρὸς Ῥωμαίους εὖνοιαν.

⁹⁵ Ll. 3-8: Μιθραδάτης Καππαδοκί[ας βασιλεὺς (...)] (...) προκαταλαβόμενος τὰς προκειμένας ἡμῶν πό[λεις ἀπάτ]η, ἐκράτησεν καὶ τῆς ἡμετέρας πόλεως καταπληξάμενος [τῶι] τε πλήθει τῶν δυνάμεων καὶ τῶι ἀπροσδοκῆτῳ τῆς ἐπιβολῆς. Ll. 9-12: [ὁ] δὲ δῆμος ἡμῶν [...] ἐσχηκῶς καιρὸν πρὸς τὸ βοηθεῖν τοῖς κοινοῖς πράγμασιν, κέρρικεν ἀναδείξει

dei temi della polemica senatoria contro Mitridate (la violazione del precedente trattato romano-pontico da parte del re, il ripristino dell'egemonia romana e della *koiné eleutheria*), audacemente manipolati al fine di dimostrare la sincera adesione della popolazione locale alla causa romana⁹⁶. Essi non esitarono inoltre a sottolineare l'impegno sostenuto da tutti i cittadini in favore dell'interesse comune, che si concretizzava nella decisa proclamazione dello spirito di abnegazione con cui gli Efesini affrontavano il conflitto⁹⁷. Nella loro intenzione il decreto sarebbe servito, una volta terminata la guerra, a giustificare l'atteggiamento tenuto dalla *polis* tra l'88 e l'85 e a minimizzare agli occhi dei Romani le responsabilità dei cittadini di Efeso nel sostegno offerto a Mitridate in quegli anni, che doveva essere letto esclusivamente nella prospettiva del successivo favore mostrato da questi ai Romani e considerato soltanto come un effimero intermezzo – dettato dalle circostanze del conflitto – a un mai sopito sentimento di lealtà verso il Senato. Se accolte benevolmente dai Romani secondo le logiche del dialogo evergetico, queste parole avrebbero permesso agli Efesini di ottenere la *clementia* romana innescando il consueto meccanismo di scambio che prevedeva la presentazione di richieste – accompagnata dal conferimento di *timai* – da parte della *polis* e dunque la concessione a questa di benefici da parte del Senato⁹⁸. Tuttavia Silla, che sapeva ben distinguere i nemici dagli alleati, considerò le responsabilità degli Efesini troppo gravi e le loro argomentazioni prive di ogni fondamento, al punto che Efeso risultò infine la città della fazione mitridatica maggiormente colpita dalle sanzioni sillane a causa della *aischra kolakeia* e della *hybris* che aveva dimostrato abbattendo le statue dei Romani e della complicità nella strage dell'88⁹⁹. Non è inoltre casuale che Silla abbia deciso di pronunciare il suo duro discorso di biasimo nei confronti delle città d'Asia proprio a Efeso, la *polis* più direttamente interessata dalle accuse che egli rivolse ai presenti. Le parole di Silla, riportate da Appiano, sembrano quasi rispondere direttamente e in modo deciso alle affermazioni del decreto efesino, rimproverando

τὸν πρὸς Μιθραδάτην πόλεμον ὑπέρ τε τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας καὶ τῆς κοινῆς ἐλευθερίας. Vd. sulle ll. 8-9 Thornton 1998, 276.

⁹⁶ Vd. ll. 4-6: [(...) παραβὰς τὰς πρὸς Ῥωμαίους συνθήκας καὶ συναγαγὼν τὰς δυνάμεις ἐπεχείρη]σεν κύριος γενέσθαι τῆς μηθὲν ἑαυτῶι προ[σηκούσης χώρα]ς. Ll. 9-12: [ὁ] δὲ δῆμος ἡμῶν (...) κέκρικεν ἀναδεῖξαι τὸν πρὸς Μιθραδάτην πόλεμον ὑπέρ τε τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας καὶ τῆς κοινῆς ἐλευθερίας.

⁹⁷ Ll. 12-14: ὁμοθυμαδὸν πάντων τῶν πολιτῶν ἐπιδεδωκότων ἑαυτοὺς εἰς τοῦ[ς π]ερὶ τούτων ἀγῶνας.

⁹⁸ Sui principi di questa forma del dialogo evergetico in età ellenistica vd. Ma 1999, 201-206.

⁹⁹ App. *Mithr.* 61 (252): οἱ τε καππαδοκίσαντες ἄνδρες ἢ πόλεις ἐκολάζοντο πικρῶς, καὶ μάλιστα αὐτῶν Ἐφέσιοι σὺν αἰσχρᾷ κολακείᾳ ἐς τὰ Ῥωμαίων ἀναθήματα ὕβρισαντες. Gran. Licin. XXXV 82, p. 22 Criniti: *Ephesi causa cognitis principes belli securi necat; civitates pecunia multat [...]*. Vd. ancora Campanile 1996, 163, n. 62; Thornton 1998, 276-277.

ai provinciali di aver convocato essi stessi Mitridate o di essersi consegnati a lui appena dopo il suo arrivo, nonché di aver collaborato al massacro degli Italici¹⁰⁰.

Il mondo ellenico si presenta dunque come uno dei contesti più significativi in cui poté esprimersi quella tensione tipicamente romana all'adattamento, che si trova alla base della scelta del *medium* epistolare come il principale strumento – a fianco dei *senatus consulta* – della comunicazione diplomatica con le compagini greche. Nell'ambito internazionale di età repubblicana l'epistolografia in lingua greca diventò presto per i Romani anche il fondamentale terreno di sperimentazione di nuove forme di linguaggio in grado di coniugare le formule della prassi ellenistica in materia di relazioni interstatali con il retaggio politico e diplomatico romano, rimodulato di volta in volta alla luce del sempre più pronunciato disegno egemonico dell'Urbe sull'Oriente e reinterpretato dai diversi attori romani assegnati al mondo greco a partire dall'inizio del II sec. Il lessico delle epistole segna dunque, con la sua alternanza di sottili artifici retorici ed esplicite dichiarazioni di autorità, un chiaro percorso in grado di illustrare l'evoluzione del potere di Roma in Oriente dal ruolo di garante dell'equilibrio nelle contese tra compagini greche a potenza dominante nello scacchiere orientale.

È qui opportuna un'ultima riflessione sulle figure dei magistrati romani autori delle epistole ufficiali repubblicane in lingua greca e sulle dinamiche sottese al loro intervento nel dialogo con le comunità delle province orientali. La paternità dei testi epistolari romani è attribuibile sempre, almeno nominalmente, a uno o al massimo a due individui; soltanto in rarissimi casi dei primi decenni del II sec. essa fu rivendicata collettivamente dalle istituzioni romane (2, 7, 8). Questo indica che in generale non solo non riuscì a imporsi un utilizzo del mezzo epistolare diverso da quello diffuso prima dell'età romana nella corrispondenza tra privati o nell'epistolografia ellenistica, in cui il mittente è quasi sempre un singolo individuo, ma anzi venne a consolidarsi sempre più l'uso dell'epistola ufficiale come forma di espressione dell'autorità personale di un magistrato romano, di fatto caratterizzata da un'ampia delega esecutiva, soprattutto in provincia. Di conseguenza i magistrati dotati di una personalità politica forte e intenti a promuovere, nelle province e a Roma, un'immagine autoritaria e personalistica del proprio potere risultano maggiormente propensi a ricorrere in modo frequente alle epistole come mezzi della comunicazione diplomatica con

¹⁰⁰ App. *Mithr.* 62 (256): οἱ μὲν ἐπιηγάγεσθε Μιθριδάτην, οἱ δ' ἐλθόντι συνέθεσθε. Ὁ δ' ἐστὶ πάντων μιαιώτατον, ὑπέστητε αὐτῷ μίᾳς ἡμέρας τοὺς Ἰταλιώτας ἅπαντας αὐτοῖς παισι καὶ μητράσιν ἀναιρήσιν καὶ οὐδὲ τῶν ἐς τὰ ἱερά συμφυγόντων διὰ τοὺς ὑμετέρους θεοὺς ἐφείσασθε.

le compagini greche. Tra i Romani attivi in Oriente Silla e Cesare, mittenti rispettivamente di cinque o sei e di sette o otto lettere¹⁰¹, si presentano come i più assidui autori di testi epistolografici rivolti alle comunità greche o comunque rilevanti per il loro destino. Ciò può essere stato determinato, oltre che da una loro particolare propensione per la scrittura diplomatica, anche dalla volontà delle comunità orientali di esporre pubblicamente le epistole composte da questi soggetti, considerate come testimonianze fondamentali dei rapporti tenuti dalle città greche con i più insigni condottieri romani nel corso dei conflitti del I sec. a.C. Pur considerando che il numero di lettere romane a noi note in forma epigrafica sia limitato dall'accidentalità delle scoperte archeologiche effettuate nei secoli scorsi nel Mediterraneo orientale, non è certamente un caso che tra tutti i testi finora rinvenuti un così grande numero di epistole sia attribuibile alle sole personalità romane che accumularono nelle proprie mani il maggior potere nell'ultimo secolo di storia repubblicana. Soprattutto la vittoria nelle guerre civili, insieme all'importante opera amministrativa da loro svolta nelle province ellenofone, ha garantito nel corso dei secoli la conservazione dei testi composti da Silla e da Cesare, permettendoci di riconoscere loro un primato epistolografico significativo anche su altre figure, come Lucullo, che nel corso della loro carriera furono molto attive nella parte orientale del Mediterraneo, ma che, nel complesso, rivestirono un ruolo minore nella politica romana¹⁰². Non stupisce osservare che tale primato sarebbe stato scalzato anni dopo soltanto da Ottaviano Augusto, autore di almeno undici o dodici epistole, il quale si trovò a dialogare assiduamente con le comunità orientali sia in qualità di triumviro e *imperator*, sia in conseguenza della vittoria di Azio, sia ancora per la decisa impronta riformatrice che volle dare all'amministrazione delle province¹⁰³. Il nesso tra esercizio dell'*imperium* ed epistolografia nell'Oriente di età romana generò nella storiografia sette-ottocentesca una non trascurabile suggestione in grado di indurre alcuni studiosi ad attribuire documenti molto frammentari e di dubbia paternità a grandi statisti romani che dominarono l'Oriente per molti anni ma che non risultavano autori di alcun testo epistolare di natura documentaria a causa della loro sconfitta e del conseguente oblio che avvolse la memoria storica di quelle figure. Fu così che Mommsen, in uno studio preliminare dell'epistola di

¹⁰¹ Alle epistole cesariane qui considerate, di numero incerto per la dubbia paternità di **32C**, si aggiungano le due lettere riportate da Flavio Giuseppe in merito alla politica filogiudaica di Cesare (Ios. *Ant.* XIV 190-195, 213-216).

¹⁰² Vd. nr. **20** per l'unica epistola di Lucullo finora venuta alla luce.

¹⁰³ Per le epistole di Ottaviano Augusto vd. *IAPH2007*, 8.25 (agli Afrodisi); 8.31 (agli Efesini); *RDGE* nr. 58 = Raggi 2006, I, III, IV (tre lettere a Roso); *RDGE* nrr. 60 (ai Milasei), 62 (ai Sami, incerta attribuzione), 64 (agli Eresi), 67 (agli Cnidi), 68 (ai Sardiani); *IG* XII.6.1, 161 (ai Sami). Vd. inoltre *IAPH2007*, 8.29 (lettera di Ottaviano al privato Stefano).

età mitridatica di Cassio (19), pretese di attribuire la paternità del documento a Pompeo restituendo nell'intestazione il nome [Μάγ]νος [Ποπ]εῖο[ς] (*sic*); egli collocava la missiva al tempo del viaggio di Pompeo tra la Panfilia e la Galazia, quando, subito dopo aver ottenuto nel 66 il comando della guerra contro Mitridate, radunò i soldati e cominciò a emettere ordinanze convocando principi e re orientali per valutarne la lealtà¹⁰⁴. Nell'*editio princeps* del 1891, in cui non compare più il nome di Pompeo, Mommsen riconobbe però la scarsa qualità del calco che aveva consultato e accolse il suggerimento di Hirschfeld circa la paternità di Caio Cassio¹⁰⁵. Si tratta di fatto di una lettura presto corretta da Mommsen e mai edita, di cui la scheda viennese del documento restituisce l'unica testimonianza¹⁰⁶. Anche Paton immaginò di poter ascrivere a Pompeo una probabile epistola iscritta a Mitilene, leggendovi nell'intestazione la titolatura [Γναῖος Πομπηῖος Μέγας, Α[υτοκράτωρ - -]¹⁰⁷. Questi intellettuali non potevano accettare che una figura in grado di segnare così profondamente, con la propria opera militare e amministrativa, il destino della presenza romana in Oriente nel I sec., ottenendo grandissima fama tra i Greci e intrattenendo con numerose comunità orientali importanti relazioni, risultasse così evanescente nelle evidenze documentarie recanti testi epistolari. In ogni caso questa grave lacuna nella documentazione, che limita fortemente la nostra conoscenza dell'azione di Pompeo nelle province ellenofone, appare piuttosto inspiegabile alla luce dei preziosi risultati conseguiti finora dalla ricerca archeologica ed è forse da imputare a una sorta di *damnatio* subita dalle epistole pompeiane in lingua greca (ma, curiosamente, non dalle numerose dediche che lo riguardano), le quali potrebbero essere state distrutte per iniziativa spontanea delle istituzioni poleiche d'Oriente do-

¹⁰⁴ Vd. Plut. *Pomp.* 31, 1-3.

¹⁰⁵ Hiller - Mommsen 1891, 104: «Der voraufgehende Name macht grosse Schwierigkeit; aber was mein Freund Otto Hirschfeld schon auf dem ersten mir zugesandten mangelhaften Abklatsch erkannte, ΓΑΙΟΣΚΑΣΙΟΣ haben die nachher eingeschickten beiden der schwierigen Stelle vollständig bestätigt». In effetti ancora oggi nel calco berlinese dell'iscrizione la lettura risulta praticamente impossibile soprattutto per le prime lettere del nome, mentre nel calco viennese, quello che Hirschfeld poté consultare durante il suo periodo di docenza in quella città, si individuano più facilmente i *nomina* di Cassio. Ringrazio sentitamente Klaus Hallof e Daniela Summa (*Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, Archiv der IG*) per avermi permesso di consultare il calco berlinese realizzato da Hiller, che copre le ll. 1-27 del testo, e Thomas Corsten (*Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Kulturgeschichte der Antike*) per avermi concesso di esaminare il calco integrale dell'iscrizione e le schede a Vienna. L'aiuto del dott. Christoph Samitz (*ÖAW*), che anche qui ringrazio, è stato per me molto prezioso nella lettura della scheda viennese.

¹⁰⁶ Nell'archivio viennese della *ÖAW* le schede relative all'epigrafe da Nisa sono consultabili nel catalogo *Karien XIII* (Nalbantlar-Z), *Nysa*, nr. 4.

¹⁰⁷ *IG XII.2*, 41 = *RDGE* nr. 78.

po la disfatta di Farsalo o dopo la sconfitta del figlio Sesto¹⁰⁸. Tuttavia tali ipotesi non sono dimostrabili e anche altre ragioni – non pienamente soddisfacenti – possono essere addotte per giustificare tale mancanza, da una scarsa propensione di Pompeo all'utilizzo del mezzo epistolografico in ambito ufficiale in Oriente, cui tuttavia fa da contraltare l'attestazione di un buon numero di epistole pompeiane – ufficiali e private – a individui romani e al Senato¹⁰⁹ e contro la quale si potrebbero citare alcuni luoghi plutarchei che immortalano Pompeo nell'atto di scrivere a città greche¹¹⁰, sino all'insufficienza delle ricerche archeologiche finora effettuate nelle aree pubbliche e sacre delle città del Mediterraneo orientale, che andrebbero estese ulteriormente nella speranza di compiere significative scoperte di testi epigrafici riconducibili a uno dei più illustri *imperatores* romani impegnati in Oriente. In modo analogo al caso di Pompeo nel Settecento Edmund Chishull (1671-1733), seguito nella sua interpretazione da tutti gli editori fino al 1973, credette di poter attribuire a Marco Antonio un'epistola di età triumvirale in cui il nome dello scrivente appare totalmente in lacuna¹¹¹. Millar assegnò invece la paternità del testo ad Ottaviano, permettendo di arricchire così il *corpus* delle lettere del vincitore di Azio e di limitare invece quello di Antonio a una sola unità, costituita da un'epistola diretta al *koinon* d'Asia¹¹².

¹⁰⁸ Una vera e propria *damnatio* ufficiale per Sesto Pompeo non sembra trovare riscontro nelle testimonianze antiche, benché non siano mancate alcune forme di "erasure" di questo personaggio nella propaganda augustea e nella letteratura del periodo; vd. Gowing 2002, part. 188-190.

¹⁰⁹ Lettere di Pompeo al Senato sono riportate in Sall. *Hist.* II 98 e in Plut. *Sert.* 21, 5-6; altre testimonianze di epistole da lui trasmesse ai senatori si trovano in Plut. *Pomp.* 16, 7 e 21, 3. Esempi della corrispondenza privata di Pompeo con individui romani sono le epistole che egli frequentemente scambiò con Cicerone nel 62 (Cic. *Epist.* V 7; cf. anche *Sull.* 24, 67) e nel 49 (*Att.* VIII 11a-d) o le missive indirizzate nel 49 ai consoli Marcello e Lentulo (*Att.* VIII 12a; cf. VIII 6, 1) o al proconsole L. Domizio (12b-d). Vd. anche l'aneddoto secondo cui Pompeo, all'epoca del proconsoleto in Spagna contro Sertorio (77 a.C.), iniziò a siglare le lettere e le disposizioni ufficiali con l'epiteto "Magno" (Plut. *Pomp.* 13, 9: ἤρξατο γράφειν ἑαυτὸν ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς καὶ διατάγμασι Μᾶγνον Πομπήμιον).

¹¹⁰ In Plut. *Pomp.* 29, 3-4 Pompeo, impegnato nella guerra ai corsari cilici, riceve l'appello dei pirati cretesi assediati dal pretore Metello e scrive sia a Metello per impedirgli di continuare la guerra sia poi anche alle città cretesi per intimare loro di non obbedire al pretore (ἔγραφε τῷ Μετέλλῳ ... ἔγραφε δὲ καὶ ταῖς πόλεσι); al tempo della guerra civile, dopo lo scontro di Durazzo, Pompeo scrisse poi anche a sovrani, comandanti e città greche annunciando il proprio trionfo (*Pomp.* 66, 1: Πομπήμιος δὲ τοῖς μὲν ἔξω βασιλεῦσι καὶ στρατηγοῖς καὶ πόλεσιν ὡς νενικηκῶς ἔγραφε).

¹¹¹ Chishull 1728, 150-151 = *OGIS* 453 = *RDGE* nr. 28A.

¹¹² Millar 1973, 57, nr. 13; vd. le edizioni in *Aphrodisias and Rome* 6 = *IAPH2007*, 8.25. Millar giustificava tale attribuzione, accolta anche nelle edizioni più recenti, attraverso il confronto con l'epistola ottavianea a Roso (*RDGE* nr. 58 I = Raggi 2006, I), che introduce un dossier più articolato, composto da copie di decreti romani sui privilegi del navarco Seleuco. Per l'epistola di Antonio

Il processo di affermazione del potere romano

Appendice 1: Le epistole romane da Flaminino a Cesare

	<i>Testo</i>	<i>Scrittore</i>	<i>Datazione</i>	<i>Principali edizioni</i>
1	Lettera ai Cirezî	T. Quinzio Flaminino	196/4	<i>Syll.</i> ³ 593 = <i>RDGE</i> nr. 33
2	Lettera ai Teî	M. Valerio Messalla (<i>pr.</i>), i tribuni plebei e il Senato	193	<i>Syll.</i> ³ 601 = <i>RDGE</i> nr. 34
3	Lettera alla <i>polis</i> di Delfi	M. Acilio Glabrione	191/0	<i>RDGE</i> nr. 37 = Rousset 2002, <i>Inscr.</i> 41A-B
4	Lettera agli Eracleoti (Eraclea al Latmo)	Scipioni (Lucio, <i>cos.</i> , e Publio)	190	<i>RDGE</i> nr. 35 = Ma 1999, nr. 45
5	Lettera ai Colofonî	Scipioni (Lucio, <i>cos.</i> , e Publio)	190	<i>RDGE</i> nr. 36 = Ma 1999, nr. 46
6	Lettere identiche alla <i>polis</i> di Delfi e agli Anfizioni	Sp. Postumio Albino	189	<i>RDGE</i> nr. 1A = Rousset 2002, <i>Inscr.</i> 42
7	Lettera alla <i>polis</i> di Delfi	C. Livio Salinatore (<i>cos.</i>), i tribuni plebei e il Senato	188	<i>Syll.</i> ³ 611 = <i>RDGE</i> nr. 38
8	Lettera agli Anfizioni (da Delfi)	Licinio <i>M.f.</i> ?, i tribuni plebei e il Senato	186 ?	<i>RDGE</i> nr. 39 = <i>CID</i> IV 105
9	Lettera romana agli Anfizioni (da Delfi)	Magistrati ignoti o legati	171/0	<i>RDGE</i> nr. 40
10	Lettere agli abitanti di Gonnoi	L. Emilio Paolo	ca. 168	Bouchon 2014, 483-513
11	Lettera ai Corcirensi	P. Cornelio Blasio	ca. metà II sec. (150-140 ?)	<i>IG</i> IX.1 ² .4, 796A = <i>RDGE</i> nr. 4
12	Lettere ai <i>Technitai</i> dionisiaci (da Tebe)	L. Mummio ?	146 ?	<i>IG</i> VII 2413-2414 = <i>RDGE</i> nr. 44
13	Lettere sui <i>Technitai</i> dionisiaci (da Argo)	L. Mummio - Q. Fabio Massimo (Serviliano ?)	146 - 144/3 ?	inedite; cf. Rhodes - Lewis, <i>The Decrees of the Greek States</i> , 1997, 69-70, 76, 97-98

vd. *RDGE* nr. 57. Nel caso di Antonio è accertato che la vittoria di Ottaviano nella guerra civile diede origine a una più o meno sistematica distruzione o rimozione dei suoi testi ufficiali, come osserviamo chiaramente nella scalpellatura – con ogni probabilità decretata dalle istituzioni locali per lealtà verso Ottaviano – di una lettera di accompagnamento antoniana ai Sardi (Herrmann 1989, 138 e 133, ll. 11-30; alla l. 11 si distingue il genitivo [[(...)] Ἀργονίου]).

Stefano Tropea

14	Lettera ai Dimei	Q. Fabio Massimo (Serviliano?)	144/3 ?	<i>RDGE</i> nr. 43; Kallet-Marx, «CQ» 45 (1995), 129-153
15	Lettera ai Milasei (da Magnesia s.M.)	M. Emilio (<i>pr.</i>)	metà II sec. (ca. 140)	<i>RDGE</i> nr. 7
16	Lettera agli Anfizioni (da Delfi)	Magistrato ignoto	120-115 (117/6 ?)	<i>RDGE</i> nr. 42 = <i>CID</i> IV 119A
17	Lettera agli Ierapitnî	L. Calpurnio Pisone (<i>cos.</i>)	112	<i>I.Cret.</i> III.4, 10 = <i>RDGE</i> nr. 14
18	Lettere identiche a Sardiani ed Efesini	Q. Mucio Scevola	99, 98 o 97	<i>RDGE</i> nr. 47 = Laffi, «Studi Ellenistici» 22 (2010), 62-66
19	Lettera ai Nisei	C. Cassio	89/8	<i>Syll.</i> ³ 741 II = <i>RDGE</i> nr. 48
20	Lettere ai Mopsuestî	Silla ? - Lucullo	86-84	<i>SEG</i> XLIV 1227
21	Lettera a Plarasei e Afrodisî	Q. Oppio	85/4	<i>Aphrodisias and Rome</i> 3 = <i>I.Aph</i> 2007, 8.2
22	Lettere agli abitanti di Cos e ai <i>Technitai</i>	Silla	85/4 ? - 81	<i>RDGE</i> nr. 49; <i>IG</i> XII.4, 252
23	Lettere agli Stratonicesi	Silla	81	<i>RDGE</i> nr. 18 = <i>I.Stratonikeia</i> 505; cf. <i>SEG</i> LII 1059
24	Lettere ai Tasî	Silla (A) - Cn. Cornelio Dolabella (B)	80-78	<i>RDGE</i> nrr. 20-21
25	Lettera agli Oropî	M. Terenzio Varrone Lucullo - C. Cassio Longino (<i>cos.</i>)	73	<i>RDGE</i> nr. 23 = <i>I.Oropos</i> 308
26	Lettera ai Tiatireni	P. Cornelio Silla ?	ca. 67 ?	<i>TAM</i> V.2, 858
27	Lettera ai Mitilenesi	Magistrato ignoto	<i>post</i> 55 ?	<i>RDGE</i> nr. 51
28	Lettera ai <i>conventus iuridici</i> d'Asia	Magistrato ignoto	56-50 (51/0 ?)	<i>RDGE</i> nr. 52 = <i>I.Priene</i> (2014), 13
29	Lettere ai Mitilenesi	Cesare	48-45	<i>IG</i> XII.2, 35; <i>RDGE</i> nr. 26
30	Lettera ai Pergameni (da Smirne)	Cesare	48/7 ?	<i>RDGE</i> nr. 54; <i>I.Smyrna</i> II.1, 590
31	Lettera-epikrîma ai Pergameni	P. Servilio Isaurico	46-44	<i>RDGE</i> nr. 55; <i>AvP</i> VIII.3, 1

Il processo di affermazione del potere romano

32	Lettere agli abitanti di Aizanoi	Cesare	ca. 46-44 ?	SEG LIX 1479 A-C
----	----------------------------------	--------	-------------	------------------

Appendice 2: Testi incerti

	<i>Testo</i>	<i>Scrittore</i>	<i>Datazione</i>	<i>Principali edizioni</i>
<i>a</i>	Lettera ai Metropoliti	T. Quinzio Flaminino ?	<i>post</i> 196	SEG XXXVII 495
<i>b</i>	Lettera romana (da Tricala)	P. Sestilio ?	II sec. ?	RDGE nr. 8
<i>c</i>	Lettera romana? (da Caristo)	Ignoto	II sec.	IG XII.9, 5
<i>d</i>	Lettera romana? (da Ereso)	Ignoto	II sec.	RDGE nr. 41
<i>e</i>	Lettera romana? (da Tricala)	Ignoto	II sec.	IG IX.2, 301 = RDGE nr. 45
<i>f</i>	Lettera romana? (da Ciparisso)	Ignoto	II o I sec.	SEG XI 1025 = RDGE nr. 46
<i>g</i>	Lettera romana (da Delfi)	L. Furio ?	189	RDGE nr. 1D
<i>h</i>	Lettera romana a Latí, Oluntí e a un sacerdote	<i>Quinqueviri</i> guidati da Q. Fabio Massimo Eburno	113	Van Effenterre 1942, 36, I d = Chaniotis, <i>Verträge</i> 54-56, <i>Testimonium</i> b
<i>i</i>	Lettera romana agli Iliaci ?	Magistrato ignoto (Silla, Cesare <i>et alii</i> ?)	I sec.	RDGE nr. 53 = <i>I.Illion</i> 77
<i>j</i>	Lettere romane? (da Mitilene)	Ignoti (Pompeo, Cesare, Augusto?)	I sec.	RDGE nrr. 72-78

stefano.tropea@unito.it

Bibliografia

- Abbott - Johnson 1926: F.F. Abbott - A.C. Johnson, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton.
- Adams 2003: J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge.
- Armstrong - Walsh 1986: D. Armstrong - J.J. Walsh, *SIG³ 593: The Letter of Flamininus to Chyretiae*, «CPh» 81, 32-46.

- Battistoni 2010: F. Battistoni, *Parenti dei Romani. Mito troiano e diplomazia*, Bari.
- Bérenger 2010: A. Bérenger, *Ambassades et ambassadeurs à Rome aux deux derniers siècles de la République*, in *État et société aux deux derniers siècles de la République romaine. Hommage à François Hinard*, éd. par Y. Le Bohec [et al.], Paris, 65-76.
- Boffo 1985: L. Boffo, *I re ellenistici e i centri religiosi dell'Asia Minore*, Firenze.
- Bouchon 2014: R. Bouchon, *Démophilos de Doliché, Paul-Émile et les conséquences de la troisième guerre de Macédoine à Gonnoi*, «TOPOI» 19, 483-513.
- Bowersock 1970: G.W. Bowersock, Rec. a Robert K. SHERK. *Roman Documents from the Greek East. Senatus Consulta and Epistulae to the Age of Augustus*. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1969, «AJPH» 91, 223-228.
- Boyancé 1956: P. Boyancé, *La connaissance du grec a Rome*, «REL» 34, 111-131.
- Brizzi 1928: G. Brizzi, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*, Wiesbaden.
- Calderone 1964: S. Calderone, *Πίστις - Fides. Ricerche di storia e diritto internazionale nell'antichità*, Roma.
- Campanile 1996: M.D. Campanile, *Città d'Asia Minore tra Mitridate e Roma*, «Studi Ellenistici» 8, 145-173.
- Campanile 2012: M.D. Campanile, *Il latino e le lingue degli altri*, in *Roma caput mundi. Una città tra dominio e integrazione*, a c. di A. Giardina - F. Pesando, Milano, 254-256, 273-275.
- Ceccarelli 2013: P. Ceccarelli, *Ancient Greek Letter Writing. A Cultural History (600-150 BC)*, Oxford.
- Chanotis 1999: A. Chanotis, *Empfängerformular und Urkundenfälschung: Bemerkungen zum Urkunden dossier von Magnesia am Maeander*, in *Urkunden und Urkundenformulare im Klassischen Altertum und in den orientalischen Kulturen*, hrsg. von R.G. Khoury, Heidelberg, 51-69.
- Chanotis 2012: A. Chanotis, *Listening to Stones: Orality and Emotions in Ancient Inscriptions*, in *Epigraphy and the Historical Sciences*, ed. by J. Davies - J. Wilkes, Oxford, 299-328.
- Chanotis 2015: A. Chanotis, *Affective Diplomacy: Emotional Scripts between Greek Communities and Roman Authorities during the Republic*, in *Emotions Between Greece and Rome*, ed. by D. Cairns - L. Fulkerson, London, 87-103.
- Chishull 1728: E. Chishull, *Antiquitates asiaticae Christianam aeram antecedentes*, Londini.
- Dmitriev 2011: S. Dmitriev, *The Greek Slogan of Freedom and Early Roman Politics in Greece*, New York.
- Ferrary 1988: J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Rome.
- Fioravanti 2012: L. Fioravanti, *Alla ricerca di una lingua greca per i documenti latini. La testimonianza dei senatoconsulti di età sillana*, in *Forme della memoria e dinamiche identitarie nell'antichità greco-romana*, a c. di E. Franchi - G.

Il processo di affermazione del potere romano

- Proietti, Trento, 147-160.
- Freyburger 1982: G. Freyburger, *Fides et potestas, πίστις et ἐπιτροπή*, «Ktema» 7, 177-185.
- Gazzano 2005: F. Gazzano, *Senza frode e senza inganno: formule "precauzionali" e rapporti interstatali nel mondo greco*, in *Dalle parole ai fatti. Relazioni interstatali e comunicazione politica nel mondo antico*, a c. di L. Santi Amantini, Roma, 1-33.
- Gowing 2002: A.M. Gowing, *Pirates, Witches and Slaves: The Imperial Afterlife of Sextus Pompeius*, in *Sextus Pompeius*, ed. by A. Powell - K. Welch, London, 187-211.
- Gruen 1982: E.S. Gruen, *Greek Πίστις and Roman Fides*, «Athenaeum» 60, 50-68.
- Herrmann 1989: P. Herrmann, *Rom und Asylie griechischer Heiligtümer: Eine Urkunde des Dictators Caesar aus Sardeis*, «Chiron» 19, 127-164.
- Hiller - Mommsen 1891: F. Hiller - Th. Mommsen, *Das Denkmal Chäremón's von Nysa*, «MDAI(A)» 16, 94-105, 441.
- Hofmann 2014: V. Hofmann, *Mimesis vel aemulatio? Die hellenistischen Anfänge der offiziellen römischen Epistolographie und ihre machtpolitischen Implikationen*, «ZRG» 131, 177-215.
- IAPH2007: J. Reynolds - C. Roueché - G. Bodard, *Inscriptions of Aphrodisias* (2007), <<http://insaph.kcl.ac.uk/iaph2007/>>.
- Jones 2016: C.P. Jones, *The Greek Letters ascribed to Brutus*, «HSPH» 108, 195-244.
- Kaimio 1979: J. Kaimio, *The Romans and the Greek Language*, Helsinki.
- Laffi 2013: U. Laffi, *In greco per i Greci. Ricerche sul lessico greco del processo civile e criminale romano nelle attestazioni di fonti documentarie romane*, Pavia.
- Ma 1999: J. Ma, *Antiochos III and the cities of Western Asia Minor*, Oxford.
- Ma 2000: J. Ma, *Seleukids and Speech-Acts: Performative Utterances, Legitimacy and Negotiation in the World of the Maccabees*, «SCI» 19, 71-112.
- Masi Doria 2012: C. Masi Doria, *Modelli giuridici, prassi di scambio e medium linguistico. Un itinerario dell'espansionismo romano*, Napoli.
- Merola 2001: G.D. Merola, *Autonomia locale, governo imperiale. Fiscalità e amministrazione nelle province asiatiche*, Bari.
- Merola 2013: G.D. Merola, *Il greco come medium linguistico nei documenti provinciali*, in *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico: diritto, prassi, insegnamento*, II, a c. di C. Cascione - C. Masi Doria - G.D. Merola, Napoli, 631-648.
- Merola 2016: G.D. Merola, *Traduzioni in greco di leggi romane*, «Index» 44, 100-112.
- Millar 1973: F. Millar, *Triumvirate and Principate*, «JRS» 63, 50-67.
- Millar 1977: F. Millar, *The Emperor in the Roman World*, London.
- Moreno Leoni 2014: Á. Moreno Leoni, *The Failure of the Aetolian Deditio as a Didactic Cultural Clash in the Histories of Polybius (20.9-10)*, «Histos» 8, 146-179.
- Morgan 2015: T. Morgan, *Roman Faith and Christian Faith. Pistis and Fides in the*

- Early Roman Empire and Early Churches*, Oxford.
- Musti 1978: D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli.
- Pfeilschifter 2005: R. Pfeilschifter, *Titus Quinctius Flamininus. Untersuchungen zur römischen Griechenlands politik*, Göttingen.
- Pucci Ben Zeev 1998: M. Pucci Ben Zeev, *Jewish Rights in the Roman World*, Tübingen.
- Raggi 2006: A. Raggi, *Seleuco di Rhosos. Cittadinanza e privilegi nell'Oriente greco in età tardo-repubblicana*, Pisa.
- RC: *Royal Correspondence in the Hellenistic Period. A Study in Greek Epigraphy*, ed. by C.B. Welles, New Haven 1934.
- RDGE: *Roman Documents from the Greek East. Senatus consulta and Epistulae to the Age of Augustus*, ed. by R.K. Sherck, Baltimore 1969.
- Rousset 2002: D. Rousset, *Le territoire de Delphes et la terre d'Apollon*, Athènes.
- Schubart 1920: W. Schubart, *Bemerkungen zum Stile hellenistischer Königsbriefe*, «APF» 6, 324-347.
- Scuderi 1996: R. Scuderi, *L'incontro fra Grecia e Roma nelle biografie plutarchee di Filopemene e Flaminio in Italia sul Baetis. Studi di storia romana in memoria di Fernando Gascó*, a c. di E. Gabba - P. Desideri - S. Roda, Torino, 65-89.
- Stouder 2015: G. Stouder, *Négocié au nom de Rome*, in *La diplomatie romaine sous la République: réflexions sur une pratique. Actes des rencontres de Paris (21-22 juin 2013) et Genève (31 octobre-1^{er} novembre 2013)*, éd. par B. Grass - G. Stouder, 43-63.
- Swain 1988: S. Swain, *Plutarch's "Philopoemen and Flamininus"*, «ICS» 13, 335-347.
- Taeuber 2015: H. Taeuber, *Die Korrespondenz hellenistischer und römischer Herrscher aus der Perspektive modernen Managements in Official Epistolography and the Language(s) of Power. Proceedings of the First International Conference of the Research Network Imperium & Officium. Comparative Studies in Ancient Bureaucracy and Officialdom. University of Vienna, 10-12 November 2010*, ed. by S. Procházka - L. Reinfandt - S. Tost, Wien, 153-161.
- Thornton 1998: J. Thornton, *Misos Rhomaion o phobos Mithridatou? Echi storio-grafici di un dibattito diplomatico*, «MedAnt» 1, 271-309.
- Thornton 2014: J. Thornton, *Le guerre macedoniche*, Roma.
- Torregaray Pagola 2013: E. Torregaray Pagola, *The Roman Ambassador's Speech: Public Oratory on the Diplomatic Stage*, in *Community and Communication. Oratory and Politics in Republican Rome*, ed. by C. Steel - H. van der Blom, Oxford, 229-245.
- Van Effenterre 1942: H. Van Effenterre, *Querelles crétoises*, «REA» 44, 31-51.
- Veyne 1984: P. Veyne, *Il pane e il circo*, Bologna (trad. it. di *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976).
- Virgilio 2009: B. Virgilio, *Aspetti e prospettive della corrispondenza reale ellenistica*, in *Dallo Stirone al Tigri, dal Tevere all'Eufrate. Studi in onore di Claudio Saporetti*, a c. di P. Negri Scafa - S. Viaggio, Roma, 391-408.

Il processo di affermazione del potere romano

- Virgilio 2011: B. Virgilio, *Le roi écrit. Le correspondance du souverain hellénistique, suivie de deux lettres d'Antiochos III à partir de Louis Robert et d'Adolf Wilhelm*, Pisa-Roma.
- Volterra 2017: E. Volterra, *Senatus consulta*, a c. di P. Buongiorno - A. Gallo - S. Marino, Stuttgart (= *Senatus consulta*, in *Novissimo Digesto Italiano*, 16, Torino 1969, 1047-1078).
- Walbank 1979: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius, Vol. III: Commentary on Books XIX-XL*, Oxford.
- Ward - Eilers 2012: G. Ward - C.F. Eilers 2012, *An Embedded Fragment in Josephus' "Caesarian Acta" (AJ 14-196-212)*, «Phoenix» 66, 414-427.
- Wood 1939: F.M. Wood, *The Tradition of Flamininus' "Selfish Ambition" in Polybius and Later Historians*, «TAPhA» 70, 93-103.

Abstract

L'articolo intende fornire uno studio approfondito sull'utilizzo del mezzo epistolare da parte dei Romani nei rapporti con le compagini elleniche dall'intervento di Flaminio in Grecia all'età di Cesare. In particolare sarà indagato, attraverso l'esame di alcuni testi significativi, il grado di abilità degli scriventi romani nell'adottare e reinterpretare i modelli ellenistici della comunicazione regia con le comunità greche adattandoli di volta in volta alle proprie finalità. Ne emerge un quadro variegato, all'interno del quale l'incontro tra il linguaggio diplomatico greco, che i mittenti delle epistole tentano in parte di riprodurre, e il lessico politico romano dà vita in quei testi ad un nuovo e ricco idioma - greco nella forma, romano nella sostanza - in grado di esprimere le diverse sfumature assunte dal potere romano in Oriente nella tarda età repubblicana. Nell'epistola romana in lingua greca si dovrà dunque riconoscere tanto uno strumento di imposizione dell'autorità del Senato e dei suoi rappresentanti sulle province orientali quanto un mezzo di espressione della benevolenza romana in Oriente o anche semplicemente un veicolo per comunicare soluzioni amministrative alle comunità interessate.

This paper provides an in-depth study on the resort to letter-writing by the Romans in the diplomatic intercourses with the Greek communities from the exploits of Flamininus in Greece until the age of Caesar. Through the exam of very meaningful texts, it will be particularly tested the ability of Roman letter-writers to adopt and reinterpret the Hellenistic models of royal communication to the Greek cities and peoples, on each occasion accommodating those models for their own specific purposes. The result is a multi-coloured picture in which the contact between the Greek diplomatic language, that the Roman letter-writers tried partially to reproduce, and the Roman political lexicon generates a new and rich idiom – Greek in form, Roman in spirit (Sherk) – that suitably portrays the variable forms taken up by the Roman authority in the East during Late Republic. In the Roman epistle in Greek we should

Stefano Tropea

then recognize a tool for imposing the power of the Senate and its deputies on the Eastern provinces as well as a way of expressing Roman benevolence towards the Greeks or sometimes just a vehicle for the communication of administrative arrangements.

GIOVANNA DANIELA MEROLA

La corrispondenza imperiale con le città greche

1. Premessa

Per l'amministrazione dell'impero romano lo scambio epistolare fu uno strumento indispensabile: le lettere che l'imperatore scriveva e riceveva costituivano la più importante forma di collegamento tra il *princeps* e i sudditi, tra il centro e la periferia¹.

La corrispondenza imperiale, infatti, non rappresentava solo una modalità di comunicazione, ma anche un mezzo di governo del territorio e, ad un certo momento, pure una fonte di produzione del diritto².

In apertura del suo manuale istituzionale, nel II secolo d.C., Gaio, dopo aver inserito tra i *iura populi Romani* anche le *constitutiones principis*³, precisava che *constitutio principis est quod imperator decreto vel edicto vel epistula constituit*⁴. Qualche anno dopo (probabilmente sotto Caracalla) Ulpiano⁵, sempre in un'opera didattica, dichiarava che la *constitutio principis* «ha forza di legge»

¹ Millar 1977, 213-228.

² Una approfondita rassegna delle fonti di produzione del diritto in epoca imperiale è stata realizzata da Spagnuolo Vigorita - Marotta 1992.

³ Gai. *Inst.* I 2: *Constant autem iura populi Romani ex legibus, plebiscitis, senatus consultis, constitutionibus principum, edictis eorum, qui ius edicendi habent, responsis prudentium.*

⁴ Gai. *Inst.* I 5: *Constitutio principis est quod imperator decreto vel edicto vel epistula constituit. Nec umquam dubitatum est, quin id legis vicem optineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat.*

⁵ Ulp. *1 inst.*, in *Dig.* I 4, 1 pr.: *Quod principi placuit, legis habet vigorem: utpote cum lege regia, quae de imperio eius lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat.*

(*quod principi placuit, legis habet vigorem*)⁶. Nel paragrafo successivo, andando ad elencare i diversi tipi di costituzione imperiale, menzionava l'*epistula* e la *subscriptio*:

quodcumque igitur imperator per epistulam et subscriptionem statuit vel cognoscens decrevit vel de plano interlocutus est vel edicto praecepit, legem esse constat. Haec sunt quas vulgo constitutiones appellamus (Dig. I 4, 1, 1).

Rileva immediatamente che mentre Gaio parla semplicemente di *epistula*, Ulpiano distingue due forme di risposta scritta dell'imperatore: la missiva vera e propria (*epistula*) e l'annotazione (*subscriptio*) aggiunta in calce alla richiesta⁷, una differenza determinata soprattutto dal destinatario: «l'*epistula* in risposta a una lettera di magistrati, funzionari, comunità, personaggi di rango; e la *subscriptio* in calce alle richieste (*preces*) avanzate da privati o, talora, da comunità, attraverso l'inoltro di un documento scritto (*libellus*)»⁸.

⁶ Gaio (*Inst.* I 5) addirittura affermava, con enfasi forse eccessiva, che mai si era dubitato che la *constitutio principis* «tenesse luogo di legge». Ulpiano (*Dig.* I 4, 1, 1) arrivava ad identificare *constitutio principis* e legge: *legem esse constat*. In questo contributo non si intende affrontare il problema del fondamento giuridico del potere normativo imperiale richiamato nei due brani istituzionali, questione molto dibattuta in dottrina, su cui si vd. Orestano 1937; Gallo 1982; Sargenti 2011.

⁷ Tuttavia, secondo Turpin 1991, 103, con *subscriptio* Ulpiano voleva indicare semplicemente la firma («the signature») apposta dall'imperatore alla sua epistola e non una forma diversa di costituzione imperiale. Seppure in modo molto ipotetico, anche Gallo 1982, 442 n. 85, aveva affermato che «il *per epistulam et subscriptionem* di Ulpiano D. 1, 4, 1, 1 potrebbe essere un'endiadi e significare 'mediante la *subscriptio* dell'*epistula*'». In realtà non sembra essere questo il senso di *subscriptio* nel testo ulpiano. Sulla questione cfr. Arcaria 2000, 42-43 n. 20.

⁸ Spagnuolo Vigorita - Marotta 1992, 106; cfr. Spagnuolo Vigorita 1992, 66. Decisamente più netta la distinzione secondo la definizione di Arcaria 2000, 4: «con il *rescriptum* l'imperatore rispondeva a questioni sollevate da privati o da comunità cittadine, con l'*epistula* invece rispondeva a dubbi e perplessità proposti alla sua attenzione, mediante *epistulae*, da magistrati e funzionari». Tuttavia, osserva Spagnuolo Vigorita 2001, 243: «non mancano *epistulae* inviate a comunità o a privati di riguardo» (cfr. anche 247 n. 10). Sui *rescripta* imperiali vd. anche Honoré 1994, 33-70. Un'ulteriore differenza era data dalle modalità di pubblicazione delle risposte imperiali: le epistole erano inviate al destinatario e potevano, ma non dovevano, essere necessariamente affisse in luogo pubblico. Di norma, era una libera scelta del ricevente 'pubblicare' il testo delle lettere imperiali. Sulla *publicatio* delle *subscriptiones* si è, invece, aperto un forte dibattito. Per Wilcken prima di Adriano *libellus* e *subscriptio* erano inviati al destinatario senza essere affissi in pubblico, dopo Adriano non furono più mandati al privato, ma esposti per un certo lasso di tempo in pubblico (*propositio*), nel luogo di residenza dell'imperatore, per consentire agli interessati di farne copie, poi autenticate dall'*officium a libellis* (Wilcken 1920; Wilcken 1930). Williams 1974, 98, ipotizza che il sistema della *propositio* potesse essere più antico, addirittura di epoca augustea, anche se la prima attestazione certa è del 139 d.C.; a quest'anno risale, infatti, la *subscriptio* di Antonino Pio ad un certo Sextilius Acutianus (*FIRA* I 82). Al contrario D'Ors - Martín 1979, escludono del tutto l'affissione dei *rescripta*, sia prima che dopo Adriano. La richiesta e la risposta erano semplicemen-

Nelle fonti, tuttavia, si nota l'uso dei termini *rescribere/rescriptum* per fare riferimento sia alle *subscriptiones* che alle *epistulae* e questo non tanto perché la terminologia era imprecisa⁹, piuttosto perché *rescribere* indicava in generale il 'rispondere per iscritto', senza voler distinguere le diverse forme di *constitutio*, come ben evidenziato – mi sembra – anche dall'uso della congiunzione *et* nel passo ulpiano¹⁰. Nel *genus* del *rescriptum* rientravano perciò anche le *epistulae*¹¹.

Le due tipologie di corrispondenza imperiale, nonostante la evidente differenza formale¹², erano in effetti ugualmente usate dal *princeps* sia per rispondere a richieste di favori e benefici¹³ (funzione prevalente nel I secolo d.C.)¹⁴, sia per risolvere i quesiti giuridici che gli erano sottoposti¹⁵ (chiaramente quando Gaio e

te rispedito al mittente. La novità introdotta da Adriano fu la *propositio libellorum* in una sala di lettura, dove potevano essere consultati da chi avesse interesse (ma si vd. *contra* Williams 1980). Nörr 1981, riprendendo e precisando l'opinione di Wilcken, ha sostenuto che le *subscriptiones* erano esposte in pubblico insieme al *libellus*, prevalentemente nel luogo in cui erano emanate. In seguito, a partire da una data incerta, ma sicuramente anteriore al 139 d.C., le *subscriptiones* vennero pubblicate anche da sole, esclusivamente con l'indicazione (*praescriptio*) del principe e del destinatario. Questo ebbe l'effetto di avvicinare ancora di più *epistulae* e *subscriptiones*. Una rassegna delle principali ipotesi sulla questione si può leggere in Marotta 1988, 30-32.

⁹ Come sostenuto da Arcaria 2000, 6-14; *contra* Spagnuolo Vigorita 2001, 248-250.

¹⁰ Lo ha rilevato Arcaria 2000, 43 n. 20, diversamente da Turpin 1991, 103.

¹¹ A riprova si può citare, tra i tanti, il frammento di Callistrato tradito in *Dig.* XXII 5, 3, 1 (*Call. 4 de cognitionibus*): *Ideoque divus Hadrianus Vibio Varo legato provinciae Ciliciae rescripsit eum qui iudicat magis posse scire, quanta fides habenda sit testibus. Verba epistulae haec sunt: 'tu magis scire potes, quanta fides habenda sit testibus, qui et cuius dignitatis et cuius existimationis sint, et qui simpliciter visi sint dicere, utrum unum eundemque meditatam sermonem attulerint an ad ea quae interrogaveras ex tempore verisimilia responderint'*. Nei paragrafi successivi del brano si riportano quattro epistole imperiali, usando il verbo *rescribere* e soprattutto alternando (senza evidenti differenze) i sostantivi *epistula* e *rescriptum*. Per altri esempi cfr. Arcaria 2000, 12-13 n. 31.

¹² Sulle differenze tra le due forme di rescritti, cfr. Wilcken 1920, che rappresenta ancora un fondamentale testo di riferimento per chiunque si occupi del tema.

¹³ Anche in epoca repubblicana, i magistrati romani si servivano spesso di lettere per concedere o confermare privilegi di vario genere: cfr. Sherk 1969, 193-194.

¹⁴ Spagnuolo Vigorita 1992, 65: «fino a tutto il I secolo d.C. i principi usarono grande parsimonia nel rispondere personalmente a quesiti giuridici». Un esame dettagliato dei casi in Spagnuolo Vigorita - Marotta 1992, 102-106.

¹⁵ Agli interventi del *princeps* nel processo mediante *epistulae* è dedicato il secondo capitolo di Arcaria 2000, 61-159. Lo studioso ipotizza, tuttavia, una «diversa incidenza sul processo di *epistulae* e *rescripta*» e respinge l'equiparazione tra *rescripta* ed *epistulae* normalmente fatta dalla riflessione dottrinale (cfr. part. p. 3: «completamente diversi erano i presupposti e le situazioni»). Ma sulla questione si veda la recensione di Spagnuolo Vigorita 2001.

Ulpiano annoverano le epistole tra le *constitutiones* stanno considerando questo secondo aspetto).

Il presente contributo si propone di analizzare in particolare alcuni esempi di corrispondenza indirizzata a comunità cittadine¹⁶, in cui il *princeps* è chiamato ad esprimersi su esenzioni e privilegi¹⁷, per concedere nuovi benefici o per confermare (o chiarire) quelli già esistenti.

2. La documentazione epigrafica

Soprattutto qualora la missiva contenesse la concessione di una condizione di favore, era interesse del destinatario render nota (quasi eternare) la volontà imperiale attraverso la pubblicazione (a proprie spese) del testo su materiale durevole¹⁸. E in effetti numerosi esempi di lettere imperiali ci sono giunti per via epigrafica.

In alcuni casi, però, è l'imperatore stesso ad imporre la trascrizione, come attestato da *IG. II² 1103*¹⁹, che riporta quasi certamente un'epistola di Adriano²⁰:

¹⁶ Sulle 'formule protocollari' delle lettere rivolte a *civitates* o a comunità di grado elevato cfr. Marotta 1988, 21.

¹⁷ Appare tuttavia eccessiva l'affermazione di Arcaria 2000, 17, che a proposito delle *epistulae* indirizzate a comunità minori e a «corpi costituiti di maggior ampiezza (*collegia, ordines, civitates, concilia*, ecc.)» conclude che «siamo di fronte a provvedimenti che solo formalmente sono *epistulae*, configurandosi, invece, sostanzialmente, come veri e propri *rescripta*», cfr. Spagnuolo Vigorita 2001, 247 n. 10.

¹⁸ In merito alle circostanze che possono aver portato alla riproduzione su materiale durevole anche di lettere imperiali con risposte negative e perfino rimproveri rivolti alle comunità cittadine cfr. Kokkinia 2003, 202.

¹⁹ Due frammenti di marmo pentelico erano stati rinvenuti nel 1867/8 ad Atene (nel Pireo) e pubblicati nel 1870: riportavano la parte sinistra di 14 linee di un'epistola imperiale; qualche anno dopo, nel 1881, nell'isola di Ténos fu trovato un altro frammento, con la parte destra finale delle linee 7-14: cfr. Purpura 2012, 585-586.

²⁰ *IG II² 1103* = Abbott-Johnson 1926, nr. 91 = Oliver 1980, nr. 77 = Martín 1982, nr. 14 = Purpura 2012, nr. 6.9: . . . Λ . ει μετρη[σ - - - - -] | δε την διοβελίαν . . . c. 11α μηδε [. . . . c. 14 τοις] | δε εν 'Ελευσεινι αλιευσιν ατελειαν ιχθυ[ων ειναι οταν εν 'Ελευ]σεινι εν τη αγορα πιπρασκωσιν, ως μεν η[ι ευθενια, το δε δια τα] | εισαγωγια οφελος εις μεγα τι απαντησι· τ[ους δε καπηλους] | και τους παλιν καπηλευοντας πεπαυσθ[αι της αισχροκερδίας] | βουλομαι η ενδειξιν αυτων γεινεσθαι πρ[ος τον κ[η]ρυκα της εξ 'Αρειου παγου βουλης· τον δε εισαγειν εις το[υς 'Α]ρεοπαγειτας, τους δε | τειμαν οτι χρη παθειν η αποτεισαι· πιπρασκε[τω]σαν δε παντα η αυτοι οι | κομιζοντες η οι πρωτοι παρ' αυτων ωνου[με]νοι· το δε και τριτους ωνητας γεινομενους των αυτων ωνιων με[τα]πιπρασκειν επιτεινει | τας τειμας· ταυτην την επιστολην στηληι ε[γ]γραψαντες εν Πειραιι | στησατε προ του δειγματος· vacat ευτυχείτε. Le integrazioni sono quelle accolte in Oliver 1980, 193 e in Purpura 2012, 595.

il *princeps* aveva concesso (o confermato) ai pescatori di Eleusi l'esonazione in caso di vendita del pesce ad Eleusi stessa (Il. 2-3: ἐν Ἐλευσεῖνι ἄλιεῦσιν ἀτέλειαν ἰχθύων εἶναι ὅταν ἐν Ἐλευ]σεῖνι ἐν τῇ ἀγορᾷ πιπράσκωσιν); aveva inoltre limitato l'intermediazione commerciale per evitare l'aumento dei prezzi²¹. La portata e l'ambito di applicazione del provvedimento in realtà sono molto discussi²², anche a causa delle lacune del testo, ma è certo che la decisione di riportare l'epistola sul marmo fu del *princeps*, che stabilì anche il luogo, nel Pireo davanti al *Deigma* (Il. 12-13: ταύτην τὴν ἐπιστολὴν στήλῃ ἐ[γ]γράφαντες ἐν Πειραεῖ στήσατε πρὸ τοῦ δείγματος).

Il vantaggio a pubblicare la 'corrispondenza' imperiale poteva, invero, essere anche di altri soggetti, oltre a mittente e destinatario. Cito, a dimostrazione, due epigrafi che conservano *subscriptions* imperiali a comunità cittadine in risposta a precise richieste di benefici: la particolarità è che in entrambi i casi il privilegio fu negato. I due testi, inviati rispettivamente alla popolazione di Cuma e di Smirne, ci sono noti perché furono iscritti non nelle città cui erano destinati, ma ad Afrodisiade in Caria, su un muro del teatro cittadino, insieme ad altri documenti relativi a questa stessa comunità²³.

La prima *scriptio*²⁴ fu apposta da Ottaviano/Augusto²⁵ ad una petizione (τὸ ἄξιωμα)²⁶ dei Samii:

²¹ Più precisamente si stabiliva il divieto di acquisto di terza mano della merce da portare al mercato.

²² Soprattutto non è certa la connessione tra l'*ateleia* e il divieto di intermediazione. Si discute se tale divieto riguardasse la compravendita solo del pesce o di tutti i beni portati al mercato; se valesse solo per Eleusi o si estendesse a tutto il territorio ateniese. Secondo l'interpretazione più antica e diffusa del documento, il provvedimento era strettamente legato al territorio di Eleusi e in particolare alla celebrazione dei Misteri (invero non richiamata nelle righe conservate). In questa importante occasione religiosa, che determinava l'arrivo di un gran numero di persone, l'imperatore tentava di limitare la crescita dei prezzi del pescato e garantire una sufficiente quantità di pesce. Per altri il *princeps*, riducendo fortemente le intermediazioni, voleva ridurre il prezzo del pesce anche ad Atene. C'è poi chi ipotizza che le disposizioni adrianees avessero obiettivi più ampi e ambiziosi, andassero a regolare il prezzo delle merci in generale (e non solo del pesce): tra gli studiosi che più di recente si sono confrontati su questo documento vd. Lytle 2007; Purpura 2012, 585-598; Cortés Copete 2015; Rizzi 2016, che riportano anche la bibliografia più risalente.

²³ Si tratta di documenti di epoca differente che furono trascritti nel III secolo d.C. sul muro del teatro cittadino, a formare quello che nell'*editio princeps* Reynolds definisce «the archive wall» (Reynolds 1982) e che più recentemente Kokkinia ha invece considerato «an honorific dossier» (Kokkinia 2015-2016).

²⁴ Reynolds 1982, 104 nr. 13 = *SEG XXXII 833* = *I Aph2007*, 8.32. Cfr. Millar 1977, 243, 431-432, 480; Bernhardt 1980, 192; Spagnuolo Vigorita - Marotta 1992, 101-102 e n. 79; Spagnuolo Vigorita 1992, 60-61, 152-153.

²⁵ La datazione è discussa. Il titolo di Augusto porta in genere a datare il documento dopo il 27 a.C., tuttavia in greco *Augustus* è normalmente tradotto con Σεβαστός, per cui si è anche sup-

vac. αὐτοκράτωρ Καῖσαρ θεοῦ Ἰουλίου υἱὸς
Αὔγουστος Σαμίσις ὑπὸ τὸ ἀξίωμα ὑπέγραψεν· ἢ
ἔξεστιν ὑμῖν αὐτοῖς ὁρᾶν ὅτι τὸ φιλόφρονον τῆς
ἐλευθερίας οὐδενὶ δέδωκα δῆμῳ πλὴν τῶ τῶν ἢ
[Ἀφροδισιέων] ὃς ἐν τῷ πολέμῳ τὰ ἐμὰ φρονήσας
δοριάλωτος διὰ τὴν πρὸς ἡμᾶς εὐνοίαν ἐγένετο ἢ οὐ γάρ
ἔστιν δίκαιον τὸ πάντων μέγιστον φιλόφρονον εἰκῆ
καὶ χωρὶς αἰτίας χαρίζεσθαι. ἐγὼ δὲ ἢ ὑμῖν μὲν εὐνοῶ
καὶ βουλοίμην ἂν τῇ γυναικί μου ὑπὲρ ὑμῶν
σπουδαζούσῃ χαρίζεσθαι ἀλλὰ ἢ οὐχ ὥστε καταλύσαι
τὴν συνθήκην μου· οὐδὲ γὰρ τῶν χρημάτων μοι μέλει ἢ
εἰς τὸν φόρον τελεῖτε ἢ vac. ἀλλὰ τὰ τειμιώτατα
φιλόφροντα χωρὶς αἰτίας εὐλόγου δεδωκέναι οὐδενὶ
βούλομαι.

Augusto rigettava l'istanza di libertà presentata dagli abitanti di Samo²⁷, nonostante l'intervento della moglie Livia in appoggio alla richiesta, precisando peraltro che «io non ho concesso il beneficio della libertà a nessun popolo eccetto quello degli Afrodisiensi» (ll. 2-3).

Si spiega così la scelta degli abitanti di Afrodisiade di pubblicare il documento imperiale, per rimarcare l'eccezionale privilegio che era stato loro attribuito, ancora più significativo perché negato alle altre comunità della stessa area²⁸.

Una *subscriptio*²⁹ è (quasi certamente³⁰) anche quella indirizzata alla popolazione di Smirne da Traiano³¹:

posto che la frase iniziale sia stata aggiunta dagli Afrodisiensi più tardi, al momento della trascrizione. Unico *terminus post quem* certo è perciò il 38 a.C., quando Ottaviano sposò Livia; *terminus ante quem* è il 20-19 a.C. (quando Samo ottenne la libertà). Sulla questione vd. Reynolds 1982, 104-105; Bowersock 1984, 52; Morgues 1987, 82 n. 24; Kokkinia 2015-2016, 30.

²⁶ Cfr. Mason 1974, s.v. «ἀξίωμα».

²⁷ La libertà fu poi concessa nel 20-19 a.C.: Cass. Dio LIV 9, 7.

²⁸ Spagnuolo Vigorita - Marotta 1992, 113.

²⁹ Reynolds 1982, 113 nr. 14 = *SEG* XXXII 1202 = *IKSmyrna* 593 = *IAph2007*, 8.33. Cfr. Kokkinia 2015-2016, 31.

³⁰ Spagnuolo Vigorita - Marotta 1992, 102 n. 79, 107; cfr. Millar 2004, 31 (= Millar 2000, 373), secondo cui «this case is an anomaly», perché normalmente le città greche si rivolgevano all'imperatore per lettera e sempre tramite epistola ricevevano risposta. In realtà lo stesso autore cita anche altri casi analoghi, per cui bisogna evitare differenziazioni troppo rigide.

αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Τραϊανὸς Σμυρναίοις³² *vac.* | οὐδένα βούλομαι ἐκ τῶν ἐλευθέρων πόλεων ἀνανκάζεσθαι εἰς ὑμετέραν λειτουργίαν καὶ | μάλιστα ἐξ Ἀφροδεισιάδος ἐξηρημένης τῆς πόλεως καὶ τοῦ τύπου τῆς ἐπαρχείας ὥστε μήτε | εἰς τὰς κοινὰς τῆς Ἀσίας μήτε εἰς ἑτέρας λειτουργίας ὑπάγεσθαι. Τιβέριον Ἰουλιανὸν Ἄτταλον | ἀπολύω τοῦ ἐν Σμύρνη ναοῦ καὶ μάλιστα μαρτυρούμενον ὑπὸ τῆς ἰδίας πατρίδος ἔγραψα δὲ περὶ | *vac.* τούτων καὶ Ἰουλίῳ Βάλβῳ τῷ φίλῳ μου καὶ ἀνθυπάτῳ *vac.*

Gli Smirnei si erano rivolti al *princeps* per obbligare un cittadino di Afrodi-Afrodisiade (Tiberio Giuliano Attalo) ad assolvere alcune liturgie connesse al tempio³³. La decisione del *princeps* risultò sfavorevole ai destinatari; inoltre la risoluzione del caso particolare (l'esenzione per Giuliano Attalo) aveva fornito lo spunto per affermare in generale l'immunità dalle liturgie per i cittadini delle città libere che risiedono in un'altra comunità³⁴: «Non voglio che alcun cittadino delle città libere sia forzato alla vostra liturgia» (l. 2).

L'epigrafe in esame (come quella indirizzata ai Samii) riproduceva solo la risposta imperiale, senza riportare il *libellus* che l'aveva ispirata: agli Afrodisiensi importava tramandare la decisione del *princeps*, più che la richiesta. L'imperatore, infatti, aveva ribadito che Afrodisiade era cancellata dalla *formula provinciae* (l. 3). Questo comportava l'esenzione non solo dalla tassazione romana, ma evidentemente anche dalle imposte delle altre comunità cittadine³⁵. Chiara, dunque, la ragione per cui gli abitanti di Afrodisiade, anche a distanza di tempo, decisero di trascrivere il documento.

Di particolare importanza per il discorso che qui intendo portare avanti è soprattutto la frase finale del rescritto traiano (l. 6: «Su queste cose ho scritto

³¹ Di questo imperatore conosciamo molte lettere, grazie al decimo libro dell'epistolario di Plinio il giovane (e non solo): Sherwin-White 1966; Williams 1990; cfr. Millar 2004, 38-41 (= Millar 2000, 380-383).

³² L'*inscriptio* preposta alla risposta traiana è decisamente più breve rispetto a quella indirizzata da Augusto ai Samii: tale intestazione 'ridotta' divenne tipica quando le *subscriptiones* cominciarono ad essere pubblicate senza la *prex* (vd. *supra* n. 8).

³³ Il riferimento è poco chiaro, perché dà per presupposto quanto scritto nel *libellus*: Reynolds 1982, 114.

³⁴ Spagnuolo Vigorita 1992, 69.

³⁵ Ma la connessione tra libertà e immunità non è automatica, cfr. sul tema in particolare il primo capitolo di Guerber 2009.

anche a Giulio Balbo³⁶, amico mio e proconsole»): comunicare per iscritto la propria volontà a più destinatari era situazione piuttosto ricorrente³⁷ e oltremodo significativa.

3. «Governare per corrispondenza»

L'invio contestuale di lettere a comunità cittadine e a rappresentanti dell'autorità romana in provincia (in primo luogo al governatore) è, infatti, la prova dell'uso dell'epistola come strumento per governare il territorio. I documenti che saranno esaminati nelle pagine successive rappresentano un campione molto parziale, ma indicativo, di tale pratica.

Nello scambio epistolare tra *princeps* e città, il governatore si poteva trovare coinvolto innanzi tutto come intermediario: riceveva la missiva dalla comunità e la inoltrava all'imperatore che, di conseguenza, rispondeva al governatore stesso, perché questi trasmettesse poi la decisione.

Ne abbiamo testimonianza nell'epistolario di Plinio il giovane: ad esempio Plinio con un'epistola trasmette il *libellus* degli Amiseni a Traiano e l'imperatore risponde indirizzando al governatore la propria epistola³⁸:

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI. Amisenorum civitas libera et foederata beneficio indulgentiae tuae legibus suis utitur. In hac datum mihi libellum ad ἐπάνοχος pertinentem his litteris subieci, ut tu, domine, dispiceres quid et quatenus aut permittendum aut prohibendum putares (Plin. Ep. X 92).

TRAIANUS PLINIO. Amisenos, quorum libellum epistulae tuae iunxeras, si legibus istorum, quibus beneficio foederis utuntur, concessum est erantum habere, possumus quo minus habeant non impedire, eo facilius si tali collatione non ad turbas et ad illicitos coetus, sed ad sustinendam tenuiorum inopiam utuntur. In ceteris civitatibus, quae nostro iure obstrictae sunt, res huius modi prohibenda est (Plin. Ep. X 93).

Ma, più frequentemente, le lettere erano consegnate all'imperatore da legati³⁹ e, dunque, il coinvolgimento nello scambio epistolare del governatore aveva altre motivazioni.

³⁶ Proconsole in Asia nel 98 o nel 100 d.C.: *PIR* IV.3, I nr. 199; cfr. Thomasson 2009, nr. 26:088.

³⁷ Un caso analogo, con evidenti somiglianze nel tema e nella terminologia, sempre di epoca traianea, è in Oliver 1989, nr. 44 (= *Fouilles de Delphes* III.4 nr. 287).

³⁸ Cfr. Arcaria 2000, 125-131, che esamina questo ed altri esempi tratti dall'epistolario pliniano.

³⁹ Millar 1977, 217-218. Lo studioso evidenzia che l'invio di epistole all'imperatore tramite governatore era un'eccezione, «the normal practice» era la presentazione tramite ambasceria; se questa era la normale 'trafila' per le città e le altre associazioni, a maggior ragio-

La documentazione epigrafica attesta che l'imperatore poteva mandare lettere su una stessa questione alla comunità locale e, al contempo, anche al governatore romano o ad altri rappresentanti del potere di Roma in provincia, perché questi dovevano provvedere all'applicazione della decisione o erano in qualche altro modo interessati (dunque, non solo per mera informazione).

Nel 127 d.C., ad esempio, Adriano scrive alla città di Stratonicea (più precisamente agli arconti, al senato e al popolo⁴⁰ degli Stratonicensi, come si legge alle ll. 6-7 della prima⁴¹ delle tre epigrafi che costituiscono il dossier). Il *princeps* sta rispondendo a precise richieste della comunità, e giudica tali istanze giuste e necessarie per una città da poco stabilita⁴² (ll. 8-9: δίκαια ἀξιοῦν μοι δοκεῖτε καὶ ἀναγκαῖα ἀ[ρ]τιγεινομένη πόλει).

La prima richiesta riguarda i τέλη τὰ ἐ[κ] τῆς χώρας (ll. 9-10), che Adriano concede alla città (δίδωμι ὑμῖν). A quali imposte o rendite il principe si riferisca non risulta chiaro dall'epigrafe, ma probabilmente non sono 'nuove entrate', piuttosto rendite già esistenti⁴³, che prima andavano alle casse romane, ora invece a quelle cittadine.

La seconda questione sottoposta all'imperatore è invece molto specifica («petty problems» è definita in Abbott-Johnson⁴⁴), connessa al restauro della casa di Tiberio Claudio Socrates che sta andando in rovina.

ne è altamente improbabile che singoli individui o comunità meno importanti potessero servirsi del governatore per inoltrare le proprie istanze, come rileva Williams 1980, 285.

⁴⁰ Una combinazione usuale, fin da epoca repubblicana: cfr. Sherk 1969, 190.

⁴¹ *IGRR* IV 1156 a = Abbott-Johnson 1926, nr. 83 = *FIRA* I 80 = Oliver 1980, nr. 79 = Martín 1982, nr. 22: Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ, θεοῦ Τραϊάν[ου] | Παρθικοῦ υἱός, θεοῦ Νέρουα υἱών[ος], | Τραϊανὸς Ἀδριανὸς Σεβαστός, ἀρ[χιε]λεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἔξο[υσί]ας τ(ὸ) ἰά', ὑπατος τ(ὸ) γ', Ἀδριανοπ[ο]λιτῶν Στρατονεικ[έ]ων τοῖς ἀρχ[ου]σι καὶ τῆ βουλῆ καὶ τῶι δήμωι χαίρειν. | Δίκαια ἀξιοῦν μοι δοκεῖτε καὶ ἀναγκαῖα ἀ[ρ]τιγεινομένη πόλει. Τὰ τε οὖν τέλη τὰ ἐ[κ] | τῆς χώρας δίδωμι ὑμῖν, καὶ τὴν οἰκίαν Τι[β.] | Κλαυδίου Σωκράτους τὴν οὔσαν ἐν τῇ [πό]λει ἢ ἐπισκευαζέτω Σωκράτης ἢ ἀποδό[σ]θω τινὶ τῶν ἐπιχωρίων, ὡς μὴ χρόνωι [καί] | [ἀ]μελῖαι καταριφθεῖη. Ταῦτα ἐπέστειλα καὶ [τῶι] | [κρ]ατίστωι ἀνθυπάτωι Στερτινίωι Κουάρ[τωι] | καὶ τῶι ἐπιτρόπωι μου [Πο]μπηῖωι Σεου[λήρωι] | Ἐπρέσβευσεν Κλ. Κάνδιδος, ὧι τὸ ἐφόδι[ον] ἰδοθήτω, εἰ μὴ προῖκα ὑπέσχηται. | Εὐτυχεῖτε. Καλάνδαις Μαρτίαις ἀπὸ Ῥώ[μ]ης. Κλ. Κάνδιδος ἀπέδωκα τὴν ἐπιστο[λ]ὴν Λολλίωι Ρουσικῶι ἄρχοντι τῆι πρὸ α' ἰδῶ[ν] | Μαίων ἐν τῇ ἐκκλησίαι. Per le altre due epistole del dossier vd. *IGRR* IV 1156 b-c = Oliver 1989, nrr. 80-81 = Martín 1982, nrr. 23-24.

⁴² Stratonicea Hadrianopolis aveva attenuto da Adriano lo *status* cittadino; cfr. Cortés Copete 2017, 121.

⁴³ Cfr. Liebenam 1900, 23. Per Oliver 1989, 204: «Hadrian also grants to the city the right to collect taxes which the rural population formerly paid to the *fiscus*». Sul significato di τέλη in questo documento si vd. anche Corbier 1991, 644.

⁴⁴ Abbott-Johnson 1926, 406.

A portare i messaggi a Roma e poi la lettera di risposta alla comunità cittadina⁴⁵ fu Claudius Candidus⁴⁶, un legato (l. 17: ἐπρέσβευσεν)⁴⁷. In questo caso, dunque, al governatore non tocca fare da tramite o mediatore, ma viene coinvolto dall'imperatore stesso. Infatti non solo il *princeps* con la sua epistola concede agli abitanti di Stratonicea i benefici tributari ed urbanistici richiesti, ma ne informa anche il proconsole d'Asia e il procuratore.

Nel testo (ll. 14-16) si precisa appunto che lo stesso provvedimento era stato comunicato per lettera (ταῦτα ἐπέστειλα) anche al governatore Stertino Quarto e al procuratore (per Arcaria *procurator fisci*) Pompeo Severo, molto probabilmente perché «era loro compito curarne l'esecuzione»⁴⁸. Non, dunque, una comunicazione «fine a sé stessa», come è stato sostenuto⁴⁹: è vero che la decisione nel merito era stata già presa dall'imperatore, ma con queste epistole Adriano dà fondamentali indicazioni alle autorità competenti per farla applicare.

Altro esempio di comunicazione a più destinatari è quella inviata da Settimio Severo e Caracalla nel 201 d.C. ad Eraclito, procuratore della circoscrizione doganale illirica, e ad Ovinio Tertullo, governatore della Mesia Inferiore⁵⁰, poi trasmessa da quest'ultimo alla comunità di Tyras⁵¹. La questione sottoposta agli

⁴⁵ Fu la città stessa ad occuparsi della pubblicazione di questa e delle altre due epigrafi del dossier, accomunate dal ricordo della fortunata ambasceria di Claudius Candidus: Oliver 1989, 204.

⁴⁶ Sul ruolo di questo personaggio vd. Martín 1982, 143.

⁴⁷ Nella lettera Adriano precisa anche che vanno pagate all'ambasciatore le spese di viaggio (τὸ ἐφόδιον), se quest'ultimo non si era impegnato a venire a sue spese. Nel II secolo d.C. una clausola di questo genere è comune nella corrispondenza imperiale: Williams 1967; Martín 1982, 278-279; Reynolds 1982, 112; Kokkinia 2003, 206.

⁴⁸ Spagnuolo Vigorita 2001, 244 nt. 4. Sui personaggi destinatari dell'epistola cfr. Martín 1982, 143, che li definisce «ejecutores de la decisión imperial». Vd. anche Castello 1965, 241, a proposito della trasmissione del provvedimento imperiale.

⁴⁹ In questo senso si era espresso Arcaria 2000, 134.

⁵⁰ Sull'identificazione dei due personaggi cfr. Castello 1965, 232-235.

⁵¹ *CIL III 781 = ILS 423 = Abbott-Johnson 1926, nr. 130 = FIRA I 86: [Exemplum epistulae ad Tertullum. Misimus tibi epistulam ad Heraclitum, unde intelleges quid statuerimus de immunitate, quam Tyrani sibi concessam esse contendunt. Quam licet admittere non soleamus nisi privile]gii auct[oritatem] per]pensa et origine immu]nitatis inspecta, quod us[us] receptum esse qua]qua ratione videbatur, cum iusta [moderati]one servavimus, ut neque ipsi cons[uetudine]ne diuturna pellerentur, et in poster[um] | decreta civium adsumendorum consil[iis] | praesidis provinciae c[on]sularissimi v[er]i]ri] per]penderentur[ur]. |*

Exemplum epistulae ad Heraclitum. | Quamquam Tyranorum civitas originem | dati beneficii non ostendat, nec facile, quae | per errorem aut licentiam usurpata sunt, prae]scriptione temporis confirmantur, tamen, | quoniam divi Antonini parentis nostri litte]ras, sed et fratrum imperatorum cogitamus, item | Antonii Hiberi gravissimi praesidis, quod attinet | ad ipsos Tyranos quique ab iis secundum leges | eorum in numerum civium adsumpti sunt, ex pri]stino more nihil mutari volumus. Retineant | igitur quaquam ratione quaesitam siue possessam | privilegii causam, in promer]calibus

imperatori è piuttosto complessa⁵²: la città greca di Tyras, sulle coste del mar Nero, sorgeva alla foce del fiume omonimo (oggi Dneestr), in una posizione molto vantaggiosa per i traffici commerciali. Tyras aveva ottenuto dai Romani l'esenzione dal pagamento del *portorium* e, si intuisce, aveva cominciato a concedere la propria cittadinanza con grande frequenza (forse dietro pagamento), suscitando la reazione degli esattori preposti alla riscossione del *portorium* illirico. Da ciò il contrasto e la richiesta rivolta all'imperatore (presumibilmente⁵³) da Eraclito, *procurator vectigalis Illyrici*.

I Tyrani, pur non riuscendo a documentare con certezza l'origine del loro privilegio, presentano lettere di Antonino Pio, di Marco Aurelio e Lucio Vero oltre che del governatore Antonio Ibero, che erano intervenuti a loro favore contro le pretese dei pubblicani. Severo e Caracalla, allora, nonostante qualche dubbio sulla genuinità del privilegio, lo confermano, ma pongono un limite all'estensione della cittadinanza di Tyras, per evitare abusi. Stabiliscono perciò che il governatore provinciale da quel momento dovrà controllare e approvare ogni concessione di cittadinanza da parte dei Tyrani⁵⁴.

La decisione viene comunicata dagli imperatori a tutte le parti interessate:

1) al procuratore Eraclito che era responsabile della riscossione del *portorium* e quindi direttamente parte in causa; a lui viene inviata una *epistula* in latino;

quoque re|bus, quas tamen pristino more professionibus | ad discernenda munifica mercimoniorum eden|das esse meminerint. Sed cum Illyrici fructum | per ambitionem deminui non oporteat, sciant | eos, qui posthac fuerint adsumpti, fructum | immunitatis ita demum habituros, si eos legatus | et amicus noster v(ir) c(larissimus) iure civitatis dignos esse de|creto pronuntiaverit. Quos credimus satis a|bundequae sibi consultum, si grati fuerint, exi|stimaturos, quod origine beneficii non quae-si|ta dignos honore cives fieri praeceperimus. |

Ἰουίνιος Τέρτυλλος ἄρχουσι, βουλῆ, δήμῳ Τυρανῶν χαίρειν. Ἰ Αντίγραφον τῶν θείων γραμμάτων, πεμφθέντων μοι ὑπὸ τῶν κυρίων ἡμῶν ἀνεϊκῆτων καὶ εὐτυχεστάτων αὐτοκρατόρων, ἰ τοῦτοις μου τοῖς γράμμασιν προέταξα, ὅπως γνόντες τὴν θείαν εἰς ἡμᾶς μεγαλοδωρίαν τῆι μεγάλῃ αὐτῶν τύχῃ εὐχαριστήσητε. Ἐρῶσθαι ἡμᾶς καὶ εὐτυχεῖν πολλοῖς ἔτεσιν εὐχομαι. Ἀπεδόθη πρὸ ἰγ' καλανδῶν Μαρτίων Δηνεῶνος η'. Ἰ Ἀνεστάθη ἐπὶ Μουκιανοῦ καὶ Φαβιανοῦ ἰ ὑπάτων, ἐν τῶι εμμ' ἔτει ἰ ἀρχῆς Π. Αἰλίου Καλπουρνίου. Cfr. Castello 1965, 230-239; Arcaria 2000, 142-144. L'integrazione della parte iniziale dell'iscrizione è suggerita da Mommsen in *CIL* III 781 p. 147. Il testo con traduzione e commento è reperibile anche online: <http://iospe.kcl.ac.uk/1.12.html>.

⁵² De Laet 1949, 209-210.

⁵³ Spagnuolo Vigorita 2001, 244 n. 4.

⁵⁴ Questa viene considerata da Spagnuolo Vigorita 1996, 123, una prova del fatto che ancora nel principato «nella vita normativa e amministrativa delle città manifestazioni di autonomia e interventi delle autorità romane si intrecciano»: la concessione della cittadinanza di Tyras è compiuta *secundum leges eorum*, ma deve essere approvata dal governatore romano.

2) al governatore provinciale, Ovinio Tertullo, sempre con un'epistola in latino (cui è allegata la copia - *exemplum* - di quella inviata ad Eraclito); Tertullo, secondo quanto si legge nel testo, avrà fondamentali compiti di controllo sul conferimento di cittadinanza, oltre ad essere chiamato a svolgere funzioni giurisdizionali⁵⁵;

3) il governatore, a sua volta, trasmette le due missive (quella destinata a lui stesso e quella destinata al procuratore) agli arconti, alla *boulé* e al *demos* di Tyras, sempre servendosi di una lettera (stavolta in greco).

I tre documenti furono trascritti su marmo per decisione della comunità cittadina.

Le fonti documentarie e le testimonianze letterarie fin qui esaminate concorrono, dunque, a chiarire la funzione che lo scambio epistolare assume nella gestione pratica, concreta dell'impero⁵⁶. Non a caso Frontone⁵⁷ inseriva il «mandare lettere a tutte le parti dell'impero» (*per orbem terrae litteras missitare*) tra i compiti principali del *princeps*. Esse rappresentavano infatti il modo più diretto per esprimere e far applicare la volontà imperiale a singoli individui, ad intere comunità e agli stessi rappresentanti del potere romano, quello che Millar ebbe a definire «Government by Correspondence»⁵⁸.

4. *Composizione, traduzione e trasmissione delle lettere imperiali*

Naturalmente nelle epistole destinate alle comunità greche era fondamentale l'aspetto linguistico.

Alcuni frammenti giurisprudenziali trasmessi dai *Digesta* giustinianeî attestano che le lettere dell'imperatore alle città orientali erano in genere scritte direttamente in greco:

⁵⁵ Ma sulle ragioni dell'invio esistono interpretazioni divergenti: si vd. Castello 1965, 238-239; Palazzolo 1977, 72-76; Arcaria 2000, 142-143 n. 138; Spagnuolo Vigorita 2001, 244 n. 4.

⁵⁶ Si potrebbero, naturalmente, aggiungere numerosi altri testi, che confermano l'esistenza di un fitto scambio epistolare tra imperatore, governatore e comunità cittadine: cfr. Kokkinia 2003; Kokkinia 2004. Particolarmente significativo, ad esempio, il dossier inciso sulla parete del *pronaos* del tempio di Zeus ad Aizanoi, composto di quattro epigrafi: un'epistola in greco del proconsole d'Asia indirizzata alla comunità di Aizanoi e la copia di tre epistole in latino (dell'imperatore Adriano al proconsole, del proconsole al procuratore imperiale, del procuratore al proconsole) che andavano a regolare la gestione dei terreni del tempio di Zeus. I documenti sono stati pubblicati e commentati da Laffi 1971.

⁵⁷ Fronto *Ep. ad M. Antoninum de eloquentia* 2.7 (A 396) p. 138 Van den Hout.

⁵⁸ *Government by Correspondence* è appunto il titolo del contributo di Millar 2000, poi ripubblicato in Millar 2004, 23-46. Di recente sul tema Cortés Copete 2017.

La corrispondenza imperiale con le città greche

Si de vi et possessione quaeratur, prius cognoscendum de vi quam de proprietate rei *divus Hadrianus* τῶ κοινῶ τῶν Θεσσάλων *Graece rescripsit* (Call. 5 *cogn.*, in *Dig.* V 1, 37).

... *et est et Graecum Severi tale rescriptum*: ταῖς ἀπατώσαις γυναῖξιν τὸ δόγμα τῆς συγκλήτου βουλῆς οὐ βοηθεῖ (Ulp. 29 *ad ed.*, in *Dig.* XVI 1, 2, 3)⁵⁹.

Dell'epistola di Severo Alessandro al *koinon* dei Greci in Bitinia tramandataci (in greco) da *Dig.* XLIX 1, 25 (Paul. 20 *resp.*) si conservano anche due copie in *POxy.* XVII 2104 e in *POxy.* XLIII 3106⁶⁰.

Si può agevolmente supporre che la resa in greco delle lettere imperiali fosse realizzata direttamente a Roma. Gli imperatori presumibilmente dettavano il testo⁶¹, che poi veniva tradotto⁶².

Nel principato, è noto, la cura della corrispondenza imperiale fu affidata a liberti della *familia principis*; ben presto furono creati *officia* destinati a occuparsi in modo esclusivo di *epistulae* e *subscriptiones*⁶³. Seneca⁶⁴ e Stazio⁶⁵ ci informano sulle principali competenze dei funzionari delle cancellerie *a libellis* e *ab epistulis* nel I secolo, e la documentazione epigrafica fa conoscere alcuni dei liberti⁶⁶ e poi dei cavalieri che furono chiamati a ricoprire tali compiti⁶⁷.

Per quanto riguarda, nello specifico, i rapporti con le comunità ellenofone, a Roma gli uffici che si occupavano della corrispondenza imperiale inizialmente scrivevano in entrambe le lingue; anche se probabilmente esisteva personale preposto in modo specifico alla redazione di lettere in greco⁶⁸. All'epoca

⁵⁹ Cfr. anche Ulp. 7 *off. proc.*, in *Dig.* XLVIII 3, 3; Ulp. 1 *de app.*, in *Dig.* XLIX 1, 1. In generale sulle costituzioni in greco nei frammenti dei *Digesta* si vd. Dell'Oro 1972.

⁶⁰ Sul documento vd. Nasti 2006, 41-47; Kantor 2009, 256-258.

⁶¹ Il discorso riguarda esclusivamente le epistole ufficiali; probabile che gli imperatori potessero scrivere di propria mano la corrispondenza privata. Cfr. Millar 1977, 219-220.

⁶² Non è dirimente se l'imperatore conoscesse o meno il greco. Svetonio (*Aug.* 89) racconta che Augusto, quando doveva scrivere in greco, componeva in latino e poi lo faceva tradurre: *Latine formabat vertendumque alii dabat*. Lo stesso Svetonio (*Aug.* 101) cita due dei segretari di Augusto, Polibio e Ilarione, che si occupavano plausibilmente anche della composizione delle lettere in greco. Cfr. Sherk 1969, 205-207, che si dice incerto se i traduttori delle lettere di Augusto fossero Romani che avevano studiato il greco oppure Greci che avevano appreso il latino.

⁶³ Sherk 1969, 205.

⁶⁴ Sen. *ad Polybium* 6, 5: Polibio era il celebre e potente liberto di Claudio.

⁶⁵ Stat. *Silvae* V 1, 83-98: a proposito di Abascantus, liberto che svolse la funzione di *ab epistulis* sotto Domiziano. Cfr. Millar 1977, 224-225; Camodeca 1979, 56-57 n. 43.

⁶⁶ Boulvert 1970, 92 n. 5, 253 n. 373.

⁶⁷ Una rassegna in Camodeca 1979, 57-58. Si vd. anche Spagnuolo Vigorita - Marotta 1992, 105 n. 103.

⁶⁸ Prima ancora che l'ufficio *ab epistulis* fosse 'sdoppiato' in base alla lingua, già sotto Domiziano esisteva al suo interno una «divisione in due sezioni a livello di liberti imperiali subordinati

dell'imperatore Claudio, all'alessandrino Tiberius Claudius Balbillus è affidata la funzione *ad legationes et resp[onsa Graeca]* (AE 1924, 78)⁶⁹, un incarico che, più o meno nello stesso periodo, fu ricoperto anche da Caius Stertinius Xenophon (invero più noto come medico di Claudio⁷⁰), che in un'epigrafe greca⁷¹ è definito ἐπὶ τῶν Ἑλληνικῶν ἀποκριμάτων⁷². La titolatura completa ci è nota per Dionysius di Alessandria: ἐπὶ τῶν ἐπιστολῶν καὶ πρεσβειῶν ἐγένετο καὶ ἀποκριμάτων⁷³.

Si è supposto che questa carica sia esistita fino all'epoca di Adriano, che la abolì e probabilmente ne affidò le competenze in parte all'ufficio *ab epistulis*, in parte a quello *a libellis*. Proprio sotto Adriano, nell'ambito di una generale riorganizzazione degli *officia*, si ha infatti anche una prima (probabilmente non ancora definitiva)⁷⁴ divisione dell'ufficio *ab epistulis* in due distinte segreterie, *ab epistulis Latinis* e *ab epistulis Graecis*, affidate a cavalieri, una ripartizione che si stabilizza con Marco Aurelio⁷⁵.

In questo periodo sono noti sofisti che furono destinati a questo compito⁷⁶, una mansione delicata perché si trattava di rendere in uno stile adeguato (in primo luogo chiaro) la volontà imperiale, per giunta in una lingua 'straniera'. Sebbene sia discusso quanto la preparazione letteraria fosse considerata un requisito determinante nella selezione di questi 'segretari'⁷⁷, pare evidente che essi influenzassero lo stile della missiva e (in qualche caso) anche il contenuto. Diffici-

al titolare equestre»: Camodeca 1979, 58 n. 57; cfr. Boulvert 1970, 253; Martín 1982, 330; Magioncalda 2010, 323.

⁶⁹ Si tratta di Tiberius Claudius Balbillus, della comunità greca di Alessandria, di rango equestre (cfr. Pflaum 1960, I nr. 15). Sul significato di questo ufficio e sugli altri titolari a noi noti cfr. Marotta 1988, 30 n. 96.

⁷⁰ In generale sul personaggio vd. Buraselis 2000, 66-110.

⁷¹ Syll.³ 804 = IG XII.4.2 1143; cfr. Pflaum 1960, I nr. 16.

⁷² *Apokrima* in genere è considerato la traduzione di *subscriptio*, ma cfr. Marotta 1988, 26-35, che conclude «non pare inverosimile pensare che il termine *apokrima* abbia continuato ad indicare la risposta a un libello presentato nel corso delle cerimonie della *salutatio*» (30 n. 96).

⁷³ Suida, s.v. Διονύσιος p. 1173 Adler; Pflaum 1960, I nr. 46.

⁷⁴ Probabilmente connessa ad esigenze particolari dell'imperatore Adriano: Camodeca 1979, 60.

⁷⁵ Townend 1961, discute e respinge la *communis opinio* che la suddivisione dell'ufficio fosse avvenuta stabilmente già con Adriano; cfr. anche Camodeca 1979, 58-60; Eck 1992; Magioncalda 2010, 321-323, part. n. 8.

⁷⁶ Cfr. Marotta 1988, 23-24.

⁷⁷ Camodeca 1979, 57 n. 44. Millar 1977, 225, invece, minimizza il ruolo dell'*ab epistulis* nella composizione della corrispondenza imperiale, attribuendogli funzioni di custodia o smistamento. Sul tema di particolare importanza il contributo Magioncalda 2010, che indaga sulla presenza di greco-orientali tra gli *ab epistulis* ed evidenzia l'alto numero di letterati chiamati a ricoprire tale funzione.

le, a mio avviso, generalizzare. Dipendeva evidentemente dalla personalità del *princeps*, oltre che dalle sue particolari competenze⁷⁸.

Non sembra che un'analogia divisione ci sia stata anche per l'ufficio *a libellis*, perché - secondo la interpretazione più diffusa - «la *subscriptio* era sempre redatta dall'ufficio *a libellis* in latino»⁷⁹. Anche se il libello era in greco, il *princeps* avrebbe risposto sempre in latino, per cui le *subscriptioes* imperiali in greco, trasmesse ad esempio dai papiri, sono traduzioni, preparate dalla cancelleria del prefetto d'Egitto⁸⁰. Tuttavia esistono eccezioni, come pare dal già citato passo di Ulpiano tradito in *Dig. XVI 1, 2, 3*, se il *Graecum Severi rescriptum* è proprio la *subscriptio* ad un libello di privati⁸¹.

Certamente in latino erano le lettere imperiali ai governatori e funzionari romani che operavano in Oriente, ma se per qualche motivo il contenuto dell'epistola doveva essere reso pubblico, diventava indispensabile la traduzione in greco. Un esempio molto indicativo mi sembra l'epistola dell'imperatore Adriano al prefetto d'Egitto Q. Ramnius Martialis⁸². Il tema trattato era di una certa delicatezza: il *princeps* concedeva la successione *ab intestato* per i figli illegittimi dei soldati. In questa particolare circostanza, inoltre, imponeva al governatore di far conoscere (ll. 30-31: εὐγνωστόν σε ποιῆσαι δεῖσαι) il contenuto dell'epistola, spiegando anche la motivazione: affinché si potessero servire di questo 'dono', qualora lo ignorassero (ll. 32-33: ἵνα τούτῳ χρῶνται, ἐὰν ἀγνοῶσι). Per raggiungere tale risultato, fondamentale era l'uso della lingua locale. Il testo trasmesso dal papiro è appunto la copia della traduzione in greco di questa lettera (ll. 1-2: ἀν[τί]γρ(αφον) ἐπιστ[ολ]ῆς τοῦ κυρίου με]-θηρμ[ην]ευμένης).

«Scrivere in greco per i Greci era una necessità che i Romani consideravano ovvia se volevano farsi intendere correttamente», afferma Umberto Laffi in apertura del suo interessante volume, *In greco per i Greci*⁸³. Nelle province orientali dell'impero romano, come è ben noto, il greco rappresentò una vera e propria lingua franca del governo e degli affari⁸⁴, affiancandosi (e per molti versi sostituendosi) al latino come 'lingua dell'autorità romana'. Proprio perché

⁷⁸ Rileva ad esempio Marotta 1988, 24, «come da alcune epistole antoniniane emerge l'impronta personale dello stesso principe», in particolare il suo sottile sarcasmo e la sua ironia.

⁷⁹ Marotta 1988, 34. Cfr. Wilcken 1920, 10-11; Williams 1974, 102-103.

⁸⁰ Come viene esplicitamente indicato nel rescritto di Antonino Pio, trasmesso da *PHarr. 67*, 11 = Oliver 1989, nr. 154.

⁸¹ Si vd. anche Call. 3 *cogn.*, in *Dig. VIII 3, 16*.

⁸² *BGU I 140 = FIRA I 78* = Oliver 1989, nr. 70. Sul contenuto dell'epistola, molto discusso in dottrina, si vd. da ultimo Castagnino 2015.

⁸³ Laffi 2013, 1.

⁸⁴ Merola 2013.

Giovanna Daniela Merola

l'epistola imperiale era uno strumento per governare l'impero, anche l'aspetto linguistico diventava determinante.

La fitta corrispondenza imperiale con le città greche rivela bene la peculiarità dell'organizzazione amministrativa romana. Le lettere sono in genere la risposta a istanze, richieste, lamenti di comunità o singoli individui, presentate talvolta con la mediazione del massimo rappresentante del potere romano in provincia (il governatore), a volte con l'invio in ambasceria a Roma di autorevoli personaggi locali. Sicuramente una conferma della ben nota tesi di Fergus Millar, secondo cui il governo dell'impero si fondava sulle sollecitazioni che venivano dall'esterno, più che da autonome iniziative prese dal centro⁸⁵. Ma questo non esclude che l'attribuzione o il rifiuto di benefici corrispondessero ad una precisa idea politica, che cercava di contemperare l'interesse romano con i problemi pratici delle comunità locali: la conferma dei privilegi di Afrodisiade e al contempo il rifiuto ad estenderli ad altre comunità mi sembrano un chiaro esempio di ciò; allo stesso modo la concessione (o conferma) dell'*ateleia* sulla vendita del pesce ad Eleusi e il limite posto alla intermediazione commerciale rappresentano la prova che l'autorità romana aveva ben chiari i meccanismi di domanda e offerta che regolavano il mercato e non disdegnava di servirsene. Inoltre soprattutto l'invio da parte del principe a più destinatari di lettere concernenti la stessa materia consente di capire meglio come l'amministrazione romana funzionasse, come fosse gestito il controllo del territorio pur in assenza di una struttura burocratica pervasiva: lo scambio di messaggi tra principe, governatore, procuratore, autorità cittadine, infatti, consentiva comunque al potere centrale di avere prontezza delle necessità dell'impero e di intervenire laddove fosse necessario.

giovannadaniela.merola@unina.it

Bibliografia

Abbott - Johnson 1926: F.F. Abbott - A.C. Johnson, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton.

⁸⁵ È questa l'idea dominante nel fondamentale volume *The Emperor in the Roman World* (Millar 1977), che ha da subito suscitato un grande dibattito. Di recente sul tema si vd. Cortés Copete 2017, che, esaminando la documentazione adrianea, mette in discussione il modello "petition – and – response" elaborato dal Millar e rivaluta l'iniziativa imperiale.

La corrispondenza imperiale con le città greche

- Arcaria 2000: F. Arcaria, *Referre ad principem. Contributo allo studio delle epistulae imperiales in età classica*, Milano.
- Bernhardt 1980: R. Bernhardt, *Die Immunitas der Freistädte*, «Historia» 29, 190-207.
- Boulvert 1970: G. Boulvert, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain. Rôle politique et administratif*, Napoli.
- Bowersock 1984: G.W. Bowersock, *Review of Reynolds, Aphrodisias and Rome*, «Gnomon» 56, 48-53.
- Buraselis 2000: K. Buraselis, *Kos between Hellenism and Rome. Studies on the Political, Institutional and Social History of Kos from ca. the Middle Second Century B.C. until Late Antiquity*, Philadelphia.
- Camodeca 1979: G. Camodeca, *La carriera del prefetto del pretorio Sex. Cornelius Repentinus in una nuova iscrizione puteolana*, «Puteoli» 3, 41-76.
- Castagnino 2015: *Una breve nota sull'epistula di Adriano a Q. Ramnius Martialis*, «Rivista di Diritto Romano» 15 = <http://www.ledonline.it/rivistadirittoromano/allegati/dirittoromano15Castagnino-Nota.pdf>
- Castello 1965: C. Castello, *Sulla trasmissione di alcuni provvedimenti imperiali in materia finanziaria fino all'epoca dei Sveri*, «RIDA» 12, 225-246.
- Corbier 1991: M. Corbier, *Cité, territoire et fiscalité*, in *Epigrafia. Actes du Colloque en mémoire de A. Degrassi*, Rome, 629-665.
- Cortés Copete 2015: J.M. Cortés Copete, *Adriano y la regulación de los mercados cívicos: una nueva lectura de IG II² 1103*, «Habis» 46, 239-261.
- Cortés Copete 2017: J.M. Cortés Copete, *Governing by dispatching letters: the Hadrianic Chancellery*, in *Political Communication in the Roman World*, a c. di C. Rosillo-López, Leiden - Boston, 107-136.
- De Laet 1949: S.J. De Laet, *Portorium. Étude sur l'organisation douanière chez les Romains, surtout à l'époque du Haut-Empire*, Brugge.
- Dell'Oro 1972: A. Dell'Oro, *Le costituzioni in greco nei frammenti dei «Digesta»*, in *Studi in onore di Gaetano Scherillo*, II, Milano, 749-759.
- d'Ors - Martín 1979: A. d'Ors - F. Martín, *Propositio libellorum*, «AJPh» 100, 111-124.
- Eck 1992: W. Eck, *P. Aelius Apollonides, ab epistulis Graecis, und ein Brief des Cornelius Fronto*, «ZPE» 91, 236-242.
- Gallo 1982: F. Gallo, *Sul potere normativo imperiale*, «SDHI» 48, 413-454.
- Guerber 2009: E. Guerber, *Les cités grecques dans l'Empire romain: les privilèges et les titres des cités de l'orient hellénophone d'Octave Auguste à Dioclétien*, Rennes.
- Honoré 1994: T. Honoré, *Emperors and Lawyers (second edition completely revised)*, Oxford.
- IAPH2007: J. Reynolds - Ch. Roueché - G. Bodard, *Inscriptions of Aphrodisias (2007)*, <http://insaph.kcl.ac.uk/iaph2007>.
- Kantor 2009: G. Kantor, *Knowledge of Law in Roman Asia Minor*, in R. Haensch (Hg.), *Selbstdarstellung und Kommunikation. Die Veröffentlichung staatlicher Urkunden auf Stein und Bronze in der Römischen Welt*, München, 249-265.
- Kokkinia 2003: Ch. Kokkinia, *Letters of Roman Authorities on Local Dignitaries: The case of Vedius Antoninus*, «ZPE» 142, 197-213.

- Kokkinia 2004: Ch. Kokkinia, *Ruling, Inducing, Arguing: How to Govern (and Survive) a Greek Province*, in *Roman Rule and Civic Life: Local and Regional Perspectives. Proceedings of the Fourth Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, c. 200 B.C.-A.D. 476)*, Leiden, June 25-28, 2003, ed. by L. De Ligt- E. Hemelrijk - H.W. Singor, Amsterdam, 39-58.
- Kokkinia 2015-2016: Ch. Kokkinia, *The design of the "archive wall" at Aphrodisias*, «Tekmeria» 13, 9-55.
- Laffi 1971: U. Laffi, *I terreni del tempio di Zeus ad Aizanoi*, «Athenaeum» 49, 3-53.
- Laffi 2013: U. Laffi, *In greco per i Greci. Ricerche sul lessico greco del processo civile e criminale romano nelle attestazioni di fonti documentarie romane*, Pavia.
- Liebenam 1900: W. Liebenam, *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche*, Leipzig (rist. Roma 1967).
- Lytle 2007: E. Lytle, *Fishless mysteries or High Prices at Athenes? Re-examining IG II 1103*, «Museum Helveticum» 64, 100-111.
- Magioncalda 2010: A. Magioncalda, *I cavalieri greco-orientali nell'amministrazione romana: il caso degli ab epistulis Graecis*, in *Pluralidad e integración en el mundo romano*, ed. F.J. Navarro, Pamplona, 321-355.
- Marotta 1988: V. Marotta, *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio*, Milano.
- Martín 1982: F. Martín, *La documentación griega de la cancellería del emperador Adriano*, Pamplona.
- Mason 1974: H.J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions*, Toronto.
- Merola 2013: G.D. Merola, *Il greco come medium linguistico nei documenti provinciali*, in *Modelli di un multiculturalismo giuridico: il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento II*, a c. di C. Cascione - C. Masi Doria - G.D. Merola, Napoli, 631-648.
- Millar 1977: F. Millar, *The Emperor in the Roman World (31 BC - AD 337)*, Ithaca-New York.
- Millar 2000: F. Millar, *Trajan: Government by Correspondence*, in *Traiano Emperador de Roma*, ed. J. Gonzalez, Madrid, 363-388.
- Millar 2004: F. Millar, *Rome, the Greek world, and the East: Volume 2: Government, society, and culture in the Roman Empire*, Chapel Hill.
- Morgues 1987: J.-L. Morgues, *The So-called Letter of Domitian at the End of the Lex Irnitana*, «JRS» 77, 78-87.
- Nasti 2006: F. Nasti, *L'attività normativa di Severo Alessandro I. Politica di governo, riforme amministrative e giudiziarie*, Napoli.
- Nörr 1981: D. Nörr, *Zur Reskriptenpraxis in der hohen Prinzipatszeit*, «ZSS» 98, 1-46.
- Oliver 1989: J.H. Oliver, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Philadelphia.
- Orestano 1937: R. Orestano, *Il potere normativo degli imperatori e le costituzioni imperiali. Contributo alla teoria delle fonti del diritto nel periodo romano classico. Nota prima*, Roma (rist. Torino 1962) = R. Orestano, *Scritti I*, Napoli 1998, 217-308.

La corrispondenza imperiale con le città greche

- Palazzolo 1977: N. Palazzolo, *Le modalità di trasmissione dei provvedimenti imperiali nelle province (II - III sec. d. C.)*, «Iura» 28, 40-94.
- Purpura 2012: *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteiustiniani (FIRA). Studi preparatori I. Leges*, a c. di G. Purpura, Torino.
- Pflaum 1960: H.G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris.
- Reynolds 1982: J. Reynolds, *Aphrodisias and Rome*, London.
- Rizzi 2016: M. Rizzi, *Considerazioni a margine dell'epistula Hadriani de re piscatoria*, «Juris Antiqui Historia» 8, 177-190.
- Sargenti 2011: M. Sargenti, *Scritti di Manlio Sargenti (1947-2006)*, Napoli 2011, 1053-1080 (= M. Sargenti, *Considerazioni sul potere normativo imperiale*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, VI, Napoli 1984, 2625-2651).
- Sherk 1969: R.K. Sherk, *Roman Documents from the Greek East. Senatus consulta and epistulae to the age of Augustus*, Baltimore.
- Sherwin-White 1966: A.N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford.
- Spagnuolo Vigorita 1992: T. Spagnuolo Vigorita, *Le nuove leggi. Un seminario sugli inizi dell'attività normativa imperiale*, Napoli (rist. 1996).
- Spagnuolo Vigorita 1996: T. Spagnuolo Vigorita, *Città e impero. Un seminario sul pluralismo cittadino nell'impero romano*, Napoli (rist. 1999).
- Spagnuolo Vigorita 2001: T. Spagnuolo Vigorita, *Recensione di F. Arcaria, Referre ad principem. Contributo allo studio delle epistulae imperiales in età classica*, Milano 2000, «Iura» 52, 241-255.
- Spagnuolo Vigorita - Marotta 1992: T. Spagnuolo Vigorita - V. Marotta, *La legislazione imperiale. Forme e orientamenti*, in *Storia di Roma II. L'impero mediterraneo 3. La cultura e l'impero*, a c. di A. Schiavone, Torino, 85-152.
- Thomasson 2009: B.E. Thomasson, *Laterculi Praesidum I*, Göteborg.
- Townend 1961: G.B. Townend, *The Post of Ab Epistulis in the Second Century*, «Historia» 10, 375-381.
- Turpin 1991: W. Turpin, *Imperial subscriptions and the administration of Justice*, «JRS» 81, 101-118.
- Wilcken 1920: U. Wilcken, *Zu den Kaiserreskripten*, «Hermes» 55, 1-42.
- Wilcken 1930: U. Wilcken, *Zur propositio libellorum*, «APF» 9, 15-23.
- Williams 1967: W. Williams, *Antoninus Pius and the Control of Provincial Embassies*, «Historia» 16, 470-483.
- Williams 1974: W. Williams, *The Libellus Procedure and the Severan Papyri*, «JRS» 64, 86-103.
- Williams 1980: W. Williams, *The Publication of Imperial Subscripts*, «ZPE» 40, 283-294.
- Williams 1990: W. Williams (ed.), *Pliny. Correspondence with Trajan from Bithynia (Epistles X)*, Warminster.

Abstract

Per l'amministrazione dell'impero romano lo scambio epistolare fu uno strumento indispensabile: le lettere che l'imperatore scriveva e riceveva costituivano la principale forma di collegamento tra il *princeps* e i sudditi, tra il centro e la periferia.

Il contributo analizza alcuni esempi di corrispondenza indirizzata a comunità cittadine, in cui il *princeps* è chiamato ad esprimersi su esenzioni e privilegi, per concedere nuovi benefici o per confermare quelli già esistenti.

In particolare l'invio da parte del principe a più destinatari di lettere concernenti la stessa materia permette di capire meglio come l'amministrazione romana funzionasse, come fosse gestito il controllo del territorio pur in assenza di una struttura burocratica pervasiva: lo scambio di messaggi tra principe, governatore, procuratore, autorità cittadine, infatti, consentiva comunque al potere centrale di avere conoscenza delle necessità dell'impero e di intervenire laddove fosse necessario.

The correspondence was an essential instrument in order to administrate the Roman Empire: The letters written and received by the Emperor represented the main way of connection between the *princeps* and its subjects, between the center and the edge of the Empire.

In the examples of correspondence examined in this article and directed to urban communities, the *princeps* is requested to express himself about exemptions and privileges, in order to allow new benefits or to confirm the existing ones.

In particular, letters concerning the same matter sent by the *princeps* to different addressees permit us to better understand how the Roman administration operated and how the control of territory was exercised (even without a pervasive bureaucratic structure). Indeed, the correspondence between the Prince, the governor, the *procurator* and the city authorities allowed the central authority, anyway, to have awareness about the needs of the Empire and to intervene where necessary.

SILVIA STRASSI

Lettere private dall'Egitto romano: documenti e contesti.
A proposito di *BGU* III 815*

Le lettere private restituite dalla sabbia, dall'*afsh* (وسخ) e dal *sebakh* (سباخ) dell'Egitto¹, dall'età ellenistica a quella bizantina e araba sono numerosissime. Molti e diversi sono gli argomenti dei quali trattano e i materiali su cui furono vergate: papiri, *ostraka*, tavolette lignee, pergamene. L'argomento è qui circoscritto ad alcune lettere su papiro, che ho scelto per esemplificare e mettere a fuoco il tema proposto.

La provenienza di questo tipo di fonti può essere diversa tanto da un sito all'altro quanto nell'ambito dello stesso sito. La cospicua documentazione da Ossirinco e da Tebtynis, ad esempio, è stata recuperata in buona misura da antiche discariche, oppure da materiale accumulato nelle cantine delle case per farne fuoco, cosa per buona sorte non sempre avvenuta, oppure da *cartonnage*, tutte condizioni in ragione delle quali l'origine dei documenti non necessariamente coincide con la loro provenienza. Diverso il caso dei documenti emersi dagli scavi di Karanis, primo sito del Fayum ad essere stato scavato con metodo stratigrafico a partire dalla fine degli anni Venti del secolo scorso. A fronte di questo esempio virtuoso non bisogna dimenticare che, soprattutto in passato, anche se il malcostume sussiste, molti papiri sono stati acquistati sul

* Questo contributo è la versione scritta della mia relazione al convegno *Epistolografia pubblica e privata nell'Oriente romano*, tenutosi all'Università di Torino nei giorni 20-21 febbraio 2018; gli unici cambiamenti sono quelli dovuti al passaggio da oralità a scrittura. Ringrazio anche in questa sede gli organizzatori dell'invito a partecipare al convegno offrendomi occasione di preziosi confronti e approfondimenti sul tema che ne è stato l'oggetto.

¹ La descrizione del terreno adatto al ritrovamento di papiri si trova in Grenfell - Hunt 1900, 24-25.

mercato antiquario e perciò sottratti al contesto di appartenenza². Queste diverse modalità di acquisizione non sono influenti quando si studia il materiale papiraceo, soprattutto per quanto riguarda la contestualizzazione dei documenti.

Non è questo il luogo dove citare la sterminata bibliografia sulle lettere tramandate dai papiri, prodotta dall'inizio del secolo scorso ai giorni nostri³, poiché la si trova raccolta in lavori molto recenti⁴. Questa costante attenzione alle lettere private conservate dai papiri dimostra quanto valore attribuiscono i papirologi al privilegio, toccato loro in sorte più che agli altri studiosi del mondo antico, di mettere il naso direttamente nelle faccende private della “gente comune”, ovvero “Minding Other People’s Business”, la ormai proverbiale definizione della Papirologia data da Ann Hanson quasi vent’anni fa⁵.

Del materiale epistolare giuntoci dall’Egitto greco e romano sono stati studiati il supporto scrittorio, l’impaginazione, il modo di apporre la data e l’indirizzo del destinatario, la lingua, lo stile, che comprende formule introduttive, di saluto, di cortesia⁶; i contenuti sono stati considerati in generale⁷, o in base a criteri predefiniti: di genere⁸, di religione⁹, delle emozioni di chi scrive e riceve le lettere¹⁰. Questo tipo di indagini presenta il limite di mettere a fuoco solo le caratteristiche specifiche di categorie di volta in volta individuate come oggetto di studio, con il rischio di ingabbiare i documenti in ambiti d’interesse non comunicanti. Diverso è l’approccio nei casi in cui le lettere costituiscono un archivio o un dossier¹¹: vi troviamo documentati aspetti e momenti della vita di gruppi di persone in relazione fra loro per parentela e molteplici ragioni di interesse pubblico o privato, non di rado in un’area geografica e in un lasso di tempo definibili¹².

² Sull’organizzazione che regolava l’acquisizione dei papiri in Egitto da parte delle principali istituzioni culturali europee cfr. Morelli - Pinaudi 1983; Primavesi 1996; Martin 2007, 40-49.

³ Il primo studio, condotto su alcune lettere dell’archivio di Zenone è quello di Schubart 1932; l’anno dopo usciva Winter 1933.

⁴ La bibliografia più aggiornata si trova in Sarri 2018; fra gli studi più recenti va citato anche il lavoro di Koroli 2016; si veda inoltre Luiselli 2008. Fra i contributi recenti si ricordano Kreuzsaler - Palme *et al.* 2010.

⁵ Cfr. Hanson 2001.

⁶ Cfr. da ultima Dickey 2016.

⁷ Cfr. White 1986.

⁸ Cfr. Bagnall - Criboire 2006.

⁹ Cfr. Tibiletti 1979; Naldini 1968.

¹⁰ Cfr. Chapa 1998.

¹¹ Sulla questione, lungamente dibattuta fra i papirologi, della distinzione fra archivi e dossier si veda da ultimo il contributo di Vidor 2011.

¹² Si ricordino le lettere studiate in base al luogo di ritrovamento (per esempio il deserto orientale egiziano, dove i documenti riguardano la guarnigione militare romana stanziata a

Per quanto riguarda le lettere private nei papiri d'epoca romana la documentazione più ricca, importante e interessante viene dagli archivi e dai dossier provenienti dall'*Arsinoites*, l'odierno Fayum, che rappresentano una miniera d'informazioni sulla vita quotidiana economica, sociale, culturale nella regione e non solo. Questi documenti sono di facile accesso attraverso il portale Trismegistos¹³, nella sezione dedicata agli archivi. La comunità dei papirologi è ormai concorde nell'affermare che, in generale¹⁴, un archivio consiste in un certo numero di documenti deliberatamente conservati insieme fin dall'antichità da parte di una o più persone o istituzione e così arrivati a noi, mentre i dossier sono documenti ascrivibili a una o più persone o ad una stessa istituzione, senza che fossero stati riposti e conservati insieme, o per lo meno non arrivati a noi in maniera unitaria, talora approdati in sedi diverse di conservazione e pubblicazione; alcuni archivi possono essere completati e incrementati dall'apporto di dossier di documenti identificati come appartenenti allo stesso gruppo di persone o alla stessa istituzione in una medesima area geografica e in un compatibile arco temporale. In queste indagini di riconoscimento di persone, gruppi, associazioni, famiglie legate da interessi pubblici, privati, di parentela, e dei relativi contesti socio-culturali le lettere private assumono importanza fondamentale, soprattutto quando vi si trovano indicati in modo esplicito i legami di parentela o, comunque, di relazione fra le persone che vi sono nominate. Un progresso d'indagine si ha quando, partendo dalle lettere di un archivio, o di un dossier, vi si riconoscono elementi comuni con altri documenti tanto a loro volta contestualizzati, quanto ancora isolati; le diverse ipotesi di aggregazione di dati sono molteplici, ma quanto segue ne darà conto con maggior chiarezza.

Per illustrare questo tipo d'indagine prendo ad esempio un paio di archivi di secondo secolo da Karanis, una delle due *komai* dell'*Arsinoites*, insieme a Tebtynis, dalle quali proviene il maggior numero di archivi e dossier; di un paio di essi mi sono occupata in passato e mi piace ora rivisitarli.

L'esplorazione archeologica di Karanis, nel *Fayum* nordorientale, intrapresa a partire dal 1924-25 dall'Università del Michigan, aveva lo scopo dichiarato di ottenere un "quadro ragionevolmente completo dei diversi aspetti della vita in un centro abitato della *chora* egiziana sotto il governo tolemaico e romano"¹⁵. Lo scavo stratigrafico doveva tener conto di ogni reperto, papiri compresi, utile a studiare la vita pubblica e privata di questa località, da allora

Didymoi (TM GEO ID 3125) nel II secolo: cfr. Cuvigny - Brun *et al.* 2012, 317-465. Va ricordato per il Vicino Oriente Lewis 1989.

¹³ Cfr. www.trismegistos.org/arch/index.php; Vanderpe - Clarysse *et al.* 2015.

¹⁴ Sulla distinzione fra archivi e dossier vedi *supra*, n. 11 e *supra*, n. 13 (Vanderpe - Clarysse *et al.* 2015, 15-30 e specialmente 16 e n. 3).

¹⁵ Cfr. Boak - Peterson 1931, p. V.

presa a modello per le indagini interdisciplinari dei siti egiziani d'età ellenistica e romana. L'iniziativa era stata accolta con entusiasmo dalla comunità scientifica e, in particolare, dal Rostovzev, che nella sua "Storia economica e sociale del mondo ellenistico" avrebbe poi fatto largo uso dei dati offerti da Karanis¹⁶. Lo scavo di Karanis era profondamente innovativo, perché le *komai* del Fayum, erano state fino ad allora, nel corso del circa mezzo secolo precedente, visitate e indagate con sondaggi di scavo destinati per lo più al solo recupero di papiri, con scarsa attenzione al contesto di rinvenimento e, fra l'altro, con la conseguenza di attirare l'attenzione della popolazione locale, dedita da sempre agli scavi clandestini e alla ricerca di tesori di ogni sorta, anche sul valore dei papiri che, strappati al contesto archeologico, finivano sul mercato antiquario.

Lo spunto di riflessione che qui propongo è offerto dalla lettera contenuta nel papiro di Berlino *BGU* III 815, datato 140-143 d.C., proveniente dall'*Arsinoites*. Questa lettera si presta più di altre a esemplificare come sia possibile ricostruire attraverso documenti privati, che si possono riconoscere come cronologicamente vicini e riferiti allo stesso luogo, qualche frammento della società che in essi si rispecchia¹⁷. Il testo è scritto parallelamente alle fibre (*recto*); contro le fibre (*verso*) si conservano due righe, la prima delle quali presenta parte dell'indirizzo del destinatario, mentre la seconda non si legge in maniera soddisfacente. Nel testo sul *recto* del papiro, conservato quasi completamente, si legge¹⁸: (m1) πρ[ὸ μ]ὲν πάντων εὐχομέ / σοι [ύ]γιαίνειν/. γεινόςκιν σε / θέλω τή[ν] ἐπιστολήν σου / ἔλαβ[α]. ἐὰν \β/λέπεις, ὅτι / ὁ Σωκρ[ά]της ὁ προ/[κου]ράτορ μου κόπτους / [τινὰ]ς πα[ρ]έχη περὶ τῆς / [. . .]λης (m2?), δηλώσατέ μοι. ἔγρα/[ψα] αὐτῶ περὶ ὑμῶν, ἵνα / ὑμεῖν πρ[ο]σέχη εἰς πάντ[α]. / τ[ί] ἐποί[ησ]εν; ἄσπασαι τοὺς / ἀδελφο[ύς] μου Αὐνήν καὶ Ἡρα/κλήν κ[αὶ] τὴν μητέρα ἡ/μῶν [κ]αὶ τοὺς ἐν οἴκῳ / πάντα[ς] κατ' ὄνομα. / ἐρρώσθαί σε εὐχομαι. / εἴ τιτινί χρεία ἐστίν, πέμψω/σαι διὰ Τιβεριανοῦ / ἐρ[ρωσο(?)]; sul *verso*: 20[-ca.?-] τὸν

¹⁶ Cfr. Rostovzev 1966-1980, vol. III, Indice dei nomi e delle cose notevoli, s.v. Karanis. Il giudizio espresso da Rostovzev è riferito in una lettera di W.L. Westerman, della Columbia University, a Francis W. Kelsey, del 27 gennaio 1926, cfr. Gagos 2001, 520-521. Sulla visita fatta da Rostovzev a Karanis si veda Strassi (c.d.s).

¹⁷ Su *BGU* III 815 = *TM* 9366 cfr. Strassi 2008, 160-163; Strassi 2014, 40-41.

¹⁸ Cfr. *BGU* III 815 = *TM* 9366, con *BL* I 69; *BL* III,14; *BL* IX 23. Il papiro è arrivato al Museo di Berlino nel 1891 con la collezione di Heinrich Brugsch (chiamato anche Brugsch-Pasha: 18 febbraio 1827-9 settembre 1894), verosimilmente acquisita sul mercato antiquario, comunque non proveniente da scavi regolari. Il testo greco qui riprodotto è quello che si trova nella *DDBDP*; la traduzione è mia.

Ἀρσινοείτην κ[ώμη]ν Καρανίδα Ἀσκλᾶτι ἀ[-ca.?-] / [-ca.?-] οὔναι
Ἀπολλινάριν [στ]ρατηγὸν [.] . αι . ντηνοῖς [-ca.?-].

... prima di tutto mi auguro che tu stia bene. Desidero che tu sappia che ho ricevuto la tua lettera. Se vedi che Sokrates, il mio procuratore, arreca qualche noia riguardo a ... fatemelo sapere. Gli ho scritto riguardo a voi in modo che vi assista in tutto. Che ha fatto? Saluta i miei fratelli Aunes ed Herakles e nostra madre e tutti in casa uno per uno. Se c'è bisogno di qualcosa, te lo mando con Tiberianos ... Sul verso: ... nell'Arsinoites, kome Karanis, ad Asklas ... Apollinaris strategos ...

La prima riga di quanto resta leggibile sul verso contiene istruzioni sul luogo nel quale deve arrivare la lettera, in accusativo preceduto verosimilmente da εἰς, ora in lacuna, con il nome del destinatario, in dativo¹⁹: *consegna ad Asklas nel nomòs Arsinoites nella kome di Karanis*. Anche se nell'indirizzo l'accusativo tanto del νομός quanto della κώμη è inusuale²⁰, potremmo ipotizzare una lettura come ἀπόδος εἰς] τὸν Ἀρσινοείτην κ[ώμη]ν Καρανίδα Ἀσκλᾶτι ... Generalmente ciò che segue l'indirizzo del destinatario è il nome del mittente, preceduto da παρά, eventualmente accompagnato da attributi o indicazioni che lo riguardano; il testo può essere espresso in maniera semplicissima oppure più o meno elaborata, specialmente se la consegna della lettera avviene attraverso intermediari²¹. Nulla di quanto si legge sul papiro pare tuttavia adattarsi alle formule note. Lo *strategos* nominato è identificabile con Ἀπολλινάριος στρατηγός della μερὶς Ἡρακλείδου, testimoniato in carica fra il 140 e il 143 d.C.²²; a l. 2 οὔναι, che lo precede potrebbe essere la fine di un infinito aoristo, forse di un composto di δίδωμι, ad esempio παραδίδωμι, come παραδοῦναι, dopo il quale ci si aspetterebbe un dativo, ma il poco che si legge non offre appigli per dare senso al testo.

¹⁹ Si vedano ad esempio le lettere *BGU IV 1079 = TM 9456*, 41 d.C. (4 agosto) dall'Arsinoites; *BGU II 423 = TM 28137*, II d.C. da Philadelphia (Arsinoites); *P.Mich. VIII 491 = TM 27101*, II d.C. (105-199 d.C.) da Karanis.

²⁰ Ci aspetteremo e.g. εἰς τὸν Ἀρσινοείτην / ἐν τῷ Ἀρσινοείτῃ ἐν κώμῃ Καρανίδι / Καρανίδος, oppure ἐν κ[ώμη] Καρανίδι νομῶ Ἀρσινοείτῃ, come in *BGU I 326. 6 = TM 9056*, Testamento del veterano Gaius Longinus Castor, del 194 d.C. da Karanis.

²¹ Per esempio: ἀπόδος(ος) εἰς Καρανίδα × Ταήσι ἀπὸ Ἀπολιναρίου υἱοῦ, in *P.Mich. VIII 491*; εἰς] Φ[ιλ]αδελφίαν Ἐπιμάχῳ ἀπὸ Ἀπίωνος υἱοῦ / ἀπόδος εἰς χώραν πρῖμαν × Ἀπαμηνῶν Ἰο[υ]λι[α]ν[οῦ] Ἄν. [.] / Λιβλαρίῳ ἀπὸ Ἀπίωνος ὥστε Ἐπιμάχῳ πατρὶ αὐτοῦ. / × Μισηνάτου, in *BGU II 423*; [ἀπόδος εἰς] Ἀλεξά(νδρειαν) / εἰς Σεβα(σπὴν) Ἀγορά(ν) εἰς] Ἰ[η]ν . . . / . . . θήκην ὥστε Ἡρακλ(εῖδην) π(αρά) Σαραπίω(νος) / ωνος το(ῦ) Σωσιπάρτου. . . in *BGU IV 1079*. Per la formula εἰς οἰκίαν, si veda Llewelyn 1994, e da ultimo Gonis 2001.

²² Forse da identificare con l'omonimo στρατηγός dell'Ossirinchite testimoniato fra il 134 e il 138 d.C. Cfr. Whitehorne 2006², 17-18 e 93.

La prima riga del testo è comunque sufficiente per stabilire che la lettera era stata inviata a Karanis, nell'*Arsinoites*, ed era indirizzata ad Asklas: a puro titolo d'esempio, potremmo supplire l'inizio del testo, ora perduto, con un'espressione quale Ἀσκλάτι τῷ ἀδελφῷ πλεῖστα χαίρειν. Nel verificare se esistano le condizioni per trovarle un contesto, la prima questione è capire a quale proposito l'autore della lettera ipotizzi che il *procurator* Sokrates avesse potuto creare problemi al destinatario del suo scritto, e ai suoi, non attenendosi alle istruzioni che gli aveva impartito; la spiegazione si trova nella parola all'inizio di l. 8 della quale si legge solo la fine: [. . .]λῆς. Nella prima edizione, del 1903, G. Zereteli aveva proposto di integrare il testo leggendovi [δο]χῆς, una proposta che ha portato fino ad oggi a ritenere, nonostante la successiva lettura di *lambda* al posto di *chi*, che l'argomento in questione avesse avuto a che fare con un convito, *vel similia*, come ancora si legge nel contenuto che accompagna la scheda e la fotografia digitale del papiro disponibili in rete: *Erkundigung nach dem Verhalten eines Prokurators, der eine Bewirtung durchführen sollte* e, più dettagliatamente, *ein Unbekannter erkundigt sich bei seinem Bruder (?) nach dem Verhalten des Prokurators Sokrates bezüglich einer Bewirtung. Die Brüder des Absenders, Aynes und Herakles, die Mutter und alle zu Hause werden begrüßt*²³. La lacuna di due lettere all'inizio di l. 8 va integrata, a mio modo di vedere, con αὐ]λῆς. Il coinvolgimento di un *procurator* ci porta infatti in ambito legale piuttosto che conviviale²⁴; si può pensare che chi scrive alludesse a una questione legale di qualche sorta, ad esempio una transazione, con oggetto un cortile oppure una casa con annesso cortile e per la quale fosse necessaria l'assistenza di un *procurator*, come un contratto, di vendita o di affitto. Le case con αὐλή, termine con il quale si intende anche il recinto per animali, erano molto comuni a Karanis, come ancora si vede ed è ampiamente testimoniato nelle dichiarazioni di censimento e di proprietà fra I e III secolo; nei contratti di vendita e di affitto di case o parti di esse è nominato spesso anche il cortile²⁵, e non mancano esempi di furti, beghe e complicazioni collegate alla custodia di case con cortile, sorte in assenza dei

²³ Cfr. <http://aquila.zaw.uni-heidelberg.de/texte/HGV-Texte.html>;
<http://berlpap.smb.museum/01879/>.

²⁴ Per i preparativi di un convito a Karanis si veda ad esempio *P.Mich.* VIII 511 = *TM* 30511, 200-250 d.C., su cui cfr. Youtie 1948; Koenen 1967.

²⁵ Si vedano ad esempio i seguenti documenti, tutti da Karanis: *P.Lond.* II 154 (p. 178) = *TM* 11630, 68 d.C. (6 gennaio), vendita di un solo cortile; *BGU* XV 2478 = *TM* 9746, 90-96 d.C., vendita di parte di una casa.; *P.Athen.* 21 = *TM* 10127, 131 d.C. (6 settembre), la quinta parte di una casa con cortile sono dati in pegno per un prestito di denaro; *P.Mich.* 6, 427 = *TM* 12265, 138 d.C. (post) 10 luglio, vendita di terreno compresa una casa con cortile. La ricerca in PN di <#αυλ> per Karanis fra 50 a.C. e 350 d.C. dà 44 risultati, di cui più della metà (27) di II secolo.

proprietari, come testimonia al meglio un'altra lettera, sempre da Karanis, della seconda metà del II secolo²⁶, in cui si legge: Δίδυμος Ἀτρῆτι τῷ τιμι<ωτ>άτῳ / πλεῖστα χαίρειν. / σοῦ γράφοντος εἶπον σοι μισθῶσαι / τὴν οἰκίαν. οὐκ ἐμισθώσας. ἐνο/χλούμενος δὲ τῆς παραγραφῆς / εἵνεκα, ἀνεχώρησα. Παν.μαυ/λις δὲ ἄρας τὴν ἐξωδίαν τῆς / θύρας τῆς αὐλῆς (καὶ) ἀλων<ί>ας, ἐξε/φόρησεν ὅτι ἐάν ἢ ἐ[[ν]] τῇ οἰκίᾳ, / καὶ [[καὶ]] θύρα σήμερον ἦνυται. / Ἀντῖνος δὲ ὁ τοῦ Ἡραίσκου ἠσφά/λεισεν τὴν οἰκίαν καὶ ἐκεῖθεν μέ/νει. πᾶν ποιήσον οὖν τοῦ πρ. [. . .] [-ca.?-] / [. . .] ἐλθεῖν περὶ τῆς οἰκίας ἢ τῆς αὐλῆς / [ὅτι] γράφω σοι σήμερον τρίτην / ἐπιστολὴν περὶ τούτου. ἀσπάζον/ταί σε οἱ ἐμοὶ πάντες κατ' ὄν[ο]μα. Sul verso: Ἀτρῆτι οἰ{π}νοπωλήτη × Ὠρί[ωνος (?)]. *Didymos in via moltissimi saluti allo stimatissimo Hatres. Tu hai scritto: ti ho detto di affittare la casa, non l'hai fatto. In gravi difficoltà a causa della paragraphé (procedimento di eccezione), ho abbandonato la mia residenza anagrafica. Panmaules (?), sollevando il paletto d'uscita della porta del cortile e dell'aia, ha portato via qualsiasi cosa ci fosse in casa, e la porta oggi è aperta²⁷. Antinos, quello di Heraiskos ha messo in sicurezza la casa e rimane là. Fa di tutto dunque... riguardo alla casa o al cortile, poiché ti scrivo oggi la terza lettera in proposito. Ti salutano i miei uno per uno. Sul verso: per Hatres, venditore di vino × Horion (?).*

Di fatto BGU 815 costituisce la prima attestazione in greco sui papiri del termine 'προκουράτωρ', finora testimoniato prima del V secolo soltanto in un ostrakon, dove troviamo il procurator del presidio militare di Didymoi nel deserto orientale²⁸. Nel papiro da Karanis troviamo invece per la prima volta l'uso del termine latino traslitterato in greco nell'ambito del diritto privato per indicare la funzione del rappresentante legale, altrove generalmente espressa in greco con κύριος, ἐπίτροπος, κηδεστής. Ciò si colloca di fatto in un momento storico che vede ancora l'uso non tecnico di termini che poco più avanti nel tempo, dalla seconda metà del II secolo cominceranno a caratterizzare l'istituto giuridico della procura, che in età giustiniana definirà il procurator come un mandatario incaricato da un terzo di amministrare il suo patrimonio in modo stabile (*procurator omnium bonorum*) oppure di occuparsi di singoli affari (*procurator unius rei*), oppure di rappresentarlo in giudizio (*procurator ad*

²⁶ Cfr. P.Thomas 14 = TM 44494, della seconda metà del II secolo d.C., con BL XII, p. 283; cfr. per ll. 7-10, Hagedorn 2003, 143 sgg.; per l. 8 e l. 13 cfr. «CE» 78 (2003), 329.

²⁷ A l. 10 si legga καὶ ἡ θύρα σήμερον ἦνυ<κ>ται (l. ἦνοι<κ>ται): Hagedorn 2003, 144.

²⁸ Cfr. O.Did. 62, datato fra 175 e 250 d.C., in cui l'asinaio Zosimos si rivolge ad Aurelios Bessarion, che gli aveva consegnato una somma di denaro (120 dracme) da depositare a Koptos presso il curator Kasianos: ll. 1-4: Ζώσιμος ὀνηλάτης / Αὐρηλίῳ Βησαρίωνι / προκουράτωρι πρεσιδίου / Διδύμου χαίρειν.

litem)²⁹. Nel momento di transizione, che si rispecchia anche nella terminologia giuridica, in cui si colloca il nostro papiro³⁰, abbiamo un esempio coevo, sempre da Karanis³¹, di un documento che contiene la nomina ufficiale di un rappresentante legale; vi troviamo specificati gli incarichi attribuitigli: amministrare la terra, affittare, riscuotere pagamenti, rilasciare ricevute, un verosimile *pendant* delle faccende alle quali doveva star dietro Sokrates, il *procurator* nominato nella lettera *BGU* 815.

A margine si può aggiungere che se la lettera riguardasse un contenzioso per una transazione economica o una procedura legale di tipo amministrativo in cui erano implicati beni immobili, ciò potrebbe ipoteticamente collegarsi alla menzione sul *verso* del papiro del nome dello *strategos*, funzionario sotto la cui giurisdizione ricadevano i procedimenti amministrativi e giudiziari del νομός.

L'uso in greco del termine latino corrisponde alla scrittura del papiro, che presenta caratteri vicini a quelli della scrittura latina, soprattutto quando il *ductus* si fa più veloce nella seconda parte del testo (m2? da l. 8)³². Questo la colloca in un ambiente dove c'era l'abitudine a scrivere in latino, oltre che in greco, e che si può identificare con qualche ufficio militare, come quello del prefetto o di qualche altro funzionario dell'*ordo equester* con sede ad Alessandria, nel cui *entourage* si trovava forse l'autore della lettera, che in questo caso l'avrebbe spedita da Alessandria a Karanis, la κώμη dove viveva la famiglia, che avrebbe dovuto essere assistita dal *procurator* Σωκράτης, cui erano affidati i suoi affari.

Nella società di Karanis di II secolo occupa un posto di primo piano un Σωκράτης Σαραπίωνος μητροπολίτης, uomo dalle molteplici attività, non ultima quella di πράκτωρ ἀργυρικῶν, le cui carte, insieme a quelle della sua famiglia, formano un grosso archivio³³. Σωκράτης non era il primo né il solo in famiglia ad occuparsi di riscossione di imposte e a ricoprire altri incarichi

²⁹ Si veda Briguglio 2007, 20-34, specialmente 25-27, n. 54.

³⁰ Cfr. Strassi 2016, 219 con nn. 13 e 14.

³¹ Cfr. *BGU* I 300 = *TM* 9043, 148 d.C. (3 gennaio). La nomina a rappresentante legale è per Marcus Sempronius Clemens, da parte di Gaius Valerius Cheremonianus, entrambi veterani. Le espressioni usate per esprimere l'incarico di rappresentante legale sono φροντιούντά μου (l. 4) ed ἐπιτροπή (l. 7). Questi personaggi appartenevano al folto gruppo di militari o ex militari che popolavano Karanis, con possedimenti sparsi fra l'Arsinoites e Antinoupolis, cosa che spiega anche la necessità di ricorrere alla nomina di rappresentanti legali per la gestione di interessi e beni immobili.

³² Cfr. Strassi 2008, 161-162 e per la scrittura la bibliografia citata 161, n. 68.

³³ Cfr. *TM* ArchID 109, con la bibliografia e l'albero genealogico della famiglia. Il termine archivio è usato qui in senso lato: le carte provengono in parte dalla "casa di Σωκράτης", dove erano state conservate, ma sono state recuperate anche sulla strada e in case adiacenti e documenti relativi alle attività sue e dei suoi sono approdati sul mercato antiquario e finiti in disparate collezioni; altri testi sono ancora inediti. Cfr. da ultimo Gaber El-Maghrabi - Römer 2014.

nell'amministrazione locale, godeva di una posizione sociale di rispetto che gli permetteva di mantenere relazioni con le migliori famiglie del luogo, con le quali e per le quali gestiva affari fungendo da agente e rappresentante legale³⁴; in un testo ancora inedito del 132-133 d.C.³⁵, Σωκράτης figura come agente per gli affari di *Gaius Iulius Apollinarius* e della sorella *Iulia Sarapias*, che gli era forse anche moglie: molto sappiamo di loro da numerose lettere e altri documenti che formano anch'essi un archivio³⁶. La "casa di Σωκράτης" a Karanis, di notevoli dimensioni rispetto alla media, era un punto di riferimento nella κώμη, poiché spesso il nostro personaggio fungeva da intermediario nella consegna della corrispondenza in arrivo e in partenza dei suoi compaesani³⁷. Per quanto il nome Σωκράτης sia fra i più comuni del mondo greco, il Σωκράτης προκουράτωρ di *BGU* 815 sembra dunque avere le carte in regola per essere identificato con il personaggio di Karanis appena descritto.

Alla fine della lettera *BGU* 815 è nominato un Τιβεριανός, pronto in caso di necessità, a recarsi a Karanis per recapitare qualcosa, forse denaro (?). Le attestazioni del nome Τιβεριανός nei papiri si riducono, oltre a questa, nel papiro di Berlino, ad altre nove di II secolo, tutte riferite a *Claudius Tiberianus*, di cui abbiamo l'archivio³⁸; altre due testimonianze del nome si trovano in testi di fine III e inizio IV secolo d.C.³⁹. L'ipotesi che il Τιβεριανός nominato nella lettera *BGU* 815 sia lo stesso di cui è conservato l'archivio, trovato sotto la scala della casa in cui il personaggio e la sua famiglia avevano probabilmente abitato a Karanis⁴⁰, va dunque esplorata. Il legionario *Claudius Tiberianus*, con l'incarico di *speculator*⁴¹, era assegnato al seguito del prefetto ad Alessandria con funzioni che prevedevano che si spostasse per frequenti missioni; all'epoca della nostra lettera era con ogni probabilità veterano⁴², ma verosimilmente continuava

³⁴ Si ricordi la richiesta a Sokrates di assistenza legale da parte di Artemis, in *P.Mich.* VIII 507 = *TM* 27117, su cui si veda Strassi 2014, 35-42.

³⁵ *P.Mich.* inv. 5894 (cit. in *P.Mich.* IX 549, commento a l. 3), che proviene dalla struttura C 123 di Karanis.

³⁶ Cfr. l'archivio dei (Gaii) Iulii Sabinus e Apollinaris, *TM* ArchID 116; Strassi 2002.

³⁷ I documenti sono citati in Strassi 2001, 1217, n. 10.

³⁸ Cfr. *TM* ArchID 54; Strassi 2008.

³⁹ Cfr. *P.Mich.* X 593, col. II.4 = *TM* 21357, una frammentaria lista di militari greci, di provenienza sconosciuta, datata 312 d.C.; *P.Oxy.* IX 1205, l. 14 = *TM* 2159, un documento di manomissione da Ossirinco, datato 14 aprile 291, in cui Τιβεριανός, integrato nel testo, è uno dei consoli nella data.

⁴⁰ Sulla struttura abitativa C/B 167, non lontana dal granaio, poi adibito ad abitazioni, C 123, cfr. Strassi 2008, 1-10.

⁴¹ Cfr. Strassi 2008, 93 e n. 49.

⁴² Per la cronologia relativa a *Claudius Tiberianus* cfr. Strassi 2008, 93-97 e 162. Come ho già osservato, l'ingresso di *Tiberianus* nell'esercito circa nel 90 d.C. è stata un'ipotesi di lavoro. Se

a viaggiare per gestire i propri affari o per qualche incarico di *intelligence* ‘da pensionato’ affidatogli dal prefetto o da altri personaggi di stanza ad Alessandria, facendo la spola fra la χώρα e la πόλις. Nell’occasione in cui venne scritta la lettera Tiberianus probabilmente non si trovava lontano da chi scriveva e una ‘gita’ a Karanis, se non già programmata, rientrava comunque nelle sue abitudini.

Che Σωκράτης e Τιβεριανός si conoscessero pare naturale, data l’ampia rete di relazioni sociali di entrambi i personaggi a Karanis e non solo; indirettamente lo potrebbe confermare una lettera di Terentianus a Tasoucharion, trovata nella casa di Tiberianus a Karanis, nella quale si manda a salutare Σωκράτης con tutto il suo οἶκος⁴³.

Resta da chiedersi chi fosse Ἀσκληῶς, comune diminutivo di *Asklepiades*, destinatario della lettera. Il nome Ἀσκληῶς è testimoniato una ventina di volte a Karanis fra II e III secolo d.C.

Fra gli altri, un documento di metà II secolo conserva la denuncia allo *strategos* di Ptolemaios figlio di Sokrates e Harpalos figlio di Asklas, ἐπιτηρηταί dei raccolti posti sotto sequestro dell’amministrazione di Karanis⁴⁴. Può essere ancora citato un frammentario papiro di Berlino datato dopo il 138 d.C.⁴⁵, che contiene l’esecuzione di un’ipoteca, forse legata ad un testamento; vi sono citati una casa con cortile (αὐλή) e un palmeto; fra le persone interessate alla questione, oltre ad Ἀσκληῶς e ai suoi due fratelli, troviamo un personaggio del quale abbiamo solo il nome del padre: cfr. l. 6: τ]οῦ [Σ]αραπίωνος ἀπὸ Καρανίδος ... (da leggere Σωκρά]του Σαραπίωνος?). Non è forse del tutto dissennato pensare ad un possibile collegamento fra quest’ultimo documento e *BGU* 815, se si pensa che entrambi sono approdati al Museo di Berlino in uno stesso lotto di papiri, dalla collezione di Heinrich Karl Brugsch; la questione resta sospesa in attesa della prosopografia dell’Arsinoites⁴⁶.

lo si ritrova in *BGU* III 815 datato fra 140 e 143 d.C., verosimilmente è necessario abbassare di una decina d’anni la sua cronologia.

⁴³ Cfr. *P.Mich.* VIII 481, 19 = *TM* 27094. Cfr. anche Strassi 2008, 62-64 e 135 sgg.

⁴⁴ Cfr. *SB* I 4416, 1-6 = *TM* 13932, del 158-159 d.C.: Θεοδώρωι στρ(ατηγῶν) Ἀρσι(νοεῖτου) Ἡρακλείδου / μερίδος παρὰ Πτολεμαίου Σωκράτους καὶ Ἀρπάλου Ἀσκληῶ καὶ τῶν λοιπῶν / ἐπιτηρητ(ῶν) γενη(ματογραφουμένων) ὑπαρχόντων / διοικ(ήσεως) κώμης Καρανίδος.

⁴⁵ Cfr. *BGU* II 464 = *TM* 9192, 138 d.C. (post ?), proveniente come *BGU* III 815 dalla collezione di H. Brugsch, vedi *supra*, n. 18. Alle ll. 5-8 si legge: [-ca.?-] οἰκίας καὶ αὐλῆς καὶ φοινικῶνος ἐν ἰδιοκλήτῳ [γῆ -ca.?-] / [-ca.?- τ]ου [Σ]αραπίωνος ἀπὸ Καρανίδος τῷ ἰζ (ἔτει) Θε[οῦ] Ἀδρ[ιανοῦ -ca.?-] / [-ca.?-] ἐθετο διαθήκη βεβουλήσθαι τὰ γενάμενα κατ[ὰ -ca.?-] / [-ca.?-]ιος καὶ Ἀσκληῶτος κα[ὶ] Ἀρφαῖσιος τῶν τριῶν Ἀρφαῖ[σιος -ca.?-].

⁴⁶ Cfr. Strassi 2015; Fiorillo 2015.

Il filo dipanato dalla lettera *BGU* 815 ci ha portato a riconoscere che l'identificazione di due delle persone che vi compaiono, Sokrates e Tiberianus, è verosimilmente compatibile con due personaggi noti in base a una ricca documentazione, da cui emergono legami familiari e relazioni sociali utili alla conduzione di imprese e affari da parte di persone che per più generazioni avevano occupato posti nell'amministrazione locale con incarichi diversi, dalla riscossione delle imposte al controllo della terra, alla gestione delle operazioni di censimento, affiancati da quanti, avendo servito nell'esercito, avevano acquisito nome e cittadinanza romana, con i diritti ad essa connessi. Per quanto riguarda casi come quello di Ἀσκλάς, il problema principale è discernere quali documenti siano attribuibili a un solo personaggio e quanti invece si riferiscano a un omonimo, e se questo appartenga a una generazione diversa nella stessa famiglia, poiché uno dei figli prendeva il nome del nonno, oppure soltanto alla medesima cerchia di persone, che condividevano *status*, attività e imprese economiche e finanziarie. La ragione principale che giustifica lo studio delle lettere private in archivi e dossier sta nella possibilità di individuarvi un filo conduttore che, ripercorrendo i rapporti interpersonali che le ha prodotte, le collochi nel loro contesto storico, sociale, culturale; il passo successivo è quello di estendere l'indagine a macchia d'olio ad altri documenti il cui ambito tocca, interseca o in parte si sovrappone, al contesto acquisito e lo arricchisce. Si aggiunge così qualche nuovo tassello al mosaico, ancora lontano dall'essere completato, della società antica, una ragione che va al di là della banale curiosità per singoli episodi occorsi a persone per il resto trascurate dalla Storia.

silvia.strassi@unipd.it

Bibliografia

- Bagnall - Cribiore 2006: R.S. Bagnall - R. Cribiore (with contributions by E. Ahtaridis), *Women's Letters from Ancient Egypt: 300 BC-AD 800*, Ann Arbor.
- Bagnall 2011: *Oxford Handbook of Papyrology*, ed. by R.S. Bagnall, Oxford.
- BerlPap* (Berliner Papyrusdatenbank): Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, Staatliche Museen zu Berlin (<http://berlpap.smb.museum/01879/>).
- Boak - Peterson 1931: A.E.R. Boak - E.E. Peterson, *Karanis. Topographical and Architectural Report of Excavations during the Seasons 1924-1928*, Ann Arbor.
- Briguglio 2007: F. Briguglio, *Studi sul procurator. I. L'acquisto del possesso e della proprietà*, Milano.
- Chapa 1998: J. Chapa, *Letters of Condolence in Greek Papyri (Pap. Flor. 29)*, Firenze.
- Cuvigny - Brun *et al.* 2012: *Didymoi. Une garnison romaine dans le désert oriental d'Égypte. Praesidia du désert de Bérénice IV*, vol. II: *Les Textes*, éd. par H.

- Cuvigny - J.-P. Brun *et al.*, («Institut français d'archéologie orientale, Fouilles de l'Ifao 67»), Le Caire.
- Dickey 2016: E. Dickey, *Emotional Language and Formulae of Persuasion in Greek Papyrus Letters*, in *Emotion and Persuasion in Classical Antiquity*, ed. by E. Sanders - M. Johncock, Stuttgart, 237-262.
- Fiorillo 2015: M. Fiorillo, *Il Progetto 'Digital Prosopography of Roman Egypt'*, «Aegyptus» 95, 135-156.
- Gaber El-Maghrabi - Römer 2014: *Texts from the "Archive" of Socrates, the Tax Collector, and other Contexts at Karanis (P.Cair. Mich. II)*, ed. by M. Gaber El-Maghrabi - C. Römer, («APF» Beiheft 35), Berlin-Boston.
- Gagos 2001: T. Gagos, *The University of Michigan Papyrus Collections. Current Trends and Future Perspectives*, in *Atti del XXII Congresso internazionale di Papirologia (Firenze 23-29 agosto 1998)*, Firenze, 520-521.
- Gonis 2001: N. Gonis, *Some More Elaborate Epistolary Addresses*, «ZPE» 136, 2001, 116-118.
- Grenfell - Hunt 1900: *Fayûm Towns and their Papyri*, ed. by B. Grenfell - A. Hunt, London.
- Hagedorn 2003: D. Hagedorn, *Bemerkungen zu Urkunden*, «ZPE» 142, 143-146.
- Hanson 2001: A.E. Hanson, *Papyrology: Minding Other People's Business*, «TAPA» 131, 297-313.
- HGV (Heidelberger Gesamtverzeichnis): Institut für Papyrologie (Texte) <http://aquila.zaw.uni-heidelberg.de/texte/HGV-Texte.html>
- Koenen 1967: L. Koenen, *Eine Einladung zur Kline des Sarapis (P.Colon. inv. 2555)*, «ZPE» 1, 121-126.
- Koroli 2016: Αικατερίνη Κορολή, *Το αίτημα στις ελληνικές ιδιωτικές επιστολές σε παπίρους και όστρακα. Από την εποχή του Αυγούστου έως το τέλος της αρχαιότητας*, Αθήνα (Καρδαμίτσα).
- Kreuzsaler - Palme *et al.* 2010: *Stimmen aus dem Wüstensand. Briefkultur im griechisch-römischen Ägypten*, hrsg. von C. Kreuzsaler - B. Palme *et al.*, Wien.
- Lewis 1989: *Judean Desert Studies: The Documents from the Bar Kokhba Period in the Cave of Letters, Greek Papyri*, ed. by N. Lewis, Jerusalem.
- Llewelyn 1994: S. Llewelyn, *Το εἰς (τῆν) οἰκίαν Formula and the Delivery of Letters to Third Persons or to their Property*, «ZPE» 10, 71-78.
- Luiselli 2008: R. Luiselli, *Greek Letters on Papyrus First to Eighth Centuries: a Survey*, in *Documentary Letters from the Middle East. The Evidence in Greek, Coptic, South Arabian, Pehlevi, and Arabic (1st-15th c. CE)*, ed. by E.M. Grob - A. Kaplony («Asiatische Studien» 62), Bern, 677-737.
- Martin 2007: A. Martin, *Papyruskartell: The Papyri and the Movement of Antiquities in Oxyrhynchus. A City and its Texts*, London.
- Morelli - Pintaudi 1983: *Cinquant'anni di Papirologia in Italia. Carteggi Breccia-Comparetti-Norsa-Vitelli*, a c. di D. Morelli - R. Pintaudi, Napoli.
- Naldini 1968: M. Naldini, *Il Cristianesimo in Egitto. Lettere private nei papiri dei secoli II-IV*, Firenze 1968 (seconda ed., Fiesole 1998).

Lettere private dall'Egitto romano

- Primavesi 1996: O. Primavesi, *Zur Geschichte des deutschen Papyruskartells*, «ZPE» 114, 173-167.
- Rostovzev 1966-1980: M.I. Rostovzev, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, Firenze, vol. I, 1966; vol. II, 1973; vol. III, 1980 [trad. it. di *Social and Economic History of the Hellenistic World*, London 1953].
- Sarri 2018: A. Sarri, *Material Aspects of Letter Writing in the Graeco-Roman World ca. 500 BC-ca. AD 300* («Materiale Textkulturen» 12), Berlin-New York.
- Schubart 1932: W. Schubart, *Griechische Briefe aus Ägypten*, «Die Antike» 8, 113-137.
- Strassi 2001: S. Strassi, *Le carte di Σωκράτης Σαραπίωνος πράκτωρ ἀργυρικῶν a Karanis nel II sec. d.C.*, in *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, Firenze 1988*, a c. di I. Andorlini - G. Bastianini - M. Manfredi, Firenze, 1215-1228.
- Strassi 2002: S. Strassi, *P.Mich. VIII 485: alcune considerazioni*, «ZPE» 139, 161-176.
- Strassi 2008: S. Strassi, *L'archivio di Claudius Tiberianus da Karanis* («APF» Beiheft 26), Berlin-New York.
- Strassi 2014: S. Strassi, *La lettera di Artemis: una storia, tante storie*, in *Antichità egizie e Italia. Prospettive di ricerca e indagini sul campo*, a c. di E.M. Ciampini - P. Zanovello, Venezia, 35-42.
- Strassi 2015: S. Strassi, *Per una prosopografia dell'Egitto romano: metodi, problemi, proposte. Workshop internazionale (premessa), Padova, 23-24 luglio 2015*, «Aegyptus» 95, 115-117.
- Strassi 2016: S. Strassi, *Prassi giuridico-amministrativa nella χώρα egiziana: fra lex romana e diritto locale*, in *Recht haben und Recht bekommen im Imperium Romanum. Das Gerichtswesen der Römischen Kaiserzeit und seine dokumentarische Evidenz. Ausgewählte Beiträge einer Serie von drei Konferenzen an der Villa Vigoni in den Jahren 2010 bis 2012*, hrsg. von R. Haensch, («JJP» Supplement 24), Warschau, 213-240.
- Strassi (c.d.s.): S. Strassi, *Carlo Anti e i Papiri da Tebtynis*, in *Atti e Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti* (c.d.s.).
- Tibiletti 1979: G. Tibiletti, *Le lettere private nei papiri greci del III e IV secolo d.C. Tra paganesimo e cristianesimo*, Milano.
- Vandorpe 2011: K. Vandorpe, *Archives and Dossiers*, in *Oxford Handbook of Papyrology*, ed. by R.S. Bagnall, Oxford, 216-255.
- Vandorpe - Clarysse et al. 2015: *Graeco-Roman Archives from the Fayum*, ed. by K. Vandorpe - W. Clarysse et al., [«Collectanea Hellenistica (KVAB)» 6], Leuven-Paris-Bristol.
- White 1986: J.L. White, *Light from Ancient Letters*, Philadelphia.
- Whitehorne 2006²: J. Whitehorne, *Strategi and Royal Roman Scribes of Roman Egypt: (Str.R.Scr.²)*, Firenze.
- Winter 1933: J.G. Winter, *Life and Letters in the Papyri*, Ann Arbor.
- Youtie 1948: H.C. Youtie, *The Kline of Sarapis*, «Harvard Theological Review» 41, 9-29.

Silvia Strassi

Abstract

Il saggio offre uno sguardo sulla società di Karanis del II secolo d.C. attraverso la documentazione di archivi e dossiers e una proposta d'interpretazione per BGU 185.

This essay offers a look upon the society of Karanis in the 2nd century AD applying the documentation of archives and dossiers and further more a new interpretation of BGU 185.

ASSUNTA IOVINE

Gregorio di Nazianzo e i concili
(alcune considerazioni sulle *Epp.* 130-136 e 173 Galloway)

Il genere epistolare conosce nel IV secolo d.C. una fioritura straordinaria sia nell'area latinofona che nell'area grecofona dell'Impero. La circolazione delle lettere investe la società a più livelli, coinvolgendo scriventi di grado culturale e capacità vari, così come varie sono funzioni e caratteristiche delle lettere stesse, dalle missive di carattere meramente informativo diffuse anche presso i ceti popolari a quelle di scriventi colti, in cui l'elevata fattura stilistica può talora accompagnarsi alla trattazione di tematiche di più ampio respiro.

In più, nel secolo che vede consolidarsi il cristianesimo e parallelamente incrementarsi il dibattito teologico-dottrinario, la lettera diviene, sulla scorta dell'impiego che del genere epistolare fece San Paolo, uno dei generi privilegiati e come mezzo di comunicazione fra vescovi e comunità e come strumento di proselitismo e di intervento nelle dispute dogmatiche¹.

Fra gli epistolari di autori cristiani a noi giunti, un posto di rilievo riveste quello di Gregorio di Nazianzo. Come vescovo e come guida della comunità ecclesiale, Gregorio si serve della lettera a scopo strumentale per comunicare e dare istruzioni mentre come uomo di cultura egli scambia lettere con altre personalità letterarie del tempo². Letterarietà, coloritura retorica, tendenza alla deconcretizzazione sono le caratteristiche di un epistolario che fu l'autore stesso

¹ Sull'importante ruolo svolto dalle lettere paoline per la formazione dell'epistolografia cristiana, cfr. Cugusi 1988, 830-831.

² A proposito dell'impiego dell'epistola da parte di vescovi cristiani allo scopo di sollecitare favori da amici influenti o di richiederne l'intercessione presso i potenti, cfr. Lizzi 1987, 82.

a voler divulgare, curandone una sorta di embrionale “pubblicazione”³. Le lettere di cui ci si occuperà in questa occasione, d’altra parte, non si segnalano per la coloritura artistica ma sono brevi comunicazioni legate a un particolare momento della vita e dell’esperienza episcopale del Nostro. Si tratta, infatti, di lettere scritte da Gregorio nel periodo successivo al suo ritiro dal concilio di Costantinopoli del 381 e alla sua abdicazione alla cattedra vescovile della capitale⁴. Quasi tutte le epistole in questione traggono occasione dalla sinodo indetta per l’estate del 382⁵; da questi testi apprendiamo che Gregorio fu invitato a prendervi parte, cosa che egli, provato da uno stato di infermità fisica⁶, ma soprattutto moralmente ferito dai fatti di Costantinopoli, si guardò bene dal fare⁷. L’occasione di una nuova sinodo gli dà modo di esprimere alcune brevi, lapidarie considerazioni sulla prassi conciliare che appaiono tanto più interessanti alla luce del complesso rapporto di Gregorio con l’istituzione ecclesiastica e della problematicità con la quale egli visse l’impegno attivo all’interno di

³ Si veda in modo particolare l’*Ep.* 53 di Gregorio al nipote Nicobulo. Sulle caratteristiche linguistiche e stilistiche dell’epistolario di Gregorio, cfr. Guignet 1911; Przychocki 1912; Gallay 1933.

⁴ Ricordiamo che i lavori del concilio si erano aperti sotto la presidenza di Melezio di Antiochia; alla morte di Melezio – il cui elogio funebre fu pronunciato da Gregorio di Nissa (cfr. l’edizione di A. Spira, in *Gregorii Nysseni Opera IX, Sermones 1*, ediderunt G. Heil, A. Van Heck, E. Gebhardt, A. Spira, Leiden 1967, 343-416, e cfr. anche *Socr. Hist. Eccl.* V 9) – la presidenza del concilio passò a Gregorio.

⁵ Su questa sinodo, cfr. Theodoret. *Hist. Eccl.* V 8.

⁶ In diversi luoghi, sia nell’epistolario che nella produzione in versi, Gregorio accenna alla malattia che lo tormentò dall’epoca del concilio (a titolo di esempio si vedano anche *Ep.* 90, 3, *Carm.* II 1, 11, 1745-1748 e *Carm.* II 1, 12, 139-140).

⁷ Nonostante le non poche difficoltà incontrate da Gregorio nel corso della breve esperienza costantinopolitana (consumatasi, in sostanza, nel triennio 379-381), a decretare la sua abdicazione all’episcopato della capitale furono gli sviluppi del secondo concilio ecumenico (su cui cfr. Dagron 1974, 447-453). La morte di Melezio aveva riacceso i contrasti circa la titolarità del seggio episcopale di Antiochia, già all’origine del cosiddetto “scisma” con la consacrazione, in contrapposizione a Melezio sostenuto dagli Orientali, di Paolino, che aveva l’appoggio della Chiesa egiziana e degli Occidentali (cfr. *Socr. Hist. Eccl.* III 6). La proposta conciliante di Gregorio, di sanare la frattura lasciando sul seggio Paolino (cfr. *Carm.* II 1, 11, 1611 e seguenti), non fu accolta dagli Orientali né gli guadagnò l’appoggio della parte avversa, anzi, i vescovi egiziani e illirici, sopraggiunti in un secondo momento all’assemblea (*ivi*, 1797-1817), appellandosi al quindicesimo canone del concilio di Nicea contro le traslazioni episcopali, denunciarono l’illegittimità dell’elezione dello stesso Gregorio a vescovo di Costantinopoli in quanto già detentore della cattedra di Sasima. Fu in seguito a queste circostanze che Gregorio decise di ritirarsi. L’“addio” a Costantinopoli è affidato all’*Or.* 42, ma egli allude a tali spiacevoli eventi in diversi luoghi, in particolare nell’*Autobiografia* (= *Carm.* II 1, 11), non nascondendo una certa amarezza per aver visto le proprie dimissioni accettate senza troppe proteste (cfr. *Carm.* II 1, 11, 1868-1869; II 1, 10, 18 e II 1, 12, 136-147, nonché Dagron 1974, 452).

quest'ultima. Nell'esaminare tali testi si volgerà parallelamente lo sguardo ad alcuni dei carmi giambici del Nazianzeno, i quali sono accomunati alle lettere dall'irrompere prepotente della materia autobiografica in una fase della sua esistenza contrassegnata da un doloroso ripiegamento e da un senso di isolamento generato dal clima di incomprensione e di ostilità che egli avverte attorno a sé⁸.

L'esperienza di Costantinopoli segna uno spartiacque nella vita di Gregorio; la piega presa dal concilio lo induce a farsi da parte, a seguire l'aspirazione alla pace e al raccoglimento che come un filo rosso percorre tutta la sua opera e la sua esistenza. Qualche tempo dopo, nel declinare l'invito alla suddetta sinodo, egli pronuncia una icastica *sententia*, cfr. *Ep.* 131, 2, 1-2:

ἀπράγμων γὰρ ἡσυχία τῆς ἐν πράγμασι περιφανείας τιμιωτέρα⁹.

Il nesso ἀπράγμων ἡσυχία sintetizza efficacemente l'ideale di una vita tranquilla lontana dalle beghe amministrative e politiche¹⁰. Il lessico adoperato in questa lettera, inoltre, sembra quasi suggerire che Gregorio percepisse il solo invito al concilio come una forma di imposizione, per non dire di violenza, nei propri confronti: si vedano l'espressione εἰς μέσους θορύβους ὠθεῖσθαι, «essere spinto in mezzo ai tumulti», e il termine πρόσταγμα che connota la convocazione ricevuta come un "ordine".

D'altra parte, il riposo di cui egli sembra finalmente poter godere non appare come un traguardo meritato, ma assume la fisionomia di una scelta obbligata, dettata da un buon senso che lo spinge a fare di necessità virtù. Una nota di amarezza si coglie allorquando l'ideale della vita contemplativa – l'agognato φιλοσοφεῖν – viene presentato come una diretta conseguenza del φθόνος che lo ha inesorabilmente colpito proprio nel momento in cui egli si è trovato a raggiungere, ancorché suo malgrado, il vertice della carriera ecclesiastica¹¹; così, in *Ep.* 164, 4 leggiamo:

⁸ Sulla coincidenza fra lettere e versi, non solo per ciò che concerne le tematiche ma anche per lo stato d'animo e i sentimenti che li informano, cfr. Criscuolo 2007.

⁹ «Una quiete scevra d'affanno è da tenere invero in maggior pregio della rinomanza che s'acquista nella gestione delle pubbliche faccende» (la traduzione dell'epistolario di Gregorio è, qui e *infra*, di A. Conte).

¹⁰ Analogamente, in *Ep.* 40, scritta a Basilio quando questi cercava l'appoggio dell'amico nella sua corsa all'episcopato, Gregorio esorta l'amico a φυγεῖν τοὺς ἐν μέσῳ θορύβους καὶ τὰς πονηρὰς ὑπονοίας (cfr. *Ep.* 40, 5).

¹¹ Cfr. *Carm.* II 1, 11, 1506-1508. Sull'invidia per Gregorio, cfr. Moreschini 1997, 220 e Trisoglio 2008, 101, in particolare n. 34.

ὑπεχωρήσαμεν τῷ φθόνῳ, φιλοσοφοῦμεν ἐφ' ἡσυχίας τῷ θεῷ,
καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς συγγινόμεθα ταῖς εὐχαῖς, τῶν ἐν μέσῳ
κλόνων καὶ θορύβων ἠλευθερώμεθα¹².

L'invidia rappresenta la «grande protagonista dell'opera del Nazianzeno»¹³, una presenza ricorrente nell'epistolario quando Gregorio allude agli eventi più significativi e drammatici della sua esistenza. Questa oscura forza, che talvolta viene direttamente collegata all'azione del Maligno¹⁴, talaltra riassume in sé il principio di instabilità che presiede alle vicende umane¹⁵, si manifesta in modo diverso; essa gli appare maggiormente insidiosa quando agisce velandosi dietro blandizie e falsi sorrisi che celano acerbe ostilità.

Nel segno dell'invidia si riassume l'intera vicenda di Costantinopoli; da questa, come si è accennato, Gregorio esce provato e apparentemente sconfitto, ma la fierezza e la dignità che gli derivano dall'essersi fatto da parte spontaneamente gli conferiscono una statura tragica; nel rievocare i fatti, nel carme II 1, 12 (*A sé stesso e intorno ai vescovi*), egli stesso riconosce di esprimersi al modo della tragedia (τραγωδικόν), citando – non senza un tocco di amara autoironia – un verso dell'*Edipo re* di Sofocle (*OT* 629); cfr. *Carm.* II 1, 12, 134-147 Meier (=MPG 37 coll. 1176, 2 - 1177, 2):

ὦ πόλις πόλις,
ἴν' ἐκβροήσω καὶ τι καὶ τραγωδικόν.
ἀλλ' οἱ καλοὶ τε κάγαθοὶ συμποίμενες
φθόνῳ ῥαγέντες [...]
καὶ τὴν ἐμὴν λαβόντες ἔκγονον πόνων
ἀρρωστίαν συνεργόν, ἣν αἰδεῖσθ' ἔδει
τοὺς καὶ τι μικρὸν τῷ θεῷ κεκμηκότας,
τό τε θρόνου τοσοῦτου μὴ στέργειν κράτος

¹² «Indietreggiamo al cospetto dell'invidia, conduciamo nella quiete vita da filosofi con il divino ausilio, ci raccogliamo in noi stessi in preghiera, ci affrancammo dai pubblici tumulti e dai clamori». Proprio dal passo citato si può ricavare che la lettera è stata scritta nel 383 successivamente al ritiro dall'episcopato di Nazianzo. Sulle accezioni del verbo φιλοσοφέω e dei vocaboli relativi in Gregorio, cfr. Malingrey 1961, 207-261.

¹³ Conte 2017, 67 n. 159.

¹⁴ Cfr. *Ep.* 77, 14: μὴ τοσοῦτον ἔργον καὶ περιβόητον δι' ἐπήρειαν ἴσως τοῦ πονηροῦ καὶ φθόνου οὕτως ἐν βραχεῖ καταλύσωμεν («non riduciamo al nulla in così breve tempo un atto tanto grande e insigne, a ciò spinti forse dalle insidie dell'invidioso Maligno»).

¹⁵ Cfr. *Ep.* 178, 10: ἄλλους πεπτευέτω καὶ μεταρριπτείτω καὶ παιζέτω φθόνος καὶ χρόνος καὶ τύχη, ὃ δὴ φασὶ τῶν ἀνθρωπίνων τὸ ἄστατον καὶ ἀνώμαλον («che altri siano preda degli svaghi, degli sconvolgimenti e dei sollazzi di cui sono responsabili l'invidia, il tempo, il fato, per usare i nomi con cui si definisce l'incerta incostanza delle vicende umane»).

κόσμου ῥαγέντος, ἐν μάχης μεταιχμίῳ -
ταῦτ'οὖν λαβόντες σὺν ῥοπήν τοῦ δαίμονος
προὔπεμψαν ἔνθεν ἀσμένως οἱ φίλτατοι
ὥσπερ τιν' ὄγκον ἐκ νεῶς βαρουμένης
ῥίψαντες¹⁶.

Osteggiato dall'invidia dei vescovi, Gregorio preferisce deporre le armi scegliendo la via del ripiegamento interiore; così scrive a Filagrio in *Ep.* 87, 3:

κεκμήκαμεν ἀγωνιζόμενοι πρὸς τὸν φθόνον καὶ
τοὺς ἱεροὺς ἐπισκόπους τὴν κοινὴν ὁμόνοιαν
διαλύοντας καὶ τῶν ἰδίων φιλονεικιῶν τὸ τῆς
πίστεως πάρεργον ποιουμένους¹⁷.

Nei versi e nelle epistole composti negli anni successivi al rientro dalla capitale Gregorio torna con un'insistenza quasi ossessiva sull'esperienza dell'episcopato costantinopolitano, che non smetterà di rappresentare per lui un nervo scoperto. Si tratta di testi che appaiono pervasi da un'urgenza apologetica e, al contempo, dalla cupa consapevolezza da parte sua di non poter trovare altro riscatto al di fuori della pagina scritta; pur sapendo che rinunciando a difendersi anche solo verbalmente avrebbe reso il suo ingiusto supplizio ancora più conforme a quello di Cristo, suo modello, Gregorio sceglie di servire la

¹⁶ «“Oh città, città!” (perch'io mi esprima ancora una volta alla maniera della tragedia!). Ma quegli ottimi colleghi nell'episcopato che scoppiavano d'invidia [...] presero come loro complice sia la mia infermità - di cui quanti hanno faticato, anche un poco, per Dio dovrebbero avere rispetto -, figlia degli affanni, sia il fatto ch'io non amavo il potere che derivava da una cattedra di così grande importanza, mentre il mondo era spaccato ed io mi trovavo nel bel mezzo della battaglia. Prendendo dunque a pretesto queste cose, quegli ottimi, con il peso decisivo del demone, mi cacciarono da lì con gran piacere, come se gettassero un peso da una nave gravata» (la traduzione di *Carm.* II 1, 12 è, qui e *infra*, quella di C. Crimi). Conte 2013, 8, rileva l'incidenza significativa di vocaboli come παρηγορία e ἀτιμία, recanti una suggestione della loro originaria accezione politica, negli scritti di Gregorio riferentisi al concilio ecumenico del 381, sottolineando come egli viva «paradossalmente la sua *atimia* non come un 'disonore' ma come il privilegio di chi, nemico di un clero corrotto, ha facoltà di trascorrere parte della sua vita in un silenzio 'parresastico'» (in riferimento alla scelta di osservare un periodo di silenzio dopo il ritiro da Costantinopoli; sull'episodio, cfr. Gautier 2001, in part. 98 n. 3 per la bibliografia relativa).

¹⁷ «Ci ha sfiancati lottare contro l'invidia e i santi vescovi che dissolvono la comune concordia e reputano abbia marginale rilievo quel che alla fede attiene a paragone delle loro personali contese». Anche questa lettera risale al definitivo ritiro di Gregorio da Nazianzo nel 383. Su Filagrio, cfr. Hauser-Meury 1960, 145s.

verità attraverso i propri scritti¹⁸. Di fatto, tuttavia, in questi ultimi il concilio che ha sancito il trionfo dell'ortodossia nicena è filtrato attraverso una lente deformante che tende a metterne in luce soltanto gli aspetti negativi¹⁹, come la conflittualità interna, soffermandosi sulle tappe che hanno scandito la “passione” di Gregorio: oltraggiato e vilipeso, egli trova in sé stesso, nella propria integrità morale e nella solidità della propria fede, la forza per sottrarsi alla tempesta facendo delle ingiustizie subite un esercizio di virtù. Alla boria dei vescovi litigiosi oppone un atto di umiltà. Ricorrente nelle lettere è l'espressione συστελλεῖν ἑαυτόν, «raccogliersi», «ripiegarsi» che, se da un lato è in linea con l'inclinazione personale di Gregorio alla meditazione, dall'altro richiama il precetto biblico che invita ad abbassarsi, a farsi piccoli per accostarsi a Dio²⁰.

Lungi dal rappresentare un segno di debolezza, dunque, quello di ripiegarsi è un gesto che denota forza e capacità di resistenza; di qui il paragone che Gregorio istituisce fra sé stesso e un'umile creatura del mondo marino, il pesce nautilo, in realtà un piccolo mollusco le cui straordinarie capacità di adattamento e di resistenza alla violenza dei flutti erano proverbiali²¹; cfr. *Ep.* 87, 4:

διὰ τοῦτο ἔγνωμεν πρύμναν κρούσασθαι, τὸ τοῦ λόγου, καὶ εἰς ἡμᾶς αὐτοὺς συσταλῆναι, ὥσπερ τὸν ναυτίλον φασιν

¹⁸ Cfr. l'*incipit* del carme II 1, 12, 1-15 (=MPG 37 1166, 2-1167-7): ἴσως μὲν ἐχρῆν, ὡς κακούμενον φέρειν / ταῖς τοῦ παθόντος ἐντολαῖς τυπούμενον, / οὕτω παθόντα καρτερεῖν καὶ τὸν λόγον, / ὡς ἂν τελείως ᾤμεν ἠγωνισμένοι / καὶ μισθὸν ἐλπίζωμεν ἐντελέστερον. / Ὡς γὰρ τέλειος μόχθος, ἐντελέστερος / ὢν δ'οὐ τέλειος, καὶ τὸ ἄθλον ἔλλιπες. / ὡς ἂν δὲ μὴ δόξαιεν οἱ κακοὶ κρατεῖν / τὰ πάντα μηδ'ἴ λείος αὐτοῖς ὁ δρόμος / ἀντιστατοῦντος οὐδενός, τὸ μὲν πέρασ / τούτων παρήσω τῷ τελευταίῳ πυρί, / ὃ πάντ'ἐλέγχει καὶ καθαίρει σὺν δίκῃ, / κὰν λανθάνωμεν ἐνθάδε πλοκαῖς τισιν / αὐτὸς δὲ μικρῷ τοὺς ἐμούς πλήξω λόγῳ / φονεῖς («forse avrei dovuto, poiché mi sono formato nei precetti di colui che patì, sopportare l'oltraggio a me arrecato e, dopo aver patito, dominare persino la mia eloquenza per poter sperare, qualora la gara fosse condotta sino in fondo, nell'intera mercede. È intera, infatti, quella di quanti hanno interamente compiuto la fatica; se questa non è intera, anche il premio sarà minore. Perché non credano i malvagi di averla vinta in ogni cosa e il cammino non risulti per loro sgombro, senza che nessuno li ostacoli, io affiderò la conclusione di queste cose al fuoco ultimo, che tutto mette alla prova e purifica con giustizia, anche se quaggiù riusciamo a nasconderci con qualche stratagemma. Io stesso colpirò con un modesto discorso i miei carnefici»).

¹⁹ Cfr. Crimi 1999, 26.

²⁰ Cfr., a titolo d'esempio, *Or.* 4, 32: ὁ θεῖος Δαβὶδ ἐν τι τῶν ἀγαθῶν καὶ τὸ συνεστάλθαι τίθεται καὶ χάριν ὁμολογεῖ τῷ συστείλαντι, ὡς τοῦ τὰ δικαιώματα μαθεῖν ἐντεῦθεν προσγινομένου («anche Davide, divinamente ispirato, pone tra i beni anche l'essere umiliato e rende grazie a colui che lo ha umiliato, pensando che gli sia venuta di qui la conoscenza dei giudizi di Dio», trad. L. Lugaresi).

²¹ Cfr. Aristot. *HA* 622b 5; Callim. *Epigr.* 5, 3-4; Opp. *Hal.* I 338-360.

ἰχθὺν ὅταν χειμῶνος αἰσθάνηται, καὶ τοὺς μὲν ἄλλους ὄρᾱν
πύρρωθεν βαλλομένους καὶ βάλλοντας, αὐτοὶ δὲ πρὸς τὰ
ἐκείσε μετασκευάζεσθαι²².

L'atteggiamento di filosofico distacco e di stoica sopportazione cui Gregorio inneggia non lo trattiene dal perorare la propria causa e difendere con veemenza il proprio operato. Emblematica in tal senso la lettera indirizzata a Nettario, designato vescovo della capitale dopo le sue dimissioni; si tratta di un biglietto di felicitazioni per il nuovo incarico assunto dal destinatario, cionondimeno Gregorio, nell'esprimere le proprie rimostranze per il trattamento subito a Costantinopoli, non esita a valersi di un linguaggio piuttosto aspro; cfr. *Ep.* 88, 2:

ἡμᾶς δὲ μακρὰν ἀπεσκυβάλισε καὶ ἀπέρριψε ὥσανεὶ
συρφετόν τινα καὶ ἄχνην καὶ κῦμα θαλάσσιον²³.

Egli stesso si mostra consapevole dello scarto stilistico e linguistico, in direzione di una caustica λοιδορία, di talune sue tirate contro i vescovi indegni, caratterizzate da un tono particolarmente mordace; si veda, ad esempio, *Ep.* 95, 1:

ὦ τῆς δεξιᾶς νόσου καὶ τῆς τῶν ἐχθρῶν ἐπιηρείας, δι' ἣν ἡμεῖς
ἐλεύθεροι γεγόναμεν ἔξω τοῦ Σοδομιτικοῦ πυρὸς καὶ τῆς
ἐπισκοπικῆς ἐκλύσεως²⁴.

Così, nel carme II 1, 12, all'interlocutore fittizio che, secondo una modalità tipica della diatriba cinico-stoica, dialoga con lui rilevando come egli si sia allontanato dalla sua consueta εὐστομία, egli replica spiegando che le proprie scelte espressive traggono origine dal dolore; cfr. *Carm.* II 1, 12, 43-47 Meier (=MPG 37 col. 1169, 10-14):

²² «Per tale ragione ci risolvemmo a indietreggiare di poppa, come si dice, a raccoglierci in noi stessi, nel modo in cui fa, secondo quel che si narra, il pesce nautilo allorché avverte l'arrivo d'una procella, a osservar da lungi gli altri che infliggono colpi e colpi subiscono, a trasformare noi stessi in vista della vita ultraterrena».

²³ «Siamo noi invece ch'essa (*scil.* la città) a lungo trattò come sozza lordura e che ci mise al bando quasi fossimo immondizia, mondiglia e flutto di mare». Accanto all'amarezza per il trattamento personalmente subito, in alcune allusioni di Gregorio è malcelato un certo disappunto per la scelta a suo successore di Nettario, cfr. *Carm.* II, 1, 10, 18 e II, 1, 12, 136-147 citati *supra*, n. 7. In proposito, cfr. McGuckin 2001, 374-384.

²⁴ «Oh fausto morbo e fausti oltraggi dei nemici: è grazie ad essi che noi ci siamo liberati dal sodomitico fuoco e dalla mancanza di nerbo dei vescovi».

πῶς ταῦτα; καὶ τί ταῦτα; πῶς λόγους ἀεί
κινῶν ἀμείνους, οὐχὶ καὶ νῦν εὐστομεῖς;
ἀλγοῦντός ἐστιν, ἐξερεύγεσθαι πάθος
Θεῶ, φίλοις, γονεῦσι, γείτοσι, ξένοις,
εἰ δ' οὖν, χρόνῳ τε καὶ βίῳ τοῖς ὑστερον²⁵.

Nell'*Autobiografia*, allorché descrive la reazione dei vescovi al suo discorso in merito alla questione della successione episcopale antiochena, Gregorio ci offre la rappresentazione forse più vivida, decisamente satirica, delle assemblee conciliari; cfr. *Carm.* II 1, 11, 1680-1689 Jungck:

ταῦτ'εἶπον. οἱ δ' ἔκρωζον ἄλλος ἄλλοθεν,
δῆμος κολοῖων εἰς ἓν ἐσκευασμένος,
τύρβη νέων τις, καινὸν ἐργαστήριον,
λαῖλαψ κόνιν σύρουσα πνευμάτων στάσει,
οἷς οὐδ' ἂν ἠξίωσε τῶν τις ἐντελῶν
φόβῳ τε θείῳ καὶ χρόνῳ δοῦναι λόγον,
ἄτακτα παφλάζουσιν ἢ σφηκῶν δίκην
ἄττουσιν εὐθὺ τῶν προσώπων ἀθρόως·
τοῖς δ' ἠκολούθουν ἡ σεμνὴ γερουσία.
τοσοῦτ' ἀπειῖχον σωφρονίζειν τοὺς νέους²⁶.

*

L'esperienza del concilio di Costantinopoli convince Gregorio dell'inutilità e dell'inefficacia delle assemblee pastorali per la risoluzione dei problemi della Chiesa, per non dire del loro essere a questo riguardo dannose; così egli scrive in *Ep.* 130, 1:

²⁵ «Perché dici queste cose? Che significano? Perché mai tu che hai sempre squisite parole, non ti esprimi anche ora con eleganza? – Chi è nel dolore vomita la sua sofferenza a Dio, agli amici, ai genitori, ai vicini, agli stranieri; altrimenti, almeno a quanti verranno dopo all'esistenza».

²⁶ «Furono queste le mie parole, ma quelli si misero a gracchiare, chi da una parte e chi dall'altra, assembramento di cornacchie attrezzato per un unico scopo, caotica torma di giovanotti, fucina di nuovo genere, turbine che si trascina dietro un polverone nel tumulto dei venti. A loro non avrebbe creduto conveniente concedere l'autorizzazione a parlare chiunque fosse maturo nel timore di Dio e nell'età; individui che tartagliano frasi sconnesse, o che, a guisa di vespe, si avventano dritti, tutti insieme, sul volto; e l'augusto senato andava loro dietro, tanto erano lontani dal richiamare i giovani al senno!» (La traduzione dell'*Autobiografia* è, qui e *infra*, quella di F. Trisoglio).

μηδεμιᾶς συνόδου τέλος εἶδον χρηστὸν μηδὲ λύσιν κακῶν
μᾶλλον ἐσχηκὸς ἢ προσθήκην²⁷.

Anche l'eccessiva frequenza di tali adunanze suscita in lui delle riserve, cfr. *Ep.* 136, 4:

τὸ γὰρ συνιέναι μὲν πολλάκις, μηδὲν δὲ πέρας εὐρίσκεισθαι
τῶν κακῶν ἀλλ'αἰ προστιθέναι ταραχαῖς ταραχάς, μείζονος
τῆς αἰσχύνης, ὃ καὶ αὐτὸς γινώσκεις²⁸.

Appare, insomma, intima convinzione di Gregorio, fondata sugli esiti dei numerosi concili cattolici e ariani del IV secolo, che tale pratica moltiplichi le eresie e lo sviluppo di controversie in seno alla Chiesa²⁹.

Nondimeno, le lettere recano traccia di come anche dopo la sua uscita di scena a Gregorio continuino a stare a cuore le sorti della Chiesa e di come egli per promuovere la pacificazione interna di questa non esiti ad avvalersi delle sue numerose amicizie e conoscenze. Pur non essendo intenzionato a partecipare alla sinodo, egli scrive a diverse autorità – sia del mondo ecclesiastico che di quello laico – sollecitando ad intercedere per il buon esito di quest'ultimo. Al generale Vittore, chiede di adoperarsi per la «concordia comune»; cfr. *Ep.* 133, 3:

ἐπειδὴ δὲ πάλιν σύνοδος, ἀγὼν πάλιν, καὶ τοῦτο ἐν μέσοις
ἐχθροῖς πάντα τηροῦσιν ἐπιμελῶς τὰ ἡμέτερα, δὸς χεῖρα τῇ
κοινῇ καταστάσει, ὡς μέρος ὢν τῆς Ἐκκλησίας οὐ τὸ
φραυλότατον, καὶ μὴ περιίδης πάντα καταναλωθέντα τῷ
ἐμπρησμῷ τῷ νῦν περιέχοντι τὴν Ἐκκλησίαν³⁰.

Πάλιν σύνοδος, ἀγὼν πάλιν (*Ep.* 133, 3) è forse l'espressione che più efficacemente sintetizza la considerazione che Gregorio ha delle adunanze pa-

²⁷ «Mai vidi alcun concilio ch'abbia avuto fausta conclusione o che abbia posto fine ai mali piuttosto che dar loro incremento».

²⁸ «Tenere spesso adunanze, senza che si sia trovato il modo di mettere fine ai mali, anzi aggiungere tumulti a tumulti, è motivo d'un più grande disdoro, come tu stesso t'avvedi».

²⁹Un atteggiamento che ha riscontro anche in Sinesio di Cirene, almeno a quanto è possibile dedurre dalla *Ep.* 13, cfr. 17-20 Garzya-Roques: ἐπεὶ καὶ τῆς ἐνθάδε συνόδου (πλήθος δὲ συχῶν ἱερέων) συντυχία τις ἦν, ἣν ὁ νῦν καιρὸς ἤθροισεν ἐπιθεμένων ἡμῶν γράψαι πρὸς ὑμᾶς; in proposito, cfr. Criscuolo 2016, 15 n. 20.

³⁰«A fronte d'una nuova sinodo e d'una novella pugna, in mezzo a nemici che con solerzia scrutano ogni nostra mossa, porgi la tua mano alla comune quiete, dacché tu sei parte, neppur minima della Chiesa, e non tollerare che tutto si consumi nell'incendio che al presente attorno alla Chiesa divampa».

storali: il chiasmo con i termini estremi in anafora sancisce, infatti, la perfetta identificazione della sinodo con un agone. È inoltre probabile che Gregorio giochi sulla polisemia del termine ἄγων, che può significare sia «adunanza», come i concili degli dèi nell'epica omerica, sia «competizione», dal momento che ad animare i concili non è il proposito di agire nell'interesse della Chiesa, ma sono contese e ambizioni (come espressamente detto in *Ep.* 130, 2: ἀεὶ γὰρ φιλονεικίαι καὶ φιλαρχίαι [...] καὶ λόγου κρείττονες), sia, ancora, «battaglia», e ἄγων in tal senso si va ad aggiungere alla serie di termini del lessico politico-militare di cui Gregorio si serve quando fa riferimento alle assemblee dei membri della Chiesa, come θόρυβος (*Ep.* 131, 1), πόλεμος (*Ep.* 136, 3), ἀγωνίζω (*Ep.* 136, 3), ταραχή (*Ep.* 136, 4), στασιάζω (*Ep.* 173, 6)³¹.

D'altra parte, in ἄγων è implicita una suggestione teatrale, dunque il concilio come una rappresentazione scenica in cui i partecipanti recitano una parte, indossano maschere.

Le allusioni alla prassi scenica per descrivere l'atteggiamento dei vescovi non sono rare in Gregorio; esse tradiscono a monte una concezione negativa dello spettacolo teatrale come luogo della finzione diffusa nella moralistica del tempo, cristiana e non³². Nel già citato carme II 1, 12 la dura reprimenda contro i sedicenti pastori di anime fa leva su immagini del mondo del teatro per denunciare l'accesso alla cattedra episcopale di uomini privi di un'adeguata preparazione e talora dalla dubbia moralità; cfr. 359 Meier (= *MPG* 37, 1192, 7):

σκηνή τις (οἴμοι) παίζετ'εὐπρεπεστέρα³³

E, poco oltre (396-399 Meier = *MPG* 37, 1195, 1-4):

ἐν κύβοις τὰ τοῦ Θεοῦ·
ἢ κωμικὸν πρόσωπον, ἀθρόως τεθέν
τῶν εὐτελεστάτων τε καὶ μικρῶν ἐνί,
πέφηνεν ἡμῖν οὗτος εὐσεβῆς νέος³⁴.

³¹ A proposito dell'uso di στασιάζω in *Ep.* 173, 6, N. Gómez-Villegas 2000, 193, osserva che «las discusiones teológicas y su dramatización por excelencia, los sínodos episcopales, constituían una de las principales canalizaciones de la violencia ciudadana en la Antigüedad Tardía».

³² Per le allusioni alla prassi teatrale all'interno dell'epistolario di Gregorio, cfr. Crimi 1981, 71.

³³ «Viene recitata (ahimé!) una bella scena da teatro».

³⁴ «Le sorti di Dio affidate ai dadi! O, piuttosto, una maschera da commedia messa tutt'a un tratto da una persona tra le più vili e meschine: e costui si presenta a noi come un novello uomo di fede!»

Analoghe immagini ricorrono nell'epistolario; si veda ad esempio *Ep.* 96, 2, sempre in riferimento ai fatti di Costantinopoli:

ἔπειτα ἠπήθην τοῦ φθόνου καὶ εἰς ἑμαυτὸν συνεστάλην,
ἄλλοις τοῦ κράτους τῆς Ἐκκλησίας παραχωρήσας καὶ τῆς
εὐπρεπεστέρας σκηνῆς (ἴν' οὕτως εἴπω διὰ τοὺς παίζοντας
εὐκόλως τὰ μὴ παιδιᾶς ἄξια)³⁵.

Le riserve di Gregorio sul concilio di Costantinopoli, fa notare J. Bernardi³⁶, oltre e ancor più che dall'esplosione all'interno di questo di rivalità personali e di contrasti di carattere politico, furono motivate dalla superficialità che egli credette di scorgere nei vescovi per ciò che concerneva la definizione di importanti questioni dottrinali. È questo che Gregorio avverte come un voler "scherzare" su temi che non ammettono leggerezza; di qui la metafora della σκηνή che compare anche, in contesto analogo, nell'*Autobiografia*, cfr. *Carm.* II 1, 11, 1726-1730:

θέατρον ἔστι πᾶσιν ἠνεωγμένον,
Πανήγυρις ἔστηκεν. ἀπίτω μηδὲ εἰς
ἀπραγμάτευτος. ἂν μεταστραφῆ κύβος
- καιροῦ γὰρ οὐδὲν ἔστιν εὐστροφώτερον - ,
ἔχεις τὸ τεχνύδριον. δρᾶμά τ' ἔμπαλιν³⁷.

Gregorio dubita della genuinità delle prese di posizione in campo dogmatico dei vescovi – dei quali denuncia la venalità e la preoccupazione pressoché esclusiva di compiacere i potenti del momento – e, di conseguenza, della loro coerenza nel tenere fede alle posizioni prese una volta cambiato il vento³⁸. Egli, avrebbe dunque lasciato il concilio di Costantinopoli perché non soddisfatto delle definizioni dottrinali in esso proposte, preferendo dare seguito al suo impegno per l'ortodossia trinitaria non più da "politico", bensì da intellettuale e da teolo-

³⁵ «Fui sopraffatto dall'invidia e mi raccolsi in me stesso, cedendo ad altri il dominio della Chiesa e la più che speciosa scena (per così dire, a causa di coloro che prendono facile sollazzo di ciò che non deve essere un trastullo)».

³⁶ Cfr. Bernardi 1997, 223.

³⁷ «Il teatro è aperto a tutti; una grande fiera è in atto: nemmeno uno se ne vada senza aver fatto i suoi affari. Qualora poi il gioco della sorte muti – non c'è nulla che sia soggetto a trasformazioni più del momento opportuno – hai a disposizione la tua piccola abilità: la rappresentazione prosegue».

³⁸ Cfr. ancora Bernardi 1997, 222. Sul ruolo giocato da interessi di tipo economico nella vicenda del concilio, cfr. Coulie 1985, in particolare 38.

go. Ancora, a Saturnino, *magister militum per Orientem*, scrive così in *Ep.* 132, 2-3:

πάντα ἡμῖν σὺν Θεῷ καλῶς ἔχει, πλὴν ἑνός, τοῦ μεριμνᾶν περὶ τῶν Ἐκκλησιῶν οὕτω ταρασσομένων. 3. ταύταις ὅ τι ἂν δυνηθῆς εἰσενεγκεῖν, μὴ κατοκνήσης τὴν κοινὴν ὁμόνοιαν καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ βραβεῦσαι, ἐπειδὴ πάλιν ἐπισκόπων σύνοδος καὶ δέος πάλιν μὴ καὶ νῦν αἰσχυθῶμεν, πικρὸν καὶ ταύτης λαβούσης τὸ τέλος, ὥσπερ τῆς πρότερον³⁹.

Anche in questa lettera compare un chiasmo analogo a quello osservato in precedenza: πάλιν ἐπισκόπων σύνοδος καὶ δέος πάλιν μὴ καὶ νῦν αἰσχυθῶμεν. Qui, però, il termine posto sullo stesso piano di σύνοδος è δέος; il timore di Gregorio è esplicitato dal verbo che segue, αἰσχυθῶμεν, che vale «essere sfigurati». Per quanto Gregorio cerchi di motivare il proprio scetticismo riguardo all'utilità delle assemblee conciliari con ragioni oggettive, rilevandone il clima di contrasti e la facilità con cui in esse rivalità personali finissero con l'imporsi sulle questioni di interesse generale, in realtà la ragione del suo rifiuto di partecipare a un nuovo concilio va ricercata proprio nella scottante esperienza di Costantinopoli: «quel πάλιν in chiasmo», osserva Trisoglio, «che sembra comprimere concilio e paura, traduce un brivido che non nasce da un cruccio momentaneo ma da un'ansia che perdura»⁴⁰.

Anche in occasione della sinodo dell'anno successivo, il 383⁴¹, Gregorio non manca di mobilitarsi, come dimostra la lettera 173 a Postumiano; il testo denota un alto impegno retorico, commisurato verosimilmente al prestigio del destinatario, prefetto del pretorio, e alla sua statura intellettuale, in quanto uomo dotto in entrambe le culture, greca e latina, e conoscitore di ambedue gli idiomi⁴², cfr. *Ep.* 173, 6:

³⁹ «Ogni cosa per noi, con il divino ausilio, ha fausto corso, fuorché una, ed è l'apprensione che noi proviamo per via delle Chiese che versano in tale stato di tumulto. Quale che sia l'ausilio che ad esse potrai recare, non tardare con parole e atti a porti quale arbitro della comune concordia, a fronte d'una nuova sinodo di vescovi e del rinnovato timore d'essere noi anche al presente oggetto d'oltraggio, qualora la sinodo si concludesse come la precedente». Su Saturnino, cfr. Hauser-Meury 1960, 153s.

⁴⁰ Cfr. Trisoglio 1986, 211 n. 16.

⁴¹ In proposito, cfr. Socr. *Hist. Eccl.* V 10.

⁴² Sul personaggio, pagano, destinatario dell'*Ep.* 1036 di Libanio, cfr. *PLRE*, s.v. Postumianus 3, 718s. Cfr. anche Fatouros-Krischer 1980 (*Lib. Ep.* 67, 170-173 e 445-449 per il relativo commento).

μηδὲν οὕτω νόμιζε τῇ σῇ πρέπειν ἀρχῇ (ἐπειδὴ πάλιν σύνοδος ἐπισκόπων, οὐκ οἶδα δι' ὅ τι καὶ ὅπως συναγομένων), ὡς τὸ ἐπὶ σοῦ καὶ διὰ σοῦ εἰρηνεύεσθαι τὰς Ἐκκλησίας, κἂν δέη σφοδρότερον ἐπιτιμῆσαι τοῖς στασιάζουσιν⁴³.

Nel seguito della lettera Gregorio previene una possibile critica nei suoi confronti, concernente la sua intromissione in questioni di cui aveva formalmente rinunciato ad occuparsi abdicando alla carica di vescovo e poi ritirandosi definitivamente dalla vita attiva, cfr. *Ep.* 173, 7:

εἰ δέ τω δοκῶ περιττὸς εἶναι, τῶν μὲν πραγμάτων ἀναχωρήσας, τὴν δὲ φροντίδα μὴ καταλύσας, τοῦτο σὺ μὴ θαυμάσης. οὐ γὰρ ὡσπερ τῶν θρόνων καὶ τῆς ὀφρῦος τοῖς βουλομένοις, οὕτω καὶ τῆς εὐσεβείας παρεχωρήσαμεν· ἀλλὰ νῦν ἀξιόπιστοι καὶ πλέον, ὡς οἶμαι καὶ σοὶ δοκεῖν, ὡς οὐδὲν ἴδιον, ἀλλὰ τὸ κοινὸν θεραπεύοντες⁴⁴.

Per Gregorio, sollecitudine nella difesa della Chiesa e rifiuto dell'impegno diretto non si escludono a vicenda. In tal senso, un ruolo di primo piano viene svolto proprio dalle lettere, che gli danno modo di mettere in atto quanto precizzato nella conclusione del discorso d'addio dal concilio di Costantinopoli; cfr. *Or.* 42, 26, 35-37:

σεσίγηκεν ὑμῖν ἡ πονερὰ γλῶσσα καὶ λάλος· οὐ μὴν σιγήσεται παντάπασιν· μαχήσεται γὰρ διὰ χειρὸς καὶ μέλανος· τὸ δ' οὖν παρὸν σεσιγήκαμεν⁴⁵.

Le lettere, difatti, gli forniscono, anche una volta allontanatosi dalla vita pubblica, un valido strumento di azione; in particolare, in occasione dei concili

⁴³ «Devi stimare che nulla convenga tanto alla tua carica (a fronte d'una nuova sinodo di vescovi, che non so bene per quale ragione né a qual fine si riuniscano) quanto rappacificare le Chiese, malgrado occorra usare più veemenza nel biasimare quanti sono in conflitto».

⁴⁴ «Se a qualcuno sembra sia contrario alla norma che io, che pure ricusai certi affari, non ho cessato però di averne cura, ciò non desti in te meraviglia. Non cedemmo invero la retta dottrina come cedemmo invece gli alteri troni a quanti ne avevano brama; ma oggi ancor di più noi meritiamo fiducia, com'io credo che anche tu pensi, poiché non coltiviamo l'interesse privato ma quello comune».

⁴⁵ «Si è zittita per voi la lingua malvagia e chiacchierona. Non si è arrestata del tutto, però: continuerà, infatti, a combattere per mezzo della mano e dell'inchiostro; ma per ora ci siamo azzittiti» (trad. C. Sani - M. Vincelli).

di cui si è detto, lo zelo che Gregorio mostra nello scrivere per informare o sollecitare interventi basta di per sé a scongiurare quell'accusa di ῥαθυμία di cui pure egli mostra di avere timore⁴⁶.

In conclusione, le lettere nelle quali viene fatto riferimento ai concili appaiono pervase da un senso di amarezza che Gregorio si sforza di convertire in cristiana sopportazione ma che finisce con lo sfociare ripetutamente in esplosioni di bilioso rancore lì dove egli scaglia i suoi strali contro i più alti rappresentanti del clero, i vescovi, benché nell'epistolario i toni polemicici appaiano nel complesso più smorzati e contenuti rispetto a quanto accade nei versi autobiografici.

Le lettere recano inoltre la traccia dell'impegno profuso da Gregorio in favore della pace all'interno della Chiesa anche una volta deposte le vesti ufficiali, ma, soprattutto, lasciano emergere un senso di profonda sfiducia nella figura del vescovo, carica che egli reputa troppo politicizzata e troppo spesso affidata a individui culturalmente e spiritualmente poveri. Anche sotto quest'aspetto, le lettere trovano un preciso corrispettivo nei coevi carmi giambici.

Il concilio del 381, se da un lato segna lo scacco di Gregorio come figura pubblica, al contempo è addotto da lui come banco di prova della propria coerenza di uomo di fede, disinteressato a onori e cariche e unicamente teso alla difesa della Trinità e della concordia fra i membri della Chiesa.

Nell'*incipit* di uno dei *carmina de se ipso* l'esperienza costantinopolitana è condensata in un breve enunciato, retoricamente costruito (cfr. *Carm.* II 1, 19 *MPG* 37, 1026, 1):

μετῆλθον, ἦλθον, ἔρχομαι.

La rapida successione dei tre verbi conferisce al sottaciuto una potente drammaticità. Vi si coglie al contempo un senso di rassegnazione, o meglio di accettazione della situazione che deriva a Gregorio dalla coscienza della purezza dei propri intenti e di aver fatto quanto in proprio potere per favorire lo svolgimento pacifico del concilio, agendo come un χορευτής intento a riunire due cori⁴⁷, nonché dalla consapevolezza di avere avuto a che fare con una forza più potente di lui, a cui l'elleno Gregorio dà il nome di φθόνος.

susijov@hotmail.it

⁴⁶ Cfr. *Ep.* 130, 4.

⁴⁷ Cfr. *Carm.* II 1, 11, 1535 ss.

Gregorio di Nazianzo e i concili

Bibliografia

- Bernardi 1997: J. Bernardi, *Gregorio di Nazianzo: teologo e poeta nell'età d'oro della patristica*, Roma (trad. it. di *Saint Grégoire de Nazianze*, Paris 1995).
- Cattaneo 2017: G. Cattaneo, *Note critico-testuali alle lettere di Gregorio di Nazianzo (In margine a un recente contributo)*, «Koinonia» 41, 691-700.
- Conte 2013: A. Conte, *Libertà di parola e ἀκριβεία negli scritti di Gregorio Nazianzeno*, «Bizantinistica» 15, 1-14.
- Conte 2017: A. Conte (ed.), *Gregorio Nazianzeno. Epistole*. Introduzione, traduzione e note a c. di A. Conte, Roma.
- Coulie 1985: B. Coulie, *Les richesses dans l'oeuvre de Saint Grégoire de Nazianze. Étude littéraire et historique*, Louvain-la-Neuve.
- Crimi 1981: C.U. Crimi, *Allusioni e citazioni di testi teatrali nell'epistolario di Gregorio Nazianzeno*, Catania.
- Crimi 1999: C.U. Crimi (ed.), *Gregorio Nazianzeno. Poesie/2*. Introduzione di C. Crimi, traduzione e note di C.U. Crimi (*carmi II, 1, 1-10. 12-50*) e di I. Costa (*carmi II, 1, 51-99 e II, 2*), Roma.
- Criscuolo 2007: U. Criscuolo, *Sugli Epigrammi di Gregorio di Nazianzo*, in *L'epigramma greco. Problemi e prospettive*, a c. di G. Lozza - S. Martinelli Tempesta, Milano, 19-52.
- Criscuolo 2016: U. Criscuolo, *Un cristiano difficile: Sinesio di Cirene*, in *Sinesio di Cirene nella cultura tardoantica*, Atti del Convegno Internazionale, Napoli 19-20 giugno 2014, a c. di U. Criscuolo - G. Lozza, Milano, 9-46.
- Cugusi 1988: P. Cugusi, *Epistolografia*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, II, Milano.
- Dagron 1974: G. Dagron, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris.
- Fatouros-Krischer 1980: Libanios, *Briefe*, Auswahl herausgegeben, übersetzt und erläutert von G. Fatouros und T. Krischer, München.
- Gallay 1933: P. Gallay, *Langue et style de Saint Grégoire de Nazianze dans sa correspondance*, Paris.
- Gautier 2001: F. Gautier, *Le carême de silence de Grégoire de Nazianze: une conversion à la littérature?*, «REAug» 47, 97-143.
- Gómez-Villegas 2000: N. Gómez-Villegas, *Gregorio de Nazianzo en Constantinople: ortodoxia, heterodoxia y régimen teodosiano en una capital cristiana*, Madrid.
- Guignet 1911: M. Guignet, *Les procédés épistolaires de Saint Grégoire de Nazianze comparés à ceux de ses contemporains*, Paris.
- Hauser-Meury 1960: M.M. Hauser-Meury, *Prosopographie zu den Schriften Gregors von Nazianz*, Bonn.
- Lizzi 1987: R. Lizzi, *Il potere episcopale nell'Oriente Romano: rappresentazione ideologica e realtà politica (IV-V sec. d.C.)*, Roma.
- Malingrey 1961: A.M. Malingrey, *Philosophia. Étude d'un groupe de mots dans la littérature grecques des Présocratiques au IV siècle après J.C.*, Paris.

- McGuckin 2001: J.A. McGuckin, *Saint Gregory of Nazianzus. An Intellectual Biography*, New York.
- Moreschini 1997: C. Moreschini, *Filosofia e letteratura in Gregorio di Nazianzo*, Milano.
- Przychocki 1912: G. Przychocki, *De Gregorii Nazianzeni epistulis quaestiones selectae*, Cracoviae.
- Trisoglio 1986: F. Trisoglio, *La pace in S. Gregorio di Nazianzo*, «CCC» 2, 193-229.
- Trisoglio 2008: F. Trisoglio, *San Gregorio di Nazianzo. Un contemporaneo vissuto sedici secoli fa*, Torino.

Abstract

L'articolo prende in esame alcune lettere scritte da Gregorio di Nazianzo in seguito alla sua abdicazione alla cattedra episcopale di Costantinopoli. Si tratta per lo più di brevi testi scritti da Gregorio per declinare l'invito alla sinodo indetta per l'estate del 382; nelle lettere in questione, tuttavia, il fine pratico fornisce il pretesto a Gregorio per sfogare la delusione e l'amarezza seguiti all'esperienza di Costantinopoli, esse sono dunque venate di un malcelato risentimento nei confronti dei vescovi. L'asprezza dei toni nei confronti dei più alti rappresentanti del clero riecheggia, seppur in chiave attenuata, il piglio di certi carmi giambici del Nazianzeno e permette, dunque, di individuare una linea di continuità tematica fra produzione epistolare e poesia autobiografica.

The article examines some letters written by Gregory of Nazianzus following his abdication at the Episcopal chair of Constantinople. These are mostly short texts written by Gregory to decline the invitation to the synod called for the summer of 382; in the letters in question, however, the practical purpose provides the pretext to Gregory to vent the disappointment and bitterness following the experience of Constantinople, they are therefore veined by an ill-concealed resentment towards the bishops. The harshness of the tones towards the highest representatives of the clergy echoes, albeit in an attenuated key, the look of certain Nazianzen iambic poems and thus allows us to identify a thematic continuity line between epistolary production and autobiographical poetry.

ANDREA PELLIZZARI

La pubblicizzazione delle lettere private nell'Oriente greco-romano tra IV e V secolo d.C.

Riflettendo sulla produzione epistolare in un'epoca come l'attuale, in cui – come scrive Armando Petrucci – «la definitiva scomparsa della lettera tradizionalmente scritta a mano è certamente vicina»¹, una missiva privata viene generalmente intesa come un testo che costituisce uno scambio di idee e di notizie tra due interlocutori, dal quale è escluso ogni possibile intervento di estranei. Tale pensiero non era ovviamente sconosciuto alla trattatistica retorica tardoantica, dagli Ἐπιστολιμαῖοι χαρακτῆρες (*Characteres epistolici*) attribuiti allo Pseudo Libanio, all'*Ars rhetorica* di Giulio Vittore (con l'appendice *De epistolis*), ai Τύποι ἐπιστολικοί dello Pseudo Demetrio, nei quali la lettera vi appare generalmente come una sorta di dialogo *in absentia*, in cui la parola scritta rende presente e viva la persona con cui si corrisponde².

Nel mondo antico – e in particolare in quello tardoantico, un'epoca in cui lo scrivere lettere conobbe una diffusione senza precedenti³ – il contenuto di queste non rimaneva tuttavia confinato alla scrittura del mittente e alla lettura silenziosa di chi le riceveva. Un ruolo di mediazione importante era svolto infat-

¹ Petrucci 2008, VII.

² Cfr. Ps.-Lib. *Char. Epist.* 2: Ἐπιστολὴ μὲν οὖν ἐστὶν ὁμιλία τις ἐγγράμματος ἀπόντος πρὸς ἀπόντα γινομένη καὶ χρειώδη σκοπὸν ἐκπληροῦσα, ἐρεῖ δὲ τις ἐν αὐτῇ ὥσπερ παρών τις πρὸς παρόντα. Cfr. anche Synes., *Ep.* 138: [ἐπιστολήν] παρεχομένην ἐν ἀπουσίᾳ σωμάτων φαντασίαν τῆς παρουσίας. Sui due trattati epistolari dello Pseudo Libanio e dello Pseudo Demetrio, cfr. la traduzione francese e il commento in Malosse 2004. Sul *De epistolis* (Iul. Vict. *Ars rhet.* 27), cfr. Halm 1863, 447-448; Celentano 1994. Sull'idea della lettera come *conloquium absentium*, cfr. Thraede 1970, 39-47; 146-150.

³ Cfr. Garzya 1983, 119; Calvet Sebasti - Gatier 1989, 27.

ti anche dai corrieri incaricati di recapitarle. Poiché non era possibile, a meno che si trattasse di una corrispondenza ufficiale, servirsi del *cursus publicus*, cioè del servizio di posta imperiale⁴, la consegna era di solito affidata a un parente, a un amico o a un conoscente che si sapeva in partenza per una determinata destinazione. Spesso tali latori non si limitavano a porgere gli scritti e a ritirarsi: la loro presenza compensava infatti l'assenza dello scrivente e consentiva di offrire a voce informazioni aggiuntive che avrebbero aiutato il destinatario a decodificare meglio il contenuto epistolare, in genere deconcretizzato per ragioni stilistiche o di opportunità⁵. Talvolta il corriere era poi la stessa persona per la quale si chiedevano favori e raccomandazioni – l'attività commendaticia era infatti una delle più diffuse in certi epistolari (si pensi a quello di Simmaco, per l'Occidente latino o a quello di Libanio per l'Oriente greco)⁶ – e la sua presenza serviva al destinatario e possibile intercessore a saggiarne dal vivo quelle qualità morali e intellettuali che la lettera di cui egli era latore non aveva certamente mancato di sottolineare⁷.

Lungi dal ridursi a un dialogo tra tre attori (lo scrivente, il mediatore e il destinatario), le epistole antiche di natura letteraria erano divulgate presso un pubblico più o meno ristretto di ammiratori, che era chiamato a interiorizzarle e ad apprezzarne i privilegi dello stile. Lo stesso plurale 'sociativo', come lo chiama Antonio Garzya, cioè l'uso delle prime e seconde persone plurali anziché delle corrispondenti singolari che spesso ricorre nelle lettere tardoantiche e bizantine, «sembra voler includere le persone vicino all'autore e far sentire al destinatario che le sue future lettere saranno lette non solo da una persona, ma da tutto un pubblico di ammiratori»⁸. Al di fuori di questa divulgazione, promossa dagli stessi scriventi per ragioni di godimento letterario o per testimoniare la loro centralità all'interno di reti relazionali che solo il ricorso frequente allo strumento epistolare poteva tenere viva, non era tuttavia lecito diffondere epistole private, dato che in esse si potevano dire molte cose che, qualora divulgate, sarebbero apparse stonate e fuori luogo. Lo attestano in maniera diretta Cicerone e Apuleio⁹ e, in forma più obliqua, Ammiano Marcellino che, dopo aver citato

⁴ Sul *cursus publicus*, cfr. Di Paola 1999; Kolb 2001.

⁵ Sulla deconcretizzazione della lettera tardoantica e le sue ragioni, cfr. Garzya 1983, 141-143. Oltre che dalle informazioni aggiunte a voce dal latore, una lettera poteva anche essere accompagnata da uno scritto accessorio, più libero dai vincoli delle convenzioni epistolari, che poteva scendere in particolari a quella preclusi.

⁶ Per Simmaco, cfr. ancora Roda 1986; per Libanio, oltre a Pellizzari 2017a, *passim*, cfr. Cabouret 2010.

⁷ Sul ruolo e la funzione dei latori delle lettere, cfr. anche Caltabiano 1996, 125-131.

⁸ Cfr. Garzya 1983, 145; cfr. anche Karlsson 1962, 142-143.

⁹ Cic. *Phil.* II 7: *quis unquam ... litteras ad se ab amico missas offensione aliqua interposita in medium protulit palamque recitavit? ... quam multa ioca solent esse in epistulis quae, prolata si*

per esteso la lettera di dominio pubblico con cui Giuliano informava l'Augusto Costanzo degli avvenimenti di Parigi che avevano portato alla sua elevazione alla porpora nel 360, accenna anche a un'altra, segreta, che doveva essere stata consegnata a Costanzo di nascosto, riguardo alla quale lo storico dice che «era repressiva e mordace», ma che non gli era stato possibile esaminarne il contenuto, «né, se lo fosse stato, sarebbe conveniente renderla pubblica»¹⁰.

Non tutti ebbero nondimeno la stessa rispettosa cautela di Ammiano nei confronti degli scritti che l'imperatore non aveva destinato alla pubblicazione. Talvolta infatti la sua corrispondenza finì con l'essere resa pubblica contro la sua volontà, come prova l'*Ep.* 80 (a. 362), nella quale Giuliano tranquillizzò l'omonimo zio e *comes Orientis* Iulianus¹¹, preoccupato dell'accusa mossagli dal *praeses et comes Isauriae* Lauracius¹² di aver divulgato indebitamente alcune sue lettere, affermando con molta serenità di non aver mai scritto nulla – nemmeno alla propria moglie – che non potesse essere reso pubblico da altri¹³. La ragione di tale misura può essere trovata nella lettera con cui Giuliano rispose con fine ironia a Philippus di Cappadocia¹⁴, condiscipolo e collega di Libanio e forse già maestro di Giuliano durante il suo giovanile esilio cappadoce, che aveva sollecitato un suo scritto (*Ep.* 40, a. 362). Il sovrano si giustifica riconoscendo di averlo fatto più volte al tempo del suo cesarato e di aver diradato le sue missive dopo la sua contrastata elevazione all'augustato per non diventare causa di pericolose conseguenze per i suoi destinatari che vivevano al di là delle

sint, inepta videantur, quam multa seria neque tamen ullo modo divulganda!; Apul. *De magia* 84, 7: *Finge nunc aliquid matrem filio secretis litteris de amore, uti adsolet, confessam. Hocine uerum fuit, Rufine, hoc non dico pium, sed saltem humanum, prouulgari eas litteras et potissimum fili praeconio publicari?*

¹⁰ Amm. Marc. XX 8, 18: *His litteris iunctas secretiores alias Constantio offerendas clanculo misit, obiurgatorias et mordaces, quarum series nec scrutari licebat, nec (si licuisset), proferre decebat in publicum.* Sugli eventi che portarono alla sua ascesa, cfr. Matthews 1989, 93-100.

¹¹ *PLRE I*, 470-471 (Iulianus 12).

¹² *PLRE I*, 497.

¹³ Iulian. *Ep.* 80: Ὑπὲρ δὲ τῶν ἐμῶν ἐπιστολῶν, ἅς φησί σε λαβόντα παρ' ἐμοῦ δημοσιεῦσαι, γελοῖον εἶναι μοι φαίνεται φέρειν εἰς κρίσιν· οὐθὲν γὰρ ἐγὼ μὰ τοὺς θεοὺς πρὸς σε πώποτε γέγραφα, οὔτε πρὸς ἄλλον ἄνθρωπον οὐδένα, ὃ μὴ δημοσίᾳ τοῖς πᾶσι προκεῖσθαι βούλομαι. Τίς γὰρ ἀσέλγεια, τίς ὕβρις, τίς προπηλακισμός, τίς λοιδορία, τίς αἰσχρορρημοσύνη ταῖς ἐμαῖς ἐπιστολαῖς ἐνεγράφη ποτέ; [...] Εἰ δὲ τῆς ὑπαρχούσης πρὸς ἀλλήλους ἡμῖν εὐνοίας ἐμφασινεῖχε τὰ γράμματα, τοῦτο ἐγὼ λανθάνειν ἡβουλόμην ἢ ἀποκρύπτεσθαι; διὰ τί; Μάρτυρας ἔχω τοὺς θεοὺς πάντας τε καὶ πάσας ὅτι καὶ ὅσα μοι πρὸς τὴν γαμετήν, οὐκ ἂν ἠχθέσθην εἴ τις ἐδημοσίευσεν, οὕτως ἦν πάντα σωφροσύνης πλήρη· εἰ δὲ ἂν πρὸς τὸν ἐμαυτοῦ θεῖον ἐπέστειλα, ταῦτα καὶ ἄλλος τις ἀνέγνω καὶ δεύτερος, ὁ πικρῶς οὕτως ἀνιχνεύσας αὐτὰ δικαιότεραν ἂν ὑπόσχοι μέμψιν ἢ ὁ γράψας ἐγὼ, ἢ σὺ ἢ καὶ ἄλλος ἀναγνοῦς.

¹⁴ Sulla sua figura, cfr. *PLRE I* 695 (Philippus 3) e *PGRS* 289-290, n. 824 (Philippus).

Alpi al tempo della forzata “coabitazione” con Costanzo. E aggiunge: «Forse per i privati cittadini è motivo di qualche orgoglio e di vanto il mostrare lettere imperiali, ogni volta che le fanno vedere a chi non le ha mai viste, come certi anelli sono portati da persone prive di buon gusto»¹⁵. Era d'altra parte del tutto naturale che un privato cittadino si compiacesse per le proprie relazioni con l'imperatore e se ne vantasse. Lo stesso Libanio non esitò a pubblicare in calce al suo discorso indirizzato a Giuliano in difesa di Aristophanes (*Or.* 14), un intellettuale ellenista che era stato coinvolto nel clima di “caccia alle streghe” degli ultimi anni di Costanzo II¹⁶, la lettera con cui il sovrano ne elogiava la composizione, affinché lo scritto imperiale provasse «ai figli degli Elleni che non ho lanciato invano la mia freccia»¹⁷.

In alcune occasioni lo stesso Libanio si lamentò nondimeno della pubblicizzazione non autorizzata di alcune sue lettere e dei fastidi che questo gli arrecò nelle relazioni con alcuni influenti personaggi, come il prefetto al pretorio orientale Strategius Musonianus nel 356¹⁸. A quest'anno risalgono infatti due lettere, entrambe verosimilmente connesse allo stesso caso, la prima (*Ep.* 476) al retore e filosofo Temistio, fresco di nomina imperiale al senato di Costantinopoli, e la seconda (*Ep.* 477) ad Andronicus, nipote del prefetto Musonianus¹⁹, con il quale questo destinatario doveva essere in disaccordo per qualche ragione non ben nota. Come ha ricostruito Bernadette Cabouret in un recente saggio²⁰, l'ingresso in senato nel 355 aveva convinto Temistio a declinare l'invito che qualche tempo prima, su suggerimento di Strategius Musonianus, Libanio e la *Boule* di Antiochia gli avevano fatto affinché si trasferisse nella città siriana a insegnare filosofia e dare così ulteriore lustro alle istituzioni culturali della città, che aveva visto

¹⁵ Iulian. *Ep.* 40: Καὶ ἴσως ἔχει μὲν τι πρὸς τὸ γαυριᾶν καὶ ἀλαζονεύεσθαι τοῖς ἰδιώταις ἢ τῶν βασιλικῶν ἐπιστολῶν ἐπίδειξις, ὅταν πρὸς τοὺς ἀσυνήθεις ὡσπερ δακτύλιοί τινες ὑπὸ τῶν ἀπειροκάλων φερόμενοι κομίζωνται.

¹⁶ Sul caso di Aristophanes rinvio a Pellizzari 2015a, 75-77.

¹⁷ Cfr. Lib. *Ep.* 758, 4: ἡ μὲν οὖν ἐπιστολή σου προσκείσεται τῷ λόγῳ μενούουσα παισὶν Ἑλλήνων ὡς οὐ μάτην ἐξεπέμφθη τὸ βέλος. Si tratta di Iulian. *Ep.* 97, in cui il sovrano, affettando meraviglia per la perfezione della prosa di Libanio, si diverte a imitare una lettera di Marco Aurelio al proprio maestro Frontone (Fronto *ad M. Caes.* 2, 3). La pubblicazione di questa lettera avvenne veramente, come attesta il fatto che i codici abbiano trasmesso l'*Or.* 14 libaniana in difesa di Aristophanes con in calce il breve scritto elogiativo di Giuliano (cfr. Caltabiano 1991, 269).

¹⁸ Sull'identità e la carriera del personaggio, oltre che a *PLRE* I 611-612, rinvio alla bibliografia citata in Wintjes 2005, 96, n. 63, e Raimondi 2012, 185, nn. 14-16.

¹⁹ Cfr. Norman 1992, I, 402-405. Su Andronicus, cfr. *PLRE* I 64-65 (Andronicus 3).

²⁰ Cabouret 2013, 350-354.

recentemente anche il ritorno definitivo dello stesso Libanio (a. 354)²¹. Per giustificare il proprio rifiuto – ed evitare così di irritare direttamente il potente prefetto – Temistio aveva fatto però ricadere la responsabilità del proprio diniego su Libanio e la curia antiochena, pubblicando senza permesso una lettera precedente che l'oratore gli aveva scritto – senza dubbio di concerto con i buleuti – per giustificare il mancato invito ad Antiochia del filosofo, del quale si temeva un rifiuto a priori a seguito di voci sempre più insistenti (forse quelle relative al suo ingresso in senato?), che gli avrebbero reso poco appetibile la chiamata da parte degli antiocheni²². La proditoria divulgazione di questa lettera sulla piazza di Costantinopoli fu – scrive Libanio – come una tempesta marina (κύματα), i cui effetti, sentiti fino ad Antiochia, misero in gravi difficoltà Libanio stesso. I suoi rapporti con Strategius Musonianus si raffreddarono infatti per qualche tempo, poiché egli fu ritenuto responsabile di quanto era accaduto²³; ciò che lasciò Libanio alla mercé di altri comportamenti dello stesso tipo, come appunto quello di Andronicus, un ex allievo dei suoi anni costantinopolitani che, forse per trarre qualche vantaggio dall'incidente occorso a Libanio, rese pubblica senza autorizzazione – forse di concerto con Temistio? – un'altra lettera del maestro, verosimilmente sullo stesso argomento, i cui contenuti, al pari di quelli di *Ep.* 402, rimbalzarono fino ad Antiochia²⁴.

La subdola diffusione delle lettere di Libanio da parte di Temistio e Andronicus rappresenta ovviamente l'estremizzazione di un comportamento cui talvolta lo stesso maestro antiocheno attese. Al di là della finalità dolosa della pubblicizzazione di queste ultime, diffondere in maniera ufficiale o officiosa i contenuti di una lettera, specie se proveniva da alti dignitari di corte o dell'amministrazione, significava provare una relazione privilegiata con questi ultimi, alla quale si poteva fare appello nelle diatribe locali e con la consapevolezza che l'intervento di influenti personalità esterne poteva spostare equilibri interni, ma soprattutto servire all'autopromozione di chi ricorreva ad esse. È appunto il caso di *Ep.* 1259 (a. 364), che appartiene a quel gruppo di lettere in cui l'oratore cercò di mediare tra Datianus – già potente funzionario ora ritirato a

²¹ Il ritorno definitivo di Libanio nella città natale era avvenuto nel 354 (cfr. Pellizzari 2017a, XIV).

²² Lib., *Ep.* 402, 2: Φιλομήτωρ δὲ ἤκων καὶ τοιαῦτα ἐπέθηκεν, ὥστε μικρά με λέγοντα ἀπέφηνεν. Su Philometor, che aveva portato ad Antiochia le nuove relative a Temistio, cfr. Cabouret 2013, 350, n. 28.

²³ Lib., *Ep.* 476, 2: εἴθ' ὑμεῖς μὲν ἐπ' ἀγορᾶς δείκνυτε τὰ γράμματα, πνεῦμα δὲ ἐκείθεν ἀρθὲν καὶ δεῦρο ἐμπεισὸν κύματα ἡμῖν ἐγείρει. Cfr. ancora Cabouret 2013, 353.

²⁴ Lib., *Ep.* 477, 1: Οἷον ἔδρασας, Ἀνδρόνικε; σοὶ μὲν ἐγὼ γέγραφα, σὺ δὲ ἑτέροις ἔδειξας, οἱ δὲ εἰς τοὺς ἐνθάδε ἐξήνεγκαν, καὶ γέγονας ἡμῖν ἀρχὴ πολέμου. εἴτα τοιαῦτα ἀμαρτῶν ἀφείς παραιτεῖσθαι ἐγκαλεῖς.

vita privata ma ancora autorevole a corte²⁵ – e la *Boule* antiochena, dopo che una rivolta popolare, per ragioni non del tutto chiare, aveva provocato la distruzione di molte sue proprietà in città nel torbido periodo compreso tra la morte di Giuliano e l'accesso al trono di Valentiniano I²⁶. Libanio si schierò dalla parte di Datianus e fece ricadere sui buleuti la responsabilità dell'accaduto, se non altro perché essi non avevano fatto nulla per prevenirlo²⁷. Si adoperò tuttavia per una ricomposizione dei buoni rapporti tra il potente funzionario e la città e, alla fine, i suoi sforzi vennero premiati: Datianus fece conoscere per lettera al maestro la propria decisione di perdonare gli antiocheni e Libanio, di propria iniziativa, la comunicò a tutti ufficialmente attraverso una lettura pubblica della missiva davanti alla stessa *Boule* (*Ep.* 1259, a. 364). Forzando probabilmente le intenzioni del corrispondente, che gli aveva comunicato in uno scritto privato la propria volontà di perdono, il maestro volle pubblicizzare quest'ultimo in un'occasione ufficiale quale una seduta della Curia certo per un proprio tornaconto personale, nella consapevolezza che il riconoscimento dei propri buoni uffici nel superamento delle incomprensioni tra la città e Datianus avrebbe indubbiamente consolidato anche il proprio ruolo pubblico. Egli ha dunque buon gioco nel descrivere l'afflusso di pubblico, non solo di curiali, nel luogo dell'assemblea e nel sottolineare le reazioni fisiche dei presenti alla sua lettura: alcuni infatti esultano, altri impallidiscono, altri arrossiscono, altri ancora abbassano il capo; e tutto ciò in segno di ammirazione nei confronti di colui che aveva condonato loro le offese ricevute²⁸.

Giustificazione dei propri comportamenti, consolidamento della propria posizione e vanagloria personale erano dunque ragioni consuete della pubblicizzazione più o meno diffusa delle lettere ricevute. Allo strumento epistolare Libanio ricorse tuttavia ampiamente anche per informare le famiglie dei suoi allievi dei progressi scolastici di questi ultimi. Possiamo immaginare la trepidazione con cui questi genitori aprivano la lettera del maestro lontano e l'accorrere di parenti e amici alla loro lettura! Che si trattasse di un'abitudine consolidata lo attesta ad esempio l'*Ep.* 547 (aa. 356-357), nella quale Libanio, scrivendo a Heor-

²⁵ Sulla sua figura, cfr. *PLRE* I 243-244 (Datianus 1)

²⁶ Grazie al suo carteggio con Libanio sappiamo infatti che egli possedeva ville, bagni e giardini in città e nei dintorni (*Epp.* 114; 435; 441; 1184). Notizia della sollevazione contro le sue proprietà in Lib., *Epp.* 1446 (a. 363); 1115; 1150; 1173; 1184; 1197; 1215; 1259 (a. 364).

²⁷ Cfr. Lib. *Epp.* 1173; 1184; 1197.

²⁸ Cfr. Lib. *Ep.* 1259, 1-3: 1. Ἐλάβόν σου καὶ αὐτὸς τὴν πλείστου ἀξίαν ἐπιστολὴν καὶ ἀνέγνων οὐ μόνος, ἀλλὰ τὸ μὲν πρῶτον μόνος, θαυμάσας δὲ καὶ θέατρον καθίζω τοῖς γράμμασι τὴν βουλήν. 2. πολλοὶ δὲ καὶ τῶν οὐ βουλευόντων ἐπέρρεον γνόντες, ἐφ' ὅτῳ γε συγκαθιζοίμεθα, δεικνυμένων δὲ τῶν γεγραμμένων οἱ μὲν ἐπήδων, οἱ δὲ ὠχρίων, οἱ δὲ ἠρυσθρίων, οἱ δὲ εἰς γῆν ἔκυπτον. 3. ταῦτα δὲ πάντα θαῦμα σόν, ὅτι τοῖς αὐτῶν κατηγοροῦσιν ἀφήκας τὰ ἐγκλήματα. Cfr. anche Bradbury 2004, 81-82.

tius, padre di uno studente di nome Themistius (ovviamente solo un omonimo di quello sopra citato), immagina che questi, di fronte alle parole di elogio del maestro nei confronti di suo figlio, non avrebbe esitato a mostrare la lettera a quante più persone possibile²⁹. La lettura pubblica della missiva in questo caso non solo confermava la bontà della scelta educativa effettuata dal padre, ma anche soddisfaceva quell'umano orgoglio familiare che si compiaceva dei successi scolastici dei figli e degli elogi che venivano loro indirizzati da un maestro importante³⁰.

La pubblicizzazione delle lettere non avveniva tuttavia soltanto per gloriarsene in pubblico o entro una cerchia ristretta, come accadeva per quelle ricevute da un imperatore o da un personaggio particolarmente in vista, ma soprattutto in ragione dell'entusiasmo con cui venivano attese e lette dai loro destinatari e per l'ammirazione che l'arte con cui erano state composte sapeva suscitare. È la cosiddetta «dimensione performativa» dell'epistolografia tardoantica (e poi bizantina), parallela a quella della poesia epica e dell'oratoria epidittica – su cui Guglielmo Cavallo ha scritto pagine fondamentali³¹ – e anche dell'epigrafia letteraria³². Gregorio di Nissa, per esempio, descrive nella sua *Ep.* 14 la gioia che, mentre si trovava a Cesarea di Cappadocia, aveva provato nel ricevere una lettera di Libanio in occasione delle festività di inizio anno 380. Descrivendo l'atmosfera festosa della ricorrenza, nella quale tutti attendono a visite di auguri, si scambiano doni e partecipano a gioiosi banchetti³³, il Nisseno scrive infatti di aver ricevuto da parte di Libanio dell'oro, «non certo come quello volgare che i governanti hanno caro e i ricchi offrono in dono, roba gravosa, vile e senz'anima, ma quel bene che, almeno per chi ha intelletto, è superiore ad ogni ricchezza, davvero il più bel dono che si possa gradire, secondo Pindaro; voglio dire la tua lettera» (trad. R. Criscuolo)³⁴. Egli la accolse come un «dono» (δῶρον)³⁵ e co-

²⁹ Cfr. Lib. *Ep.* 547, 1-2: Ἄν γράψω τι χρηστὸν περὶ τοῦ Θεμιστίου, σὺ μὲν πολλοῖς τὰ γράμματα δεῖξεις, ἐκείνῳ δὲ οὐκ ὀλίγοι φήσουσι σὲ ἐξαπατᾶσθαι· ταυτὶ γὰρ εἶναι τῶν διδασκάλων ἐπαινεῖν τοὺς ὁμιλητάς, κἂν ὥσι φαῦλοι. 2. ἐγὼ οὖν ἂ σύννοϊδα τῷ νεανίσκῳ γράφειν ἀφεὶς αὐτόν σε ἤκειν ἄξιῶ τοὺς ἐν αὐτῷ λόγους ὁψόμενον.

³⁰ Le speranze dei genitori e di Libanio stesso furono in effetti ben riposte in Themistius, in seguito «parfait administrateur et auteur d'admirables discours, qui eussent pu servir de modèles à des sophistes» (Lib. *Or.* 62, 55; Petit 1956, 64). Sulla sua figura, cfr. anche *PLRE* I 894 (Themistius 2).

³¹ Cavallo 2001 e Cavallo 2002. Sull'epistolografia bizantina, cfr. anche Hunger 1978; Mullett 1981.

³² Agosti 2010.

³³ Sulle festività delle Calende di gennaio e sulla tradizione di scambiarsi per l'occasione doni augurali, cfr. Graf 2011; Pellizzari 2017b, 277-280, e la bibliografia ivi citata.

³⁴ Greg. Nyss. *Ep.* 14, 2: ἦλθε γὰρ τότε καὶ εἰς τὰς ἐμὰς χεῖρας χρυσός, οὐ τοι κατὰ τὸν πάνδημον τοῦτον χρυσόν, ὃ ἀγαπῶσιν οἱ ἄρχοντες καὶ δωροφοροῦσιν οἱ ἔχοντες, τὸ βαρὺ καὶ αἰσχρὸν καὶ ἄψυχον κτήμα, ἀλλ' ὃ παντὸς πλοῦτου τοῖς γε νοῦν ἔχουσιν

me un «simbolo di festa» (σύμβολον ἑορτῆς) e consentì ai presenti di leggerla, affinché potessero goderne con lui. «La lettera – secondo quanto egli scrive – passando per le mani di tutti, diventava una ricchezza personale di ciascuno, perché alcuni ne imprimevano le parole nella memoria con la continua rilettura, altri su tavolette, infine ritornò nelle mie mani a rallegrarmi più che il lucido metallo non faccia con gli occhi dei ricchi d'oro (trad. R. Criscuolo)»³⁶.

La lettera spesso accompagnava scritti e discorsi destinati alla lettura pubblica o privata di chi li riceveva. Dall' *Ep.* 15 di Gregorio di Nissa sappiamo che questi aveva fatto pervenire a Libanio, probabilmente conosciuto in occasione del concilio di Antiochia del 379³⁷, il testo di un suo discorso – che Giorgio Pasquali ha identificato con il primo libro del *Contra Eunomium*³⁸ –, tramite due giovani correligionari che alla fine degli anni Settanta frequentavano la sua scuola. Si tratta di Ioannes e di Maximianus, altrimenti sconosciuti³⁹, che vengono invitati da Gregorio a presentarne alcuni stralci al loro maestro, il quale ne avrebbe sicuramente apprezzato il bello stile⁴⁰. Forse Libanio non avrebbe compreso appieno il contenuto dottrinale dello scritto, ma, in qualità di διδάσκαλος e di διορθωτής (“emendatore”, “revisore”) ne avrebbe gradito l'involucro reto-

ὑψηλότερόν ἐστι, τὸ κάλλιστον ὄντως δεξίωμα κατὰ Πίνδαρον, τὰ σὰ φημι γράμματα καὶ ὁ πολὺς ἐν ἐκείνοις πλοῦτος. Dubbi sulla citazione pindarica in Pasquali 1923, 108, che corregge rimandando non a Pindaro ma ad Euripide frg. 326 Nauck (in verità si tratta del frg. 324, cfr. Criscuolo 1981, 113). È probabile tuttavia che, scrivendo a Libanio, Gregorio non abbia usato tanta superficialità; del resto, come fa notare il Criscuolo, *ibid.*, la concordanza della sentenza con il frammento euripideo è notevole ma non totale.

³⁵ Sulla lettera come «dono», cfr. l'espressione δῶρον τῆς Τύχης con cui Libanio salutò l'arrivo di una lettera da parte di Simmaco (*Lib. Ep.* 1004, 4): cfr. Pellizzari 2017a, 277-278.

³⁶ Greg. Nyss. *Ep.* 14, 4: διεξιούσα γὰρ τὰς πάντων χεῖρας ἡ ἐπιστολὴ ἴδιος ἐκάστου πλοῦτος ἐγένετο, τῶν μὲν τῆ μνήμῃ διὰ τῆς συνεχοῦς ἀναγνώσεως τῶν δὲ δέλτοις ἐναπομαξαμένων τὰ ῥήματα, καὶ πάλιν ἐν ταῖς ἐμαῖς ἦν χερσὶ, πλέον εὐφραίνουσα ἢ τοὺς ὀφθαλμοὺς τῶν πολυχρύσων ἢ ὕλη. Per altri esempi dell'entusiasmo che suscitava la lettura delle epistole, cfr. Garzya, 144-145; Cugusi 1989, 381-382, n. 12.

³⁷ Maraval 1990, 23; 194, n. 1.

³⁸ Pasquali 1923, 114-115.

³⁹ Petit 1956 non fa menzione di loro tra gli studenti di Libanio. Un certo Ioannes è destinatario di *Lib. Ep.* 1553; dal contenuto si ricava che doveva trattarsi di un allievo, ma non ci sono elementi che consentano di identificarlo con il latore della lettera del Nisseno. La sua autenticità è inoltre discussa; Förster 1963 (XI 570-571) la colloca infatti tra le pseudoepigrafe. Cfr. anche Van Dam 2003a, 41.

⁴⁰ La passione di Gregorio di Nissa per gli studi retorici suscitò le obiezioni di Gregorio di Nazianzo, che lo rimproverò di respingere i libri sacri per preferire, nella sua «ebbrezza», il nome di retore a quello di cristiano (*Greg. Naz. Ep.* 11, 4 Gallay). Sulla polemica del Nazianzeno nei confronti della retorica, vd. anche *Epp.* 176; 178; 191; 233; cfr. Kaldellis 2007, 158-164. Sui suoi rapporti con gli *Hellenes* e la cultura greca, vd. Elm 2012.

rico; per questo Gregorio invita i due corrispondenti a leggergli, se lo ritengono opportuno, anche i passi di contenuto più dogmatico⁴¹. La lettura cui qui si accenna doveva in effetti essere una delle modalità più abituali con cui Libanio veniva a conoscenza degli scritti e dei discorsi che gli venivano inviati. L'orazione fu apprezzata. Dall'*Ep.* 13 di Gregorio, indirizzata allo stesso maestro, sappiamo infatti che questi, in una lettera a noi non pervenuta perché appartenente al "buco nero" della corrispondenza libaniana degli anni 365-388⁴², ringraziò Gregorio per la presentazione fattagli dai due giovani, felicitandosi con lui per lo stile (§2) e domandandogli chi fossero i suoi maestri (§4). La risposta di Gregorio è molto circostanziata e, relativamente a quest'ultima richiesta, separa nettamente la sua formazione religiosa, che egli dice di aver ricevuto da «Paolo, Giovanni e dagli altri apostoli e profeti»⁴³, da quella profana, ricevuta dal θαυμαστός Basilio, cioè Basilio di Cesarea, che Gregorio chiama padre e maestro spirituale, ma dice anche allievo (§4: τοῦ σοῦ μὲν μαθητοῦ) dello stesso Libanio⁴⁴.

L'*Ep.* 13 di Gregorio di Nissa a Libanio è l'unica testimone della formazione scolastica del futuro presule cappadoce presso quest'ultimo. Essa non era avvenuta, tuttavia, ad Antiochia, bensì quando Libanio era stato per la seconda volta docente a Costantinopoli alla fine degli anni Quaranta, prima che Basilio lasciasse la città sul Bosforo per trasferirsi ad Atene⁴⁵. Benché il carteggio per-

⁴¹ Greg. Niss. *Ep.* 15, 3: ἀπέσταλκα ὑμῖν ... τὸν λόγον; *ibid.*, 4: εἰ δὲ φανείη τι τῶν ἐκ τοῦ λόγου καὶ τῆς ἀκοῆς τοῦ σοφιστοῦ ἄξιον, δοκιμάσαντες μέρη τινά, τὰ πρὸ τῶν ἀγώνων μάλιστα, ὅσα τῆς λεκτικῆς ἐστὶν ἰδέας, ἀνεύκατε· ἴσως δὲ τὰ καὶ τῶν δογματικῶν φανήσεται ὑμῖν οὐκ ἀχαρίστως ἡρμηνευμένα. Ἄπερ δ'ἀναγινώσκοιτε, δῆλον ὅτι ὡς διδασκάλῳ καὶ διορθωτῇ ἀναγνώσεσθε. Sugli «speech genres» del greco postclassico, vd. Alexiou 2002, 43-65; Kaldellis 2007, 140.

⁴² Sulle possibili ragioni di tale naufragio rinvio a Pellizzari 2017a, XXI-XXIII.

⁴³ Greg. Niss. *Ep.* 13, 4: διδασκάλους δὲ τοὺς ἡμετέρους, εἰ μὲν ὧν τι δοκοῦμεν μεμαθηκέναι ζητοίης, Παῦλον εὐρήσεις καὶ Ἰωάννην καὶ τοὺς λοιποὺς ἀποστόλους τε καὶ προφήτας. Cfr. Bas. *Ep.* 339, a Libanio, in cui afferma di frequentare Mosè, Elia e gli altri μακάριοι che loro somigliano: ἀλλ' ἡμεῖς μὲν, ὧ̅ θαυμάσιε, Μωσῆ καὶ Ἠλίᾳ καὶ τοῖς οὕτω μακαρίοις ἀνδράσι συνέσμεν. Sulla controversa corrispondenza tra Libanio e Basilio, vd. *infra*, n. 46.

⁴⁴ Greg. Niss. *Ep.* 13, 4: ταῦτα γὰρ ἤκουσα πρὸς πάντας διεξιόντος τοῦ σοῦ μὲν μαθητοῦ, πατρός δὲ ἐμοῦ καὶ διδασκάλου τοῦ θαυμαστοῦ Βασιλείου; vd. anche il §2, in cui l'incomparabile cultura del sofista antiocheno è presentata con un linguaggio preso a prestito dal lessico teologico cristiano (τῆς μονογενοῦς σου παιδείσεως): cfr. Van Dam 2003a, 11. Sul debito culturale di Gregorio di Nissa verso Basilio, vd. Van Dam 2003b, 68-69.

⁴⁵ Sul discepolato di Basilio presso Libanio cfr. Van Dam 2003b, 22; Van Dam 2003a, 166; Wintjes 2005, 89-90.

venuto tra i due ponga in molti casi seri dubbi di autenticità⁴⁶, esso appare tuttavia sintomo di una continuità di rapporti all'interno dei quali non mancò, insieme ad altri aspetti – quali ad esempio la mobilità studentesca dalla Cappadocia verso Antiochia su cui ho indagato altrove⁴⁷ – il reciproco scambio di scritti o lettere. Tale è ad esempio la missiva di Libanio a Basilio – pervenuta nel carteggio di quest'ultimo (*Ep.* 338) e databile tra il 365 e il 368⁴⁸ – nella quale si dà conto di quello che normalmente succedeva quando avveniva la lettura ad alta voce e collettiva di uno scritto (in questo caso, di una lettera). Come ha scritto Guglielmo Cavallo, tale divulgazione si trasformava in una *performance* che aveva la funzione non solo di comunicarne il contenuto, ma anche «di cementare la solidarietà di un gruppo che nella comune cerimonia della performance si riconosce[va]»⁴⁹. Il contenuto di questa lettera è in qualche modo paradigmatico di questo rituale, che dobbiamo immaginare avvenisse – con poche variabili – ogniqualvolta si intendeva dare solennità pubblica alle circostanze della ricezione di una lettera e alle schermaglie che ne accompagnavano la lettura: in una sala gremita di illustri personaggi e dignitari, tra cui Libanio dice esserci anche Alypius, «il più eccellente sotto ogni punto di vista»⁵⁰, i corrieri vengono fatti entrare alla presenza del destinatario e gli consegnano lo scritto⁵¹; nel silenzio suo e degli astanti questi lo legge e poi formula il suo giudizio lapidario: «νενικήμεθα» (“siamo stati superati”). Il pubblico vuole conoscere le ragioni di questa “sconfitta” e Libanio circostanzia meglio il proprio verdetto: «'Εν κάλλει μὲν, ἔφην, ἐπιστολῶν, νενίκημαι» (“Sono stato superato nella bellezza delle lettere”) e tutti vogliono ascoltare la lettura di questo scritto per esprimere il

⁴⁶ Sulla corrispondenza tra Basilio e Libanio, 26 lettere in totale, di cui 11 scritte da Basilio e 15 da Libanio, vd. Aubineau 1966, 44-45, n. 5; Maraval 1990, 198-199, n. 2. Cfr. anche Criatore 2007, 100-104, che nella disamina dello *status quaestionis* distingue fra quelle indirizzate a Basilio presenti nel *corpus* libaniano (*Epp.* 501 e 647), sicuramente autentiche, e quelle giunte insieme al resto della corrispondenza basiliana, tra cui ritiene abbiano buone probabilità di autenticità quelle allusive all'impegno di Basilio nel reclutare nella sua regione allievi per Libanio (*Epp.* 335-338). Cfr. anche Fedwick 1981, 5, per cui sarebbero autentiche solo dieci lettere: *Lib. Epp.* 1580-1586, 1589, 1591, 1603 (= *Bas. Epp.* 335-341; 344; 346; 348); Pouchet 1992, 151-175, per cui sarebbero autentiche solo le *Epp.* 335-340; Rousseau 1994, 57, si adegua a Fedwick 1981.

⁴⁷ Pellizzari 2015b, 83-87.

⁴⁸ Pouchet 1992, 159.

⁴⁹ Cavallo 2002, 423.

⁵⁰ *Bas. Ep.* 338: Παρεκάθητό μοι τῶν ἐν ἀρχῇ γεγενημένων ἄλλοι τε οὐκ ὀλίγοι καὶ ὁ πάντα ἄριστος Ἀλύπιος, Ἱεροκλέους ἀνεψιὸς ἐκείνου. Alypius rivestì nel 363 una *comitiva* non meglio specificata (*PLRE I* 46-47, Alypius 4). Il cugino qui citato è l'avvocato e retore Hierocles, già *consularis Syriae* nel 348 (*PLRE I* 431-432, Hierocles 3).

⁵¹ *Bas. Ep.* 338, 1: Ὡς οὖν ἔδοσαν οἱ φέροντες τὴν ἐπιστολήν [...]. Su tale cerimonia introduttiva, cfr. ancora Cavallo 2002, 424.

proprio parere. Lo stesso Alypius si incarica della lettura e, dopo di essa, tutti convengono con il giudizio del maestro⁵²; al fine di darne una pubblicizzazione ancora più conveniente, il lettore (ὁ ἀναγνούς), cioè Alypius in persona, si incarica di diffonderla presso un numero di uditori ancora maggiore e gliela restituisce a fatica⁵³. Davvero, come già abbiamo detto a proposito dell'Ep. 14 di Gregorio di Nissa, essa diventava in questo modo una «ricchezza personale di ciascuno» (ἴδιος ἐκάστου πλοῦτος ἐγίνετο)⁵⁴.

La lettura pubblica della corrispondenza e le dispute stilistiche che questa suscitava all'interno di riunioni più o meno formali tra amici e conoscenti erano dunque d'abitudine all'interno di conversazioni salottiere nelle quali l'individuazione di una dotta allusione o il riconoscimento della propria sconfitta di fronte a una *tourneur d'esprit* particolarmente artificiosa non manifestavano soltanto una superficiale condivisione di contenuti culturali, ma erano lo strumento attraverso cui potevano cementarsi solidarietà di intenti, consolidamento di legami e riaffermazione delle gerarchie tra i membri di un gruppo. L'epistolario di Libanio porta in effetti numerosi esempi di questo *grooming* sociale, come ad esempio l'Ep. 859 (a. 388), in cui il corrispondente Ursus viene ringraziato per l'invio di una lettera piena di argomenti «intelligenti e utili» (§2: νοερά τε καὶ χρηστά), che l'oratore si incarica di leggere di persona ai propri amici, dopo averli opportunamente convocati⁵⁵. Oppure l'Ep. 892 (a. 388), a Gessius, un maestro di eloquenza che per la passione per l'insegnamento aveva abbandonato la prospettiva di incarichi più remunerativi⁵⁶, la cui lettera viene così ammirata dal maestro che la legge non tenendosi in disparte e appoggiato a un muro in un angolo, bensì «stando in mezzo a molti amici che sono in grado di comprenderne la bellezza»⁵⁷.

Le convenzioni che governavano questi incontri prevedevano spesso che il messo che recapitava la lettera fosse fatto intervenire all'interno del consesso proprio nel momento in cui la conversazione aveva per argomento le qualità e le doti della persona che la inviava. L'Ep. 954 (a. 390), a Archelaus, racconta infatti

⁵² Bas. Ep. 338: Καὶ ἀνεγίνωσκε μὲν ὁ Ἀλύπιος, ἤκουον δὲ οἱ παρόντες, ψήφος δὲ ἠνέχθημῆδέν με ἐψεῦσθαι.

⁵³ Bas. Ep. 338: Καὶ τὰ γράμματα ἔχων ὁ ἀναγνούς ἐξῆει δείξων, οἶμαι, καὶ ἄλλοις καὶ μόλις ἀπέδωκε.

⁵⁴ Cfr. *supra*, 412.

⁵⁵ Lib. Ep. 859, 2: οἷς ἐγὼ φιλοτιμούμενος ἅπαντας ἐποίησα τὴν ἐπιστολὴν εἰδέναι καλῶν τε αὐτῶν καὶ συνάγων καὶ αὐτὸς ἀναγινώσκων. Il destinatario è pressoché sconosciuto: cfr. Pellizzari 2017a, 35-36.

⁵⁶ Lib. Ep. 892, 1: τίς ἂν ἦν ὁ Γέσιος ἀνάγκην ἔχων τὸ μὴ πλουτεῖν εἰς τὸ διδάσκειν; Sul personaggio e sul contenuto della lettera rinvio a Pellizzari 2017a, 83-85.

⁵⁷ Lib. Ep. 892, 1: θαυμάζω δὲ αὐτὰς οὐκ ἀποστάς τῶν φίλων ἐν γωνίᾳ τινὶ τοίχῳ προσθεὶς ἐμαυτόν, ἀλλ' ἐν πολλοῖς ἐταίροις τοῖς ὄρᾳν κάλλι τοιαῦτα δυναμένοις.

dell'omonimo *consularis Palestinae* appena nominato, non esitò a consegnarla ad alcuni giovani affinché la portassero per tutta la città e la mostrassero a quanti fosse degno di farlo, perché «tu (i.e. Siburius, *ndr*) fossi lodato per la considerazione in cui tieni il possesso dell'eloquenza e io fossi invidiato per l'onore portatomi da una persona come te»⁶³. Per le stesse ragioni, il silenzio di un potente corrispondente poteva angosciare chi era solito riceverne lettere e metterlo in difficoltà di fronte a quegli amici che in altre occasioni erano stati invece messi al corrente della corrispondenza e ora gli chiedevano invece ragioni della sua assenza. Non è un caso infatti che Libanio solleciti talvolta alcuni corrispondenti – come ad esempio il prefetto urbano di Costantinopoli, Proclus in *Ep.* 991 (a. 390) – a corrispondere nuovamente con lui; lo scopo è anche quello di non disperdere quel capitale di autorevolezza che lo scambio epistolare con lui gli aveva fatto guadagnare presso amici e nemici⁶⁴. Ciò che spiega perché anche la corrispondenza che noi riterremmo più privata, quali le parole di conforto in occasione di un grave lutto, non mancassero di essere adeguatamente pubblicizzate se potevano servire a costruire consenso intorno a chi le riceveva. Non è dunque un caso che Libanio, consapevole della corrispondenza spesso unidirezionale intercorsa con il sopra ricordato Proclus, non abbia esitato a divulgare la lettera di condoglianze che questi gli scrisse nel 392 in occasione della morte tragica del proprio figlio Cimon e nella risposta (*Ep.* 1028) racconti l'accorrere del pubblico alla sua lettura, le felicitazioni e l'ammirazione di cui egli, in quanto destinatario, era stato fatto oggetto⁶⁵. È evidente che Libanio, nonostante il proprio dolore di padre, cercasse di trarre qualche vantaggio in termini di popolarità da questa situazione, evidenziando la partecipazione sentimentale di tutti i concittadini al suo lutto. Lo scopo era evidentemente quello di sottolineare una

⁶³ Lib. *Ep.* 963, 1: Οὕτως ἦσθην σου τοῖς γράμμασιν, ὥστε δούς αὐτὰ τῶν νεανίσκων τισὶν ἐκέλευσα διὰ πάσης φέροντας τῆς πόλεως δεικνύειν οἷς ἄξιον, ὅπως τε σὺ ἐπαινοῖο τιμῶν τὸ χρῆμα τῶν λόγων ἐγὼ τε ζηλωτὸς εἶην ὑπὸ τοιούτων τιμώμενος. καὶ συνερρήσαν δὴ πολλοὶ παρ' ἐμὲ τῆς ἀναγνώσεως τοῦτο πεποιηκίας. Cfr. Pellizzari 2017a, 201-202.

⁶⁴ Cfr. Lib. *Ep.* 991, 1: ἐρωτώμενος δὲ ὑπὸ τῶν φίλων, εἴ μοι γράφοις καὶ εἰς ὁ πρότερος, ψεύδεσθαι μὲν οὐ καλῶς ἔχειν ἠγοῦμην καὶ λέγειν λαμβάνειν ἐπιστολάς, τὴν δ' ἀλήθειαν τιμῶν ἐρυθριῶ τὰ παρ' ἐκείνης λέγων. A Proclus Libanio rinfacciò del resto spesso la scarsa solerzia nei doveri della reciprocità epistolare (cfr. ad es. anche *Ep.* 938). Sul personaggio e i contenuti della lettera, cfr. Pellizzari 2017a, 247-248.

⁶⁵ Lib. *Ep.* 1028 (a. 392): 1. Εἰδὼς μὲν τὸ μέγεθος τῆς λύπης, ᾧ κατείλημμαι, εἰδὼς δέ, ὅσον ἐστὶ μοι τὰ παρὰ σοῦ γράμματα, πρᾶγμα ποιῶν βοηθοῦντος οὐ με λανθάνεις πέμπων τὸ διὰ τῶν ἐπιστολῶν φάρμακον. 2. ἐφ' ᾧ δρόμος πολὺς τῶν ἡμετέρων πολιτῶν σὲ μὲν θαυμαζόντων, ἐμὲ δὲ μακαρίζόντων, καὶ ταῦτα ἐν οὕτω χαλεπῇ τύχῃ. 3. εἰ δὲ σοὶ λόγος τοῦ ταῦτα ἀμφότερα γίγνεσθαι πολλάκις, ἐπίστελλε πολλάκις. Sui contenuti della lettera rinvio a Pellizzari 2017a, 324-325.

solidarietà generalizzata nei confronti della propria persona, che anche in questa circostanza luttuosa fu oggetto di polemiche e di attacchi da parte di avversari⁶⁶.

È indubbio che, a seconda delle circostanze e dei contenuti delle missive, la voce modulasse sapientemente i toni della lettura, trasformandola spesso in una vera e propria recitazione che si proponeva di toccare nel profondo i sentimenti degli uditori. E questo sia che la performance avvenisse in contesti privati sia che avesse luogo in occasioni ufficiali o semiufficiali. Il pubblico che vi assisteva era spesso definito θέατρον, che nel greco tardo può valere «teatro», «spettacolo», ma anche «uditorio»⁶⁷, a testimonianza appunto di quanto contasse anche nell'ascolto la dimensione visiva e la gestualità del lettore/attore sotto gli occhi dei presenti⁶⁸. Il termine θέατρον può adattarsi infatti sia al contesto ufficiale della *Boule* antiochena, di fronte alla quale Libanio lesse, come si è visto, la lettera di Datianus⁶⁹, sia all'uditorio più ristretto «di libici di lingua greca» (θέατρον ἐπὶ Λιβύης Ἑλληνικόν) di fronte al quale Sinesio di Cirene lesse nel 405 la dotta epistola (ἐλλογίμων γραμμάτων) di Pylaemenes, un avvocato isaurico che il Cireneo aveva conosciuto nella capitale sul Bosforo durante il suo soggiorno negli anni 399-402 e che condivideva con lui la passione per la letteratura greca e la vicinanza al circolo culturale costantinopolitano che gravitava intorno a quella cerchia di dotti ellenisti che Sinesio chiama *Panhellenion* (*Ep.* 101)⁷⁰. «E così Pylaemenes, l'autore della divina lettera – continua Sinesio – è ora famoso nelle nostre città»⁷¹, cioè nell'intera Pentapoli marittima⁷², che anela

⁶⁶ Come si apprende dall'*Autobiografia* e da alcune lettere coeve (*Ep.* 1039), i suoi nemici erano pronti anche in quell'occasione a «intonare apertamente il peana del trionfo», qualora a Libanio fosse venuta meno la vena oratoria: cfr. *Lib. Or.* 1, 280: θεῶν δὲ δωρεαί, λόγων ἔμενον ἐν τῷ στόματι τύποι, ὅποιοι πρότερον, καὶ τοῦτ' ἦν τὸ μὴ παρασχὼν τοῖς πολεμίοις λαμπρῶς ἤδη παριανίξειν.

⁶⁷ Cfr. *ThLG* IV 270 (θέατρον).

⁶⁸ Sulla continuità semantica del termine anche in età bizantina, cfr. Cavallo 2002, 429-432.

⁶⁹ *Lib. Ep.* 1259, 1: θαυμάσας δὲ καὶ θέατρον καθίζω τοῖς γράμμασι τὴν βουλήν. Sul contenuto della lettera, cfr. *supra*, 410.

⁷⁰ Su Pylaemenes, *PLRE* II 931. Sulla datazione della lettera, cfr. Roques 1989, 136. Sul *Panhellenion*, menzionato anche nel finale della lettera, dove si dice che non era «rischio da poco farvi leggere una lettera» (οὐ γὰρ μικρὸς ὁ κίνδυνος ἐν τῷ Πανελληνίῳ τὴν ἐπιστολὴν ἀναγνωσθῆναι), vd. Cameron 1993, 71-84; 90; Roques 2000, 357-358. Esso era in origine un'istituzione ateniese, risalente all'età adrianea, cui afferivano rappresentanti da tutto il mondo greco, compresa la stessa Cirene, patria di Sinesio. Sull'aspetto performativo delle lettere di Sinesio, vd. da ultimo Cambron-Goulet 2017.

⁷¹ *Synes. Ep.* 101: καὶ νῦν ἐν ταῖς παρ' ἡμῖν πόλεσιν ὁ Πυλαιμένης πολὺς, ὁ δημιουργὸς τῆς θεοσπεσίας ἐπιστολῆς.

⁷² Sull'origine del nome Pentapoli per indicare la provincia di Cirenaica attraverso le sue città più importanti, e cioè Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia e Cirene, cfr. Roques 1987, 58-61.

al banchetto della sua eloquenza (ἔστια Κυρηναίου τῷ λόγῳ)⁷³: «ora che ne sono stati avvinti – infatti – nessuna lettura potrebbe riuscire loro più gradita delle lettere di Pylemenes»⁷⁴. A Cirene, come nelle altre città libiche esistevano dunque dei σοφοί capaci di apprezzare il valore letterario di uno scritto⁷⁵.

Sicuramente il successo fra gli ellenisti libici della lettera di Pylaemenes fu dovuta ai suoi meriti intrinseci, al suo tono affettuoso e alla bellezza del suo stile⁷⁶, ma certamente la performance sinesiana aggiunse quel *quid* spettacolare che ne decretò la fama. È noto infatti che Sinesio non solo dava pubbliche letture dei propri scritti, secondo un’usanza assai diffusa al suo tempo (si pensi all’operetta *Aegyptii sive de providentia*, la cui declamazione in pubblico intorno all’anno 400 è espressamente ricordata nella sua prefazione)⁷⁷, ma anche “arrangiava” convenientemente gli scritti di altri, al fine di accrescerne la capacità di attrazione. Nel trattatello filosofico *Dion* (§18) Sinesio ricorda infatti di essersi trovato una volta «seduto in circolo insieme ad altri» e di essere intervenuto nella lettura «di uno dei libri più nobili e degni» aggiungendovi, là dove gli sembrava conveniente, «qualcosa di ritrovato da me ... che mi sopraggiungeva alla mente e alla lingua». Alla fine l’esibizione fu un successo: «si levò un grande applauso, scoppiò un battimani; volevano lodare l’uomo che aveva composto il libro, e in parte non minima a causa proprio di quelle aggiunte»⁷⁸.

⁷³ L’espressione è reminiscenza platonica: cfr. *Phaedr.* 227b; *Resp.* IX 571c.

⁷⁴ *Synes. Ep.* 101: ὡς οὐδὲν ἂν αὐτοῖς ἴδιον ἀνάγνωσμα γένοιτο τῶν Πυλαιμένους γραμμάτων, ἤδη κατεσχημένοις ὑπὸ τοῦ δείγματος. Cfr. Agosti 2006, 41-43.

⁷⁵ Cfr. Roques 1987, 150.

⁷⁶ *Synes. Ep.* 101: ὠφείλετο γὰρ τὸ μὲν τῇ διαθέσει τῆς ψυχῆς, τὸ δὲ τῷ κάλλει τῆς γλώττης.

⁷⁷ *Synes. De prov., praef.*: Γέγραπται μὲν ἐπὶ τοῖς Ταύρου παισί, καὶ τό γε πρῶτον μέρος, τὸ μέχρι τοῦ κατὰ τὸν λύκον αἰνίγματος, ἀνεγνώσθη καθ’ὄν μάλιστα καιρὸν ὁ χεῖρων ἐκράτει τῇ στάσει περιγεγόμενος. È verosimile l’identificazione del Taurus qui menzionato con il padre di Aurelianus (*PLRE* I 128-129, Aurelianus 3), il prefetto al pretorio più volte presente nell’epistolario sinesiano (cfr. Roques 1989, 210-212) e che dall’*Ep.* 31 risulta avesse un figlio dello stesso nome (altro figlio fu Fl. Caesarius, prefetto al pretorio orientale dal 395 al 398 e ancora nel 400: cfr. *PLRE* I 171, Fl. Caesarius 6). Taurus il Vecchio fu *quaestor sacri palatii* nel 354, prefetto al pretorio d’Italia e d’Africa dal 356 al 361, console nel 361 (*PLRE* I 879-880, Flavius Taurus 3). Gli avvenimenti narrati nel *De Providentia* si collocano circa 40 anni dopo il consolato di Taurus, come si evince dall’età ivi assegnata (I, 13; II, 15) ai due figli.

⁷⁸ *Synes. Dion* 18: ἤδη δὲ ποτε οἶδα, περικαθημένων ἀνθρώπων ἐτύγχανον μὲν τῶν εὐγενῶν καὶ στασίμων τι συγγραμμάτων ἔχων ἐν ταῖν χεροῖν, δεομένων δὲ ἀναγινώσκειν εἰς κοινὴν ἀκοὴν ἐποίουν οὕτως· εἰ δὲ ποτε παρείκοι, προσεξεῦρον ἂν τι καὶ προσημήνευσα· οὐ μὰ τὸν λόγιον, οὐκ ἐπιτηδεύσας, ἀλλ’ἐπελθὼν οὕτως συνεχώρησα τῇ γνώμῃ τε καὶ τῇ γλώττῃ. καὶ διῆτα θόρυβος ἦρθη πολὺς, καὶ σκότος ἐρράγη τὸν ἀνδρα ἐπαινούντων ἐκεῖνον, ὅτου τὸ σύγγραμμα ἦν, ἐπ’αὐταῖς οὐχ ἥκιστα ταῖς προσθήκαις.

Benché non si ritrovino occorrenze di questo termine, di θεάτρον nel senso di «uditorio» attento si potrebbe parlare anche a proposito del pubblico presso cui lo stesso Sinesio sa che sarebbe stata diffusa la sua *Ep.* 105 (a. 411). Essa è indirizzata al fratello Euoptius, ma chi scrive sa bene che i suoi contenuti sarebbero stati letti da molti (συχνοί), dove con questi «molti» si devono intendere in particolare l'intera cancelleria episcopale alessandrina e lo stesso patriarca Teofilo che aveva elevato Sinesio a metropolita di Cirene e della Pentapoli. Egli dice di averla dettata appunto pensando a ciò, perché a tutti fossero chiari i suoi dubbi e le sue resistenze di fronte all'elevazione episcopale⁷⁹; del resto, come fa notare Matilde Caltabiano a proposito di Agostino, gli stessi Padri della Chiesa consentivano che si leggessero ai confratelli o all'intera comunità lettere private da loro ricevute, qualora ritenessero che queste potevano contribuire alla loro elevazione spirituale⁸⁰.

Casi privati, teatri, assemblee cittadine, *auditoria* e biblioteche erano dunque i luoghi deputati per la lettura pubblica di epistole di dotti e spesso entusiasti ἀκροάται che inseguivano la policromia delle combinazioni linguistiche, si infervoravano nel giudicare contenuti e modalità espressive, applaudivano entusiasticamente di fronte a letture partecipate e piene di *pathos*. La periodicità di tali occasioni pubbliche e l'avidità con cui le lettere, una volta scritte, venivano lette e raccolte e poi se ne sollecitavano insistentemente di nuove può far davvero pensare all'età tardoantica come alla «civiltà dell'epistola», allo stesso modo in cui la prima età imperiale lo era stato dell'epigrafe, secondo la celebre definizione di Louis Robert⁸¹. L'intenzionale pubblicizzazione della gran parte di esse, al di là dei pochi casi non voluti considerati all'inizio, giustifica l'attenzione sempre maggiore che la critica storica ha dedicato all'epistolografia tardoantica non tanto dal punto documentario, quanto da quello letterario⁸², così da coglierne meglio il carattere di artefatto letterario, la cui ricchezza di contenuti le conferiva un carattere, per così dire, polifonico che sembra dare ragione alla provocatoria definizione che Jacques Derrida diede

⁷⁹ Synes. *Ep.* 105: κακείνο δεῖ προσεῖναι τοῖς πρὸς τὸν ἀδελφὸν γράμμασι· πάντως δὲ ἀναγνώσονται συχνοὶ τὴν ἐπιστολήν. Cfr. Roques 1987, 313-315; 346-346; 364-365.

⁸⁰ Benché appartenga al contesto occidentale, qui non indagato, cfr. Aug. *Ep.* 27, 2 (a Paolino di Nola): *Legerunt fratres et gaudent infatigabiliter et ineffabiliter tam uberibus et tam excellentibus donis dei, bonis tuis. Quotquot eas legerunt, rapiunt, quia rapiuntur cum legunt.*

⁸¹ Cfr. Robert 1961, 454.

⁸² Sogno - Storin - Watts 2017, 1: «In reaction to the tendency to treat letters as unprejudiced documents, recent decades have witnessed a renaissance of interest in ancient letters as literary artifacts».

della lettera: «Le mélange, c'est la lettre, l'épître, qui n'est pas un genre mais tous les genres, la littérature même»⁸³.

andrea.pellizzari@unito.it

Bibliografia

- Agosti 2006: G. Agosti, *La voce dei libri: dimensioni performative dell'epica tardoantica*, in *Approches de la Troisième Sophistique, Hommages à J. Schamp*, éd. par E. Amato, Bruxelles.
- Agosti 2010: G. Agosti, *Saxa loquuntur? Epigrammi epigrafici e diffusione della paideia nell'Oriente tardoantico*, «AnTard» 18, 163-180.
- Alexiou 2002: M. Alexiou, *After Antiquity: Greek Language, Myth, and Metaphor*, Ithaca-London.
- Aubineau 1966: M. Aubinau (ed. par), *Grégoire de Nysse. Traité de la Virginité*, Paris.
- Bradbury 2004: S. Bradbury, *Selected Letters of Libanius from the Age of Constantius and Julian*, Liverpool.
- Cabouret 2010: B. Cabouret, *Art, technique et fonctions de la lettre de recommandation chez Libanios*, in *L'étude des correspondances dans le monde romain de l'Antiquité classique à l'antiquité tardive: permanences et mutations*, éd. par J. Desmulliez - C. Hoët Van Cauwenberghe - J.-Christophe Jolivet, Lille.
- Cabouret 2013: B. Cabouret, *Libanios et Thémistios. Le rhéteur et le philosophe*, «Ktema» 38, 347-362.
- Caltabiano 1996: M. Caltabiano, *Litterarum lumen. Ambienti culturali e libri tra IV e V secolo*, Roma.
- Calvet Sebasti - Gatier 1989: M.A. Calvet Sebasti - P.-L. Gautier (ed. par), *Firmus de Césarée. Lettres*, éd. par, Paris.
- Cambron-Goulet 2017: M. Cambron-Goulet, *Social Performance in Synesius' Letters*, «Phoenix» 71, 119-137.
- Cameron 1993: A. Cameron, *Barbarians & Politics at the Court of Arcadius*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Cavallo 2001: G. Cavallo, *L'altra lettura. Tra nuovi libri e nuovi testi*, «AntTard» 9, 131-138.
- Cavallo 2002: G. Cavallo, *Tracce per una storia della lettura a Bisanzio*, «Byzantinische Zeitschrift» 95, 423-444.
- Celentano 1994: M.S. Celentano, *La codificazione retorica della comunicazione epistolare nell'Ars rhetorica di Giulio Vittore*, «RFIC» 122, 422-432.

⁸³ Derrida 1980, 54.

- Cribiore 2007: R. Cribiore, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Criscuolo 1981: R. Criscuolo, *Gregorio di Nissa. Epistole*, Napoli.
- Derrida 1980: J. Derrida, *La carte postale: de Socrate à Freud et au-delà*, Paris.
- Di Paola 1999 = L. Di Paola, *Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus*, Messina.
- Elm 2012: S. Elm, *Sons of Hellenism, Fathers of the Church. Emperor Julian, Gregory of Nazianzus and the Vision of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Fedwick 1981: P.J. Fedwick, *A Chronology of the Life and Works of Basil of Caesarea*, in *Basil of Caesarea, Christian, Humanist, Ascetic. A Sixteen-hundredth Anniversary Symposium*, ed. by P.J. Fedwick, Toronto, I, 3-19.
- Förster 1963: R. Förster, *Libanii Opera*, XI, *Epistulae 840-1544 etc.*, Hildesheim (rist. an., Leipzig 1921).
- Garzya 1983: A. Garzya, *L'epistolografia tardoantica*, in A. Garzya, *Il mandarino e il quotidiano. Saggi di letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli, 113-148.
- Graf 2011: F. Graf, *Fights about festivals: Libanius and John Chrysostom on the «Kalendae Ianuariae» in Antioch*, «Archiv für Religionsgeschichte» 13, 175-186.
- Halm 1863: C. Halm, *Rhetores Latini Minores*, Lipsiae.
- Hunger 1978: H. Hunger, *Die Hochsprachliche Profane Literatur der Byzantiner*, München, I, 199-239.
- Kaldellis 2007: A. Kaldellis, *Hellenism in Byzantium. The Transformation of Greek Identity and the Reception of Classical Tradition*, Cambridge.
- Karlsson 1962: G. Karlsson, *Idéologie et cérémonial dans l'épistolographie byzantine. Textes du X^e siècle analysés et commentés*, Uppsala.
- Kolb 2001: A. Kolb, *Transport and Communication in the Roman State: the Cursus Publicus*, in *Travel and Geography in the Roman Empire*, ed. by C. Adams - R. Laurence, London-New York.
- Malosse 2004: P.-L. Malosse, *Lettres pour toutes circonstances. Les traités épistolaires du Pseudo-Libanius et du Pseudo-Démétrios de Phalère*, Paris.
- Maraval 1990: *Grégoire de Nysse. Lettres*. Introduction, texte critique, traduction, notes et index par P. Maraval, Paris.
- Matthews 1989: J. Matthews, *The Roman Empire of Ammianus*, London.
- Mullett 1981: M. Mullett, *The Classical Tradition in the Byzantine Letter*, in *Byzantium and the Classical Tradition*, University of Birmingham Thirteenth Spring Symposium of Byzantine studies (1979), ed. by M. Mullett - R. Scott, Birmingham, 75-93.
- Norman 1992: A.F. Norman, *Libanius. Autobiography and Selected Letters*, I, Cambridge (Mass.)-London.
- Pasquali 1923: G. Pasquali, *Le lettere di Gregorio di Nissa*, «SIFC» 3, 75-136.
- Pellizzari 2015: A. Pellizzari, *Testimonianze di un'amicizia: il carteggio fra Libanio e Giuliano*, in *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione*, a c. di A. Marccone, Milano.

La pubblicazione delle lettere private

- Pellizzari 2015b: A. Pellizzari, *Retori e scuole ad Antiochia e in Oriente nella corrispondenza degli ultimi anni di Libanio (388-393)*, «SMSR» 81, 70-89.
- Pellizzari 2017a: A. Pellizzari, *Maestro di retorica, maestro di vita. Le lettere teodosiane di Libanio di Antiochia*, Roma.
- Pellizzari 2017b: A. Pellizzari, *La fenomenologia del «dono» nell'opera di Libanio. Un approccio multiforme*, in *Dono, contro dono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare*, a c. di G. Cuniberti, Alessandria, 271-287.
- Petit 1956: P. Petit, *Les étudiants de Libanius*, Paris.
- Petrucci 2008 = A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari.
- PGRS: *Prosopography of Greek Rhetors & Sophists of the Roman Empire*, ed. by P. Janizewski - K. Stebnicka - E. Szabat, Oxford 2015.
- PLRE: *Prosopography of the Later Roman Empire*, ed. by A.H.M. Jones - J.R. Martindale - J. Morris, I, Cambridge 1971; II, Cambridge 1980.
- Pouchet 1992: R. Pouchet, *Basile le Grand et son univers d'amis d'après sa correspondance. Une stratégie de communion*, Rome.
- Raimondi 2012: M. Raimondi, *Imerio e il suo tempo*, Roma.
- Robert 1961: L. Robert, *L'Histoire et ses méthodes. Encyclopédie de la Pléiade*, Paris, 453-497.
- Roda 1986: S. Roda, *Polifunzionalità della lettera commendaticia: teoria e prassi nell'epistolario simmachiano*, in *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, éd. par F. Paschoud, Paris.
- Roques 1987: D. Roques, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris.
- Roques 1989: D. Roques, *Études sur la Correspondance de Synésios de Cyrène*, Bruxelles.
- Roques 2000: D. Roques (ed. par), *Synésios de Cyrène, Tome III, Correspondance*, Paris.
- Rousseau 1994: P. Rousseau, *Basil of Caesarea*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Sogno - Storin - Watts 2017: C. Sogno - B.K. Storin - E. Watts (ed. by), *Late Antique Letter Collection. A Critical Introduction and Reference Guide*, ed. by, Oakland (CA).
- Thraede 1970: K. Thraede, *Grundzüge griechisch-römischer Brieftopik*, München.
- Van Dam 2003a: R. Van Dam, *Becoming Christian: the Conversion of Roman Cappadocia*, Philadelphia.
- Van Dam 2003b: R. Van Dam, *Families and Friends in Late Roman Cappadocia*, Philadelphia.
- Wintjes 2005: J. Wintjes, *Das Leben des Libanius*, Rahden/Westph.

Andrea Pellizzari

Abstract

Nel mondo tardoantico il contenuto delle lettere non rimaneva confinato alla scrittura del mittente e alla lettura silenziosa del ricevente, ma era divulgato presso un pubblico più ampio di ammiratori che era chiamato a interiorizzarle, diffonderle e apprezzarne lo stile.

In Late Antiquity the content of the letters did not remain confined to the sender's writing and to the silent reading of the receiver, but was disseminated to a wider audience of admirers who were called upon to internalize them, spread them and appreciate their style.

FEDERICA CICCOLELLA

Pubblico e privato nelle lettere di Enea e Procopio di Gaza (V-VI sec.)

La cosiddetta Scuola di Gaza rappresenta uno degli ultimi episodi di fioritura della cultura greca in Palestina prima della conquista mussulmana nel 637. Nell'antichità e oltre, grazie alla sua posizione geografica, la città filistea di Gaza conobbe una notevole prosperità grazie al commercio di grano, vino, argento e spezie, ma soprattutto fu un punto di incontro di popolazioni e culture diverse. La conquista di Alessandro Magno (322 a.C.) comportò l'ellenizzazione della classe dirigente; con la conquista romana (63) e l'avvento del Cristianesimo, nuovi elementi si aggiunsero al già complesso panorama socio-culturale della città. Le lotte tra pagani e cristiani divamparono violente fino all'inizio del quinto secolo, quando furono stabilite la chiusura definitiva dei templi pagani e la proibizione di sacrificare alle divinità antiche; ma già a partire dal quarto secolo varie comunità monastiche si erano insediate nelle zone desertiche vicine alla città¹.

L'inizio del sesto secolo fu l'epoca più fulgida della storia di Gaza. Il retore Coricio, la cui attività si colloca intorno alla metà del secolo, parla di Gaza come una città prospera e dotata di un alto tenore di vita,

¹ Tra gli studi più recenti su Gaza in età antica e tardoantica, cfr. Glucker 1987, Bitton-Ashkelony - Kofsky 2004, Saliou 2005 e Sivan 2008, 328-347. Le vicende della cristianizzazione di Gaza sono narrate nella biografia di S. Porfirio di Gaza scritta da Marco Diacono (IV-V sec.), su cui si veda la recente edizione di Lampadaridi (2016), con traduzione francese e commento. Sul monachesimo gazeo, cfr. in particolare Hevelone-Harper 2005, Bitton-Ashkelony - Kofsky 2006, Parriniello 2010 e Bitton-Ashkelony 2017.

mèta di turisti e pellegrini per le sue bellezze artistiche². Ma il principale motivo di attrazione era la scuola retorico-filosofica, che continuò ad essere attiva anche dopo la chiusura dell'Accademia di Atene nel 529. Questa fioritura potrebbe essere stata determinata dalla fama di intellettuali come Procopio e lo stesso Coricio, ma anche dal fatto che, a differenza di altri centri con una radicata tradizione di cultura pagana, Gaza permetteva quell'integrazione tra Cristianesimo e cultura classica che era già in atto da tempo ed era favorita dagli imperatori bizantini dell'epoca³.

Secondo uno scolio ad una *ekphrasis* poetica di Giovanni di Gaza, nella città φιλόμουσος, “amante delle Muse”, la retorica si praticava ad alti livelli. L'anonimo scoliasta nomina alcuni tra i rappresentanti della cultura gazea: insieme a Giovanni, anche Procopio, Timoteo, e “i vari poeti anacreontici”⁴; oltre a loro, bisogna includere Enea, Zacaria e Coricio. Un esame anche sommario delle loro opere sopravvissute rivela che si trattava di autori molto diversi tra loro per formazione, interessi e tendenze, ma con alcune caratteristiche comuni. In primo luogo, tutti possedevano una profonda e solida conoscenza della letteratura greca antica. In secondo luogo, tutti professavano il Cristianesimo e prendevano variamente posizione nei confronti del neoplatonismo dominante in quell'epoca e in quell'ambiente. Inoltre, quasi tutti mostrano una estrema cura formale, che si traduce nell'impiego di uno stile atticizzante, nella frequenza di citazioni letterarie e nell'uso di generi codificati dalle scuole di retorica. Ma ancora più importante per comprendere a fondo l'ambiente in cui si muovevano questi letterati è il loro rivolgersi a una comunità che aveva i propri valori, i propri gusti, e persino il proprio linguaggio e i propri rituali. Possiamo farci un'idea di questa comunità, per esempio, dalle anacreontee di Giovanni di Gaza. Nel carme che probabilmente apriva la sua raccolta poetica, Giovanni definisce il suo pubblico come χορὸς σοφῆς βρύων μελίσσης, “stuolo ricolmo dell'ape sapiente”, cui si propone di offrire una poesia che sia dolce nello stile e

² Chor. *Laud. Marc.* I 89, p. 25, 2-4 Foerster-Richtsteig.

³ Un'introduzione generale alla Scuola di Gaza viene fornita da Ciccolella 2000, 120-126 e Penella 2009, 1-8. Per un'analisi aggiornata dell'ambiente culturale della città si rimanda ai contributi e alla bibliografia in Amato - Corcella - Lauritzen 2017.

⁴ Questo è il testo dello scolio: Ἡ πόλις αὕτη φιλόμουσος ἦν καὶ περὶ τοὺς λόγους εἰς ἄκρον ἐληλακυῖα· ἐλλόγιμοι ταύτης τῆς πόλεως Ἰωάννης, Προκόπιος, Τιμόθεος ὁ γράψας περὶ ζῳῶν Ἰνδικῶν καὶ οἱ τῶν Ἀναρεοντικῶν ποιηταὶ διάφοροι. Lo scolio si legge a fol. 15^r del codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, Suppl. gr. 384 (X sec.), contenente la seconda porzione dell'Antologia Palatina. Sull'ἐκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza si veda la recente edizione di Lauritzen, con traduzione francese e commento.

dotta nei contenuti⁵. Si trattava di una comunità che, per esempio, conosceva e amava Omero ma apprezzava la tecnica raffinata di Nonno di Panopoli; conosceva Platone, ma anche le formulazioni del neoplatonismo e la dottrina cristiana; leggeva Erodoto e Tucidide, ma anche la complessa prosa retorica di Libanio e Elio Aristide⁶.

La stessa complessità di gusti e atteggiamenti risulta dagli epistolari di Enea e Procopio di Gaza. Sappiamo poco della vita di Enea. Probabilmente nacque intorno al 450 e certamente ricevette la sua formazione ad Alessandria, che era ancora il centro culturale più prestigioso del Mediterraneo orientale; lì studio filosofia alla scuola del neoplatonico Ierocle e si formò come insegnante di retorica⁷. La sua opera principale giunta fino a noi è un dialogo filosofico conosciuto sotto il titolo di *Teofrasto*, in cui Enea difende la dottrina cristiana della resurrezione contro le posizioni neoplatoniche⁸. Inoltre, abbiamo un epistolario di venticinque lettere⁹, che oltre a trasmettere qualche informazione sull'autore e la sua vita costituisce un prezioso complemento dell'epistolario maggiore, quello di Procopio.

Su questo autore possediamo informazioni più dettagliate, provenienti tanto dalle sue lettere quanto dall'orazione funebre composta per lui dal suo allievo Coricio. Procopio era più giovane di Enea di almeno una decina d'anni e potrebbe anche essere stato suo allievo; in ogni caso, è molto probabile che i due fossero in rapporto tra loro. Come Enea, Pro-

⁵ Jo. Gaz. *anacr.* 1, 7-8 Ciccolella; cfr. inoltre *anacr.* 4. 20: ἀγέλαι σοφῆς μελίτης, "sciami dell'ape sapiente". Nel prologo dell'*ekphrasis*, Giovanni si rivolge al suo pubblico chiamandolo θέατρον φαιδρὸν ἡττικισμένον / στήριγμα σεμνὸν τῆς δίκης καὶ τῶν λόγων, "splendido pubblico atticizzato, venerabile pilastro di giustizia ed eloquenza" (*Descr. tab.* 20-21 Lauritzen): retori e giudici, come si vedrà, compaiono tra i destinatari delle lettere di Enea e Procopio.

⁶ Si vedano le mie considerazioni in Ciccolella 2006. Come osservato da Sivan (2008, 43), «in the sixth century, Gaza was 'the' place to discuss virtually any topic, from the Bible to classical poetry, and from traditional urban rituals to Christian theology». Tra gli studi più recenti su platonismo e neoplatonismo in Enea, Zacaria e Procopio di Gaza, cfr. Champion 2014a, 2014b e 2017 e Klitonic Wear 2017; per Giovanni di Gaza si veda Gigli Piccardi 2017 e la bibliografia ivi citata.

⁷ Sulla biografia di Enea di Gaza e i problemi ad essa relativi, cfr. Tirrito 2016, 11-15 e la bibliografia ivi citata (ringrazio vivamente l'Autrice per avermi messo a disposizione la sua tesi di laurea magistrale). Sulla cultura di Alessandria tardoantica, si veda in particolare Watts 2006, 143-261.

⁸ Oltre che nell'edizione con traduzione italiana di Colonna (1958), il *Teofrasto* si può leggere nella traduzione inglese di Dillon e Russell (con introduzione e note) in Gertz - Dillon - Russell 2012, 1-92.

⁹ Dopo l'edizione di Massa Positano (1962), una nuova edizione con traduzione italiana è stata proposta da Tirrito (2016).

procopio studiò retorica e filosofia ad Alessandria alla scuola di Olimpiodoro il Vecchio e divenne insegnante di retorica. Dopo un periodo di insegnamento in Panfilia e forse a Cesarea e in altre città, Procopio tornò a Gaza, dove rimase fino alla morte, da collocarsi tra il 527 e il 530. Oltre al suo lavoro di insegnante, Procopio svolse missioni presso la corte bizantina per conto della sua città. Inoltre, si dedicò alla difesa dell'ortodossia cristiana, cioè della dottrina calcedonese, che la Chiesa di Gaza aveva ufficialmente abbracciato dopo una lunga adesione al monofisismo¹⁰. Di Procopio ci restano opere legate alla sua attività di sofista (cioè declamazioni, descrizioni, panegirici, ecc.), alcuni commentari alle Sacre Scritture e, infine, un totale di 169 lettere, la maggior parte delle quali risale probabilmente al periodo successivo al suo ritorno a Gaza¹¹.

Gli epistolari di Enea e Procopio hanno avuto un destino diverso. Quello di Enea risulta tramandato da otto manoscritti (cinque dei quali appartenenti al XVIII sec.) e presenta una tradizione nel complesso uniforme¹². Invece, per le lettere di Procopio si conoscono a tutt'oggi quarantuno manoscritti, in cui gruppi di sue lettere sono inseriti all'interno di raccolte epistolografiche o sono accompagnati da altri testi che venivano

¹⁰ Una ricostruzione dettagliata della biografia e cronologia di Procopio di Gaza viene fornita da Amato in Amato 2010, 1-9. Per quanto riguarda l'orazione funebre di Coricio per Procopio (*terminus ante quem* 535-536), oltre all'edizione di Foerster e Richtsteig (1929, 109-128), disponiamo ora dell'edizione, traduzione italiana e commento di Greco 2010.

¹¹ Per una panoramica generale della produzione letteraria di Procopio di Gaza cfr. Amato in Amato 2010, 10-45. Gli scritti retorico-sofistici sono raccolti nella recente edizione di Amato et al. (2014), mentre le opere teologiche ed esegetiche si leggono nella prima e seconda parte di *PG LXXXVII* (per una lista completa di edizioni moderne si rimanda ad Amato et al., XXXI-XXXIII, cui bisogna aggiungere Metzler 2015 e 2016). Per quanto riguarda l'epistolario procopiano, all'edizione di Garzya e Loenertz (1963), contenente 165 lettere di Procopio e una del retore Megezio, si sono in seguito aggiunte quattro lettere scoperte e pubblicate da Westerink (1967), Maltese (1984) e Amato (2005). Una traduzione italiana di tutte le lettere di Procopio finora note viene fornita in Amato 2010, ad opera di Ciccolella (testo e traduzione: 288-429; note: 438-501) e Amato (lo scambio con Megezio: 429-437; 501-503). Qui di seguito, le lettere di Enea e Procopio vengono citate dalle edizioni, rispettivamente, di Massa Positano e Garzya-Loenertz, mentre per le traduzioni si fa riferimento a quelle di Tirrito per Enea (con qualche modifica) e Ciccolella per Procopio.

¹² La tradizione manoscritta delle lettere di Enea è esaminata da Massa Positano nell'introduzione alla sua edizione (25-33); si veda anche il breve riassunto di Watts 2017, 390. La lista a cura di E. Amato in <http://ecoledegaza.fr/liste-des-manuscrits-denee/> (consultato nel maggio 2018) elenca sette manoscritti. Ad essi bisogna aggiungere Kraków, Biblioteka Jagiellońska, gr. 4^o. 31, contenente l'edizione e una traduzione latina, mai pubblicate, delle opere di Enea ad opera di Gregor Gottlieb Wersndorff (1717-1774); questo manoscritto, segnalato come perduto da Massa Positano, è stato recentemente rinvenuto da Amato (2017, 540-556) e utilizzato da Tirrito per la sua edizione delle lettere (2016, 3-7).

letti nelle scuole bizantine¹³: segno evidente che le lettere di Procopio, a differenza di quelle di Enea, vennero adoperate come modelli. Infatti, l'epistolografia entrava nell'insegnamento impartito nella scuola di retorica, soprattutto in rapporto alla pratica dell'etopea; in questo contesto, le lettere di celebri uomini di cultura svolgevano per la formazione dei futuri retori una funzione simile alle raccolte di formule ed esempi per i futuri burocrati e funzionari restituite da manuali su papiro¹⁴. La diversa fortuna dei due autori è probabilmente dovuta allo stile: mentre quello di Enea è spesso trascurato, quello di Procopio è vario e rivela una scelta accurata a livello di forme, lessico e clausole ritmiche¹⁵.

Come è noto, nell'antichità e oltre la lettera non era solo un mezzo di comunicazione ma anche e soprattutto un'opera letteraria. Le lettere di Enea e Procopio non fanno eccezione. Di solito, le lettere erano raccolte o dall'autore stesso o da qualcuno a lui vicino dopo la sua morte; prima di essere pubblicate, subivano un processo editoriale che riguardava, innanzi tutto, l'eliminazione di tutti i riferimenti troppo specifici a situazioni reali e alla persona dell'autore. Molto probabilmente ciò avvenne anche per le lettere di Enea e Procopio. Un indizio potrebbe essere l'assenza delle formule di saluto e congedo, che di solito consistevano nel nome del mittente al nominativo seguito da quello del destinatario al dativo e dal verbo *χαίρειν* ("salve") all'inizio della lettera, e nell'imperativo *ἔρρωσο* ("stammi bene") alla fine; ma a partire dal quarto secolo tali formule diventano meno frequenti anche nelle lettere documentarie, fino a scomparire nel sesto secolo. Un altro aspetto dell'epistolografia di questo periodo è che le lettere ufficiali assumono caratteristiche sempre più simili alle epistole letterarie, adottando un linguaggio e uno stile più raffinati grazie ad espressioni poetiche e persino esplicite citazioni da autori. Inoltre, aumenta il numero delle lettere "deconcretizzate", cioè prive di riferimenti precisi a determinate occasioni, in cui la dimostrazione delle competenze letterarie dello scrivente sembra rivestire maggiore importanza dell'informazione. Tutto ciò comporta la trasformazione anche del-

¹³ Nelle pagine introduttive alla loro edizione (IX-XIII), Garzya e Loenertz elencano 30 manoscritti, utilizzandone 19 ai fini della *constitutio textus*. Una lista dei manoscritti finora noti si trova in <http://ecoledegaza.fr/liste-des-manuscrits-de-procope/> (consultato nel maggio 2018).

¹⁴ Cfr. Grünbart 2015, 295-296.

¹⁵ Sullo stile di Enea, oltre all'introduzione di Massa Positano (20-24), cfr. Hörandner 1981, 73-74. Per quanto riguarda Procopio, si vedano in particolare Hörandner 1981, 74-76, Matino 2004 e Ciccolella in Amato 2010, 149-150.

la lettera documentaria in un testo letterario vero e proprio e, in quanto tale, soggetto all'influenza della retorica¹⁶.

La conclusione di *Ep.* 91 di Procopio fornisce un dato importante. Procopio ricorda al destinatario, il suo ex-compagno di studi Geronimo¹⁷, che la lettura della sua lettera nel centro di Gaza lo aveva esposto alla derisione generale (47-50):

[...] θέατρον λογικὸν τὴν σὴν παρέσχον ἐπιστολήν, κὰν τῇ Γάζῃ μέση πρὸς πάντας ἐλέγετο, κἀγὼ μὲν ἀλαζῶν ἠδούμην ὑπὸ τῶν σῶν γραμμάτων καλούμενος, ἐγέλα δὲ τὸ θέατρον ἐπ' ἐμοί· σὺ δὲ τῶν λόγων εὐδαίμων ἐδόκεις.

Ho presentato la tua lettera come pubblica esibizione retorica e veniva recitata a tutti nel centro di Gaza. E io mi vergognavo di essere chiamato presuntuoso nella tua lettera e il pubblico rideva di me, mentre tu sembravi aver successo con i tuoi argomenti.

Da questa lettera e da altri accenni negli epistolari di Procopio ed Enea emerge la consuetudine di dare pubblica lettura delle lettere come se fossero opere letterarie¹⁸; infatti, Procopio inserisce esplicitamente le sue lettere nella sua attività di retore, chiamandole “figlie” (*Ep.* 54, 2-3: ῥήτορες ἡμεῖς καὶ θυγατέρων πατέρες πολλῶν, “siamo retori e padri di molte figlie”), così come “figli” sono i suoi λόγοι (παῖδες: *Ep.* 33, 5, al.). Molto probabilmente, la lettura dava luogo a una vera e propria *performance*, cui si accompagnavano gesti e rituali che non possiamo ricostruire del tutto. Inoltre, questa dimensione pubblica implicava determinate scelte a livello di stile e contenuti e può contribuire a spiegare, ad

¹⁶ Cfr. al riguardo l'ampio studio di Fournet 2009, 47-52 e la documentazione ivi citata.

¹⁷ Procopio indirizza a Geronimo anche *Epp.* 2; 9; 57(?); 81; 86 e 124. Combinando i dati che emergono da queste lettere, risulta che Geronimo, nativo di Elusa, studiò ad Alessandria, insegnò ad Alessandria ed Ermopoli e infine tornò nella sua città natale, dove aveva lasciato una moglie e un figlio. Cfr. Ciccolella in Amato 2010, 439 n. 12 e *infra*, 436-437.

¹⁸ Su questa pratica si veda in particolare Cavallo 2007, 73-76. Un riferimento esplicito alla lettura pubblica delle lettere compare, ad esempio, in *Ep.* 16, 14-15 di Enea: ἠὔξισατε γὰρ μᾶλλον ἢ διελύσατε τὸν ἔρωτα, θέατρον τῇ ἐπιστολῇ συλλέγοντες καὶ κρότον διεγείροντες, “avete acuito l'amore piuttosto che alleviarlo, raccogliendo un pubblico per ascoltare la lettera e suscitandone il plauso”.

esempio, la “deconcretizzazione” dei fatti e l’abbondante presenza di quegli stereotipi che diverranno tipici nell’epistolografia bizantina¹⁹.

L’impiego delle lettere nelle scuole di retorica, l’evoluzione dell’epistolografia tardoantica e l’uso della lettura pubblica vanno considerati attentamente nel valutare la dimensione privata degli epistolari di Enea e Procopio. Un ulteriore ostacolo è rappresentato dal fatto che, più o meno consciamente, ciascun autore proietta nella lettera la propria rappresentazione della realtà in base alla percezione che ha del proprio *status* e di quello del destinatario. L’autore realizza questo scopo selezionando gli elementi da presentare ed esprimendoli in modo da convincere il destinatario della sua visione. Questa rappresentazione personalizzata investe anche se stesso e porta, quindi, alla creazione di una *persona*²⁰.

Le lettere di Enea e Procopio abbracciano una molteplicità di contenuti e rivelano una grande varietà di atteggiamenti. Entrambi gli autori si rivolgono a personaggi diversi tra loro come carattere e stato sociale, ciascuno con la sua storia individuale: uomini di chiesa, funzionari governativi, medici, giudici, avvocati, insegnanti, allievi o ex-allievi. Anche i temi affrontati nelle lettere e i toni adoperati per esprimerli sono disparati: esortazione, raccomandazione, rimprovero, ironia o richiesta di favori. Sempre, comunque, il lettore moderno riesce a percepire la consapevolezza che ciascun autore ha delle proprie capacità, nonostante le frequenti professioni di umiltà e l’esplicito rifiuto dell’arroganza. Ciò riguarda soprattutto il modo di considerare la propria professione, cioè l’elemento che determinava il ruolo di entrambi nella società e la loro funzione all’interno del loro ambiente culturale.

Alcune lettere di Enea ci permettono di far luce sulla sua visione di se stesso come insegnante e “uomo pubblico”. *Ep.* 18 è indirizzata al suo ex-allievo Teodoro, che è divenuto un sofista, cioè un retore e insegnante di retorica, probabilmente ad Antiochia. Enea si considera un padre per Teodoro ed esprime tutto l’orgoglio per avergli fornito i mezzi per il suo successo: è anche grazie ai suoi sforzi se ormai persino i giovani ateniesi vanno ad imparare lo stile attico presso i Siri (1-6):

Ἔστω Σμυρναῖος Ὅμηρος, Ἀριστείδης· κοινωνεῖτω
τῆς φιλοτιμίας ὁ ἐμὸς ῥήτωρ Θεόδωρος. πάντως ἐμὸν

¹⁹ Sui *topoi* del genere epistolare è ancora fondamentale l’ampio studio di Karlsson 1962.

²⁰ Al riguardo cfr. Trapp 2003, 4 e Cribiore 2007, 4, che a proposito delle lettere di Libanio osserva: «We may view a letter as an outpouring more spontaneous than an unquestionably literary text (his orations, for example), but in his correspondence, Libanius constructed a personal view of reality and of himself, just as he did in his other works».

καὶ τοῦτο, εἶγε τὰ τῶν παίδων καλὰ τοῦ πατρὸς εἶναι νομίζεται. ἀλλ'εὕγε τῆς ὑμετέρας εὐφωνίας, δι' ἣν τῶν Ἀθηναίων οἱ παῖδες οὐ παρὰ τῶν πατέρων, παρὰ δὲ τῶν Σύρων ἀπτικίζειν ἀξιοῦσι μανθάνειν [...]

Si consideri Omero, Aristide di Smirne; ne condivida la gloria il mio retore Teodoro. Ciò in ogni caso è anche merito mio, se si crede che i pregi dei figli derivino dal padre. Ma sia lodato il tuo bell'eloquio, grazie al quale i giovinetti ateniesi pensano bene di imparare la lingua attica non dai loro padri ma presso i Siri [...]

Da questa ed altre lettere simili si ricava l'idea che l'insegnamento della retorica non si riducesse solo a trasmettere nozioni, ma assicurasse l'accesso a una formazione di élite che garantiva l'appartenenza a una classe sociale elevata e, allo stesso tempo, costituiva le premesse per la conservazione di quella classe. In sostanza, l'immagine dell'insegnante-padre è legata a una precisa funzione sociale che il retore sentiva di rivestire²¹.

Parte di questa funzione sociale è costituita dall'εὖ ποιεῖν, il “fare del bene” a chi ha bisogno, tanto con le parole quanto con l'azione. Enea esprime chiaramente questo principio in *Ep.* 13: nel segnalare ad Encrazio un vecchio maestro bisognoso di aiuto, Enea gli ricorda che gli intellettuali non possono essere inferiori ai soldati quando si tratta di sostenere i compagni²². Inoltre, in *Ep.* 2, Enea rimprovera il suo amico Casso per aver scelto l'isolamento in campagna, come Laerte, invece che l'impegno verso i suoi concittadini e gli amici, come Socrate. Si spiegano allo stesso modo le lettere consolatorie a chi ha sofferto i colpi della sorte²³ e le richieste di aiuto per persone deboli o maltrattate. Ad esempio, in *Ep.* 24,

²¹ Sulla figura dell'insegnante-padre nelle lettere tardoantiche cfr. p.es. Criatore 2007, 104.

²² *Ep.* 13, 7-9: μὴ τοίνυν ἡμεῖς οἷς ἀπὸ τῶν λόγων ὁ βίος τῶν ἐν τοῖς ὅπλοις ζώντων φαυλότεροι πρὸς φιλανθρωπίαν ὀφθείημεν, “e allora noi che viviamo di cultura badiamo di non risultare in umanità inferiori a chi vive di armi”. Analogamente, in *Ep.* 10, Enea si rivolge al sofista Zosimo perché porti aiuto a Paolo, un poeta ormai anziano.

²³ In *Epp.* 5 e 6, Enea consola gli amici Ulpia e Pampo che hanno subito un furto in casa. Mentre nella prima lettera la consolazione poggia sul principio di matrice stoica che i beni materiali non hanno alcun valore rispetto a quelli spirituali, nella seconda Enea sottolinea il concetto della condivisione tra amici: (6, 4-5) εἰ γὰρ κοινὰ τὰ τῶν φίλων, κοινὴ δῆπου καὶ ἡ τούτων ἀφαίρεσις, “se le cose degli amici sono comuni, comune è certo anche la loro perdita”, concetto espresso più volte, per esempio, da Platone (*R.* 449c, *L.* 739b-d, ecc.). Si veda l'analisi di Tirrito 2016, 38-45. Su temi e contenuti delle lettere consolatorie bizantine cfr. Littlewood 1999.

Enea scrive ad un funzionario governativo di nome Marciano perché ottenga giustizia per un commerciante che è stato derubato e malmenato; il governatore ha intimato ai malviventi di risarcire la vittima, ma poiché dopo parecchio tempo ciò non è ancora avvenuto, Enea si sente in dovere di mobilitare un suo conoscente altolocato perché la giustizia faccia finalmente il suo corso²⁴.

Questa funzione particolare del retore, ereditata dalla Seconda Sofistica²⁵, investe anche la sua arte, cioè la retorica. In *Ep.* 15, Enea scrive a Stefano, un suo compagno di studi dei tempi di Alessandria che ha scelto la carriera ecclesiastica. Enea ricorda una declamazione di Stefano, volta a dimostrare che, in una gara di bellezza, il deforme Tersite ottiene la palma della vittoria sul bellissimo Nireo. Ma poi loda l'amico per i suoi sermoni, che, trasmettendo la buona dottrina, rendono migliori gli ascoltatori (11-13):

τὰ μὲν οὖν τότε συνέπαιζες τοῖς ἀκροαταῖς, νῦν δέ
σε σπουδάζειν ἀκούω κἀν τοῖς ἱεροῖς τὸ καλὸν δόγμα
κηρύττειν καὶ λόγῳ μεταρρυθμίζειν τῶν πολιτῶν τὸν
τρόπον.

Così allora scherzavi con l'uditorio, ora invece sento che fai il serio, predichi la buona dottrina nei santuari e con l'eloquio correggi il comportamento dei cittadini.

In pratica, le parole di Enea implicano una visione della retorica non come fine ma come mezzo perché il cristiano acquisisca gli strumenti per divulgare le verità della fede.

La *persona* che Enea vuole trasmettere ai suoi destinatari e lettori è, insomma, quella di un sofista cristiano. D'altra parte, come abbiamo visto, *Ep.* 16 ci apre uno spiraglio sull'uomo-Enea, che si compiace degli applausi suscitati dalla pubblica lettura della sua lettera²⁶. Oppure, in *Ep.* 20, Enea rivela la sua debolezza fisica, descrivendo al medico Gessio la

²⁴ Sui problemi legati all'identificazione di Marciano cfr. Tirrito 2016, 114-115. Lettere di questo genere suggeriscono una certa sfiducia nel sistema giudiziario ufficiale, che sembra confermata anche dalle lettere di Barsanufio e Giovanni, esponenti del monachesimo gazeo del VI sec.; si veda Hevelone-Harper 2005, 89-92.

²⁵ Cfr. p. es. Aristid. *Or.* 3, 672 Lenz-Behr. Si vedano al riguardo Bowersock 1969, 26-27, 43-58; e Pernot 1993, 607-621.

²⁶ Cfr. il passo citato *supra*, n. 18.

sua malattia renale con dovizia di particolari ed usando toni e linguaggio del tutto anomali per un'epistola letteraria²⁷.

L'epistolario di Procopio offre gli stessi motivi di quello di Enea, ma amplificati dalla maggior quantità di materiale e dalla tecnica compositiva dell'autore. Come Enea, anche Procopio, in *Ep.* 46, si dichiara orgoglioso del favore di cui gode la sua eloquenza e degli applausi del pubblico (1-4):

Ἡ πατρις – σὺν θεῷ δὲ εἰρήσθω – εὐμενέσιν εἶδεν
ἡμᾶς ὀφθαλμοῖς· τοὺς γὰρ ἐπιτηδείους παρέστησεν
ὁποῖους ἠύχομην εὐρεῖν, βραχὺ δὲ διαλιποῦσα θέατρά
μοι συνῆγε καὶ κρότους ἐκίνει, καὶ μέ τις φήμη λαβοῦσα
διὰ πάντων ἤγε στομάτων [...].

La patria – sia detto a Dio piacendo – ci guardò con occhi benevoli: rese le persone a me care come pregavo di trovarle, e dopo un breve intervallo radunava spettatori e suscitava applausi per me; inoltre una certa fama, impadronitasi di me, mi conduceva sulla bocca di tutti [...].

E tuttavia Coricio, nella sua orazione funebre per il maestro, cerca di dissipare qualsiasi sospetto che il successo di pubblico possa aver insuperbito Procopio (*Or. fun. in Proc.* 18, p. 116, 12-16 Foerster-Richtsteig):

[...] εἴ τις αὐτὸν ἐπαινοῦντος ἀκήκοεν, ἄλλοτε
ἄλλην ἢλλατε χροᾶν κύπτων εἰς γῆν καὶ στάζων
ἰδρῶτα καὶ δεινῆ κρατούμενος ἀφωνία. ἐνταῦθα μόνον
ἄπορος ἦν τῆς αἰσχύνης αὐτῷ τὴν γλῶτταν ἀγχούσης·
τοσοῦτον ἐπιεικείας αὐτῷ καὶ σεμνότητος περιῆν.

²⁷ Lo iatrosofista Gessio è il destinatario di due lettere di Enea (*Epp.* 19 e 20) e cinque di Procopio (*Epp.* 16; 102; 122; 125 e 164). Nato a Petra, Gessio studiò filosofia e medicina ad Alessandria; lì potrebbe aver incontrato Enea e Procopio, che mantennero i contatti con lui anche dopo il loro ritorno a Gaza. La fama di Gessio era legata tanto alla sua abilità come medico e professore di medicina quanto al suo ostinato attaccamento alla religione pagana, che viene sottolineato nell'incompleta *Vita di Isidoro* di Damascio e nel dialogo *Ammonio* di Zacaria di Gaza. Su Gessio e le fonti su di lui si veda l'ampio studio di Watts 2009. Per quanto riguarda la malattia di Enea, oltre alle affezioni fisiche di Elio Aristide ("sofista per grazia di Asclepio": Pernot 2005, 194-196 e Whitmarsh 2005, 83-85), bisogna ricordare che anche Libanio soffriva, tra l'altro, di nefrite (cfr. i passi citati da Massa Positano nel commento alla lettera, 112, e Cribiore 2007, 22-23).

Se sentiva qualcuno che lo lodava, talora cambiava re, abbassava lo sguardo a terra e sudava, preso da una bile incapacità di parlare. Solo in questo caso era in difficoltà, quando l'imbarazzo gli serrava la lingua: a tal punto era modesto e dignitoso²⁸.

Procopio è costretto più volte a difendere la sua professione contro gli attacchi di chi in essa vede solo vuota esibizione virtuosistica su temi banali. Un esempio è offerto da *Ep.* 18, indirizzata al fratello Zacaria (6-7; 11-19):

Κάλει δὲ πάλιν σοφιστὴν καὶ λέγε κρότων ἔρα̃ν, ὄφρῦν τε προστίθει καὶ τῦφον καὶ πᾶν ὃ τί σοι φίλον [...]. Ἴσως δὲ θαυμάζεις εἰ σοφιστὴς ὢν καὶ τὸ ἔαρ ἤδη θεώμενος, δέον ἐμπομπεῦσαι τῷ λόγῳ, εἶτα παρήλθον σιγῇ· καὶ που ζητεῖς ἐν τοῖς γράμμασιν ἄνθη καὶ χελιδόνας καὶ θαλάττης μεταβολὴν ἡμερον, τὸν τε Ἄδωνιν τὸν καλὸν καὶ τὴν Ἀφροδίτην ἐκείνην τὴν παραδόξως ἐρῶσαν, καὶ ὅτι μὴ τὸ ῥόδον ἀκούεις καὶ τὴν ἐπ' αὐτῷ χάριν πάλιν θαυμάζεις. ἐγὼ δὲ τοιοῦτον οὐδὲν ἂν εἴποιμι καὶ μάλιστα γέ προς σέ, μήποτε πάλιν γελάσας ἀπειρόκαλόν με καὶ σοφιστὴν ὀνομάσης.

Chiama di nuovo sofista e parla di amore per gli applausi, aggiungi a ciò il sopracciglio, la boria e tutto quello che ti è caro [...]. Forse ti meravigli perché, pur essendo sofista e vedendo già la primavera, pur essendo necessario pavoneggiarsi con l'eloquenza, ho passato tutto questo sotto silenzio; e probabilmente cerchi nelle lettere fiori, rondini, la trasformazione del mare in calmo, il bell'Adone e Afrodite che lo amava straordinariamente, e ti meravigli di non sentir di nuovo parlare della rosa e della sua grazia. Io invece non potrei affatto dire nulla del genere e soprattutto a te, per evitare che tu, ridendo, mi chiami di nuovo cafone e sofista²⁹.

²⁸ Traduzione in Greco 2010, 67.

²⁹ Il mito di Afrodite e Adone e della rosa che da bianca diventa rossa per il sangue della dea costituisce un tema ricorrente nella produzione retorica di Gaza; cfr. al riguardo Lupi 2012. Questa ed altre lettere di Procopio (p.es., *Ep.* 11) suggeriscono che il mito fosse un tema fisso di declamazione in occasione del ritorno della primavera, e in particolare per la festa annuale dell'ἡμέρα τῶν ῥόδων, il "giorno delle rose". Nella sua declamazione 39 (pp. 476-478 Foerster-Richtsteig), Cori-

In realtà, Procopio è convinto che la retorica abbia, o comunque debba avere, un fondamento morale. Così, per esempio, in *Ep.* 42 loda il giudice Tommaso per la sua capacità di combinare le Muse con la Giustizia, cioè l'abilità oratoria e il rispetto per la legge (1-3):

Νῦν ὄντως ἡμῖν ἀνθοῦσι Δίκη καὶ Μοῦσαι καὶ σύνοικοι γίνονται. τὴν σὴν εὐροῦσαι ψυχὴν μεριζομένην ψήφῳ δικαίᾳ καὶ λόγοις σύνεισι τὰ νῦν ἀλλήλαις ὡσπερ εἰκός, ἀδελφαί τε οὔσαι καὶ κοινὸν ἔχουσαι πατέρα τὸν Δία.

Ora davvero la Giustizia e le Muse fioriscono e abitano con noi. Avendo trovato la tua anima divisa tra il giusto giudizio e i discorsi oratori, ora vanno d'accordo, come è naturale, visto che sono sorelle e hanno lo stesso padre, Zeus³⁰.

Oltre ad un'orgogliosa difesa della propria professione, le lettere di Procopio mostrano un tentativo costante di qualificarsi come filosofo. Procopio, che aveva ricevuto una formazione filosofica ad Alessandria, conosceva i temi fondamentali del pensiero antico e del neoplatonismo; ma per lui, come spesso in età tardoantica, "filosofia" è soprattutto regola di vita, basata su una sintesi tra dottrine eterogenee e permeata di spirito cristiano. Procopio la intende come antidoto all'eccessiva bramosia di ricchezze, alla precarietà della sorte e persino all'amore carnale³¹. Ciò spiega, ad esempio, la contrapposizione tra l'immagine del filosofo e quella del sofista ricco e affermato che si riscontra nel rimprovero rivolto a Geronimo nella già citata *Ep.* 91 (39-45):

Καί πού με φιλοσοφοῦντα λῆρον ἐδόκεις, ὅτι με μὴ κρότος εἶχε πολὺς, ἐξ ἀσήμου φωνῆς, ᾧ Ζεῦ, καὶ βαρβάρου γλώττης ὦν· καί, τὸ δὴ μέγιστον, εὐδαίμονα σαυτὸν ἐκάλεις, εἰ σίτου σοι καὶ κρεῶν πλήρη τὴν οἰκίαν ἀπέδειξαν. ὁρᾷς ὅσον ἐπὶ μικροῖς ἐπήρηθης, ὁ νῦν ἀλαζονείας γραφόμενος; καὶ ταῦτά φημι μὰ τοὺς

cio fa capire che il tema era talmente noto da ingenerare noia negli ascoltatori; cfr. Ciccolella 2000, LV-LVI. Sul "giorno delle rose" si veda Amato in Amato 2010, 56-70 e *infra*, 441 n. 40.

³⁰ Sul rapporto tra oratoria epidittica e giudiziaria in Procopio cfr. Ciccolella in Amato 2010, 124-126.

³¹ Si vedano le mie considerazioni in Amato 2010, 128-130.

θεούς, οὐκ ἀμύνασθαί σε τῶν ῥημάτων ἐθέλων, - οὐ γὰρ πρὸς τῆς ἐμῆς τοῦτο κρίνω φιλοσοφίας - ἀλλ'εἴ πως δυναίμην, μετριωτέραν σοι τὴν γλῶτταν ἀποδεῖξαι βουλόμενος.

E forse ritenevi di nessun valore me, che pratico la filosofia, perché non ricevevo abbondanti applausi provenienti da una voce indistinta – o Zeus! – e da una lingua barbara; inoltre, ciò che è più grave, chiamavi te stesso un uomo felice se hanno fatto diventare la tua casa traboccante di cibi e di carne. Vedi quanto ti sei insuperbito per cose di poco conto, tu che ora mi accusi di presunzione? E dico questo – per gli dèi! – non perché voglia vendicarmi delle tue parole – infatti non lo credo conforme alla mia filosofia – ma perché, se mi fosse possibile, voglio rendere la tua lingua più moderata.

È evidente che, per Procopio, presentarsi insieme come sofista e come filosofo non comportava nessuna contraddizione³². Ora, anche Procopio, come Enea, intende come parte inscindibile del suo ruolo il mettere le sue competenze a disposizione della comunità cui appartiene. Anche nelle sue lettere abbondano raccomandazioni per allievi o ex-allievi, consolazioni e richieste di aiuto per persone che hanno subito ingiustizie di vario genere; queste “virtù sociali” sono messe in grande risalto da Coricio (*Or. fun. in Proc.* 25, pp. 118, 21-119, 9 Foerster-Richtsteig):

Χωρὶς δὲ τῶν εἰρημένων, ὅσους ἔνδειά τις ἢ νόσος ἢ πένθος ἐπίεζε, μέγιστον ἅπασιν ὄφελος ἦν. τοῖς μὲν γὰρ τὸ σῶμα νοσοῦσι πυκνὰ παρεκάθητο [...]. τοῖς δὲ πενομένοις οἴκοθεν ἐπεκούφιζε τὴν ἀπορίαν· τοῦτο ἐδόκει πλοῦτος ἐκείνῳ, τοῦτο Μίδου χρυσός. εἰ δὲ τις τὴν ὀρισμένην ἅπασιν ὁδὸν ἐπορεύετο [...], ἀκολουθῶν ἐπὶ τὸ μνήμα δάκρυσι μὲν ἐτίμα τὸν ἀπελθόντα, λόγοις δὲ τοὺς προσήκοντας ἐθεράπευε τὴν τοῦ τεθνεῶτος αὐτοῖς ἀντεισφέρον φιλοστοργίαν [...].

³² Filosofia e retorica erano i capisaldi dell'istruzione nella tarda antichità; il divario tra le due discipline espresso da Platone sembra colmato a partire dalla Seconda Sofistica, dando luogo a ciò che Anderson (1993, 133) ha definito «sophistic philosophy, philosophic sophistry». Oltre ad Anderson 1993, 133-143, si veda anche Bowersock 1969, 10-12.

Oltre a quanto detto, era di grande utilità per quanti erano oppressi dal bisogno, da una malattia o dal dolore. Assi-
steva continuamente coloro che erano malati nel corpo [...];
alleviava il bisogno dei poveri con le sue proprie sostanze:
questo a lui sembrava la ricchezza, questo l'oro di Mida. E se
qualcuno si incamminava per la strada per tutti stabilita [...],
onorava il defunto col pianto accompagnandolo alla tomba, e
con le sue parole consolava i congiunti dando loro il suo af-
fetto al posto di quello del morto [...]³³.

Di particolare interesse sono *Epp.* 59 e 84, contenenti richieste al
governo bizantino a nome della città. Entrambe sono indirizzate ai suoi
fratelli Zacaria e Filippo, funzionari imperiali a Costantinopoli: il loro
aiuto è fondamentale perché tali richieste giungano a buon fine e, quindi,
Procopio possa fare da tramite tra la sua città e l'amministrazione centra-
le dell'impero.

Tuttavia, Procopio considera sua missione principale l'insegnare i
valori morali dell'onestà e della rettitudine e il rifiuto dell'avidità, della
gola e soprattutto della superbia. Così, in *Ep.* 131, Procopio si rivolge ad
un suo ex-allievo, Sabino, che ha deviato dai suoi insegnamenti trasfor-
mandosi in un arrampicatore sociale e, quindi, disprezza lo stile di vita
del maestro. Procopio contrappone orgogliosamente la sua povertà
all'avidità di Sabino e lo esorta a seguire il suo esempio (1-6, 16-18):

Σὺ μὲν ὡς ἐπ'ὄνειδει πενίαν προφέρεις ἐμοί, καὶ
θηρίον ἐξωλέστατον εἶναί σοι τὸ χρῆμα δοκεῖ, καί, τὸ δὴ
μέγιστον, Ἴρος ἐγὼ παρὰ σοὶ καὶ τῶν καθ'ἡμέραν ἴσως
ἐπιδεῆς· καὶ τί γὰρ οὐκ ἂν εἴποις ἀρετῆς ὁμοῦ καὶ
φιλοσοφίας ἐκπεπτωκῶς, ἐλεῶν μὲν ἅ γε θαυμάζειν
ἐχρήν, μεγάλων δέ τινων ἐστερηῆσθαι νομίζων τὸν
ὑψηλὸν τε καὶ κοῦφον καὶ μὴ τῷ βάρει τῆς ὕλης πρὸς τὰ
κάτω φερόμενον; [...] ἀλλ'αὐτομόλησον πρὸς ἡμᾶς εἰ
δοκεῖ, καὶ τὴν κοινὴν θεὸν τὴν Πενίαν προσκύνει καὶ
φιλοῦσαν ἐπίγνωθι. Καὶ γὰρ σὲ περιέπει μᾶλλον ἢ περ
ἡμᾶς, καὶ φιλήσειν ἔτι κατεπήγγελται.

Tu mi rinfacci la povertà come per rimproverarmi e ti
sembra che questa cosa sia una bestia assai nefasta; inoltre,

³³ Traduzione in Greco 2010, 69.

ed è la cosa più grave di tutte, io per te sono Iro³⁴ e forse mi manca il pane quotidiano³⁵; e che cosa non saresti capace di dire, visto che hai deviato ugualmente dalla virtù e dalla filosofia, che provi pena per ciò che dovresti ammirare mentre pensi che sia privato di chissà quali grandi beni colui che è elevato, leggero e non trascinato in basso dal peso della materia? [...] Passa invece dalla nostra parte, se credi, próstrati di fronte alla dea comune, la Povertà, e riconosca come tua amante. Infatti tratta te meglio di noi e ha promesso che continuerà ad amarti.

La lode della sobrietà e della povertà ci fa capire che siamo ben lontani dall'idea del retore come *showman* tipica della Seconda Sofistica³⁶: come Enea, Procopio proietta attraverso le sue lettere l'immagine del sofista cristiano, cioè soprattutto di un maestro di vita, sobrio o addirittura povero, che non mira al successo personale ma mette le sue competenze a servizio del bene del prossimo.

Il tentativo costante di trasmettere un'immagine ideale di se stessi e della propria professione sembra chiudere qualsiasi spiraglio alla comprensione della dimensione "privata" negli epistolari di Enea e Procopio. Eppure è possibile intravedere qualcosa della personalità di entrambi gli autori esaminando il loro atteggiamento verso la cerchia di amici che, molto probabilmente, costituiva il gruppo della Scuola di Gaza. La base dei rapporti di Enea e Procopio con la maggior parte dei loro corrispondenti è la *φιλία*, l'amicizia. Sebbene le espressioni di amicizia appaiano conformi alla teoria epistolografica antica³⁷, il rispetto per le convenzioni retoriche e letterarie non soffoca alcuni spunti genuinamente personali. Per esempio, non c'è motivo di mettere in dubbio la sincerità della nostalgia che entrambi comunicano ad alcuni loro amici per il periodo dei loro studi ad Alessandria: frequentare la scuola dello stesso maestro cre-

³⁴ Riferimento a *Od.* XVIII 1-107, in cui Odisseo lotta contro il mendicante Iro e lo uccide. Inoltre, l'espressione *θηρίον ἐξωλέστανον* rimanda al *Pluto* di Aristofane, 442-443: Πηνία γάρ ἐστιν, ὧ πόνηρ, ἧς οὐδαμοῦ οὐδὲν πέφυκε ζῶον ἐξωλέστερον.

³⁵ Infatti, Coricio (*Or. fun. in Proc.* 23, p. 113, 5-7 Foerster-Richtsteig) loda la frugalità di Procopio nel nutrirsi.

³⁶ Si veda al riguardo Sidebottom 2009, 75-81. Sull'atteggiamento verso i poveri nei primi secoli dell'era cristiana si veda in particolare Brown 2003, 39-65.

³⁷ Cfr. p. es. [Demetr.] *Eloc.* 232, p. 176 Rhys Roberts. Sulla *φιλία* nelle lettere bizantine cfr. Mullett 1981, 79-80, oltre alle osservazioni di Cribiore 2007, 107-110, relative all'epistolario di Libanio.

ava un legame profondo tra gli studenti, che spesso restavano in contatto anche dopo la conclusione del periodo di studio³⁸.

Nella maggior parte dei casi, l'identificazione dei destinatari con personaggi attestati da altre fonti è ostacolata dalla presenza di numerosi omonimi vissuti nello stesso periodo in quel territorio; questo fatto induce cautela anche in caso di lettere indirizzate da Enea e Procopio a personaggi con lo stesso nome, sebbene diverse coincidenze tra i due epistolari inducano a credere che entrambi si rivolgessero allo stesso gruppo. In qualche caso, le lettere di Enea e di Procopio indirizzate allo stesso personaggio, oltre a completare le informazioni in nostro possesso, contribuiscono a chiarire non solo le allusioni spesso oscure dei due epistolografi, ma anche le dinamiche che intercorrevano all'interno del gruppo di cui facevano parte.

Tra i destinatari in comune tra Enea e Procopio c'è un Diodoro σχολαστικός ("avvocato"), cui sono indirizzate due lettere di Enea e diciassette di Procopio³⁹. Diodoro, forse anch'egli un gazeo, era stato compagno di studi di Procopio ad Alessandria ed esercitava la sua professione a Cesarea, ma partecipava alla vita sociale e religiosa della comunità di Gaza. In *Ep.* 77, Procopio lo rimprovera per essersi allontanato dal gruppo, rifugiandosi in una rancorosa solitudine e negando agli amici il piacere di vederlo durante le pubbliche feste (1-6):

Ἔμην σε τὴν τῶν μαρτύρων παρ' ἡμῖν ἐπιτελέσαι
πανήγυριν καὶ διδόναι μόλις ἡμῖν εὐτυχῆσαι τῇ θεᾷ· σὺ
δὲ κἂν ὄναρ ἴδης τὸν Μαΐουμᾶν, ὡς ἔοικε, δυσχεραίνεις
καὶ τὸν οἰωνὸν δεδιὼς ἀποφράδα τὴν ἡμέραν καλεῖς.
οὕτω σοι πάλαι καὶ πόρρωθεν τὸ μῖσος ἐνέστακται, ὡς
διὰ τοῦτο μηδὲ τοὺς φίλους ἐθέλεις ὄρᾶν, καὶ διελέγχεις
τὸν χρόνον αὐξῆσαι τὸν θυμὸν μᾶλλον ἢ διελέγχειν εἰδότα.
[...]

³⁸ Oltre alla già citata *Ep.* 15 di Enea, si veda, p. es., *Ep.* 96 di Procopio, indirizzata all'avvocato Silano (9-10): ἐγὼ δὲ [...] παλαιᾶς εὐδαιμονίας ἀνηγόμην εἰς μνήμην, ὡς συνῆμεν ἀλλήλοις παρὰ τὸν Νεῖλον [...], "Ma io [...] venivo ricondotto al ricordo dell'antica felicità: come stavamo tutti e due presso il Nilo [...]".

³⁹ Si tratta di *Epp.* 7 e 22 di Enea ed *Epp.* 8; 23; 29; 31; 32; 72; 77; 94; 98; 110; 111; 127; 128; 129; 133 e 140 di Procopio. Garzya e Loenertz vi aggiungono *Ep.* 118 e possibilmente *Ep.* 141 in quanto parte di *Ep.* 140 (XXXII). Lo σχολαστικός svolgeva la doppia funzione di avvocato e di insegnante di retorica: cfr. Loukaki 2015, 225-226.

Credevo che tu celebrassi la festa dei martiri qui da noi e ci concedessi di riuscire finalmente a vederti; mentre tu, anche se vedi in sogno il Maiuma⁴⁰, a quanto pare sei scontento, temendo il cattivo augurio, e chiami il giorno nefasto. Da tempo e da lontano ti è stato istillato l'odio a tal punto che per questo non vuoi neanche vedere gli amici; così dimostri che il tempo accresce l'ira piuttosto che la consapevolezza [...].

È possibile ricostruire almeno ipoteticamente le cause dell'atteggiamento di Diodoro prendendo in considerazione alcune lettere di Procopio ed Enea. In *Ep.* 140, Procopio si lamenta con Diodoro per l'invio di doni che considera di poco prezzo⁴¹:

Ὁβολοῖν τῶν Εὐριπίδου ῥακίων τὴν ἐμὴν οἰκίαν ἀνέπλησας, ἀδωνάρια πέμψας ἄρρυθμα, καθά σοι φίλον καλεῖν, καὶ βλαύτας ἀμούσους καὶ ἰφικράτιδας, ἐφ'αῖς ἢ κε μέγ'οὐμώξειεν ὁ στρατηγὸς Ἴφικράτης οὐδὲν τὴν Ἀττικῆς φερούσαις τεκμήριον. οὐδὲ γὰρ χάριν τινὰ καὶ πεῖραν μελίττης Ὑμηττίου παρέχονται, οὐδὲ βοῶσι τῇ θεᾷ τὴν Ἀττικὴν, ἐν ἣ Ἰφικράτης καὶ Σαλαμῖς καὶ ἄνδρες ἐλευθερίας καὶ φρονήματος ἔρασταὶ οὐ μὰ Δία τῇ παρ'ὑμῖν Μούσῃ τετελεσμένοι· τὰ γὰρ ὑμέτερα ... ἀλλ'εὐστομα κείσθω, μή τι καὶ λάθω φθεγξάμενος.

Per due oboli hai riempito la mia casa degli stracci di Euripide inviandomi adonari senza ritmo, come ti piace chiamarli, sandali grossolani e ificratine, per le quali alte grida emetterebbe il generale Ificrate perché non portano alcun indizio di provenienza attica. Infatti non mostrano né alcuna grazia né alcuna traccia dell'ape dell'Imetto, né con il loro aspetto proclamano l'Attica, dove sono Maratona, Sala-

⁴⁰ La festa chiamata Maiuma è forse da identificarsi con il “giorno delle rose” (cfr. *supra*, n. 30). Per un'analisi di questa lettera e dei problemi interpretativi ad essa legati, si veda Ciccolella 2016a, cui si rimanda per una discussione sul Maiuma a Gaza e la relativa bibliografia (75-77). Anche in *Ep.* 110 Procopio rimprovera a Diodoro l'assenza dalle “patrie solennità” (αἱ πάτριαι πανηγύρεις) e lo esorta a farsi vedere per la festa imminente (11-12): ἀλλὰ φάνηθι μάλιστα, ὦ λῶστε, τὴν μεθ'ἡμῶν ἐπιτελέσων πανήγυριν (“ma almeno, caro mio, fatti vedere per celebrare la festa insieme a noi”).

⁴¹ Su questa lettera e su *Ep.* 7 di Enea citata in seguito si veda Ciccolella 2016b.

mina e uomini amanti della libertà e dell'orgoglio, e non – per Zeus! – iniziati alla Musa che è presso di voi; infatti le vostre... ma si mantenga un religioso silenzio, perché non mi scappi detto qualcosa.

La lettera è piena di citazioni e allusioni alla commedia attica, ad Erodoto e all'Atene del V-IV sec. a.C.⁴². Non sarebbe strano se Procopio alludesse a vere e proprie calzature donategli dall'amico, soprattutto se si considera che anche *Epp.* 98 e 133 contengono riferimenti, rispettivamente, a “scarpe” (ὕποδήματα) e “sandali” (βλαῦται) inviati da Diodoro, e che lettere di ringraziamento per l'invio di oggetti sono frequenti in ogni epistolario. Tuttavia, gli “adonari privi di ritmo” (ἀδωνάρια ἄρρυθμα)⁴³ e i “sandali grossolani” o, meglio, “privi di Muse” (βλαῦται ἄμουσοι) suggeriscono un'interpretazione diversa e sembrano rimandare piuttosto a qualche tipo di composizioni letterarie.

La stessa combinazione di riferimenti ad Erodoto e alla commedia appare in una delle due lettere di Enea a Diodoro, *Ep.* 7⁴⁴:

Διήλλαξεν ἡμᾶς ὁ καλὸς Ἡρόδοτος ἅτε μουσικὸς τυγχάνων· ὑπὲρ τὸν Ὀρφέα καὶ τὸν Θάμυριν ἐκείνιν ἢ τοῦ ἀνδρὸς μουσική. νῦν γοῦν ἔγνωμεν ἀλλήλους ὥσπερ ἐν νυκτομαχίᾳ πρότερον πολεμοῦντες, καὶ εἰρήνη συχνή. ἀλλὰ κρατῆρα στήσαντες οἷον ἐν εἰρήνῃ σπονδὰς ποιησώμεθα θεῶν μὲν Ἑρμῆ, ἀνθρώπων δὲ Ἡροδότῳ, οἱ τὴν στάσιν ἡμῖν μόλις διέλυσαν. τούτοις ἄγοντες τὴν ἑορτὴν τὴν μὲν κωμῳδίαν, ἢ ἀναιδῶς περιτρέχουσα ἐκλαλεῖ τὰ τῶν φιλάτων ἀπόρρητα, αὐτῇ σκευῇ τῶν ἐπιστολῶν ἐξελάσομεν, εἰσκαλεσάμενοι ὁ πᾶσαν φιλίαν δορυφορεῖ, τὴν πειθῶ, τὴν χάριν, τὴν ἡδονήν, τὸν

⁴² I “due oboli” alludono tanto al compenso percepito per la partecipazione alle pubbliche assemblee nell'Atene del V sec. a.C., quanto al pedaggio richiesto da Caronte a Dioniso in *Ar. Ra.* 140. Per gli “stracci di Euripide”, cfr. *Ar. Ach.* 414-415 e *Ra.* 1063-1064. Le “ificrate” erano calzature leggere che Ificrate (ca. 418-ca. 353 a.C.) introdusse nell'armamento ateniese (cfr. *D.S.* XV 44, 4). Oltre alla menzione di località dell'Attica (monte Imetto, Maratona e Salamina), il testo contiene due citazioni da Erodoto: le espressioni ἢ κε μέγ'οἰμῶξειεν (*Hdt.* VII 159, da *Il.* VII 124) e εὔστομα κείσθω (*Hdt.* II 171, 1).

⁴³ Il termine ἀδωνάριον non è attestato altrove. Potrebbe trattarsi di composizioni in metro adonio (corrispondente agli ultimi due piedi dell'esametro dattilico) o di poesie imperniate sul mito di Afrodite e Adone (cfr. *supra*, n. 29), o forse entrambe le cose, che Diodoro avrebbe scritto senza rispettare la prosodia (ἄρρυθμα).

⁴⁴ Su questa lettera si veda Tirrito 2016, 46-49.

κρότον, τὸν ἔπαινον. τούτοις καθίσωμεν σεμνότερον θέατρον, ἀπειπόντες κωμῳδίᾳ μηδὲν ἐνοχλεῖν.

Ci riconciliò il buon Erodoto, in quanto musico. Il canto di costui è superiore ad Orfeo e all'illustre Tamiri. Adesso, perciò, ci conosciamo a vicenda, mentre prima combatteavamo quasi in una battaglia notturna, e regna pace duratura. Ma innalzando un cratere come in pace, offriamo libagioni ad Ermes tra gli dèi e ad Erodoto tra gli uomini, che posero del tutto fine alla discordia fra noi. Facendo festa per costoro, scacteremo dalle lettere la commedia con il suo apparato, perché, circolando senza pudore, spiattella i segreti degli amici più cari, essendoci appellati a quel che fa scudo ad ogni amicizia: la persuasione, la grazia, la gioia, il plauso, la lode. Con questi principi, fondiamo un uditorio più nobile, impendendo alla commedia di arrecare alcun disturbo.

Secondo questa lettera, Enea avrebbe combattuto una “battaglia notturna” (νυκτομαχία) con Diodoro, ma i due si sarebbero riconciliati grazie ad Erodoto e con l'aiuto di Ermes, cioè della retorica. In futuro, i due contendenti dovevano impegnarsi a bandire dalle lettere “la commedia con il suo apparato” (τὴν κωμῳδίαν ... αὐτῇ σκευῇ), in modo da rispettare la dignità del pubblico che avrebbe assistito alla lettura delle loro lettere.

Mettendo insieme i dati che emergono dalle due lettere, si può ipotizzare che Enea abbia scritto un'opera, forse storica, nello stile di Erodoto, e Diodoro l'abbia ridicolizzata in qualche composizione, probabilmente pronunciata in occasione di una festa notturna dedicata alle esibizioni retoriche; uno scambio di lettere tra i due doveva aver ulteriormente esasperato gli animi. L'immagine della commedia che “circola con il suo apparato” sembra riferirsi proprio alle scarpe di Procopio. Le scarpe erano un ben noto strumento di minaccia: gli esempi vanno dalla *Lisistrata* di Aristofane, in cui una donna anziana del coro minaccia un vecchio con una scarpa⁴⁵, fino al mosaico della Sala dell'Ippolito a Madaba, in Giordania, databile alla metà del sesto secolo, in cui Afrodite, seduta accanto ad Adone, ha una rosa in una mano e con l'altra brandisce un sandalo contro un piccolo Eros alato⁴⁶. A sua volta, in *Ep.* 140, Proco-

⁴⁵ Ar. *Lys.* 657-658.

⁴⁶ Sul mosaico di Madaba si veda da ultimo Dunbabin 2014, 236-238 e la bibliografia ivi citata.

pio critica Diodoro per la qualità scadente delle sue composizioni: la “musa” leggera dell’amico, infatti, non può reggere il confronto con l’elevatezza di un’opera ispirata da Erodoto. Purtroppo non conosciamo l’esito della controversia tra Enea e Diodoro: probabilmente, nonostante la riconciliazione, Diodoro ruppe i rapporti con Enea, il quale, nella brevissima *Ep.* 22, dice di rimpiangere il loro scambio di idee, perché tra amici anche la contesa è preferibile al silenzio.

Enea e Procopio, che nei loro epistolari si adoperano per costruire le loro *personae*, potrebbero aver fatto lo stesso con i destinatari delle loro lettere. Comunque, dato che queste lettere sono state prodotte all’interno di una comunità e ad essa erano destinate, anche questa “costruzione” serba il riflesso degli ideali, dei gusti, dei valori e persino del linguaggio di individui vissuti in una determinata realtà storica. Enea e Procopio, intellettuali e insegnanti di retorica, vivono la loro professione come una missione e impiegano le loro forze per trasmettere un messaggio etico-morale ai loro allievi e contemporanei. Allo stesso tempo, entrambi fanno parte di una comunità vasta e variegata, cui ciascuno dei due si rapporta a seconda del proprio carattere e della propria personalità. Questo incontro tra dimensione pubblica e privata, che costituisce l’aspetto più affascinante delle loro lettere, merita di essere ulteriormente approfondito perché si possa comprendere più a fondo l’ultima fase dell’Ellenismo nel Mediterraneo orientale.

ciccolella@tamu.edu

Bibliografia

A. Edizioni

Amato et al.: *Procopé de Gaza: discours et fragments*, texte établi, introduit et commenté par E. Amato avec la collaboration de A. Corcella et G. Ventrella; traduit par P. Maréchaux, Paris 2014.

Ciccolella = Ciccolella 2000.

Colonna: *Enea di Gaza, Teofrasto*, a cura di M.E. Colonna, Napoli 1958.

Foerster-Richtsteig: *Choricii Gazaei opera* recensuit R. Foerster, editionem confecit E. Richtsteig, Lipsiae 1929.

Garzya-Loenertz: *Procopii Gazaei epistolae et declamationes* ediderunt A. Garzya et R.-J. Loenertz, Ettal 1963.

Lampadaridi: *La conversion de Gaza au christianisme. La Vie de S. Porphyre de Gaza par Marc le Diacre*, édition critique, traduction, commentaire par A. Lampadaridi, Bruxelles 2016.

- Lauritzen: *Jean de Gaza, Description du tableau cosmique*, texte établi et traduit par D. Lauritzen, Paris 2015.
- Lenz-Behr: *P. Aelii Aristidis opera quae extant omnia*, ediderunt F.W. Lenz et C.A. Behr, I, Lugduni Batavorum 1976.
- Massa Positano: Enea di Gaza, *Epistole*, a cura di L. Massa Positano, II edizione riveduta e ampliata, Napoli 1962.
- PG LXXXVII: *Patrologiae Cursus Completus [...] Series Graeca ... accurante J.-P. Migne, Tomus LXXXVII: Procopii Gazaei, Christiani rhetoris et hermeneutae, opera quae reperiri potuerunt omnia*, Paris 1865.
- Rhys Roberts: W. Rhys Roberts, *On Style: The Greek Text of Demetrius "De elocutione."* Edited after the Paris Manuscript, Cambridge 1902.

B. Opere consultate

- Amato 2005: E. Amato, *Sei epistole mutuae inedite di Procopio di Gaza ed il retore Megezio*, «BZ» 98, 367-382.
- Amato 2010: *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le epistole di Procopio di Gaza*, a c. di E. Amato, Alessandria.
- Amato 2017: E. Amato, *Tradition manuscrite et tradition érudite de Procope et Enée de Gaza: deux nouvelles découvertes*, in Amato - Corcella - Lauritzen 2017, 521-556.
- Amato - Corcella - Lauritzen 2017: *L'École de Gaza: espace littéraire et identité culturelle dans l'Antiquité tardive. Actes du colloque international de Paris, Collège de France, 23-25 mai 2013*, éd. par E. Amato - A. Corcella - D. Lauritzen, Leuven-Paris-Bristol.
- Anderson 1993: G. Anderson, *The Second Sophistic: A Cultural Phenomenon in the Roman Empire*, London-New York.
- Bitton-Ashkelony 2017: B. Bitton-Ashkelony, *Monasticism in Late Antique Gaza: A School or an Epoch?*, in Amato - Corcella - Lauritzen 2017, 19-36.
- Bitton-Ashkelony - Kofsky 2004: *Christian Gaza in Late Antiquity*, ed. by B. Bitton-Ashkelony - A. Kofsky, Leiden-Boston.
- Bitton-Ashkelony - Kofsky 2006: B. Bitton-Ashkelony - A. Kofsky, *The Monastic School of Gaza*, Leiden-Boston.
- Bowersock 1969: G.W. Bowersock, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford.
- Brown 2003: P. Brown, *Povert  e leadership nel tardo impero romano*, Bari (tr. it. di *Poverty and Leadership in the Later Roman Empire*, Hanover-London 2002).
- Cavallo 2007: G. Cavallo, *Leggere a Bisanzio*, Milano.
- Champion 2014a: M.W. Champion, *Explaining the Cosmos: Creation and Cultural Interaction in Late-Antique Gaza*, Oxford.
- Champion 2014b: M.W. Champion, *'The Academy and the Lyceum Are Among Us': Plato and the Platonic Tradition in the Works of Aeneas, Zacharias and Procopius*, in *Plato in the Third Sophistic*, ed. by R.C. Fowler, Boston-Berlin, 259-282.
- Champion 2017: M.W. Champion, *Reframing Neoplatonism in Zacharias Scholasticus' Ammonius*, in Amato - Corcella - Lauritzen 2017, 99-115.

- Ciccolella 2000: F. Ciccolella, *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, Alessandria.
- Ciccolella 2006: F. Ciccolella, *Swarms of the Wise Bee: Literati and Their Audience in Sixth-Century Gaza*, in *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Schamp*, éd. par E. Amato - A. Roduit - M. Steinrück, Bruxelles, 78-95.
- Ciccolella 2016a: F. Ciccolella, *Träumen von Maiuma: Wirklichkeit und Einbildung in den Briefen des Prokop von Gaza*, «RQA» 111, 70-84.
- Ciccolella 2016b: F. Ciccolella, *What Did Diodorus Write? Friendship and Literary Criticism at the School of Gaza*, «SCI» 35, 103-119.
- Cribiore 2007: R. Cribiore, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton-Oxford.
- Dunbabin 2014: K.M.D. Dunbabin, *Mythology and Theatre in the Mosaics of Greco-Roman East*, in *Using Images in Late Antiquity*, ed. by S. Birk - T. M. Kristensen - B. Poulsen, Philadelphia, 227-252.
- Fournet 2009: J.-L. Fournet, *Esquisse d'une anatomie de la lettre antique tardive d'après les papyrus*, in *Correspondances. Documents pour l'histoire de l'antiquité tardive. Actes du colloque international (Université Charles-de-Gaulle-Lille 3, 20-22 novembre 2003)*, éd. par R. Delmaire - J. Desmulliez - P.-L. Gatier, Lyon, 23-66.
- Gertz - Dillon - Russell 2012: *Aeneas of Gaza, Theophrastus, with Zacharias of Mytilene, Ammonius*, transl. by S. Gertz, J. Dillon, D. Russell, London.
- Gigli Piccardi 2017: D. Gigli Piccardi, *Poesia e filosofia in Giovanni di Gaza*, in Amato - Corcella - Lauritzen 2017, 131-149.
- Glucker 1987: C.A.M. Glucker, *The City of Gaza in the Roman and Byzantine Period*, Diss. Oxford University.
- Greco 2010: *Coricio di Gaza, Due orazioni funebri (orr. VII-VIII Foerster, Richtsteig)*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di C. Greco, Alessandria.
- Grünbart 2015: M. Grünbart, *From Letter to Literature: A Byzantine Story of Transformation*, in *Medieval Letters: Between Fiction and Documents*, ed. by C. Høgel - E. Bartoli, Turnhout, 291-306.
- Hevelone-Harper 2005: J.L. Hevelone-Harper, *Disciples of the Desert: Monks, Laity, and Spiritual Authority in Sixth-Century Gaza*, Baltimore.
- Hörandner 1981: W. Hörandner, *Der Prosarhythmus in der rhetorischen Literatur der Byzantiner*, Wien.
- Karlsson 1962: G. Karlsson, *Idéologie et cérémonial dans l'épistolographie byzantine. Textes du X^e siècle analysés et commentés*, Uppsala.
- Klitenic Wear 2017: S. Klitenic Wear, *Aeneas, Zacharias, and Plotinus on Whether Causation Involves a Change*, in Amato - Corcella - Lauritzen 2017, 117-130.
- Littlewood 1999: A.R. Littlewood, *The Byzantine Letter of Consolation in the Macedonian and Komnenian Periods*, «DOP» 53, 19-41.
- Loukaki 2015: M. Loukaki, *Le profil des enseignants dans l'Empire Byzantin à la fin de l'Antiquité tardive et au début du Moyen Âge (fin du VI^e-fin du VII^e siècle)*, in *Myriobiblos: Essays on Byzantine Literature and Culture*, ed. by T. Antonopoulou - S. Kotzabassi - M. Loukaki, Boston-Berlin-München, 217-243.

Pubblico e privato nelle lettere

- Lupi 2012: S. Lupi, *Il mito di Afrodite e Adone alla scuola di retorica di Gaza*, «REA» 114, 83-100.
- Maltese 1984: E.V. Maltese, *Un'epistola inedita di Procopio di Gaza*, «PP» 39, 53-55.
- Matino 2004: G. Matino, *La lingua delle lettere di Procopio di Gaza*, in *Atti del VI Convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Catania-Messina, 2-5 ottobre 2000)*, a c. di T. Creazzo - G. Strano, Catania, 531-541.
- Metzler 2015: K. Metzler, *Prokop von Gaza. Eclogarum in libros historicos Veteris Testamenti epitome. Teil 1: Der Genesiskommentar*, Berlin.
- Metzler 2016: K. Metzler, *Prokop von Gaza. Der Genesiskommentar. Aus den 'Eclogarum in libros historicos Veteris Testamenti epitome' übersetzt und mit anmerkungen versehen*, Berlin.
- Mullett 1981: M. Mullett, *The Classical Tradition and the Byzantine Letter*, in *Byzantium and the Classical Tradition. University of Birmingham Thirteen Spring Symposium of Byzantine Studies, 1979*, ed. by M. Mullett – R. Scott, Birmingham, 75-93.
- Parriniello 2010: R.M. Parriniello, *Comunità monastiche a Gaza. Da Isaia a Doroteo (secoli IV-VI)*, Roma.
- Penella 2009: *Rhetorical Exercises from Late Antiquity: A Translation of Choricus of Gaza's Preliminary Talks and Declamations*, ed. by R.J. Penella, Cambridge.
- Pernot 1993: L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, II, Paris.
- Pernot 2005: L. Pernot, *Rhetoric in Antiquity*, Washington, DC (Engl. tr. of *La rhétorique dans l'Antiquité*, Paris 2000).
- Saliou 2005: C. Saliou (éd. par), *Gaza dans l'antiquité tardive: archéologie, rhétorique et histoire*, Salerno.
- Sidebottom 2009: H. Sidebottom, *Philostratus and the Symbolic Role of the Sophist and Philosopher*, in *Philostratus*, ed. by E. Bowie - J. Elsner, Cambridge, 69-99.
- Sivan 2008: H. Sivan, *Palestine in Late Antiquity*, Oxford.
- Tirrito 2016: S. Tirrito, *Enea di Gaza, Epistole. Testo, traduzione e commento critico*, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Torino.
- Trapp 2003: M. Trapp, *Greek and Latin Letters: An Anthology with Translation*, Cambridge.
- Watts 2006: E.J. Watts, *City and School in Late Antique Athens and Alexandria*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Watts 2009: E.J. Watts, *The Enduring Legacy of the Iatrosophist Gessius*, «GRBS» 49, 113-133.
- Watts 2017: E.J. Watts, *The Letter Collection of Aeneas of Gaza*, in *Late Antique Letter Collections: A Critical Introduction and Reference Guide*, ed. by C. Sogno - B.K. Störin – E.J. Watts, Oakland, CA, 384-393.
- Westerink 1967: L.G. Westerink, *Ein unbekannter Brief des Prokopios von Gaza*, «BZ» 60, 1-2.
- Whitmarsh 2005: T. Whitmarsh, *The Second Sophistic*, Oxford.

Abstract

Gli epistolari di Procopio ed Enea di Gaza ricoprono un ruolo fondamentale per ricostruire i gusti, le aspettative e i valori morali dei membri della scuola retorico-filosofica che fiorì nella città palestinese tra il V e il VI secolo. La “deconcretizzazione” tipica delle lettere tardo-antiche, l’uso delle convenzioni del genere epistolografico e il tentativo di trasmettere ai propri lettori una *persona* non oscurano del tutto la dimensione privata di Enea e Procopio che emerge dalle loro lettere. In particolare, alcune lettere che entrambi gli autori indirizzano a Diodoro, avvocato e amico comune, permettono di intuire i complessi rapporti che legavano tra loro i sofisti cristiani di Gaza.

The letters of Aeneas and Procopius of Gaza play a fundamental role to reconstruct the tastes, expectations, and moral values of the members of the rhetorical-philosophical school that flourished in the Palestinian city between the fifth and the sixth centuries C.E. The “deconcretization” of late antique epistolography, the use of the literary conventions of the epistolary genre, and the authors’ attempt to transmit a *persona* to their readers do not obscure completely our view of Aeneas and Procopius as individuals. In particular, some letters that both authors addressed to Diodorus, a lawyer and a common friend, allow us to glimpse the complex relationships that connected Gaza’s Christian sophists to each other.

